CRONACA
ITALIANA
DAL 1814 AL 1850

VOL. I.

CRONACA

ITALIANA

DAL 1814 AL 1850

COMPILATA DA UNA SOCIETÀ DI SCRITTORI

ADORNA D'INCISIONI

VOLUME PRIMO

FIRENZE
MASSIMILIANO DINI EDITORE
1852

AI BENIGNI LETTORI

Nel presentare al pubblico questa nostra non leggiera fatica, sentiamo innanzi tratto il bisogno di rispondere a due interrogazioni, che ci sembrano spontanee accorrere sul labbro di chi si accinga a percorrere questi volumi: — Perchè avete voi intrapresa, e con qual concetto e con quali norme avete voi condotta quest'opera?

Alla prima domanda rispondiamo, che se fu utile in tutti i tempi rivolgere lo sguardo alle epoche anteriori, e narrare gli avvenimenti che si svolsero nelle varie fasi della vita dei popoli, oggi che la patria nostra coglie l'amaro frutto di molti errori, dei quali tutti, piccoli e grandi, sono più o meno rei sia per intemperanza, sia per lassezza; oggi che finalmente per le recenti esperienze, tutti costretti siamo a confessare che errammo, e che, più che mai fosse, è mestieri di accorrere, quant'è nelle forze di ciasche-

duno, a restaurare su fondamenta di verità e di giustizia la cosa pubblica sì vulnerata negli ordini morali e materiali; oggi, diciamo, è più che mai fosse mestieri riandar le memorie di un passato, che si collega strettamente col nostro presente e col nostro avvenire, per trarne quei documenti di civile sapienza, senza cui è impossibile ai governanti reggere e condurre a bene i destini di una nazione, e ai governati secondarli utilmente nella misura che alla loro attività s' appartiene, onde nasca e si consolidi quell' armonia delle forze, senza cui ogni bene politico è impossibile.

E avvegnachè sieno già numerosi i libri che riferisconsi agli avvenimenti, che susseguirono il 1814, e precederono il 1848, ed infiniti quelli che si aggirano intorno i fatti gravissimi di quest' ultima època, ogni uomo imparziale si accorderà facilmente nel nostro avviso, che tutti più o meno si risentono di tanto amore di parte, che sovente la verità storica ne soffre

e l'utile pubblico ne viene meno. Al quale inconveniente si aggiunge l'altro non leggiero della fatica di ricercare i fatti nella lettura di non poche differenti storie, e di riceverne una disarmonica impressione per i diversi sviluppi, che ognuna presenta dei fatti di tal regione più che di tal'altra, e dei diversi giudizi e del diverso valore, che da tante diverse penne è dato talora ai medesimi avvenimenti. E questo ci mette in via di rispondere alla seconda domanda, che noi stessi abbiamo da principio proposta: con qual concetto, cioè, e con quali norme sia da noi condotta quest'opera.

Intorno a che osserveremo, che se fu antica ed è tuttora viva discordanza tra coloro che opinano dovere la storia essere genuina narrazione dei fatti, onde ognuno li giudichi a seconda dei dettami della individuale ragione, e quelli che vogliono antivenire questo giudizio coll'informare del proprio lo svolgimento della narrazione; in quanto alla storia contemporanea, i più

inclinano nella prima sentenza per la doppia ragione, che difficilmente chi fu parte o testimonio degli eventi si spoglia della parzialità, che è proprio della natura umana l'aver sentita in presenza di quelli, e che molte importanti rivelazioni mancano spesso ai presenti, perchè da loro si possa procedere con certezza assoluta nel giudicare. Alla quale opinione incliniamo noi pure; ond'è che nella nostra narrazione abbiamo fermato di abbandonare qualsiasi polemica, e ci siamo spogliati, quanto era in noi, di ogni preconcetto per rimanere quanto più fosse possibile fedeli al vero e più efficacemente utili a qualunque maniera di lettori. Forti della nostra coscienza, dichiariamo dunque che la narrazione degli avvenimenti seguiti nell'importantissimo periodo di trentacinque anni, che siamo andati percorrendo senza perdonare a fatica, è condotta con tutta quella esattezza e precisione, che ci hanno resa possibile la varietà e la moltiplicità dei documenti, da

noi con grande studio raccolti, e, per quanto risguarda l'ultimo periodo, la stessa nostra presenza in molte parti d'Italia, dove si sono consumati alcuni dei fatti più importanti e caratteristici dei nostri tempi, intorno ai quali specialmente avremo rivelazioni nuove e non inefficaci da porgere ai nostri lettori.

Contuttociò non speriamo noi già che lo stesso nostro spirito di severa imparzialità sia per esserci da tutti perdonato non che applaudito, a molti non consentendo la passione di udir narrare le cose in modo diverso da quanto essa lor detta: ma della critica loro siamo fin d'ora determinati a darci pace. A quelli poi, che giustamente potessero per avventura appuntarci di qualche inesattezza, risponderemo candidamente col buon Muratori, che « se malgrado il nostro puro desiderio » di porgere il vero ai lettori, talora non l'avessimo » raggiunto, ciò sarà avvenuto per mancanza di mi» gliori notizie, non già per mala volontà. »

CRONACA ITALIANA

LIBRO I.

SOMMARIO

DEL LIBRO I.

L'Italia dopo la rivoluzione francese. Guerre napoleoniche. Repubblica in Italia. Eugenio vicerè. Guerra di Russia, e disgrazie di Bonaparte. Ritirata da Mosca. Eugenio torna in Italia, ed assume il comando dell'esercito italico per opporsi al generale austriaco Hiller, minacciante il regno sulla Sava e sulla Drava. Nuove battaglie napoleoniche. Dresda e Lipsia. Disposizione dell'esercito Italico nel 1813, non che dell'austriaco, e preparate operazioni militari con una squadra inglese nell'Adriatico. Incominciano le ostilità. Proclama d'Eugenio. Prime operazioni. Ritirata sull'Isonzo, poi al Tagliamento, poi alla Piave, infine sull'Adige. Imprevidenza del vicerè. Battaglia di Bassano. Discordie fra il vicerè e l'esercito. Pino è mandato a Bologna. Continuano i fatti d'arme. Battaglie di Caldiero e di s. Michele di Verona. Nugent austriaco si avanza a rinforzare l'armata d'Italia. Suo proclama, e sue operazioni sul Po, sul basso Adige, e nelle legazioni. L'esercito italico si accresce degl'italiani combattenti in Spagna ed in Germania. Defezione di Murat. Com'egli si accostasse ad Austria e ad Inghilterra, e suo trattato colla prima, e armistizio colla seconda. Considerazioni in proposito. Suo proclama da Bologna. Conseguenze del suo tradimento. Bellegarde, già surrogato ad Hiller ed Eugenio annunziano ai loro eserciti tal fatto. Eugenio sul Mincio. Bellegarde concerta con Murat le operazioni militari. Incertezza del re di Napoli. Battaglia sul Mincio. Nugent battuto da Grenier sul Taro. I

napoletani prendono parte ai combattimenti, e Nugent riacquista il terreno perduto. Capitolazione d'Ancona. Inglesi, greci e siciliani con Bentink innanzi Genova. Loro proclami. Primi combattimenti. Gravi notizie di Francia. Genova capitola. Caduta di Bonaparte. Gli alleati dal Reno a Parigi. Restaurazione dei Borboni. Trattato di Fontainebleau. Partenza di Napoleone per l'Elba. Condizioni dell'esercito d'Italia. Nuove incertezze di Gioacchino. Come siano tolte. Operazioni militari sul Mincio e sul Taro fin presso Piacenza. Termina la guerra. Convenzione di Schiarino Rizzino. Proclama d'Eugenio ai soldati francesi. Partenza dei medesimi. Beauharnais ambisce la corona del regno. Intrighi in proposito. Bertoletti e Fontanelli deputati dell'esercito a Parigi presso gli alleati. Brogli a Milano. Divisione degli animi. Partiti. Melzi convoca il senato. Progetto proposto. Discussioni in proposito. Nuovo progetto approvato. Agitazione dei partiti. Deputazione spedita dal senato a Parigi. Dispiace al paese. Protesta. Cospirazione. Rivoluzione. Il senato è violato. Decreto estorto. Saccheggio. Spietata uccisione di Prina. Continua il tumulto. Atti del potestà Durini. Pino nominato generale in capo. Formazione della reggenza. Minaccie di sacrheggio. La guardia nazionale lo impedisce. Porro e Serbelloni al campo austriaco. Illegale convocazione dei collegj elettorali. Loro sedute, e loro deliberazioni. Terza deputazione spedita a Parigi e richiamo della seconda. Giungono a Mantova le notizie di Milano. Ira del vicerè e dell'esercito. Nuova convenzione cogli austriaci. Mantova col rimanente del regno è loro ceduta. Continuazione delle operazioni dei collegj elettorali. Sommariva a Milano. I collegj si aggiornano. La terza deputazione a Parigi. Risposte di Francesco I e del ministro di Prussia. Tentativi di cospirazione. Ingresso degli austriaci a Milano. Osservazioni. Proclama della reggenza. Speranze negli alleati, e dolorose conseguenze. Arrivo di Bellegarde a Milano. Parole di Lodovico Giovio. Atti del feld-maresciallo. Si conferma la reggenza, ed egli ne assume la presidenza. I collegj elettorali, il senato, il consiglio di stato sono aboliti. Trattato di Parigi. Fine del regno d'Italia. Errori degl'Italiani. Inconseguente logica della diplomazia austriaca.

I DISASTRI sofferti dall'armata napoleonica sul cadere dell'anno 1812 nella campagna di Russia, portarono poco appresso la caduta di Bonaparte e la distruzione delle opere di lui.

L'Italia dispotizzata per ben venti anni dalle influenze francesi, dovè allora ricomporsi sugli antichi sistemi, e tornar serva dei vecchi padroni.

Mentre un formidabile esercito di Russi, Prussiani, Austriaci, Svedesi, Tedeschi collegatisi ai danni di Napoleone prostra a Lipsia le armi imperiali, cinquantamila Austriaci comandati dal generale Hiller si preparano a calare in Italia.

È dall'epoca di questa invasione che prende principio il nostro racconto. Ma prima d'incominciarlo, diremo brevemente qual fosse l'ordinamento politico dell'Italia a quel tempo.

Quando gli eserciti francesi valicavano per la prima volta le Alpi, i governi italiani posti in comune spavento dall'avan-

zarsi della rivoluzione, senza forza perchè divisi (1), senza volere perchè all'arbitrio di stranieri dominatori, quasi tutti allestivano armi ed armati per combattere cogli eserciti i nuovi principj. La sola Toscana favoriva i novatori e le idee francesi, e il Granduca, benchè austriaco, riconosceva fra i primi la repubblica. Venezia e Genova si serbavano neutrali: ma il Piemonte, sollecitato e sussidiato dall'Austria, respinta l'alleanza francese, prendeva le armi, e si preparava a combattere; Roma assassinava il francese ambasciatore Bassville; e Napoli, stretta amicizia coll'Inghilterra, mandava la flotta a Tolone.

La Savoja e Nizza furono i primi teatri della guerra d'Italia: e quando le armi francesi ebber distrutte le piemontesi e le austriache, furono i primi paesi che il Piemonte dovè consegnare ai vincitori (2).

Le battaglie continuarono qualche tempo fra le Alpi, e la Riviera: ma Napoleone Bonaparte, spedito dal governo francese a capitanare l'armata d'Italia, col suo genio militare sbriga in poco tempo la guerra: batte gli alleati a Montenotte, divide Austriaci da Piemontesi, invade gli altri stati del Re di Sardegna, cui concede armistizio (mutato poi in brutta pace a Parigi il 18 maggio 1796), e cala in Lombardia. Vincitore a Lodi e al Borghetto (28 maggio), è padrone di tutto il paese fino alla linea dell'Adige; vincitore più tardi a Caldiero, ad Arcoli (15, 16, 17 novem.), a Rivoli (14 gennajo 1797), costringe Mantova (2 febbraio) a capitolare, e assicura l'Italia superiore alla Francia.

Domati così Piemontesi ed Austriaci volge agli stati del Papa; e fugato il general Colli, che a capo dei Napoletani voleva respingerlo, fa pace a Tolentino (19 febbrajo 1797).

Tornato sull'Adige, batte al Tagliamento l'arciduca Carlo.

(1) Pio VI avea proposta agli altri Principi d'Italia una alleanza difensiva a modo di quella di Pilnitz. Per le influenze dell'Austria non fu accettata da alcun governo italiano.

(2) La Savoja e Nizza di fatto furono cedute nel 1796.

si fa padrone delle Alpi Noriche, e vuol defilare su Vienna: ma il Direttorio, non potendo mandare l'esercito del Reno a congiungersi col suo, propone pace, e a Leoben se ne segnano i preliminari (17 aprile 1797).

La Lombardia intanto era stata organizzata a repubblica, e Bonaparte impostele le leggi francesi, e toltile prima sopra venti milioni, l'avea chiamata Cisalpina. Gli altri paesi conquistati, Parma, Modena, (1) Bologna, Ferrara, la Romagna, e la Marca d'Ancona, costituiti egualmente in repubblica e spogliati pure di danaro, aveano formata la Cispadana. Il Piemonte era stato mantenuto a casa Savoja. Con Napoli esisteva armistizio; pace con Roma.

Dopo la guerra la pace.

Mentre il governo francese, levato in superbia dalle vittorie dell'esercito d'Italia, cerca concluderla a buoni patti, l'Austria dal canto suo, sebbene affranta dalle patite disfatte, domanda condizioni onorevoli. In quel tempo le armi francesi avevano occupata Venezia invocate dai democratici: ora Bonaparte, al quale il Direttorio avea concessi i più estesi poteri, vuol compensare l'Austria della perduta Lombardia, cedendole con tradimento vituperevole gli Stati veneti. Difatti a Campoformio (17 ottobre 1797) si segna la pace fra Austria e Francia, e la repubblica delle lagune è distrutta. Venezia e il Veneto fino all'Adige, col Friuli, l'Istria, la Dalmazia e le bocche di Cattaro sono incorporate negli Stati austriaci (2).

Con questo vergognoso trattato, che l'Austria più tardi

(1) Ai Duchi di questi due paesi aveva Bonaparte accordato armistizio col pagamento di varj milioni, cessione di oggetti d'arte ec. Modena però a Campoformio fu unita alla Cisalpina. Parma, Piacenza e Guastalla furono nel 1808 aggregate alla Francia.

(2) Per questo trattato Francia, già accresciuta di Savoja, Nizza e Avignone, ebbe il Belgio e la riva sinistra del Reno; Venezia fu consegnata all'Austria; la Cispadana fu distrutta; la Cisalpina ricostituita colla Lombardia, Modena e le Legazioni. Al Duca di Modena infine fu consentito un compenso in Germania, che fu il Brisgau.

doveva addurre a sostegno delle sue pretese sulle provincie venete, fu chiusa la campagna d' Italia. La Cisalpina, questa primogenita di Bonaparte, accresciuta nel 97 della Valtellina; ebbe allora la Costituzione francese coi Direttòri, colle congregazioni, coi consigli legislativi. Il paese non vi guadagnò se non quanto alla estensione dei diritti civili, ed all'abolizione dei privilegj; ma non ebbe l'indipendenza, perchè dovè vivere a senno dei dominatori stranieri; non ebbe la libertà, perchè all' arbitrio militare fu sottoposto il governo.

Le nuove idee si estendevano nondimeno a tutto vigore in Italia. Il Piemonte, Genova e Roma in specie si democratizzavano, e nel democratizzarsi tumultuavano; onde il primo dovè ricevere (fu detto per sua sicurezza) le armi francesi, la seconda ebbe a riformare la Costituzione, la terza cambiare stato; perocchè la morte del generale francese Duphot, accaduta in una sommossa tentata dai fautori delle nuove idee, (28 dicembre 1797) bastò ad inimicare anche una volta il Direttorio al governo di Roma, e a condurre gli eserciti repubblicani nell' eterna città. E poco appresso difatto la sovranità dei Pontefici si dichiarò terminata, la repubblica romana fu proclamata dal Campidoglio, e il Papa, che ricusava abdicare la sua sovranità temporale, mandato in Toscana, poi in Francia.

In questo tempo Bonaparte partiva per la conquista d' Egitto: ma la sua lontananza recava gravi disastri all' esercito d' Italia, e nuove sciagure agl' Italiani.

Però prima ancora delle disfatte ebbero i Francesi l'onore di nuove vittorie. Imperocchè la repubblica romana, distrutta poco appresso la sua creazione dalle armi napoletane, tornò a rivivere con Championnet, che per ordine del Direttorio spintosi poi fino a Napoli, e battuti ovunque i Napoletani fino dal primo incontro ad Otricoli, improvvisò colà una nuova repubblica, la Partenopea, e costrinse il re Ferdinando a refugiarsi a Palermo.

Ma i tempi grossi per gli eserciti francesi si avvicinavano.

Scoppiava la guerra della seconda coalizione europea e questa volta la Russia accresceva le file dei nemici della Francia.

Suwarrow co' suoi Russi, e Kray coi suoi Austriaci, battuti sull'Adige i Francesi, al tempo stesso che l'arciduca Carlo li batteva in Germania, e ricacciatili precipitosamente dal Mincio, dall'Oglio, e dall'Adda, in poco andare di tempo rioccupavano l'alta Italia. Difatti vincitori a Cassano, alla Trebbia, e a Novi, ove perì il generale francese Jourdan, ridussero i repubblicani in parte dentro e intorno Genova con Massena, in parte sul Varo presso Provenza con Suchet.

Al tempo stesso i Napoletani con Fabrizio Ruffo, (1) ajutati dagli Inglesi con Nelson, insurrezionavano la Partenopea, ne discacciavano i Francesi, e più tardi con loro armi restituivano Roma all'antico governo. E allora seguirono restaurazioni dei governi caduti non meno effimere delle distrutte repubbliche, e a Napoli, a Roma, a Firenze si proclamarono Re, Papa e Granduca. Milano si governò cogli Austriaci, e Torino, tolto poco tempo innanzi a casa Savoja per timore che Carlo Emanuele alla notizia della nuova coalizione contro la repubblica francese volesse egli pure armarsi ai danni di questa, fu del pari governato dagli alleati. (2)

Così i Francesi perduta affatto l'Italia, e stretti in Genova e sul Varo, erano ridotti a coprire i confini della loro patria. Ma in questo tempo restauravasi a un tratto la fortuna francese, e

(1) Tristissimi fatti furono operati dalle armi del cardinal Ruffo, quando occuparono Napoli. Tutti gli storici di quei tempi raccontano scene d'orrori. Fra le mille vergognose condanne, non può tralasciarsi di citare quelle di Mario Pagano, di Domenico Cirillo, del generale Massa ec. ec.

(2) Ecco come cadeva la casa di Savoja. La repubblica ligure già infrancesata dichiarava la guerra a Carlo Emanuele. Intromettevasi Francia, ed occupava la cittadella di Torino; poi (tirannica derisione) dichiarava la guerra al Re, lo privava del Regno e lo mandava in Sardegna. Il Piemonte però fu dichiarato parte della repubblica francese, sebbene occupato militarmente, soltanto l'anno 1802. Da questo paese dopo la vittoria di Marengo furono staccate le provincie oltre la Sesia, cioè il Novarese e la Lomellina, che furono aggiunte alla Cisalpina.

Napoleone Bonaparte, reduce dall'Egitto, riportava la vittoria alle armi repubblicane.

Il 18 brumajo (9 novembre 1799) si distruggeva in Francia il Direttorio e insieme la Costituzione dell'anno terzo, e stabilivasi il Consolato; ed elaborata più tardi una nuova Costituzione, detta poi Costituzione dell'anno ottavo, si deferiva il supremo potere al generale Bonaparte col titolo di primo Console. Incominciò allora per la di lui opera quella mirabile ristaurazione di cose e d'idee, quella straordinaria ricostruzione politica della Francia intera, quella controrivoluzione tanto temuta dai democratici: allora si riordinarono l'amministrazione, la giustizia, le finanze, l'esercito: e allora le armi francesi tornarono ad illustrarsi con nuove e maravigliose vittorie.

Posto Moreau con un forte esercito in Elvezia ed Alsazia sul Reno, raccoglie Bonaparte a Lione cinquantamila soldati, la più parte reclute, col nome d'esercito di riserva, e pei monti del S. Bernardo cala in Italia alle spalle degli Austriaci ch'erano appunto dentro e intorno Genova, onorevolmente capitolata dopo eroica difesa pochi di innanzi. Il generale austriaco Melas, (1) colpito dall'improvviso apparire della bandiera francese, raccoltosi intorno Alessandria, corre incontro a Bonaparte, lo trova a Marengo fra la Scrivia e la Bormida, ma dopo lunga e sanguinosa battaglia (14 giugno 1800) è disfatto. L'Italia allora torna in mano ai Francesi, gli Austriaci cedono Genova e Alessandria, e riparano, fatto armistizio, dietro il Mincio.

Seguiva una nuova campagna. Francesco II imperatore, mentre trattava con Francia, accettò sussidj e alleanza dall'Inghilterra. L'armistizio fu rotto. Moreau sull'Inn prostrava a Hoenlinden l'armi dell'arciduca Giovanni: Brune, succeduto

(1) L'Austria dopo aver conquistata la Lombardia, gelosa della armata russa in Italia, cercò modo di disfarsene, e spedì Suwarrow in Svizzera. Di qui ebbero origine le prime discordie fra l'Austria e la Russia, onde l'Austria poi rimase sola nella lotta.

a Bonaparte in Italia, vincitore per tutto stava per sboccare per l'Alpi Noriche su Vienna. Un nuovo armistizio venne a terminare la campagna, e a Luneville poco appresso si segnava la pace (9 febbraio 1801).

Condizioni della quale furono, sulle basi del trattato di Campoformio, la cessione del Belgio alla Francia, degli Stati veneti fino all'Adige all'Austria, del Brisgau al Duca di Modena, della riva sinistra del Reno alla Francia stessa. La repubblica cisalpina, ora ricostituita come già del Milanese, Modena e le Legazioni, veniva riconosciuta; il Piemonte abbandonato alla volontà francese; la Toscana ceduta al Duca di Parma e fatta regno d'Etruria; riconosciuta pure la repubblica ligure.

Seguirono rapidamente altre paci. Napoli, rimasto sempre ostile alla Francia, segnava pochi dì appresso (28 marzo) un trattato a Firenze, ove promettendo chiudere i suoi porti agl'Inglesi, pagando mezzo milione, e ricevendo guarnigione francese negli Abruzzi e a Otranto, cedeva alla Francia i suoi possessi nell'isola d'Elba (1), e negli Stati de' Presidj e di Piombino.

Pio VI in questo tempo era morto a Valenza nella cattività, e il conclave riunito a Venezia avea chiamato a succedergli il vescovo d'Imola, Barnaba Chiaramonti. Lo spirito di moderazione, dal quale era animato il nuovo Pontefice, che prese il nome di Pio VII, indusse il primo Console, Bonaparte, a trattare con lui. Difatti il 15 luglio dell'anno stesso (1801) un concordato fu segnato a Parigi, e la chiesa di Francia tornò a rivivere, mercè l'opera di Napoleone, sotto la supremazia papale.

Il primo periodo del Consolato si chiuse col trattato d'Amiens tra Francia e Inghilterra (marzo 1802). Fu tregua, non pace.

(1) L'isola dell'Elba fu il 26 agosto 1802 riunita definitivamente alla repubblica francese.

Nondimeno bastò a riposare l'Europa della lunga guerra e ad accrescere poi il prestigio del nome napoleonico, già chiaro per le grandi ed inaspettate vittorie, per la renduta libertà, per la distrutta anarchia, per la mirabile ricomposizione politica della repubblica.

Ed ora ricondotta in tutta Europa la pace, ordinata ed organizzata in Francia la rivoluzione riportandola ai suoi nobili principj d'eguaglianza civile, e di libertà, vinta l'anarchia democratica, ristabilito ordine, credito e forza, pensava Bonaparte all'Italia, già costituita con leggi francesi, ma con forma di governo indipendente. Nel 1802, già Console a vita, chiamava a Lione una consulta d'Italiani per preparare una Costituzione alla repubblica cisalpina; e sotto le sue ispirazioni la Costituzione era in breve elaborata e compilata, e la presidenza della repubblica, ora italiana, non più cisalpina, a lui deferita. (1)

Checchè ne dicano alcuni scrittori, cominciò allora per l'Italia uno dei più felici e floridi tempi, che mai avesse vissuti. Buone le leggi, l'esercito forte, floride le finanze, protette le arti e le scienze, indipendenza se non assoluta, almeno di forma e di nome, libertà politica se non estesa, bastevole però all'esigenze del tempo, che poteva desiderarsi di più?

Così da quegli anni, dal principio di questo secolo, lo dirò con Cesare Balbo, incominciò a ripronunziarsi con più

(1) Il Melzi fu Vicepresidente di questa repubblica. La Costituzione datale da Bonaparte, e dai Cisalpini raccolti a Lione fondavasi su tre collegi elettorali permanenti e a vita, che si completavano di per se, cioè trecento grossi possidenti, dugento grossi negozianti, altrettanti letterati, dotti ed ecclesiastici. I tre collegj dovevano scegliere dal grembo loro una Commissione di censura di ventun membro, la quale eleggeva i corpi tutti dello Stato; nominavano altresì otto consultori perchè vegliassero al mantenimento della Costituzione, deliberassero sui trattati, e nominassero il Presidente della repubblica. Le leggi infine, e i regolamenti dovevano compilarsi da un consiglio legislativo di dieci membri, che doveva sostenerne la discussione presso il corpo legislativo composto di settantacinque membri, quindici dei quali dovevano esser nominati Oratori per discutere le leggi prima di votarle.

onore ed amore il nome d' Italia; da quegli anni incominciò a mirarsi ad essa tutta insieme, e incominciarono a cadere quelle invidiuzze, o invidiacce municipali e provinciali che avean lussureggiato da tanti secoli e pur testè nelle repubblichette effimere ed utopiste del medio Evo e della fine del secolo XVIII. Sottentrò, è vero, quello che i fatti dimostraron poi sogno del regno unico italiano; ma se caduto il sogno saprà serbarsi la realtà dello spirito nazionale, se la fine del secolo nostro non sarà del tutto indegna del principio, forse che questo diventerà Era a migliori destini d' Italia.

Intanto le cose in Francia camminavano ad una restaurazione monarchica, e Bonaparte, console a vita, ordinava il governo e preparava l' opinione a questo colpo di stato. E l' opinione era con lui. Gli occhi di tutti si volgevano all' uomo che avea coperta la Francia di tanta gloria, e l' avea sapientemente sottratta agli orrori di una rivoluzione indisciplinata e furibonda, alle incertezze di un potere senza unità e senza forza. Le vittorie in guerra ne avevano fatto un eroe: la ricomposizione politica, la ricostruzione della libertà e della civiltà ne fecero un genio onnipotente: la Francia piegò al genio e alla gloria, e Napoleone fu imperatore.

L' Impero in Francia portò seco la distruzione della repubblica in Italia. Il 16 maggio 1805 Bonaparte fu incoronato a Milano colla corona di ferro, la repubblica cambiata in regno, e destinato a governarlo Eugenio Beauharnais, figlio adottivo del nuovo Imperatore.

Mentre questi avvenimenti si consumavano al mezzogiorno dell' Europa, la Russia e l' Inghilterra al nord si collegavano per la terza volta coll' Austria per distruggere la potenza napoleonica. Ma Bonaparte senz' altro, correndo a ferire il cuore dell' Austria, presa Ulma, s' impadronisce di Vienna (13 novembre 1805), tragitta il Danubio e sbocca in Moravia. Ad Austerlitz (2 dicembre) incontra i nemici, li batte con orribile strage e detta la pace a Presburgo (26 dicembre).

Colà i destini d'Italia mutavano ancora. Imperocchè Napoleone per diminuire anche una volta la potenza dell'Austria, e fors'anco per compensare Venezia del male fattole a Campoformio, la sottrasse all'impero austriaco colla Dalmazia e l'Albania, e l'aggiunse al regno d'Italia: giustizia troppo tarda e non proficua a Venezia, giacchè mentre il suo commercio avea prosperato sotto Austria, era adesso distrutto sotto Francia, dovendo chiudere il porto agl'Inglesi.

Però non può negarsi che nobile e generosa quanto mai fu questa seconda creazione del regno d'Italia; imperocchè riunendo in uno più e vari Stati andava a poco a poco avvezzando gl'Italiani a quella unità da molti fino allora desiderata, mai conseguita. Napoleone avea fatto per lungo tempo gran male all'Italia, ed ora cercava compensare gl'Italiani dei danni patiti, aggregando nuove provincie al primo nucleo dell'italica unità. Restituita Venezia, riunì più tardi al regno (1808) il Tirolo meridionale, e la Marca d'Ancona, e così ne ordinò un bello Stato di più che sette milioni d'abitanti, con forte e crescente esercito, con savie leggi, con ordinata amministrazione (1). Fino allora non avevano arriso agl'Italiani più care e più fondate speranze: e n'aveano ragione, perocchè Bonaparte, finchè rimase sul trono imperiale, attendeva impaziente un secondo figlio « per condurlo a Roma, coronarlo re d'Italia, e proclamare l'indipendenza della bella penisola sotto la reggenza del principe Eugenio » (2).

Alla pace di Presburgo altri paesi erano stati ceduti dall'Austria alla Francia; la Dalmazia e le bocche di Cattaro; e queste unite più tardi ad altre provincie cedute nel 1809 col trattato di Schoenbrunn, formarono le così dette *Provincie il-*

(1) Un anno innanzi (1807) in una convenzione segnata a Fontainebleau, l'Isonzo era stato prescritto come confine fra il regno italico e l'impero austriaco.

(2) *Memorie dettate a Montholon.*

liriche, governate sempre da Bonaparte. come Stato indipendente (1).

Altri cambiamenti di Stati avea pure prodotti in Italia la vittoria d'Austerlitz. Carolina di Napoli, appena la terza coalizione fu nota, cospirò contro Bonaparte con Russi, Inglesi e Austriaci, e accolse Russi e Montenegrini con gioje ed esultanze, sebbene al trattato di Firenze avesse promessa neutralità. Napoleone, incitato contro di lei per la rotta fede, dichiara tosto decaduti i Borboni dal trono di Napoli, spedisce Massena con Giuseppe Bonaparte a cacciarneli, e appena Napoli e il regno intero (1806) viene nelle mani ai Francesi, lo chiama sua proprietà, e poco appresso ne fa re suo fratello Giuseppe, che fu il primo dei Napoleonidi. Ai Borboni fu dato appena ricoverare di nuovo in Sicilia.

Pochi mesi innanzi la pace di Presburgo due repubblichette scomparivano dal suolo italiano, Genova e Lucca. Il 25 maggio 1805 domandavano *spontaneamente*, (almeno così dissero gli atti officiali) i Genovesi a Bonaparte d'incorporare la Liguria al grande impero francese, e il giugno appresso venivano esauditi. Al tempo stesso il Consiglio degli Anziani di Lucca, presentendo che tosto o tardi anche la piccola repubblica avrebbe corso lo stesso destino, volle sacrificare la libertà all'indipendenza, e domandò all'Imperatore un Principe. Fu spedito allora Felice Baciocchi, cognato di Napoleone, e già Principe di Piombino, a governare il nuovo Stato, al quale un anno più tardi erano unite Massa, Carrara e la Garfagnana.

Nel 1808 il regno di Napoli dalle mani di Giuseppe Bonaparte, chiamato al trono di Spagna, passava a Gioacchino Murat,

(1) Le provincia illiricha furono composte del Friuli austriaco, della città e territorio di Triesle, dalla Carniola, del Circolo di Villach in Carintia, di parte della Croazia provinciale, di sei distretti dalla Croazia militare, di Fiuma e del littorale ungherese, dell'istria austriaca, delle isola dipendenti dal paesi caduti, d'ogni altro territorio sulla riva destra dalla Savs, della Dalmazia veneta, delle bocche di Cattaro e di Ragusi.

SCHOELL *Histoire Abregée des traités de paix*. Tom 3. Capit. 5. S. 38.

altro cognato di Napoleone, e marito dell' avvenente Carolina.

Il 30 maggio dello stesso anno l'impero francese si accresceva di nuove provincie italiane. Per la imposta abdicazione del re d'Etruria la Toscana era riunita alla Francia, con Parma e Piacenza: ma poco tempo più tardi la prima era data con decreto imperiale alla principessa Elisa, moglie di Felice Baciocchi, col titolo di Granduchessa.

Alla terza coalizione successero la guerra tra Francia, e Prussia, e le famose battaglie d'Iena, d'Eylau, e di Friedland, e la pace di Tilsit (9 luglio 1807). Seguì l'usurpazione di Spagna, grande e funesto errore per Bonaparte; poi la guerra con Austria, terminata dalla battaglia di Wagram, e colla pace di Schoenbrunn (14 ottobre 1809); poi una seconda usurpazione, quella di Roma, (17 maggio) errore più grande e più funesto che non la prima; poi il blocco continentale contro Inghilterra, e il ribellarsi dell'imperatore Alessandro; poi la campagna di Russia, e al tempo stesso la guerra di Spagna.

Qui l'astro napoleonico incominciò ad oscurarsi; perocchè Bonaparte, stultizzando in una politica di prepotenze, sacrificò la sua gloria, e le sue affezioni, la libertà, la indipendenza di nazioni intere, alleanze di popoli e di re, e d'affetti, di passioni, d'interessi, di tendenze, d'opinioni non tenne conto. La potenza di un gran re vuolsi fondare all'interno sulla libertà, all'esterno sull'indipendenza delle nazioni, cioè dentro e fuori sull'amore interessato dei popoli (1) Bonaparte nol fece o perchè non volle, o perchè non seppe; e così rinunziò a quell'amore, che lo aveva condotto al trono imperiale, e più tardi si trovò abbandonato da quelli stessi, che lo innalzarono. Console aveva accresciuto il prestigio del suo nome colla venerazione al Pontefice, restituendolo a Roma, e proclamando nuovamente in Francia la religione di Cristo; Impera-

(1) BALBO. *Sommario della storia di Italia*. Età settima.

tore, per insaziabile avidità di dominio, per invidia a qualunque altro potere che non il suo, conduce il Papa prigione sul territorio francese, dichiara finita la sovranità temporale dei pontefici, e unisce all'impero Roma e il suo territorio (1). Console avea distrutta l'anarchia democratica, ponendo in sua vece una larga, ma ben fondata libertà. Imperatore distrugge la libertà per governare egli solo, e vuol distruggere la religione e Dio per essere egli il dominatore supremo.

Ma i tempi erano maturi.

Geloso della potenza russa pretende distruggerla, e costringe i governi d'Europa a somministrargli armi e soldati (2). Con cinquecentomila uomini e più passa il Niemen; (23 giugno 1812) vince a Smolensko e alla Moscowa (17 agosto, e 7 settembre), ed entra a Mosca (14 settembre); ma i Russi proclamano la guerra in nome della patria e della religione, e soccorsi dai geli del nord, e dallo straordinario rigore di un inverno precoce distruggono ovunque l'esercito napoleonico. Le vittorie russe invitano gli alleati di Bonaparte a tradirlo, e i più gli disertano (3); opera vergognosa, sebbene adoperata a danno di un despota, perocchè quando la fede è data devesi serbare costante in ogni evento. Però fu giustizia di Dio. Imperocchè la potenza di questo gigante del secolo non venne meno se non quando ei ne usò a danno non a benefizio delle nazioni. Fino a che fu strumento della francese rivoluzione, fino a che ne organizzò, e ne diffuse in Europa i buoni elementi, fu con lui l'amore dei popoli, l'opinione universale. Ma quando per smodata ambizione di dominio portò guerre e sventure, quando per una stolta politica dilaniò i diritti più sacri delle nazioni,

(1) Gli Stati della Chiesa formarono sotto l'impero i due dipartimenti del Tevere e del Trasimeno.

(2) Il 24 febbraio, e il 14 marzo furono segnati due trattati d'alleanza con Prussia ed Austria, pei quali queste somministravano alla grand'armata trentamila uomini ciascuna.

(3) La Danimarca e la Sassonia sole rimasero fedeli.

l'indipendenza e la libertà, il fascino della sua potenza disparve improvviso. Popoli e re stanchi di una guerra ventenne, eccitati da usurpazioni senza fine, da continuate violenze stringono comune alleanza contro il comune dominatore. In Russia, in Prussia, in Germania non si fa guerra di principi, ma guerra di popoli: colà si combatte con un solo stendardo, in un sentimento solo, con un santo principio, l'indipendenza delle nazioni. Fu uno slancio generoso degno in vero di più fortunato successo: ma se sventuratamente non potè esser fecondo di libertà, se il diritto divino fu chiamato allora a proscrivere i diritti dei popoli, rimase però sempre indestruttibile principio di destini migliori.

Il 17 ottobre incominciò la ritirata dell'esercito francese da Mosca, tanto infelice nel suo esito, ma pur tanto gloriosa, nella quale perirono nove decimi e più dei cinquecentomila uomini che avevano passato il Niemen. Sette giorni di poi fu la più gran battaglia che si dovesse combattere, quella di Malojaroslavetz, vinta dalle armi italiane, comandate dal Viceré. Bastò a prolungare la ritirata; ma il disordine, lo scoraggiamento, il pensiero della patria e dei parenti lontani, lo strano imperversare del cielo, i geli, le nevi, i Cosacchi sempre incalzanti assottigliarono a poco a poco le file del grande esercito. Alla Beresina (28 novembre) l'armata napoleonica era ridotta a quarantamila uomini atti alle armi, inceppati nei loro movimenti da ottanta mila infelici, feriti, mutilati, storpj, malati, o disarmati, tutti insieme miseri residui di cinquecentomila combattenti (1). Bonaparte fuggì l'impreveduta ed irreparabile calamità a Parigi, lasciando il comando a Gioacchino Murat: ma poi anch'egli fuggì a Napoli (2), e rimase solo il vicerè

(1) DE LAUGIER. *Fasti e vicende dei popoli italiani dal 1801 al 1815.* Vol. 12. Lib. 1. Capit. 1.

(2) La partenza di Murat dalla grande armata fu così improvvisa ed istantanea, che Napoleone, sdegnatone altamente, non ebbe riguardo a villipendere suo cognato fino nelle colonne del *Monitore*. Non si conosce veramente la causa

Eugenio a guidare questa trista ritirata, che condusse come potè fino all'Elba in tutto l'inverno fra il 1812 e il 13.

Seguirono le defezioni degli alleati. Prussia dette la prima il funesto esempio: poi Austria più indugiante si ritrasse dalla lega con Francia, e preparò armi per combatterla; poi Germania tutta insorse terribile ai fianchi e alle spalle della grande armata colle canzoni patriottiche risvegliando il desiderio e la speranza di riconquistare l'indipendenza; infine la Svizzera rinunziò all' atto di mediazione impostole da Bonaparte, e adottò i principj d' una Costituzione nuova.

Al tempo stesso la guerra già cominciata in Spagna ingigantisce ogni dì, e gli Spagnuoli, già sorti a combattere al solo nome di patria, sussidiati ora dall' Inghilterra con Wellington, prostrano ovunque i Francesi (1).

Ma il genio di Napoleone soccorre alle fatali contingenze. Vuotate d'uomini Italia e Francia, corre con nuovi eserciti in Germania (15 aprile 1813); colà riprende il comando della grande armata, e il 1 maggio vince Russi e Prussiani a Lutzen, il 20 e 21 a Bautzen. Fatta tregua, a Francfert si tratta pace, ma non è possibile alcun accordo. Ricomincia la guerra, ed ora Austria si unisce con Russia e Prussia contro

di questa partenza, ove non vogliasi attribuire, come dicono alcuni, al timore sorto in Gioacchino, che la regina sua moglie usurpasse in qualche parte la di lui autorità. Fatto è che fino da questo momento egli pensò a tradire suo cognato. Si assicura che nel mese di marzo 1813 facesse dei tentativi a Vienna per mezzo del suo Ministro di S. Angelo, ma che le negoziazioni non avessero alcun resultato, sia perchè la corte imperiale non fosse ben decisa sul partito che prenderebbe, sia perchè non troppo si fideva alla buona fede di Moret. L'accoglienza fredda ed indifferente fatta alle sue premure, gli fece accettare (si dice) nel mese d'agosto l'invito di Bonaparte d'andare a Dresda; nonostante continuò segretamente le negoziazioni, che però si ha motivo di credere note a Napoleone, che le riguardava come un mezzo per esplorare i piani dell'Austria.

Scoell. *Histoire abregée des traités de paix.*

(1) L'insurrezione spagnuola costrinse Napoleone a trattare con Ferdinando VII (novembre 1813) figlio di Carlo IV Borbone ex-re della penisola, e a restituirlo al trono dei suoi padri.

Francia. Bonaparte vince anche una volta a Dresda (27 agosto); ma poco appresso impotente a sostenersi contro la crescente alleanza, è disfatto in una battaglia di tre giorni a Lipsia (16. 17. 18 ottobre), e costretto a riparare oltre il Reno (1).

Intanto anche l' Italia diveniva teatro di nuova guerra, e gli Austriaci, già minaccianti le sue frontiere, sotto il comando del vecchio Hiller s' inoltravano a poco a poco nel regno italico. Ma Napoleone non abbandonava questo paese, ed invece pensava a sostenerlo colle armi.

Fin dal maggio e dopo Lutzen, prevedendo la guerra coll'Austria, aveva spedito in Italia il viceré Eugenio per raccogliervi un nuovo esercito d'ottantamila uomini, e difendere con esso il regno e l'impero (2). Era un ultimo sacrifizio domandato ai popoli della penisola; ma gl'Italiani non ebbero la virtù di sopportarlo, nè seppero valersi della propizia occasione per rivendicarsi in indipendenza. D'altra parte non fu loro tutta la colpa; perocchè sfiduciati di Bonaparte, nè più fidenti nella sua potenza, stanchi poi della lunghissima guerra, e vedendo servire i loro eserciti in Spagna e in Germania non a prò della patria, ma alle ingenerose e ignobili mire dell'imperatore, non potevano rassegnarsi a nuovi e grandi sacrifizj. Così a Beauharnais in tre mesi di assidue cure e di nobili fatiche riescì appena raccogliere cinquantamila uomini (3), tutti reclute, nuovi al fuoco e all' esercizio delle armi; e con essi ancora non molto istrutti e mal vestiti egli dovè poco appresso correre incontro agli Austriaci che minacciavano il regno. E fu grave e irreparabile sciagura; perocchè sebbene quei nuovi soldati sostenessero ognora l' onore delle armi italiane sempre valorosa-

(1) L' esercito francese vinse però anche una volta ad Hanau (30 ottobre) i Bavaresi che tagliavano il passo.

(2) Il decreto imperiale prescriveva che le leve per quell' esercito si facessero non solo nel regno italico, ma anche nei dipartimenti aggregati all' impero.

(3) In questo numero però restavano compresi alcuni battaglioni di truppe francesi, che fino allora aveano formate le guarnigioni del regno.

mente combattendo, non bastarono a salvare la patria dalla comune invasione, che la condusse più tardi al mal termine in che rimase per tanti anni, e in che si trova pur oggi. Almeno i fatti di quel tempo avesser bastato d'esempio! Ma se un infausto destino gravò finora l'infelicissima Italia, perchè non sarà dato raccogliere buon frutto di lunghi e generosi sacrifizi consumati in tanti anni di continuati dolori e di continuate speranze?

All'entrare d'agosto 1813 il nuovo esercito composto di sei divisioni attive di fanteria, una di riserva ed una di cavalleria, (1) aveva già passato l'Adige, meno la riserva rimasta a Montechiaro, e stava situato a scalini da Laybach, Fiume, e Trieste all'Isonzo, alla Piave, al Tagliamento (2). In pari tempo un'armata austriaca forte d'oltre cinquantamila uomini agli ordini del generale Hiller, capitano esperto e valente soldato, (3) compariva sulla Drava e sulla Sava, ultimi confini delle provincie illiriche, e stendendosi da Wolkermarkt fino ad Agram attendeva il termine dell'armistizio di Dresda per entrare in campagna. Una squadra inglese, comandata dal contrammiraglio Freemantle, stava nell'Adriatico per secondarne i movimenti, infestando i due littorali di quel mare tanto dalla

(1) Queste sei divisioni formarono tre luogotenenze, della prima delle quali ebbe il comando Grenier, della seconda Verdier, della terza Pino. Il generale di divisione Vignolle (che scrisse poi l'istoria di questa campagna) fu capo dello stato maggior generale. Grenier ebbe ai suoi ordini la prima divisione comandata da Quesnel, e la terza comandata da Gratien. Verdier ebbe la seconda, ch'egli stesso dirigeva, e la quarta sotto Marcognet. Pino la quinta di Palombini, e la sesta di Teodoro Lecchi. Questa organizzazione fu però cambiata più volte nel corso della campagna. La riserva fu capitanata prima dal generale Bonfanti, poi dal Giflenga; la cavalleria dal generale Mermet.

De Laugier, *Fasti e vicende dei popoli italiani dal* 1801 *al* 1815. Vol. 12. pag. 306.

(2) De Laugier, *Luog. cit.*

(3) Militarono con lui in questa campagna molti generali di nome, come Bellegarde, che lo surrogò più tardi, Sommariva, e Frimont, tutti uomini molto esperti nelle guerre italiche.

parte della Dalmazia e dell'Istria, quanto da quella d'Italia, e spargere nelle provincie illiriche i germi d'una insurrezione, che doveva riescire come riesci più tardi tanto fatale ai disegni d'Eugenio, e alla causa di Napoleone.

Il 10 agosto mentre l'armistizio di Germania stava per terminare (1), Beauharnais posò il suo quartier generale in Udine nella mira di meglio coprire le frontiere del regno, ed occupò colla testa delle sue colonne i due grandi sbocchi dell'Italia per Laybach e la Ponteba (2). Il 20 era a Gorizia: ma in questo tempo l'Illiria era insorta, e i reggimenti croati che servivano sotto Francia disertati in gran parte; imperocchè le antiche affezioni di quei popoli (armigeri per natura, e fieri contro il dominio francese) a casa d'Austria, sopite nei pochi anni del governo di Bonaparte, si erano adesso risvegliate, ed anche innanzi, e fino dal momento che l'esercito austriaco avea cominciato a riunirsi nella Stiria, erano in parte risorte. E qui si rivelano i grandi errori della politica di Bonaparte. Vuolsi sempre nella conquista rispettare gli affetti, gli usi, le leggi, le tradizioni dei popoli; e perchè egli non seppe farlo, nell'ultima guerra, al dileguarsi della sua potenza, dovè trovarseli inimici.

Dal quartier generale di Gorizia, quando già la guerra era certa, sebbene ancora non incominciata, il Vicerè emanò all'esercito il seguente proclama.

Soldati!

« È dichiarata una nuova guerra. L'armata d'Italia è chia-
« mata a dividerne i pericoli e la gloria. La vostra disciplina
« e il vostro ardore mi sono mallevadori che sosterrete l'an-
« tica reputazione dei corpi che rappresentate. Poichè a nulla
« valsero gli sforzi del nostro imperatore per rendere la pace
« all'Europa, contribuiamo a conquistarla, e proviamo ai no-
« stri nemici quanto falsi sieno i loro calcoli. Insensati! So-

(1) Spirava il 16 agosto.

(2) Vignolle. *Precis des operations de l'armée d'Italie en 1813 et 1814.*

« gnavano di squarciare il grande impero, e davansi a credere « che più non vi fossero soldati per difenderlo. Soldati! pen- « siamo con sentimento di nobile orgoglio che il sovrano, la « patria, le nostre famiglie hanno fissi su noi i loro sguardi, « e ciascheduno di noi adempierà il proprio dovere. »

EUGENIO NAPOLEONE

Così il principe Eugenio annunziava agli Italiani il ricominciamento delle ostilità. Ma nel suo proclama egli non ricordava l'Italia, quella sacra terra per la quale ogni soldato doveva versare il suo sangue, e chiamava l'esercito soltanto a salvare l'impero, e difendere la causa dell'uomo, per cui aveano già fatti gl'Italiani troppo grandi sacrifizj. E sì che l'amore di patria spesso entusiasta anche il più abjetto degli uomini! Perchè dunque non ricordarlo a un esercito valoroso che non avea solo da serbare immacolato l'onore delle armi, ma difendere la patria terra da nuovi stranieri? Eugenio lo fece più tardi in un suo manifesto dell'ottobre, quando già il primo entusiasmo era spento, nè così facile poteva ravvivarsi: errori sopra errori, funesti è vero alla causa di Napoleone, ma più funesti a quella d'Italia.

Il 19 incominciarono le ostilità. I primi colpi di fucile della campagna che andava ad aprirsi furono tirati davanti Villach da un posto austriaco sopra una pattuglia del 35° reggimento di fanteria leggiere (1). Seguirono rapidamente altri fatti d'arme: però non grandi battaglie, perchè il generale austriaco Hiller con bello strattagemma di guerra le evitava, e seguitando innanzi colle sue ali estreme, mentre il centro progrediva in mezzo, cercava minacciare l'esercito del Viceré d'esser circuito e preso alle spalle. Un mese e mezzo si combattè fra le due armate sempre valorosamente sempre inutilmente; ma Eugenio infine dovè cedere non solo al numero e alla forza preponderante degli Austriaci, ma anche al timore d'esser côlto alle

(1) VIGNOLLE *Luog. cit.*

spalle da un altro esercito per la via del Tirolo, ora che l'adesione della Baviera alla lega era certa (1). Così ai primi d'ottobre, lasciate affatto le provincie illiriche (2), fu sull'Isonzo, e di là alla Piave e al Tagliamento; e perchè il temuto pericolo non era vinto rimanendo su quella linea, nè d'altra parte la posizione era troppo acconcia a difendersi, guarnite prima Palmanova ed Osopo, e mandato Seras con undicimila uomini a Venezia, al principiare di novembre si ritrasse sull'Adige, tenendo Verona per base delle sue operazioni. Qui però si manifesta l'imprevidenza, se non vuolsi dire imperizia, del Vicerè nel governo di quella guerra: imperocchè non volle, mentre il poteva, ritirarsi più presto, e annidarsi in posizione vantaggiosa, e così fu costretto a sostenere a Bassano una grave battaglia di due dì (31 ottobre e 1 novembre), che sebben vinta e combattuta con straordinario valore, gli costò molta gente, nè gli recò verun frutto.

Sull'Adige l'esercito del principe Eugenio, già decimato nei molti e inutili combattimenti, e per le guarnigioni lasciate a Venezia e nelle altre piazze delle provincie sgombrate, sommava appena a trentaduemila uomini tutti bravi e valorosi soldati, ma insufficienti a contenere in campo aperto gli sforzi degli Austriaci. Però la linea di quel fiume fortissima per natura, e più ancora per arte, difesa com'è dalle piazze di Legnago e di Verona, poteva facilmente sostenersi anche contro maggior numero di nemici; e difatti Eugenio potè farlo per lungo tempo, e lo avrebbe potuto anche di più, ove i movimenti e le fazioni operate più tardi dagli Austriaci sul basso Adige, e le armi di Murat sul Pò, come vedremo in appresso, non lo avessero costretto a riparare oltre il Mincio.

All'infelice riuscita della guerra in quei primi mesi, dove-

(1) Questa adesione ebbe luogo sul principio d'ottobre. Il Tirolo tedesco era unito al regno bavaro fino dal 1810 dopo il trattato di Schœnbrunn.

(2) Il Vicerè però lasciò delle guarnigioni nelle fortezze di Trieste e di Lubiana; ma queste doverono arrendersi sul cadere dell'anno alle armi di Nugent.

vano aggiungersi in breve nuovi mali per la povera Italia; e difatti, mentre l'esercito stava situato sull'Adige, incominciarono a manifestarsi germi di discordia fra gl'Italiani e il Viceré. A chi la colpa? Ne giudichi la istoria: io cronista dirò che Eugenio o sedotto da falsi consiglieri, o forse perchè lo credè suo interesse, non ebbe riguardo in quei momenti a mostrarsi più francese che italiano, e così non ebbe freno a far male parole dei generali italiani, e massimamente di Pino, uomo di gran nome e di gran valore, il quale per di più n'era rimasto offeso in Germania dopo gl'infortunj di Russia; dal che ne seguirono non solo sinistre mormorazioni nel campo, ma anche atti aperti di sdegno contro il Principe (1), e quindi insubordinazione, indisciplina e sfiducia nel generale: massimo dei mali in un esercito, perchè il soldato ha sempre bisogno di tenere salda fede in chi lo comanda. Si credè rimediare ai malumori sventuratamente sorti, mandandone il supposto autore Pino al governo di Bologna (2); ma la lontananza del più prode e del più amato generale dell'armata, anzichè sopirli li accrebbe.

In questo tempo bellissimi fatti d'arme si combattevano nondimeno dall'esercito franco-italico, inutili al solito, sebbene di felice esito e gloriosi. Nella valle dell'Adige il Viceré respingeva gli Austriaci fin oltre Pilcante; in valle Trompia Giflenga ne scacciava e rompeva un corpo nemico ch'era disceso a minacciare Brescia: poco appresso Eugenio ritornato a Verona prostrava Hiller in una bella e grossa battaglia a Caldiero e a Colognola, e lo respingeva fino sulla sinistra riva dell'Alpone: ma in pari tempo egli era costretto a ritirarsi là dond'era venuto, e a sostenere nelle sue stesse posizioni gli assalti del nemico. Infatti il 19 novembre gli Austriaci si avanzavano con

(1) Botta. *Storia d'Italia dal* 1789 *al* 1814. Lib. 27. Vol. 13. p. 160.

(2) V'ha chi crede che Pino andasse a Bologna per altro motivo, cioè per le pratiche fatte dai partigiani dell'indipendenza italiana, che supponendone il campione Murat, volevano avvicinargli così una persona influente nell'esercito d'Italia.

molta gente contro il posto di S. Michele di Verona difeso da più di quattromila Franco-italiani, e dopo lungo ed ostinato combattere li costringevano a ritirarsi in Verona: dal che si conclude con evidenza, lo dirò colle parole del Botta, ch'era necessità al Viceré non di assaltare ma di difendersi, non di uscire dai luoghi sicuri ma di annidarvisi, non di far guerra viva ma di temporeggiarsi e aspettare.

Intanto nuove forze scendevano di Germania in Italia a soccorso degli austriaci. Mentre la corte di Vienna staccava dal suo esercito in Sassonia, dopo la battaglia di Lipsia, due divisioni, e le mandava a rafforzare la sua armata d'Italia, Nugent già liberatosi dell'assedio delle fortezze di Lubiana e di Trieste, messi su navi inglesi (1) tremila uomini, tutta gente raccogliticcia e di diverse nazioni, e fatto prima accordo con Bellegarde, già chiamato a surrogare Hiller nel comando dell'armata austriaca, sbarcava nell'imboccatura di Mesola, e s'impadroniva delle rive del Pò a Goro e a Volano. Così nuovi eserciti si affollavano sull'Italia, e la bella terra italiana era ancora calpestata da nuovi stranieri.

Ma gli stranieri a quei tempi a crudele derisione degli innocenti popoli promettevano libertà, indipendenza, ogni insperata felicità. Avea cominciato Hiller nel suo manifesto agl'Italiani; qualche anno innanzi (1806) lo avea pur fatto l'arciduca Giovanni; ora Nugent imitando il tristo esempio con pari fede si volgeva ai popoli della penisola, e « assai, gridava « loro, assai già foste oppressi, e gemer doveste sotto un « ferreo giogo: or per liberarvi son venuti in Italia gli eser« citi nostri; a voi appartiensi il farvi via colle armi alla re« staurazione della prosperità e della patria vostra, e maggior« mente sarete difesi ed ajutati per respingere chi ostinatamente

(1) La flotta inglese secondava sempre nell'Adriatico i movimenti austriaci, e in pari tempo bloccava Venezia, chiusa anche dalla parte di terra da truppe austriache.

« a ciò si oppone. Avrete tutti a divenire una nazione indi-
« pendente » (1). Si rispettarono le fatte promesse?

Appena Eugenio conobbe l'arrivo di Nugent, che già aveva occupata Ferrara, (ripresa poi per opera di Pino che era sempre a Bologna) ed ebbe avviso che passato il Po e presa stanza a Crespino si avanzava sul basso Adige, ove Bellegarde avea già avviato il generale Marshall con tremila uomini, spedì Deconchy e più tardi Marcognet a Trecenta, onde impedire la congiunzione dei due corpi nemici. Si combattè presso Bovara padovana con qualche vantaggio pei Franco-italiani: ma questi sorpresi poi di notte e all'impensata doverono prestamente ritirarsi, e tòrre così ogni impedimento alla congiunzione di Marshall con Nugent: il quale, fatto ora sicuro per siffatta riunione, estese subito la sua sinistra lungo l'Adriatico, ed occupata Ravenna si avanzò sino a Forlì e di là a Rimini e a Faenza. In questo tempo Bellegarde avea spedito un distaccamento per la valle Camonica per sorprendere Brescia: ma Gifflenga che v'era sempre in osservazione lo respinse costantemente, e ne riportò anzi segnalati vantaggi.

Intanto l'armata del vicerè Eugenio si accresceva di qualche migliajo di soldati, in parte miseri residui delle divisioni italiane che aveano combattuto in Spagna e in Germania chiamati ora a difendere le provincie italiche dalla invasione austriaca (2), in parte frutto di una nuova leva di quindicimila uomini, ordinata nel regno sul cadere di novembre. Così al terminare dell'anno ebbe Eugenio sull'Adige oltre quarantamila combattenti, bastevoli certo a sostenere quella linea contro gli sforzi del nemico. Ma nuovi nembi si addensavano su quelle misere provincie, e venivano a precipitare la fortuna delle armi italiane. Era un Napoleonide che disertava la bandiera dell'Imperatore, e scendeva in campo in soccorso dei di lui nemici:

(1) *Proclama del generale Nugent agl' Italiani del 10 decembre 1813.*

(2) Gl'Italiani del generale Zucchi rientrarono in patria dopo la battaglia di Lipsia.

dissimile in questo al principe Eugenio, che tentato più volte respinse costantemente le inique proposte (1), e mantenne immacolata fede a Napoleone e alla Francia.

Gioacchino Murat re di Napoli, ritornato in Italia dopo la battaglia di Lipsia, disperando oramai della fortuna di Bonaparte, andò studiando un partito per mantenersi sul trono usurpato. Fino dall'epoca delle disgrazie di Russia avea cercato accostarsi all'Austria; ma i suoi tentativi, qualunque ne fosse la ragione, non ebbero alcun effetto. Ora dopo le ultime disfatte napoleoniche ritornò sulle vecchie idee, e non sdegnando rompere la data fede all'autore della sua grandezza, incaricò il Principe di Cariati di negoziare alla corte di Vienna la sua adesione alla lega. L'Austria, che sperava e desiderava riconquistare la Lombardia, non rigettò una proposizione che tendeva a duplicare le sue forze in Italia, (pensando forse di disfarsi del nuovo alleato a tempo opportuno) corrispose perciò alle entrature di Gioacchino, e lo strinse a coalizzarsi coi nemici di Bonaparte. In questo tempo (11 novembre) egli pubblicò una dichiarazione che doveva conciliargli l'amicizia dell'Inghilterra, perocchè aboliva il sistema continentale, e permetteva l'ingresso nel porto di Napoli ai vascelli d'ogni nazione; e mentre entrava in negoziazioni colla corte di Vienna, mandò in Sicilia il marchese di Sant'Elia per far conoscere a lord Bentink (2) il suo desiderio di concludere la pace colla Gran Brettagna (3).

A dì 11 gennajo 1814 fu segnato il trattato coll'Austria; a dì 3 febbrajo un armistizio coll'Inghilterra. Col primo Francesco imperatore da una parte si obbligava, finchè durasse la guerra, a mantenere in Italia almeno cinquantamila uomini;

(1) Gli era stato offerto dall'Inghilterra il granducato di Genova, se avesse tradito Bonaparte.

(2) Lord William Bentink era ministro plenipotenziario e comandante in capo delle forze di S. M. Britannica nel Mediterraneo. Ebbe molta parte negli affari della Sicilia, come vedremo nel seguito del racconto.

(3) Schoell. *Histoire abregée des traités de paix.*

dall'altra Murat promettevane ventimila, e più ancora se bisognasse; poi l'Austria riconosceva il dominio e la sovranità degli stati attualmente posseduti dal Re di Napoli; il Re di Napoli le antiche ragioni dell'Austria sugli stati d'Italia; poi convenivano d'ambe le parti di non fermare altra pace o tregua se non comune; poi l'Imperatore prometteva l'opera e gli uffiej per pacificare Napoli coll'Inghilterra, e co'potentati d'Europa, confederati dell'Austria; infine per articoli segreti Francesco s'impegnava d'ottenere dai Borboni la cessione del trono di Napoli a pro di Murat; e Murat dal canto suo rinunziava alle pretensioni sulla Sicilia, e prometteva cooperare coi sovrani d'Europa a indennizzare il re Ferdinando del perduto trono di Napoli (1). Col secondo convenivano reciprocamente l'Inghilterra e Napoli immediata cessazione delle ostilità, libero commercio, accordo comune coll'Austria sulla guerra d'Italia; e in ultimo dichiaravano che se mai l'armistizio dovesse cessare, si notificasse dall'una all'altra parte tre mesi innanzi le offese (2).

Per tal modo Gioacchino rinunziava alle memorie della passata sua vita, ai benefizj di suo cognato, alla causa dell'Imperatore e della Francia, e scendeva a combattere contro il primo suo amico, contro l'antico compagno d'armi, contro l'autore della sua grandezza. Ma egli però non era l'uomo da operare apertamente, da gettarsi con tutta lealtà e franchezza in una via, e ritrarsi affatto dall'altra. Così mentre faceva causa comune coi nemici di Bonaparte non cessava di manifestare a Beauharnais sentimenti della più sincera amicizia. Da un lato il timore di Napoleone, ch'egli sapeva fiero, iracondo, subitaneo, irremovibile nella presa risoluzione, dall'altro il rimorso di tradire vergognosamente l'uomo, che avea creato la sua for-

(1) Colletta. *Storia del Reame di Napoli* Lib. 7. Vol. 2. p. 169.
Martens. *Recueil de pieces officielles.*

(2) L'Inghilterra però qual pegno dello stipulato armistizio volle Ischia, Procida, Capri, e tutta la marina napoletana.
Monitore delle due Sicilie del dì 8 febbraio.
Martens. *Luogo citato.*

tuna. e in pari tempo il suo carattere debole, irrequieto, sempre volubile, sempre incerto nelle sue determinazioni, e quel suo costante desiderio di potere o in un modo o nell'altro o prima o poi sodisfare all'ambizione d'avere l'Italia o almeno gran parte di essa (1), lo trascinavano a seguire due vie nella sua politica, e a non dichiararsi fedele alleato di alcuno. E difatti fino dal suo ritorno in Italia dopo la battaglia di Lipsia era entrato in aperture con Eugenio, e gli avea mandato proponendo dividessersi fra di lor due l'Italia, facessería indipendente, ch'essi soli se agissero d'accordo la potevano preservare dai Tedeschi. Poi tolto di speranza di potere operare col Viceré per il di lui rifiuto, avea cercato appiccare segrete pratiche nel regno italico col promettere ai popoli l'indipendenza e la unità della patria; e poichè molti si erano accostati alla sua parte, quando l'esercito napoletano ebbe occupate le Marche mandò Pignatelli a Bologna ad abboccarsi con Pino, e a richiederlo che col nome e autorità sua, grande fra i soldati italiani, ne tirasse a se quanti potesse, e con essi poi sostenesse le armi napoletane, quando avessero assaltata l'Italia superiore: ma la trama fu scoperta, e Pino richiamato in Lombardia (2). Da questo momento soltanto Gioacchino pensò gettarsi affatto nelle braccia dell'Austria, e dichiararsi aperto nemico di Bonaparte e della Francia.

Da Bologna ove s'era condotto con parte dell'esercito, mentre l'altra progrediva verso l'Italia superiore per Roma e Toscana, annunziava ai popoli e all'armata il cambiamento della sua politica. Fintantochè vide, ci diceva, che Napoleone combatteva per la pace e la felicità della Francia gli rimase fedele: ma quando lo scòrse in perpetua guerra, spesso ingiusta, inutile sempre, per amore dei suoi stati e della nazione ad

(1) Gioacchino aveva avanzata all'Austria la proposizione di dividersi l'Italia, e che il Pò segnasse i confini del reciproco possesso. Com'è naturale, cotesta idea non fu attesa.

(2) Botta. *Storia d'Italia dal* 1789 *al* 1814. Lib. 26. p. 116.

esso affidata, lo abbandonava. « Due bandiere sventolano in « Europa, esclamava volgendosi agl'Italiani; sull'una è scritto « *religione*, *morale*, *giustizia*, *moderazione*, *legge*, *pace*, « *felicità;* sull'altra *persecuzione*, *artifizj*, *violenza*, *tirannia*, « *lacrime*, *costernazione in tutte le famiglie* »; e terminava il malaugurato proclama dicendo ai popoli della penisola « fra « le due bandiere scegliete » (1).

È impossibile, lo ha detto lo stesso Napoleone, concepire turpitudini maggiori di quelle contenute nel proclama di Murat. Egli dice, continua l'Imperatore, che giunse il tempo di scegliere fra due bandiere quella del delitto, e quella della virtù. Ed è la mia bandiera quella ch'ei chiama delittuosa! ed è Murat che scrive così! Murat, la mia opera, il marito di mia sorella, quegli che tutto mi deve, quegli che nulla sarebbe stato senza di me. È difficile separarsi dalla sventura con maggiore brutalità, e correre incontro a nuova fortuna con più sfacciata impudenza.

Se Murat avesse trovata la morte sul campo di battaglia, tutta la gloria acquistata col suo sangue e col suo valore in Italia, in Egitto, in Austria, in Russia, in Prussia, in Germania non si sarebbe ecclissata un istante, e i suoi grandi servigj, la sua bravura cavalleresca, i suoi bei fatti d'arme sarebbero stati sempre ricordati col massimo onore. Ma volle il destino ch'egli obliasse una volta ciò che doveva a Napoleone e alla Francia: e se il suo tardo pentimento, e la sua tragica morte non lo avessero poi reso degno di un qualche interesse, certo che la sua fama sarebbe andata perduta, e la sua gloria offuscata da quella trista opera.

(1) Appena il tradimento di Gioacchino fu conosciuto dagli ufficiali e generali francesi che militavano nel suo esercito, essi non tardaronn ad abbandonarlo, e a ritornarsene in patria. Murat non rimase sconcertato di questa partenza, perchè in quei momenti ambiva più l'amicizia dell'Austria, dell'Inghilterra e della Russia, cha non della Francia. Ed ebbe difatto anche quella di quest'ultima potenza, poichè Alessandro gl'inviò un aiutante di campo, il generale Balacheff, con una sua lettera autografa, piena dei sensi i più lusinghieri.

Intanto la sua defezione poneva il colmo alle sventure napoleoniche, e faceva cangiare le sorti della guerra (1). L'armata napoletana riunita a quella del Vicerè non solo avrebbe potuto far fronte all'esercito del feld-maresciallo Bellegarde, ma anche forzare i gioghi del Tirolo, discendere in Germania, calare sulle sponde del Reno, e intercettando ogni comunicazione agli alleati impedir loro la ritirata: diversamente avrebbe avuta facilità di sboccare per le Alpi Noriche, e minacciare la stessa Vienna; e così il coraggio, l'audacia e la buona fede di Murat avrebber potuto operare una gran diversione in favore dell'Imperatore, e salvare l'Italia e l'impero. Invece il suo tradimento mise in grado Bellegarde non solo di resistere al Vicerè, ma anche di respingerlo, onde la causa di Napoleone fu in Italia affatto perduta.

Le truppe napoletane avevano incominciato a varcare le frontiere del regno loro, in novembre del 1813, quando pendevano sempre le negoziazioni coll'Austria e coll'Inghilterra. In gennaio 1814 avevano già occupati militarmente tutti gli antichi stati della Chiesa e la Toscana, meno Ancona, Castel s. Angelo, e Civitavecchia, tenute da Barbou, da Lasalcette e da Miollis con truppe francesi, e per la via di Bologna si avviavano verso l'Italia superiore, ove dovevano congiungersi alle schiere di Nugent, ed operare d'accordo ad esse contro l'armata del Vicerè (2). Sostarono a Modena per ordine di Gioacchino, perchè l'Austria dilazionava la ratifica del trattato, ed ei n'era entrato in sospetto. Ma fatto più tardi sicuro per una lettera dell'Imperatore della fedeltà austriaca, le spinse più innanzi, all'entrare di febbraio le fece squadronare sul Po, e ai quindici dichiarò la guerra alla Francia.

Bellegarde annunziò agl'Italiani con un suo proclama l'adesione del Re di Napoli alla lega europea, e al tempo stesso di-

(1) Lo disse ancha M. Horner alla camera dei comuni in Inghilterra.

(2) Questa truppe tutte insieme sommavano a trenta battaglioni di fanti, e sedici squadroni di cavalleria con cinquanta cannoni: ventidua mila uomini circa.

chiarò « essere volontà generale dei monarchi collegati il rico-
« struire nuovamente, per quanto le circostanze lo permette-
« vano, l'antico edifizio sociale d'Europa, su quelle basi che
« sì lungamente aveano formata la sua felicità »; bella noti-
zia in vero pei popoli della penisola, già avvezzi a godere di
una qualche libertà, ed ora richiamati alle servitù antiche.
Dal canto suo il viceré Eugenio non tardò a indirizzarsi al-
l'esercito, e a manifestare la defezione di Gioacchino. « Un
« nuovo nemico si presenta, ei diceva, e quando ve lo avrò
« fatto conoscere, voi non presterete fede alle mie parole. I
« Napoletani ci avevano solennemente promessa la loro allean-
« za: sulla fede delle loro promesse sono stati ricevuti nel re-
« gno come nostri fratelli, ma essi erano invece i nostri ne-
« mici. I Napoletani però non sono invincibili. Soldati! ecco
« quà la mia divisa « *onore e fedeltà* ». Che questa divisa
« sia pure la vostra, e con essa, e con l'ajuto di Dio noi
« trionferemo ancora di tutti i nostri nemici ».

Malgrado però di questa bella costanza di quel valoroso ca-
pitano le sorti italiche precipitavano, e con esse quelle del-
l'impero e di Bonaparte, ed Eugenio infatti era costretto a lasciare
l'Adige e ritirarsi sul Mincio: imperocchè per un lato le forze
preponderanti di Bellegarde, per l'altro i progressi di Nugent
sulla destra sponda del Po, l'adesione di Murat alla lega, e la
presenza delle truppe napoletane nel Modenese, gli toglievano
ogni possibilità di più sostenersi sulla linea di quel fiume.

Intanto il feld-maresciallo austriaco concertava con Gioacchi-
no le operazioni della guerra, e con lui conveniva una linea di
divisione fra i due eserciti, la quale incominciando da Rosetta
presso Bastia sul Primaro, per Traghetto, il Reno, e Buon-
porto sul Panaro ascendeva alla sommità degli appennini (1).

(1) Per tal convenzione la via Emilia rimase ai Napoletani, essendo indispen-
sabile alle loro comunicazioni. Ravenna, Forlì e Faenza coi paesi vicini furono
occupate dagli Austriaci, Bologna dai Napoletani.
Coppi. *Annali d'Italia*. Vol. 4. pag. 254.

Gli scriveva poco appresso ch'egli avrebbe passato prontamente il Mincio, compiuto il blocco di Mantova e di Peschiera, e si sarebbe avanzato quindi verso Piacenza; e lo avvertiva in pari tempo ch'egli, Gioacchino, avrebbe potuto intanto per la destra del Po marciare verso quella piazza, unendosi la divisione di Nugent (1). Ma il Re di Napoli, tuttora incerto del partito che prenderebbe, non avendo per anco ricevute le ratifiche del trattato, e per altra parte non volendo si presto venire ad aperta lotta con Eugenio, trovò mezzo di schermirsi dal condurre quella operazione, che per tal modo rimase solo affidata alle armi di Nugent. Ne seguì che Beauharnais, avuta notizia della deliberazione presa da Murat, e fatto sicuro di non essere attaccato dai Napoletani, deliberò subito d'uscire dalle sue stanze sul Mincio, e ricacciare gli Austriaci oltre l'Adige; e a tale effetto preparò immantinente l'esercito, e prese le opportune disposizioni per il passaggio del fiume.

Il dì otto febbraio sul mattino mosse le sue truppe in tre colonne, l'una con Palombini da Peschiera sopra Cavalcaselle, l'altra e la principale da Mantova sopra Valeggio, e la terza infine capitanata personalmente da lui da Goito sopra Roverbella; e perchè l'inimico potesse anche trovarsi preso alle spalle, mandò il generale Zucchi, governatore di Mantova, con truppe leggere verso l'isola della Scala. Ma in questo tempo Bellegarde per sostenere le operazioni di Nugent già avviatosi verso Piacenza, e secondo avea già scritto a Murat, tentava il passo del Mincio a Borghetto, appunto fra il centro e la sinistra dei Franco-italici. Così mentre il Vicerè si proponeva assalire gli Austriaci sulla sinistra del fiume, questi si risolvevano dal canto loro ad attaccare Eugenio sulla destra: onde avvenne, che Beauharnais che credeva trovare tutto l'esercito nemico a Roverbella, non ebbe più a combattere che col suo retroguardo; e Bellegarde dall'altro lato che credeva trovare il

(1) Schoell. *Recueil de pieces officielles*, vol. 6. p. 370.

Franco-italico sulla destra riva del Mincio, non v'incontrò che Verdier colla divisione Fressinet. Per tal modo s'ingaggiò la battaglia sopra ambedue le rive, divenuta in breve generale, e dovè combattersi su tutti i punti. Pugnarono i Franco-italiani con qualche vantaggio, in specie a Valeggio ov'erano presenti gli stessi capitani nemici Beauharnais e Bellegarde: ma l'esito finale della giornata fu che gli Austriaci ebbero a tornarsene sulla sinistra del Mincio, ed Eugenio a ritirarsi sulla destra.

Fu questa una delle più grosse battaglie combattute nel periodo di quella campagna. Ambe le parti se ne attribuirono la vittoria: ma per vero dire niuna delle due poteva farlo giustamente, essendo state costrette a vicenda a ritornare là d'onde partirono. Vero è però che gli Austriaci ebbero molta gente morta, e molta ancora prigioniera, più d'assai che non i Franco-italici. Nondimeno fu tal battaglia che nulla decise delle sorti della guerra nè a vantaggio del Vicerè, nè a vantaggio di Bellegarde, e che per l'esito finale che ne sortì non potè dirsi vinta da alcuno.

Intanto Nugent si era inoltrato, come ho già detto, verso Piacenza, e allungatosi sulla destra del Po tentava sconcertare ogni militare operazione al principe Eugenio, e minacciare al tempo stesso quella piazza. Il Vicerè avvisato del pericolo, e messo in guardia dal sapere che alle mosse di Nugent dovea conseguitare l'assalto di Genova per opera degl'Inglesi, spedì tosto a Piacenza il generale Grenier, buon soldato e strenuo capitano, onde avere facilità di prevenire il doppio attacco dei nemici. Grenier giunto sul Taro, sapendo ritardata la spedizione contro Genova, corse subito incontro Nugent, già accampato sulla linea di quel fiume, ne lo ricacciò immantinente, lo assalì in Parma, lo costrinse a ritirarsi sull'Enza, e di là sulla Secchia, ed uccisigli oltre settecento uomini gliene tolse più che duemila prigionieri: poi lasciato Severoli con una divisione a Reggio a difesa delle conquistate posizioni, tornò tranquilla-

mente sul Mincio. Così i pericoli minacciati dalle armi di Nugent per allora disparvero, e l' esercito del Viceré potè rimanersi sicuro.

Ma nuovi guai non erano lontani.

A ninno dei fatti d' arme fin qui descritti aveva ancora presa parte l' esercito napoletano; del che erano grandi i rumori nel campo austriaco, e in specie i sospetti contro Gioacchino, accusato di doppia fede, e di stretta intelligenza con Beauharnais. Era il ritardo alle ratifiche del trattato che teneva Murat lungi dal campo di battaglia: ma non appena giunsero, ch' egli volle dar subito prova della serbata fede e della sua lealtà incominciando coi Napoletani le militari operazioni. A tale effetto spedì ordini a Nugent, e a Carascosa di attaccare i posti di Severoli sulla Secchia, e di forzarlo a ritirarsi fin presso Piacenza; poi anch' egli prese parte colla sua cavalleria ai varj combattimenti di quella operazione, condotta a termine felicemente dalle armi confederate: perocchè Nugent (7 marzo) avanzatosi decisamente sulle offese battè ovunque il generale italiano (1), e due di appresso costrinse i Franco-italici a riparare oltre il Taro, riconquistando così le perdute posizioni.

Accadeva intanto la capitolazione d' Ancona stretta dalle armi napoletane di Macdonald, e in pari tempo la cessione di Castel S. Angelo, di Civitavecchia, e degli altri forti degli Stati della Chiesa, e della Toscana, occupati ancora da truppe francesi (2). Per tal modo delle provincie italiche non rimaneva alla Francia che il paese compreso tra il Mincio, il Po, e le Alpi: e anch'esso, sebbene già minacciato dalle armi di Bellegarde, per altro lato andava incontro a nuovi e crescenti pericoli.

(1) Il generale Severoli fu colpito da una palla di cannone in una coscia, e così ferito rimase prigioniero.

(2) Gli accordi di queste cessioni furono segnati per la Francia da Fouché duca d' Olranto, per Napoli dal generale conte Giuseppe Lechi.

Imperocchè in quei medesimi giorni un' altra illuvie per altra parte scendeva sull' Italia: illuvie al solito di stranieri, che con promesse non so se più stolte o più tristi venivano ancora a deridere le infelici sorti dei popoli della penisola. Questa volta erano Inglesi. Bentink e Pellew con gente raccogliticcia comparivano in cospetto di Livorno: ed avutolo, però con gravi rancori per parte dei Napoletani che l' occupavano, sbarcavano a Sestri sulla riviera di Levante, e di là marciavano su Genova, ov' era Fresia per Francia con poche migliaja di soldati (1). Così davano effetto al piano di guerra già concertato prima con Gioacchino e col tedesco Neipperg, generale comandante la vanguardia dell' armata d' Italia; poi collo stesso Gioacchino e con Bellegarde, convenuti insieme al quartier generale austriaco.

Nè le sole armi adoperavano, ma usavano anche le arti e gl' inganni, con infinte parole, a turpe scherno dei deboli, eccitando gl' Italiani a rivendicare l' indipendenza, e spezzare il giogo della francese servitù. Venivano con bandiere, ove avevano scritto, « *indipendenza d' Italia* », e dipinte due mani che si toccavano in segno d' amicizia, e di colleganza: poi univano pompose parole, e Bentink in un suo proclama, i benefizj operati dalla gran Bretagna ricordando, chiamava gl' Italiani ad insorgere, e diceva loro esser gl' Inglesi non ad altro venuti in Italia, che a torle dal collo il fero giogo di Bonaparte, e restituirla all' antica grandezza: poi seguiva, avere il Portogallo e la Spagna col loro valore, e colla inglese assistenza, rivendicata l' indipendenza e la libertà: l' Olanda del pari essere per cotal protezione sfuggita alla francese servitù: avere la Sicilia pei beneficj dell' Inghilterra schivate le grandi sciagure, che aveano pesato sugli altri popoli dell' Europa, ed essere invece passata per le facili concessioni di un giusto Principe da servitù a libertà: ormai non rimanere in

(1) Schoell. *Recueil de pièces officielles*, V. 8. p. 511.

ceppi che l'Italia, e gl'Italiani soli voltare gli uni contro gli altri le sanguinose spade, e precipitare i destini della loro patria: la Germania, la Spagna, la Prussia, la Russia, aver già rotto il duro giogo colle proprie armi, e riconquistati i perduti benefizj. Perchè mai non imitavano anch'essi l'esempio di quelle grandi nazioni, insorte al nome solo di patria, nè rivendicavano gli usurpati diritti, nè si restituivano a libertà? « Applaudiremo lontani, così terminava, accorreremo chiamati, « e se le vostre congiungerete alle forze nostre, fia che l'Italia « risorga alle sue antiche sorti, e di lei suoni quant'ora della « Spagna, e della Germania ».

Vituperevole derisione! E sì che ormai era pur troppo noto abbastanza qual fosse il disegno dei monarchi alleati sulla ricostruzione europea! Gl'Italiani però ebbero il torto di non avere colto il momento favorevole per conquistare da se con armi proprie la loro indipendenza: ebbero il torto di aver dato ascolto alle false promesse degli stranieri; ebbero il torto di non accorgersi che nè Tedeschi, nè Francesi, nè Inglesi potevano operare per la libertà di un popolo, tratto dalle vicende del tempo a non prospero stato; ebbero il torto d'avere sperato gli elementi di nuova vita dai Re, e dagli eserciti forestieri; ebbero il torto infine di non-aver saputo conquistarla con quelle forze, che ad essi come ad un gran popolo non mancavano. La pena però fu di troppo superiore alla colpa.

Le truppe di Bentink, composte di Siciliani, Inglesi, Greci e Calabresi, in tutti seimila uomini, lasciato addietro Pellew con altra gente, mossero da Livorno il 6 aprile, e presa terra a Sestri sulla riviera di Levante, occuparono quasi senza resistenza Lerici, la Spezia, Porto Venere, e Santa Maria. Di là marciarono su Genova: gl'Italiani agli ordini del colonnello Ciravegna, drappellante anch'esso le bandiere dell'indipendenza; i Calabresi e i Greci sotto l'altro colonnello Traversi; i fanti inglesi sotto la condotta dei generali Montresor e Macfarlane.

Nel primo assalto conquistarono valorosamente i forti Te-

ela e Richelieu, anche più valorosamente difesi; onde Fresia ebbe a ritirarsi del tutto entro le mura, lasciando le difese esterne in potere degli assalitori: poi continuarono i combattimenti, ora vincitori, ora vinti, minacciando sempre con molto ardore la piazza, difendendola Fresia con molta bravura. Giunse Pellew con poderose forze (9 vascelli, 4 fregate, ed altri piccoli legni) a far trionfare la fortuna inglese: vennero pure gravi notizie di Francia; gli alleati prima presso Parigi, poi dentro, poi la decadenza di Napoleone pronunziata dal senato, poi la sua abdicazione: infine seguirono le solite astuzie, i soliti inganni per la parte inglese, ai proclami di libertà e d' indipendenza succedendo lo sventolare sulle alture circostanti Genova le insegne dell' antica repubblica ligure. Bisognò scendere a patti, sebbene Fresia con impareggiabile ardire sostenesse la difesa della città, e ai messaggi di Bentink rispondesse ognora colle batterie della piazza (1): imperocchè da un lato le forze preponderanti inglesi, dall' altro l' incessante pericolo di una sommossa popolare eccitata dalle arti degli assalitori, e i consigli e le insistenze del maire, e del cardinale arcivescovo Spina, e l' essere la causa di Napoleone oramai affatto perduta e in Francia e in Italia, non davano ragione di più ostinata difesa. Il 18 aprile fu segnata la capitolazione a san Francesco d' Albaro da Macfarlane, e Bowloy per Bentink, da du Bignon, e da Chopin per Fresia; (2) e il giorno stesso fu inalberata pubblicamente per le strade di Genova l' antica bandiera repubblicana, sperante il popolo l' antico stato per l' opera inglese. Il 21 sul mattino il presidio escì della piazza con armi e bagaglio e cannoni a miccia accesa, per Savona

(1) A un dispaccio spedito a Fresia dall' ammiraglio inglese, contenente proposizioni di resa, egli rispose volgendosi al parlamentario « Credemi dunque il » vostro generale un fanciullo per dirigermi lettera così ridicola e di mala fe- » de? » — « Dunque la risposta? » — « La riceverà dalle batterie della piazza. » —

(2) Furono trovati nel porto di Genova due vascelli di linea, quattro brick, altri piccoli legni, e 296 pezzi di cannone.

ed Acqui avviandosi in Francia, scorsi appena pochi giorni dalla capitolazione di Parigi, e dall'abdicazione di Bonaparte.

Imperocchè durante l'inverno del 1813 al 1814 le cose napoleoniche come in Italia così in Francia aveano del tutto precipitato. Il 20 dicembre gli alleati, passato il Reno, erano scesi sulla terra francese, incerti e quasi tementi per gl'inattesi trionfi, ed ebbre solo di vendetta le popolazioni germaniche affollate nei loro eserciti. Dal Reno a Parigi ora vincitori ora vinti occuparono più di tre mesi, costretti sempre a combattere dall'instancabile genio di Napoleone. Ma nè l'antica fortuna nè il popolare entusiasmo soccorrevano più gli straordinarj conati di questo gigante guerriero. I Francesi spossati dalla lunghissima guerra, dagli innumerevoli sacrifizj, dai crudeli disinganni che loro avea fatto provare l'impero, non difesero la loro indipendenza, come nei primi tempi della rivoluzione. D'altronde le sanguinose minaccie del principe di Schwartzemberg, generale in capo degli eserciti alleati, impedivano in parte ogni insurrezione in favore della patria e dell'Imperatore; poichè le fucilazioni, i saccheggi, gl'incendi non erano risparmiati ai comuni, che si levassero in massa contro le truppe confederate: cosa incredibile, ma vera, come abbastanza rivelano i manifesti medesimi del Principe maresciallo (1).

Così Napoleone non potè avere con se in questa infelice campagna quell'entusiasmo popolare che altra volta avea salvata la Francia da non meno temibili invasioni: e sebbene egli combattesse per più di due mesi con mente indomita e con arte sorprendente, degna sempre del giovane generale del 96, dovè soccombere non senza gloria, ma senza speranza.

Il 25 gennaio 1814 corse da Parigi all'esercito (2): pro-

(1) Ordine del giorno del maresciallo principe di Schwartzemberg dal quartier generale di Troyes del 10 marzo 1814.

(2) Dopo il congresso di Francfort, si entrò in negoziazioni una seconda volta, e ciò fu a Chatillon sulla Senna. Il 4 febbrajo fu aperto il protocollo delle incipienti trattative: ma le titubanze, e la rimproverevole costanza di Napoleone

strò più volte i nemici in belle e grosse battaglie; e a Brienne, a Champaubert, a Montmirail, a Vauchamp fece risorgere la sua antica fortuna. Ma gli alleati crescevano dì per dì, e le sue file all' incontro scemavano. Stretto su Parigi pensò portarsi alle spalle degli eserciti stranieri, correre la Francia orientale, raccogliervi le guarnigioni lasciate, unirsi all'armata d'Italia, che il Vicerè dovea ricondurre in Francia (1), e ritentare le sorti della guerra. I collegati però in questo tempo precipitarono su Parigi, volendo affrettare il termine della campagna; vinsero sotto le mura il re Giuseppe e Marmont, accusato poi e non a torto di tradimento, e il 31 marzo per capitolazione ebbero la città.

Fu qui la fine della guerra. Il senato francese tre giorni appresso (2 aprile) distrusse l'impero, restaurando la vecchia monarchia: e Luigi XVIII rientrò in Francia, condottovi dagli alleati, senza gloria, e senza aver corso pericoli, promettendo però ai suoi popoli una libertà, per la quale dovevano essi sopportare ancora nuove e sanguinose rivoluzioni. Bonaparte coi residui dei suoi battaglioni in Fontainebleau desistè dal continuare una funesta guerra, e il dì 11 abdicò al-

nel troppo volere, condussero allo scioglimento del congresso, quando già gli alleati, sebbene disposti tuttora a cedare, erano sotto le mura di Parigi. Intanto avevano essi sottoscritto a Chaumont un trattato, nel quale determinavano le condizioni della loro alleanza, che dovea durare vent' anni, e per cui, nel caso che la Francia avesse ricusate le proposte di pace, convenivano di mantenere costantemente in campagna cinquantamila uomini per ogni potenza, tranne Inghilterra, che si obbligava a dare invece un sussidio di cinque milioni di lire sterline. A Chatillon secondo il progetto napoleonico l'Italia, ricostruita sul trattato di Campoformio, avrebbe avuti gli Austriaci fino all'Adige, e la Lombardia sarebbe stata regno indipendente sotto il principe Eugenio. Secondo il progetto dei collegati doveva esser divisa in stati indipendenti, ma l'Austria ne avrebbe dovuta avere non piccola parte.

MARTENS. *Recueil de pièces officielles*. T. 12. p. 683. SCHOELL *Histoire abregée de traités de paix*. Vol. 2. p. 264. e seg.

(1) Napoleone spedì ordini a Beauharnais di gettare truppe in Mantova, Peschiera, Alessandria, e nelle altre fortezze d'Italia, e per le Alpi calare col resto dell'armata in Francia, per rompere Bubna.

l'impero. già abbandonato da molti dei suoi: poi il giorno stesso convenne coi plenipotenziarj austriaci, prussiani, e russi un onorevole stato per se e la sua famiglia (1), e dato un ultimo addio ai soldati della vecchia guardia, corse nel suo refugio dell'Elba (20 aprile). lasciatagli per duro scherno dalla generosità dei vincitori.

Fu questa la sua prima caduta: colpa più sua che dei suoi stessi nemici. per quella strana perduranza in disutili guerre, tanto funeste alla Francia e all'Europa. Cadde anche pei gravi errori della sua politica. Innalzato dalla libertà e dalle nobili idee della prima rivoluzione non seppe o non volle conservarle. Più che i popoli curò talora i troni; tal altra ruppe in gravi inimicizie anche con questi: mai però ebbe rispetto alla indipendenza delle nazioni. e nella sterminata ambizione di conquista consumò i primi affetti. e l'entusiasmo destato dalle sue gloriose intraprese. Salito al trono col voto universale, ne discese compianto dall'esercito solo. che in lui venerava il gran capitano. Cadde insomma per l'unico errore di non aver fondata la sua potenza sull'interessato amore dei popoli; vera base

(1) Nel trattato di Fontainebleau furono stipulate le seguenti condizioni.

1. L'imperatore Napoleone rinunzia ai suoi diritti sull'impero francese, sul regno d'Italia, e sopra ogni altro paese; conserva però coll'imperatrice il suo titolo, e la sua dignità, vita durante, e gli altri di sua famiglia assumono quello di Principi.

2. Gli è accordata l'isola d'Elba in piena sovranità, e una rendita di due milioni di Franchi. All'imperatrice Maria Luisa, e a suo figlio è dato del pari in piena sovranità il Ducato di Parma, Piacenza e Guastalla, e l'annuale assegno di un milione in iscrizioni sul *gran libro* di Francia.

3. A tutti gl'individui della famiglia imperiale è accordato un reddito netto di due milioni, e cinquecento mila franchi, repartibili fra i medesimi nella combinata proporzione. È poi promesso di dare al principe Eugenio uno stabilimento convenevole fuori di Francia.

4. All'Art. 18 è convenuto che saranno puntualmente sodisfatti tutti gli obblighi del Monte Napoleone verso i suoi creditori.

5. È accordato infine all'imperatore il condurre all'Elba per la sua guardia 400 uomini.

(*Moniteur univers.*, *Journ. de Paris*, *de Debats* ec.)

e fondamento d'un gran regno, perchè gli eserciti non sempre hanno forza a conservarlo; perchè colle sole armi nulla è dato ottenere di durevole; perchè ogni governo, quando in ispecie esso è retto da principj di una qualche libertà, è nel bisogno costante d'avere un appoggio nel principio morale.

Ora incominciano più dolenti note, perchè si approssima il termine dell'infelice campagna d'Italia. Le sorti italiche, decise in parte sotto le mura di Parigi, corrono ora di per di all'ultimo precipizio. L'esercito del principe Eugenio, già decimato nei lunghi combattimenti, e scoraggiato dalle tristi notizie di Francia e dalle patite sconfitte, può appena tenersi sulla linea del Mincio, difesa è vero anche dalle piazze di Mantova e di Peschiera, ma sempre minacciata da Bellegarde collo sforzo principale del suo esercito. Per altra parte le armi di Nugent e quelle di Murat sulla destra del Po, e sul Taro aggiungono ai primi nuovi e gravi pericoli. Ma il valore italiano può avere ancora con se la fortuna nei combattimenti che si succedono: le cose però corrono ogni giorno agli estremi, e le sorti della guerra vanno ognora precipitando.

A prolungare il termine della campagna erano occorse nuove incertezze e nuovi dubbj nell'animo di Gioacchino, parte temente ancora la fortuna di Bonaparte, parte sdegnato dai sospetti e dalle querele dei suoi nuovi alleati. Il disbarco poi degl'inglesi in Toscana, ove il principe ereditario di Sicilia aveva emanato un ordine del giorno, col quale in certo modo intendeva rivendicare i diritti del re suo padre sul trono di Napoli, ne aveano cresciute le dubbiezze: sì che credendosi tradito dall'Inghilterra, ricusò di continuare le militari operazioni, concentrò l'armata, e si accinse a combattere gli alleati. Vuolsi anche che in quel tempo egli entrasse in aperture con Eugenio, e gli proponesse d'unire i due eserciti, riconquistare l'Italia, e offrire poi la loro amicizia a Napoleone o ai collegati a seconda degli avvenimenti. Il fatto però è incerto, sebbene da molti scrittori confermato: comunque sia, le rinate

dubbiezze disparvero, ed egli tornò a combattere cogli austriaci la causa di suo cognato e dell'impero.

Imperocchè per un lato l'avere la corte di Londra disapprovata la condotta del principe di Sicilia, e promesso lo sgombro della Toscana, sì veramente ch' egli occupasse Piacenza, per l'altro il sapere cadute in peggio le cose di Francia, e l'avere avuto avviso dal principe Borghese (1) della capitolazione di Parigi, e della deposizione di Bonaparte (stretto poi com'era dai commissarj delle potenze alleate, e in specie da Balachef inviato russo) e il necessitargli di tôrre uno scandalo dall'esercito, perchè i suoi generali avevano domandato con risolutezza d'essere intesi negli affari di quella guerra, lo astringevano, comecchè tardi, ad abbandonare le risorte incertezze, e consolidare le nuove amicizie. Volle perciò congresso con Bellegarde per concertare le operazioni militari; a Revere presso il quartier generale austriaco si recò a conferenza: e là convenne che mentre gli austriaci avrebbero varcato il Mincio per calare a Milano, i napoletani con Nugent, passato il Taro, e forzata la Nura, sarebbero scesi a Piacenza.

Il 15 aprile sul mattino, effettuati i convenuti movimenti, Gioacchino con novemila soldati forzò il passo del Taro difeso da settemila franco-italici: al tempo stesso mandò Filangieri a Sacca, perchè facesse finta di gettare un ponte sul Po, e minacciasse la destra del principe Eugenio, contro la cui sinistra e il centro doveva operare l'esercito di Bellegarde; mise poi la divisione d'Ambrosio ad osservare il passaggio di Borgoforte, e tenne in riserva sulla destra del Taro il generale Pignatelli Strongoli con cinque squadroni di cavalleria, e sei battaglioni di fanti.

Si combattè sul Mincio senza effetto, onde Bellegarde ebbe a rimanersene sulla sinistra: alla testa di ponte presso Borgo-

(1) Il principe Cammillo Borghese era Governatore generale per la Francia in Torino, e comandava l'armata di riserva in Italia, che doveva raccogliersi in Alessandria.

forte non si scontrarono: la brigata Filangieri, che doveva operare verso Sacca, ebbe a combattere forze maggiori e fu respinta: la riserva restò inoperosa: solo sul Taro prevalsero le armi austro-napoletane, sì che i franco-italici guidati dal generale Maucun doverono ritirarsi (1). Il giorno di poi Gioacchino con Nugent procederono, combattendo sempre, a San Donnino, e di là a Firenzuola; forzarono con poca gente la Nura, e furono presso Piacenza. Il 15 al mattino, dopo caldo ma breve combattimento fra il convento di San Lazzaro e Rudriaco, costrinsero il nemico a riparare entro la piazza, e si accinsero ad espugnarla.

Ma in questo tempo giungevano a Murat dispacci del maresciallo Bellegarde, nunzj delle infelici sorti dell'impero, della capitolazione di Parigi, dei decreti del Senato, della caduta di Bonaparte, della ristorazione della vecchia monarchia: contemporanei apportatori dell'ordine di cessare dalle armi, perchè dicevano desiderare i monarchi alleati la stipulazione d'un armistizio, ad evitare ogni inutile effusione di sangue. Furono perciò quelli gli ultimi colpi di fucile scambiati nella campagna, e là presso Piacenza ebbe fine quella infelice guerra, nella quale precipitarono non le sorti napoleoniche soltanto, ma anche gl'italici destini, e l'italico avvenire.

Poche ore più tardi si scendeva agli accordi fra Beharnnais e Bellegarde, chiamativi dalla suprema necessità del momento, e desiosi di terminare una guerra, che non poteva più essere alimentata da alcuna, neppur lontana speranza. Il conte di Wartemberg aiutante di campo del rè di Baviera, e il tenente generale conte di Neuberg si ridussero al quartier generale del principe Eugenio per convenire i termini d'un armistizio. La stipulazione definitiva dell'atto doveva aver luogo più tardi: ora

(1) Il generale Gobert austriaco operò lentamente sul fianco destro del nemico, sì che questi potè ritirarsi, senza lasciar prigionieri. Gioacchino colse l'occasione per fare del fatto pubblica lamentanza, volendo così prender vendetta delle accuse a lui lanciate, quando concesse libera ritirata al presidj di Reggio.

si doveva discuterne le condizioni, e indurre Beauharnais ad approvarle. Egli però, indotto in specie dalla speranza di potere per tal modo, pacificamente non per forza d'armi, conservare gli avanzi del regno italico, di cui ambiva la corona, si affrettò a consentirle. Così il 16 aprile convenuti nel castello di Schiarino-Rizzino presso Mantova Neipperg austriaco, comandante la vanguardia dell'armata d'Italia, Dode de la Bremerie francese, comandante in capo il genio dell'esercito italico, e Zucchi italiano, governatore di Mantova, si stabilì di comune accordo:

Che fosse armistizio fra le truppe comandate da Bellegarde, da Gioacchino e da Bentink, e quelle del viceré Eugenio.

Che le truppe francesi facenti parte dell'armata del principe Viceré rientrassero nelle frontiere dell'antica Francia al di là delle Alpi (ove entro due giorni non ricevessero ordini positivi dal loro governo), per la sinistra del Po portandosi a Torino, e di là per la Savoja e il Moncenisio, o per il Colle-di-Tenda, e il monte Ginevra nel territorio francese.

Che le truppe italiane dell'esercito del principe Eugenio continuassero a tenere quella parte del regno italico, e le piazze non anche occupate dai collegati.

Che le austriache potessero traversare il regno d'Italia per le strade di Cremona e di Brescia, dieci giorni dopo però che le truppe francesi si fossero poste in marcia per rientrare in Francia.

Che una deputazione del regno d'Italia avesse libertà di recarsi al quartier generale degli alleati in Francia: e che nel caso che la risposta tale non fosse da conciliare coi bisogni, colle idee, colle speranze dei popoli italici, le ostilità non potessero vicendevolmente ricominciare che quindici giorni dall'aver ricevuta cotesta risposta.

Che si rimettessero all'armata austriaca entro il 20 aprile le fortezze di Palmanova, Osoppo, Venezia (1) e Legnago, e

(1) A Venezia furono trovati tre vascelli e due fregate armate, ed altri sei bastimenti italiani in costruzione.

che le guarnigioni potessero sortire con tutti gli onori della guerra, seguendo le truppe francesi la sorte dell'armata francese d'Italia, le italiane quella dell'armata del regno.

Che infine tutte le autorità civili, che amassero seguire il destino delle guarnigioni, fossero libere di uscire dalle piazze, e solo dovessero rimettere all'autorità austriaca le carte, i documenti, e gli archivj, riguardanti le funzioni ond'erano incaricate.

Così stabilito, così fu fatto. Entrarono nelle fortezze italiche le truppe d'Austria; i francesi sotto Grenier partirono per Francia. Gioacchino poi annunziò ai napoletani con un suo proclama la conclusione dell'armistizio, e convenne intanto con Bellegarde gli accantonamenti per il suo esercito, attendendo di ricondurlo in patria. Il principe Eugenio dall'altro lato fece nota all'armata la conchiusa convenzione, e nell'annunziare ai francesi il loro ritorno in Francia, aggiunse queste memorande parole. » Mi sarebbe stato di sommo contento di potervi io » ricondurre. In altre circostanze non avrei ceduto a chicches» sia la cura di condurre alla meta del riposo quei bravi, » che hanno seguitato con una devozione così nobile e così » costante i sentieri della gloria e dell'onore. Ma separandomi » da voi, mi rimangono altri doveri da adempire. Un popolo » buono, generoso, e fedele reclama il resto d'una esistenza » che gli è consacrata da circa dieci anni. Io non pretendo » più disporre di me stesso, finchè potrò occuparmi della sua » felicità, che è stata e sarà l'opera di tutta la mia vita ».

Parlava d'Italia. Egli sperava che le potenze alleate avrebbero salvati gli ultimi residui del regno, e datane a lui la corona, e con dolci parole intendeva rivendicare i perduti affetti dei popoli italici. Erano arrivate novelle, vere o supposte che fossero, che Alessandro imperatore consentiva a conservargli il regno, sì veramente che i popoli il domandassero. Così egli non lasciava occasione per meglio fondare le concepite speranze, e ai popoli e all'esercito volgeva ogni cura,

cercando far risorgere l'entusiasmo dei primi tempi del suo governo. Incominciarono i brogli e gl'inganni; gl'italiani incerti del loro destino ebbero ancora a tollerare ben altre derisioni: ma di siffatte turpitudini, e dei loro effetti è luogo a parlare in altro punto del mio racconto. Vedremo allora con quanta fede il principe Eugenio consacrasse la propria esistenza alla felicità del popolo, ch'egli aveva chiamato buono, generoso, e fedele, e per il quale avea detto dovere adempiere nuovi doveri, e tollerare nuovi sacrifizj.

Intanto l'armata francese d'Italia, passata adesso sotto il comando di Grenier, era al momento di abbandonare la terra italica, e separarsi dagli antichi compagni d'arme. Le memorie e gli affetti non si distruggono facilmente; e poichè fra i soldati di Francia e quei d'Italia, egualmente bravi e valorosi, non avea potuto mai sorgere causa alcuna di dissidio, la ricordanza dei tempi insieme trascorsi, e delle subite vicende, amareggiò quegli ultimi istanti. Così al punto di tal dipartenza fu un salutarsi commossi, un abbracciarsi piangenti, un augurarsi a vicenda migliori destini, un ricordarsi le prime battaglie, l'acquistata gloria, il cresciuto onore delle armi, i comuni gaudj e i comuni dolori, i passati desiderj e le passate speranze. Così d'ambe le parti furono tenere e sincere le manifestazioni. Dicevano i francesi al principe Eugenio, attaccarli sentimenti di riconoscenza e di venerazione, e gloriarsi d'aver servito sotto la condotta di lui; (1) ai soldati italiani, unirli l'avuta amicizia, la ricordanza dei gloriosi fatti insieme commessi, i pericoli insieme vinti, le disgrazie insieme tollerate; dicevano gl'italiani ai francesi i medesimi vincoli congiungerli per sempre, le antiche memorie, e il ricordo dei tempi passati insieme legarli di stretta amicizia; nè questa esser mai per diminuire o mancare, la fede italica essendone pegno sicuro. Così quando ai termini della convenzione ebbero i francesi a lasciare i

(1) Indirizzo dell'armata francese al principe Viceré.

campi italiani certi di mai più rivederli, i segni del comune dolore apparvero manifesti, e la dipartenza fu amara.

Partirono i francesi il 19 d'aprile incamminandosi alla volta di Torino; il 25 ebbero ordine (1) d'assumere la coccarda bianca dei Borboni divenuta quella della nazione, e di prestare giuramento di fedeltà al governo restaurato. All'entrare di maggio marciarono per divisioni verso Francia, e per il colle di Tenda, e il Moncenisio abbandonarono l'Italia (2).

Alcuni esultarono, vedendo sparire gli ultimi segni di Francia, sperando ora l'indipendenza; altri invece meno avventati e di maggior senno disperarono affatto delle sorti della patria. Coi francesi avevano fede liberarsi d'Austria minacciante; senza, sapevano doverne esser servi, certi ch'essa le antiche ragioni avrebbe addotte per tenere molta e la più bella parte d'Italia. Vedevano l'esercito italico non bastare alla salute del paese; le memorie dell'antica dominazione austriaca, prima mitissima, sapevano quanto valutare; le generose intenzioni dell'imperatore Alessandro non come altri magnificavano; non come altri l'indipendenza con un principe austriaco domandavano, perchè troppo noti i disegni degli alleati. Vedevano Austria trionfante dettar leggi all'Europa; desiosa d'Italia, avvertivano ch'essa non avrebbe lasciata vincitrice si bella preda; vedevano Francia non aver voce nei trattati; Inghilterra poi della libertà, della indipendenza dei popoli non curarsi; nè s'illudevano al punto da credere le promesse degli stranieri foriere di felicità alla povera Italia. Vedevano il regno abbandonato alle sue proprie forze, con esercito valoroso è vero, ma dalla lunga guerra stremato d'uomini, colle finanze esauste dalle grandi e continue spese, colle opinioni varie e divise, contro un esercito quattro volte più forte, contro il volere dei

(1) Ordine del principe Cammillo Borghese, governator generale, e comandante in capite l'armata di riserva in Italia, dato da Torino il 19 aprile 1814.

(2) Le truppe francesi dell'esercito d'Italia tutte insieme sommavano a trentanove mila uomini.

monarchi alleati, decisi di non lasciar più nell'Europa vestigio alcuno del napoleonico impero. Così, partiti i francesi, ne sostennero la memoria; e se il male fatto si ricordò, si volle ricordare ben anche il bene ricevuto, e le mutate istituzioni, e le amministrazioni migliorate, e l'esercito ricomposto, e lo slancio dato agli animi, e le scienze accresciute, e la libertà concessa, e l'indipendenza se non assoluta almeno apparente. Nulladimeno erano voci nel deserto, quando i più, le più strane e le più contrarie cose domandando, o volevano Austria, o volevano Murat, o volevano Eugenio, aborrenti tutti in egual modo i francesi. Eppure quale delle dominazioni straniere, di cui fu malaugurato teatro l' Italia, portò minor danno e maggiori benefizj? Quale di esse, tranne Francia, ebbe la ventura di migliorare l' esercito, quale di liberalizzare le istituzioni, quale di accordare almeno i vestigj d'una autonomia nazionale, quale di far risorgere in qualche modo lo spirito popolare, spento oramai da tanti anni? L' idea dell' indipendenza ebbe origine nei primi periodi di questo secolo, nei primi tempi della francese dominazione, e fu alimentata negli anni dipoi: talchè può dirsi con verità che niuna mai fu così prospera per l' Italia, quanto la francese padronanza. Nè con questo voglio mostrarmi partigiano o farmi campione del dominio francese: gli aborro tutti quando forestieri; solo intendo provare come a seconda dei tempi, a seconda delle circostanze, quando la nazione non ha la forza di conquistare la sua libertà con armi proprie, fra due servitù vuolsi scegliere sempre la meno grave.

Frattanto il principe Eugenio chiuso in Mantova coll' esercito, coltivando la speranza di cingere la corona del regno italico, grandemente confortatone dal Conte Mejan suo segretario, e dagli altri francesi che lo circondavano, studiava ogni mezzo affinchè se ne porgesse domanda agli alleati dai popoli e dall' armata. La fortuna in parte lo favorì, in parte nò. Alcuni dei generali italiani se ne detter briga nell' esercito, e Fontanelli e Zucchi in specie abilmente susurrandone fra i

soldati, le infelici condizioni della patria, il magnanimo cuore e la sperimentata bontà d' Eugenio ricordando, niuna salute dicevano potersi ormai sperare dalle armi, e doversi invece affidare alle generose intenzioni dei monarchi alleati, dei quali era desiderio restituire l'Italia all'antica grandezza, dandone la corona a Beauharnais, purchè i popoli il domandassero. Altre cose aggiungevano tutte mirabilmente acconce a svolgere gli animi dei più schivi; cosicchè per questo lato l' intento ebbe effetto, e cinquecento sottoscrizioni d'ufficiali concordemente chiedenti Eugenio re, astrinsero Bertoletti e Fontanelli, ministro della guerra del regno, a recarsi a Parigi coi voti dell' esercito.

Mancava ora l' adesione dei popoli, nè questi erano entusiasti quanto l'armata, perchè fosse facile l'ottenerla. Perocchè sfiduciati del principe, sconfortati dalle lunghe vicende, irritati degli atti del governo francese, dolorosi poi d'aver veduti sempre gli stranieri preferiti agl' italiani nelle cariche dello stato, coltivavano adesso nuove e forse per taluni più lusinghiere speranze, le quali avevano fede poter ottenere fortunata riuscita. Quì perciò raddoppiarono gli artifizj e gl' inganni; i partigiani d' Eugenio fecer brighe per ridonargli i perduti affetti della nazione; Eugenio stesso cercò abilmente trarre alla parte sua i malcontenti e i ritrosi, chiamandoli ad alti onori nello stato o nell'esercito, e di questi il generale Mazzucchelli, noto cospiratore contro il suo governo, nominò ed ebbe capo dello stato maggior generale: ai popoli poi andò ripetendo ogni giorno proteste di sincero affetto, e di vero patriottismo, e più volte dichiarò volersi oramai intieramente dedicare alla salvezza, alla felicità della nazione e del regno.

Si credè che assicurandosi il voto del senato, il paese almeno tacitamente avrebbe approvata la deliberazione di quella rappresentanza, e ne avrebbe poi subite con facilità le conseguenze. Non s' ignorava che, come Melzi, gran cancelliere guarda-sigilli della corona, non avversava l' elezione d' Eugenio, molti neppure dei senatori le erano contrarj; ma ben

si sapeva all' incontro che altri dotati di molta eloquenza, e molto influenti presso alcune classi del popolo, la nimicavano manifestamente. E poichè volevasi se non l' unanime consentimento, almeno l' approvazione quasi universale, qui pure si rinnovarono i soliti brogli, le solite arti, e si tentò con aperti modi condurre alla parte del principe quelli dei senatori che sembravano avversi. Il segretario d' Eugenio, conte Mejan, uomo inviso al paese per la sua trista natura, e per tristi fatti, andò per tal uopo a Milano, ove in pari tempo altri allo stesso scopo si adoperavano, come un Darnay francese, direttore delle poste, poco grato esso pure, e alcuni cittadini d' oltre Po, conosciuti allora per traspadani, o della fazione estense, i quali erano egualmente venuti in disgrazia dei milanesi, perchè questi si erano persuasi che nelle faccende si fossero arrogata molta maggior parte di quanto si convenisse. Ma le loro brighe anzichè secondarla accrebbero disfavore alla cosa, e ciò non tanto perchè i fautori d' Eugenio erano quasi universalmente tenuti in non cale, quanto anche perchè i più dei milanesi erano oramai convenuti nel disegno di volere l' indipendenza, di non volere il principe. Il senato, è vero, nella massima parte, e Melzi pure non avversavano, favorivano anzi il desiderio di Beauharnais: ma i popoli corrotti già dagli uomini dei contrarj partiti, forti e potenti, non inchinavano a favore di lui.

Per grave sciagura poi del paese, non tutti convenivano nei medesimi desiderj, ma all' incontro se non volevano Eugenio, alcuni Austria desideravano, altri Murat, altri altri ancora. Imperocchè fino dal momento che le cose napoleoniche avevano incominciato a precipitare, il pensiero della indipendenza, prima lontana ed incerta speranza, aveva invase tutte le menti, talchè parve giunto l' istante d' infrangere il giogo, imposto da Bonaparte all' Italia. Ma questo generoso concetto sventuratamente non ebbe nelle sue conseguenze quell' unanime accordo di volontà, necessario sempre nei grandi procedimenti; così fino dal principio gl' italiani furono divisi in partiti, sempre

funesti è vero alla causa della libertà, ma più funesti a quella della indipendenza.

Era innanzi tutti quello dei partigiani di casa d'Austria, amici sviscerati, e tenerissimi dell'antica dominazione, che figuravano ancora mitissima, il quale ad altro non rivolgeva sue mire, che a cancellare d'un tratto i quindici anni della dominazione francese, unire di nuovo la Lombardia all'impero, e riporla nelle medesime condizioni, da cui aveanla tratta gli eserciti di Francia. N'erano capi i conti Giuseppe Gambarana, Alfonso Castiglioni, il marchese Ghislieri, Giulio Ottolini, ed altri parecchi, i quali colla più fina e scaltra politica, dissimulando ognora le loro opinioni, d'ogni occasione usavano per affrettare con mezzi propizj il desiderato ritorno di casa d'Austria a Milano. Allato a questi devoti servitori della monarchia austriaca, eranvene altri più timidi, meno sviscerati, meno cordiali, forse alquanto imbevuti delle nuove idee della rivoluzione, i quali, desiderando l'indipendenza, la domandavano con un principe di quella casa. Seguivano poi i partigiani di Francia, chi con Murat, chi con Eugenio; dei primi erano capi Pino e Lecchi; dei secondi, conosciuti generalmente col nome di fazione estense, Paradisi, Oriani, ed altri. Venivano infine gl'italici puri, come Verri, Confalonieri, Porro, Bossi, Carlo Castiglioni, Durini, Ciani, i quali, non volendo Eugenio, non Austria, non Murat, speravano potersi salvare di Beauharnais, poter ributtare sdegnosamente Gioacchino, poter far testa all'esercito austriaco, e salvando il regno poter darne la corona a colui, che meglio avesse saputo poi tenerlo e governarlo (1).

Taluno ha aggiunto anche il partito, che si aspettava la salute e la indipendenza dalla generosità della gran Brettagna. Non può dirsi con verità se questo partito esistesse; certo è però

(1) *Studj intorno alla storia di Lombardia negli ultimi trent'anni di un* Lombardo. pag. 50 e segg.

che, ov' abbia avuta vita, non esercitò alcuna influenza nei destini del paese. Il solo barone Trecchi, uomo noto per galanti avventure, e per la sua anglomania, fu aperto partigiano dell' Inghilterra, andò a Genova a complimentarvi Bentink, e con lui trattò dei destini d' Italia; questo passo bensì non ebbe conseguenze di sorta, tanto più che Inghilterra, pure sui popoli mercanteggiando, meno ancora che le altre potenze, non ambiva la conservazione del regno italico.

Dei quali partiti, che avevano allora il proprio centro in Milano, il più potente per numero e per autorità era quello che desiderava l' indipendenza con un principe austriaco. Ma allato ad esso veniva l'altro degl' italici puri, il quale in fatto poteva bene considerarsi come più potente, perchè più audace nel concepito proposito, e di molto favore presso la plebe.

Per altro il primo adoperandosi più scaltramente ogni mezzo usava, ed ogni mezzo per esso era buono: il secondo all' incontro non volendo Eugenio, non Austria, non forestieri, doveva naturalmente affidarsi alle forze sole della nazione, nè sperare da altri indipendenza o libertà. I partigiani d' Austria non avevano, è vero, con se le basse classi del popolo, nè pubblicamente potevano le proprie opinioni manifestare; ma d'altronde sostenuti dalla prossimità dell' esercito austriaco, dalle manifeste intenzioni dei monarchi collegati, dai nuovi e vecchj desiderj della corte di Vienna sulle terre italiche, erano certi di prospera riuscita; mentre all' opposto gl' italici puri nella generosità degli alleati fidando, nell' esercito italiano credendo del pari, nell' entusiasmo della nazione sicurandosi, tenevano fede poter l' Italia avere alfine l'assoluta indipendenza, la sua libertà. In questo intendimento molta e la massima parte ebbero nella trista cospirazione ordita contro il governo del viceré; ma quando si giunse al punto di dover cogliere i frutti della rivoluzione, i partigiani d' Austria ebbero soli la vittoria. Certo nobili e generose quanto e più che ogni altro partito furono le intenzioni di essi; ma voleva considerarsi maturamente a quali

misere condizioni fosse allora ridotta l'Italia per potere sperare in qualche modo dalle armi proprie l'indipendenza; e come all'incontro il solo elemento dal quale forse potesse attendersi qualche felicità per il paese, fosse il chiedere di comune accordo Eugenio re, già usato oramai alle reali cure, non inviso forse agli alleati, non signore novello pei popoli italici. L'Italia, non v'ha dubbio, avrebbe dovuto, e potuto levarsi prima a più lieti destini; adesso però al punto cui erano condotte le cose, le era forza attendere a conseguire solo quel tanto che appariva facile ottenere. Tengo ferma opinione che in politica, e in specie quando si tratta dei destini di un paese, non debba cercarsi il solo nobile, il solo generoso, ma invece il solo possibile. Intendo che l'onore, la dignità della nazione debbano sempre rimanersi immacolati; nè questi venivano in alcun modo ad essere offesi, quando i lombardi con generoso ed assennato procedere, i passati torti dimenticando, non per il principe ma per la patria, universalmente avesser domandato Beauharnais.

Frattanto aveva Eugenio ragguagliato Melzi duca di Lodi, già vice presidente della repubblica italica ed ora gran cancelliere guarda-sigilli della corona, e presidente del consiglio dei ministri del regno, delle cose operate, del convenuto armistizio, delle condizioni in esso sancite, e gli aveva ingiunto convocasse il senato per la nomina di quei senatori che si doveano spedire a Parigi a portarvi i voti della nazione. Melzi obbedendo all'invito, convocò subitamente quel corpo in seduta straordinaria (17 aprile); spedì poi al conte Veneri presidente un messaggio, ove notando prima le cause per le quali non poteva egli stesso comparire al senato, faceva saviamente avvertire quanta attenzione richiedesse l'argomento su cui doveva deliberarsi; e mandò infine proponendo un progetto di decreto, per il quale una deputazione di senatori doveva recarsi presso l'imperatore d'Austria supplicandolo a far cessare le ostilità, accordare anche all'Italia la indipendenza, e i benefizj promessi, e assicurarne la corona al principe Eugenio.

degno veramente di sì bella ricompensa per le sue virtù, e per la sua generosa condotta.

Apertasi l'adunanza, e comunicati la lettera di convocazione, il messaggio, e il progetto di decreto, sorse tosto grave contrasto fra i senatori. Il conte Guicciardi austriaco mitigato, propose investigare anzi tutto se la convocazione straordinaria del senato fosse regolare, o se all'opposto il duca di Lodi non paresse adoperare da capo dello stato, mentre in realtà non era altro che capo del governo; pregò poi il senato a non procedere a veruna deliberazione, ove prima non avesse ottenuti schiarimenti su questi due punti, se il regno cioè potesse dirsi veramente vacante, e se essendo vero che il re avesse abdicato, in quali termini la sua abdicazione fosse concepita.

Rispose il conte Dandolo non doversi altrimenti continuare la discussione, perchè in questioni di sì grave natura sarebbe stato opportuno ascoltare il parere di una commissione a quest'unico scopo nominata. Ma poichè ai partigiani d'Eugenio sembrava che dai due senatori uditi volesse trarsi in lungo la cosa, e così andassero maggiormente a precipitare i destini del paese, i conti Vaccari, Paradisi e Veneri fieramente opposero alle fatte proposte, e si sforzarono dimostrare la necessità di una definitiva risoluzione in quel giorno medesimo. Dissero che il vicerè con sua lettera avea fatta abilità a Melzi per convocare il senato, e che egli unicamente per errore si era espresso in modo da sembrare anzichè il capo del governo, il principe dello stato; invocarono poi per cerziorare la cosa un comitato segreto, acerbamente contrastato dal Guicciardi; stanchi infine di tante contradizioni, pregarono i senatori avvertissero che l'armistizio non aveva altro scopo che quello di aspettare l'esito delle pratiche da affidarsi ai deputati lombardi; osservassero che nulla farebbe sostare al di là del Mincio, e fuori di Milano le truppe austriache se il senato non mandava suoi deputati a Parigi; ricordassero infine l'esercito raccolto in Mantova aver già acclamato re il principe Eugenio.

Queste giuste ed assennate considerazioni piegarono alquanto i senatori contrarj al progetto di Melzi; nulladimeno si negò devenire sul momento ad una definitiva deliberazione, e volle nominarsi piuttosto sulla proposta di Dandolo una commissione per l'esame del progetto medesimo. Guicciardi, Verri, Castiglioni, Dandolo, Costabili, Cavriani e Bologna furono eletti a comporla, e Dandolo, Verri, e Guicciardi incaricati poi di recarsi tosto dal duca di Lodi per aver notizia delle facoltà ch'egli aveva, e spiegazioni sicure sui gravi avvenimenti che si erano consumati. (1)

Alla sera del giorno stesso, adunatosi nuovamente il senato, fu presentato dalla commissione un nuovo progetto, nel quale si diceva in sostanza, che il senato avrebbe inviata una deputazione a Parigi per tributare i proprj omaggi alle potenze, supplicandole poi di far cessare le ostilità, e concedere all'Italia l'indipendenza, e colta avrebbe in pari tempo con premura questa occasione per offrire al principe Eugenio proteste della perfetta sua stima, e del sincero suo attaccamento. Qui sorse nuovo e più grave contrasto. Il conte Paradisi assunse la difesa del progetto del duca di Lodi. Guicciardi e Castiglioni con molto impeto lo contrastarono. Diceva il primo che il non domandare assolutamente alcun principe comprometteva affatto la salute del regno; che il protestare stima ed attaccamento al viceré Eugenio non era chiederlo re; che il soprassedere, e il non dichiararsi per un preciso e manifesto desiderio, voleva dire non già recar proposte alle potenze alleate, ma deporre ai loro piedi la indipendenza, la libertà del paese. La sola salvezza della pa-

(1) Il duca di Lodi mostrò a quei senatori un decreto di data non recente, col quale dal re istesso gli venivano conferiti i più ampli poteri nell'assenza del viceré, e fra gli altri quello di convocare il senato; e al tempo stesso pose loro sull'occhio la lettera d'Eugenio, ove gli ordinava la riunione del senato, e gli manifestava l'armistizio convenuto con Bellegarde.

Processo verbale delle sedute del senato del regno d'Italia del 17 *aprile* 1814.

tria, aggiungeva, doversi sperare dal principe vicerè, l'impero del quale era oggimai riconosciuto dai principi d'Europa; Eugenio solo se non esser nato in Italia, esservi però da lungo tempo, ed avere appreso oramai quali fossero i desiderj e i bisogni dei popoli italici; in lui non contrastare antiche abitudini, governando il regno da lunghi anni; con lui potersi avere la libertà, perchè colla libertà usato a reggere lo stato; con lui potersi acquistare l'indipendenza perchè caduto Napoleone da altri non poteva subire influenze. Come all'incontro poterla ottenere, continuava, da un principe austriaco, il quale sebbene fosse sembrato indipendente, nulladimeno in fatto sarebbe stato sempre un divoto servitore della corte di Vienna? da un principe austriaco nudrito nelle vecchie massime del comandare assoluto, nè mai educato alle nobili, alle generose idee di libertà? E poi da quali armi sarebbe egli retto nel regno? Se le austriache lo conducessero a Milano, certo che esse non si ritrarrebbero, dopo avere occupate le terre ambite da tanti anni, e per tanti anni tenute. Sarebbe ella questa la indipendenza desiderata, o non piuttosto dipendenza assoluta, e vera, e propria servitù? D'altra parte, seguiva, era noto quanto si potesse valutare la fede austriaca, mentre all'incontro non erano dubbj sulla lealtà, e generosità del principe Eugenio. Oltre di che le potenze alleate non avevano detto, siccome si vociferava, acconsentire a che questi avesse la corona, sì veramente che i popoli il domandassero? a che adunque si voleva contrastare coi desiderj dei collegati, quando poi la patria dovea risentirne immensi e sicuri benefizj?

Rispondevano Guicciardi e Castiglioni non volere adesso nè trovarsi necessario il chiedere nominativamente un principe; bastare invece far breve ricordo della stima, e dell'attaccamento, che legava il senato al principe vicerè; non doversi poi domandare la corona per Eugenio, perchè gl'interessi e l'avvenire della nazione potevano per tal procedere, ignorandosi ancora ciò che veramente poteva essere dell'Italia.

rimanere precipitati. D'altronde, seguivano, non poter restar capaci come con Eugenio si potesse avere l'indipendenza e la libertà, poichè vedevano ch'esso sarebbe stato più ligio e più dipendente dall'Austria. che non un principe austriaco: dicevano esser egli privo di parentele od altro vincolo colle prime potenze d'Europa, essere obbligato per ciò a cercare per l'interesse della propria conservazione gli appoggi dove li troverebbe, nè altro poterne avere tranne Austria vicina e potente. Seguivano impugnando la lealtà, la virtù del principe, adducendo fatti a provare che egli nulla o poco avea fatto per la conservazione, e la salute del regno, e che perciò non poteano esse citarsi a vantaggio di lui, poichè l'indipendenza, e la libertà dello stato anche per questa parte mancavano di guarentigie. All'incontro con un principe austriaco, soggiungevano, non aver essi ogni possibile sicurtà? non visse la Toscana beata sotto il regime di un principe di casa d'Austria per lungo tempo? non potrebbe altrettanto goderne il regno italico? L'indipendenza sarebbe assicurata, perchè allato di una potenza formidabile niun'altra invasione avrebbe a temersi; e la libertà essa pure, perchè quantunque duri e renitenti fossero i principi austriaci a giurare liberi patti, giuratigli ne erano fedeli osservatori molto più che i Napoleonidi; dicevano infine nè il popolo, nè l'armata desiderare il regno d'Eugenio; averlo domandato l'esercito, perchè abili sussurratori ve lo avevano costretto; non poterlo domandare i popoli, perchè stanchi di quel governo, nè più fiduciosi degli uomini che lo sostenevano: e terminavano la loro orazione col ricordare che troppo oramai ebbero del dominio francese, e che di questo doveasi oggi cancellare qualunque vestigio.

Vinse, com'è naturale, chi aveva addotte le più triste le meno buone ragioni. Il progetto del duca Melzi sebbene il più semplice, il più proficuo agl'interessi d'Italia fu respinto: e il senato decretò si mandassero tre senatori ai collegati supplicandoli ordinassero, che si cessasse le offese, e che il re-

gno d'Italia fosse ammesso a godere la indipendenza promessa, e garentita dai trattati (1); e incaricò in pari tempo i legati facessero fede quanto il senato encomiasse le virtù del principe Eugenio, e quanta gratitudine lo legasse al medesimo (2).

Il conte Prina, ministro delle finanze, quello stesso che due giorni più tardi rimaneva infelicemente vittima del furore dei partiti, proponeva aggiungere un altro articolo, col quale si voleva che i deputati recassero a cognizione dei sovrani

(1) Ecco i motivi premessi al progetto di decreto del duca di Lodi.

Considerando che le condizioni politiche d'Europa sono intieramente cambiate, che le alte potenze alleate hanno solennemente proclamata la pace del mondo, e che non si potrebbe senza ingiustizia supporre, che volessero eccettuare dalle benefiche istituzioni promesse un regno, che invece d'avere dato loro motivo alcuno di dispiacere, professa invece per le medesime i debiti sentimenti di venerazione, e rispetto;

Che il momento è venuto per il regno di sollecitare l'indipendenza di cui è degno, ed alla quale da tanti anni aspira;

Che nondimeno le truppe d'una di queste potenze occupano una parte del regno, minacciandone il rimanente;

Che la potenza, cui coteste truppe appartengono, è appunto quella sulla quale conta maggiormente l'Italia, e da cui attende gl'implorati benefizj;

Che finalmente nello stato attuale di cose, la continuazione della guerra nel territorio del regno, sarebbe non solo inutile, ma accrescerebbe le calamità da cui è aggravato;

Decreta ec. — segue il progetto.

I motivi premessi al progetto di decreto della commissione erano meno espliciti, ma forse più nobili o più indipendenti. Eccone il tenore.

Considerando che le alte potenze alleate hanno proclamata la pace del mondo, e che finalmente è giunto l'istante felice, in cui i popoli d'Europa dopo dolorose vicende, potranno godere dei benefizj di liberali istituzioni;

Che in queste circostanze la continuazione della guerra sul territorio italiano non ha scopo alcuno, e che deve ora il regno sollecitare quella indipendenza per cui sospira da tanti anni, e che gli è stata garentita dai trattati;

Che una convenzione fra le armate del regno e quelle delle alte potenze alleate, ha provvisoriamente stabilita una sospensione d'armi, da durare fino al ritorno d'una deputazione del regno, che sarà inviata presso gli alleati;

Decreta ec. ec.

(2) Nel progetto proposto dalla commissione queste proteste di rispetto e di attaccamento dovevano solo indirizzarsi al principe: i conti Moscati, e Mengotti, ottennero che fossero dal senato indirizzate invece agli alleati, in guisa che almeno potessero esser riguardate come un tacito o modesto voto.

alleati il diritto eventuale alla corona italica acquisito dal principe Eugenio in virtù del terzo e quarto statuto costituzionale del regno, diritto che l'ammirazione e la riconoscenza del paese vieppiù consacrava (1). Ma qui pure il Guicciardi contrastò fieramente. Invano il conte Vaccari tentò dimostrare la manifesta opportunità dell'articolo; invano il conte Luosi ne domandò instantemente l'approvazione, non contradicendolo gli altri articoli del decreto: Guicciardi rispose che il diritto eventuale non poteva essere invocato; fino a tanto che il diritto positivo non aveva cessato d'esistere; per lo che tenuto fermo il decreto nei termini proposti dalla commissione, Castiglioni, Testi e Guicciardi istesso furono eletti deputati per recarsi a Parigi a nome del senato e della nazione.

Spiacque altamente siffatta deliberazione ad ogni partito; ai partigiani d'Eugenio, perchè il loro intendimento non aveva avuto effetto, nè la progettata domanda era stata esplicitamente avanzata alle potenze collegate; agli austriaci moderati, perchè aborrivano dal nome del principe al pari, e più dei murattisti, e degl'italici puri; a questi infine perchè anch'essi non volendo Eugenio, non vicerè, non francesi, non forestieri, crederono che il senato troppo avesse detto a favore del principe. Ne gioirono solo i fedeloni di casa d'Austria, perchè manifestamente videro in quali misere e difficili condizioni si era posto il paese, e facilmente conobbero come dalla comune discordia soli essi appoggiati da un esercito formidabile, qual era quello di Bellegarde, potevano restar vincitori; e ne ebbero difatto ragione, poichè da quel momento le sorti italiche precipitarono all'ultimo estremo.

(1) Questo articolo era così concepito: » La deputazione è incaricata di far » conoscere alle alte potenze alleate il diritto eventuale acquisito dal principe vi» cerè alla corona d'Italia, in virtù del terzo e quarto statuto costituzionale, di» ritto divenuto ancora più sacro per la di lui amministrazione, la gratitudine, i » voti, e i desiderj della nazione. »

Processo verbale della seduta del senato del regno d'Italia del 17 aprile 1814

Nondimeno soli i partigiani del principe tacquero attendendo l'esito dell'inviata deputazione; gli altri all'incontro credendo che il senato col protestare gratitudine e stima ad Eugenio avesse traditi gli interessi della nazione, nè bene interpretati i di lei sentimenti, crebbero le querele, e i rancori.

Per vero dire la deliberazione tale non era da far sì veramente che dovesse riguardarsi come voto del paese, ciò che il senato aveva detto riguardo al principe Eugenio. Dall'altro lato non era quella una esplicita e chiara domanda che i popoli indirizzavano agli alleati sul conto del viceré: nè v'era quindi giusto motivo perchè i partiti che aborrivano dal nome del principe tanto si agitassero dietro siffatta deliberazione. È vero che l'esercito riunito sul Mincio erasi già manifestamente dichiarato per lui: è vero che il governo dotato com'era di certa forza si componeva di ufficiali per la maggior parte a lui fedelissimi; è vero anche che la diminuzione di alcune imposte, lo stanziamento di uno o più provvedimenti desiderati dal popolo, poteano trarsi dietro una subitanea resipiscenza della pubblica opinione, e far risorgere la devozione e l'affetto, là dove testè non si udiva altro che il sordo mormorio del malcontento e dell'odio. Ma per altro volevasi maturamente considerare, come il passo fatto dal senato non costituiva alcun formale impegno del popolo verso del principe, e come per altra parte, qualunque fossero le espressioni delle potenze alleate, ad esse soltanto, al punto cui erano condotte le cose, si appartenesse il deliberare sui destini dell'Italia.

Crederono nulladimeno i nemici d'Eugenio, o piuttosto finsero crederlo per tórne ad ogni costo motivo per distruggere d'un colpo solo il governo vicereale, che troppo avesse detto il senato a riguardo di lui: perlochè unitisi in comune accordo italici puri, murattisti, austriaci mitigati, austriaci puri (e questi più volenterosi che gli altri) convennero disciogliere violentemente il governo, far sì che la popolazione milanese trascorresse ad eccessi da rendere impossibile ogni sua ricon-

ciliazione con Eugenio, ed atterrare infine il senato, come quello che maggiormente contrastava all'esecuzione dei concepiti disegni.

Si sparse voce nel popolo che il senato aveva deliberata la perdita dello stato, che nella seduta del 17 i più gravi impegni erano stati contratti col principe, che ai deputati spediti a Parigi era stato mandato dicessero agli alleati niun accordo poter essere per avvenire se non con Eugenio rè. Si aggiunse con arte dipendere, è vero, i destini della patria dalla volontà delle potenze collegate: essere queste disposte a fare ogni bene al regno e all'Italia; e solo ostinarsi il senato ad esigere che il principe fosse riconosciuto rè dell'Italia stessa, e volere in conseguenza ricondurre il paese ai guaj della guerra, e a tutti quegli orrori che necessariamente ne conseguitano. (1)

In pari tempo dai capi di tutti i partiti, che per tal modo fingevano legalmente adoperare, si fece circolare per Milano, e quindi s'indirizzò al potestà conte Durini una protesta, colla quale si domandava che i collegj elettorali fossero immediatamente convocati, affinchè nelle difficili circostanze del momento essi soli, come la vera ed unica rappresentanza nazionale, prendessero le opportune deliberazioni. (2)

Intanto anche in segreto si cospirava. Il conte Gambarana, già promotore della rivoluzione di Pavia, e sviscerato amico

(1) *Studj intorno alla storia di Lombardia negl' ultimi trent' anni*. pag. 54.

(2) Questa protesta era concepita nei seguenti termini

Milano 19 aprile 1814.

» Dopo la seduta del senato del 16 del corrente mese, le cui deliberazioni
» non sono state ancora comunicate al pubblico, l'opinione universalmente rice-
» vuta è che un affare della più alta importanza pel nostro regno, vi sia stato
» proposto, discusso e deciso. Se nelle difficili circostanze attuali è necessario
» prendere degli straordinarj provvedimenti, i sottoscritti credono indispensabile,
» ai termini della costituzione, che siano convocati i collegi elettorali, essendo
» in essi soltanto la legittima rappresentanza della nazione. »

Seguivano poi le firme, fra le quali erano prime quella del generale Pino, quella del Conte Porro, del Trivulzi, del Confalonieri, del Borromeo, Fagnani ec.

di casa d'Austria. avvicinò Pino, Confalonieri, Porro ed altri, loro maestrevolmente ricordando la necessità di tenersi ben concordi in ciò che dovevasi adoperare a danno del governo del principe. Entrarono nella congiura i principali di Milano, come Litta, Trivulzi e Borromeo; vi si aggiunsero i negozianti più ricchi, e gli scenziati e letterati meno paurosi; un avvocato Traversa di Lomellina, e il marchese Ghislieri, austriaco puro, alacremente la coadiuvarono. Si pensò anzi tutto sciogliere il senato violentemente, imponendogli colla forza quando tornasse ad adunarsi, lo che doveva aver luogo il 20 di quel mese; si statuì poi incrudelire al tempo stesso contro un qualche membro del governo, il più odiato dalla moltitudine, onde tôrne pretesto a rovesciarlo: e poichè non si avea fede nel popolo di Milano di mite e quieta natura, e ad ogni trista opera manifestamente contrario, si convenne far scendere in città dalle circostanti campagne un grosso numero di uomini rozzi e risoluti, che adescati prima dalla speranza del lucro, sarebbero poi trattenuti dalla passione del trambusto, dei pericoli, e fors'anche del sangue. (1)

Seguirono i fatti a seconda dei prestabiliti disegni. Il 20 d'aprile sul mattino si rovesciarono sulla quieta Milano molti uomini del contado, già muniti d'armi, truci e minacciosi, ignari però del delitto che si volea comprare da loro. Il governo doveva naturalmente porsene in guardia: ma il solo De Capitani, allora provvisorio ministro dell'interno, a prevenire ogni disordine, pensò domandar truppe al ministero della guerra; le quali oltre ad essere assolutamente denegate, erano in parte state fatte partire la notte antecedente per opera di Pino alla volta di Sesto Calende. (2)

(1) In ciò ebbero principal parte Ghislieri e Traversa.
Guicciardi *Rivoluzione del regno d'Italia nel 1814* pag. 18.
Studj intorno alla storia di Lombardia negli ultimi trent'anni di un Lombardo. pag. 86.

(2) *Studj intorno alla storia di Lombardia* pag. 61.

Intanto il senato conveniva alla sua seduta ordinaria, sebbene i clamori fossero già incominciati, e il palazzo non fosse secondo il consueto custodito, ma invece lasciato in mano a otto o dieci reclute. Il conte Veneri presidente incominciò dal comunicare la protesta chiedente la convocazione dei collegj, rimessagli allora dal potestà Durini, che vi aveva egli pure apposta la firma (1). Non appena letta, i clamori smisuratamente si accrebbero, apparve il tumulto più manifesto, e le grida dei sediziosi fecersi intendere distintamente nella sala. Il conte Confalonieri sopra tutti si distingueva per il tuono della sua voce, e si udiva ripetere volere il popolo la convocazione dei collegj elettorali, e il richiamo della deputazione spedita agli alleati. Un capitano Marini della guardia nazionale si presenta in quel momento al senato, esponendo il voto degli ufficiali della guardia stessa di volere ad ogni costo difendere il rispettabile consesso da qualunque violenza si minacciasse. Ma frattanto la moltitudine, violato l'ingresso del palazzo, affollavasi nel vestibolo, ed apparecchiavasi ad ascender le scale, e precipitarsi nella sala dell'adunanza. La nazionale ritenne alquanto il primo impeto, ed allora i conti Verri, Massari e Felici poterono escire ad arringare la minacciante moltitudine. Fu inutilmente: ebbe il Verri da mano ignota un foglio sul quale era scritto » *la Spagna e l'Alemagna avere scosso il* » *giogo francese*, *e l'Italia dover fare altrettanto* » ma nel crescente tumulto non fu possibile leggerlo, nè portare al senato la domanda precisa della furibonda turba.

La quale ora eccitata e dalla passione del tumulto, e dalle

(1) La lettera del Durini al senato era così concepita.

» Un gran numero di rispettabili cittadini mi indirizza la qui unita dichia-
» razione, invitandomi a presentarla alle autorità superiori. »

» Credo mio dovere mandarvene copia conforme, e secondare i desiderj dei
» miei concittadini, i quali attendono con confidenza, che nella vostra saviezza
» vi degniate prenderla in considerazione, facendomi note le deliberazioni, che
» in proposito saranno prese dal senato. »

plaudite parole dei capi, vinto ogni rispetto, e superato ogni timore ascese più furente le scale, e minacciò invadere la sala dell'adunanza. Questa volta neppure la guardia nazionale si oppose, quasi anch'essa cospirasse cotesto giorno alla rovina del governo, sì che la sala fu invasa, e impedito al senato di più deliberare.

Il conte Veneri, a prevenire maggiori sconvolgimenti e sedare il tumulto, e dietro domanda del capitano Benigno Bossi, di suo proprio moto, e solo dopo aver consultato alcuno dei senatori, formulò un decreto per il richiamo della deputazione e la riunione dei collegi. I tumultuanti lo ricusarono (1); il Veneri a nome del senato, soggettandosi a nuove violenze, dovè infine decretare il richiamo della deputazione, la convocazione dei collegj, e lo scioglimento dell'adunanza.

Quì ebbe fine il senato del regno d'Italia; consesso autorevole non solo per la qualità dei suoi membri, ma anche perchè egli era il naturale conservatore delle pubbliche libertà. Furono astretti i senatori a fuggirsene dal palazzo, e ritirarsi alle proprie abitazioni, parte offesi, altri no, secondochè erano o non erano partigiani d'Eugenio. Fu fortuna mancassero Paradisi e Prina, ambedue in odio alla popolazione di Milano, perchè troppo fieri partitanti del principe; altrimenti l'eccidio, che si andò a commettere più tardi, si consumava in quel rispettabile recinto. Ebbe allora principio il saccheggio. Il primo il Confalonieri strappò di sua mano dal muro un ritratto di Napoleone (2), e passatolo parte a parte coll'ombrello lo gettò dalla finestra, plaudente la moltitudine; questa poi di furore in furore, con ferocia irrompendo nelle altre sale del superbo edifizio, tutto ruppe e devastò, gli emblemi imperiali, i mobili, le tende, e perfino le porte e le finestre.

(1) Il Guicciardi nella sua relazione dice che questo decreto non fu presentato al popolo, e che invece il solo Benigno Bossi capitano della nazionale in comun nome lo ricusasse, ed imponesse che vi fosse aggiunto lo scioglimento della adunanza.

(2) Era lavoro del celebre Appiani.

LA MORTE DI PRINA

Nè per ora l'intero scopo erasi conseguito, rimanendosi tuttavia in potere il governo del viceré. Si pensò poterlo rovesciare coll'uccisione di un cittadino eminente, purchè coprisse carica dello stato, e noto fosse per affezione al principe; e poichè quando l'uomo è dissennato, come nel momento di un grave tumulto, ad ogni opera inchina, sia pure delitto, così s'indusse facilmente quella moltitudine a consumarlo. Qualcuno dei sediziosi gridò Melzi; altri, amico a questi, gridò Prina; e poichè Prina era più odiato di Melzi, sebbene esso pure notissimo partigiano d'Eugenio, perchè reputato cagione delle gravezze, cui era stato sottoposto il paese, corse a lui furibonda tutta la turba, senza che pure una voce si udisse levarsi contro l'infame assassinio che si andava a commettere. Il solo barone di Peyrè, generale di divisione, tentò placare la moltitudine, ed esponendo se stesso salvare nobilmente il ministro. Non valse. E di fatto che poteva la parola e la preghiera di un uomo contro tanti oramai deliberati, e sospinti al tristo misfatto da quelli stessi che aveano condotta la plebaglia a violentare il senato? L'eccidio di Prina, forse innanzi convenuto, dovea consumarsi perchè proficuo all'interesse dei partiti, e fu sventuratamente consumato di fatto.

Corse la turba rovinosamente le vie: sostò al palazzo di Prina; e lo sventurato ministro poco innanzi avvertito, ricusata la fuga, era adesso astretto a nascondersi in un cammino della casa. Lo rinvennero i facinorosi. Presolo, gettatolo a terra, e malamente percossolo, anzichè ucciderlo d'un colpo solo vollero condurlo a lunga e spietata agonia. Da una finestra che rispondeva sulla strada del Marino lo calarono a quelli che lo attendevano di fuori: ed ora mentre gli uni eccitati sempre dalle continuate violenze s'abbandonavano al saccheggio del palazzo, ogni cosa depredando, o rompendo, gli altri trascinavano lo sfortunato conte per la via del Marino fino alla piccola piazza del teatro della Scala. Colà era gran numero di persone, che malgrado una pioggia minuta passeggiavano tran-

quillamente: colà furono visti il general Pino. e il conte Luigi Porro Lambertenghi starsi stretti a colloquio, fingendo non addarsi di ciò che prossimamente si consumava; colà erano gli uffiej di polizia e del ministero della guerra. e vi si trovava riunita appunto a quell'ora gran parte della guardia di finanza: pure non una voce s'intese levarsi a favore dell'infelice ministro, pure non un soldato fu visto muoversi in di lui soccorso, e Pino e Porro. sebbene entrambi di molta autorità presso la plebe, non fecero una parola a salute dello sciagurato. Un negoziante di vini. più generosamente. più nobilmente adoperando che non il generale ed il conte, e tante altre nobili persone allora presenti. non ascoltando che i sentimenti della pietà (e la virtù talora è solo patrimonio dei poveri) colse un momento favorevole per strappare il ministro alla moltitudine. e lo nascose in sua casa. Ma il timore di perdere la preda. e le eccitazioni dei capi accrebbero l'ira della turba: la quale adesso più furibonda e più minacciosa si andava apparecchiando ad incendiare la casa del generoso mercante. Fu allora che il conte Prina, veduto il pericolo del suo benefattore. nè più sperando oramai della vita. corse egli stesso nelle mani dei suoi assassini, gridando loro sfogassero pure su di lui i proprj sdegni. ma facessero almeno che ci ne fosse la sola vittima. Tali furono le ultime parole udite dalla bocca del ministro. Trascinato vivo per le vie di Milano per ben quattr'ore, coperto di fango e d'oltraggi, battuto senza pietà. offeso dai passeggieri colla punta del proprio ombrello, malamente insultato. cessò alfine di vivere non già perchè fosse mortalmente ferito. ma perchè evvi un termine alle corporali torture. e l'angoscia e gli spasimi uccidono anch'esse sovente (1).

(1) Era Prina d'origine piemontese; uomo di gran dottrina, di straordinaria abilità, d'indefesso zelo, d'onore immacolato. Fu benemerito della patria e della nazione come uno dei compilatori del codice Napoleone, e come ministro delle finanze del regno d'Italia. La sua onestà nell'amministrare le sostanze del paese fu tale e tanta, che mentre si credeva trovargli nel saccheggio tesori nascosti, o

Nè lui morto si ristette la fremente turba; si cercarono Mejan e Darnay, non si rinvennero: si voleva Melzi; fu impedito. Incominciò allora la furia del saccheggio; e già si andavano notando le case, si minacciavano le porte, si tentava porre a ruba Milano. A questo passo comparvero le truppe, si ordinò la guardia nazionale, si oppose infine forza a forza, ordinata milizia a scatenata plebaglia, e così potè preservarsi la città dal doloroso spettacolo di nuove e più dure violenze (1).

Fu questa nondimeno lunga e difficile opera, perchè la moltitudine continuando a tumultuare, non le armi, non le preghiere, non la parola di cittadini eminenti sembrava valutare o temere. Invano in quel giorno istesso (20 aprile) dichiarò con pubblico manifesto il Durini sospese le sedute del senato, siccome il senato medesimo avea per organo del suo presidente e in conseguenza delle subite violenze deliberato: invano intimò per il 22 la convocazione dei collegj elettorali, e per il giorno seguente la riunione del consiglio comunale: invano fè noto avere il general Pino assunto già il comando di tutte le forze militari allora esistenti nella città; perocchè la scatenata plebaglia, resa più entusiasta e furente dalla speranza del lucro, non solo continuava a minacciare la vita d'illustri cittadini, fra cui Melzi, ma anche le sostanze dei più opulenti poneva in pericolo. Pubblicò tosto Pino un proclama, ove esortando il popolo a riporre in lui la sua confidenza, e ad attendere con dignitosa tranquillità ciò che dagli alleati sui destini del regno sarebbe determinato, diceva spettare intanto ad

accumulati, cento franchi o poco più all'incontro e qualche nota di debito, si rinvennero essere il suo patrimonio. Del resto il palazzo rimase così guasto, o disfatto, che il governo in appresso risolvè distruggerlo, e fare ivi una piazza.

Guicciardi. *Relazione istorica sulla rivoluzione del regno d'Italia*. p. 32.

(1) S'intesero in questo giorno durante il tumulto molte voci gridare più volte: « *vivo il re Pino* »; non ebbero è vero conseguenze di sorta; nonostante eccitarono alquanto il generale, del quale in proposito si raccontarono in seguito curiosissimi aneddoti.

Studj intorno alla Storia di Lombardia.

esso per mezzo dei collegj elettorali il dichiararsi sulla forma di governo, ch'era suo desiderio ottenere; e per salvare poi in qualche modo la minacciata vita del duca di Lodi aggiungeva, che altri senatori aveano soli la colpa, e soli aver dovevano il biasimo di ciò che a lui s'imputava. Alle esortazioni del generale si aggiunsero quelle del vicario generale del capitolo, il quale nel nome di Cristo invitò i cittadini alla calma e alla tranquillità, ordinando intanto pubbliche preci durante tre giorni.

Ciò malgrado non ristettero le ire e il tumulto, e la moltitudine sempre cupa e minacciosa correva precipitosamente le vie. La mattina del 21 il consiglio comunale, onde provvedere alle cose del governo, e all'infelice stato della città, ed aver mezzo di frenare alfine ad ogni costo la scatenata plebaglia, nominò una reggenza provvisoria nelle persone del general Pino che ne fu poi il presidente, dei conti Carlo Verri, Giacomo Mellerio, Giberto Borromeo, Alberto Litta, Giorgio Giulini, e del signor di Bazzetta. Questo pure fu inutile; il tumulto continuò. Indarno appostaronsi truppe intorno i principali palazzi e le case precipuamente minacciate; indarno il direttore delle imposte sugli oggetti di consumo, d'accordo col consiglio comunale, ridusse della metà il prezzo del sale e dei tabacchi, e i diritti d'introduzione sui generi di consumo; indarno il primo atto della reggenza fu d'abolire la tassa del registro. La moltitudine animata non da particolari opinioni politiche, non dal desiderio d'un governo piuttosto che d'un altro, non da alcun nobile sentimento di pubblico bene, ma invece dal solo desiderio, se pure è desiderio la fame del saccheggio, già consumato al palazzo dell'infelice Prina, e a quello del senato, non sembrava intimorita dagli apparecchj di difesa, nè più inchinava adesso a cedere alle parole dei primi suoi capi. A questo passo infine il consiglio comunale e il general Pino chiamarono alle armi tutti i cittadini indistintamente: i possidenti e i negozianti ordinarono i primi la guar-

dia nazionale; si barricarono le strade che conducevano al palazzo del Marino, allora dogana generale, e ricco deposito di tutto il commercio di Milano; e così poterono finalmente frenarsi i facinorosi, e fu dato preservare dal saccheggio l'opulenta città (1).

Consumata la rivoluzione col distruggere il governo vicereale, ciascuno dei partiti che l'avevano animata, feeesi sicuro della vittoria, e di questi anzi tutti quello degl'italici puri, alla cui opera in specie dovevasi lo scioglimento del senato, e la morte di Prina. Conseguentemente credè questi trovarsi adesso il regno dominato dalle proprie influenze, e spettare a lui il determinarne la felicità; operò quindi che i conti Luigi Porro Lambertenghi, e Giovanni Serbelloni partissero la sera istessa del 20 per il quartier generale austriaco, onde ragguagliare Bellegarde dei fatti operati, e dei cambiamenti avvenuti nelle condizioni del paese, ed invocarne frattanto il potente patrocinio.

Ma a degna pena delle violenze iniquamente commesse, della miserabile condizione cui si era voluto condurre lo stato, dell'aver fatto svanire le belle speranze che al regno si apparecchiavano sotto il vessillo del principe Eugenio, soli i più tristi o almeno i più astuti trionfarono in fatto, e furono questi gli amici d'Austria più o meno sviscerati, quali erano, tranne Pino e Verri, i componenti la reggenza provvisoria. Nulladi-

(1) Una circostanza fortuita trasse seco il ristabilimento dell'ordine e della tranquillità. Tra i fucili consegnati ai cittadini eranvene alcuni rimasti fuori d'uso, e così arrugginiti, che non potea tôrsene la bajonetta. Erasi emanato l'ordine che i drappelli della guardia nazionale non comparissero colla bajonetta in canna; ma uno di questi non avea potuto obbedire per la esposta cagione; onde appena si mostrò fra il popolo, la moltitudine indignata gridò « *abbasso le bajonette* » e si volse contro i militi con violenti clamori, e coi sassi. Il drappello allora caricò a passo di carica la plebaglia, che si disperse all'istante, e diè così esempio agli altri, che immediatamente lo imitarono.

GUICCIARDI, *Relazione istorica sulla rivoluzione del regno d'Italia*. p. 36.
Studj intorno alla storia di Lombardia. pag. 81.

meno gl'italici puri, ed essi soli soprattutto, dettersi molta briga e molto adoperarono, affinchè ogni memoria del passato governo si distruggesse; e non appena l'ordine e la tranquillità furono ristabilite a Milano, e dato bando al terrore, volsero ogni studio ad atterrare la vecchia costituzione della monarchia, facendo elevare i collegj elettorali ad una sovranità, che fino allora mai avevano esercitata. Lo statuto organico del regno (1) non attribuiva ai collegj altra facoltà che quella di proporre al governo i candidati a certe cariche determinate, e di giudicare sulla presa in considerazione dei reclami contro gli atti incostituzionali, e contro i dilapidatori della pubblica fortuna, nè li constituiva all'incontro nè in modo alcuno depositarj della sovrana potestà. Questo vollero invece e questo fecero gli uomini della rivoluzione; e quando il 22 d'aprile, secondo il decreto estorto al senato, vennero essi ad adunarsi, si volle che decretassero sui destini del paese, sebbene illegalmente convocati, più illegalmente costituiti; imperocchè con manifesta violazione delle leggi costituzionali (2), ai soli elettori milanesi e ad altri pochi dei dipartimenti non ancora occupati dagli alleati, fu lasciato il deliberare definitivamente, come di loro proprietà baroniali, sulle sorti del regno; i cui cittadini, per nove decimi, non ebbero così alcuna parte in determinazione di tanto grave natura.

In questa seduta del resto molte cose furono discusse ed approvate; fra cui la formazione della reggenza provvisoria di governo, alla quale si riservarono i collegj di aggiungere altri individui pei dipartimenti tuttora liberi dalle armi dei con-

(1) Vedasi la costituzione della repubblica italiana approvata nei comizj nazionali a Lione il 6 piovoso anno X (26 gennajo 1802) al titolo III. Art. 11 e segg. e al titolo XIV. Art. 109, 113 e 114.

(2) Perchè ai termini della costituzione fosse valida l'adunanza dei collegj elettorali, doveva concorrervi il terzo degli elettori. Questi si elevavano nel regno al numero di 1183, e nell'aprile 1814 erane presenti soli 170.

Costituzione della repubblica italiana Titolo III. Art. 13, e *decreti del* 3 *dicembre* 1807, *e del* 17 *luglio* 1808.

federati. Si nominò poi il general Pino comandante in capo delle forze dello stato; si disciolsero tutti i pubblici ufficiali lombardi sì civili che militari dal giuramento di fedeltà dato al governo napoleonico, ingiungendo loro prestarne un nuovo alla reggenza; si ordinò fossero posti in libertà i detenuti politici, non che i disertori, e i reclusi per debiti verso lo stato; si richiamò la deputazione spedita dal senato a Parigi; e infine assumendo il tuono e il linguaggio dei primi gabinetti d'Europa fu decretato, che i comandanti in capo delle truppe alleate, e quelli dell'esercito italiano fossero prevenuti della nomina del general Pino, e che un indirizzo fosse inviato alle alte potenze, pregandole d'assicurare la felicità del paese.

Nella seguente adunanza (23 aprile) si stabilirono le norme, colle quali doveva procedersi a formulare il consentito indirizzo. Il presidente Lodovico Giovio (1), testè appunto a tale ufficio nominato, esortò a domandare istituzioni liberali non solo, ma con esse un capo indipendente, al quale, sebbene ignoto, dovessero fin d'allora farsi intendere i voti e le benedizioni del paese. Applaudirono i collegj alle di lui insinuazioni, ogni loro domanda credendo potesse felicemente riescire, fiduciosi com'erano nelle generose intenzioni dei monarchi confederati; quindi deliberarono senz'altro si domandasse alle potenze quanto poteva esser necessario a costituire la felicità della nazione (2), e convennero perciò chieder loro

(1) Era stato il Giovio poco innanzi molto aderente del governo del vicerè, onde fa meraviglia il vederlo qui manifestamente contrario ad Eugenio. Egli difatti pochi giorni avanti quest'epoca nella qualità di commissario del governo aveva arringato gli abitanti del dipartimento del Lario, mostrando loro con ogni mezzo la necessità di sostenere il governo medesimo con uomini e con danari, nelle difficili contingenze del momento.

GUICCIARDI, *Relazione istorica della rivoluzione del regno d'Italia*, p. 40.

(2) Uno dei primi atti dei collegj elettorali fu quello di stabilire un punto, su cui non poteva nascere controversia alcuna, e che era fondamento alla costituzione di Lione, dichiarando che la religione cattolica era la religione dello stato; e per maggiore esattezza determinarono che cotesta religione dovesse essere cattolica, apostolica, romana.

1.° L'indipendenza assoluta del nuovo stato italiano che dovea succedere al regno d'Italia, sia che gli fosse conservata l'antica denominazione, o che altra gliene venisse attribuita:

2.° La maggiore estensione e latitudine possibile dei confini del nuovo stato medesimo, purchè conciliabile cogli interessi e le mire dei monarchi alleati, e col nuovo equilibrio politico d'Europa, che si andava a stabilire;

3.° Una costituzione liberale, di cui fossero base la divisione dei poteri esecutivo, legislativo e giudiciario, e l'assoluta indipendenza di quest'ultimo; costituzione, la quale accordasse pure una rappresentanza nazionale esclusivamente incaricata della potestà legislativa, e destinata a regolare le imposte; ed oltre assicurare la libertà individuale, consacrasse anche quella della stampa e del commercio, e astringesse poi a strettissimo sindacato i pubblici ufficiali;

4.° La facoltà nei collegi elettorali di redigere quella costituzione;

5.° E finalmente un governo monarchico ereditario per ordine di primogenitura, e un principe il quale per la sua origine, e per le sue qualità potesse fare obliare i mali sofferti durante il governo caduto.

Per vero dire i desiderj degli elettori erano anche più lati, talchè pensando che tali domande avessero un senso troppo vago ed incerto, chiesero alcuni si formulasser più chiare ed esplicite. Notarono altri non convenirsi ciò assolutamente, perchè per tal modo si veniva ad impedire il libero esercizio della volontà delle potenze, le cui magnanime e generose intenzioni erano ormai note abbastanza. Tutti consentirono, e solo da alcuni si adoperò onde si aggiungesse la domanda (come vi fu aggiunta difatti) di un principe nuovo, affinchè si rimovesse il sospetto che il paese serbasse tuttora un po' d'affezione al principe Eugenio. E perchè le cose fin allora deliberate potessero recarsi ad effetto, si decretò infine che la reggenza nominasse una commissione dei più distinti cittadini, che

recandosi al quartier generale delle potenze, esprimesse ai principi collegati i voti della vera rappresentanza della nazione italica (1).

Obbedì la reggenza alla deliberazione dei collegj, e nominò all'istante la commissione, nella quale entrarono un cittadino di Brescia, Marco Antonio Fè, Federigo Confalonieri, Jacopo Ciani, Alberto Litta, Jacopo Trivulzi, Pietro Ballabio e Jacopo Beccaria, che dovea disimpegnarne l'ufficio di segretario. Così nello spazio di pochi giorni tre deputazioni si erano susseguite di Lombardia ai collegati, l'una chiedente Eugenio, chiedente l'altra l'indipendenza e i beneficj promessi anche sotto lo scettro di Beauharnais, la terza l'indipendenza sì, ma principe nuovo nè forestiero. La prima e la seconda almeno erano nunzie di due potestà costituite, l'esercito ed il senato; questa all'incontro rappresentava un'autorità usurpata, una rivoluzione intrapresa ed operata contro il capo legittimo dello stato, un potere illegale ed ingiusto, come quello che di fronte agli alleati, che già vagheggiavano il principio della legittimità, non emanava dal diritto divino, e di fronte agli onesti e liberi cittadini non emanava dall'universale consentimento dei popoli; quindi se le prime avevano pei non illusi, o sembravano avere triste speranze di riuscita, questa certo doveva averle tristissime; perocchè è naturale che i principi avrebber piegato più facilmente dinanzi ai desideri d'un esercito, o d'un corpo costituito e rispettabile quanto era il senato del regno d'Italia, che dinanzi ai diritti che si facesser valere da uomini sortiti neppure da una vera rivoluzione, ma da un popolare tumulto, di cui era stato principale scopo il più crudele assassinio politico (2).

(1) Fu deliberato anche pregar le potenze onde accordassero la libertà agl'Italiani, che si trovavano prigionieri di guerra per una causa non loro.

(2) Ebbe luogo in questo tempo la gita del baron Trecchi a Genova presso Bentink, di cui si è parlato di sopra. Non si sa, se ne fosse causa la rivoluzione già compiuta a Milano, o individuali motivi; sembra però che egli andasse dal

Intanto giungevano a Mantova le notizie dei fatti consumati a Milano il 20 d'aprile, al tempo istesso che Guicciardi e Castiglioni, due dei deputati eletti dal senato per andare a Parigi (1), stavano attendendo presso il principe Eugenio le lettere, con cui dovevano essere accreditati presso le potênze (2), e i passaporti dal feld-maresciallo Bellegarde. Non è a dirsi se il tristo racconto delle commesse violenze, e dell'infame assassinio dell'infelice Prina costernasse il principe, l'esercito, e i deputati: il principe perchè per tal modo conobbe non desiderarlo i lombardi, ed essergli negata la corona del regno: l'esercito perchè, venerando nel vicerè il capitano, e desiderandolo costantemente per suo condottiero, comprese esser questo tal mezzo da allontanarlo per sempre; i deputati perchè, sebbene non amici del principe, sebbene partigiani d'un re austriaco, conobbero che al punto cui erano condotte le cose da un potere rivoluzionario nulla poteva salvarsi al paese, e molto meno l'indipendenza, alla quale aspiravasi da tanto tempo. Quindi se fu comune il dolore, furono comuni anche le ire contro gli uomini che tanto male adoperarono per la felicità dell'Italia: e Guicciardi e Castiglioni, ben comprendendo che la loro deputazione doveva adesso rimanersi priva d'effetto, tornarono a Milano ov' ebbero anche il dolore d'esser malamente ricevuti per il solo delitto d'aver comunicato col principe. L'esercito poi, forse a ciò istigato dai capi, napoleonidi i più

plenipotenziario inglese per opera degl'Italici puri precipuamente. Bentink accolse bene il Trecchi, promettendo quanto poteva promettere, nulla per il suo governo, tutto per il suo buon volere, e spedì il generale Macfarlane a Milano ad esaminare frattanto le condizioni del paese. Non piacqua tal passo al ministero della gran Brettagna, che volle rimproverarne acremente per organo di Castlereagh il Bentink. Poco appresso lo stesso Bentink si recò a Milano più volte, ma queste sue gite non ebbero, a quanto pare, alcuna mira politica.

(1) Il conte Testi terzo dei deputati del senato, non avea potuto far parte della deputazione, perchè affetto da grave malattia d'occhi.

(2) Avevano già ricevute da Melzi istruzioni opportune, ed una lettera per il principe di Metternich ministro d'Austria, poichè il regno d'Italia aveva tenuto relazioni diplomatiche con questa sola potenza.

per eccellenza, fors'anco mosso dall'irresistibile impulso che trascina il soldato valoroso verso il valoroso capitano, radunatosi al grido unanime di *viva il viceré Eugenio*, fece caldissime istanze perchè gli fosse concesso di marciare sopra la stolta città, onde ridurre a migliori sentimenti la popolazione milanese. Ma il principe si oppose, e da quel momento, o da tristi consiglieri animato, o spinto solo dallo sdegno, pensò consumare il sacrifizio d'Italia. Imperocchè mostrandosi indispettito dalla dura ingratitudine dei lombardi, irritato dai dolorosi fatti compiuti a Milano, riflettendo d'altra parte che dopo l'abdicazione di Napoleone la sua rappresentanza come viceré era terminata, e che i popoli adesso come re non lo desideravano, dette Mantova e il rimanente del regno non anche occupato dagli austriaci nelle mani di Bellegarde. Questo avvenne mediante una nuova convenzione stipulata col maresciallo dal generale Zucchi in nome del principe il 23 d'aprile (1), e rimasta poi segreta fino al 26, alla sera del quale un reggimento austriaco entrò a possesso della formidabile piazza di Mantova, baluardo inespugnabile, già collocato a guardia della libertà del popolo lombardo, ed ora proditoriamente consegnato agli eterni nemici di quella nazione, ponendosi così il suggello alla di lei servitù.

(1) In questa convenzione fu stabilito, in ordine all'atto di renunzia che l'imperatore Napoleone aveva fatto per se e suoi discendenti, e membri della sua famiglia a qualunque diritto di sovranità, e di dominio sul regno d'Italia, quanto appresso:

1.° Che tutte le fortezze del regno non ancora occupate dai collegati fossero consegnate agli austriaci.

2.° Che il maresciallo Bellegarde avesse facoltà d'inviare un suo commissario a prender possesso in nome delle potenze alleate del governo, e di tutto il paese facente parte del regno d'Italia non ancora occupato.

3.° Che le truppe austriache passassero il Mincio, e marciassero sopra Milano; le italiane restassero nello stato in cui erano sino alle determinazioni delle potenze confederate.

4.° Che fosse concesso ad ogni ufficiale, che il bramasse di abbandonare il servizio, colle consuete formalità.

MARTENS *Recueil de pièces officielles.*

Fu questa l'ultima opera dolorosa, ch'ebbe a soffrire la più nobile parte d'Italia da uno dei napoleonidi. Forse non n'ebbe Beauharnais ogni torto: nondimeno poichè pochi giorni innanzi, nell'abbandonare dopo l'armistizio di Schiarino Rizzino le truppe francesi, che rientravano in Francia, avea detto loro esser egli chiamato dal proprio dovere a fermarsi in Italia, ove un popolo buono, generoso e fedele reclamava il resto d'una esistenza, che gli era già da tanti anni consacrata, e ch'egli non pretendeva disporre più di se stesso, finchè poteva occuparsi della sua felicità, ch'era stata ed era l'opera di tutta la sua vita, voleva l'onore del soldato, la coscienza del cittadino che così vilmente non si tradissero gl'interessi della nazione italiana. Bastava d'altro lato considerare che fino dal momento della renunzia di Bonaparte al trono d'Italia, egli, il principe, non aveva più alcuna rappresentanza come viceré, e che in conseguenza era cessato in lui ogni potere per trattare in qualunque guisa col nemico delle sorti del regno. Come poteva adunque disporre di piazze e di paesi non suoi, quando Napoleone abdicando al trono aveva ridonata alla nazione la sua naturale sovranità? E se i popoli non lo volevano a re, era egli padrone di disporre dei popoli? D'altra parte era questa la felicità che avea promessa ai popoli italici, e per la quale era rimasto in mezzo a loro? Era questo il dovere che lo avea trattenuto in Italia per dedicarsi costantemente alla prosperità del paese? Gli stranieri, non v'ha dubbio, sono sempre nemici delle nazioni, che aspirano levarsi a libertà; ed Eugenio, che non lo avrebbe dovuto e per le giurate promesse, e per il glorioso passato, non lo fu meno di chiunque altro, consumando tanto vergognoso tradimento; non lo fu meno di chiunque altro cedendo ad Austria i baluardi, e coi baluardi l'esercito, poichè lo pose nell'inazione, defraudando all'Italia uno splendido e desiderato avvenire, ponendo nuovi stranieri, e più che tristi che non i francesi, sul collo dei popoli italici.

Alle 4 pomeridiane del 27 d'aprile lasciò il principe Eu-

genio l'Italia, pianto solo dai soldati, perchè in lui veneravano il capitano, esecrato dai cittadini come traditore della patria. A mitigare gli effetti del tristissimo fatto, a diminuire il dolore del consumato tradimento, pubblicò ai popoli ed all'armata prima di partire un proclama (1), delle nuove disposizioni prese accusando gli eventi di Milano. S'incamminò poi per la via del Tirolo alla volta della Baviera, recandosi per là a Parigi. Per poco stette che nei monti di Roveredo non rimanesse vittima (2) del furore dei compagni di Hofer, già (1809) miseramente ucciso per le ire napoleoniche: nuovo dolore mandatogli dal fato che chiamava a distruzione e gli uomini e le cose ch'erano opera di Bonaparte.

Non appena conchiusa questa seconda convenzione, mossero le truppe austriache sopra Milano. Stupirono i più, ignorando le cause cui attribuire la occupazione straniera; all'incontro i savj e non illusi, meglio compresero a quali destini era adesso riserbato il paese. Vi fu taluno (e questi furono gl'italici puri) che suppose potersi attribuire l'occupazione austriaca anzi che alla nuova convenzione, alla missione del Porro e del Serbelloni, mandati nunzi a Bellegarde, e tuttavia fiducioso nelle generose intenzioni degli alleati, credè quel fatto foriero di felicità al regno e all'Italia. Gli avvenimenti successivi non giustificarono le concepite speranze; l'indipendenza, la libertà, e ogni altro benefizio promesso e garantito dai trattati fu crudelmente negato al paese, che cieca fede aveva posta nei magnanimi sentimenti dei monarchi collegati, più che per ragione di stabilire fermamente l'equilibrio europeo, per sfacciata libidine d'inferocire e soggiogare innocenti popoli: solito benefizio mandato dai forestieri a chi non ha forza per far valere innanzi a tutti e contro tutti i proprj diritti.

Continuavano in questo tempo le operazioni dei collegj

(1) *Osservatore austriaco*, e *Gazzetta di Firenze*. N. 64.
(2) Dovè travestirsi da servitore.

elettorali; la reggenza pure proseguiva nell' esercizio dei suoi uffici, gli uni e l'altra molte cose deliberando, poche facendone a vantaggio della nazione (1). Il popolo frattanto trascorreva i giorni in tutto il delirio e l' illusione della italica indipendenza, e d' ogni insperata felicità; e sebbene il 26 d'aprile, precedendo le truppe austriache, il commissario imperiale Annibale Sommariva (ai termini della convenzione del 23) entrasse a Milano per prender possesso del regno a nome delle potenze alleate, sperava sempre costantemente la prosperità del paese. Operò il Sommariva da padrone: confermò la reggenza e i pubblici ufficiali; esortò il popolo italiano ad attendere con fiducia e tranquillità i destini, cui lo serbavano gli alleati; e come ogni pubblica rappresentanza, quando in specie avea carattere di nazionale, non poteva in modo alcuno andargli a garbo, a una deputazione dei collegj elettorali, rispose non sodisfargli ch'essi continuassero i loro lavori, e così li costrinse

(1) Furono dai collegj elettorali annullati i celebri decreti di Berlino e di Milano relativi al blocco continentale; fu ampliato il diritto di caccia nel parco di Monza; furono diminuite alcune imposte, abolite alcune leggi penali, e abolito pure il senato, e il consiglio di stato colla sua cancelleria, e soppressa la carica di ministro. La reggenza poi dopo aver ridotto il prezzo del sale, e tutto la tassa del registro, diminuì più tardi quella sulle lettere, annullò quella di contribuzione sulle arti e mestieri, al pari dell' altra sulla retenzione del quinto del soldo delle truppe, decretata durante la guerra. Più tardi ancora dovè ristabilire il registro per gli atti giudiciali, a pubblicare una nuova tariffa sui sali e tabacchi, sui diritti relativi agli oggetti di consumo, e sulle derrate e mercanzie d' ogni specie. Procedè quindi ad altre innovazioni, parte di sua propria autorità, parte in esecuzione della volontà dei collegj elettorali, e di queste la più importante, la più inconseguente, la più tirannica fu quella, che dimissionò tutti gl' impiegati del paese che non appartenevano al regno d' Italia. Accordò infine amnistia ai disertori, ai refrattarj, ai condannati politici, o per fatto di finanza, o caccia; riformò il catechismo del Cardinale Caprara: rinviò ai proprj focolari i figli unici, chiamati all' armata; abolì le corti speciali, e la pena della gogna; destituì Fontanelli ministro della guerra, Zanoli suo segretario, e il prefetto di polizia Villa, perchè avea tentato far processo dell' assassinio di Prina. Mazzucchelli, nominò generale di divisione; il pollacco generale Dembowski richiamò al servizio; a Foscolo, autore dei *Sepolcri*, conferì il brevetto di capo squadrone.

(2 maggio) (1) ad aggiornare le operazioni al ritorno della deputazione spedita dalla nazione agli alleati. A questo passo intesero i buoni quali erano i destini, ai quali chiamavasi il regno; i più nondimeno fidenti d'Austria, fidenti delle potenze, fidenti della deputazione spedita a Parigi, anzi che temere la servitù austriaca, le più strane, le più contrarie cose si attesero, quotidianamente delirando sulla necessità della indipendenza e della libertà per il popolo italico.

I deputati dei collegj a Parigi faticavano intanto per la salute del regno. Visitarono ambasciatori, ministri, e re. Dissero i primi chiedessero e sperassero, tanto più che le grandi nazioni dovevano allora assumersi la missione di proteggere le deboli. Francesco I, imperatore d'Austria, invece, acremente rispose a Confalonieri, ai diritti vecchi aggiungerne adesso dei nuovi, le sue armi aver riconquistato il paese, ed esser ribelle pensiero quello di farsi indipendenti. Ben disse al Litta il ministro di Prussia: « Potete voi tenere in arme ancora per « poche settimane trenta o trentacinque mila uomini? con si- « mile appoggio è facile otteniate l'intento; senza non vi pen- « sate neppure. »

E v' era allora a Milano chi appunto studiava a riformare e riconcentrare l'esercito, già per gli ordini della reggenza diviso per le piazze del regno, per opporsi agli austriaci, quando avessero minacciato invadere la Lombardia. Mancava un capo di fiducia pei soldati, di fiducia per la nazione. Palombini, Lecchi, e Paolucci, cui era venuto il nobile concepimento, appena avuta notizia del nuovo patto sancito fra Beauharnais e Bellegarde, e delle disposizioni del viceré, lasciata Mantova, andarono a Pino a Milano, proponendogli il comando dell'eser-

(1) Fu questa l'ultima adunanza dei collegj elettorali; in essa fu deliberato ad unanimità che l'armata italiana aveva ben meritato della patria. Chiuse la seduta il presidente Giovio con un discorso, nel quale al solito i più alti voti si manifestavano per la sperata indipendenza.

cito italico, sì veramente che si facesse testa all'invasione austriaca. Dissero l'esercito esser rimasto doloroso e costernato dalla trista convenzione; descrissero le forze (1) di che poteasi allora disporre; manifestarono tutte intere le loro speranze; parlarono dell'entusiasmo dei popoli; la facilità notarono di riaver Mantova, baluardo insormontabile della Lombardia, guernita com'era da un solo reggimento austriaco; caldamente e con ogni ragione esortarono il generale a farsi egli pure a riparare lo stato dalla invasione straniera; dissero che se la indipendenza della nazione era possibile colle armi, senza non si otterrebbe. Non consentì Pino, timoroso forse di rivedere per tal modo Eugenio in Italia, dal quale aborriva da lungo tempo. Molte cose rispose, molte contrarie ragioni addusse, ninna vera, ninna sodisfacente, e solo magnificando le intenzioni degli alleati, finì col protestare doversi avere piena ed intiera fiducia nelle medesime.

Così l'Italia rimase di per se, e più per opera di coloro che avevano assunta la difficile impresa di assicurarne i destini, necessaria preda dei forestieri, per una strana perduranza in stolti proponimenti, per quella costante volontà d'aborrir sempre dalle armi, quasi senza le armi potesse attendersi dagli stranieri indipendenza e libertà, quasi gli eserciti non fossero elemento d'ordine all'interno, all'esterno elemento d'indipendenza, di dignità nazionale.

Il 28 d'aprile entrarono le truppe austriache a Milano, non plaudite, non aborrite, credendo i più venissero ad assicurare la prosperità del paese. Perciò non tacquero o diminuirono le escandescenze e i furori per la sperata indipendenza. Nei quartieri della guardia civica si trovò scritto a grossi caratteri *l'indipendenza* o *la morte*; e il *giornale italiano*, foglio ufficiale del regno, narrando l'arrivo degli eserciti

(1) Erano circa 45 mila uomini. Lo disse lo stesso Bellegarde in un suo proclama de' 19 Agosto 1814.

d'Austria scriveva, che la guardia nazionale e un immenso popolo li aveva accolti con grandi dimostrazioni di gioja e di riconoscenza, quali doveva naturalmente eccitare la presenza di quei guerrieri che avevano avuta tanta parte alla pacificazione d'Europa; ma che i cittadini e la nazionale in pari tempo avevano conservato quel carattere nobile e dignitoso, che distingue sempre un popolo, il cui primo voto è per la indipendenza della patria.

Ma le nutrite speranze, e i lunghi desiderj dovevano in breve giungere a trista riuscita. È vero che le promesse dei monarchi confederati erano manifeste, che i loro commissarj avevano giurata agl'italiani ogni felicità mai sperata, che al trattato di pace, che dovea conchiudersi a Parigi ad assicurare la tranquillità dell'Europa, l'Italia pure, si era detto, sarebbe stata levata ad alti e duraturi destini. Tutto ciò era ben vero: e poichè sembrava che le antiche promesse non dovessero in alcun modo violarsi, s'ingenerò comune opinione che le potenze operassero a benefizio dei popoli. Ma a dura pena di falli ripetutamente commessi, l'Italia destinata sempre serva a vecchj o nuovi padroni, doveva con vituperevole slealtà consegnarsi a casa d'Austria a compensarla dei lunghi sacrifizj della guerra ventenne. Ciò all'incontro non attendevano i milanesi, fiduciosi com'erano della generosità delle potenze, dei proprj diritti, della propria forza, della propria autorità; e meno ancora lo attendeva la reggenza provvisoria, (se pure non volle mentire colla nazione) la quale avea data nuovamente sicurezza ai popoli della indipendenza dello stato nel suo proclama del 27 d'aprile (1); ove annunziando l'ingresso degli eserciti alleati nel territorio lombardo, diceva, che le alte potenze volevano il buono stato e la felicità del paese, che generosamente adoperando non avevano impugnate le armi se non al massimo benefizio dei popoli, che di queste benefiche so-

(1) *Studj intorno alla storia di Lombardia* pag. 97-98.

vrane intenzioni la reggenza era intieramente assicurata: ed esortava infine i cittadini di Milano ad accogliere gli austriaci siccome i proprj liberatori, a riceverli con quella ospitalità affettuosa dovuta ai pacificatori d'Europa, e loro aprire spontanei le domestiche mura.

Quali furono intanto le conseguenze di così esagerata fiducia?

Si trovò il regno senz'armi, il popolo senza entusiasmo, o almeno senza quel vero entusiasmo che soccorre ed assicura la vittoria agli eserciti, spento nella lunga speranza di felici destini: si trovarono le opinioni discordi, e le più favorevoli ad Austria, ogni forte proponimento aborrito, ogni idea generosa distrutta, lo stato insomma in dissoluzione. La coscienza sola di cosiffatta debolezza avrebbe dovuto condurre e il governo e i cittadini a tener fede unicamente nella generosità delle potenze alleate; ma non era cotesta coscienza, non era la deplorabile condizione del paese, ma piuttosto una irragionevole fiducia nei principi, levatisi a guerra contro Bonaparte col popolo, e siccome dicevano essi per il popolo, che trascinava indecorosamente i più degl'italiani ai piedi dei confederati.

È tristo concepimento quello di sperar salute dagli stranieri. Chi la vuole non deve implorarla, ma conquistarla: e a conquistarla degnamente, e con probabilità di durata, se vogliensi le armi, vuolsi anche e la concordia dei cittadini, e l'entusiasmo della nazione. A Milano invece fu disfatto l'esercito, o almeno impedito ad operare, il primo entusiasmo fu spento, cresciuta la discordia nel popolo. Là con falsa fede, da veri e da falsi credenti s'ingannò tutti, e si trascinò la nazione ad implorare la sua indipendenza dalle ingenerose mani di principi, collegatisi a ristabilire in Europa l'antico ordine, l'antico equilibrio, e a compensarsi delle patite sciagure a danno di popoli che non aveano altra colpa che quella di non aver saputo difendere i proprj diritti. Così a poco a poco si andò perdendo quel popolare fanatismo che nei primi giorni della rivoluzione si era manife-

stato a favore della indipendenza della patria: a poco a poco alle comuni ed universali escandescenze di patrio affetto, successe quella mortale apatia, che sempre traduce a certa rovina gli stati; parte generata dalle influenze dell'Austria, che incominciava ad esercitare la sua padronanza sul regno, parte dalla sicurezza entrata nei popoli che a Parigi dai monarchi confederati si dovesse veramente determinare la felicità dell'Italia.

La rivoluzione tristamente incominciata più tristamente finì: sparve insensibilmente la vita del bel regno italico; e l'ultima voce di sovranità popolare che facesse intendersi a Milano, fu quella di Lodovico Giovio, presidente dei collegj elettorali, che all'arrivo di Bellegarde (9 maggio) vollero riprendere un istante la usurpata autorità. In tal circostanza ripetè il Giovio le cose già dai collegj colla deputazione domandate: disse che il voto generale del paese desiderava la indipendenza protetta da savie leggi e da un principe degno delle di lui benedizioni; che l'espressione di così ardente desiderio era stata fatta pervenire agli augusti sovrani; che non l'egoismo o l'orgoglio facevano domandare una esistenza politica, ma sì quel vivo sentimento, degno in vero di ogni anima generosa, di potere assicurare la felicità di un popolo, che avea lottato sin allora contro ogni specie di mali. (1)

Ma intanto altrimenti si decretava da chi tenevasi in mano il destino dei popoli.

Pubblicava Bellegarde (25 maggio) l'editto imperiale che lo costituiva commissario plenipotenziario per le provincie già appartenenti alla Lombardia austriaca (compresi gli stati di Mantova, e i dipartimenti sulla sinistra del Po), delle quali egli non prendeva più possesso a nome dei monarchi confederati, ma in nome dell'austriaco imperatore (2). Quindi ogni simbolo del regno italico sparve fin d'allora intieramente. La sola reg-

(1) Guicciardi *Relazione storica della rivoluzione del regno d' Italia* pag. 49.

(2) Proclama di Enrico conte di Bellegarde del 25 maggio 1814 datato da Milano.

genza provvisoria di governo fu confermata in ufficio, e il feldmaresciallo ne assunse la presidenza: ma tutto ciò che sembrava pure ricordare la costituzione napoleonica, tutto ciò che aveva ombra di autorità nazionale fu distrutto all'istante: così il senato, il consiglio di stato, i collegj elettorali furono dichiarati aboliti, e rimase interdetto ad ogni individuo appartenente a quei corpi il convenire a nuove riunioni.

Quì poterono prevedersi i destini della nazione. Già incominciavano a divulgarsi le deliberazioni del congresso di Parigi: già molti dei giornali d'Europa, che attingevano le loro notizie a fonti ufficiali, parlavano dell'unione della Lombardia e della Venezia all'impero austriaco: già lo stesso Francesco I imperatore ne avea scritto manifestamente al conte di Ugart, uno dei suoi plenipotenziarj a Venezia; e i deputati medesimi dei collegj elettorali, e quelli dell'esercito, Fontanelli e Bertoletti, che ignorando i fatti di Milano eransi recati a Parigi, ne avevano avvertiti i popoli del regno. Ma i popoli attendevano in silenzio i destini, ai quali erano riserbati, trascinati dagli eventi a non dover essere che spettatori dei fati della patria.

Il 12 giugno il conte di Bellegarde, annunziò ai lombardi la felice sorte che li attendeva, l'unione del loro paese all'impero austriaco. Trascrivo quì il documento ufficiale che portava la nuova di sì fausto avvenimento.

« Noi Enrico Conte di Bellegarde

« La pace segnata a Parigi il 30 maggio p. p. ha fissato su « basi solide e sicure la tranquillità e il destino d'Europa.

« La sorte di questi paesi fu del pari determinata.

« Popoli della Lombardia, del Mantovano, Bresciano, Ber- « gamasco e Cremasco, un felice destino vi attende. Le vostre « provincie sono definitivamente aggregate all'impero d'Au- « stria.

« Voi resterete tutti uniti ed egualmente protetti, sotto lo « scettro dell'augustissimo imperatore e re Francesco I, padre

« adorato dei suoi sudditi, sovrano desideratissimo di quelli
« stati, che hanno la bella sorte di essergli soggetti.

« Dopo d'avere colle sue armi gloriose compiuta la più
« grande impresa, egli si restituisce fra le benedizioni dei po-
« poli alla sua capitale; dove le prime e particolari sue cure
« e sollecitudini saranno dirette a dare alle vostre provincie
« una forma sodisfacente e costante, ed una organizzazione che
« verrà ad assicurare la vostra futura felicità.

« Ci affrettiamo di render noti ai popoli delle dette provin-
« cie questi graziosi sentimenti della M. S., e restiamo per-
« suasi che il vostro spirito esulterà per un'epoca sì fausta e
« memorabile, e la vostra gratitudine trasmetterà ai più tardi
« nepoti una indelebile riprova di devozione e di fedeltà.

Bellegarde

I governatori militari delle provincie, austriaci tutti poichè il governo italiano era stato disciolto, imitarono l'esempio del feld-maresciallo nell'annunziare ai varj paesi i destini del regno. A Venezia nunzio delle infelici sorti dello stato fu il principe Reuss Plaven, mandato governatore generale per l'imperatore in Italia. Nè gli uni nè l'altro ebbero una parola di dolore o di compassione al popolo miseramente tradito, ma solo pensarono a ricordare la paternità affettuosa, il cuore benevolo, i generosi sentimenti di Francesco I, quasi che alla nazione che perdeva la sua libertà, la sua indipendenza, più cara ancora di ogni libertà, bastasse l'esser retta da umano ed amoroso principe, cui la grazia divina attribuiva diritti più sacri, che non la ragione dei popoli. E il popolo fu muto, nè accolse il nuovo avvenire con quella gioja entusiasta, che pareva attendersi l'Austria, nè con quel sentito dolore che poteva aspettarsi da chi fin allora avea tanto operato, perchè la indipendenza del regno fosse assicurata. La cruda ed inattesa sventura fu accolta con quella costante apatia, cui già i popoli lombardi si erano accostumati.

La reggenza provvisoria continuò nel suo ufficio, sebbene frutto d'una rivoluzione non austriaca, anzi operata a danno d'una dominazione straniera, e nel desiderio di conseguire l'assoluta indipendenza. Il suo proclama del 13 giugno ne manifesta i sentimenti. Piacemi riferirlo testualmente, a far noto, quali fossero gli uomini sortiti dalla rivoluzione a guidare i destini del paese.

« Veduto il bando d'jeri, che dichiara questa contrada de-
« finitivamente assoggettata al *felice e paterno* reggimento di S.
« M. l'augustissimo imperatore Francesco I, tutti gli emblemi
« del cessato governo sono soppressi, e gli emblemi dell'im-
« pero d'Austria loro sostituiti.

« La coccarda introdotta dal consiglio comunale di Milano,
« ed approvata dalla reggenza provvisoria in tempo che poteva
« giovare è interdetta.

« Negli atti in capo ai quali le parole « *durante la reg-*
« *genza provvisoria* » erano iscritte dal 22 d'aprile in poi,
« s'iscriverà quind'innanzi l'anno del regno di S. M. l'im-
« peratore e re Francesco I. » (1)

Quì ebbe fine il regno d'Italia: creazione generosa della bella mente napoleonica, comunque mancante di quella unità e grandezza, che poteva sperarsi da sì potente volontà. Un articolo segreto del trattato di Parigi ne aveva determinate le sorti. Da quel giorno l'infelice paese fu austriacamente amministrato in nome di austriaco signore: da quel giorno gli eserciti d'Austria rimasero sovrani della terra italiana, la quale a durissima espiazione di dolorosi fatti, dovè piegare la fronte a nuovi e più invisi stranieri. A chi la colpa?

Ho narrate le vicende che precederono la caduta del regno italico: ho narrati i falli che si commisero dagl'italiani negli ultimi tempi della francese dominazione: ho giudicato se-

(1) Ritornò in quei giorni da Parigi la deputazione spedita dai collegj elettorali agli alleati.

veramente uomini e cose. Non ridirò se fosse errore l'aborrire dagli eserciti di Francia, e dal governo d'Eugenio, servitù straniera è vero, ma mitigata da savie istituzioni, da modesta libertà, da indipendenza se non reale certo più che apparente: non ridirò se fosse errore e più grave quello di abbattere il governo vicereale, di ricusare la corona al principe, di voler comporre un governo nuovo emanante dalla volontà della nazione, quando i confederati incominciavano a disconoscere ogni autorità, che non avesse principio nella grazia divina. Piacemi ripetere quì una massima che ho esposta in principio di questo racconto. In politica, e precipuamente allorchè si tratti dei destini d'un paese, non vuolsi attendere il solo nobile, il solo generoso, ma invece il solo possibile, salvi sempre l'onore, e la dignità nazionale. E possibile era a Milano l'ottenere dagli alleati l'indipendenza del regno col principe Eugenio, o almeno certo meno difficile che il conseguire ogni altro stato; possibile, perchè sebbene il principe ricordasse la schiatta napoleonide, da cui aborrivano i confederati, sebbene fosse autorità emanante da un usurpatore, titolo che già incominciavasi con burbanza a gettare in faccia a Bonaparte, nondimeno presente in Italia sarebbe stato elemento di nuova guerra, rimanendosi ai suoi ordini intatto l'esercito, con cui sostenere i diritti degli italiani, l'indipendenza della nazione, e combattere gli austriaci minaccianti quella parte del regno. Non si dica che per le improvvise sventure napoleoniche tutto oramai era affatto perduto, nè v'era altra speranza che nelle potenze alleate. Sebbene questo possa esser vero, non vale citarlo a difesa, perchè quando vuolsi ottenere, bisogna conquistare, non domandare, non sembrar deboli, ma invece apparir forti. Sventuratamente però prevalsero a Milano idee più funeste, e una stolta fede trascinò uomini nobili e generosi alla rovina della patria.

Si era parlato delle benevole disposizioni delle potenze alleate: si era detto essersi esposte a mille pericoli coll'unico intento di assicurare la prosperità, la pace, la libertà, l'indi-

pendenza di tutta Europa, in particolare d'Italia: si era susurrato esser delitto diffidare di così manifeste intenzioni, di sollecitudini così generose; e questo bastò perchè a poco a poco andasse a disfarsi l'esercito, perchè si perdesse l'entusiasmo della nazione, ed ogni altro buono elemento per conquistare da se ciò che voleva ottenersi implorandolo; bastò perchè il sacrifizio della patria potesse con facilità consumarsi, e potessero gli stranieri trovarne aperta la via a divenirne padroni.

Da chi s' ebbero questi nuovi dolori?

Ho citato molti uomini che presero parte alla rivoluzione di Milano, nè ho detto se fosse tristizia, o illusione che li trascinasse ad operare siffattamente nelle difficili contingenze dello stato. Basterà riandare il breve cenno che ho fatto dei partiti che esistevano allora a Milano; là potrà rilevarsi che chi parteggiava per Austria nobilmente non adoperava, ma che Confalonieri e Porro, sebbene si conducessero più tristamente di ogni altro, non furono mossi da alcuna trista cagione, ma piuttosto da un nobile sentimento, degno d'ogni anima generosa, che Italia fosse Italia e Italia davvero, non Francia, non Austria. Può dirsi altrettanto di Pino? La gloria del valoroso capitano si oscurò in quei dolorosi giorni, e se la storia non mente, non fu estranio all'uccisione di Prina, come non fu indifferente verso i nuovi padroni.

Giustizia a tutti!!!

Si comportò ella l'Austria di fronte all'Italia, non dirò nobilmente, ma almeno decorosamente?

È duro il confessare che ogni promessa degli stranieri debba rimanersi menzogna, tanto più di stranieri forti e potenti, cui non può mai recar fastidio l'indipendenza di stati minori. Pure è così. Nel 1809 l'arciduca Giovanni scendendo in Italia diceva ai popoli venire a rendere inaccessibili le loro frontiere da ogni straniera signoria, a concedere una costituzione fondata sopra la natura delle cose, ed ogni prosperità al suolo italico, e parlare e promettere a nome dell'imperatore Fran-

cesco, *la cui parola era sacra e sì immutabile, com'ella era pura*. Nel 1813 le promesse di Nugent non erano meno liberali. Lo abbiamo veduto in principio del racconto, ove udimmo il generale austriaco gridar con pompa agl'italiani « *avrete tutti a divenire una nazione indipendente* ». Quando l'Austria ebbe in mano le sorti d'Europa, mantenne ella le giurate promesse? Forse è destino costante che i più forti debbano sempre soggiogare i più deboli: forse è pur costante destino che l'Italia ad apprendere come non negli stranieri, ma nelle proprie forze soltanto voglia sperarsi salute, debba ognora rimaner preda di coloro, in cui ripose la fede; ma dura cosa è però che re potenti e generosi, quali almeno esser dovrebbero, o quali si dicono, vituperevolmente cospirino sempre con patente infedeltà a danno di nazioni infelici.

Ora, poichè sono al termine del primo libro di questo racconto, mi sia dato notare una patente contradizione dell'austriaca diplomazia al trattato di Parigi.

A conservare il Lombardo aveva l'Austria affacciati i titoli del vecchio possesso, fondando i suoi diritti sulle avite eredità, e sul dominio esercitato in Lombardia nelle epoche anteriori alla invasione francese. Ambiva ora Venezia, e l'ebbe. Gli articoli del trattato di Campoformio che le assicuravano il possesso della repubblica delle lagune, furono presentati quasi titoli sicuri ad ottenerne nuovamente il dominio. Non ripeterò ciò che si fece, ciò che si disse: ma la verità istorica vuole ch'io noti come se doveva farsi valere il trattato di Campoformio che sacrificava Venezia, appunto in quanto riguardava questo paese, doveva del pari farsi valere in quanto rendeva a libertà la Lombardia: come se in cotesta parte il trattato di Campoformio si voleva ritenere per valido, doveva per valido ritenersi anche il trattato di Presburgo, che consacrava intieramente la italica indipendenza: come se si osservava un trattato concluso con una autorità che solo emanava dal popolo, doveva pur rispettarsi quello che era stato convenuto da una autorità che assumeva il titolo

e la dignità reale. Non so comprendere come non dovesse intendersi e farsi altrimenti. Non accuso Austria di tristi tendenze, o di tristi intenzioni: solo mi sembra ritrovare che la logica dei diplomatici austriaci, non era come avrebbe dovuto essere molto conseguente.

Ma i re curano poco la logica, quando si tratti di accrescere la propria potestà.

Ciò potrebbe e dovrebbe essere opportuno ammaestramento alle nazioni, ed in particolar modo all'Italia, tutte le volte che debbano esse far valere i proprj diritti di fronte a potenze straniere. Ma poichè il popolo italiano, facile com'è alle seduzioni d'ogni natura, alle eccitazioni ed al fanatismo, o aborre da forti proponimenti, o se pure li conduce ad opera trascende poi ad ogni più pazza frenesia, così una lunga schiavitù pesò su di lui, dalla quale molti anni ancora gli mancheranno a redimersi.

Faccia Iddio che gli esempj dei padri siano d'utile insegnamento ai nipoti.

SOMMARIO

DEL LIBRO I.

L'Italia dopo la rivoluzione francese. Guerre napoleoniche. Repubblica in Italia. Eugenio vicerè. Guerra di Russia, e disgrazie di Bonaparte. Ritirata da Mosca. Eugenio torna in Italia, ed assume il comando dell'esercito italico per opporsi al generale austriaco Hiller, minacciante il regno sulla Sava e sulla Drava. Nuove battaglie napoleoniche. Dresda e Lipsia. Disposizione dell'esercito italico nel 1813, non che dell'austriaco, e preparate operazioni militari con una squadra inglese nell'Adriatico. Incominciano le ostilità. Proclama d'Eugenio. Prime operazioni. Ritirata sull'Isonzo, poi al Tagliamento, poi alla Piave, infine sull'Adige. Imprevidenza del vicerè. Battaglia di Bassano. Discordie fra il vicerè e l'esercito. Pino è mandato a Bologna. Continuano i fatti d'arme. Battaglie di Caldiero e di s. Michele di Verona. Nugent austriaco si avanza a rinforzare l'armata d'Italia. Suo proclama, e sue operazioni sul Po, sul basso Adige, e nelle legazioni. L'esercito italico si accresce degl'italiani combattenti in Spagna ed in Germania. Defezione di Murat. Com'egli si accostasse ad Austria e ad Inghilterra, e suo trattato colla prima, e armistizio colla seconda. Considerazioni in proposito. Suo proclama da Bologna. Conseguenze del suo tradimento. Bellegarde, già surrogato ad Hiller ed Eugenio annunziano ai loro eserciti tal fatto. Eugenio sul Mincio. Bellegarde concerta con Murat le operazioni militari. Incertezza del re di Napoli. Battaglia sul Mincio. Nugent battuto da Grenier sul Taro. I

napoletani prendono parte ai combattimenti, e Nugent riacquista il terreno perduto. Capitolazione d'Ancona. Inglesi, greci e siciliani con Bentink innanzi Genova. Loro proclami. Primi combattimenti. Gravi notizie di Francia. Genova capitola. Caduta di Bonaparte. Gli alleati dal Reno a Parigi. Restaurazione dei Borboni. Trattato di Fontainebleau. Partenza di Napoleone per l'Elba. Condizioni dell'esercito d'Italia. Nuove incertezze di Gioacchino. Come siano tolte. Operazioni militari sul Mincio e sul Taro fin presso Piacenza. Termina la guerra. Convenzione di Schiarino Rizzino. Proclama d'Eugenio ai soldati francesi. Partenza dei medesimi. Beauharnais ambisce la corona del regno. Intrighi in proposito. Bertoletti e Fontanelli deputati dell'esercito a Parigi presso gli alleati. Brogli a Milano. Divisione degli animi. Partiti. Melzi convoca il senato. Progetto proposto. Discussioni in proposito. Nuovo progetto approvato. Agitazione dei partiti. Deputazione spedita dal senato a Parigi. Dispiace al paese. Protesta. Cospirazione. Rivoluzione. Il senato è violato. Decreto estorto. Saccheggio. Spietata uccisione di Prina. Continua il tumulto. Atti del potestà Durini. Pino nominato generale in capo. Formazione della reggenza. Minaccie di saccheggio. La guardia nazionale lo impedisce. Porro e Serbelloni al campo austriaco. Illegale convocazione dei collegj elettorali. Loro sedute, e loro deliberazioni. Terza deputazione spedita a Parigi e richiamo della seconda. Giungono a Mantova le notizie di Milano. Ira del viceré, e dell'esercito. Nuova convenzione cogli austriaci. Mantova col rimanente del regno è loro ceduta. Continuazione delle operazioni dei collegj elettorali. Sommariva a Milano. I collegj si aggiornano. La terza deputazione a Parigi. Risposte di Francesco I e del ministro di Prussia. Tentativi di cospirazione. Ingresso degli austriaci a Milano. Osservazioni. Proclama della reggenza. Speranze negli alleati, e dolorose conseguenze. Arrivo di Bellegarde a Milano. Parole di Lodovico Giovio. Atti del feld-maresciallo. Si conferma la reggenza, ed egli ne assume la presidenza. I collegj elettorali, il senato, il consiglio di stato sono aboliti. Trattato di Parigi. Fine del regno d'Italia. Errori degl'italiani. Inconseguente logica della diplomazia austriaca.

CRONACA ITALIANA

LIBRO II.

SOMMARIO

DEL LIBRO II.

Restaurazioni italiane. Principj che le originarono. Restaurazione del papa Pio VII. Quali motivi determinassero Napoleone a decretarla. Pio VII in Italia, a Reggio, a Modena, a Bologna. Accoglienze. Entra a Roma. Feste e trionfi. Condizioni dello stato romano a quell'epoca. Interregno Murattiano. La legislazione francese è conservata. Questioni sulla restaurazione pontificia. Il re Gioacchino n'è nunzio ai popoli. Pio VII da Cesena manda a Roma suo delegato apostolico il Cardinale Rivarola. Proclama. Prime opere della restaurazione. Abolizione dei codici, e di tutta la francese legislazione. Il Cardinale Ercole Consalvi, segretario di stato. Il Cardinale Pacca. Amnistia. È ripristinata la compagnia di Gesù. Riforma dell'ordine giudiciario. Politica esterna. Le Marche e le Legazioni occupate. Proteste ai gabinetti d'Europa. Osservazioni su tali proteste. Fine della restaurazione del papa. Restaurazione Toscana. Condizioni anteriori dello stato toscano. Amministrazione napoletana. Manutenzione delle leggi francesi. Convenzione di Parma. Austriaci a Firenze. Il principe Rospigliosi commissario plenipotenziario. È restaurata l'antica legislazione leopoldina. Gli austriaci sciolgono la guardia civica. Il granduca Ferdinando a Bologna. Entra in Toscana, poi in Firenze. Accoglienza entusiasta. Amnistia. Ministero. Deputazioni. Riforma dei tribunali. Tranquilla condizione della Toscana. Liguria. Bentink vi restaura l'antica repubblica. Governo provvisorio. Esultanze. Arrivo a Genova di Vittorio Emanuele, re di Sardegna. Antecedenze. Sua restaurazione. Suo ritratto. Si trattiene a Genova. Feste. Convenzione di Torino. Le truppe austriache occupano il Piemonte. Proclama di Sewartzemberg. Notizia della restaurazione a Torino. Consiglio di reggenza. Proclama di Vittorio Emanuele. Prime disposizioni reali. Ingresso del re a Torino. Salutazioni popolari. Speranze piemontesi. Disinganni. Editto del 21 maggio. È ripristinata la legislazione del 1798. Conseguenze. Almanacco del 1798. Effetti. Altre innovazioni. Codificazione. Polizia. Ordine giudiciario. Armata. Pubblica istruzione. Stato civile. Intolleranze religiose. Finanze. Ministe-

ro. Decreti regj. Abolizione della tortura. Indulto. Proibizione delle società segrete. Le milizie austriache evacuano il regno. Episodii della guardia nazionale. Ingrandimento dei dominj piemontesi. Politica di Castlereagh rimpetto alla repubblica di Genova. Il Senatore Pareto a Parigi. Articolo secondo del trattato di Parigi. Congresso di Vienna. Brignole. Questione di Genova. Proposte dei genovesi. Condizioni cui è sottoposta la fusione della repubblica al regno sardo. Protesta del marchese Brignole. Protesta del governo genovese. Dolore dei liguri. Thaon di Revel commissario del re. Editto reale. Prime disposizioni. Deputazioni. Vittorio Emanuele a Genova. Fine della di lui restaurazione. Napoleone all'Elba. I ducati di Parma e Piacenza sono occupati dagli austriaci. Loro destini. Reggenza provvisoria. Restaurazione di Francesco d'Este, e Maria Beatrice. Provvedimenti. Repubblica di Lucca. Incertezza delle sue sorti. Insurrezione contro i napoletani. È occupata dagli austriaci. Regno di Napoli. Conseguenze della falsa politica di Gioacchino. Feste al di lui ritorno in Lombardia. Florida condizione dello stato. Amministrazione, commercio, legislazione. Apparente sicurezza di pace. Riforme. Consiglio di finanza. Commissioni per la riforma de' codici, e dell'esercito. Cittadinanza concessa ai francesi. Indirizzi. Contrarietà del governo. Carbonari. Uccisione di Capobianco. Insurrezione di Teramo. Rigore contro i Carbonari. Incremento della setta costituzionale. Cospirazione dell'esercito delle Marche, tentata poi fallita. Domande d'uno statuto. Parole di Murat. Attitudine del congresso di Vienna di fronte a Gioacchino: prima amichevole, poi contraria. Reciproche diffidenze. Armamenti n Napoli. Intrighi con Bonaparte. Dichiarazione del Congresso. Commercio libero colla Sicilia prima proclamato, poi contraddetto. Regno di Sicilia. Sue condizioni. È occupato dagl'inglesi. Il re viola la costituzione. Proteste. Rigori regj. Costituzione del 1812. Il re cede il governo al figlio come vicario generale. La regina Carolina è cacciata di Sicilia. Apertura del parlamento. È sciolto poco appresso per la tristizia dei deputati. Cronici, e anticronici. È riconvocato. Sciolto una seconda volta. Convocato un'altra. Il re riassume il governo in persona. Lo abbandona nuovamente. Morte della regina. Nuovo matrimonio del re. Regno d'Italia. Condizioni delle provincie lombardo-venete. Provvidenze austriache. Deputazioni all'imperatore. Armata italiana. Suoi destini. Cospirazione militare. Come cada. Cospirazione fra i generali italiani e i cittadini. Saint Agnan. Arresto dei cospiratori. Processo. Ghislieri. Come fosse condotto quel processo politico. Lecchi. Gasparinetti. Se Austria fosse o no complice di quelle iniquità. Commissioni speciali. Perchè riprovevoli.

Col trattato di Parigi erano state determinate le sorti della più bella parte d'Italia. Ma perchè non rimasero definitivamente stabiliti nè i limiti dei nuovi stati, nè quelli delle nuove sovranità, come non si assegnò un durevole e positivo ordinamento a gran parte d'Europa, fu convenuto dai principi riunirsi più tardi in congresso a Vienna, ed ivi assicurare sopra solide fondamenta la pace universale. (1)

L'anno 1814 fu il testimone delle prime fatiche dei re, collegatisi a riassettare l'Europa su basi di prosperità durevole, siccome proclamavano: non vide compierle, perchè nuove ed inattese vicende interruppero il corso della regia opera; ma

(1) « Nel termine di due mesi, tutte le potenze che furono impegnate nella » presente guerra manderanno dei plenipotenziarj a Vienna per regolare in un » congresso generale gli accomodamenti che debbono compiere le disposizioni » del presente trattato. » Art. 32 del *trattato di Parigi* del dì 31 maggio 1814.

i materiali del nuovo edifizio politico europeo, combinato sopra gli antichi ordinamenti, si prepararono in quei tempi.

Imperocchè fino da quei giorni incominciò a pompeggiare e nei discorsi e negli editti dei principi più potenti la *legittimità*, parola prima variamente intesa, poi dichiarata distruttrice delle male opere di cinque lustri, restauratrice delle dinastie e delle cose che trionfavano innanzi la rivoluzione. Da quei giorni si incominciò a credere, forse in buona fede, che tutto ciò che potesse pure ricordare le opere e le conseguenze di quella, mai potesse essere elemento di durevole felicità nè pei popoli, nè pei re; e all'incontro si universalizzò nei re collegati la convinzione che solo gli antichi ordinamenti potessero bastevolmente assicurare la comune prosperità. Sotto questi auspicj era stato stipulato il trattato di Parigi; sotto questi auspicj incominciarono le conferenze di Vienna; delle quali condotte sempre colle stesse influenze, s'ebbero poi le leggi regolatrici del nuovo diritto pubblico d'Europa.

Restituendo sugli antichi troni le vecchie dinastie si aveva un elemento per ristabilire i sistemi di venti anni innanzi. Incominciarono quindi le *restaurazioni*, siccome si dissero in quei tempi; le quali in conseguenza sciaguratamente non furono solo di dinastie o di persone, ma anche di cose e d'idee. Con esse si volle ricondurre l'Europa, e più particolarmente l'Italia, alle leggi, alle abitudini, alla vita pubblica del 96: quasi che nei venti anni corsi sotto le influenze francesi, questa pure non avesse appreso ad amare una savia e moderata libertà.

Ma non è qui il luogo di discorrere le conseguenze di cosiffatte restaurazioni. La storia di trentasette anni è una catena continuata dei loro effetti: e quando mi condurrà il racconto a discuterli, dirò allora se fosse durevolmente costituire la pace e la tranquillità europea, col sacrificare dei popoli gl' incontrastabili diritti d' indipendenza e di libertà.

Per ora i fatti. E qui incomincia il racconto delle restau-

razioni dei principi italiani, conseguenza necessaria dei tristi fati dell' impero napoleonico.

Dei re tolti all' Italia dalle prepotenze del consolato e dell' impero fu dei primi al ritorno il pontefice Pio VII, dalle stoltezze di Bonaparte tratto prigioniero a Fontainebleau: il quale per la mirabile costanza con cui si oppose sempre alla indomabile volontà dell' imperatore, acquistò ivi quella storica celebrità, che tanto lo distinse più tardi. Questa restaurazione però non mosse da quelle istesse idee, nè da quelle istesse previsioni, che poi originarono le altre. Quì si voleva per essa avere un mezzo di sostenere un potere che declinava; là all' incontro si cercava per quelle distruggere ogni elemento e fors' anco ogni memoria d' un potere già caduto. Essa quindi partì dalla volontà medesima di Bonaparte, che avvisando le tristi condizioni dell' impero, e il bisogno di soccorsi anche morali al cadente regno, tentava riconquistare il perduto affetto dei popoli cristiani col rendere a Roma il capo della chiesa, autorità che le prepotenze imperiali non avevano giammai diminuita.

Sventuratamente (e dico così, perchè se Europa ebbe a patire dall' impero di Francia, n' ebbe pure segnalati benefizi) questa restaurazione non portò alla declinante autorità dell' imperatore quel soccorso, che si sperava; sia che i tempi fossero già troppo maturi, sia che i popoli non tenessero più fede nel genio e nella potenza di quel gigante; per lo che le dolorose conseguenze dei primi errori non ebbero nè poterono avere per questo lato un rimedio efficace.

Nè altri che lui n'ebbe la colpa: perocchè se fu atto di grande sapienza civile quello di ricondurre la Francia (1) nei primi tempi del consolato alla subjezione della chiesa di Roma, fu incomprensibile errore quello non solo di spogliare il pontefice della temporale sovranità, che il possesso di tanti secoli gli as-

(1) Col concordato del 1801.

sicurava, ma quello ancora di condurlo prigioniero sulla terra francese: perchè e' si volle usurpare una autorità, che avea fondamento nella fede e nella venerazione di milioni di credenti, nè si curò l' offesa alle nazioni cristiane, che pur sempre religiosamente riconoscevano la potestà pontificia. Le credenze religiose non si vincono tanto facilmente quanto le politiche; cosicchè se la forza può talora bastare a soggiogar queste, non basta mai a distrugger quelle. Dalle persecuzioni vengono i martiri; dal martirio il fanatismo: e il fanatismo religioso non ha potere che possa opprimerlo, non trova ostacolo che non possa superare. Che guadagnò Bonaparte dalla usurpazione di Roma? che da quella sua perduranza di tenere schiavo il pontefice? L'affetto dei popoli si andò perdendo nella violenza esercitata sul vicario di Cristo: e poichè la violenza si continuò, nè al papa prigioniero si diminuirono i dolori dell'esilio, crebbe l' entusiasmo per l'infelice Pio, il disfavore per Napoleone e per l' impero.

Anche nei primi giorni del 1813, stultizzando sempre in una politica di prepotenze, avea Bonaparte trascinata la santa sede ai suoi voleri, imponendole un concordato, ove nuovi fondamenti si convenivano all' esercizio dell' autorità pontificia nell' impero francese (1). Ma poco dopo che il concordato era sottoscritto, Pio VII (indottovi dai cardinali Di Pietro e Pacca) protestava coraggiosamente contro quell'atto, che la forza brutale gli aveva strappato di mano. Che fece Napoleone? I suoi furori e le sue ire contro i preti e la corte papale crebbero a dismisura: chiamò Pio uno spergiuro; i cardinali apostoli del disordine e delle inimicizie: nondimeno quando alcuno dei suoi consiglieri gli susurrò l'idea di dichiararsi come Enrico VIII capo assoluto della religione dello stato, non seppe osarlo, nè il volle; e poco appresso all' incontro dovè scendere a piegare la fronte dinanzi ad una autorità disarmata, trascinandolo gli eventi a nuovi e più miti consigli.

(1) Concordato di Fontainebleau del 25 gennaio 1813.

Quando le vittorie che già avevano illustrato le sue aquile imperiali incominciarono ad abbandonare le sue bandiere, e vide i popoli correre essi pure coi loro re nella lotta, pensò d'aver facili mezzi per ridestare l'antico entusiasmo delle nazioni, che già lo aveva salutato nei primi anni della sua vita militare. Accaddero allora fatti, che in altri tempi sarebbero stati atti veri di giustizia, mentre erano adesso di necessità. Due sanguinose usurpazioni erano state commesse da Bonaparte nei tempi del suo ingente potere, quella di Spagna e quella di Roma. Ed ora cercò, e volle compensarne le dolorose conseguenze col restituire a Madrid il figlio di Carlo IV, Ferdinando VII, col rendere a Roma il papa prigioniero; tratto all'uno dalla generosa guerra che i popoli ispanici facevano agli eserciti imperiali, spinti a ciò solamente dal nobile proponimento di rendere la patria a libertà: tratto all'altro dal disfavore acquistato nelle nazioni cattoliche, e in specie nell'impero, per la violata maestà del supremo capo della chiesa.

Se non che nella restaurazione papale concorsero altri motivi per determinare Napoleone a decretarla. La costanza insormontabile di Pio VII nel tener chiusi gli orecchi alle offerte di nuovi trattati, che Bonaparte ora coll'uno ora coll'altro mezzo sollecitava (1), la perduranza di lui nel voler patteggiare soltanto da Roma, sede naturale della potestà pontificia, astrinsero esse pure quell'universale dominatore a cedere alla indeclinabile volontà di chi teneva in sua mano la fede e l'opera di milioni di cittadini. D'altra parte al congresso di Chatillon erasi già convenuto formare oggetto di trattato della libertà pontificia, domandandola i confederati, perchè il santo padre godendo

(1) Nel decembre 1813 Napoleone avea spedito al papa in Fontainebleau Fallot de Beaumont vescovo di Piacenza, per proporgli un trattato col quale gli si restituivano i dipartimenti di Roma e del Trasimeno, e si riconduceva a Roma. Ma Pio VII non volle consentirlo mai, dicendo che la restituzione degli stati ecclesiastici era un atto di giustizia, e che perciò non poteva divenire oggetto di trattato.

d'una assoluta indipendenza meglio provvedesse ai bisogni della chiesa. consentendola Napoleone. Il quale appunto a questo passo. affinchè tal fatto non apparisse derivato nè dalle istanze delle potenze. nè dalla opposizione di Pio, nè dalle infelici condizioni dell'impero. ma sì dalla sua buona volontà solamente, prima che il congresso venisse a disciogliersi decretava (10 marzo) si restituisse il papa a Roma. e gli si rendesse la sovranità dei dipartimenti di Roma e del Trasimeno.

In quest'epoca Pio VII si trovava a Savona. ove fino dal gennaio 1814 era stato condotto da Fontainebleau. forse nell'intendimento di avvicinarlo all'antica sua sede. Fu là ch'ei conobbe le nuove disposizioni della volontà imperiale: là tornò all'esercizio della perduta libertà; e non appena gli fu noto il decreto di Bonaparte, si affrettò a volgere il piede verso la capitale del mondo cattolico.

Come il viaggio da Fontainebleau a Savona era stato un trionfo continuato, chè i popoli in massa facevano a gara per offrirgli attestati della loro venerazione, così da Savona a Roma si manifestò ovunque universale entusiasmo e per l'autorità della persona. e pei lunghi dolori nel lungo esilio patiti. Popoli e governanti gareggiarono in festeggiarlo: ed anche il governo provvisorio istituito a Parigi dopo la caduta di Bonaparte non dimenticò la sua devozione al pontefice, e in mezzo alle agitazioni che lo circondavano, comunque non più ve ne fosse il bisogno, ordinò (2 aprile) che si togliesse ogni ostacolo al di lui pronto ritorno nei suoi stati.

Fu accompagnato da scorta francese fin sul Taro, ov'erano allora i posti avanzati dei tedeschi di Nugent. Eugenio vicerè lo avea fatto salutare con dignitose dimostrazioni. Il generale austriaco lo accolse con reverente pompa militare fra i plausi dell'esercito e della moltitudine. Sulla Secchia incontrò i napoletani; ma in questi l'entusiasmo destato dalla presenza del vicario di Cristo eccitò atti di servitù indegna del soldato e del cittadino. poichè si videro non pochi ufficiali con abito

militare trascinare la carrozza ov'era il papa, a turpissima imitazione delle bestie da soma. Era entrato trionfalmente in Parma: trionfalmente entrò in Reggio, poi in Modena con seco popolo e soldati innumerabili e devoti. A Reggio era atteso dal generale Carascosa, mandatovi da Gioacchino allora in Bologna, perchè colla persuasione o coll'arte lo trattenesse sul cammino o nella città. Ma anche qui vinse la costanza del pontefice. Accolse con cortese semplicità i generali dell'esercito napoletano; parlò con tutti e di cose militari, lodando la bellezza, la disciplina, la religiosità delle schiere: ma non fu trattenuto dalle astuzie di Carascosa, che diceva mancanti i cavalli delle poste, perchè il viaggio del santo padre potesse continuarsi, e nulla esser preparato al di lui ricevimento. Entrò a Bologna il 31 marzo, festevolmente accolto, siccome voleva l'alta dignità del sacerdote: là visitò Gioacchino; poi Gioacchino lui; passò quindi a Cesena, ove rimase fino al compirsi di maggio, e d'onde visitò Ancona, Rimini e le circostanti provincie, ovunque con religiosa reverenza salutato: infine dopo il lungo esilio fece il 24 maggio trionfale ingresso nella capitale del mondo cattolico.

Entrò per la porta del popolo fra moltitudine innumerevole e festeggiante. Lo accompagnava un distaccamento d'ussari austriaci datigli da Nugent per onorevole scorta. Poco innanzi (1) era incontrato dal re di Spagna Carlo IV, dall'ex regina d'Etruria, dal re di Sardegna Carlo Emanuele, dagl'inviati d'Austria e d'altri stati, dal generale napoletano Pignatelli Cerchiara, dalla guardia svizzera nell'antico uniforme. Qui fu salutato dal senato romano e dalla ufficialità della guardia civica. Il senato parlò a nome del popolo di Roma; disse « che la » felicità di quel giorno e la bella prospettiva del nuovo avve- » nire, tutto doveva ripetersi dalla magnanima costanza di » Pio nelle dolorose vicende della chiesa e della sovranità; e

(1) Presso una tenuta della *la giustiniana*.

» ch'esso veniva ora a contestargli i segni della più viva rico-
» noscenza, e a prestargli quell'omaggio e quella fedeltà che
» sempre avea conservata indelebile nel suo cuore ». Rispose
il papa modestamente: « esser grato al senato romano delle di-
» mostrazioni dategli in nome del popolo; nulla però doversi
» ripeter da lui, ma tutto da Dio » (1).

Fra i plausi della moltitudine, e l'universale entusiasmo, fra i suoni delle campane della città, e il tuonar del cannone di castel S. Angelo, ovunque trionfalmente accolto, ovunque con religiosa reverenza festeggiato, andò a S. Pietro; di là infine fu al Quirinale, d'onde benedisse il popolo innumerevole e devoto che lo plaudiva; e qui riprese in mano lo scettro di quello stato, che tanti anni innanzi abbandonava, per lo che la sovranità dei pontefici fu da quel momento restaurata di fatto.

Ma quali erano le condizioni, nelle quali egli ritrovava allora gli stati della Chiesa? Qui l'ordine istorico vuol ch'io rimonti ai primi giorni del 1814.

Quando le armi di Murat ascendevano Italia per dar mano agli austriaci che venivano a conquistarla, il governo di quelle provincie tenuto in parte da francesi, perchè Roma e il Trasimeno trovavansi aggiunti all'impero, in parte retto da italiani, perchè le Legazioni e le Marche formavano nobilissima porzione del regno italico, cadeva in mani napoletane. Il re Gioacchino, militarmente occupando intiero lo stato, (distendendosi fino a Modena e Reggio) ne assumeva egli stesso il governo civile; e poichè, fosse pompa, o ambizione, o anche buona volontà, ne migliorava l'amministrazione, ne dirigeva gl'interessi, ne beneficava i popoli, si originò comune opinione che la dominazione straniera fosse compita come quella dei sacerdoti, e si accordasse invece a Murat, già re italiano, lo scettro del paese.

(1) *Giornale Romano* del 28 maggio 1814.

Allora i più (e i potenti erano fra questi) non prevedendo le sventure del regno napoleonico, tutt'altra cosa si attesero che la restaurazione del papa; aborrenti forse la dominazione dei sacerdoti, che sapevano disdegnanti ogni idea generosa, e manifestamente inclinanti ad ogni trista opera, e desiderosi di libero stato e di libere istituzioni, come quelli che s'erano già ribattezzati allo spirito del secolo ed alle idee della rivoluzione. Quindi non appena le disposizioni di Gioacchino furono note, una deputazione di spettabili era a lui pregandolo voler tosto assumere il governo del paese, perchè l'ordine e la sicurezza dei cittadini, la deficienza d'armi e d'autorità, il benessere della patria lo richiedevano: e in pari tempo il corpo municipale istesso, raccomandandogli in un indirizzo la felicità dello stato, implorava l'allontanamento dei disastri della guerra, la collocazione dei romani negli impieghi, la facilitazione allo smercio dei generi e delle industrie nazionali.

Vuolsi pure che molti dei più ragguardevoli fra i nobili e i cittadini pregassero Murat presentasse in loro nome alle potenze la preghiera di poter godere d'allora innanzi d'una assoluta indipendenza, e avere a governarli un principe secolare. Sebbene la cosa abbia molto aspetto di verità, non può ritenersi per vera: certo è però che universalmente s'ebbe fede più nella istituzione di un governo laicale, che nella restaurazione del governo dei sacerdoti.

Dal canto suo Murat indirizzando le sue legioni in quelli stati, faceva assumere in proprio nome il comando superiore militare dei dipartimenti di Roma e del Trasimeno dal generale Lavauguyon: e per provvedere alla civile amministrazione nominava da Napoli un governo provvisorio, un consiglio generale d'amministrazione pei due dipartimenti provvisoriamente occupati, una direzione generale di polizia, e un commissariato generale. Poi quando le sue armi s'ebber distese anche nei dipartimenti del Reno, del basso Po, e in Toscana, decretava (1 marzo) che quel consiglio d'amministrazione esercitasse le sue

funzioni su tutta Italia meridionale; la quale per tal modo si trovò governata da un nuovo potere centrale, come ai tempi dei papi, chè il governo provvisorio sedente in Roma ebbe attribuzioni su tutti i paesi che formavano primitivamente gli stati della chiesa. Suo commissario straordinario fu prima il barone Giuseppe Poerio, che proclamava ai popoli sicurezza, libertà, giustizia dal governo di Gioacchino; poi il conte Zurlo, suo ministro dell'interno: suoi comandanti militari, in Ancona Macdonald, in Bologna Carascosa, in Roma Lavauguyon, poi Pignatelli: ma quando egli stesso venne a dirigere sul Po le cose della guerra, assunse di per se la superiore amministrazione di quelli stati.

Nel cambiamento dei padroni rimasero però gli ordinamenti; e le leggi, i codici, le istituzioni francesi non subirono modificazioni. Le disposizioni di Gioacchino non furono riforme; e infatti allorchè egli entrava in Roma, ovunque accolto dai popoli con esultanza, più per pompa che per volontà di provvedere ai bisogni del paese, si limitava ad abolire le contribuzioni di guerra, imposte dall'imperatore Napoleone sul cadere del 1813, i tribunali e le corti prevostali, il sequestro sui beni dei deportati per opinioni politiche, a diminuire i dazj sui generi di consumo, e il prezzo dei sali, a riformare la guardia nazionale. Solo per deferenza alla religione restituiva in Roma i frati delle scuole pie e i servi di Maria, rendeva all'arcivescovo di Bologna il patrimonio confiscato, ai canonici di S. Giovanni Laterano, e al capitolo di S. Pietro i tolti benefizj; e largheggiava poi in doni e generosità, a fine di meglio assicurarsi costante l'affetto dei popoli. Ma il paese rimaneva sempre governato alla francese, nè l'interregno murattiano interrompeva mai l'esercizio della francese legislazione; per lo che quando il cardinale Agostino Rivarola, delegato apostolico del papa, giungeva a Roma, trovava vivi tuttavia gli ordinamenti, che aveano distinta la signoria dell'impero napoleonico.

Fu durante quell'interregno, che s'ebbe in Roma la sicurezza della pontificia restaurazione. Non se ne avea causa di giubilo, perchè era abbastanza noto quanto i preti aborrissero dalle idee liberali trionfanti colla rivoluzione: ma se il governo restaurato era motivo di dolore, era motivo d'esultanza all'incontro il ritorno del pontefice; venerabile autorità che il lungo esilio e i lunghi dolori rendevano più cospicua, e alla quale i re come i pastori inchinavano sempre la fronte. Nonostante si credeva nei circoli, e più da quelli che sentivano necessità nello stato d'esser retto liberamente, e speravano prosperi giorni all'Italia, che Murat re guerriero, e tratto dagli avvenimenti a tener già il possesso degli stati della chiesa, non li avrebbe così facilmente restituiti, o avrebbe almeno tentato di limitare in qualche modo l'autorità ecclesiastica.

Nè s'ingannavano: perocchè Gioacchino non solo entrava in nuove aperture coll'Austria offrendole le Legazioni, sì veramente che a lui lasciasse le Marche (1), ma anche nella seconda conferenza ch'egli aveva col papa a Bologna, e più in quelle con monsignor Morozzo, mandatogli da Pio VII, contrastava fieramente il di lui ritorno nella capitale del mondo cattolico. Ma sebbene accogliesse la corte di Vienna le proposte di Murat, di fronte al papa non valsero ragioni di tempo, non ragioni di opportunità, non la certezza che i popoli non lo desideravano; e la costanza del tollerante pontefice superando le vive opposizioni del re, lo conduceva invece a scendere a patti, e a convenire (sebbene l'accordo non fosse scritto) renderebbe a lui Roma e il patrimonio di san Pietro, riterrebbe per se provvisoriamente le Marche, amministrandole a modo suo, le legazioni cederebbe agli austriaci, che le governerebbero, finchè le sorti di questi stati non fossero altrimenti decise (1 aprile).

(1) L'Austria per non dar sospetto a Murat occupò poi di fatto le legazioni, e lasciò a lui occupare le Marche, attendendo intanto le determinazioni del congresso di Vienna.

Ma pur nutrendo sempre la speranza di trattenerlo in sul cammino, faceva nascere Murat disparere anche nel proseguimento del viaggio, indicando il papa la via Emilia, egli la Toscana, a fine almeno di trattenere i moti e gli affetti dei popoli: e qui ancora vinceva la risolutezza di Pio, più forte nel volere, perchè più paziente, più inflessibile nella domanda.

Così la restaurazione del pontefice, vinte le opposizioni, andò a poco a poco a compirsi. Allora Gioacchino scrive egli stesso ai romani la fausta novella, ostentando così una venerazione, che il desiderio di possedere nuovi popoli gli aveva fatto dimenticare. Nè si ristù ad annunziare il ritorno del papa; ma a mantenersi le facili simpatie de' popoli, ricorda le opere della sua amministrazione: « io ho occupato il vostro paese, egli dice, meno da conquistatore, che da amico: io non ho usato dei miei diritti » che per migliorare la vostra sorte per mezzo di tutte le disposizioni che potevano conciliarsi con un governo provvisorio; e malgrado i bisogni della guerra, lungi dall'aggravare » le pubbliche imposizioni io mi sono affrettato a diminuirle. » Conservate nella vostra memoria ciò che ho fatto, e ciò che » ho voluto fare per voi. »

E il papa intanto da Cesena sua patria, ove ei s'era condutto, e dove poi lunga pezza, fino a che le guerre di Francia e d'Italia ebbero fine, restò, volgeva il pensiero al riacquistato regno, e spediva a Roma il cardinale Rivarola, come suo delegato apostolico, perchè vi assumesse il possesso dello stato. In pari tempo inviava ai recuperati sudditi le sue prime parole; (4 maggio) le quali sebbene emanassero dal padre di tutti i fedeli, riuscivano in qualche luogo poco pietose, e meno acconce alla dignità di sacerdote, e lasciavano manifestarsi il concepito sdegno per le violenze subite dalla prepotenza napoleonica. Nondimeno incominciavano dal ringraziare la divina misericordia della restaurata autorità: ricordavano poi l'amore del pontefice sentito sempre tenerissimo pei suoi popoli sebbene lontani: rammentavano le lacrime da lui versate nella prigionia.

prima per la chiesa alla sua cura commessa, poi per le genti soggette, *le cui tribolazioni gli si faceano sentire fino nell'esilio, d'onde non gli era dato recare ad esse un conforto;* esprimevano intensissimo desiderio di rientrare in Roma, ansioso di stringere i suoi cittadini al seno, *come un tenero padre stringe con trasporto i suoi figli amorosi dopo un lungo, ed amaro pellegrinaggio:* ed esortando infine a mantenere l'ordine e la calma, necessario fondamento all'amministrazione dello stato, e minacciando il rigore della legge, « noi dichia-
» riamo ai nostri popoli, terminavano, che se vi sarà fra loro
» chi siasi reso colpevole di qualche traviamento, alla sola no-
» stra sovrana autorità spetterà esaminare se sussista il reato;
» giudicarne la qualità, e proporzionargli la pena. Sieno essi
» dunque com'esser debbono i figli obbedienti, ninno de' quali
» osi arrogarsi sull'altro la patria potestà, e sieno tutti subor-
» dinati alle leggi, e al volere del comun genitore. »

Tale era il proclama del papa. Si tacque in esso di Gioacchino, del governo provvisorio, delle disposizioni emanate durante l'occupazione napoletana, non volendo forse ricordarsi la dominazione d'un napoleonide da cui s'aborriva, perchè non *legittima* autorità, e volendosi all'incontro esaltar la propria, col far pompa di dolori patiti in cinque anni d'esilio. Nè era questo atto d'umiltà desiderabile in un sacerdote: ma già la superbia spuntava, e si teneva esser meglio i disordini, che il riconoscimento qualunque fosse del passato dominio. Quindi allorchè il cardinale Rivarola giungeva ad assumere in Roma il possesso dello stato in nome del pontefice, (11 maggio) non volle consegnato dai ministri del re il governo della città e delle recuperate provincie: doloroso principio della restaurata amministrazione.

La quale per altro lato incominciavasi dal delegato apostolico anche più tristamente, rinnegandosi le opere di quattro lustri, la civiltà della rivoluzione, le nuove abitudini dei popoli, e volendosi trascinare la società a quei medesimi ordina-

menti che ella stessa aveva atterrati. Ma il Rivarola era partigiano troppo zelante dei sistemi vecchj, amoroso di cose e di tribunali d'eccezione, abilissimo inquisitore, quindi inimico alla libertà ed ai liberali, non disonesto forse, non tristo per intenzioni, per convinzioni soltanto. Era dunque necessità il cominciar male. I primi decreti del cardinale dissero decaduta ogni passata autorità, abolito il consiglio generale d'amministrazione creato da Gioacchino pei paesi provvisoriamente occupati, la potestà pontificia da quel momento restituita, ed egli prender le redini del governo in nome dell'assente Pio. Poi a reggere le cose del paese era nominata una congregazione di governo o commissione di stato, nella quale entravano i monsignori Rusconi, Sanseverino, Pedicini, Barberi, e Cristaldi, e il cavalier Giustiniani, il conte Parisani, e il marchese Ercolani, uomini tutti di poco nome, d'incerti principj, di debole autorità (1). In pari tempo si empievano le provincie recuperate di delegati apostolici, e Pacca, Toriozzi, Gazzoli andavano chi a Spoleto, chi a Viterbo, chi a Frosinone. Poi per timore che gli ordinamenti napoleonici potessero offendere la dignità del restaurato potere, prima ancora che il papa lo imponesse, alla direzione di polizia sostituivasi l'ufficio di governatore di Roma, ripristinando gli arbitrj, le violenze, le illegalità; il ministero si riordinava secondo le antiche costituzioni; si abolivano i codici civile e

(1) Ecco la nota della direzione dei varj rami del governo affidata agli uomini della commissione.

Rusconi fu incaricato della sorveglianza dell'Archiginnasio, della Sapienza, della università Gregoriana, delle scuole e biblioteche, delle poste, delle antichità, e dei lavori per l'ornamento della città. Sanseverino ebbe i commissariati delle armi e del mare, la presidenze delle strade, e fiumi, gli archivj, e la direzione della zecca. Pedicini e Barberi ebbero le attribuzioni della sacra consulta, e quelle della Sanità. Cristaldi fu direttore di tutti gli affari dipendenti dalla congregazione del buon governo, e dalla così della beneficenza di Roma. Il cavalier Giustiniani fu governatore di Roma e distretto, e presidente delle carceri. Ercolani ebbe le facoltà e le attribuzioni di Tesoriere generale. Il conte Parisani infine fu incaricato di tutte le materie dell'annona e della grascia.

Gazzetta di Roma del 14 maggio 1814.

PIO VII E I PRINCIPI ROMANI

commerciale, penale e di procedura, istituiti durante l'impero: richiamavasi all'osservanza l'antica legislazione civile e criminale, approvando soltanto del nuovo il sistema ipotecario: si sopprimeva lo stato civile, i diritti del registro, dell'ufizio della carta bollata e del demanio; abolivasi i titoli e le onorificenze accordate sotto il passato governo; si ripristinavano gli antichi tribunali e gli antichi ordini di giustizia; si nominava una commissione per l'amministrazione dei beni ecclesiastici e camerali, compresi già sotto la direzione del demanio, e l'ufizio delle acque e foreste era dichiarato abolito (1). Infine perchè da un materiale provvedimento di pubblico interesse resultasse sempre manifesto il desiderio del governo di operare alla prosperità del paese, dichiarava il Rivarola diminuita la tassa delle lettere, tanto gravosa sotto l'impero, ricordando che in avvenire dalla generosa mano del pontefice maggiori si riceverebbero i benefizj.

E quali benefizj! Se del reggimento del nuovo stato doveva prendersi augurio dagli editti del cardinale, liete certo non potevano essere le speranze per l'avvenire.

Con questi auspicj entrava il papa in Roma, plaudito religiosamente per venerazione al sacerdote. Il dì veniente ne partivano le milizie di Napoli, con falsa fede ringraziate dal Rivarola in nome di Pio, lasciando al pontefice piena libertà nell'esercizio dell'autorità sua. Così da quel giorno risorgeva la potestà temporale dei papi già da cinque anni abbattuta, e con essa la chiesa tornava a rivivere in quella indipendenza, che il regno del gran conquistatore le aveva usurpata da tanto tempo.

Segretario di stato fu il cardinale Ercole Consalvi, già negoziatore del concordato del 1801; uomo non liberale, ma proclive alle idee di civiltà, di sagace e fertile ingegno, conoscitore profondo degli uomini e dei tempi nei quali viveva. Ma

(1) Decreti del 12 maggio 1814.

perchè egli era andato a Parigi a proteggere dinanzi alle potenze i diritti del trono e dell'altare, il cardinale Bartolommeo Pacca, fedelissimo a Pio VII, suo compagno d'esilio, suo intimo consigliere, ma dei più avventati e fanatici contro qualsivoglia ordinamento di libertà, e inimicissimo alla rivoluzione, fu chiamato a tenerne le veci. E il sistema di governo fu quale l'annunziarono gli editti del Rivarola. Aboliti gli ordinamenti napoleonici si ripristinarono gli antichi: e leggi, sistemi, magistrati si modellarono su quelli dei tempi che precederono la rivoluzione. E perchè il pontefice non era concorso al trattato di Parigi, ove s'era convenuto, non si perseguirebbe persona per le professate opinioni politiche, pubblicò Pio VII l'amnistia (27 maggio); illusoria per vero dire, perchè volendo punire i rei, sarebbe occorso cambiare in prigione lo stato intiero. Ivi si esclamava dal cardinal Pacca: « La giustizia reclamare la » punizione di chi si era reso disobbediente alle istruzioni e » ai decreti del capo visibile della chiesa, infedele ai doveri » verso il legittimo sovrano: ma la pietà alzando più potente » la voce aver fatto tacere il meritato rigore della legge. Ora » non potendo il santo padre resistere agli impulsi del suo ani- » mo pietosissimo, condonare generosamente ai suoi sudditi » qualunque pena corporale avessero incorso per infedeltà al » pontificio governo: ma protestare per altro lato che se taluno » si abbandonasse a nuova colpa consimile, esserebbero per » lui i benigni effetti di questo perdono, si riunirebbero a ca- » rico suo insieme coi nuovi anche i passati trascorsi, nè po- » trebbe andare esente dalla severità del meritato castigo. »

Qui poi seguitarono le riforme; riforme, s'intende, in odio della libertà, e di ogni civile istituzione. E di queste prevalse anzi tutte la restituzione e in Roma e in tutto il mondo cattolico dell'ordine dei gesuiti, (1) tenebrosa congrega, che le nequizie

(1) Breve del 7 agosto 1814. Ivi si legge: « Ora il mondo cattolico domanda » ad una voce il ristabilimento della compagnia di Gesù. Noi riceviamo giornal-

di tanti secoli oggi hanno bene chiarificata. Clemente XIV li aveva aboliti a benefizio della umana specie. Pio VII li restituiva invece prima in Russia (1801), poi in Sicilia (1804), ora nel mondo intiero nell'intendimento di giovare i popoli. La storia contemporanea ha dimostrato chi dei due s'ingannasse; ma non a tristo intendimento, e forse solo alle pressanti istanze dei re, vuolsi attribuire questa restaurazione dell'ordine.

Resuscitarono coi gesuiti gli altri ordini religiosi, e tornarono allora a vedersi monache e frati di tutti i colori, di cui appena appena si riteneva memoria. E coi frati resuscitarono le missioni sacre, le grandiose feste di religione, le prediche, i panegirici, i sermoni, le indulgenze, susurrandosi abilmente ai creduli ed agl'indotti doversi placare Iddio, sdegnato ancora dei passati travolgimenti. Così coi frati, le prediche, e i perdoni corrompevasi in qualche lato la vera religione del popolo: ma che di male non si operava all'incontro dalle stupide riforme, che il governo clericale andava a mano a mano organizzando? Se nei sistemi vecchi v'erano tristi istituzioni, si andarono tutte a ricercare per applicarle alla nuova epoca: apparvero quindi ordinamenti stranissimi, che la ragione del tempo ri-

» mente a questo effetto le più pressanti suppliche de' nostri venerabili fratelli
» gli arcivescovi e vescovi, e da personaggi distintissimi, ed in specie al presen-
» te, dacchè generalmente si conoscono i frutti abbondanti che questa compa-
» gnia ha prodotti. La dispersione delle pietre del santuario avvenuta nelle ul-
» time calamità, che meglio conviene oggidì deplorare che richiamare alla me-
» moria, e l'annientamento della disciplina degli ordini monastici, gloria e so-
» stegno della religione e della chiesa cattolica, al cui ristabilimento tutti ora
» sono intenti i nostri pensieri e le nostre sollecitudini, c'impongono d'ascolta-
» re, e favorire un voto sì giusto e sì generale. Noi ci reputeremmo rei innanzi
» a Dio d'una grave colpa, se negli immensi pericoli della cristiana repubblica
» trascurassimo quei soccorsi che ci porge la speciale provvidenza di Dio, e se,
» posti nella navicella di san Pietro agitata e assalita da continue furibonde pro-
» celle, rifiutassimo d'impiegare quei valorosi ed espertissimi nocchieri, che spon-
» taneamente si offrono a spezzare i flutti di un mare, che ad ogni istante mi-
» naccia naufragio e morte. Determinati da tanti motivi e sì possenti ec. » Se-
gue il decreto di ripristinazione.

cusava riconoscere; ma i preti volevano allora così, e aveano potestà per farne legge. Fra le amministrazioni in cotal modo riformate vuolsi citar quella della giustizia, semplicizzata tanto nella francese dominazione. Il tribunale della sacra rota, che giudicava in secondo grado le cause dell' Umbria, della Sabina, e della Comarca, guida la coscienza, l'arbitrio, e le decisioni rotali non la legge, quello della segnatura, specie di corte di cassazione, quello della sacra consulta, giudice dei ricorsi contro le sentenze capitali pronunziate dai tribunali dello stato, vecchiumi, proscritti già da lungo tempo dall'opinione, e dalla civiltà, furono ristabiliti siccome istituzioni adatte alle nuove abitudini. E ciò nei tribunali superiori: si fece anche peggio nei tribunali inferiori; e lo vedremo in appresso, quando dovremo discorrere della interna organizzazione degli stati della chiesa.

A questa mania di capovolgere, di sommuovere, di guastar tutto dava incremento anche quel dimostrarsi quotidiano di giubilo e d' esultanza, originando l' opinione che i popoli fossero stanchi di libertà. Perchè non doveva ristabilirsi il vecchio, quando i comuni, e le deputazioni delle provincie ricordavano nei loro indirizzi il paterno dominio di sua santità? quando per le gioje della moltitudine la restaurazione pontificia era sembrata straordinario benefizio? Così non s'ebbe ostacolo a ripristinare i sistemi antichi, e poichè i plausi dei popoli non si cessarono, la passione di rifare lo stato sui modelli vecchi non si estinse mai.

Nè coi plausi e le dimostrazioni di gioja, nè coll'aver tolto al paese gli ordinamenti francesi, e restituiti gli antichi, i soli conformi, come dicevano i preti, alle massime fondamentali della chiesa, trovavano termine le angustie del papa; desideroso di tornare a godere il possesso delle altre provincie, che formavano gli antichi stati della santa sede, ora occupati dalle armi forestiere: imperocchè ai napoletani che avevano evacuata Bologna (d'onde Gioacchino sul compirsi d'aprile era partito per

Napoli) erano succeduti gli austriaci del generale Dekhart, padroni più invisi perchè affatto stranieri, i quali l'avevano provvisoriamente occupata colle legazioni in nome dell'austriaco imperatore (1); e nelle Marche poi era rimasto Carascosa con due legioni delle milizie di Napoli, d'onde il D'Ambrosio avea proclamato le sponde del Metauro esser confini fra i paesi occupati dall'esercito murattiano, e i dominj del santo Padre. È vero che il decreto di Bonaparte, che restituiva il papa a Roma, limitava i possessi della Chiesa ai due dipartimenti già recuperati, e che nella convenzione con Gioacchino erasi stabilito riavesse il pontefice fino a nuove deliberazioni delle potenze Roma e il Trasimeno: ma a Pio non piaceva vedere i suoi antichi paesi occupati da due potenti vicini; e timoroso di non esser poi reintegrato nella pienezza dei suoi possessi, imponeva al Consalvi, che presso gli alleati discuteva a Parigi gli interessi della Chiesa, protestasse contro qualunque disposizione prendessero le potenze in odio dell'antico stato di cose. E il Consalvi, cui non spiacque il mandato, scriveva da Londra (23 giugno) ai principali gabinetti d'Europa le considerazioni che seguono; le quali appunto perchè al congresso di Vienna ottennero più tardi prospera riuscita, e determinarono veramente la restituzione totale degli stati della chiesa, piacemi qui repetere in parte testualmente.

Il cardinale Consalvi reclamava i possessi della santa sede ora occupati. come le Legazioni, le Marche, Avignone, il contado Venesino. Benevento e Pontecorvo, in ordine agli antichi trattati. che a lei ne garantivano la proprietà. « Per rispetto » alle tre Legazioni invano si citerebbe, egli diceva, il trattato » di Tolentino: non si potrebbe trovare un motivo più inconsistente e più spoglio d'appoggio. »

« Nulla di più agevole in fatto del provare che questo

(1) Fu nominato a Bologna dal Dekhart un governo provvisorio, di cui tenne poi la presidenza il conte Strasoldo.

» trattato, frutto della più iniqua aggressione, è stato imposto
» da un nemico potentissimo al principe più debole, quasi
» alle porte della sua capitale: che questo preteso trattato di
» pace non era stato preceduto da nessuno stato di guerra,
» come tutte le pubblicazioni fatte da Pio VI a quei tempi ne
» fanno fede; che quel pontefice protestò egli stesso, nel modo
» ch'eragli possibile, contro il trattato; che sua santità at-
» tualmente regnante rinnovò le medesime proteste, seduto ap-
» pena sulla santa sede, ed in mille altre occasioni; che trat-
» tati simili (i quali non si potrebbero giudicare invalidi con
» ragioni migliori) non hanno punto pregiudicato alla riabili-
» tazione d'altri principi, operata dagli stessi sovrani alleati,
» all'intero possedimento del loro paese, od almeno al conse-
» guimento di equi compensi; e che molti di questi alti so-
» vrani medesimi reclamano e riprendono in questo momento
» alcune provincie cedute in forza di formali trattati. Sarebbe
» facile l'aggiungere a questi molti altri motivi: ma qual bi-
» sogno, se un argomento solo e che tronca l'albero alla ra-
» dice, rende tutto il resto superfluo? Il medesimo governo
» francese, che obbligò Pio VI a sottoscrivere il trattato di
» Tolentino, l'annullò pochi mesi di poi con un solenne de-
» creto, dichiarandolo cancellato, abrogato e come non avve-
» nuto, per potere impadronirsi poi di tutti gli stati della
» santa sede, il che fu effettivamente consumato coll'invadere
» Roma, col *detronizzare* il medesimo pontefice, col quale il
» trattato era stato conchiuso, e col condurlo in Francia, ove
» morì durante la sua cattività. Egli è adunque un errore
» manifesto il credere che la Francia abbia negli ultimi anni
» possedute le tre Legazioni in virtù del trattato di Tolentino,
» che più non durava. Essa le teneva sotto il suo dominio,
» come il resto degli stati pontificii, unicamente per la legge
» del più forte e per la preponderanza delle sue armi.

» Il che così essendo indubitatamente, in qual modo po-
» trebbe la Francia disporre delle tre Legazioni, siccome ap-

» partenenti alla massa dei possedimenti francesi in virtù del
» suddetto trattato, se essa medesima non ha titolo alcuno le-
» gale da produrre? Può adunque il solo santo padre recla-
» mare, e qui reclama in fatto le sue tre Legazioni all'ap-
» poggio de' medesimi titoli incontrastabili e senza replica che
» egli ha al ricuperamento della totalità de' suoi stati.

» Il santo padre, appoggiato ai medesimi sacri diritti, re-
» clama pure per rispetto ad Avignone ed al Contado Veno-
» sino. Un atto rivoluzionario aveva usurpato alla santa sede
» le provincie comperate con danaro sonante dal papa Cle-
» mente VI. sono già tanti secoli: e con quale e quanta af-
» flizione non ha dovuto conoscere sua santità l'articolo terzo
» del trattato di Parigi del 30 maggio, in forza del quale le
» potenze alleate ne assicurano il possesso alla Francia, a ciò
» indotte, per quello che si dice, da motivi di convenienze e
» di una più comoda disposizione di terreno che almeno al-
» meno dovrebbero far supporre *qualche compenso!* Sua san-
» tità non può essere che sommamente afflitta nel vedere che
» in questo modo si disponga d'uno de' suoi antichi dominii,
» senza neppure una sola riserva a suo favore: ed il sotto-
» scritto non può esimersi dall'inviare in nome del santo pa-
» dre alle alte potenze alleate le sue proteste, e dal fare i più
» formali reclami contro l'articolo terzo del trattato di Parigi.

» Ma se qualche cosa *potesse* sorpassare ancora la impres-
» sione che il disposto all'articolo summenzionato dovea pro-
» durre sull'animo di sua santità, sarebbe l'occupazione della
» Marca d'Ancona dagli eserciti e dalle amministrazioni napo-
» litane. Sua santità vivamente commossa dai sentimenti che
» l'usurpazione di questa provincia, di cui ha chiesto invano
» lo sgombramento, fa nascere in lei, si astiene dal farne qui
» conoscere tutta la forza. Questa occupazione di una proprietà
» della santa sede non potrebbe essere giustificata in nessuna
» maniera: e se la si vuole anche risguardare come passeg-
» gera, è troppo onerosa pe' suoi fedeli sudditi, e troppo pre-

» giudicevole agli interessi del suo tesoro. perchè dal ponte-
» fice non se ne chiegga premurosamente. come fa, la più
» pronta restituzione. Il sottoscritto reclama pure formalmente.
» in nome di sua santità. il ducato di Benevento e la città
» di Ponte-Corvo e suo territorio, de'quali dominii attende la
» restituzione. Gli alti sovrani vorranno ricordare le proteste
» che intorno a questo soggetto la santa sede ha fatte perve-
» nire ad essi. quando questi paesi le furono tolti da Napo-
» leone. quantunque colla promessa di un compenso. Non ri-
» marrebbe che di far menzione dei ducati di Parma e di Pia-
» cenza. Le alte potenze alleate non ignorano certamente che
» la santa sede non ha mai riconosciuti come sovrani del
» ducato i principi che lo governavano. e che non ne ha loro
» dato mai nemmeno il titolo. rinnovando ogni anno le sue
» proteste nel giorno della festa di san Pietro. A maggior ra-
» gione adunque sua santità. fatto conscio degli articoli del
» trattato di Fontainebleau (11 aprile del corrente anno) dee
» protestare contro ogni nuova dinastia che volesse far valere
» pretensioni su questi dominii della Chiesa. Non è certa-
» mente per uno spirito di dominazione (il santo padre crede
» aver date prove sufficienti dell'indole sua) ch'egli reclama
» la reintegrazione della santa sede nella totalità de'suoi pos-
» sedimenti. Egli è a ciò obbligato da'suoi più stretti doveri
» come amministratore del patrimonio di san Pietro, e dai pre-
» stati giuramenti solenni di conservarlo, di difenderlo e di
» ricuperarlo. E vi è pure obbligato dalla necessità di soste-
» nere decorosamente la sua dignità e di sottostare alle grandi
» spese che, come tutti sanno. vi sono annesse non méno
» pel servizio dei fedeli che pel bene della religione. Avendo
» quasi interamente perduti gli altri mezzi che anticamente
» avea di provvedervi, il santo padre, anche per questo ri-
» guardo, non saprebbe tollerare d'essere privato di quelli che
» potrebbe trovare almeno nel conservare la totalità delle sue
» proprietà. alla quale conservazione. anche senza questo riguar-

» do. vanta i diritti più incontrastabili e più antichi di quelli
» che altri vantar potrebbero alla conservazione delle loro. »

Così scriveva il cardinale Consalvi alle potenze alleate, con molto acume sostenendo le ragioni della chiesa, protette in pari tempo validamente dai reclami avanzati per le Legazioni alla corte d'Austria dal cardinal Pacca. Coi medesimi argomenti si difendevano più tardi i medesimi diritti al congresso di Vienna, ove andava per la santa sede lo stesso Consalvi. Valsero, non v'ha dubbio, o almeno furono pretesto a conservare al pontefice gli antichi possessi; ma anzichè partire da principj di diritto veri ed incontrovertibili, negavano validità a fatti, che il gius pubblico aveva sempre consentiti. Infatti non solo per essi si repudiava il trattato di Tolentino, perchè imposto dalla forza, ma si ricusava altresì efficacia al diritto di conquista esercitato sugli stati della Chiesa; quasi che i trattati di pace, necessaria conseguenza di guerra, fossero sempre liberamente convenuti, e il vinto con quieto animo li consentisse, e il diritto di conquista sugli stati ecclesiastici non avesse dovuto avere quella legale validità, che ovunque erasi sempre da esso esercitata. Il diritto di conquista è un diritto come tutti gli altri, è il diritto del più forte, è il diritto del vincitore, nè si perime che colle armi. E se le armi non si avevano, perchè negarne l'efficacia? Ma a sussidio di sì deboli argomenti sorgevano i principj regolatori del nuovo congresso: ove ogni concetto, ogni disposizione avea fondamento e nell'equilibrio politico, che a imitazione di Westfalia voleva oggi ristabilirsi, e nella legittimità, frutto della grazia divina, valido elemento per ritornare i popoli agli ordinamenti del 96. Quindi se v'erano ragioni per non restituire al papa nè le Legazioni nè le Marche, o non si attesero, o non si vollero far valere: bensì non perchè soltanto l'autorità legittima di lui godesse egual diritto che ogni altra a riavere gli antichi stati, ma perchè pure si temesse dalle potenze che l'Austria colle sue armi a Milano, a Venezia, a Bologna dettasse leggi agli stati

d' Italia dichiarati indipendenti al trattato di Parigi. Vedremo in conseguenza fra poco in quali condizioni si restituissero nel congresso di Vienna gli stati della chiesa.

Ora dovrei scendere a considerare quali fossero le conseguenze della restaurazione pontificia, che ritornava il paese alle abitudini di venti anni innanzi. Ma poichè siffatta restaurazione non rimase consolidata di fatto se non l'anno appresso per le sopraggiunte vicende, ritornerò allora su questo infelice particolare.

Qui adunque continua l' istoria delle restaurazioni italiane. Ed eccoci alla Toscana, la quale per la quieta natura del suo popolo, per le di lui pacifiche abitudini, acquistate sotto il dominio dei Medici, per il mite animo del principe, e la mirabile legislazione leopoldina, ebbe meno che ogni altro stato a sentire le conseguenze della restaurazione del vecchio sistema.

Napoleone imperatore dispotizzando a modo suo re e popoli, l' avea concessa alla sorella Elisa, moglie di Felice Baciocchi, già principe di Lucca e di Piombino, cui dava titolo di granduchessa. Qualche anno innanzi col trattato di Luneville ne avea spotestato il granduca Ferdinando III di Lorena (compensatone poi in Germania col granducato di Wurtzburgo) cedendola a un infante di Spagna. Ma quel costante desiderio di accrescere i suoi, di diminuire gli altrui possessi lo stringeva a ritorla anche ai re d' Etruria; sicchè davala invece alla sorella, lui imperante, reggente lei. Così se cogli austriaci e coi Borboni aveva la Toscana la sua autonomia, la perdeva invece coi francesi, i quali tutto innovando in uomini, in leggi, in istituzioni, riducevano il paese a formar parte dell' impero. Vi furono, è vero, popolari istituzioni e liberi sistemi; ma l' indipendenza fu perduta; nè la libertà senza l' indipendenza è mai elemento d' utili cose. D'altro lato le riforme francesi non erano straniere ai toscani, che già le leggi del principe Pietro Leopoldo, vero e solo splendore di casa d'Austria, ave-

vano usati a liberi ordinamenti: nondimeno le istituzioni cambiavano in parte: la polizia meglio organizzata colle prefetture, il potere giudiciario colle corti regie e i tribunali di prima istanza, la legislazione coi codici, le armi coll' esercito: tutto più uniforme e ordinato, tutto più confacevole alla civiltà dei tempi.

In quei cambiamenti di dominio e di dominatori non smentiva la Toscana l' antica fama di debolezza; e inerte sempre, nella beatitudine d' un pacifico vivere accettava e subiva; morto ogni spirito di liberi sensi, e viva solo quella sterile dottrina di prosa e di verso che l' accademia della Crusca di quando in quando vivificava. Quindi partendo Ferdinando fu quieta coi Borboni di Spagna; e partiti questi, lo stette del pari colla granduchessa Elisa, cui solo talvolta fecersi udire o le adulazioni di deboli municipj, o i versi di qualche poetuzzo, o le orazioni di qualche stupido letterato, mai una voce di protesta contro la usurpata indipendenza (1). Poi al compirsi dei fati napoleonici udiva il ritorno del vecchio granduca Ferdinando e delle antiche istituzioni colla istessa apatia, e solo perchè era moda plaudire gli uomini e le cose restaurate, faceva pompa di feste e d' archi trionfali.

Fortunatamente gli auspicj della restaurazione non erano tristi. Era nota la natura del principe: la si sapeva accomodata a quella dei toscani, non maschia, non forte, non cavalleresca, ma gentile e generosa. Quindi quieto e tranquillo vivere sotto il regno di Ferdinando, mite il governo, mite il popolo, l' uno e l' altro di proverbiale debolezza: quindi lontane cospirazioni e rivoluzioni, gli spiriti quieti, tranquillità senza pari. Le leggi mitissime e adatte alle abitudini dei cittadini; le milizie poche nè bisognevoli all' interno; la polizia

(1) Ai tempi della granduchessa Elisa la Toscana non era altro che un dipartimento imperiale. Lo dicono gli stessi giornali officiali, il *Moniteur*, e il *giornale del dipartimento dell' Arno*, ove la si trova sempre sotto la rubrica « NOTIZIE INTERNE » *Impero francese*.

severa, ma senza raffinata inquisizione; altra causa di quiete imperturbabile. Letterati molti, ma di poca vaglia; le arti morte e resuscitanti appena allora con Sabatelli e Bartolini: d'onde altro motivo di sicurezza politica, chè le arti e le lettere in mano di sommi, sono sempre elemento di libertà.

Ma veniamo ai fatti.

Nell'ascendere Italia al soccorso delle milizie d'Austria contro le schiere franco-italiche, le armi di Murat occupavano anche la Toscana, quì pure lasciando intatti gli ordinamenti del governo napoleonico. La granduchessa Elisa e il principe Baciocchi fuggivano lasciando lo stato ai napolitani, di cui il Minutolo generale prendeva possesso in nome di Gioacchino. Rimanevano solo truppe francesi nei forti di Firenze e in Livorno: ma le une e le altre cedevano in breve, onde tutta Toscana, come il resto dell'Italia meridionale, cadeva in mano a Murat. Vennero allora ministri napolitani a governarla: il conte Zurlo ministro dell'Interno del re fu incaricato dell'interna amministrazione; il duca di sant'Arpino fu commissario generale di Gioacchino; il cavalier Fortunati commissario generale di polizia: il generale Giuseppe Lechi comandante militare. Pompeggiando al solito in editti e in parole, promisero tutti felicità insperate, straordinaria prosperità, libertà e riforme: ma sopra ogni altro il Lechi, teatrale quanto il suo padrone Murat, il quale in un suo proclama gridava ai toscani: « voi domandate un governo italiano, il cui sistema convenga al » vostro suolo, al vostro clima, ai vostri costumi, alle vostre » abitudini; e i voti vostri saranno esauditi. Voi desiderate il » ristabilimento del vostro commercio: e i vostri porti saranno » aperti immediatamente. Voi vi dolete di pagar tasse arbi» trarie ed odiose per interessi a voi estrani, e voi avrete le » imposizioni moderate e regolari, il cui prodotto sarà impie» gato pei vostri proprj bisogni. Voi gemete nel vedervi rapire » i vostri figli, che più non rivedete per guerre a voi lontane » ed interminabili: e voi siete presso a rivederli, e godere

» d'una pace durevole, della quale saranno garanti tutte le
» potenze d' Europa ».

Seguirono poi i soliti provvedimenti già usati a Roma. Il consiglio generale d'amministrazione là stabilito estese anche alla Toscana le sue attribuzioni: si diminuirono i dazj di consumo, si abolirono le imposizioni di guerra, e le corti prevostali, fu revocata la riunione dei beni dei comuni al demanio dello stato, amnistiati disertori e refrattarj, aboliti i crediti del tesoro toscano verso i coloni dei fondi delle soppresse corporazioni religiose, abolita la tassa sulle bevande, Livorno dichiarata porto-franco.

Ma i benefizj della napoletana amministrazione cessavano in breve; chè in questo tempo veniva alla sua volta la restaurazione del granduca Ferdinando, siccome s'era determinato nel trattato di Parigi. Una convenzione avea dovuto segnarsi a Parma fra Gioacchino e Francesco austriaco, così volendo la fortuna delle armi, i decreti delle potenze (1); ed ivi erasi dovuto consentire andrebbe il duca di Rocca Romana in nome del re di Napoli a rimettere il possesso della Toscana al principe Rospigliosi, commissario generale del granduca. Allora Gioacchino ostentando esultanza proclama ai popoli egli stesso il ritorno di Ferdinando: ed ecco un affollarsi a Firenze d'autorità napoletane, toscane ed austriache, un moltiplicarsi di editti, un prepararsi di feste e di gaudj: plaudente sì, ma sempre incerta la moltitudine, che nell' inerzia della sua vita ricordava appena il principe restaurato.

Il duca di Rocca Romana, e il generale conte di Starhemberg austriaco, comandante militare della Toscana, pervennero a Firenze il giorno istesso (26 aprile): pochi dì appresso giunsero truppe d'Austria, succedendo le napoletane che si partivano: poi in ultimo entrava (1 maggio) don Giuseppe Rospi-

(1) Fu segnata per Austria dal conte di Mier, per Napoli dal duca di Gallo, per Toscana dal principe Rospigliosi.

gliosi, principe dell' impero austriaco, commissario plenipotenziario del granduca Ferdinando; uomo di poca levatura, di inalterabile affezione ai sistemi antichi, ma di specchiata lealtà. Giunsero festeggiati tutti come portavano i tempi e le circostanze: barbaro stile di schiavi popoli, che inchinano sempre i padroni quali che siano.

Qui incomincia l' istoria delle opere della restaurazione, meno male operata che non nelle restanti parti d'Italia, perchè rifaceva la Toscana come ai tempi del primo Leopoldo, cioè se non liberamente, in qualche lato molto utilmente. Si diè principio dall'abolire quella parte del codice civile che regolava la formazione degli atti di nascita, il matrimonio, i casi di divorzio e di separazione; stupida ma religiosa deferenza alle antiche massime consentite colla santa sede. Poi per dar bando ad ogni elemento della caduta amministrazione si restituì la presidenza del buon governo, ufficio di polizia sovente arbitrario, raramente tristo: e allora si regolarono con nojosa ma tollerante inquisizione giuochi, stampa, spettacoli, feste, forestieri e il culto ancora. Seguì l'abolizione del demanio surrogandovi l' amministrazione dei beni ecclesiastici, l' ufizio del registro, o gabella dei contratti, e l' ufizio del bollo; quella del sistema metrico nei pesi e misure; poi quella dei codici penale e di procedura criminale, ripristinando il codice leopoldino del 1786 (monumento di rara sapienza) e le leggi successive. Si creò quindi una commissione per la riforma del codice civile, che dette in breve la legge sulle successioni intestate, e originò la ripristinazione delle antiche disposizioni sulle mani morte. Venne in ultimo la riforma dei tribunali, alla corte regia sostituendo la rota criminale, alla corte di cassazione la real consulta, approvando solo provvisoriamente l'organizzazione di quelli di prima istanza. I municipj rimasero qualche tempo quali erano sotto l' impero: poi riformati, lasciando all'irragionevole arbitrio della sorte la nomina dei priori, alla regia volontà quella del gonfaloniere. La polizia cadde

nelle mani degli antichi commissarj e vicarj, che la esercitavano talvolta con troppa severità, tal altra con troppa mitezza: conseguenza indeclinabile di facoltà indeterminate che si attribuivano a siffatti magistrati. Di vera utilità popolare non apparve atto che fosse. Vi furon riforme d'imposte, abolizioni di tasse, diminuzioni di tariffe; ma tutto insieme considerato, ebbero i possidenti gli stessi aggravj che innanzi; parole non sostanza. All'amministrazione non ricca dello stato si tolsero poi i beni già appartenenti alle corporazioni religiose, prima soppresse ora restituite; altra causa onde gli oneri dei cittadini non si diminuissero. Infine perchè al ricevimento del principe non lontano, non mancassero gli uomini dagli abiti dorati, quali erano anticamente, le distinzioni e le prerogative di nobiltà e di cittadinanza si ripristinarono sui regolamenti del 1750 (1).

Mancava abolire quelle rimanenti istituzioni che di troppo si ravvicinavano ai rovesciati sistemi. La guardia civica dello stato, conservata durante l'interregno napoletano era istituto popolare, istituto di libertà, non coerente ai principj del nuovo governo. Era perciò forza abolirla: ma il Rospigliosi o nol volle o il temè; e preferì quindi lasciar l'odiosità dell'atto agli stranieri, ministri sempre di tristi opere. Allora nuovamente apparvero gli editti dell'austriaco Starhemberg, mendacemente adulatori: coi quali mentre i benefizj resi si ricordavano e laudavano, dichiaravasi sciolto quello spettabile corpo di cittadini, perchè nella ristorata monarchia si ritenesse inopportuno. Ma almeno gl'innumerevoli proclami dei governanti toscani non manifestavano odj e rancori contro il caduto dominio, non si partivano da immorali principj di vendetta, quali si videro quelli del papa e dei sacerdoti: bel confronto fra gli uomini che si chiamavano ministri di pace e di fratellanza, e quelli il cui ministero non era nè mai era stato tale.

Intanto il granduca Ferdinando, ridottosi da Wurtzburgo a

(1) Vedasi la *Gazzetta di Firenze* dal 1 maggio al 16 settembre 1814.

Vienna, andava lentamente avvicinandosi agli antichi stati. D'allora ebber principio le feste. Cannoni, campane, fuochi d'artifizio, bande musicali, feste sacre, archi di trionfo, declamazioni pompose nei circoli e nei giornali, tutto si usò in quei momenti. Si celebrava il ritorno del principe, perduto già da tanti anni; non perchè con esso tornasse la Toscana alla sua autonomia, ma perchè fosse stile di quei tempi plaudire alle opere della coalizione. Il vero beneficio della restaurazione non si comprendeva: era moda di feste, e bastava. Alcuni cittadini toscani incontrarono Ferdinando a Bologna: anche là egli ebbe plauso di milizie e di moltitudine; ed ivi incominciarono le adulazioni cortigianesche, le mendaci gratulazioni dei soliti parassiti di corte. Entrò in Toscana per le Filigare e Pietramala, festeggiato ovunque sul cammino dai popoli e dalle autorità. Sostò alla villa reale di Cafaggiolo, d'onde volgeva le sue prime parole alla nazione: ma perchè in Toscana mancava objetto ad amnistia politica, pubblicò un altro indulto (15 settembre), siccome portava l'uso del tempo, col quale si concedeva perdono ai condannati o querelati per delitti correzionali, per contravvenzioni o per contrabbandi; sterile munificenza, è vero, ma dolce pegno del mite animo del principe. Vennero in pari tempo le nomine al consiglio di stato. Il cavalier Vittorio Fossombroni fu primo direttore delle reali segreterie: Don Neri dei principi Corsini consigliere direttore della segreteria di stato: Leonardo Frullani della segreteria di finanze: degli altri dipartimenti altri ancora; uomini tutti che aveano fama se non d'alto e perspicace ingegno, certo di mitezza e d'onestà: nuova sicurezza ai popoli della mansuetudine dei governanti.

Il 17 settembre fece Ferdinando il suo solenne ingresso in Firenze, accolto ovunque da popolo innumerevole e plaudente. Entrò da porta a S. Gallo, ove il gonfaloniere e il municipio fiorentino gli presentarono le chiavi della città a mostra d'obbedienza e di servitù. Disse il gonfaloniere brevi parole: « esultare il paese del fausto ritorno del suo principe: testificargli

INGRESSO DI FERDINANDO III A FIRENZE

» in quell'atto la sua devozione; non sperare soltanto, ma star
» sicuro di felice avvenire ». E il granduca riconoscente rispose: « gradirgli l'attestato di fedeltà del suo popolo; essergli
» a cuore ogni di lui miglioramento; protestare che opererebbe
» sempre all'utile, alla felicità dei suoi stati ». Sulla piazza S. Marco, storicamente celebrata pei fatti del Savonarola, trovò popolo più immenso e festeggiante. Ivi era disposto un grande anfiteatro sul gusto dell'antico circo Massimo di Roma, nel cui centro era un gran cocchio, ove sedeva la statua di Ferdinando, a similitudine di quelli usati dai Romani nei loro trionfi: pompa straordinaria per vero dire, meritata più dal gentile spirito che dai talenti del principe. Andò poi alla gigantesca cupola di santa Maria del Fiore; e là con vera e non ostentata pietà rese grazie a Dio del recuperato soglio. Entrò infine al palazzo Pitti, reale residenza, ove nuovi plausi, nuove dimostrazioni di gioja e d'esultanza non mancarono a salutarlo: manifestazioni gradite, e che sempre più attemperavano a favore dei toscani la mite natura di lui.

Vennero ora alla lor volta le deputazioni dei comuni e delle provincie a porger pegno di fedeltà, e dare attestati di devozione alla restaurata dinastia. Anche Lucca, di cui tuttora s'ignoravano le sorti, mandò ad inchinare il granduca. Seguirono poi le dimostrazioni del clero e dei magistrati; poi quelle delle corporazioni religiose e non religiose: accademie, licei, istituti, la nazione isdraelitica, vennero tutti a prestare omaggio al principe. Giunsero infine d'ogni parte commissarj di re a salutarlo, e fra questi un monsignore Alliata, inviato del pontefice. Erano manifestazioni di vera cordialità? No. Era il solito stile di consimili avvenimenti politici: lo portavano gli usi, lo portavano i tempi: non erano quindi sentimenti che emanassero dal cuore, sì bene parole piene di senso, vuote di verità. Ma le adulazioni servili furono sempre d'ogni tempo, e d'ogni luogo.

Restaurato il principe, ebber seguito allora le riforme dei sistemi napoleonici. E di queste prevalse anzi tutte quella sui

tribunali e magistrati civili (1), colla quale l'ordine giudiciario così semplice nella legislazione francese, ebbe a subire tali trasformazioni, da renderne ben difficile l'esposizione. Con essa fu stabilito a Firenze un consiglio supremo di giustizia civile di seconde appellazioni: nelle provincie una rota civile di prime appellazioni: poi soppressi i tribunali di prima istanza, e sostituiti ove gli auditori del governo, ove i magistrati civili di prima istanza, ove i magistrati civili e consolari, ove i commissarj regj: poi abolite le giudicature di pace, e ripristinati i vicariati e le potesterie: tutto senza pubblicità, tutto senza vere e proprie garanzie: trista comparazione col sistema francese, se non ottimo in ogni parte, buono certamente in moltissime.

Provvedimenti di pubblico interesse non ve ne furono. I dazj e le imposte rimasero quali erano: riformata solo la tassa personale. Nondimeno la sicurezza della pace, la fine del blocco continentale ravvivò il commercio; e la Toscana non per i restituiti sistemi, già disusati da tanti anni, ma per la tranquilla natura del suo popolo, per il docile e temperato governo del suo principe tornò a godere bastevole felicità. Anche le leggi leopoldine gliela assicuravano per altro lato; perchè sebbene non fossero in tutto conformi allo spirito del tempo, superavano d'assai quella civiltà, cui s'erano ricondotti gli altri stati d'Italia. Si perderono, è vero, i liberi ordinamenti; ma se mancò la libertà, rimase d'altro lato la sicurezza di tranquillo vivere: nè l'animo dei cittadini ebbe mai a soffrire angustie da prepotenze od esorbitanze di trono, di cui i vicini paesi erano quotidiano esempio. La felicità dei toscani diventò proverbiale anche nei liberi stati. Oltredichè, benefizio inestimabile, riacquistò la Toscana con Ferdinando la sua indipendenza. Fu detto, è vero, e si universalizzò l'opinione che l'Austria dirigesse i consigli del gabinetto di Firenze: ma quando pur fosse, (seb-

(1) Motuproprio del 13 ottobre 1814.

bene la mitezza del governo del granduca fosse in contradizione troppo manifesta colla severa e spesso trista illiberalità della corte di Vienna) mancò almeno la servitù delle truppe straniere; odiosa presenza pei popoli, che sentono la dignità del proprio stato.

Nè con simili auspicj venivano a compiersi le altre restaurazioni d'Italia. Lo abbiam veduto prima nelle opere di quella del pontefice: vediamolo adesso nei fatti di quella di casa Savoja. Se non che l'ordine del racconto mi porta innanzi a narrare le vicende della Liguria, preda prestabilita della monarchia sabauda.

Abbiam lasciata quella nobilissima parte d'Italia in mano agli anglo-siculi di Bentink, proclamante indipendenza a nome d'Inghilterra: impudente menzogna, appalesatasi poi negli articoli segreti del trattato di Parigi. La riprendiamo ora al punto, in cui il generale inglese la carezzava con liberi ordinamenti.

Nell'incertezza dei destini che si apparecchiassero allo stato dalle potenze, comparvero primi i proclami di Bentink. V'era la solita pompa di parole, il solito sfarzo di promesse: v'erano le solite lusinghe, le solite adulazioni, i soliti artifizj: se non che v'era questo di buono; che Bentink proclamava indipendenza e libertà con pura fede, sebbene la politica del gabinetto inglese governato da Castlereagh non ne offerisse pegno. I primi editti determinarono la forma del governo dello stato. « Considerando, si leggeva in essi, che il desiderio generale della » nazione genovese pare essere di ritornare a quell'antico go- » verno sotto il quale godeva libertà, prosperità e indipen- » denza; e considerando altresì che questo desiderio sembra » essere conforme ai principj, riconosciuti dalle alte potenze » alleate, di restituire a tutti i loro antichi diritti e privile- » gj, 1.° la costituzione degli stati genovesi, quale esisteva » nel 1797, con quelle modificazioni che il voto generale, il » pubblico bene, e lo spirito dell'originale costituzione del 1576 » sembrano richiedere, è ristabilita, 2.° è istituito un governo

» provvisorio per assumere ed esercitare i poteri legislativo ed » esecutivo dello stato, e ristabilire o modificare le antiche leg- » gi, od anche approvare le nuove ». Seguirono poi le nomine dei membri del governo provvisorio: Girolamo Serra ne fu presidente: senatori il Fiesco, il Pareto, il Brignole, il Durazzo, il Pallavicini ed altri (1). Poi vennero alla lor volta gli usati provvedimenti popolari, auspice Bentink; e così fu abolita la coscrizione, e la tassa sulle patenti e i diritti riuniti, e la imposta straordinaria di guerra, e i diritti sul tabacco, carta bollata, e registro: così fu modificata la tassa personale, diminuito il prezzo dei sali. Per ventura non vi fu mania nè d'innovare nè di ripristinare il vecchio: onde rimase il sistema di divisione ed amministrazione del territorio, rimasero gli ordinamenti giudiciario e notariale, rimasero i codici e le leggi, oramai fatte di comune interesse: solo in qualche parte si riformarono le prescrizioni del codice civile; in altra alcuni istituti dell'ordine giudiciario; ma il fondo fu conservato. Infine al commercio deperito nella lunga guerra e col blocco continentale si portarono provvedimenti, e riaprendo il porto-franco, e diminuendo alcune tariffe, e incoraggiandolo con buone leggi.

Esultò il popolo dei ripristinati ordinamenti; non perchè fossero veramente accomodati alla civiltà dei tempi, ma perchè davano grata memoria dei giorni, in cui aveva la Liguria libertà e indipendenza. Il popolo di Genova comprendeva il benefizio: elevato a generosi sensi dal viver libero, e dall'esercizio di vera popolare sovranità: quindi ai plausi d'esultanza s'unirono i plausi di gratitudine, e Bentink e Inghilterra ebbero ovazioni entusiaste. Ma il benefizio durò breve.

In questo tempo si annunziava che il re di casa Savoja faceva vela da Sardegna verso Liguria, indirizzandosi alla sua antica capitale. Ed ecco il principio d'un'altra restaurazione, di cui a questo passo debbo parlare distesamente.

(1) Proclami del 26 aprile 1814

Come l'impero era stato funesto al regno dei sacerdoti, così anni innanzi lo era stato il consolato alla monarchia sabauda; se non che la potestà temporale dei pontefici dispariva con una usurpazione manifestamente adoperata, quella di casa Savoja con fatti sleali e indecorosi, con moltiplicate turpitudini. Carlo Emanuele, re di nobili proponimenti, sebbene di natura facilmente pieghevole, si riduceva in Sardegna a vivere povero e oscuro coi tenui sussidj dell'Inghilterra, virtuosamente protestando contro le subite violenze, abdicando poi in favore del fratello Vittorio Emanuele. Ma correvano quattordici anni senza che agl'infelici principi s'aprisse speranza di ritorno: e in questo tempo il Piemonte fatto dipartimento prima della repubblica, dopo dell'impero, subiva le sorti della Francia, collegatovi in principio per forza d'armi, poi per le contratte abitudini, per la nuova legislazione, per gli accomunati interessi. Solo all'apparire dei tempi funesti alle armi di Bonaparte, risorsero nella corte sarda le speranze perdute già nel lungo esilio; e poichè nei consigli dei principi collegati s'era determinata la restaurazione di Vittorio Emanuele per farne barriera contro Francia, non appena i destini napoleonici si compivano, partivasi il re dall'ospitale Sardegna per assumere il governo delle recuperate provincie.

Riedeva egli con lieto animo, perchè da lungo tempo usato a disperare del ritorno a Torino: però il primo annunzio della sua venuta non destò commozioni nei popoli, nè fu visto in sul principio quel giubilo entusiasta, che abbiam trovato a Roma e a Firenze. Ve n'era il perchè. La lontananza di tanti anni, le lunghe vicende corse sotto la spada francese, le nuove leggi, i nuovi usi, le nuove abitudini, la nuova civiltà non avevano lasciata memoria della sabauda dinastia. Ritornava adunque ignota ai popoli, perciò non desiderata; veniva inattesa chè la caduta di Bonaparte sembrava il sogno d'un momento: nondimeno perchè la forza degli avvenimenti la riconduceva al trono, se ne festeggiò in seguito il ritorno, secondo la moda dei tempi. Le moltitu-

dini tutto consentono, tutto tollerano, tutto subiscono: d'altra parte le feste sono i loro gradimenti. Che importa festeggiare anche la propria servitù? E infatti anche il Piemonte festeggiò il principe recuperato. Se non che, ove una delle italiche restaurazioni avesse dovuto riboccar di giubilo e di plausi era questa appunto che ridonava al paese una generosa e nobile dinastia, di cui suonava alta la fama in tutta Europa. Niuno dei principi d'Italia era tornato con quegli elementi di gloria, che traeva seco casa Savoja: oltrechè il Piemonte fin allora irragionevolmente legato alle sorti di paese straniero, tornava adesso con Vittorio Emanuele a godersi la sua indipendenza, sempre più cara di ogni libertà. Ma i popoli ne appresero poco i benefizj: e se festeggiarono, festeggiarono perchè la loro natura li trascinava ad inchinare i padroni qualunque si fossero.

Intanto la fama precedeva il ritorno del ristorato principe; nè questa suonava trista. Si sapeva amante delle armi, e soldato valoroso: il lungo governo esercitato in Sardegna gli dava nome non menzognero di mansueto e mite spirito: ma per altro lato era ben manifesta la sua avversità instancabile ad ogni specie di liberi ordinamenti: nè ciò era lusinghiero pei suoi popoli a liberali cose esercitati nella straniera dominazione. Egli era stato testimone della lunga e sanguinosa rivoluzione operatasi in Francia: dai primi momenti vedendone gli orrori, li avea creduti conseguenza indeclinabile delle riforme e della liberta: odiò quindi uomini e cose che ne derivarono, e li combattè a Nizza con molto valore, ma con tristo successo: credè la lunga guerra esserne seconda conseguenza; rovesci di popoli e di troni ne considerò altri effetti: e allorchè vide nazioni e principi coalizzarsi in comune intendimento a danno di Bonaparte, la credè guerra contro la libertà, di cui anche i popoli si trovassero stanchi. Tornando quindi in Italia coi sistemi dell'altro secolo, pensava rendersi benemerito di restaurata civiltà, e togliendo ai popoli il nuovo per restituire il vecchio, avea fede operare straordinario benefizio. Quindi le intenzioni non furon triste:

triste solo le convinzioni; le quali ogni dì più trovavano incremento nei consigli della regina Maria Teresa (figlia dell'arciduca Ferdinando austriaco) e nelle declamazioni dei cortigiani: suggerendoli l'una, perchè veramente aborrisse da qualunque novità della rivoluzione, gridandole gli altri, perchè lo volevano l'aria e le necessità di corte, governata allora dai pensieri dell'austriaca principessa. Ma la fama di mansueto non si smentiva; e al mansueto principe non mancarono i plausi d'innumerevole moltitudine.

Autorità, dignitarj, nobili e cittadini andarono a incontrarlo a Genova, ov'ei s'era recato da Cagliari su navi inglesi, festevolmente accolto dalla generosa popolazione. Andarono a far pompa di servitù, svergognata anche perchè non consentita dal cuore, d'onde bugiarde dimostrazioni di gioja, solite cortigianesche adulazioni, gratulazioni mendaci. Misurando l'altrui colla propria lealtà, alle false dimostrazioni di quella turba, che si gridava martire del governo francese, corrispose il principe con sentita gratitudine, versando a piene mani cariche, croci, titoli e medaglie. L'esultanza delle moltitudini fu più sincera; non vi furono almeno adulazioni. Anche Genova repubblicana festeggiò il re piemontese: ivi però fra i comuni plausi delle piazze e delle sale si udì qualche voce, fra cui quella di Ferdinando Dal Pozzo preside della corte di Genova, dare al principe savj e dignitosi consigli (1).

In questo si annunziava a Torino il ritorno di Vittorio Emanuele. Sgraziatamente n'erano nunzj i forestieri; ma allora i forestieri per la inonorata debolezza d'Italia erano i padroni da cui apprender le leggi.

Dopo la convenzione di Schiarino Rizzino (2), divenuta inutile ogni resistenza delle armi francesi, avea dovuto il principe Borghese, governatore del Piemonte per l'impero, ridursi a consentire nuovi patti per le milizie di Francia che resta-

(1) Brofferio. *Storia del Piemonte* Parte I. Cap II. pag 16.

(2) Vedi a pag. 44.

vansi in Italia. E il patto scritto era stato (27 aprile) (segnandolo un de la Roneiere per il Borghese, un de Neuman, e un della Torre per Bellegarde e Bentink) rientrassero le truppe francesi nei confini dell'antica Francia per il Cenisio e Ginevra. le truppe alleate occupassero il territorio piemontese, le piazze d'Alessandria, Gavi, Savona, Fenestrelle e Torino, si cedessero entro dodici di alle milizie dei collegati (1). Quindi in Piemonte s'erano succeduti stranieri a stranieri a tenerne le sorti: se non che gli uni lo avevano liberamente educato, gli altri invece ne proscrivevano ogni libertà. Ora alle milizie austriache tenevano dietro gli editti della coalizione, nunzj delle sorti del paese: e di questi il bando del maresciallo principe di Schwartzemberg (15 aprile) faceva meglio che ogni altro palesi i destini del popolo piemontese. Si leggevano in esso queste solenni parole. « I desiderj dei popoli subalpini essere » appagati non meno di quelli di tutta Europa: vittorie pro» digiose aver coronati gli sforzi nobili e costanti delle poten» ze; la provvidenza divina aver benedetto le loro generose » intenzioni; ristabilirsi adesso l'Europa nel suo ordine politico » naturale; e quindi il Piemonte tornare a rivedere quell'au» gusta famiglia, che avea sostenuto con coraggio e fermezza » impareggiabile le sventure di quegli ultimi anni. » Seguivano poi disposizioni e dichiarazioni di pubblico interesse. « In » seguito d'una convenzione colla Francia, soggiungeva l'edit» to del generale austriaco, le milizie d'Austria occupano lo » stato. prendendone possesso in nome del re legittimo Vittorio » Emanuele. Un governatore militare avrà cura della difesa » e della sicurezza del paese; un governatore civile con un » consiglio di reggenza l'amministrerà provvisoriamente per il » re in suo nome e per l'autorità delle potenze alleate, sino » all'arrivo di S. M. Infino a quell'epoca nulla sarà cangiato

(1) Torino, Alessandria, e Fenestrelle furono occupate dagli austriaci (9 maggio); Savona e Gavi dalle armi di Bentink.
SCHOELL. *Recueil de pieces offic.* Tom. XII pag. 116 e seg.

» nell'ordine attuale amministrativo e giudiciario. I pubblici
» impiegati sono invitati a continuare nell'esercizio dei loro uf-
» fici. I depositarj delle rendite pubbliche dello stato sono di-
» chiarati responsabili delle somme che dovranno trovarsi nelle
» loro casse. I soldati si comporteranno come amici ed alleati.
» La memoria poi delle cose passate non ispiri timore o in-
» quietudine: tutto è dimenticato. L'Europa sa, che gli stati del
» re di Sardegna sono stati uniti alla Francia da una forza
» maggiore, e non può se non lodare gl'individui, i quali aven-
» do servito il passato governo tanto nella carriera militare
» quanto nella civile, hanno conservata la riputazione di valore
» e di probità che la subalpina nazione ha sempre meritato. »
Venivano col medesimo editto le nomine del nuovo governo: il conte di Bubna austriaco era governatore militare; il marchese di San Marzano allora in Parigi governatore civile e presidente d'un consiglio di reggenza; membri poi di questo consiglio il cavaliere Thaon di Revel, i conti Valesa, Balbo, Serra, Peiretti, Saluzzo, e il cavaliere di Montiglio; uomini i più di molta fama, e già beneficati dal governo caduto.

Così i primordj di questa restaurazione non si manifestavano tristissimi. Il proclama del maresciallo di Schwartzemberg non suonava acerbe parole, onde se non s'avea luogo a sperare politici miglioramenti, non v'era motivo a temere illiberali riforme. Dolore solo per pochi eletti spiriti generosi l'operarsi la restaurazione dai forestieri, ed anche da tali invisi quanto i francesi: ma i forestieri a quei tempi potevano liberamente padroneggiare l'Italia, priva d'armi, di sentimenti, di forza.

Prima e sola opera del consiglio di reggenza fu l'ordinare feste e rendimenti di grazie a Dio pel recuperato monarca: il quale intanto da Genova, ov'era rimasto qualche tempo visitandone le opere e i monumenti, si annunziava ai popoli coll'editto (14 maggio) che segue. Piacemi riferirlo testualmente, acciocchè si manifestino le disposizioni dell'animo suo religioso

e benefico, contrario è vero costantemente a ciò che pure sapesse di libertà, ma d'intendimenti nobili e generosi. E questo editto suonava così.

« Chiamati noi dalla rinunzia dell'amatissimo nostro fratello » re Carlo Emanuele, e per diritto di successione al trono dei » nostri augusti avi, preme al nostro cuore dopo sedici anni » di acerbissimi affanni e luttuosissime vicende di essere quanto » prima fra di voi, amatissimi sudditi, qual tenero padre tra- » smesso ai suoi figli. »

» Atterrate sono finalmente le abominevoli barriere, che ci » tenevano da voi disgiunti. La divina provvidenza ha riuniti » in una volontà sola e ad un solo scopo il cuore e la volontà » delle potenze estere, e benedicendo le nobili e generose loro » imprese, ha guidate le valorose loro armate di vittoria in » vittoria ai più prosperi ed inaspettati successi. L'Europa è » libera, e le popolazioni hanno riacquistato insieme ai legit- » timi loro sovrani il rango distinto che prima occupavano fra » le nazioni. La loro tranquillità e felicità è stabilita sopra basi » solide e inalterabili: questa formerà sempre l'unica nostra » mira. »

» Fra le prime nostre cure sarà quella di sollevarvi dal- » l'esorbitanza dei pesi che su di voi gravitano attualmente; » di promuovere il rifiorimento dell'agricoltura e del commer- » cio, e di restituire ciò che più interessa la nostra sensibili- » tà, l'antico lustro alla nostra santa religione. »

» Cancellate dagli animi vostri le sofferte oppressioni, e » perdonate agli oppressori vostri. Siamo in diritto di esigerlo » da voi, e noi stessi ve ne daremo l'esempio. Formiamo in- » somma, fedelissimi sudditi, una sola famiglia, i di cui mem- » bri concorrano in un sol capo a stabilirne la costante e vera » felicità. Bravi guerrieri rammentiamo con intima sodisfazione » la fermezza nelle fatiche, l'intrepidezza ed il maschio valore » nei combattimenti, col quale rintuzzaste per molti anni l'orgo- » glio d'un nemico devastatore: è nuovamente per voi aperto

» il campo d'onore, che segnaste altre volte colle gloriose vo-
» stre gesta e col vostro sangue: il vostro sovrano che vi fu
» già compagno d'armi, a se v'invita. »

» Dichiariamo intanto abolita la coscrizione; e riserbandoci
» di prendere più matura cognizione degli altri aggravj, che le
» attuali circostanze dello stato permetteranno di togliere o di-
» minuire, dichiariamo pur anche già fin d'ora abolita e ces-
» sata l'imposizione per le successioni sì intestate che testate,
» ferma rimanendo a questo riguardo la legge che era già pri-
» ma in vigore. »

Rallegrarono queste disposizioni i piemontesi, perchè rendevano sempre più lieti i primordj della restaurazione, porgevan pegno del buon volere e della mite natura del principe, ed erano via per altro lato a nuovi provvedimenti di pubblico interesse. La gratitudine del benefizio accrebbe quindi l'entusiasmo del ritorno: e quando Vittorio Emanuele ebbe a visitare Novi, Alessandria, Asti nel recarsi a Torino, le commozioni, i plausi, le esultanze furono insolite e universali.

Intanto pochi dì appresso l'editto, partivasi il re da Genova, tornando a riprendere lo scettro del paese usurpatogli. Traversate lentamente le provincie, salutato ovunque con clamorose acclamazioni, la mattina del 20 maggio entrò a Moncalieri, antico luogo di piacere della corte sabauda, e dove avea passati i più lieti giorni della sua giovinezza. Vi trovò ad attenderlo moltitudine innumerevole e la guardia urbana a cavallo. Salutato entusiastamente, e con molto affetto risalutando, giunse poche ore appresso a Torino fra immenso numero di cittadini che lo plaudivano. Ivi dovevano esser maggiori i gaudj del trionfo. Sotto un magnifico padiglione, apparecchiatogli nel subborgo, incontrò le autorità del paese, misti gli stranieri ai piemontesi. Ma gli stranieri furono i primi a inchinarlo, e il conte Bubna, e il generale Neipperg ebbero l'onore delle prime salutazioni. Seguirono poi quelle dei generali e nobili dello stato, quindi gl'indirizzi dei sindaci e decurioni

della città, nè mancarono le solite adulazioni, come non mancarono gli atti d'inonorata servitù. Presentando il primo sindaco al monarca le chiavi della città, gli ricordò l'antica devozione piemontese verso casa Savoja; disse le letizie di quel giorno essere al re pegno sicuro di fedeltà e d'obbedienza: i benefizj ricevuti dalla sabauda dinastia rammemorando, esser pegno al popolo esclamò della benevolenza del principe: tacque bensì delle speranze, dei bisogni, dei voleri dei cittadini, onde le antiche convinzioni di Vittorio Emanuele non ebbero qui occasione a mutarsi. Con molto affetto rispose il re alle parole del municipio; fargli dimenticare, egli disse, i gaudj presenti le passate sciagure, gradirgli l'attestato di sudditanza offertogli a nome della nazione, fossero certi i piemontesi del suo amore e del suo attaccamento. Crebbe l'esultanza dei cittadini al suo entrare in città. Sul principio di via di Po gli era preparato un arco di trionfo; le finestre e le porte erano ornate a festa: il cannone della cittadella non ristava dal militare saluto: le milizie urbane schierate ai lati della via lo acclamavano. Nell'ebbrezza della gioja scese nella piazza di S. Giovanni, ov'era accolto dal clero torinese: entrò in chiesa per ringraziarvi Iddio del terminato esilio, inusata pietà nei potenti; poi si ridusse al palazzo reale, abbandonato da sedici anni, dov'ebbe altri plausi dai cortigiani nuovi e vecchi, che venivano ad assumere le abitudini di strisciare le sale di corte.

Quel dì, e gli appresso pure ebber seguito le feste, come la briaca gioja delle moltitudini richiedeva. Frattanto venivano le salutazioni delle provincie, gli indirizzi delle comuni, le gratulazioni del clero e dei magistrati, le dorate parole delle corporazioni, i conforti dei ministri dei re. Ma poco duravano l'esultanze del popolo, chè le tradite speranze e gl'incompiuti desiderj erano motivo di profondo dolore.

Aveano fede i piemontesi, cui era nota la benefica natura del principe, che la restaurazione della dinastia non recasse mutamento d'istituzioni, ed anzi tenendo rispetto alla civiltà

dei tempi e della nazione le migliorasse ancora. Ma le convinzioni del re non rispondevano alle speranze dei cittadini; e la felicità ch'egli aveva annunziata era la felicità di mezzo secolo innanzi, che reputava atta sempre alle condizioni dell'epoca. Per maggiore sventura gli accadde incontrare uomini, che avrebbero sdegnato operare con qualsivoglia elemento di libertà; i quali colla turba dei cortigiani, gridando sempre ai dolorosi tempi trascorsi, sempre imprecando al nome e alle opere di Bonaparte, sgomentarono siffattamente il debole animo del re, che lo indussero a sacrificare gl'interessi dei popoli facendogli credere operasse immenso benefizio. Fu di questi il conte Cerruti, legista abilissimo nelle antiche dottrine, ma così pertinace inimico d'ogni sistema e d'ogni idea liberale, che all'apparire della bandiera francese lasciando la tunica del giureconsulto, s'era ridotto a coltivare i suoi campi, che mai più aveva abbandonati. Da quei sentimenti e da quei consiglieri nulla poteva aspettarsi che salvasse la libertà e i migliorati sistemi; la benigna natura del principe era solo sebben lontano elemento di speranza: nondimeno, comunque si attendesse ogni specie d'illiberali riforme, non si temè giammai la legislativa enormità che apparve in appresso. Quali perciò non dovettero essere le meraviglie e i dolori al pubblicarsi dell'editto del 21 maggio! che non ebbero a dire quegli uomini onesti, i quali plaudendo la restaurazione avevano fede si conservassero gli elementi della nuova società! E l'editto era davvero di mostruosità tanto enorme, da degradarne qualunque strana innovazione si fosse operata mai. Ivi si esclamava da Vittorio Emanuele: « Il sistema di governo stabilito dai no- » stri predecessori essendo quello che l'esperienza di più se- » coli ha dimostrato il più proprio alla costituzione del paese, » ai costumi, alle consuetudini degli abitanti, e al bene ge- » nerale dello stato, abbiamo determinato perciò di tosto ri- » stabilirlo com'era prima della rivoluzione, riservandoci poi di » farvi quelle variazioni, che dopo un più maturo esame ci

» sembreranno adattate ai tempi ed alle circostanze. Ordinia-
» mo pertanto che non avuto riguardo a qualunque altra legge,
» si osservino le costituzioni del mille settecento settanta, e le
» altre provvidenze emanate fino ai ventitre giugno del mille
» ottocento (1) ».

È facile comprendere gli effetti di questa legislativa enormità. L'edifizio sociale crollava improvvisamente, chè il passo dalla nuova e già consentita legislazione a quella antica, repudiata dai nuovi usi e dai nuovi interessi, di troppo era immenso, perchè gravi danni non si risentissero. Le moltitudini però accettarono e plaudirono; stile solito dei popoli (democraticamente intesa questa parola) i quali approvano oggi ciò che jeri condannavano, domani ciò che oggi. Stupirono invece i savj, non si attendendo così enorme innovazione; si costernarono molti; molti anche s'indignarono; ma la presenza delle milizie straniere tenne in freno il prorompere dell'ira. Se non che in tanto malanno, nell'effervescenza degli sdegni, nel tumulto delle passioni questo rimase nei cittadini a benefizio dello stato; l'amore, o se non amore una affettuosa reverenza certo verso la persona del principe, manifestamente autore del mostruoso editto: perchè si universalizzò naturalmente la convinzione che la stranissima opera non a lui ma ai suoi cortigiani era solo dovuta.

Nè qui ebber fine le stranezze di consimili novazioni, poichè le costituzioni del 1770 ebber seguace l'almanacco del 1798 a ricostituire la società piemontese. Si finse credere o si credè veramente che non bastassero i sistemi a riordinare lo stato sulla foggia antica, e fosse altra necessità richiamare in ufficio gli uomini che servivano innanzi l'800: onde anche quel vecchio almanacco divenne per tal modo legge dello stato.

Fu strano a vedersi esser chiamati in impiego uomini vecchj o già defunti, cacciati i ministri nuovi, surrogati ai man-

(1) Raccolta di editti sotto il dominio del re Vittorio Emanuele I. Vol. I.

canti i figliuoli senza considerare se altri ufficj disimpegnassero, o atti fossero al disbrigo di quei negozj che loro si affidavano. Ma più doloroso fu il pensiero delle rinnuovate istituzioni, il considerare le malefiche conseguenze dei reintegrati sistemi. il veder perduta l'opera di cinque lustri, gli effetti d'una rivoluzione che avea costato tante lacrime e tanto sangue. il veder proscritti gli ordinamenti già consentiti dalla nuova civiltà. Nei lunghi anni della francese dominazione, se i popoli non si erano educati a libertà vera, si erano esercitati almeno in liberali cose, e vinti i pregiudizj e le informi eccezionalità dei secoli antecedenti, eransi goduti eguaglianza civile, uniformità di leggi, sistemi più acconci alle idee e ai bisogni nuovi, senza quello stranissimo ammasso di privilegj, che trionfava in ogni parte dell'antica legislazione. Nell'amministrazione della giustizia si era perduto ogni vestigio di tribunali d'eccezione: nella criminale processura s'era goduto il benefizio della pubblicità dei giudizj; e del libero esercizio della difesa: nell'ordine dei privati interessi, eransi veduti sparire colle decime e le banalità, i fidecommessi e le primogeniture, ed ogni altra feudale servitù; onde gl'interessi, le condizioni, i bisogni dei cittadini s'erano così modificati, che non erano più nè bisogni, nè condizioni, nè interessi di prima. Quindi il trovarsi d'un salto ricondotti agli ordinamenti d'un secolo innanzi, doveva ben cagionare immenso dolore: se non che a pochi fu dato intendere le conseguenze del mostruoso editto, e le masse invece, in cui ogni novità qualunque sia eccita sempre entusiasmo, plaudirono la stravagante opera di Vittorio Emanuele.

È difficile notare in ogni parte gli effetti che si derivarono dall'editto del 21 maggio. Rinacquero tribunali d'eccezione, privilegj di casta, con lungo seguito di altri diritti e d'anticaglie, che il codice francese avea tolte; resuscitarono la curia ecclesiastica, l'uditorato di corte, il consiglio di s. Maurizio e Lazzaro, e il foro demaniale, con decime, banalità.

primogeniture, fidecommessi; tornarono a vita le antiche leggi civili con una lunga sequela di disposizioni sugli atti di nascita, sui matrimoni, sui casi di separazione, e sopra altri e più varj interessi privati: riapparvero nella criminale codificazione le antiche penalità; e quasi la pena di morte non fosse di sufficiente terrore, la fustigazione, i tratti di corda, la tortura, la ruota, le tanaglie infuocate si ripristinarono con tutto il loro barbaro lusso. Si videro poi a poco a poco tornare ad empirsi i conventi con frati e monache di ogni colore, dal governo francese sapientemente soppressi, per togliere dalla società quel vergognoso e quotidiano esempio del più laido egoismo. Poi vennero le interdizioni degli ebrei e dei protestanti, e gli abiti gialli dei primi, quasi che l'esercizio d'una religione, diversa da quella di Cristo, togliesse all'uomo i diritti di cittadino. Infine (e questa forse è la peggiore di ogni altra conseguenza) caddero molte famiglie nello sgomento, e furono quelle dei compratori dei beni nazionali, e dei beni dei conventi, le quali ebbero a temersi non più sicure negli acquistati possedimenti. La prima legislativa enormità eccitava timori per altre ancora.

Dalla stranezza al ridicolo v'ha un passo facile e breve; e il ridicolo non mancò, quando in calce al mostruoso editto fu visto l'ordine, che esso fosse osservato dal dì *della sua data*, cioè prima che fosse pubblicato e conosciuto (1). Se non che tal fatto fu derivato dalla premura dei cortigiani verso la persona del re; i quali, come Vittorio Emanuele era solito dire aver passati in sonno i lunghi anni d'esilio, nè voler conoscere alcuna delle opere dell'impero, crederono con questo mezzo far cessare più prontamente il sonno reale.

L'editto del 21 maggio diventò del resto la norma su cui s'andò riedificando il gius universale dello stato. Quindi la polizia, i tribunali, i municipj, l'armata, la pubblica istru-

(1) Brofferio. *Storia del Piemonte dal 1814 ai giorni nostri*. Cap. III. pag. 29.

zione tornarono ad organizzarsi coi sistemi del 1798: quindi delle riforme napoleoniche nulla si ritenne o si conservò, come le lunghe abitudini contratte sotto la repubblica o l'impero richiedevano: quindi alla semplice e regolare codificazione, venne a sostituirsi un ammasso informe di editti e di leggi, da sgomentare ogni più abile giureconsulto nel determinare i principj di diritto. In tutti i rami, in tutte le amministrazioni gli antichi sistemi tornarono a nuova vita, e dappertutto nella riforma delle cose e delle istituzioni si vide trionfare anche l'orrore contro gli uomini che aveano servito lo stato nel decennio imperiale.

La polizia fu la prima ad essere ricostruita, e l'antica direzione del buon governo venne a render vita agli antichi arbitrj, e alle antiche violenze. Si conservò solo l'organizzazione delle milizie, che facevano ufficio di polizia; ma perchè si perdesse ogni memoria delle passate istituzioni, se ne volle cambiato il nome, e la gendarmeria fu appellata corpo dei reali carabinieri.

Seguì la riforma dell'ordine giudiziario. Ai giudici di pace successero nelle provincie gl'intendenti, magistrati con facoltà illimitate, indefinite attribuzioni, sovente ingiusti, mai tristi: si lasciò bensì in molte parti largo arbitrio ai comandi militari, onde il paese si governò in qualche lato soldatescamente. I tribunali di prima istanza, e le corti regie si abolirono: e qual tribunale d'appello si fece resuscitare l'antico senato di Torino, di cui s'ebbe poi la presidenza il conte Cerruti, il consigliere o meglio l'autore dell'editto del 21 maggio.

Fin l'armata si volle ricostruire sulle vecchie regole: nè qui solo riapparvero le antiche leggi militari, ma tant'oltre si spinse la mania di rinvecchiare le istituzioni, che si domandarono gli uomini, che componevano l'antica milizia. Un decreto reale (27 giugno) ordinò quindi « a tutti i soldati, e » bassi ufficiali arruolati nei reggimenti di Torino e Susa al- » l'epoca del 23 giugno 1800 di presentarsi al governo entro

» dieci dì, sotto pena d'arresto. » Fu cosa più ridicola che strana; e infatti che più ridicolo d'udire un governo restaurato dopo quattordici anni di usurpazione, richiamare al servizio i soldati che componevano la milizia dei quattordici anni innanzi? Quei soldati in sì lungo tempo o morti erano nei loro letti, o caduti in guerra sotto le bandiere napoleoniche, o resi inabili al servizio militare; ma il governo non volle saperlo, e nei suoi furori di innovazioni tentò ripristinare perfino l'antica milizia. Se non che la minaccia dell'arresto non riscosse nè i soldati nè i bassi ufficiali richiamati, e l'editto reale rimase inseguito. Non sparve quindi la necessità di ricomporre l'esercito: la legione dei prigionieri piemontesi (1) armata dall'Inghilterra a Vittorio Emanuele, oltrechè non era benevisa, perchè residuo delle schiere napoleoniche, non era sufficiente ai bisogni dello stato. Perciò in difetto dell'abolita coscrizione dovè porsi in campo immantinente l'antico metodo di arruolamento, e violarsi intanto le promesse prime del re. La cura di ricomporre la milizia fu affidata al conte Roberti e al cavalier Piano, uomini notati dalla fama di illiberalità tenacissima, e d'odio incancellabile contro qualsivoglia novità. L'orrore contro le cose trassero costoro anche contro gli uomini, venendo a organizzare l'armata: quindi niuna meraviglia se dalle file dell'esercito piemontese si videro cacciare gli ufficiali dell'impero, e i giovani allievi delle scuole politecniche, fra cui, poichè taluno se ne accettò, si videro molti discendere di due o di tre gradi.

Più miseranda riforma fu fatta negli studj, e nella pubblica istruzione; la quale sventuratamente ebbe a cadersi in mani inette, sol perchè per divenir professore bastasse allora dar prove di entusiasta nimistà contro gli uomini e le cose dei quindici anni della francese dominazione. Nella ricompo-

(1) Convenzione del 15 febbraio, stipulata a Londra fra Bathurst inglese, e il conte di s. Martino d'Agliè incaricato d'affari sardi.

SCHOELL. *Recueil de pieces officiel*. Tom. VII. §. 24.

sizione della università torinese non solo si ripristinarono i sistemi vecchj d'insegnamento, ma si tolsero altresì i luminari più distinti delle lettere e delle scienze. Ne fu motivo la fama che suonava di loro. E infatti quali erano le colpe del distinto chimico Giobert, del botanico Balbis, del Reineri giureconsulto, dell'abate Caluso, il precettore d'Alfieri, e d'altri tanti, se non quella d'aver trovata benevola protezione dal caduto Bonaparte, d'aver plaudito alle opere del francese dominio, di essersi educati e d'avere educato a liberali intendimenti, di avere indirizzati gli studj ad essere elemento di libertà? Siffatte cose le si credettero opere nefarie, solo possibili ai giacobini, o ai franchi-muratori; e giacobini o franchi-muratori si ritennero i più dotti e i più distinti dell'insegnamento, onde si espulsero dalla cattedra, sol perchè avesser fama di serbare affetto alle cadute istituzioni. Il cavalier Sesca, che s'ebbe poi la direzione universale degli studj, s'era data la peculiar cura di rimettere a Vittorio Emanuele tavole di proscrizione, su cui erano registrati i nomi dei giacobini e dei franchi-muratori; e fra questi si trovavano notati gli uomini più sapienti, che allora provvedessero alla pubblica istruzione. Perciò la riforma degli studj (che così si appellava una commissione, cui era affidata la direzione suprema della università torinese) espose al re gravi poter essere le conseguenze, ove si conservassero dei settarj nell'insegnamento: e il re, più che ogni altro desideroso di perdere perfino i vestigii del caduto dominio, pubblicò il decreto d'ostracismo, che proscrisse i migliori, che allora coltivassero le lettere e le scienze. Successero inetti moltissimi, tristi molti; e degli uni e degli altri si videro preti e frati in gran numero, chè le idee restaurate conducevano l'istruzione a ridivenire monopolio del clero.

La sapiente istituzione dello stato civile ebbe essa pure a subire le sorti delle altre; passò quindi dalle mani dei governanti, nelle mani dei parrochi; il tribunale ecclesiastico fu prontamente ristabilito; la guardia nazionale abolita con pari

prontezza; la stampa infine già soggettata alla censura politica, ebbe anche a soffrire la torturante inquisizione della curia ecclesiastica.

Tali furono le riforme, che trasse seco la restaurazione di Vittorio Emanuele. Seguirono altre disposizioni, relative tutte all'ordinamento dello stato, ma più vaghe e meno fondamentali. Seguirono anche intolleranti editti in materie religiose; perocchè oltre il distinguere gli ebrei, come di sopra ho detto, con gialle assise, e l'interdire dall'esercizio di ogni civile diritto cogli ebrei i protestanti, oltre l'aver condannate le proposizioni della chiesa gallicana, generalmente adottate dal clero piemontese, e insegnate nell'università dall'abate Bessone, si punirono nei cristiani severamente non solo atti o parole, ma pensieri ancora contro i dogmi della fede o le cose venerate. In tal rapporto volendo spingere tropp'oltre la mania dell'inquisizione, si precipitò nel ridicolo; e fu quando un decreto reale (26 giugno) vietando l'esercizio delle opere servili nei dì festivi, proibì agli osti e ai locandieri il somministrare cibi da grasso nei giorni in cui la chiesa lo inibiva. Davvero che stranezza eguale non fu fatta nè udita mai! Crollava forse la monarchia sabauda, crollava forse la religione dei papi, se taluno in un albergo avesse mangiata carne un venerdì o un sabato? Se non che l'editto del 21 maggio dava discarico di qualsivoglia mostruosità, nè offriva in alcun lato motivi a sperare se non più utili almeno più ragionevoli ordinamenti: per lo che anche le nuove disposizioni passarono sotto rigorosa osservanza.

Il benigno animo del re, se meglio avesse potute considerare le condizioni del paese, e sapute vincere le malefiche influenze di corte, non avrebbe certo consentite sì stravaganti innovazioni. Ma le volevano gli uomini che circuivano il mansueto monarca; le volevano le convinzioni stesse di lui, non ferme è vero, ma fortificate dalla loquace perduranza dei cortigiani nel gridar sempre tempi d'orrore i tempi caduti; co-

sicchè la mitissima natura sua, credendo operare benefizio inestimabile, piegò facilmente agli uni e alle altre, e prostrò lo sciagurato Piemonte nelle sozzure di quelle riforme, di cui ho parlato fin quì. Se non che la sua naturale mansuetudine seppe salvare le persone dalle ire dei cortigiani sempre ubriachi di furore e di vendetta: quindi fortunatamente lo stato non vide persecuzioni, non inquisizioni, non eccessi empiamente adoperati dal trionfante partito, e se le cose si rovesciarono, come ho narrato, furono almeno inviolabili le persone. E fu davvero ventura inestimabile.

Ma distruggere il nuovo era cosa ben facile, e un tratto di penna, e un vecchio almanacco bastavano all'opera. Riedificare era ben più difficile, e riedificare precipuamente al modo che si fece allora in Piemonte; nonostante si riedificò, e senza ostacoli. Affanni e pene costò solo il riordinamento della finanza. I danari mancavano dappertutto nelle casse regie, e infatti tanto era lo stremo delle casse dello stato all'arrivo di Vittorio Emanuele a Torino, che per sopperire alle spese del palazzo reale era forza riscuotere ogni sera i proventi dei dazj civici. Come provvedervi prontamente? Bisognò farlo: e per farlo in qualche modo bisognò violare le promesse fatte nel primo manifesto reale, sebbene già per altro lato le fossero state violate. Quindi in breve tempo si rividero in uso la carta bollata, le gabelle, il registro, e le pubbliche imposte, siccome nel cessato governo si praticavano.

Se triste furono le riforme, tristi furono naturalmente gli uomini, chiamati a governare il riformato regno, o almeno di così pertinace ostinazione nell'aborrire dalle cose dell'impero napoleonico da stimare inespiabile sacrilegio il conservarne una traccia. Ministro delle relazioni esteriori fu un conte Valesa, uomo di non molta coltura, bensì di gran pertinacia e di specchiata probità; andò all'interno un conte Vidua, non incolto, non maligno, ma che sotto molta sagacità nascondeva una proverbiale infingardia; alle finanze il conte Serra,

di cui la fama racconta (vera o no) essere egli entrato al governo gravato di debiti, e in poco andare di tempo non aver avuto più creditori: il ministero della guerra fu dato al cavalier Mussa, uomo di niuna coltura, poco soldato, meno liberale, solo pertinace ed esemplare inimico delle cose napoleoniche: infine la direzione della pubblica istruzione fu conferita al cavalier Sesca, il solo tra tutti che a ignoranza e superbia impareggiabile unisse animo tristissimo, ben mascherato dal labbro ridente, e dalla dolce parola. Fra i nuovi governanti vuolsi anche ricordare l'intendente generale delle gabelle, cavaliere Bellosio; e ciò perchè le di lui stranezze nella direzione delle dogane non ebbero invidia a quelle del cavalier Mussa, e compagni. La storia ha notata quest'una come meritevole di menzione. Per passare di Piemonte in Francia v'erano l'antica strada reale della Novalesa, e la napoleonica del Moncenisio. Quella della Novalesa trovavasi già distrutta o era almeno impraticabile, perchè incomoda e malagevole, talchè voleva necessità si usasse dell'altra. Ma il Bellosio, cui stava a cuore dare esempio straordinario dell'orrore ch'ei serbava contro le opere dell'impero qualunque si fossero, dava ordine ai gabellieri non spedissero bollette di transito per Francia, se non per l'antica via della Novalesa. Sapienza sovrumana veramente!

Ordinato del resto lo stato, vennero le munificenze reali. Fu prima l'abolizione della tortura, la quale il decreto regio diceva contraria alla civiltà del tempo, quasichè non egualmente incivili fossero altre pene, come la ruota e le tanaglie infuocate, che la restaurata legislazione penale conservava. Mancando poi obbietto ad amnistia politica, seguì un indulto; mostruoso esso pure al pari delle altre leggi, poichè si apriron le carceri a gran quantità di ribaldi, condannati per delitti comuni. Si era creduto un benefizio, e fu invece gravissimo danno, prima perchè si videro le provincie infestate da orde di briganti, poi perchè volendo provvedere all'insano

fatto, si promise perdono e danaro ai malfattori che altri ne denunciassero: onde incoraggiamento all'immoralità.

Finalmente qual suggello alle idee restaurate, documento d'orrore alle cadute, ai liberali ed alla libertà, fu pubblicato un editto (10 giugno), che proibiva congreghe e adunanze segrete, e in specie la società dei liberi-muratori. Acerbe furono le parole usate allora contro chi pur si mostrasse amante di libertà: severe le pene che si comminarono ai rei: tristissimo poi il permettere lo spionaggio e la delazione. Cinque anni di carcere e dieci ai recidivi con multe e confische, cinquecento lire di premio ai denunziatori da pagarsi dai rei, poi segrete inquisizioni e continue. poi carceri, ergastoli, esilio a capriccio, tali le pene comminate. E così finì la riforma dello stato.

Le milizie d'Austria furono testimoni della strana rivoluzione operata nel regno: non s'ebbero bensì parte alcuna in sì dolorose contingenze; e perchè i popoli seppero subire impunemente le immeritate sorti, nè alzaron voce contro la violazione dei diritti loro, non appena si trovarono organizzate poche schiere d'uomini a tutela dell'ordine e della sicurezza del regno, lasciarono lo stato subalpino. Sul compirsi d'agosto aveano sgombrate già Torino, Fenestrelle e la Savoja: in decembre evacuarono anche Novara ed Alessandria: ma in questa, munita da Napoleone di fortissimi baluardi, atterrarono prima ogni opera di difesa (tranne la cittadella) che a Bonaparte era costata oltre venticinque milioni di franchi: e fu questa nuova sciagura italiana. Ma le infelici sorti della penisola volevano allora così. Imperocchè l'Italia debole sempre e divisa, caduta ora per forza d'armi d'una in altra e più dura servitù, doveva poter essere liberamente padroneggiata, e aver d'ogni lato facile accesso per chi n'era divenuto il dominatore. L'Austria, come colle sue armi nella Venezia, a Modena, e a Parma poteva dettare leggi ai vicini stati, così padrona della Lombardia voleva estendere il suo potere anche oltre Ticino, ed estenderlo senza ostacolo. È vero che il Pie-

monte coi confini accordatigli dai trattati era sempre accessibile alle armi sue, non essendo il Ticino linea militare di difesa: ma essa voleva anche di più; voleva cioè che neppure nell'interno del paese fossevi intoppo ai suoi intendimenti, nè quindi rimanesse un baluardo inespugnabile, come Alessandria, ove avrebbe potuto talvolta fortificarsi anche una rivoluzione trionfante. Caddero quindi le sue dighe, le sue mura, le sue opere esteriori; cadde così uno dei più splendidi monumenti napoleonici: monumento che alla grandiosità dell'opera, univa pure il massimo dell'utilità, come eretto a difesa della indipendenza di una delle più belle parti d'Italia.

Tal fu la restaurazione di Vittorio Emanuele. Corse qualche mese, e il popolo, fiducioso della benigna natura di lui, andò sperando che passato il primo impeto di reazione, l'amministrazione dello stato si sarebbe migliorata con provvedimenti più utili e più ragionevoli. Ma la speranza era strana e andò fallita. Si attendeva fra ogni altra cosa il riordinamento della guardia nazionale, che nelle subite vicende si era resa così benemerita della patria e del re. L'aveano domandato il popolo e il municipio, promesso il re e i ministri; ma un bel giorno (17 febbraio 1815) un decreto ministeriale dichiarò doversi differire a tempo più opportuno la riorganizzazione di questo corpo. Si aggiunse, è vero, che il re penetrato dalla necessità di ristabilirlo ne sentiva immensa premura, e che perciò fin da quel dì ne determinava l'uniforme. Ma l'uniforme rimase, nè la milizia comparve mai.

In tanta stranezza di innovazioni fu almeno fortuna che il fallire delle nutrite speranze non interrompesse il corso di quella naturale tranquillità, di cui godeva allora il Piemonte. Le moltitudini avevano tollerata in pace la innovazione della dinastia: seppero ora tollerare in pace anche quella delle istituzioni, quantunque inattesa, e di stravaganza insormontabile; in pochi soltanto la riforma eccitò dolore e dispetto. Se non che poco stante una cosa venne a funestare il tranquillo spirito

dei cittadini, e ad offendere il senso morale della intiera popolazione: e fu il veder ripristinato il barbaro uso della ruota e delle tanaglie infuocate, e l'affissione delle membra umane in pubblici luoghi e maniere. Si aggiunse poscia la carestia: ma qui la umanità del re, la carità dei cittadini soccorse alle inaspettate sofferenze; e frattanto a provvedere alla minacciata deficienza dei grani, ne fu proibita l'esportazione.

Seguiva in questo tempo l'ingrandimento dei dominj del re di Sardegna (diminuiti già di gran parte della Savoia) in ordine al secondo articolo segreto del trattato di Parigi. Era un nuovo sacrifizio, che i monarchi collegati comandavano ad una nobilissima parte d'Italia; men lieve però del giogo imposto alla Lombardia e alla Venezia, la cui indipendenza, quantunque garantita da formali promesse, avea dovuto disparire dinanzi alla potenza delle armi straniere. E questa nobilissima parte d'Italia era la restaurata repubblica di Genova.

Ho già narrato in quali ordinamenti le armi anglo-sicule di Bentink l'avessero restituita. Riprendo ora la narrazione al punto in cui l'ho interrotta.

Lord Castlereagh senza sdegnarsi dell'opera di Bentink, non l'avea comprovata; perchè fedele ai sistemi del defunto Pitt, trovava opportuno circondare di stati di mediana forza la Francia irrequieta, e quindi sacrificare la libertà della Liguria unendola al Piemonte. Avea perciò scritto a Bentink, affinchè non pascesse di vane illusioni gli animi già concitati dei liguri; avvegnachè considerazioni di generale interesse potessero comandare il sacrifizio dell'indipendenza di quel paese.

Sebbene fin qui i più degli storici abbiano gridato alla violazione del diritto dei popoli, piace a me (e ne ho convinzione) chiamare invece quel pensiero beneficio non comune. Imperocchè non fosse qui perdere l'indipendenza, congiungendosi stato italiano a stato italiano, ma fosse invece tutto al più una perdita di libertà, governata com'era la Liguria repubblicanamente; se non che ben considerato, senza passione, senza falsi

affetti, questa perdita era largamente ricompensata dal benefizio d'una unificazione in Italia, e dalla composizione di uno stato forte e spettabile.

Ebbero sentore i genovesi delle intenzioni delle potenze, e spedirono quindi a Parigi il senatore Pareto, patrocinatore dei nazionali diritti. Ma le parole senza le armi e i diritti essi pure che valgono dinanzi agli eserciti, e a volontà inamovibili? D'altra parte, giusto com'era il principio istesso della fusione, avea potuto Castlereagh indurre senza ostacolo nelle proprie opinioni i migliori dei diplomatici, che stavano allora negoziando il trattato di pace; sicchè le parole del Pareto non valsero, non valsero le sue proteste, e la pace di Parigi trasse la Liguria nel dominio dei re piemontesi.

Aprendosi il congresso di Vienna, comparve nuovamente in discussione la causa di Genova: ma questa volta si tenne ferma la unione di lei agli stati sardi, e solo con pompa insata si udirono dichiarazioni, che cotal fusione fosse operata sopra basi liberali. Il marchese Brignole, genovese, era andato a Vienna per tutelare i diritti della sua patria; e a questo intento proponeva un piano di speciale costituzione, chiedendo fosse Genova governata separatamente dal Piemonte, e portasse il nome di regno della Liguria. Questa importante quistione era stata commessa all'austriaco Binder, al francese Noailles, e all'inglese Clancarty: parvero a questi esorbitanti le proposte del Brignole; onde all'entrare di decembre stabilirono le basi dell'unione sopra ben altri fondamenti (e il genovese ambasciatore ne protestò (1)), convenendo coi legati di Vittorio Ema-

(1) Ecco la protesta del marchese Brignole:

» Il ministro plenipotenziario e inviato straordinario di Genova ha l'onore di sottoporre agli occhi degli ambasciatori e ministri riuniti in congresso a Vienna la dichiarazione trasmessagli dal suo governo nel caso, sgraziatamente realizzatosi, che la nota del 14 ottobre rimanesse senza risposta. »

» Niente può eguagliare il rispetto e la venerazione da cui è penetrato per quest'illustre assemblea: ma al tempo stesso niente può impedirgli di fare ciò che deve al proprio onore, alla propria coscienza, ai propri concittadini, e di

nuele « che i genovesi fossero in tutto eguagliati agli altri sud-
» diti del re; che le imposte non potessero esser maggiori a
» quelle delle altre parti del regno; che il re di Sardegna assu-
» messe il titolo di duca di Genova (1); che si restituisse il porto
» franco coi regolamenti anticamente esistenti; che in ogni pro-
» vincia si stabilisse un consiglio composto di trenta dei prin-
» cipali possidenti, il quale radunandosi ogni anno si occupasse
» dell'amministrazione dei comuni, e nell'occorrenza di nuove
» tasse dovesse al re darne voto; che fosse in Genova un su-
» premo tribunale d'appello, col nome di senato, come in To-
» rino, in Savoia e a Nizza; che infine fosse conservata l'uni-
» versità, con pari privilegj a quella di Torino. » (2)

protestare contro qualunque risoluzione contraria ai loro diritti e alla loro indipendenza. Le loro domande han fondamento in titoli i più rispettabili: una esistenza politica antica quanto l'origine della maggior parte delle monarchie; un numero indefinito di trattati conchiusi nel corso di più secoli colle varie corti d'Europa; il trattato d'Aix-la-Chapelle, base di quello di Parigi, in cui la repubblica di Genova concorse colla Francia per la reciproca garanzia dei proprj stati; la evidente nullità della sua unione a un impero usurpato o distrutto; un'amministrazione indipendente da quest'epoca in poi, esercitata con tutte le prerogative di sovranità e senza alcuna opposizione; e per di più le immortali dichiarazioni delle alte potenze alleate. Le città di Chaomont e di Chatillon sulla Senna risuonano ancora di nobile assicurazione, che niuno edificio mai si eleverebbe sulle rovine degli stati anticamente indipendenti e felici; che l'alleanza dei più potenti re della terra avea per oggetto di prevenire le usurpazioni che da tanti anni desolavano il mondo, e che infine una pace gloriosa, nobilissimo frutto della loro coalizione e delle loro vittorie, assicurerebbe i diritti, l'indipendenza e la libertà di tutte le nazioni. »

» La giustizia dei governi che garantirono queste massime tutelari può esser tardiva: ma presto o tardi ch'ella giunga, procederà al suo scopo. Il dovere degli stati piccoli e deboli è d'invocarla senza posa, e d'attenderla con confidenza e coraggio. »

De la Garde. *Du congrès de Vienne*. Vol. II. pag. 531.

(1) Fu in tal proposito determinata pure la reversione del regno sardo in caso d'estinzione della prima linea al secondo ramo della famiglia di Savoja, al ramo cioè di Savoja Carignano.

Schoell *Histoire abregée des traités de paix*. Tom. XI. Cap. 41. Sez. 5. pag 92 e seg.

(2) Il 17 decembre 1814 seguì la formale adesione dei commissarj sardi: il

Tali furono le condizioni, cui si sottopose la fusione della Liguria al Piemonte. Non spiacquero alla corte sarda, perchè facili in parte ad eseguirsi, in parte ad eludersi: meno ancora avrebbero dovuto spiacere al popolo genovese, perchè se non conservavano l'indipendenza e la libertà dello stato, erano bensì quel tanto che poteva desiderarsi in quei tempi, una volta che l'autonomia della repubblica doveva essere sacrificata. Sciaguratamente non fu così: e il popolo proruppe in acerbe parole e in lamenti, urlò, protestò per la violata libertà della patria, auspice Girolamo Serra, repubblicano caldissimo, e lo stesso governo provvisorio. Il quale prima ancora che regj commissarj giungessero a Genova, indirizzava (26 decembre) ai popoli la protesta che segue. « Informati che il consesso di Vienna ha disposto della » nostra patria riunendola agli stati di Sua Maestà il re di » Sardegna, risoluti da una parte a non lederne i diritti im- » perscrittibili, dall'altra a non usar mezzi inutili e funesti, » noi deponiamo un'autorità, che la confidenza della nazione, e » l'acquiescenza delle principali potenze avevano comprovata. » Ciò che può fare per i diritti e la restaurazione dei suoi po- » poli un governo non d'altro fornito che di giustizia, tutto, » e la nostra coscienza lo attesta, e le corti più remote lo » sanno, tutto fu tentato da noi senza riserva e senza esitanza. » Nulla più adunque ci resta a fare se non di raccomandare » alle potestà municipali, amministrative e giudiziali l'interi- » nale esercizio dell'ufficio loro, al successivo governo la cura » dei soldati che avevamo cominciato a formare, e degli im- » piegati che hanno fedelmente servito, a tutti i popoli del » Genovesato la tranquillità, della quale non è alcun bene più » necessario alla nazione. Noi dalla pubblica alla privata vita » ritraendoci, portiamo con noi un dolce sentimento di grati-

trattato definitivo dell'unione del Genovesato al Piemonte fu stipulato più tardi, cioè il 20 maggio 1815. Oltre lo stato genovese furono aggiunti al regno sardo anche i feudi imperiali nel medesimo inclusi.

SCHOELL *Recueil de pieces offic.* Tom. VII. p. 349.

» tudine verso l'illustre generale (Bentink) che conobbe i con-
» fini della vittoria, ed un'intera fiducia nella divina provvi-
» denza che non abbandonerà mai i genovesi (1). »

Questa protesta, com'è naturale, resa pubblica con pompa e magnificanza di dolore, crebbe il dispetto delle moltitudini, e fu grande veramente l'angoscia del popolo genovese nel passare dall'una all'altra dominazione. Se non che se il dolore fu profondo e sentito, fu d'altro lato per lo meno irragionevole; perchè nell'unione al Piemonte non guadagnava Genova soltanto e maggior rispetto alla bandiera, e maggior forza, e maggiore solidità di stato, ma guadagnava altresì e d'assai la comune patria, l'Italia, per lungo tempo divisa in microscopici regni. Fino allora, eccettuata l'epoca della dominazione francese, niuno degli stati italiani, non che certezza, mai neppure aveva avuta probabilità di poter sostenere una lotta contro lo straniero che ne teneva la Lombardia. Ora invece, e i fatti successivi lo hanno chiaramente dimostrato, diveniva il Piemonte l'uno dei più forti regni d'Italia, bastevole per se solo contro interni e contro esterni nemici. Perchè adunque nel benefizio comune dovevasi piangere il danno privato? perchè nel benefizio della patria dovevasi sospirare il danno della provincia? Nondimeno i genovesi non ascosero il dolore per la decretata fusione: e il dolore di quei tempi produsse in appresso quei germi infausti di odio municipale, che si svilupparono più tardi, e durarono lungo tempo, fra Genova e Torino.

Sciolto del resto il governo repubblicano assunse temporaneamente le redini dello stato il colonnello Dalrymple, comandante del presidio inglese in Genova: ma poco appresso (6 gennajo 1815) entrò un commissario del re (il cavalier Thaon di Revel nizzardo) onde assumere il possesso della repubblica ligure in nome di Vittorio Emanuele. Seguì allora la riforma dello stato: la legislazione ripristinata a Torino andò a succedere

(1) Botta *Storia d'Italia dal 1789 al 1814.*

alla legislazione genovese, e poco alla volta s'ebbe Genova amministrazioni, istituzioni, ordinamenti, conformi a quelli delle altre parti del regno.

L'editto regio col quale Vittorio Emanuele fè annunziarsi nella capitale della Liguria, fu nobile, liberale, e generoso, e largo di non attese promesse. « Se l'antica vostra gloria, ivi » si esclamava, e quanto avete in altri tempi operato per la » difesa e per l'onore d'Italia, sono tuttora presenti alla no- » stra mente, non possiamo bensì al tempo stesso obliare le » conseguenze necessarie della ristrettezza degli stati, e del- » l'opposizione degl'interessi fra due popoli destinati a stimarsi » e ad amarsi. Cotali effetti cesseranno senza dubbio sotto un » istesso governo; il quale avvicinando gli animi e stringendo » in vincoli di fratellanza e d'amore questi due popoli, farà » a tutti sentire in prò della patria la sua benefica influen- » za (1). » Utili almeno se non liberali furono poi i provvedimenti, coi quali fu assunto il governo di Genova. S'incominciò a creare una delegazione, cui ufficio fosse proporre quanto apparisse più atto a promuovere qualsivoglia ramo di pubblica amministrazione, e in essa entrarono molti dei più distinti di Genova, fra' quali Paolo Pallavicini: seguirono appresso le altre disposizioni; l'uguaglianza dei genovesi agli altri sudditi del regno fu garantita, talchè rimase determinato parteciperebbero con essi agli impieghi civili, militari, giudiciarj, e diplomatici della monarchia: la nobiltà genovese fu ammessa alle grandi cariche ed impieghi di corte: i militari incorporati alle regie truppe, i pubblici magistrati conservati nel loro ufficio: le armi di Genova incorporate nello stemma reale; il porto franco ristabilito: poi garantito il debito pubblico e le pensioni ecclesiastiche e civili, siccome sotto il governo francese esistevano; poi conservato il tribunale e la camera di commercio, e provvisto al ristabilimento della banca

(1) Editto del 3 gennajo 1815.

di S. Giorgio: poi determinata l'organizzazione di forte marina militare; riformato poi il municipio, col titolo di *corpo di città*, e di *sindaco* al presidente, composto di quaranta nobili, di venti cittadini, e di venti negozianti, nominati per la prima volta dal re, per l'avvenire dal corpo istesso, e dategli le attribuzioni dell'amministrazione delle rendite della città, della soprintendenza alla polizia, della ispezione degli stabilimenti di carità: stabilito infine in ordine all'atto di fusione convenuto a Vienna, qual tribunale supremo il senato, conservata l'università, stabiliti pure i consigli provinciali; i quali dovevano radunarsi nelle difficili circostanze dello stato, e dare il voto sulle imposte straordinarie, che il governo talvolta avrebbe potuto proporre (1).

Con siffatti provvedimenti si auspicò a Genova il governo di Vittorio Emanuele. La benignità e l'utilità pure di cotali disposizioni avvicinarono d'assai gli animi dei genovesi alla sabauda dinastia; ma in ciò dette anche opera precipuamente la somma sagacità del regio commissario, il quale adoperandosi presso tutti con moderazione e modi conciliativi, seppe trarre i più, e in peculiar maniera il ceto dei negozianti, anche allora potentissimo, in pacifica sudditanza di casa Savoja. Giovò non poco del pari il non essersi fatte entrare in città le milizie piemontesi, poichè valse nell'animo dei cittadini la sicurezza, che il governo non pensava a dominare colle armi il popolo di Genova. Così a poco a poco andarono a dissiparsi i malumori, i rancori dei primi dì: rimase è vero odio, nimistà contro il Piemonte e i piemontesi; ma l'ira almeno fu sopita, nè proruppe più mai.

Da ogni parte della Liguria andarono deputazioni a inchinare il re, e furon tutte servili e bassamente adulatrici; ciò fa prova che gli spiriti repubblicani non eran fermi, e che le declamazioni dei primi giorni eran piuttosto velleità di molti-

(1) Editto del 30 decembre 1814.

tudini. Poco appresso (7 febbrajo 1815) volendo Vittorio Emanuele dar pegno ai liguri di premure e di affetto, andò a Genova, e fu accolto con plausi universali: altra prova che le moltitudini non erano calde amanti di libertà: pochi furono infatti quei che perseverarono nelle sdegnose opinioni; pochissimi giungendo il principe si ridussero altrove: molti e innumerevoli invece corsero a inginocchiarsi ai piè del trono, e nobili, sacerdoti, negozianti, dotti e di Genova e di fuori gareggiarono in far pompa d'inonorata servitù.

Vittorio Emanuele tornò a Torino il 17 marzo 1815, quando già l'Europa veniva nuovamente a trovarsi fra i disordini della guerra, e le incertezze di altri destini. Attenne rigorosamente le promesse fatte coi suoi editti: Genova quindi ebbe senato, università, porto-franco, camera e tribunale di commercio: prolungò soltanto la convocazione dei consigli provinciali, e difatti l'occasione non era propizia a ragunarli. Sciaguratamente però, terminata la guerra, e tornato l'ordine e la tranquillità in Europa, la promessa fu dimenticata, e i consigli provinciali non furono convocati giammai.

Nel complesso di tutti questi avvenimenti si riassume la storia della restaurazione di Vittorio Emanuele. Ora l'ordine del racconto mi conduce ad esaminare in quali condizioni tornassero col trattato di Parigi i minori stati d'Italia. Dirò brevemente di tutti, e incomincierò dal più modesto, perchè asilo al più grande degli uomini, che sia vissuto da Cesare in poi.

Narrando la caduta dell'impero napoleonico, e referendo le disposizioni del trattato di Fontainebleau, ho detto come all'imperatore Napoleone avessero accordata le potenze la piena sovranità dell'isola dell'Elba, antico dominio dei re di Napoli. Era stata quella derisione crudele verso il caduto dominatore; anzi sotto dolci e soavi parole si era ascoso il veleno dei fatti, poichè l'Elba esser doveva la carcere non il regno di Bonaparte. Comunque fosse, Napoleone vi andò, circuito da commissarj, o meglio guardie di vigilanza russe, inglesi,

ed austriache. seco traendo pochi uomini della sua vecchia guardia, e i generali Drouet, e Bertrand. Ve lo seguirono i più fedeli, e i meno beneficati, chè allora i più stavano a far la corte a Luigi XVIII; gli tenne dietro anche la madre Letizia: vi andò pure la Paolina Borghese. affettuosa sorella del gran capitano, la quale rotta a'piaceri al pari d'una principessa della famiglia de'Cesari, e bella come una Venere antica, s'era fatta adesso infaticabile cospiratrice per ricondurre in trono il fratello (1). I principi del suo impero, i marescialli del suo esercito lo abbandonarono: la sventura non è per gli animi vili. Fu accolto con pompa pari alla modesta estensione del paese: ma se l'accoglienza non fu magnifica per splendidezza, lo fu pel giubilo di quei generosi isolani. superbi di accordare ospitalità a quell'uomo straordinario. Niuna cosa accadde di rimarchevole nel governo dell'isola; d'altronde Bonaparte con quella grande volontà più che il governo andava curando i mezzi per fuggire dalla prigione assegnatagli. Vedremo fra poco com'ei riescisse prosperamente nel suo proposito.

Col trattato istesso di Fontainebleau, con cui volea confinarsi Napoleone sullo scoglio dell'Elba, si determinarono egualmente i destini dei ducati di Parma, Piacenza, e Guastalla, accordandone la sovranità all'imperatrice Maria Luisa, colla successione nel figlio. Fino dalla calata delle milizie austriache in Italia, superata la linea dell'Adige, aveva Nugent occupato il paese, governandolo militarmente. Fatto noto poi il trattato, egli fu nunzio dei nuovi destini; dolorosi veramente per un popolo, libero fino allora di straniera servitù, e adesso dannato a divenire feudatario dell'Austria. Seguì una reggenza provvisoria a tener le redini dello stato, di cui fu presidente il conte Ventura: non apparvero bensì mutamenti o riforme, e soltanto furono abolite nei conservati codici francesi le disposizioni sul divorzio, auspice un conte Strassoldo. L'impera-

(1) Questa cavalleresca donna avea ricevuto da Napoleone il ducato di Guastalla; ma essa lo avea poi ceduto per alcuni milioni al regno d'Italia.

trice Maria Luisa (o meglio l'imperatore Francesco suo padre) vi mandò in appresso suo commissario un conte Marescalchi, e vi ordinò più tardi un consiglio di stato. di cui s'ebbe la presidenza il conte Magawly Cerati. Esultarono quì pure i popoli del cambiamento dei padroni: Maria Luisa però non fu così presta a recarsi nei suoi stati, e si tenne invece fra Vienna e Schoenbrumn col figlio, ove s'era ridotta da Parigi. Tal lontananza era causata da motivi di giusta prudenza: imperocchè mentre stavano per aprirsi le conferenze di Vienna, e note erano appena le disposizioni del trattato di Fontainebleau, da più lati apparivano proteste intorno a ciò che si era determinato sui ducati di Parma e Piacenza. Protestava il pontefice vantatore di non so quali diritti su quei ducati; protestava dall'altro lato la Spagna, che reclamava il possesso di quelli stati pel ramo borbonico, che dianzi lo teneva (1); protestava infine l'ex-regina d'Etruria, i cui diritti erano sostenuti dalla Spagna e dalla Francia ad un tempo. Queste proteste ripetute ponevano in dubbio i diritti di Maria Luisa, talchè era certo necessità attendere almeno le dichiarazioni del congresso di Vienna.

Il trionfo delle armi alleate avea tratto seco in questo tempo in Italia altre due restaurazioni, microscopiche è vero, ma pur sempre di non comune importanza; ed erano esse quella del ramo cadetto austriaco nell'antico ducato di Modena, e quella dell'arciduchessa Maria Beatrice, ultima degli estensi, nel ducato di Massa e Carrara. Furono queste pure quali le altre; d'altronde motivate dalle stesse influenze non potevano essere migliori. Se non che a vergogna delle cose fatte a Torino il duca Francesco IV. ristabilendo il codice estense promulgato nel 1771, e le altre leggi fino al 1797, sapeva almeno conservare delle istituzioni nuove oltre il sistema ipotecario anche l'abolizione dei fidecommessi, e quella pure della tortura. Sgraziatamente quest'uomo non rimase sempre fedele ai principj della civiltà d'al-

(1) Schoell *Histoire abregée des traites de paix*. Tom. X. pag. 530

lora: ma i primi auspicj della di lui restaurazione non furono tristi. Entrò a Modena nel 16 luglio, occupata già dalle truppe austriache, plaudito esso pure a furore, quantunque il paese si fosse distinto per devozione agli uomini e alle istituzioni di Francia. Si rese noto per affetto ai sistemi antichi, ma seppe adattarsi anche alle leggi imposte dalla civiltà del secolo; odiò i frutti qualunque si fossero della francese dominazione; e quindi ordinò fosse nulla la sentenza di morte che il caduto governo avea pronunciata contro un Paolucci modenese, generale al servizio di Russia. Gravi questioni ebbe egli a sostenere per la navigazione del Po; ma in breve le disposizioni del congresso di Vienna giunsero a determinare le basi di quella navigazione. Il ducato di Massa e Carrara fu riordinato sotto le istesse influenze, cogli istessi auspiej, coi medesimi provvedimenti. Lo governò un commissario della duchessa: ma perchè le sorti n'erano incerte, nè si faceva noto abbastanza se l'autonomia del paese sarebbe nei consigli dei re conservata, fu retto provvisoriamente fino alla chiusura del congresso.

Al trattato di Parigi rimasero soli veramente indeterminati i destini dell'antica repubblichetta di Lucca. Precipitate le cose napoleoniche, aveva essa pure tentato ricuperare la prisca sua indipendenza, e forma di governo: avea quindi spediti legati a Parigi (e questi erano i nobili Cittadella e Sardi), affinchè presso le potenze perorassero la causa di lei. Ma o perchè per la sua picciolezza passasse inosservata, o perchè piuttosto si serbasse preda a taluno dei tanti pretendenti d'allora, il trattato di Parigi ne tacque, i suoi legati ebbero a tornarsene colle pive nel sacco, e il congresso di Vienna fu fatto giudice dei di lei destini. In questo tempo era il paese occupato dalle milizie napoletane, che erano state a guerra per l'Austria in Lombardia. Qualunque ne fosse il motivo, un bel dì si levò il popolo a rumore, chiedendo sottrarsi al dominio di Gioacchino. Si radunò tumultuariamente il senato: il consiglio provvisorio d'amministrazione che teneva lo stato a nome di Murat fu depo-

sto: fu nominata un'altra commissione di governo: ma il tumulto non si cessò: onde il generale Minutolo napoletano non avendo forze da ridurre in ossequio i sollevati, dovè indirizzarsi al generale Sthuremberg austriaco che tenea la Toscana, e pregarlo mandasse milizie per ristabilire la tranquillità. Entrarono quindi in Lucca truppe d'Austria, e il generale Sthuremberg istesso assunse il potere dello stato col titolo di governatore. Così quasi due terzi della penisola italiana ebbero a trovarsi in mani straniere, le quali allora vantando ovunque lo specioso nome di salvatrici, ebbero agio a ben ribadire le catene della generosa nazione.

Si compie qui l'istoria delle restaurazioni italiane del 1814. Le vedremo rinnovarsi in parte nel 1815: ma vedremo anche risorgere coi medesimi uomini i medesimi sistemi, come vedremo i principj stabiliti in questi tempi rimaner fermi regolatori della politica degli stati italiani per trent'anni continuati.

Volgiamo adesso lo sguardo al regno napoletano, ove la vittoria delle armi napoleoniche avea posto re militare Gioacchino Murat.

Abbiam già visto qual fede egli serbasse nella sventura all'antico suo benefattore. Il timore di perdere il trono, il timore di dover tornare dall'altezza di un soglio nella folla dei vecchi soldati, un'ambizione insaziabile, un invincibile desiderio di regno, aveano piegato con facilità il debole animo di lui a porgere orecchio all'Austria, non appena incominciavano a precipitare le sorti di suo cognato. Qualunque fosse stato il prezzo, egli voleva ad ogni costo rimanere nella caterva dei re; e quindi non sdegnò un abietto tradimento, fatto incautamente sicuro di poter regnare senza Napoleone. Quali furono le conseguenze di questo suo falso procedere? Finchè durava in regno Bonaparte, amico o nemico che fosse, la conservazione di lui sul trono di Napoli era certa, sicurandola la presenza dell'imperatore, come opera sua. Caduto, poteva ella

esserlo egualmente? Quantunque Murat regnasse dispotico, quantunque nel governo non si mostrasse meno illiberale di Francesco e d'Alessandro, rappresentava sempre pur nondimeno l'elemento nuovo, di fronte al vecchio, che sortiva allora vincitore dalla lunga lotta. La restaurazione dei Borboni sul trono di Francia avea tratto seco il principio della legittimità, la quale naturalmente prima o poi, come si applicava agli stati tutti d'Europa, doveva applicarsi anche al conservato Gioacchino, che frattanto veniva a trovarsi isolato e straniero nelle nuove combinazioni politiche. E così accadde di fatto. Si attese l'istante favorevole; e allora gli amici nuovi ripresero l'antica veste d'inimici, e con vergognose opere prostrarono indegnamente l'infelice Murat, non d'altro reo che d'aver sperata gratitudine da loro.

Sul compirsi d'aprile, terminata la guerra d'Italia, era Gioacchino tornato in Napoli, ove, lui assente, avea tenuta la reggenza la regina. Fu accolto con feste d'esultanza, straordinarie veramente: ingannevoli al solito, come sogliono essere i plausi delle moltitudini. Se non che i popoli napoletani, ricordando i funesti primordj della restaurazione del 99, se portavano affetto a un re, preferivano certo Murat, pomposo, spettacoloso anche, debole, irrequieto, volubile, ma cavalleresco, generoso, splendido, non crudele, non tristo, nè desideravano Ferdinando Borbone, che lo stesso Alessandro di Russia appellava il re carnefice. Quindi i gaudj e le esultanze ebbero almeno un'ombra di sincerità; e d'altronde la floridità, di cui godeva allora lo stato, come opera di Gioacchino, le partoriva naturalmente.

Il blocco continentale contro Inghilterra, le nimicizie contro la vicina Sicilia, l'indiretta padronanza che l'imperatore Napoleone esercitava sullo stato, le incessanti piraterie degli algerini alimentate forse dalla gran Brettagna, coll'impedire il libero commercio, aveano ridotto a dure condizioni il regno napoletano. Ma l'armistizio conchiuso colla prima all'entrare del

1814, la discordia sopita un momento per l'opera di Bentink tra Ferdinando e Gioacchino, l'alleanza contratta coll'Austria, vincitrice allora, e preponderante nei consigli europei, le utili provvisioni contro i pirati, esercitanti il mestiere fin sulle coste del regno, sicurando i popoli di sorti durevoli, aveano in breve fatta risorgere la fiducia reciproca tra i cittadini, fatto rifiorire il commercio, migliorati gl' interessi di tutti, che nella speranza della pace vedevano elemento di vera nazionale felicità. Le alleanze nuove se nocquero poi a Gioacchino, ebbero allora questo almeno di buono; che facendo rinascere la pubblica fiducia, e giovando i materiali interessi, unirono con vincoli di gratitudine popoli e governanti. D'altro lato elemento di materiale prosperità era la francese legislazione trapiantata nel regno; dalla quale se non s'aveano liberi ordinamenti, come avea promessi il re Giuseppe in sul partire, e come avea consentiti Murat all'arrivo, s'avevano almeno utilissime disposizioni. Nell'amministrazione della giustizia era sparito ogni vestigio di tribunali di eccezione; nella procedura criminale alle immanità di una inquisizione più sovente ingiusta che severa, era succeduto colla pubblicità dei giudizj il libero esercizio della difesa; nell'ordine dei privati diritti, aboliti privilegj di caste e di famiglie, erasi fatto trionfare il principio dell'eguaglianza civile, la quale naturalmente traeva seco l'abolizione di ogni vergognosa traccia di servitù feudale, e degli antichi fidecommessi e primogeniture. La società così ribattezzata aveva direttamente interesse a far sì che i benefizj delle francesi innovazioni si mantenessero; quindi e la sicurezza della pace, e il migliorare dei pubblici e dei privati negozj, e i benefici frutti della francese legislazione legavano al re Gioacchino gli affetti dei popoli napoletani.

Segno poi di potenza e di sicurtà era tenuto il lusso della reggia, che le altiere inclinazioni di Murat, e della regina Carolina alimentavano; segno di pace, e di felicità dello stato il cresciuto commercio, le declamazioni del *Monitore*, e degli al-

tri giornali del regno, e lo straordinario concorso d'inglesi e d'altri stranieri viaggiatori, che empievano allora Napoli e le provincie. Appunto in quel tempo comparve colà, visitata la restante Italia, la principessa di Galles, poi regina d'Inghilterra; e perchè fu accolta nella corte di Gioacchino, come si conveniva al grado di lei, ed essa con pari reverenza corrispose alle grazie dei sovrani del luogo, fu comunemente creduto la fede dell'Inghilterra verso Murat mantenersi sincera, come universalmente s'ebbe anche segno di sorti durature. I quali segni si rinnovellarono pure quando Gioacchino celebrò con pompa straordinaria veramente il dì natalizio del re d'Inghilterra: e furono questi alle genti sicurezza non dubbia di pace e di prosperità.

A meglio assicurarsi intanto l'affetto dei popoli, volgeva il re i suoi pensieri alle cose interne, reputando il voto dei soggetti e la forza dell'esercito i migliori dei fondamenti al suo trono. Formò un consiglio di finanza per la riforma dei tributi; ma prima ancora che tal consiglio cosa alcuna gli proponesse, egli benignamente alleviava il peso dei più gravi ed ingiusti, abolendo per il commercio interno il *cabotaggio*, molesto sistema di dogana marittimo, per l'esterno alcuni dazj d'entrata, e rendendo libera la uscita delle granaglie. Riunì poi in quattro commissioni i migliori ingegni napoletani, cui oltre la riforma della finanza, commise quelle dei codici, dell'amministrazione, e dell'esercito. Infine ambizioso com'era di grosso stuolo di soldati. e di militari divise, crebbe di numero le milizie, vestendole pomposamente: se non che quì coll'aumentare dell'armata, non s'ebbe benefizio d'aumento di forza, che i soldati furon molti, non buoni. Ne onorò varj con medaglie d'oro e splendide distinzioni; e di quì solo si raccolse buon frutto, destando nelle schiere affetto al sovrano, nobile emulazione fra loro.

Nei nove anni del dominio dei Napoleonidi erano state continue nei napoletani le invidie e i lamenti, vedendo nel regno

primeggiare i francesi negli onori e nei guadagni. Ed ora Gioacchino solo inteso a conquistarsi l' affetto dei popoli, prescrisse concedersi le cariche dello stato ai soli napoletani, o a quegli stranieri divenuti per legge cittadini, ai termini dello statuto promulgato dal re Giuseppe a Bajona. Avrebbe tal disposizione di gran lunga accresciute le simpatie verso di lui: ma la cosa fu fatta a mezzo, e ne derivò più danno che benefizio. Imperocchè il re, acerbamente rimproverato dai francesi della dura condizione, in cui li trascinava il reale editto, concesse a larghe mani la cittadinanza a quanti la domandavano; e così il benefizio sperato dovè rimanersi senza effetto.

In questo tempo, documento ai re collegati dei voti del paese, comparivano sul *Monitore delle due Sicilie* gl' indirizzi che magistrati, amministrazioni, clero, comunità, milizie, accademie, ed altre corporazioni inviavano a Gioacchino. Per vero dire erano essi dapprima stati imposti dai ministri del re agli impiegati più alti e distinti; ma l'esempio s'era propagato in breve, e sebbene essi pure fossero quanto le altre dimostrazioni ingannevoli, nacquero il più nondimeno da sincere volontà. Furon tutti pomposi, e così accomodati alla natura del principe; in tutti si laudarono le virtù e i benefizj del governo murattiano; in tutti comparvero smodate offerte di sostanze e di vite. È rimarchevole quello dell' intendente di Terra di Lavoro. « Io presento a V. M., vi si legge, i figli de' Campani, de' Volsci, de' Sanniti e de' Latini. Seicentomila dei vostri sudditi, quanti sono gli abitanti della più ricca delle vostre provincie, si riuniscono intorno a V. M. per offrirvi un tributo di riconoscenza, che i vostri benefizj, e le vostre virtù hanno impresso negli animi di tutti. Conoscevano, o Sire, i vostri popoli la fortezza del vostro braccio, la saviezza della vostra mente; ma gli ultimi avvenimenti d'Europa, ai quali tanto è concorso il vostro genio, hanno destato un grido d'unione che non può contenersi. Voi avete animato il nostro commercio, diminuite le nostre imposte.

» facilitata la condizione dei debitori dello stato, semplificate
» le amministrazioni della finanza, migliorata la legislazione e
» gli altri sistemi governativi. È carattere, o Sire, dei popoli
» che io amministro, i primi un tempo nei fasti del mondo
» di non fare omaggio che alla verità sola. Essi andranno su-
» perbi se V. M. accoglierà i loro voti. » Gli altri indirizzi
si somigliarono tutti, e furono tutti servili e adulatori: la no-
biltà sola e l'esercito stanziato nelle Marche dettero al re savj
e dignitosi consigli. L'adempimento delle promesse di Bajona
niuno domandò: la nobiltà e quella parte d'esercito chiesero,
uniche, più liberali istituzioni.

Fin quì le cose procedevano per ogni lato favorevoli a
Gioacchino; ma presto le fortune mutarono, e i dolori succes-
sero ai gaudj d'allora. Giungendo Murat sul trono di Napoli
avea tratta seco la speranza nei popoli ch'egli governerebbe
liberamente, siccome prometteva lo statuto di Bajona, da lui
giurato. Questa speranza s'era alimentata per qualche tempo,
poi spenta, al modo solito delle speranze e dei voti delle mol-
titudini. Desiderio di libertà era rimasto solo in pochissimi,
conservatori, come le Vestali del fuoco sacro, essi di quel
principio. Ma poco appresso soggiunse a cooperare alacremente
i desiderj di libertà la setta dei *carbonari*, (1) antica congrega
recata in Italia dalla Germania, vivente fin dal cominciare del
secolo, ma rimasta oscura fin allora. Le società segrete, audaci
come sono, tutto sono disposte ad operare, e tutto imprendono
di fatto. I loro proseliti si accrescono con rapidità. Il mistero
di cui si circondano, certe pompe o riti che adottano, traggono
a loro gli animi facili e leggeri. E così accadde infatti rispetto
ai carbonari nel regno di Napoli. Là in poco andare di tempo
cotesta setta di tanto si accrebbe, che non pochi impacci e
dolori n'ebbero a sentire e il governo e l'animo di Gioacchino.
Oltredichè le migliorate sorti della vicina Sicilia, cui per opera

(1) In altro punto di questo racconto sarà parlato diffusamente di questa setta,
che ha avuta tanta parte nelle vicende italiche fino al 1850.

della gran Bretagna e di Bentink aveva nel 1812 il re Ferdinando dato uno statuto sulla foggia inglese, aveano tenuti lunga pezza inquieti gli spiriti, in specie nelle Calabrie, ove la prossimità dell'isola e dei Borboni manteneva sempre vivi i germi d' insurrezione contro Gioacchino. Ma Gioacchino, dispotico per natura, vinte sempre le opposizioni, avea dimenticato le fatte promesse, e mostratosi severo coi carbonari, avea dato segno di non volere attendere il giurato statuto. Nondimeno le più delle provincie stavansi tranquille godendo i benefizj della migliorata amministrazione; e le sole Calabrie agitate di continuo dalle segrete cospirazioni, e dalle occulte opere della setta, vivevansi in quotidiano incendio. Quivi appunto stavano molte milizie del re per dominare colla forza le crescenti inquietudini, quivi le commissioni militari, allora rinnovellate, con molta severità giudicavano i settarj. Se non che le idee sono le idre dalle cento teste, che mai si vincono, e le armi possono sopirle non distruggerle; e così accadde appunto in quelle provincie, nelle quali sparve è vero per qualche tempo la carboneria, ma tornò poi più potente, come di fatto avvenne nel 1813.

Alla qual epoca primo della setta (mi sia permesso notare varj fatti, che crebbero poi la potenza e l'autorità del carbonarismo, diminuendo quella di Gioacchino) era colà un tal giovane Capobianco, audace e potente, cui non potendosi avere per segrete insidie, volle aversi per palesi: e invitatosi per lettere a convito a Cosenza in occasione di pubblica cerimonia dal generale Iannelli, prima lietamente accolto, poi sull' uscire preso, condotto in carcere, militarmente giudicato, e dannato a morte, fu pubblicamente decapitato. Cotal violenza fu segno naturalmente di grande incremento alla setta; le sevizie non correggono, ma peggiorano il male: perciò e le ire di Murat contro i carbonari, e le concitazioni venienti dalla Sicilia, e le inumanità del generale Manhes, governatore delle Calabrie, unite all' atroce fatto, crebbero anche maggiormente il numero dei settarj.

Nel 1814, mentre le armi di Murat combattevano in Lombardia in prò dell' Austria, i carbonari d' Abruzzo si levarono a rumore nella provincia di Teramo, ultimo confine del regno, ed entrati nelle città, e tolti d' officio i magistrati mutandoli in altri, gridarono caduto l' imperio di Murat, e risorto quello di Ferdinando Borbone, re costituzionale. La sola città capitale della provincia non si ribellò, e fu ostacolo al compimento dell' insurrezione, onde l' inesperto moto da se stesso andò a indebolire e a cadere. Mandò Gioacchino milizie fide col generale Florestano Pepe, uomo di benignissima natura, a domare l' inattesa sollevazione, comandando blandizie: ma vi giunsero quando la calma era già ristabilita: e allora Murat non più timoroso dei ribelli, rivocò i mansueti comandi, e afforzando il rigore, punì con molte morti e severissime pene quel fanciullesco rivolgimento.

Crebbero tali violenze numero e autorità ai carbonari; e in poco andare di tempo si videro gli Abruzzi e le Calabrie rigurgitare ovunque di *vendite* (come si chiamavano i luoghi ove convenivano) e di distintivi della setta. Neppure diminuirono i rigori del governo, esercitati in queste ultime provincie ferocemente dal generale Manhes: anzi Gioacchino vietando la società dei carbonari, (4 aprile) comminò severissime pene a chi ne fosse provato membro. E fu questo uno dei gravissimi fra gli errori di lui. Le violenze e le asprezze possono usarsi contro i briganti, autori ovunque e sempre di misfatti, non contro uomini che domandano leggi: i rigori esercitati contro questi eccitano con facilità il fanatismo.

Oltredichè di mezzo ai carbonari, che sfiduciati di Gioacchino chiedevano la costituzione con Ferdinando, e la stupida moltitudine, che plaude sempre a chi trionfa, era nel regno un terzo partito, cui pure appartenevano i più distinti generali dell' esercito napoletano, il quale desiderava un liberale statuto sotto lo scettro di Murat. Questo partito, che meglio d' ogni altro sosteneva la causa di Gioacchino, domandò più volte con vie le-

gali e pacifiche l'attuazione delle promesse di Bajona, e ultimamente negli indirizzi inviati al re in nome della nobiltà e dell'esercito. Promise il principe, ma nulla fece: e fu allora che nelle milizie stanziate nelle Marche si andò preparando una cospirazione, per conquistare in qualche modo ciò che il re sembrava ricusasse. Fu bensì mantenuta fede alla persona di Gioacchino; imperocchè mandandosi deputati a Bentink, per sapere se Inghilterra avrebbe favorito o no il paese, ove questi avesse apertamente dichiarato di volere una costituzione, e avutane promessa d'aiuto, purchè si adoperassero a cacciar Murat, nacque sdegno e vergogna della imprudente proposta, e la incominciata trama fu sciolta (1).

Ma le liberali aspirazioni non si perderono. La falsa politica tenuta da Gioacchino di fronte alla pronunziata opinione dei più potenti dello stato, come la nobiltà, i dotti, le sette, l'esercito, anzichè sopire i desiderj di costituzione, li crebbe notabilmente. E poichè alfine non poterono al re rimanere ignote le declamazioni e i desiderj dei più pensò provvedere a far paghi almeno in parte quei costanti sensi: onde tornando di Lombardia a Napoli, nel ricevere gli omaggi dal suo consiglio di stato, escì nelle seguenti parole, che poi il giornale ufficiale del regno (2) pubblicò, quali testimoni della fede sincera di lui. « Ringraziare, egli disse, il consiglio e il paese delle af-
» fettuose dimostrazioni: terminata la guerra, rimanergli solo
» pensiero l'ordinamento del regno: esserne frattanto assicurata
» l'indipendenza: proporsi ora stabilirne la felicità con una
» costituzione, salvaguardia del trono e dei sudditi; volerne
» infine determinare le basi sul parere dei più savj uomini di
» stato, e prescegliere intanto quanto meglio potesse assicu-
» rare la felicità dei soggetti. » Piacquero siffatte parole, e più ancora piacque la spontaneità del re nel pronunziarle; quindi

(1) Pignatelli Strongoli. *Memorie intorno la storia del regno di Napoli.* Tom. I. pag. 187.

(2) *Monitore delle due Sicilie* N.° 1021.

rinacque in molti la fiducia, in moltissimi la speranza. Così le manie di libertà tornarono a pompeggiare nelle vendite soltanto: la nobiltà, i dotti, l'esercito attesero i promessi miglioramenti dalla benefica natura del principe: cessarono perciò le cospirazioni, e la sola carboneria mantenne vivo in qualche luogo lo spirito d'insurrezione contro la di lui autorità.

Nè fu questo lieve inciampo al governo di Gioacchino: ma altri dolori e più gravi sopraggiunsero in breve a superare anche questi, da un lato appunto d'onde non s'attendevano certamente.

Ecco i fatti.

S'apriva col 1 novembre il congresso di Vienna, determinato già per regolare definitivamente le cose europee. Fin allora, ed anche poi nei primordj del congresso istesso le fortune di Murat aveano camminato prosperamente, sebbene escluso dal trattato di Parigi; chè in certe condizioni d'alleanza fermate a Troyes anzi la caduta di Bonaparte, Austria, Russia, Prussia, Inghilterra erano convenute dare in Italia un compenso al re Ferdinando dei perduti dominj di Napoli; poi aveano confermati a Chaumont i patti dell'alleanza di Gioacchino coll'Austria; infine contrastandosi nel congresso sull'ordinamento della Polonia, Russia ed Austria avverse per opinioni chiesto avevano ambedue il re di Napoli di lega. Ma presto cangiarono le sorti.

Cessate le contese nel congresso, e venute alla lor volta le questioni d'Italia, i Borboni ristabiliti in Spagna e a Parigi susurrarono ai re collegati la cacciata di Gioacchino. L'ambasciatore di Francia, Talleyrand, principe di Benevento, antico ministro dell'impero, volendo purgarsi dei servigj prestati a Napoleone e ai napoleonidi, assunse il carico di sbalzare Murat dal trono, e pattuitone il premio col re Ferdinando di Sicilia, che promise, compito il patto, dar mercede di un milione di franchi, si accinse all'opera. Erano per Gioacchino a Vienna il duca di Campochiaro e il principe Cariati; uomini ambedue degnissimi di rappresentare la nobile persona del re, leali, operosi, esperimentati nei pubblici negozj, di personale considerazio-

ne. Furono in principio bene accetti: ma poco appresso le liete accoglienze cambiarono in triste, chè il perfido Talleyrand. (1) doppiamente traditore, sedusse abilmente alla parte sua Castlereagh e Metternich, quantunque Austria si tenesse ben ferma lungo tempo nell'intenzione d'eseguir pienamente il suo trattato con Murat. Apprese allora Gioacchino che le sue nuove alleanze erano poco sicure. che la legittimità valeva meglio di qualsivoglia altro diritto, fosse pure quello di conquista, che l'impeto del vecchio sul nuovo isolandolo affatto nella sua politica, gli toglieva anche il morale appoggio delle nuove amicizie. Vennero naturalmente gli sdegni e le diffidenze, ma segrete e fugaci. Nondimeno a quel punto dovè penetrarsi della colpa commessa contro Napoleone, e l'errore dovè ridurgli alla memoria l'ingratitudine. Da quel momento infatti pensò ravvicinarsi al tradito cognato, e gli avvenimenti che seguirono ve lo decisero manifestamente.

Imperocchè alle male accoglienze fatte ai suoi ministri al congresso, successero com'era naturale le accuse, e Castlereagh fatto complice di Talleyrand tutto operò per rendere manifesti i torti dell'infelice Gioacchino. Gli fu prima rimproverato di non aver agito con lealtà con Bellegarde: poi gli fu posta a delitto la restituzione dei prigionieri francesi, fatti nell'occupazione di Reggio; poi accusato di altri mancamenti nella guerra d'Italia; sospettato in fine di nuove trame e di crescenti ambizioni. E qui Talleyrand e Castlereagh anche più perfidamente operarono, producendo lettere falsificate, colle quali vollero stabilire che Murat non aveva adempite le sue promesse, e che egli era meglio un amico di Bonaparte, che un membro della coalizione. Nè le ingiurie poterono svelarsi, chè giungevano in pari tempo imposti rapporti di Nugent, e di Ben-

(1) Gioacchino, cui era nota l'avidità di Talleyrand, gli fece offrire dal suo plenipotenziario Campochiaro sei milioni di franchi, ove avesse indotto Luigi XVIII a riconoscerlo re di Napoli.

Cenno storico sulla condotta politica di Gioacchino Murat nel 1814 e 1815

tink, nunzj della inattività e della mala fede di Gioacchino nella guerra d'Italia. Oltrediché gl'intrighi della corte di Palermo recarono altre accuse al congresso, e furono quelle di un colonnello inglese, Church, che, convenutone con Bentink, percorse tutto il regno di Napoli, e presentò più tardi agli alleati una memoria, in cui volendo provare l'indifferenza dei napoletani verso Murat, tendeva a dimostrare che i popoli erano impazienti del ritorno del legittimo sovrano (1).

Ebbe avviso Gioacchino delle vergognose calunnie, e delle trame tentate, e gli sdegni e le diffidenze crebbero anche più; comprese chiaramente che i re collegati combinavano la sua espulsione dal trono di Napoli, e volle quindi imporre al congresso con imponente attitudine. Concentrò le truppe sulle frontiere, crescendole anche di numero, causa di nuovi sospetti e querele: ma il congresso a tal passo credè prudente per qualche tempo almeno soprattendere, e dichiarò gli affari di Napoli e della Sicilia gli ultimi a definirsi.

Ma ecco in questo tempo giungere domande dell'Austria, perchè Gioacchino restituisse le Marche al pontefice, e seguire alla domanda proposte del congresso, che suggerivano al re di cedere il regno di Napoli, mediante indennità (2). Maggiori i dolori, maggiori le ire. Rigettando sdegnosamente Gioacchino questo mezzo termine, continuò a mantenersi nell'attitudine ostile già assunta; fu generoso d'accoglienza e d'ospitalità ai fuggiaschi cospiratori e ai disertori del Lombardo e della Venezia, acerbamente perseguiti dal governo imperiale di Vienna,

(1) Schoell. *Histoire abregée des traités de paix.*
Gallois. *Histoire de Ioachim Murat.*

(2) La cessione delle Marche era stata consentita fin dal maggio dallo stesso Murat, sì veramente che gli si conservasse il rimanente del regno, e la sua autorità fosse riconosciuta da tutte le potenze d'Europa. La offrì poscia egli stesso anche al papa direttamente, purchè un legato pontificio la domandasse. Ma tali pratiche rimasero senza effetto.

Manifesto di Gioacchino contro l'Austria del 18 aprile 1815, e lettera di Pio VII a Ferdinando re delle due Sicilie del 10 decembre 1816.

e li ordinò anzi a reggimento; altro motivo di diffidenza e di lamenti: poi tentò ravvicinarsi al cognato, favorendolo la Paolina Borghese, ed altri men chiari, ma più arditi personaggi, passando di continuo dall'Elba a Napoli, di Napoli all'Elba. Fece ancora di più. Saputo che il re di Francia preparava armi in sostegno del legittimo re delle Sicilie, domandò all'Austria il permesso di far passare per le sue provincie ottantamila uomini per attaccare la Francia: ma l'Austria ricusò il passo. Se non che in questo ebbero almeno le potenze il pudore di render giustizia pari anche a Gioacchino: al quale infatti fu promesso che ove la Francia si muovesse per attaccare il territorio napoletano, il medesimo rifiuto le si sarebbe opposto.

Nè per questo le disposizioni del congresso miglioravano in prò di Murat: perocchè e le attitudini ostili, e le amichevoli comunicazioni col cognato, e gli scritti lanciati in propria difesa in tutta Europa (1), mantenevano vive quelle diffidenze istesse, che verso il congresso nutriva il re. Passarono nondimeno alcuni mesi senza che cosa alcuna fosse proposta o fermata: e in questo tempo Gioacchino, legatosi più strettamente al tradito Bonaparte, nel nuovo suo amore spengendo le continue amarezze, preparò armi e soldati affrettando i destini. E i destini si affrettarono di fatto. Vedremo fra poco se fortunati o infelici.

Il desiderio di beneficare i suoi stati coll'incremento dei materiali interessi, il sentito bisogno di pace per tutte parti, credendola necessità per conservare il trono, l'ambizione di spengere ogni inimicizia, il timore di serbare un inimico vicino, qual era Ferdinando Borbone re di Sicilia, tutti questi

(1) In uno di cotali scritti giustificanti la condotta politica del re Gioacchino si leggeva; « l'armata napoletana esser portata fino a novantamila uomini; » ed in caso di guerra doversi temere in Italia la disperazione d'un principe, » di coraggio superiore ad ogni dubbio, e il concorso degl'italiani sotto ogni » forma di vessillo, inalberato in loro nome e per la loro indipendenza ».

Osservazioni *sopra uno scritto intitolato* — I BORBONI DI NAPOLI — pag. 37 e 90.

motivi aveano indotto Gioacchino, auspice Bentink, a bandire libero il commercio con quell'isola. Se non che poco appresso, nuocendogli lo stato morale della Sicilia, come quello che emanante dal libero sistema del governo, incoraggiava carbonari e liberali tutti del regno a tener le parti dei Borboni, era per nuovi decreti astretto a impedirlo: ed ecco anche per questo lato non si diminuire le angustie, e alle agitazioni e ai dolori che venivano da Vienna aggiungersi quelli prodotti dalla prossimità di un nemico. Dolorosa condizione! Certo le inquietezze d'allora furono giusta ma sufficiente pena della fede tradita verso l'antico benefattore.

Tale lo stato del regno, tale quello della corte di Napoli sul compirsi dell'anno 1814. Ora prima ch'io scenda a trattare le opere del congresso di Vienna, e le vicende che in breve seguirono, mi sia permesso volgere uno sguardo alle condizioni della Sicilia a quel tempo.

Cacciato la seconda volta il re Ferdinando dal trono di Napoli per le armi francesi dopo la vittoria d'Austerliz. (1806), avea dovuto ricoverarsi a Palermo, ove poi rimase lunghi anni. Quantunque tenesse nome di re, chi governasse veramente la corte e il regno era la regina Carolina d'Austria, donna d'animo eccelso, ma tirannico, sventuratamente celebrata nelle crudeltà del 99: donna, la cui maschia ed ingegnosa indole avrebbe potuto rendere ai popoli straordinarj benefizj, ove la francese rivoluzione nutrendola di sensi d'odio e di vendetta, non l'avesse tratta a divenire ingiusta, e spietata. Ridotto in Sicilia, avea il re governato dispoticamente, come le inclinazioni dell'animo suo e quello della regina richiedevano: con poca tranquillità per qualche tempo, timoroso che le vendette napoleoniche lo perseguissero fin là. Se non che le sorti mutavano in breve: avvegnachè l'Inghilterra, cui interessava, sebbene tenesse Malta, avere una stazione navale nel Mediterraneo prossima all'Italia, e stazione di molta importanza, potè indurre Ferdinando re (cui pagava un annuo sussidio di quat-

trecentomila sterlini) a consentire che una divisione di milizie siciliane della forza d'oltre settemila uomini fosse posta sotto il comando d'un generale britannico, e a tollerare la protezione inglese, che per di lui sicurezza gli prometteva. Andò Bentink (chè questi fu il generale promesso) a Palermo, e fe' rinascere nella corte la indebolita fiducia: ma trovò il paese devastato dal dispotismo della reggia, e minacciato dalle incertezze d'una agitazione continuata.

Fino da tempo antichissimo (1296) era la Sicilia retta con libere istituzioni, come quella che all'arbitrio del re poteva opporre la volontà del parlamento: il quale, diviso in tre bracci, come si appellavano, l'uno detto militare, l'altro ecclesiastico, il terzo demaniale, secondochè vi sedevano o i baroni, o gli ecclesiastici, o i deputati dei comuni, avea facoltà di consentire le imposizioni, e di domandare miglioramenti o riforme nell'ordinamento dello stato. Accadde nel 1811 che il re, stretto dalle infelici condizioni dell'erario, dovesse senza il consenso del parlamento provvedere ai bisogni, e ordinare altre tasse, fra cui quella dell'uno per cento su tutti i pagamenti che potessero eseguirsi. Gran rumore si levò del reale arbitrio: l'offesa ai diritti sanciti dallo statuto, trasse in grande ira tutta Sicilia, già fatta partecipe delle idee e dei principj della francese rivoluzione. Si distinsero fra i più sdegnosi i baroni del regno: e di questi taluni indirizzarono al sovrano parole severe sebbene rispettose contro l'usurpata autorità. Spiacque naturalmente alla corte l'arroganza dei soggetti, e più alla regina Carolina, che non sapeva tollerare rimostranze di sudditi. Così taluni dei baroni furono posti prigioni; e fra questi i più autorevoli per grado, per ingegno, per opinione, come il duca d'Angiò, i principi d'Aci, e di Belmonte, quelli di Villafranca e di Castelnuovo. Se a tutta l'isola era spiaciuta l'arbitraria tassa dell'uno per cento sui pagamenti, spiacque ben più la violenza usata contro i baroni, generosi difensori dei diritti del paese: gravissimi furono quindi i rumori, gravissime le

turbolenze; alle quali dovè provvedere lo straniero Bentink, occupando militarmente l'intiera Sicilia.

Da quel momento l'esercizio della reale autorità fu, causa la forza delle armi, nelle mani del generale britannico: il quale non appena occupato il paese, intimò al re Ferdinando (e n'ebbe poi plausi entusiasti dal popolo riconoscente) per lo stato la liberazione de' baroni relegati, una costituzione atta a calmare lo spirito pubblico, e determinare i limiti delle respettive attribuzioni, e un ministero composto di siciliani, per se il comando delle truppe di tutta l'isola. Piegava il re ai fermi voleri del ministro Bentink, ma vinsero i consigli della regina: onde per salvare la dignità del trono e la quiete dell'animo, lasciò nelle mani del figlio Francesco, cui dette titolo di vicario generale, l'amministrazione del regno. Comparvero allora gli editti che il generale inglese chiedeva: primo fra tutti quello che revocava l'odiato dazio dell'uno per cento sui pagamenti. Seguirono poi gli altri. Bentink ebbe il comando delle milizie: soldati inglesi entrarono per convenzione a Palermo, fin'allora non occupata: i baroni relegati tornarono in libertà. Ultimo comparve quello che convocava il parlamento per stabilire i principj d'una costituzione nuova. E la quiete rinacque. Così Bentink ebbe pregio d'aver salvata la corte da turpi atti di dispotismo, il popolo da miserabili vendette della reggia.

Il 18 giugno 1812 il parlamento fu riunito, e lo aprì il vicario generale in persona. Fu chiuso poi in novembre; ma in quel tempo lo statuto, ch'era stato chiamato a compilare, si trovava compito, nè vi mancava che la reale sanzione. E questa comparve in breve andare di tempo, onde al cominciare del 1813 il diritto pubblico siciliano si trovò cambiato nella più parte. Basi della nuova costituzione, formulata sui principj della inglese, furono la distinzione dei poteri esecutivo, legislativo e giudiziario; la residenza del primo nel re e nei ministri, del secondo nel re e nelle assemblee, del terzo in

un corpo di giudici e di magistrati indipendenti dagli altri due poteri; due camere, l'una detta dei *Comuni*, o rappresentanti delle popolazioni, l'altra detta dei *Pari*, o antichi baroni ed ecclesiastici: la paria ereditaria: inviolabile il re, responsabili i ministri: al re il diritto di convocare, sciogliere, e prorogare i parlamenti: la stampa libera e soggetta solo a leggi repressive: la feudalità abolita, salvi i titoli e le onorificenze: aboliti pure i così detti diritti angarici e privativi, esercitati dai singoli o dai comuni: al re infine il diritto di pace e di guerra. Fu trattata anche la riforma dei codici, e fu questo il maggiore dei benefizj che ne sentisse il popolo siciliano; perchè le moltitudini più che di libere istituzioni hanno bisogno di utili, e l'utilità materiale si stima più della libertà. I nuovi codici però non furono mai pubblicati.

Terminata la costituzione, involente sempre la regina, e assicurata la tranquillità nel regno, tentò il re nel marzo 1813 di riassumere il governo del paese. L'austriaca principessa l'avea consigliato al fatto, sperando forse che Bentink più che i popoli favorirebbe il trono, e sosterrebbe quando che fosse un colpo di stato. Ma Bentink, uomo di ferma fede e di più ferma volontà, apprese le intenzioni di Ferdinando e della regina, e imposto all'uno e all'altra colla forza ripose il primo nella vita privata, intimò alla seconda abbandonasse la Sicilia. Tornò adunque dopo breve tempo il principe Francesco vicario generale del regno: da lui fu aperto il nuovo parlamento all'entrare di luglio, volendolo la legge e più la stretta necessità dell'erario: fu creduto benefizio e fu danno, chè la prima prova del senno siciliano fu trista davvero.

S'era ingenerata comune opinione che il re Ferdinando manifestamente inimicasse la nuova forma di governo, e che perciò covasse nell'isola un partito stretto alla persona del re ed operoso a rovesciare quando che fosse i novelli sistemi. Nacque allora un secondo partito, ardente fautore del nuovo ordine di cose, dalle cui file si vide uscire un mordace gior-

naletto, che si stampava col titolo di *cronaca*, partigiano caldissimo di liberali e di libertà. Gli amici del re, e molti anche di coloro, che amanti pure di libertà non la volevano democratica, quale l'intemperante carattere delle moltitudini siciliane desiderava, unironsi a sostenere la causa reale, e dettero in luce un secondo giornale, che in opposizione al primo chiamarono *anti-cronaca*. Reciproche ingiurie ed accuse, discussioni lunghe ed inonorate, dissensioni vergognose furono in prima solo nelle pagine dei due giornali: ma poco appresso l'ira di parte scese anche nel parlamento, ove si udirono *cronici* ed *anti-cronici*, come si appellavano, tenere lunghe e sovente inutili dispute su cose estranee alle loro attribuzioni, trascurare frattanto gl'interessanti negozj del regno, lacerarsi acerbamente l'un l'altro, le passioni private anteporre ai pubblici bisogni. Taceva il popolo, trovando materia a sollazzo nelle animate discussioni dei due partiti: non tacquero però e fecer bene nè il governo nè Bentink, i quali convennero, prestando l'uno l'autorità, l'altro le armi, che il parlamento si sciogliesse. Il 30 d'ottobre andò il principe di Cattolica a far noto alle camere il decreto del governo. È bello e dignitoso veramente codesto editto, e la storia ha merito nel registrarlo. « Il vi-
» cario generale, ivi si leggeva, vi aveva convocato sulla ferma
» fiducia che aveste compiti i lavori cominciati nell'anno pre-
» cedente; ma le sue speranze sono state deluse: voi non vi
» siete occupati che d'inezie e di frivolezze. I suoi continui
» messaggi non vi hanno scosso: la discordia si è introdotta
» tra voi. Egli ha procurato con replicate proroghe richia-
» marvi all'unanimità, ma sempre invano. Frattanto il tempo
» è scorso, e lo stato minaccia una imminente dissoluzione.
» Ne siete stati avvertiti e non avete riparato; e così lo avete
» indotto alla dura necessità di prendere un espediente decisivo
» a cui lo autorizza la carta costituzionale; di sciogliere cioè sul-
» l'istante il parlamento attuale, e di convocarne un altro al più
» presto, il quale istruito dalla presente esperienza lavori di

» fatto a perfezionare la costituzione. Intanto andate, e dite » ai vostri elettori che destinino almeno al parlamento più » onesti e ragionevoli cittadini ».

L'apertura del nuovo parlamento fu fatta il 18 luglio 1814 dal re Ferdinando in persona, il quale trovandosi libero di Bentink (1), di cui temeva grandemente, e veduti risalire sui troni di Spagna e di Francia i Borboni, avea voluto pochi dì innanzi egli pure tornare all'amministrazione del regno. Prima ancora che riunisse il parlamento, pubblicò le sue proteste contro la voce ch'egli avesse rinunziato ai suoi diritti sul regno di Napoli, e spedì a Vienna, ove era già instancabile patrocinatrice la regina Carolina, il commendatore Ruffo. Se non che per questo lato doveva in breve rimanersi tranquillo: angustie solo dall'interna condizione del paese. Imperocchè la sdegnosa gara dei *cronici* ed *anti-cronici*, sopita nell'intervallo dall'una all'altra legislatura, riprese ora le sue furibonde abitudini, e riaccese con violente declamazioni la gara antica. Questa volta però trionfarono gli *anti-cronici*, protetti dalla volontà reale e dalla caterva dei cortigiani: ma il trionfo durò poco; che non tardò a manifestarsi altro gravissimo danno nel parlamento, e fu quello di trovar viziata la più parte delle elezioni per modo, che i più dei rappresentanti delle comuni mancavano, e molte grandi città, come Palermo e Siracusa, non vi avevano deputati. Quindi scorsi appena cinque dì dall'apertura, fu sciolto nuovamente; riconvocato poi nell'ottobre; e il re in questo tempo, bruscamente cambiato il suo ministero, lo avea composto d'uomini ostili all'Inghilterra, ostili perciò al nuovo ordine di cose. Nè cotal fatto passò inosservato nei tumulti delle elezioni e dei partiti: onde fu creduto dai più volesse il re minacciare la giurata costituzione, e fors'anco d'un tratto solo abolirla. Così il parlamento riconvocato nell'ottobre, venne nemico alla politica della reggia, pauroso di violazioni e di corti-

(1) Lasciò in questo tempo Bentink il comando dell'armata siciliana, che fu dato dal re Ferdinando al principe ereditario.

giani dispotismi: molti poi i malvagj, moltissimi gl'inetti, pochi i buoni; i quali rimanendosi senza influenza, dovevano talora sacrificare alle violenze, alle passioni degli altri uomini, e cose, che potevano giovare il paese. La camera dei comuni passò sei mesi in invettive contro il ministro Ferreri: quella dei Pari non si governò meglio; talchè si giunse all'aprile 1815, senza che i più necessarj bisogni dello stato fossero sodisfatti. Accaddero in quel tempo avvenimenti favorevoli alle antiche speranze di Ferdinando: cacciato dalle armi austriache Murat, tornava egli sul trono di Napoli: ed ecco in sul partire sciogliere il parlamento, e nominare una commissione per la riforma dei codici e della costituzione, giurando e promettendo sui sacri evangelj che la Sicilia continuerebbe ad essere liberamente governata. Vedremo in avvenire come fossero rispettati giuramenti tanto solenni.

Nel settembre intanto del 1814 la regina di Sicilia, Carolina d'Austria, era morta d'improvviso nel castello d'Hetzendorf presso Vienna, consumata dalle ire e dai furori di vendetta, e fors'anco dal dolore di non vedere a quel tempo le sorti di Gioacchino men fortunate che le sue al congresso. Era morta, mentre Vienna riboccava di feste, caroselli, spettacoli: per questo l'imperatore d'Austria non volendo annebbiare lo splendore e la gioja della città, vietò il bruno, e la fortuna negò così alla sua memoria perfino le apparenze del dolore. Nella reggia di Ferdinando Borbone tali apparenze furono minori ancora: perocchè cinquanta dì dopo ch'ella era morta, e mentre ancora in qualche remota parte dell'isola duravano gli ufficj funerei, fu sacrato privatamente il secondo matrimonio del re con Lucia Migliaccio, vedova del principe di Partanna, donna doppiamente adultera, per antiche e svergognate libidini famosa (1).

Così la corte di Sicilia liberata prima della persona, fu liberata anche delle influenze dell'austriaca principessa: ma durarono nulladimeno le massime e i consigli di lei, e la storia dei fatti che verrò in seguito raccontando lo mostreranno chiaramente.

(1) COLLETTA. *Storia del reame di Napoli*. Libro VII. pag. 199.

E quì prima ch'io lasci l'Italia per narrare le opere del congresso di Vienna, mi si conceda un ultimo sguardo alle condizioni della Lombardia e della Venezia, che abbiam lasciate al compirsi dell'austriaca invasione.

Il regno d'Italia, com'era creato da Napoleone, sebbene legato dalla comunione del principe, dalle armi promiscuate, dal vizio dell'origine, agli interessi, e alle sorti dell'impero francese, era stato pur nondimeno ordinato in modo indipendente, e l'autonomia del paese più che in apparenza consacrata. Furono infatti a Milano, capitale di quel reame, un senato, un corpo legislativo e consultivo, un consiglio di stato, un ministero, una direzione generale di polizia ed altri ufficj, principalissimi tutti nell'amministrazione dello stato, niuno dei quali subì mai dipendenza da consimili dicasteri stabiliti a Parigi. Il regno d'Italia stette insomma da se: ed ove si eccettuino gl'interessi politici, che il gabinetto francese governava a modo suo, per ogni altro lato fu sempre indipendente.

Così i desiderj italiani erano se non compinti, sodisfatti almeno in gran parte. Mutate le fortune, e il regno italico distrutto, si tenne speranza che l'Austria dominatrice avrebbe in egual modo retto lo stato e assicurata una indipendenza conforme. Ma le speranze fallirono. In poco andare di tempo quelle istituzioni, che conservate avrebbero cambiata la speranza in sicurtà, andarono abolite; e furono queste il ministero di giustizia, quello dell'interno, quello delle finanze, quello della guerra e gli altri tutti, non che la corte dei conti, le attribuzioni dei quali ereditò la reggenza provvisoria. E appunto perchè tali ufficj si ristrinsero nella reggenza, la perdita dell'autonomia del paese si fece manifesta; imperocchè come la reggenza stessa era provvisoria, doveva o prima o poi naturalmente cedere a un'altra autorità i concentrati poteri. La quale autorità fu poi, come vedremo a suo tempo, l'autorità centrale di Vienna, il gabinetto imperiale.

Oltredichè altra prova dei prestabiliti disegni fu nell'aboli-

zione del ministero della guerra; le cui attribuzioni ereditate prima da una commissione provvisoria, creata a por termine agli importanti negozj di quell'ufficio, furono poco appresso deferite al comando militare della piazza, governato da un ufficiale austriaco. Così le speranze di una indipendenza, regolata sulle basi di quella del regno d'Italia, andarono fallite, e solo rimase l'incertezza del modo, col quale il paese sarebbe governato dai nuovi forestieri.

Andarono deputazioni delle provincie lombardo-venete ad inchinare il nuovo sovrano: prima quella di Venezia, cui Francesco promise con molta umanità tempi più miti. « Le » vostre provincie, egli disse, saranno sempre uno dei prin- » cipali giojelli della *mia* corona: il commercio ripigliando i » suoi diritti rientrerà nei vostri canali: l'industria di un » buon popolo troverà nelle leggi l'incoraggiamento e la si- » curtà: Venezia riprenderà il suo rango tra le prime città » del mondo ». La deputazione lombarda fu ricevuta più alteramente: la superbia del principe non fu palliata dalle miti parole. « Dite ai vostri committenti, egli esclamò, che le molte » riprove che mi hanno già dato di attaccamento, hanno dato » loro altresì dei nuovi titoli indelebili alla *mia sovrana be-* » *nevolenza*. Verrò quanto prima a visitare le *mie* provincie » italiane. Io stesso voglio conoscere appieno non tanto i loro » bisogni, quanto i loro desiderj. »

Il paese intanto fu governato dalla reggenza, presieduta dal Bellegarde, e dominata dalle ispirazioni del gabinetto imperiale. L'organizzazione quindi fu, come la reggenza, provvisoria; onde l'amministrazione riformata solo in qualche lato rimase qual era innanzi. Andarono consiglieri aulici a Milano e a Venezia per determinare le basi su cui stabilire l'ordinamento interno delle provincie italiche: ma prima che il congresso di Vienna si sciogliesse, i lavori non rimasero compiti. Vi furono soltanto meschini provvedimenti sui dazj, sulle gabelle, sul commercio, conseguenza indeclinabile del termi-

nare della guerra: l'organizzazione politica ed amministrativa insomma, non mutò per allora in alcun lato. Solo, quando già la fama aveva annunziato il ritorno di Napoleone Bonaparte sulla terra francese, e i popoli erano tornati perciò a temere e sperare, giunse a Milano l'editto imperiale (7 aprile 1815) che regolava la nuova organizzazione: in altro punto del racconto ne vedremo le ordinanze.

Il timore delle sette e della libertà fece proscrivere le società segrete, e più quella dei liberi-muratori, da cui nacque più tardi la congrega dei carbonari. Le pene comminate non furono severe, come in appresso (1): ma i processi ordinati con inquisizione feroce, pari a quella, che più tardi incontreremo in altri processi politici.

Seguirono amnistie e perdoni ai disertori dell'armata: ma perchè costoro non tornarono alle bandiere, un decreto imperiale (25 ottobre) comminò severissime pene, e impose ai cittadini negar loro ogni soccorso non solo, ma denunciarli altresì ai magistrati. Fu questo il principio di quel sistema che s'introdusse dappoi, di dar premio allo spionaggio, e alle delazioni: ma l'immoralità già spuntava. per durar poi lungo tempo nel governo di quelle provincie.

Rimanevano da regolarsi i destini dell'armata italiana: ma qui le difficoltà erano maggiori che non negli altri provvedimenti. Partiti i francesi, partito Eugenio, occupato militarmente il regno d'Italia dalle milizie austriache, le schiere italiane numerose quanto le straniere (chè buona parte di esse avuto il regno aveano fatto ritorno in Alemagna) erano state concentrate nel paese compreso tra Mantova e Milano. Bisognava determinarne in qualche modo le sorti. Scioglierle era impossibile, perchè si accrescevano di troppo i malcontenti, precipuamente in un paese appena appena conquistato: impossibile te-

(1) Il decreto di proibizione delle società segrete (28 agosto 1814) prescrisse ai settarj la pena della prigionia per uno spazio di tempo non maggiore di tre anni.

nerle nel regno, perchè nuocevano la austriaca dominazione: possibile solo trarle in altre parti dell'impero, e soggettare il paese alla odiosa presenza di milizie straniere intieramente. Si fece, come si pensò, niuno opponente; ed in tanto altri eventi seguirono a favorire i prestabiliti disegni.

L'esercito italiano stava, come dissi, tuttora in armi nelle provincie tra il Mincio e Milano, intatto quale il lasciava il vicerè, diminuito solo dei veliti, cui domandandolo, era stato accordato il congedo. La memoria delle cadute fortune, la presenza di quelli stessi valorosi capitani che tante volte lo aveano guidato alla vittoria contro gli austriaci, lo rendevano naturalmente doloroso dell'austriaca dominazione. Grandi quindi i lamenti, grandi i sospetti, grandissime le querele in specie tra gli ufficiali; cui la servitù dei nuovi forestieri gravava di troppo l'ardente natura. Di quì ebbe origine una congiura militare, auspice il generale Teodoro Lecchi; e questa congiura fu quella che determinò veramente più tardi il traslocamento delle truppe italiche.

Scrisse Teodoro Lecchi, riprendendo il filo d'una cospirazione poco tempo innanzi tentata (1), al fratello Giuseppe, che stavasi allora al soldo di Gioacchino re di Napoli. Narrò i dolori del presente stato, narrò le angustie in cui l'esercito italiano tenevasi, riferì le diuturne querele, i manifesti lamenti dei soldati e degli ufficiali: disse l'onta della straniera servitù esser tanto sentita nelle schiere da render facile il prorompere dello sdegno: lodò la bella tenuta delle truppe, disciplinate, numerose, fiduciose dei capi, e più della causa italiana: esagerò lo spirito del popolo lombardo, che diceva reggere con fatica la catena impostagli dalle vittorie dei re collegati: scrisse infine le condizioni dell'armata e del paese esser propizie a rivendicare la patria libertà: le provincie lombardo-venete esser guarnite con poche migliaja d'austriaci: Mantova baluardo

(1) Vedi il Libro I a pag. 79.

della lombarda indipendenza non poter reggere col debole presidio che teneva contro l'esercito italiano: Napoleone essere all'Elba, sdegnoso delle opere della coalizione, e pronto a soccorrere col suo genio gigante i conati italiani: non mancare che il re Murat alla grande opera: chiamarvelo gl'interessi d'Italia, e i suoi non meno: l'impeto del vecchio sul nuovo trascinare il di lui trono a ruina, e necessitargli altre basi che non le amicizie dei monarchi collegati: esortasse perciò lui, Giuseppe, il re Gioacchino a soccorrere colle sue armi l'esercito italico, quando insorgesse contro gli austriaci: per tal modo essere la vittoria assicurata, e l'indipendenza della bella patria italiana determinata per sempre.

Rispose Giuseppe Lecchi come le domande del fratello, e i proprj sensi medesimi insinuavano: e convenutone con Murat diè formale promessa che il re di Napoli accorrerebbe prontamente in soccorso dell'esercito insorto. A questo punto si ordì nelle milizie italiche una congiura, cui accederono i più distinti capitani tra cui Fontanelli, già ministro della guerra, Lecchi, Bellotti, Demeester, generali, i colonnelli Gasparinetti, Varese, Olini, ed altri moltissimi. Si cercò prima cooperazione nei cittadini; e fu aggiunto ai cospiratori a tal uopo il celebre medico Rasori, perchè alle forze dell'esercito riunisse quelle della nazione. Si convenne poscia a determinare il piano dell'insurrezione. Esaminate le condizioni del paese, nel concetto dei congiurati e del Lecchi in specie propizie, si stabilì si suonerebbero in una data notte le campane a stormo: a quel segnale i soldati italiani ch'erano in Milano si riunirebbero in arme, piomberebbero sulle milizie austriache, stupite del fatto inatteso, s'impadronirebbero di loro coi più distinti ufficiali militari o civili, vivi o morti: il Rasori in nome dell'esercito insorto chiamerebbe alle armi i cittadini: il Fontanelli dirigerebbe la mossa: i varj corpi italiani, acquartierati lungo la via da Milano a Mantova accorrerebbero in aiuto del Fontanelli: preponderando infine la fortuna dei congiurati,

si proclamerebbe un governo italiano: quando invece si mostrasse infelice, le milizie insorte scenderebbero in Toscana per dar la mano o ai napoletani che s'inoltrassero, o a Bonaparte che volesse dirigere il movimento, o agli uni e all'altro al tempo stesso, e afferrerebbero per tal modo un'occasione propizia per venire a patti cogli austriaci per se e per la patria. Credute le congiunture propizie, ogni cosa fu apparecchiata come s'era convenuta. S'indugiò solo a fermare il giorno, e ciò fu causa che l'opera della cospirazione andasse perduta immantinente. Finchè s'era discussa la cosa nel calore delle passioni, fra declamazioni violente, fra liete prospettive di felici eventi, il generale Fontanelli valoroso quant'altro mai non avea potuto ricusarsi alla generosa missione affidatagli: ma quando nella quiete di una campagna, ove visse ritirato alcun tempo, nelle dolcezze della famiglia, pensò alla gravità dell'opera ch'ei dovea dirigere e trarre a fine, quando considerò il popolo lombardo prostrato in mortale apatia dinanzi alle condizioni della patria, quando vide potenti eserciti pronti a calare da un dì all'altro nella sua Italia a domare la rivoluzione, contro tante forze insufficiente a resistere, ricusò l'incarico, e negò altresì la sua opera alla cospirazione. Si volle allora sostituire Teodoro Lecchi: ma questi pure sfiduciato dalla rinunzia del Fontanelli, timoroso poi che il suo nome non fosse splendido abbastanza per dar lustro all'impresa, non volle capitanarla, e la cospirazione militare ebbe così fine.

E fu fortuna solita di consimili tentativi. Le congiure, le società segrete se alimentano, se conservano le scintille di libertà, non servono al loro trionfo: colle cospirazioni non si muovono le moltitudini: per queste son necessarj altri mezzi. In quella poi muover l'esercito era follia. Come bastare con trenta o trentacinquemila uomini contro l'intiera potenza austriaca, libera d'altre guerre, pronta sempre a soccorrere di nuovi ajuti le cadenti fortune, padrona allora delle milizie di mezza Europa? Le schiere di Gioacchino come potevano validamente

cooperare l'impresa? Ostile l'Inghilterra sui mari, nemiche Austria, Prussia, Russia, la Francia medesima, nemico, e questo è più, un vicino paese italiano il Piemonte, tutto contrariava il disegno. La vittoria non era remota, ma impossibile. E fu ventura davvero che la cospirazione cadesse da se.

La quale cospirazione, quantunque ordita con ogni possibile segretezza, non potè infrattanto rimanersi ignota al governo, cui non la sola polizia, ma anche privati delatori mirabilmente servivano. Il marchese Ghislieri, devotissimo di casa d'Austria ed anzi suo segreto agente in Lombardia, avuto sentore della congiura, corse al Bellegarde, e studiò ogni mezzo per tòrsi in mano i cospiratori. Ma in questo tempo la congrega si sciolse, nè fu possibile aver materiali per processare i rei. Si provvide allora altrimenti; perocchè, non appena s'ebbe certezza che il pericolo fosse passato, fu dato ai capi dei reggimenti italiani l'ordine di recarsi in Alemagna entro il termine di tre dì, dal 18 al 21 novembre. Passarono così al servizio austriaco i migliori dei generali italiani, tra cui Fontanelli, Zucchi e Bertoletti, tratti dall'amore alle schiere italiche, già chiamate in altre parti dell'impero, e dall'ambizione del militare servizio, non da servili inclinazioni: Pino fu ringraziato e posto in ritiro, e fu degna pena alla superbia di quel capitano, valoroso, non onesto: pochissimi conservati nel regno, tra cui i più devoti e i più infedeli ad un tempo, volendosi per questi attender momento opportuno per dar loro una pena della tentata insurrezione. Teodoro Lecchi soltanto ottenne una onorata dimissione: e così ebbe fine l'esercito del regno d'Italia.

Sopraggiunsero ora nuove congiunture per ravviare le già dismesse fila della congiura. È stato detto da alcuni che l'opera del Bellegarde e del Ghislieri indusse gl'imprudenti cospiratori a tramare nuovamente. Ciò non può dirsi con verità. Giunse a Milano di Savoja un impostore sotto nome di visconte di Saint-Aignan, e per opera sua si rappiccarono le interrotte pra-

tiche; non è certo ch'ei fosse stipendiato di casa d'Austria: ebbe forse altri motori, ed altri fini. Comunque sia entrò costui in amicizia col Marchal, uno dei congiurati antichi, e affettando modi e sembianze di segretezza, narrò che il re di Francia Luigi XVIII, il reggente d'Inghilterra, e più poi il duca d'Angoulême lo aveano spedito a Milano per istudiare lo spirito della popolazione. La credulità del Marchal lo trasse a dar fede all'incognito: ed ecco uniti nuovamente molti dei capi della cospirazione militare, fra cui Lecchi, Rasori e Gasparinetti, reputando favorevole l'occasione per riprendere le fila della congiura. Il Saint-Aignan avvicinò tutti, diresse anzi la cospirazione: disse non potere i suoi mandanti sopportare in pace che la bella Italia fosse oppressa da giogo straniero: essere i loro cuori angosciati da quel doloroso spettacolo: aver concepito il pensiero d'infrangere quelle catene: domandare soltanto agl'italiani se accoglierebbero le generose proposte. Da questo momento la congiura tornò ad aver vita: si stabilì prima il piano di costituzione, che doveva esser la legge fondamentale del nuovo stato italiano; il colonnello Gasparinetti stese un bando per l'esercito; il medico Rasori un manifesto al popolo: il Marchal poi si apparecchiò a recarsi a Napoli per assicurarsi il sussidio di Murat: il Rasori deliberò partirsi per Douvres per cercare la protezione della gran Brettagna. Appunto il dì che si discutevano e il piano della costituzione e i due manifesti, la polizia venne alla casa di Rasori: il Saint-Aignan ch'era presente esso pure, simulando straordinario furore, impadronitosi delle carte, corse incontro agli agenti e ai soldati: fu atteso lungo tempo, ma non fu visto mai più, e le carte seco recate comparvero poscia in processo contro gli imprudenti cospiratori.

Gasparinetti, Rasori, Lattuada, e il troppo credulo Marchal, furono arrestati tre giorni dopo. Ma non bastarono a calmare i disegni del Ghislieri e del Bellegarde: mancavano i membri della congiura militare. Un tal Pagano, uomo divenuto celebre in appresso nei fasti dell'austriaca polizia, assunse l'inca-

rico di strappare lunghe e veraci confessioni ai captivi. e vi riuscì. Il colonnello Gasparinetti fra gli altri fatto certo che i suoi amici avevano tutti parlato egualmente. dichiarò lo scopo delle due congiure, i nomi dei congiurati, i mezzi di cui poteano valersi. i disegni che avevano deliberati, i sussidj nei quali speravano, ogni cosa insomma coi più minuti particolari. Quindi pochi dì appresso i generali Lecchi e Bellotti. coi signori Cavedoni, Brunetti. Pagani, ed altri, furono imprigionati, tratti a Mantova, e chiusi in una torre, le cui fondamenta erano piantate nel lago fangoso che circonda la città.

Avuti in mano i rei, pensò il governo imperiale a giudicarli. Il marchese Ghislieri auspicò il processo: una giunta straordinaria fu nominata a istruirlo. Presidente di questa giunta il conte Cardani: membri. Freganeschi. Bonacina. Borghi e Gianni: procuratore della legge Draghi: uomini tutti. cui l'astio feroce esercitato contro i liberali nei fatti del 99 avea data grande ed infausta celebrità. Si tentò aver le prove dell' esistenza di un comitato direttore della congiura: ma queste mancarono o perchè veramente non fosse mai esistito. o perchè sentissero tutti i captivi la necessità di tacerlo. L' esistenza della cospirazione cadde quindi da se: non v' è società senza una direzione. senza una presidenza: come può esserlo una congrega di congiurati? Ma perchè il principe di Metternich avea scritto al Bellegarde facesse noto alla giunta esser desiderio del governo che la pena fosse grave per mitigarla poscia con atto di sovrana clemenza, e così incominciare ad acquistarsi favore nel popolo lombardo, il procuratore della legge domandò ai giudici la pena capitale: nondimeno i giudici mossi o da altra superiore volontà o da umanità maggiore, o dalla coscienziosa disamina del processo furono d'assai più miti: e ritenuto che non vi fosse congiura, e che solo esistesse il reato di non rivelazione, essendosi formati vaghi disegni e proferite parole contro il governo. condannarono gli accusati a cinque anni di carcere duro. Sopraggiunse a mitigare la pena la clemenza

imperiale; ma le feste, i giuochi, gli amori, gli spettacoli di cui Vienna allora era il giocondo teatro, la trattennero lungo tempo per via: talchè trascorsero tre anni prima che la sentenza ritornasse a Mantova dalla capitale dell'impero. L'imperatore Francesco I commutò la pena di cinque anni in diciotto mesi di carcer duro: (1) ma sebbene al giungere del benigno editto ne avessero gl' infelici cospiratori trascorsi già tre, furono nulladimeno trattenuti in prigionia fino al compirsi dei diciotto mesi: dovettero quindi virtuosamente subire tre lunghi anni di carcere di custodia.

Fu questa congiura l' avvenimento il più importante che segnalasse nella Lombardia i primi tempi dell'austriaca dominazione. Negli anni appresso simili cospirazioni si rinnovellarono sovente: ma allora e il rigore della legge e la severità dei tribunali d'eccezione furono applicati con immanità non comune. Lo vedremo pur troppo, quando l' ordine del racconto ci condurrà a parlare di quei tempi. I processi politici sono pur le brutte pagine della storia del governo d' Austria!

Straordinaria fu poi veramente l' arte con cui si condusse quel processo e in specie quello del Lecchi. Ne fu principale motore il Ghislieri: e perchè sia noto con quali mezzi si estorcevano allora in Austria agl'imputati le più interessanti confessioni, mi sia permesso narrare distesamente un fatto, che lo stesso generale ha poi di per se riferito (2). Il signor Ghislieri avea per costume d' entrare ogni mattina per tempo nella camera del Lecchi, sorprendendolo così appena desto. Egli conosceva l' indole mite e affettuosa di lui, l' affetto quasi appassionato ch'esso nutriva per la propria famiglia, la sua divozione verso la madre, la quale dal canto suo, pia e tenera com'era, lo prediligea fra tutti i suoi figliuoli, e non sapea

(1) La pena del carcer duro in Austria portava l'essere obbligati al lavoro, il vivere isolati in una tana, il tenere la catena ai piedi, dormire sui nudi tavolacci, e mangiare una broda con pane della *Brenn-Zuppe*.

(2) Vedi *Studi sopra la storia di Lombardia*. Parte II. pag. 125 e segg.

rassegnarsi a quella sciagura, tanto più che sentendosi presso a morte, temea di non più rivederlo. Non ignorando il Ghislieri alcuno di questi particolari, tentava la sensibile anima del generale: « vengo in questo punto di casa vostra, diceagli; oh! quanto siete amato! quante lacrime fa spargere la vostra sventura! ». Seguiva poi nominando le persone più strettamente congiunte con lui, attribuendo a ciascuna commoventi parole: poi gli ricordava la madre, che moribonda com'era, (e il Lecchi n'era indotto) gli rappresentava invece preoccupata solo del destino del figliuolo, e simulava le più tenere espressioni, finchè non vedesse le lacrime sugli occhi e sulle guance del generale. Veniva allora a parlare del processo: allora cercava insinuare nell'animo di lui il pensiero di confessioni, o di confidenze: ma Teodoro Lecchi vinse sempre le perfide insinuazioni, e fu costante nel tacersi contro le simulate dolcezze del Ghislieri.

Si adoperarono consimili enormità anche verso altri imputati. Conobbero molti l'artifizio: taluno però, misurando l'altrui colla propria lealtà, reputò sincere le suggestioni e confessò. Fu di questi il colonnello Gasparinetti, la cui innocente credulità diè causa di pene a se e ai compagni. E poichè oramai m'è accaduto di notare con quali artifizi fosse auspicato il processo di Teodoro Lecchi, mi sia concesso dir pure brevemente degli altri che si adoperarono col Gasparinetti.

L'interrogatorio del colonnello era fatto da un maggiore austriaco, presente il poliziotto Pagano, di sopra ricordato, e Gasparinetti era fermo in negare sul principio, nulla curando promesse o minaccie. Accadde un dì che il maggiore interrompesse l'interrogatorio per escire un istante. Il Pagano, colto il momento, s'appressò guardingo al colonnello, e a bassa voce e con tuono commosso, fingendo compassionarlo, lo scongiurò palesasse per suo bene la congiura, già dagli altri captivi confessata. Tanto lo strinse, tanto seppe abilmente convincerlo, che il Gasparinetti, tornato il maggiore, tutto narrò, nulla

ascose; e così fu causa innocente che altre vittime cadessero in mano al Ghislieri. Il fatto è strano, e quasi incredibile: ma ne fan fede le parole stesse del colonnello, il quale tornando in libertà narrò l'artifizio, di cui rimase inespertamente la preda (1).

Fatta nota la cospirazione militare, vi fu chi pensò farne gravitar la pena anche su quei cittadini, conosciuti amatori di libertà e partigiani del dominio caduto. Si propose al governo far calare in città un grosso stuolo di contadini per la festa della madonna di marzo, e volgere poi questa enorme moltitudine verso le case dei milanesi, che la fama appellava zelatori dei rovesciati sistemi. Ma il governo quì almeno ebbe il pudore di riensarsi, onde il pensiero di quei devoti fedeloni di casa d'Austria andò fallito in origine.

Io credo però casa d'Austria innocente di cosifatte turpitudini. I governi puniscono, non tormentano: all'altezza dei governi non risalgono le vendette private: le quali vendette si manifestano sovente più o meno nei giudizj sovra i processi politici. Gli eccessivi rigori con cui generalmente sono essi condotti, sono specialità di chi li dirige, non politica di governo: e di ciò do prova mostrando che se il governo può talora ordinare inquisizioni e severità, non può bensì giammai regolarle. Perciò son d'avviso che gli artifizj coi quali fu condotto il processo politico del 14 s'ignorassero a Vienna; e ne offro non dubbia testimonianza narrando che al termine di quel processo, quando ogni cosa fu nota, Ghislieri cadde in disgrazia, e per fuggire la vergogna del fallo dovè vestire l'abito di san Francesco. Se Austria ebbe un torto fu quello di affidare ad una commissione speciale il giudizio su quel processo. I tribunali eccezionali demoralizzano il popolo, nuocciono il governo, ai rei danno nome di martiri, crescono i settarj. La giustizia vuol essere amministrata sempre da quei tribunali che la legge

(1) *Studj sopra la storia di Lombardia*. Parte II. pag. 119.

fondò. L'esperienza ha mostrato che le corti speciali il più delle volte, trascurando le prove del processo, cercano e vogliono colpevoli, non innocenti: e ciò è rovina del governo, del quale è diminuita così la fiducia e la possanza. Il governo d'altronde è sempre nell'interesse di crescere e l'una e l'altra; è perciò nel bisogno di mantenere intatta la legge, quale diè ai popoli. Quindi le commissioni speciali non gli sono a vantaggio, essendo eccezionalità contrarie alla legge: tanto meno per l'Austria in un paese, come la Lombardia e la Venezia, ove la magistratura indigena, o no, diè sempre esempio non perituro agli altri stati di incorruttibilità non comune.

Tali furono del resto gli avvenimenti che segnalarono i primi periodi dell'austriaca dominazione in Italia. I rimanenti stati italiani, ebbero altre scosse a patire, altri eventi a tollerare. Ho narrato di sopra in quali condizioni fossero essi ritornati colle restaurazioni del 1814. Resta adesso a vedersi il complemento che s'ebbero dalle opere del congresso di Vienna.

CRONACA ITALIANA

LIBRO III.

SOMMARIO

DEL LIBRO III.

Considerazioni sulla coalizione del 1813. Congresso di Vienna. Giudizio sul medesimo. Suoi errori e suo scopo. Principj che ne influenzarono le deliberazioni. Equilibrio e legittimità. Feste a Vienna. Questioni della Sassonia e della Polonia. Paure del congresso. Alleanza austro-anglo-francese. Bonaparte all'Elba. Sua fuga. Sbarca in Provenza. È accolto trionfalmente. Restaurazione dell'impero. Timori della coalizione. È rinnuovato il trattato di Chaumont. Dichiarazione del congresso di Vienna. Risposte di Napoleone. Le corti d'Italia. Il Piemonte. Sua alleanza coi collegati. Napoli. Condotta di Gioacchino. Suoi pensieri, e sue determinazioni. Contrarietà. Aduna consiglio, e manifesta le sue intenzioni. Repliche dei contrari. Decisione della guerra. Spedisce a Bonaparte il conte di Beaufremon. Risposta. Stato dell'esercito napoletano. Primi movimenti. Domanda di Gioacchino al governo pontificio. Proteste alla corte d'Austria. Dichiarazione ufficiale del gabinetto viennese. Proclama di Gioacchino. Condizioni dell'Italia settentrionale. Diffidenze dei popoli. Considerazioni. Stato dell'esercito austriaco. Imposizione sul commercio lombardo. Proclama del maresciallo Bellegarde. Osservazioni sul medesimo. Prime operazioni militari. Combattimento di Cesena. I napoletani a Bologna. Accoglienze. Entusiasmo. Pellegrino Rossi. Gli altri paesi non si muovono. Decreti di Murat. L'esercito napoletano sul Panaro. Battaglia al ponte di sant'Ambrogio. Occupazione di Ferrara. Combattimento a Occhiobello. I napoletani si ritirano. Dichiarazione di Lord Bentink. Contrarie notizie giunte a Murat a Bologna. Consiglio di guerra. Deliberazioni.

L' esercito napoletano in ritirata su Bologna. Combattimento sul Reno. Evacuazione della città. L' armata austriaca e il maresciallo Bianchi. Scaramuccia al Ronco. Piano di Gioacchino. Domande d' armistizio ricusate. I Napoletani a Macerata. Battaglia di Tolentino. Eventi. Rotta di Macerata. L' esercito napoletano va disperso. Passaggio del Tronto. Pignatelli. Il principe di Cariati reduce da Vienna. Statuto politico, e sue basi. Montigny e Maohes. Incendio di Ceperano. Continua la ritirata dei napoletani. Carascosa. Rotta di Mignano. Gioacchino a Caserta. Sue determinazioni. Entra a Napoli privatamente. Suo colloquio colla regina. Ultimi istanti di regno. Sua partenza. Trattato di Casalanza. Colletta. Articoli addizionali al trattato. Effetti prodotti a Napoli. La regina Carolina Murat, e il commodoro inglese Campbell. Convenzione prima. Cure della regina. Chiama in Napoli gl' inglesi. Convenzione seconda. Sua partenza per Trieste. Ingresso dei Tedeschi a Napoli. Tumulti. Ingresso del principe don Leopoldo Borbone. Resa di Pescara e di Ancona, e resistenza di Gaeta. Trattato fra la corte di Vienna e la corte di Sicilia. Eventi della guardia napoletana. Il papa fugge da Roma. Sua protesta. Atti del suo governo. Va a Firenze, poi a Genova. Accoglienze. Recezioni ai napoletani. Estratto d' una lettera del general Pignatelli. I napoletani in Toscana. Editto del granduca. Principj del governo toscano. Invasione tedesca. Ordini di Murat. Fatti d' arme fra la guardia napoletana e gli austriaci di Nugent. Corrispondenza intercettata. Ritirata della guardia. Ordine del giorno austriaco. Piano di guerra dei Tedeschi. Accoglienze ricevute dalle milizie austriache dai popoli toscano e romano. Ritorno di Pio VII e del granduca Ferdinando nelle loro capitali. Lombardia. Editto imperiale. Come fosse interpretato dai lombardo-veneti. Dichiarazione finale sul principio del Libro IV.

QUESTE furono le armi dei collegati all'impero, e alla Francia, ma più funeste ai popoli, che non poterono unire ai diritti la ragione onnipotente, la forza. L'edifizio istaurato colle vittorie della coalizione fu, non v'ha dubbio, ispirato da generosi sentimenti di pace, e di universale fratellanza: ma resultò invece sciaguratamente una trista congerie di fatti e di disposizioni, parto non solo di egoismo parziale, d'individuale interesse, ma di particolari convincimenti altresì. Ovunque nelle proclamazioni dei monarchi, dei ministri, dei generali s'erano udite generose promesse, e più generose parole: prima in Germania nello slancio dei popoli contro l'oppressione francese con smodata magnificanza di pompa: in Italia appresso da austriaci e inglesi che le

aveano ripetute con seducenti espressioni: in tutta Europa infine dall'imperatore Alessandro, che spinto dalla nobile natura non avea taciuta la volontà di dare a tutti ciò che loro si perteneva. La libertà e l'indipendenza fu quindi speranza comune dei popoli soggiogati, o se non la libertà la indipendenza almeno; e gl'italiani sopratutto, ingenui e fiduciosi quant'altri mai tenner fede nelle promesse della coalizione.

Fu sventura che le prime nobili ispirazioni andassero perdute: subentrò l'egoismo a quel primo slancio di generosità: ed ecco naturalmente i diritti dei re andare innanzi ai diritti delle nazioni, e nel precipizio di questi riuscire trionfanti gli altri soltanto. Finchè a vincere la preponderante forza di Bonaparte occorreva l'entusiasmo dei popoli, si usarono promesse, artifizj, insinuazioni, declamazioni pompose, sebbene in gran parte anzichè da turpe egoismo emanassero allora da buona e decisa volontà: ma quando il temuto augusto disparve dalla caterva dei re, quando non più s'ebbe a temere la sua invincibile potenza, quando si dovè scendere naturalmente a tracciare su nuove basi la carta d'Europa, preponderò allora nei consigli regj un solo individuale interesse, e i diritti dei popoli ebbero così a rimanersi vittime innocenti d'un egoismo più innocente ancora.

E dico egoismo innocente, perchè quantunque i più degli storici abbiano accusata, e combattuta anche con violenza l'opera del congresso di Vienna, a me sembra meno trista, meno inconseguente di quanto si grida ogni giorno.

Siamo logici anzi tutto. Se le promesse anteriori volevano maggior rispetto ai diritti delle nazioni, il non averle adempiute sarà mala fede, slealtà, tutto ciò che si vuole: ma il pretendere da quella coalizione, costituitasi sulle basi dell'antico equilibrio europeo, ch'essa tutto operasse a benefizio dei popoli, è stranezza, è ridicolezza, è domanda irragionevole. Nella società, com'ella è costituita, sono due elementi eterogenei, in specie nei paesi dominati dalla mania di libertà, due ele-

menti cozzanti sempre l'un contro l'altro, la regalità (*royauté*) e il popolo. In qualunque maniera questa regalità venisse originalmente stabilita, attualmente esiste, e i suoi diritti valgono quanto i diritti delle nazioni. Come negarne l'autorità? Chi è che pensi, logicamente e storicamente parlando, che il diritto regio sia un abuso di sovranità, un diritto da perimersi, una transizione da sparire e confondersi nel progresso sociale? Niuno al certo. Ora, attesa questa lotta continua fra quei due elementi, lotta che la storia d'ogni tempo e d'ogni luogo non nega, se sia posto un consesso di re a determinare i destini d'un paese, i diritti dei popoli dovean cedere il loco ai diritti regj. Pongo il caso contrario. Se l'elemento rivoluzionario trionfasse, se una costituente unicamente popolare fosse chiamata a definire le sorti di uno o più stati, i diritti della regalità sacri e inviolabili quanto i diritti dei popoli, rimarrebbero essi fermi e inviolati, o non sarebbero usurpati all'incontro nella maggior parte? Se non parlasse l'istoria, lascerci la risposta agli stessi democratici: ma l'istoria d'ogni paese mostra abbastanza, quanto rispetto siasi serbato a cotesti diritti nel trionfo dell'elemento popolare. Così la reciprocità non manca, ed è ciascuno nel suo diritto. Perchè adunque o politici furibondi, volete che dagli altri non vi sia riensato, ciò che nel caso identico, a loro ricusereste? Perchè o patrocinatori dei popolari diritti, come vi appellate, ma demagoghi d'indole e di natura, non volete che i re vi ricusino, ciò che ad essi voi pure senza artifizj neghereste?

Dico adunque che il congresso di Vienna non fu ingiusto, o malvagio. Fra popoli e re, e l'ho mostrato, non può esister giustizia retributiva: gli uni e gli altri alla lor volta domano, sacrificano i contrarj. Se il congresso di Vienna perciò prostrò i popoli, lo fece per necessità inevitabile, per l'egoismo della propria condizione.

Se i re collegati ebbero allora un torto, fu quello di non aver basata la pace e la tranquillità europea su fondamenti

più stabili e duraturi. I loro proclami, le loro prime ispirazioni erano state per ristabilire un equilibrio europeo, un ordine politico, un patto acconcio alle condizioni naturali dei paesi, rovesciate nelle conquiste napoleoniche. La loro colleganza adunque partiva da nobili proponimenti: la carta d'Europa lacerata da Bonaparte dovevasi ricostruire su quelle basi, che sembrassero acconcie a mantenere per lungo tempo quell'ordine, quell'equilibrio, quella pace, che appariva adesso il primo dei loro desiderj. Ma perchè la pace, primo e vero fondamento della prosperità degli stati, sia costante e durevole, non basta il determinare in un regno limiti più o meno estesi, l'equilibrare la potenza di un paese colla potenza d'un altro, l'ingrandire i piccoli, il diminuire i più forti; ma vuolsi altresì eliminare quanto è possibile ogni evento di politiche perturbazioni, e quindi assicurare ai popoli quel tanto, che possa almeno tener ferme e tranquille le maggiorità.

In questo rispetto bisogna distinguere la questione in due parti: se cioè la rivoluzione emani dal sentimento di libertà, o dal sentimento di nazionalità. Le manie di libertà si vincono facilmente, durano poco, e precipitano esse stesse per l'impotenza della propria origine: la libertà moderata soltanto, basata nei più degli stati sul principio regio, ha elementi di durata. Perciò con concessioni limitate ma ragionevoli, coll'estendere le facoltà legislative alla parte dotta soltanto della nazione, le rivoluzioni per questo lato si eliminano o almeno si rendono meno frequenti.

D'altra parte le aspirazioni liberali vestono tante forme e così svariate, che da esse non resulta mai un sentimento unanime, regolare, costante. La libertà fa i partiti: talchè in questo aspetto ogni agitazione rivoluzionaria può esser sempre facilmente domata.

Non così nell'aspetto dell'indipendenza, della nazionalità. Quest'idea, questo sentimento è troppo fondamentale, troppo popolare, troppo necessario, direi quasi, in ogni nazione per-

chè possa dominarsi con facilità; e infatti si trova esso vivente ovunque, nei popoli di tutti i tempi e di tutti i luoghi. Le agitazioni rivoluzionarie, come sono originate dall'idea della libertà, stancano i popoli istessi: non così quando emanano dal sentimento della indipendenza, il quale sempre uniforme, sempre eguale com'è, getta radici da per tutto, e s'ingenera profondo, e costante. L'indipendenza non fa i partiti come la libertà: da essa emana una aspirazione sola, un'idea soltanto: e infatti come può essa vestire forme varie e molteplici, se il concetto di lei non può compirsi che per un unico fatto? Perciò violando l'indipendenza d'un paese, per quanti armati si tenga a domarla, non se ne assicureranno nè la pace, nè la prosperità, nè la felicità. D'altro lato conservandola, sarà facile escludere per tal modo ogni possibile agitazione rivoluzionaria, ogni insurrezione, ogni guerra, che può esser fomento ad altri popoli, danno agli stati, precipizio ai monarchi.

Errò quindi il congresso di Vienna, allorchè credendo assicurare la pace e la tranquillità europea, sacrificò l'indipendenza delle nazioni, astringendone molte a divenir suddite d'altre, da cui le dividevano la configurazione geografica, gl'interessi materiali, i costumi, le abitudini, e perfino la lingua. Errò, dico, perchè lasciò vivi per tutto in Europa elementi di rivoluzione e di agitazione, portò gli stati maggiori al bisogno di tenere innumerevoli milizie a guardia dei soggiogati; crebbe quindi le spese e la necessità di danaro; onde prostrati pure gl'interessi materiali, alle agitazioni rivoluzionarie diè anche maggiore incremento.

So bene che il principio delle nazionalità non è assoluto: so che nulla vi sarebbe di più curioso e più strano, che vedere l'Europa riordinata secondo i vari nuclei nazionali; ma so altresì che di fronte alle speciali condizioni di alcuni paesi l'indipendenza è necessità. Il principio continuamente riscontrato nel corso della storia umana lo mostra abbastanza. Le nazionalità barbare o semi-barbare o meno civili sono destinate a

perire ed a fondersi sotto il magistero d'una razza più civile; e ciò cammina naturalmente: ma le nazionalità civili, che voglionsi sottoporre alla dominazione di un paese più barbaro, sono tratte sempre per forza propria, per naturale impulso a riunirsi sotto la propria nazionalità, e a staccarsi da quella, cui volcano amalgamarsi. E il caso apparisce manifesto nelle condizioni dell'Italia.

Non era perciò assicurare la pace e la tranquillità d'Europa, ponendo dei grandi popoli in situazioni pericolose a siffatta tranquillità: molto meno era fondamentare l'esistenza dei troni e delle monarchie. Dando alle nazioni cause continuate di insurrezioni e di turbolenze, in qualunque luogo si manifestino, l'edifizio europeo intiero deve naturalmente risentirne gli effetti.

Riassumo il fin qui detto. Condannare il congresso di Vienna per ciò che fece è illogico, è inconseguente: i re debbono operare nel proprio interesse, come i popoli padroni di se: il principio della reciprocità non si può escludere: se il congresso errò (e fu politica insipienza, non nequizia), errò soltanto nelle questioni di nazionalità, e in specie di fronte all'Italia: nelle questioni di libertà non poteva operare altrimenti.

Ora ritorno ai fatti (1).

L'articolo finale del trattato di Parigi avea determinato che nel termine di due mesi, tutte le potenze impegnate nella guerra contro Bonaparte, avrebbero mandato plenipotenziarj a Vienna per regolare in un congresso generale le questioni rimaste insolute. Così il congresso di Vienna avrebbe dovuto riunirsi il primo d'agosto: ma già da Parigi erano incominciati i piaceri e le feste, talchè mancò il tempo per adempiere le disposizioni del trattato. Fin dal giugno perciò si conveniva a Londra che le conferenze di Vienna si aprirebbero all'entrare

(1) Sul congresso di Vienna si vedano De Pradt *Congrès de Vienne*, II Vol. XI della *storia dei trattati* di Schoell, Capefigue le *Congrès de Vienne*, Klueber *Acten der Wiener Congresses*, e Martens *Recueil de pieces officielles*.

d'ottobre; ma perchè a cotest'epoca *le questioni su cui doveasi pronunziare non s'erano ancora studiate tanto da farne rispondere il resultato ai principj del diritto pubblico, alle stipulazioni del trattato di Parigi e alla giusta espettativa dei contemporanei* (1), ne fu differita l'apertura al primo novembre.

E il primo novembre si riunì di fatto questa autorevole assemblea, di cui fin allora mai s'era veduta l'eguale. Dacchè le nazioni europee stabiliron l'uso di conferire a dei ministri la difesa dei loro interessi politici, giammai si trovò cenno nell'istoria d'una riunione d'uomini di stato, con missione così grande e importante. Nè il congresso di Utrecht, nè il congresso di Westfalia l'avevano avuta di tanto momento. In quelli voleasi porre una barriera contro una potenza, che favorita dalla debolezza dei suoi vicini, tentava crescere la sua preponderanza: in questo si trattava di ristabilire in Europa un ordine, un equilibrio politico, dopo venticinque anni di rovesci e di guerre. Si aprì adunque all'entrare di novembre, e n'ebbe la presidenza il principe di Metternich, l'uno dei più distinti uomini di stato dell'epoca, e direttore supremo della politica austriaca negli ultimi tempi (2).

Gl'interessi politici, su cui doveva il congresso deliberare, aveano rapporti con tutta Europa, tantochè dappertutto i giudicati di quel supremo tribunale facevano risentire i loro effetti. Si trattava di restaurare in qualche modo un edifizio politico, porre in bilancia tutti gl'interessi europei, equilibrare la potenza di ogni stato colla potenza degli altri. V'ebbero quindi parte come le grandi anche le piccole potenze, e tranne la Turchia che non volle riconoscere quell'assemblea, ogni stato d'Europa v'ebbe il suo rappresentante (3).

(1) Dichiaraz. delle potenze segnatarie del trattato di Parigi dell'8 ottob. 1814.

(2) Il principe di Metternich acquistò la sua celebrità nelle gestioni diplomatiche del 1813. Due cose lo distinguevano immensamente: la fermezza e la moderazione.

(3) Molti principi d'Europa assisterono di presenza al congresso, fra cui i re di Danimarca, Wurtemberg, Baviera, Prussia, e l'imperatore di Russia.

Tanti anni di guerre e di vittorie aveano rovesciato l'antico equilibrio, violato l'antico ordine, corrotti gli antichi interessi: ora la colleganza europea volea rendere al mondo la pace, e la sicurezza: quindi il prisco ordinamento sembrando il più naturale ed identico alle condizioni d'Europa, veniva di per se a scaturire informatore dei nuovi destini. I principj regolatori della politica del congresso si basarono perciò sulla necessità di ristabilire un equilibrio fra le potenze europee, di consolidare la pace coll'equilibrare la preponderanza dei più potenti. Vi s'aggiunse in appresso anche un secondo principio, la *legittimità*, parola che lo spirito del principe di Benevento veniva ad accrescere al dizionario diplomatico. « Il » grande e principale scopo, diceva egli al visconte di Castle» reagh (1), cui l'Europa deve tendere è di finire la rivolu» zione, e stabilire così una pace vera. La rivoluzione è stata » una lotta fra principj opposti: finire la rivoluzione è termi» nare questa lotta; nè ciò può farsi se non col trionfo com» pleto dei principj, per la difesa del quali l'Europa s'è ar» mata. La lotta esistè prima fra i principj così detti repub» blicani, e i monarchici: ma l'invincibile natura delle cose » avendo data la vittoria a questi ultimi, la lotta si stabilì fra » le dinastie rivoluzionarie e le legittime. Perchè la rivolu-

Ministri degli stati italiani vi andarono per Genova il marchese Brignole Sale, per Modena, Massa e Carrara il principe Albani, per Roma il card. Consalvi, per la Sardegna il Marchese di s. Marzano e il conte Rossi, per la Toscana don Neri dei principi Corsini, per la Sicilia il commendatore Ruffo, e il duca di Serra Capriola, per Napoli il duca di Campochiaro e il principe di Cariati.

Alcune città pure vi mandarono rappresentanti: Bergamo per esempio il Piazzoni, Como il Paro, Cremona il Frecavalli, Milano il Fadigati, la Valtellina e Bormio il conte Guicciardi, Lucca il conte Mansi.

Per il Ludovisi Buoncompagni principe di Piombino andò l'avvocato Wera, per l'ordine di Malta Miari, Berlinghieri e Cesarini, per l'ex-regina d'Etroria Gomez Labrador plenipotenziario spagnuolo, e de Goupy des hautes Bruyères.

SCHOELL. *Histoire abregée des traités de paix*. Vol. VI. Cap. 41. Sez. V. pag. 18.

(1) Nota del 26. ottobre 1814.

» zione finisca, è necessario che il principio della legittimità
» trionfi senza restrizioni. » Così nei consigli dei re collegati
a regolare i destini d'Europa vennero a porsi i due principj
dell'equilibrio e della legittimità, l'ultimo dei quali trionfò poi
di fatto senza restrizioni, siccome voleva Talleyrand.

Non è mio ufficio far la storia del congresso di Vienna.
e perciò basti ciò che ho detto fin quì. Aggiungo soltanto brevi
parole sulle feste che allora si celebrarono nella capitale della
monarchia austriaca, le quali fanno egregia mostra del carattere
da cui era informata la politica del congresso.

Fu strano a vedersi i destini europei decidersi fra i balli.
i giuochi, gli amori, fra tante feste discutersi interessi si gravi
e complicati, in un ballo ingrandirsi o impiccolirsi un regno.
in un pranzo accordarsi un'indennità, progettarsi una costituzione
a una caccia. Ma già il congresso avea preso il carattere
d'una gran festa celebrata in onore della pacificazione europea,
e i destini del mondo doveano quindi ventilarsi fra le
voluttà e i piaceri. L'epoca della rivoluzione, del consolato,
e dell'impero era trascorsa: l'Europa coalizzata avea domato
chi pur dianzi n'era il terrore: ed ora scollegata com'era dalle
patite vicende, non sentiva solo il bisogno di novellamente ricostruirsi,
ma di gioire altresì dopo tanti anni di terrori in
universale esultanza. I re soprattutto, i cui regni per lungo
andare di tempo eransi trovati in balia della spada di Bonaparte,
alle passate incertezze voleano far succedere uno slancio di
gioia; onde le feste di cui si trovò circondato il congresso,
non furono che esultanze in onore della restituita pace, della
restaurata sicurezza.

Cotali festeggiamenti erano incominciati a Londra nella
breve dimora che v'aveano fatta l'imperatore Alessandro e il
re di Prussia. Colà i due principali salvatori d'Europa aveano
dato spettacolo all'Inghilterra, facendosi salutare ad Oxford dottori
in legge con pompa e magnificanza di feste. A Vienna simili
puerilità s'evitarono. Danze, carroselli, giuoco, amori al-

lietarono una riunione, da cui pendevano le sorti europee: ma seguirono anche grandiose feste di carattere politico, siccome quella della pace, e l'altra dell'anniversario della battaglia di Lipsia, che tutta Germania celebrò del pari. Le feste (1) del congresso furono bisogno degli animi, tenuti in terrore tanti anni dalla preponderanza napoleonica.

Del resto le prime questioni a risolversi furono quelle della Polonia e della Sassonia; prime e più difficili, perchè poco mancò non fossero elemento di nuovo incendio. Lasciati da banda i principj regolatori, ogni pensiero, ogni concetto, ogni disposizione, tutto era diretto a impicciolire la Francia come pericolosa, e metterle a fianco robusti vicini. Ma nel decremento dell'una, gli altri piccoli e grandi che fossero, ma più i grandi, ambivano ingrandimento: onde gelosie, rancori, odj reciproci; strani e contrarj eventi in un congresso di pace. La Russia che avea allora il predominio nell'opinione, per il carattere singolare del suo imperatore, giovane, amabile, ambizioso di gloria, pasciuto di liberali principj, la Prussia che aveva proclamato contro Bonaparte la guerra dell'indipendenza e capitanava allora l'emancipazione dei popoli germanici, l'Austria che rotta l'alleanza del suo congiunto, rotta la data fede, s'era legata ai nemici di lui, queste tre potenze soprattutto vogliono ingrandire. La prima ottiene la Polonia, che promette lasciare come regno distinto: l'altra la Sassonia, smembrata a pena della fede serbata a Napoleone; la terza l'Italia, resa impotente a combattere dalle intestine discordie. Ma le qualità personali, e i casi altresì attribuivano nondimeno gran preponderanza ad Alessandro; onde adombramenti e paure. Adombrava ancora la potenza della Prussia, meravigliosamente governata dal suo ministro Hardenberg: ed ecco in mezzo alle mutue confidenze, ordirsi leghe segrete un contro l'altro, man-

(1) Il conte De la Garde ha empiuti due volumi per narrare unicamente le feste del congresso di Vienna.

tenersi il piede di guerra nella previsione di nuove inimicizie, cospirarsi reciprocamente e tradirsi, e massime Austria, Francia e Inghilterra, le quali s'annodano in alleanza offensiva e difensiva per isminuire l'altrui preponderanza.

Sorgiungono altre paure. Adombrano gl'intrighi di Bonaparte, adombrano le ambizioni di Murat, e i suoi armamenti: ma qui nel timore comune le volontà dei re si concordano, e già si parla al congresso di trasferire l'imperatore Napoleone a S. Elena (1), perchè la sua vicinanza è continuo pericolo alla tranquillità europea. Si raddoppiano allora gli artifizj e gl'inganni, ma la concordia dura poco. Inghilterra con doppia fede fomenta le ire e i rancori di Murat, testimoni gli articoli dei giornali ministeriali di Londra; Francia, Russia, e Prussia, gelose d'Austria, fomentano le cospirazioni italiane per sturbargliene il possesso: si tendono lacci l'un l'altro: vergognoso spettacolo d'una coalizione, che si lacera entro se così acerbamente.

Bonaparte dall'Elba vede tutto, gioisce della divisione dei suoi nemici, da essa spera il perduto trono, e raddoppia gli intrighi. Gli sdegni di Gioacchino, a lui noti, lo fan sicuro di sua amicizia: gl'italiani sa insofferenti dell'austriaco giogo; dolorosi i francesi della vituperata gloria, degli insultanti richiami a tempi tristi e trascorsi, dell'offeso onore nazionale. Le contingenze gli son dunque propizie, ed egli volenteroso le afferra e corre a cercare sul suolo francese novella fortuna.

Formata una squadra d'un brigantino, una bombarda, e qualche felnga, un bel dì (domenica 26 febbraio 1815), raccolti i pochi soldati, che l'aveano seguito all'Elba, all'improvviso, e senza che notizia alcuna ne precorresse, s'imbarca, e dirige la piccola armata sulle coste di Francia.

Nella notte dal 28 febbraio al primo marzo sbarca a Cannes in Provenza. Il vessillo tricolore ridesta l'antico entusia-

(1) Montholon *Memoires de Napoleon*. Tom. II. pag. 274.

smo, e il popolo francese è ancora con lui. Lo slancio nazionale è timore ai Borboni, e fidenti all'armata mandan soldati a combattere Napoleone. Ma Napoleone, circondato di gloria. giunge allora qual liberatore, e i battaglioni spediti a rincacciarlo mettonsi con lui, e così l'esercito raccolto nel Delfinato. Ebbe nemici i più dei suoi antichi marescialli, fortuna solita dei benefattori appo i beneficati: ma la nazione e il rimanente dell'esercito fu con lui. Entrò a Grasse, a Grenoble. a Lione trionfalmente: trionfalmente entrò a Parigi: l'aquila imperiale volò di campanile in campanile fino alle torri di nôtre Dame, nè una goccia di sangue francese fu versata in questa nuova campagna. L'esercito l'avea condotto sul trono, e l'esercito ve lo riconduce. Ney baciando la mano di Luigi XVIII, promette rimenerebbe Bonaparte in una gabbia, ma il domani diserta a lui. Soult lo imita. In pochi dì tutta Francia torna a salutare Napoleone imperatore dei francesi; la gloria onde l'avea circondata ve la trascina naturalmente: d'altro lato i tristi esperimenti del governo borbonico erano troppo sentiti.

Siffatte notizie giunte a Vienna spaventano la coalizione. Era troppo naturale che le circostanze tornando ad esser critiche per tutta Europa, i re che nella vittoria aveano ritrovata la pace e la sicurezza fosser colti da improvviso spavento. Ma i pericoli raddoppiano l'ardore, onde cessate le mutue contese, sorge nuova e formidabile colleganza. Nel parlamento inglese la opposizione si lancia contro il ministero, tornato operoso alla distruzione di Bonaparte, e proclama altamente doversi rispettare il voto dei francesi. e non intervenire ove non si tratti più di difesa: nondimeno vincono i contrari, onde Inghilterra non lo potendo con gran numero d'armati, soccorre gli altri di pecunia (1). Allora si pongono le basi della nuova

(1) Promise di fatto un sussidio di cinque milioni di sterlini nello spazio di un anno, e poichè non spedì poi sul continente che cinquantamila uomini, s'ob-

coalizione. e i principj consacrati nel trattato di Chaumont tornano ad applicarsi. Austria, Inghilterra, Russia, Prussia proclamano la situazione della Francia pericolosa all'Europa: rinnuovano quindi l'obbligo di preservare contro qualunque attentato l'ordine ristabilito: convengono perciò manterrebbero in campagna cento cinquantamila uomini per ciascheduna contro l'inimico comune. Poi affettando interesse e premura pei popoli, stabiliscono si facciano stime de' viveri e dei mezzi di trasporto, e poscia si sottragga da quello che ciascuna parte pretendeva dalla Francia. Poi spargono in tutta Europa proclamazioni e libelli, e gridano Napoleone essersi posto fuori delle relazioni sociali e civili, e come perturbatore del mondo essere esposto alla pubblica vendetta. Proclamano la guerra per ottenere la pace, che dicono bisogno di tutta Europa: ma la vogliono fondata sopra i principj immutabili inerenti ad ogni stato, e sull'interesse comune a tutti di mantenerla. La pace, esse dicono, non vuole esser ridotta ad esistere sotto la perpetua salvaguardia delle armate: l'Europa si demoralizzerebbe. Ma la pace di Bonaparte sta nelle milizie, onde egli è il demoralizzatore d'Europa; combatterlo e vincerlo è la missione dei governi.

Napoleone era signore indipendente dell'isola dell'Elba, onde avea diritto quanto altri mai di rompere una guerra, che giustificava cogli accordi violatigli. Il trattato di Fontainebleau l'avea condotto a Portoferraio: non era dunque violenza, ingiustizia, slealtà volerlo trascinare a S. Elena? Ma quì la giustizia cede il loco agl'interessi privati, onde la coalizione, sdegnando i patti, vuol sicurezza, quando anche fosser traditi vergognosamente. Allora il congresso proclama la dichiarazione che segue; dichiarazione, giustificata dalle critiche contingenze in cui tornava a porsi l'Europa, non però dalle convenzioni seguite dopo la caduta di Bonaparte.

bligò per gli altri centomila al pagamento di due milioni e cinquantamila sterlini per gli stati minori, che fossero entrati nell'alleanza.

Schoell. *Recueil de pièces offic.* Tom. V. pag. 276.

« Le potenze che hanno firmato il trattato di Parigi, riu-
» nite in congresso a Vienna, informate dell'evasione di Na-
» poleone Bonaparte e del suo ingresso in Francia a mano
» armata, debbono alla loro dignità, e all'interesse dell'ordine
» sociale una dichiarazione solenne dei sentimenti, che questo
» avvenimento ha fatto ad esse provare. »

« Bonaparte rompendo in questa guisa la convenzione che
» lo avea stabilito all'isola dell'Elba (queste parole fan prova
che nelle idee della coalizione Bonaparte era prigioniero non re)
» ha distrutto il solo titolo legale, al quale era unita la sua
» esistenza. Col ricomparire in Francia si è privato egli stesso
» della protezione delle leggi, e ha manifestato all'universo
» che con lui non può essere nè pace nè tregua. »

« In conseguenza le potenze dichiarano che Napoleone Bo-
» naparte si è posto fuori delle relazioni civili e sociali, e che
» come nemico e perturbatore del riposo del mondo, egli si è
» abbandonato alla vendetta pubblica. »

« Esse dichiarano nel tempo stesso che fermamente risolute
» di mantenere intatto il trattato di Parigi del 30 maggio 1814
» e le disposizioni in esso sancite, come le altre fin qui de-
» cretate, o da decretarsi in appresso per completarlo e con-
» solidarlo, impiegheranno tutti i loro mezzi, e vi uniranno
» altresì tutti i loro sforzi, perchè la pace generale oggetto di
» tutti i voti d'Europa e scopo costante dei loro travagli, non
» sia turbata di nuovo, e per garantirla da ogni attentato che
» minacciasse di gettare nuovamente i popoli nel disordine e
» nelle sventure delle rivoluzioni. »

« E quantunque intimamente persuase che la Francia in-
» tiera riunendosi intorno al suo *legittimo* principe, farà tosto
» rientrare nel niente quest'ultimo tentativo d'un impotente e
» delittuoso delirio, tutti i sovrani animati dai medesimi sen-
» timenti, e guidati dagli stessi principj dichiarano, che se
» contro tutte le espettative resultasse da questo avvenimento
» un qualsivoglia pericolo, essi sarebbero pronti a dare al re,

» alla nazione francese, o a qualunque altro governo attaccato
» i soccorsi necessarj per ristabilire la tranquillità pubblica.
» e a far causa comune contro chi imprendesse a comprometterla. » (1)

Napoleone giunto a Parigi proclama apocrifa questa dichiarazione del congresso, e la dice opera della legazione francese in Vienna: poi protesta contro la violazione dei patti: il trattato di Fontainebleau non essere stato rotto da lui: averlo violato prima i Borboni, negando a lui l'assegno promesso, all'imperatrice Maria Luisa contrastando i ducati di Parma e Piacenza: averlo violato altresì il congresso, decretando il suo trasporto a S. Elena. Poi pubblica essere egli venuto non ad opprimere, ma a liberare la Francia, ed essere infatti stato accolto qual liberatore. Scrive ai Sovrani d'Europa parole di pace e di conciliazione: rispetterebbe la Francia l'altrui indipendenza: rispettino gli altri la sua: la tranquillità generale sarebbe così assicurata per lungo tempo, e la giustizia assisa ai confini dei diversi stati, sarebbe sufficiente per se sola a custodirne le frontiere. Apre anche negoziazioni con Austria e Russia: ma le potenze ricusano ogni patto; ogni sua dichiarazione è respinta; ond'egli è solo contro tutta Europa coalizzata a suo danno.

Allora s'allestisce d'armi e lo spirito nazionale lo seconda: in pochi dì ha cinquecentomila uomini, e li sparge sulle frontiere: ma gli alleati gli rispondono con tre eserciti: austriaci con Schwartzemberg, inglesi con Wellington, prussiani con Blücher. Decideranno le vittorie la causa di Bonaparte.

Se gravi i timori del congresso, non minori certo furono quelli delle piccole corti d'Italia. I deboli, e i neutrali non guadagnano nelle guerre; il vincitore è sempre il padrone (2). Perciò i principi italiani, testè restaurati, conoscendo la loro

(1) Dichiarazione del Congresso di Vienna de' 13 marzo 1815.
(2) Macchiavelli, *Del Principe*.

impotenza, si circondano di paure. Il patrocinio d'Austria non serve ad assicurarli. Se Napoleone trionfasse com'altre volte, che avverrebbe di loro? D'altro lato gli armamenti di Gioacchino crescono le inquietudini: temono soprattutto Roma e Toscana disarmate. Il Piemonte men debole s'accorda coi nemici di Bonaparte: egli solo tiene armi e soldati: il bisogno della propria conservazione lo trascina nella lotta. Quindi promette ai confederati un contingente di quindicimila uomini al momento, di trentamila, quando si crescessero i bisogni e i suoi mezzi (1). I confederati all'incontro concordano accrescerlo poi di quella parte di Savoja, ceduta alla Francia al trattato di Parigi. Dall'Inghilterra ottiene sussidj di pecunia, convenendosi a Bruselles fra Wellington e il conte di San Martino gli si somministrerebbero undici sterlini e due scellini per testa all'anno ai quindicimila uomini che metteva in campagna. Le altre corti d'Italia restano in balìa degli eventi della guerra.

A Napoli l'evasione di Bonaparte allegrò la reggia, poco i popoli, meno ancora chi sperava la conservazione di Gioacchino da pacifiche convenzioni non dalle armi. Il progetto del cognato era noto al re: ei n'era edotto da lungo tempo, ed anzi ne aveva favoriti i disegni. Alla sera del 4 marzo giunse a Napoli la notizia della fuga dell'imperatore. Stava il re a diporto ne' privati appartamenti della regina con pochi cortigiani, ministri ed ambasciatori stranieri. La novella giunse gradita, ed egli la riferì agli astanti con mal composta allegrezza; onde le intenzioni di lui si rivelarono manifestamente fin d'allora.

Dacchè Gioacchino avea conosciuti i nimici coloro appunto che in altri tempi lo richiedevano d'amistà, dacchè s'era accorto di non aver propizio il congresso, contrarj anzi i più e i più spettabili, avea dovuto convincersi che le nuove alle-

(1) Trattato sottoscritto in Vienna il 9 aprile 1815 fra i plenipotenziarj sardi, e Clancarty inglese.
MARTENS. *Recueil de pièces officiel.* Tom XIII.

anze erano poco sicure, e che un'attitudine imponente poteva meglio che ogni altra cosa renderle meno ostili. Avea creduto nondimeno potere eludere l'altrui vigilanza manifestamente serbando ferma la sua politica, cambiandola in segreto. Le dimostrazioni amichevoli non erano perciò diminuite; ma si crescevano le milizie, si crescevano le armi, si munivano le linee di difesa: tantochè quando si dovesse sconfidare affatto d'Austria e del congresso, fosse almeno possibile riposare sugli eserciti e sull'antica fortuna.

La fuga di Napoleone diè il tratto alla bilancia. Fin da quando Bonaparte era all'Elba (e altrove l'ho detto) le tergiversazioni degli alleati lo aveano condotto a rinnuovare la vecchia amicizia. Udirlo ora tornato a Parigi col favore dell'esercito e della nazione, gliel fa credere potente e primo in Europa, quanto innanzi. Quindi il pensiero di favorire il cognato, vendicarsi delle recenti offese avute d'Austria e dal congresso, ammendare le infedeltà trascorse con opere che giovassero l'ardita impresa di Bonaparte, gli giganteggia nell'animo. E in mezzo a questi pensieri ecco spuntare l'ambiziosa voglia d'impadronirsi d'Italia, prender quel destro e farsi grandissimo, per poi patteggiare con Austria, quando restasse vincitrice: nobili concepimenti, che sviluppati con più senno potevano assicurare la felicità della penisola.

Ostano questi pensieri i ministri, i consiglieri, gli amici, la moglie; ed egli allora manda lettere per solleciti messi alle corti d'Austria e d'Inghilterra, dichiarando che felici o sventurate le future sorti dell'imperatore Napoleone, egli stabile nella sua politica non mancherebbe alle formate alleanze. Ma i nuovi divisamenti lo incalzano, onde convoca un consiglio non per seguirne le sentenze, ma sperando di sedurre le altrui opinioni, persuader tutti alla guerra, spegnere le contrarietà, muovere all'impresa per unanime sentimento. Colà furon dispute e discussioni non lievi; ma il volere del re trionfò. Disse egli essergli palesato nemico il congresso: il ministro di Francia

Talleyrand aver tratte Austria ed Inghilterra contro lui: la fede dei trattati essere stata violata: fece note allora le accuse lanciate contro la sua condotta: esagerò i timori, che da siffatti maneggi gli derivavano: disse che al punto cui erano condotte le cose, egli napoleonide non poteva serbarsi in trono senza Napoleone; il quale da lui validamente soccorso in Italia, potea ritornare grande e primo in Europa quale innanzi: aggiunse che in nuovi rovesci di Bonaparte, qualunque fosse la sua politica, egli pure vi sarebbe trascinato indubitatamente; non mancare gli appigli ai nemici e ai nemici potenti sopratutto: egli adunque aver bisogno della guerra. Nemica la fortuna cadrebbe sì, ma da re e da guerriero: propizia, porsi in stato di assicurare per sempre l'indipendenza d'Italia. D'altronde le circostanze non esser contrarie: l'alta Italia intiera dolente dell'austriaco giogo cospirare per la sua libertà: esser già note le trame l'anno innanzi tentate nell'esercito italico; altre congiure ordirsi al presente, capi i notabili di Milano, e di Torino, fra cui il conte Porro, venuto ultimamente in Napoli a richiederlo di soccorsi. A Milano esser già preparati dodici reggimenti; a Torino altri quattro; il generale Pino, colpito dell'offesa ricevuta dall'Austria, adoprarsi a trar seco coll'autorità del suo nome il maggior nerbo del già esercito italiano, e ad unirlo ai napoletani per la comune causa dell'indipendenza: le fila della cospirazione esser così ordite, che al mostrarsi delle sue milizie sul Po, Milano insorgerebbe, impadronendosi del Sommariva e del Bellegarde: il suo esercito comporsi di ottanta mila combattenti, e quattordici battaglioni di milizie provinciali, quattromila doganiere, duemila forestarie, ed una milizia civile numerosissima; tutto il regno levato in armi. La Toscana e le Romagne attendere esse pure il momento per insorgere: le sue mosse, le sue dichiarazioni bastare all'italica redenzione: il grido d'indipendenza levato dal re di Napoli percorrerebbe Italia intiera, e darebbe milioni di cittadini alla causa della patria.

Gioacchino proseguendo aggiunse che negli attuali moti d'Europa nè si poteva scemare l' esercito, nè colle entrate pubbliche di Napoli si potea mantenerlo: esser perciò necessità o di nuove taglie o di guerra. Poi ragionando della politica europea, rappresentò i pericoli della civiltà (1) non solo temuti, ma sperimentati, e rassegnò in argomento tutti gli stati d'Italia: il retrocedere del Piemonte, la ingannata e oppressa repubblica di Genova, il regno italico disciolto, i lombardi abiettati, tutta l'antica Romagna minacciata dalla barbarie papale, e in Roma la tortura rialzata. Aver potuto confederarsi ai nemici di Bonaparte, terminò, quando accertavano voler la Francia frenata, non oppressa, e le sorti dei popoli migliorate, e gli antichi re ammansiti, e non perduto il frutto dei travagli di trent'anni, e de' pensieri di due secoli: ma oggi, vista scopertamente la politica del congresso, il combattere per quelle parti esser misfatto di offesa civiltà.

Alle quali moltiplici ragioni risposero i contrarj del consiglio, non lusingati dalle manifestate speranze, l'impresa di Bonaparte dovere necessariamente cadere, perchè già l'Europa intiera s'era contr'esso coalizzata: esser troppo disuguale la lotta, perchè s'avesse speranza di riescita: essere quindi follia voler legare i proprj destini ad altri incerti troppo, e troppo manifestamente pericolosi. D'altra parte mancar le forze all'impresa: la Lombardia e la Venezia esser piene di milizie austriache, e preste di dì in dì ad esser soccorse: l'esercito napoletano non contare in fatto tanti uomini, quanti il re nominava: le insurrezioni italiane essere incerte, e poco proficue, chè i soldati mancherebbero sempre, nè i soldati possono improvvisarsi. Si attendessero perciò le risposte di Vienna e Londra alle lettere del 5: susurrarsi già nei circoli diplomatici che l'Austria richiederebbe di nuova alleanza lui, Gioacchino: si

(1) Son queste parole del generale Pietro Colletta nella sua *storia del Reame di Napoli*. Lib. VII. pag. 202.

aspettasse infine il termine dell' impresa di Bonaparte. e la decisione del congresso sulle cose di Francia. E perchè il re aveva aggiunto, vuotando il regno di milizie nulla aversi a temere dagl' inglesi, coi quali esisteva armistizio, notarono i contrarj cotest' armistizio potersi rompere d' un dì all' altro. e le coste del regno trovarsi così esposte alle invasioni nemiche.

Ma cotali ragioni non poterono vincere il deliberato animo del re. Credute le congiunture propizie, volle la guerra ad ogni costo. non dubitando dell' esito: nondimeno pensò temporeggiare alcun tempo. Spedì a Bonaparte il conte di Beaufremon suo ajutante di campo. scrivendogli che pentito volea riparare i suoi falli « e perciò gli offriva adesso il suo appoggio. Rinnuovò al tempo stesso alle corti d' Austria e d' Inghilterra le usate proteste d'amistà: doppiezze ed inganni che rivelavano l'incertezza della sua condizione. Rispose Bonaparte al cognato si allestisse d'armi e d'armati, ma nulla tentasse contro l'Austria, colla quale era in trattato: attendesse gli ordini. Ciò non piacque a Gioacchino. desideroso d' indipendenza, non di sudditanza: egli voleva trattare con Napoleone in tuono di pari con pari, non già di servo con padrone: perciò respinti i consigli del cognato, volle operare da se, e così affrettò il compimento delle sorti sue e di quelle di Bonaparte.

Nè lasciò da banda gli artifizj e gl' inganni. Mandò a Milano il general Filangieri per lusingare con proteste d'amistà il general Bellegarde, e l'esercito austriaco: ciò manifestamente: ma in segreto lo spedì nunzio al conte Porro e ad altri cospiratori, cui facea noto esser pronto a muovere di dì in dì verso le frontiere della Lombardia.

La guerra fu palesata il 15 marzo: la dichiarazione ufficiale non vi fu mai: la manifestarono i movimenti delle truppe napoletane. Da quel punto le sorti dell' improvvido Gioacchino caddero in precipizio.

E fu improvvido veramente. Ma già il destino lo avea serbato a nuovo precipizio di Napoleone. Lo avea perduto in-

fatti nel 1814, abbandonandolo nella lotta: lo perdè nuovamente nel 1815 colla sua precipitazione. Imperocchè s'egli si fosse trincerato minaccioso negli Abruzzi, munite le coste del regno contro gl' inglesi, tenuti e questi e gli austriaci in soggezione, e così dichiarata apertamente la sua nuova politica, non solo avrebbe bastato a conservar se, ma forse anco a ritornare solidamente in trono Bonaparte. Egli sapeva le negoziazioni che pendevano allora fra la corte d' Austria e Napoleone; sapeva le dichiarazioni di alcuni piccoli stati, che aveano proclamata la loro neutralità; sapeva che il rompere sull' istante la guerra, era togliere certamente ogni via a negoziazioni nuove e più stabili: tutto questo non ignorava: nondimeno fosse passione o ambizione, od anche fraudolenti consigli, volle portar la guerra fuori del suo territorio, e così perdendo se stesso accelerò la rovina dell' imperatore Napoleone.

Determinata del resto la guerra, mosse a' 22 di marzo le sue schiere verso l'alta Italia, dividendole in due colonne, l'una per Roma e Toscana, l' altra per le Marche, e le legazioni. Già nel consiglio avea detto trarrebbe seco all' impresa ottantamila uomini e più, con molto materiale e cavalli. Fece precorrere il grido fossero in fatto oltre cinquantamila soldati, ma non giungevano invece che a trentacinquemila all'incirca, con cinquemila cavalli e sessanta cannoni. Era il maggiore sforzo possibile, chè molte milizie necessitava lasciare nel regno a difenderlo dai temuti assalti e maneggi del re di Sicilia: d' altro lato le schiere napoletane non erano così numerose, come Gioacchino affermava, nè tutte buone alla guerra. L'artiglieria, i zappatori, la cavalleria, armi che richieggono studio d' arte, e lungo uso di guerra, erano meno buone dell' infanteria, e di questa poi tre reggimenti venivano dagli uomini di carceri e di galere: s'univano le inimicizie tra francesi e napoletani: dieci di venticinque generali, tredici di ventisette colonnelli erano francesi; e le recenti discordie fra stranieri e nazionali avevano lasciati germi scambievoli d'odio e di sospet-

to: la disciplina era debole e varia, le armi scarse, le amministrazioni poco fedeli, nullo il tesoro, aspettando lo fornissero i tributi dei paesi vinti: tutto insomma male ordinato, mal messo. Con siffatto esercito si incominciò campagna. Fu diviso in due parti, guardia, e linea. Componevano la prima due legioni, l'una di fanti, l'altra di cavalieri (seimila soldati), e la comandavano Pignatelli-Strongoli e Livron: la linea era quattro legioni, una di cavalieri, e tre di fanti (ventinovemila uomini) comandata da Carrascosa, D'Ambrosio, Lecchi e Rossetti. Capo dello stato maggiore fu il generale Millet; del genio, Colletta, lo storico (1); dell'artiglieria Pedrinelli: comandante supremo il re stesso.

Prima che le mosse fossero ordinate all'armata, chiese Gioacchino al pontefice libero il transito pei di lui stati alle milizie napoletane, soggiungendo ch'egli non solo considerava la causa di Napoleone come sua, ma che mostrerebbe altresì non essergli mai stata straniera (2). Vuolsi poi che ordinasse ai comandanti dei corpi di marciare sollecitamente su Roma, prendere il papa e condurlo a Gaeta: niun fatto però prova questo comando. Comunque sia, Pio VII, posto in timore delle armi di Gioacchino, negò il passo richiesto: e quando ebbe notizia, (23 marzo) che i napoletani aveano incominciati i movimenti sulle frontiere, lasciata Roma, protestando contro la violata neutralità dei suoi dominj, andò a ricoverarsi in Toscana, poi in Piemonte. Fu doloroso spettacolo veder Roma a quei giorni interrompere a un tratto le religiose cerimonie della settimana santa, e trovar dappertutto re, cardinali, preti e frati fuggiaschi, non d'altro timorosi che di milizie rivoluzionarie, come appellavano le napoletane. Ma queste passarono senza che si versasse una goccia di sangue, senza che si esercitasse una vio-

(1) Da lui ho tolti a parola questi particolari, perchè l'uno dei pochi ch'esser potevano esattamente informati dell'organizzazione delle schiere napoletane. Vedi *Storia del reame di Napoli* Lib. VII. pag. 203.

(2) Schoell, *Recueil de pièces offic.* Vol. V. pag. 87.

lenza: la città capitale infatti non fu toccata, il governo pontificio rispettato nelle terre per cui le milizie attraversavano, pagati al giusto i viveri, ovunque serbata rigorosissima disciplina; la paura provata dai fuggiaschi fu quindi segno di riso: punizione ben degna, più che altra pena qualunque.

La guardia napoletana procedè per Frascati ed Albano: la linea per Ancona. Colà il re rinnuovò le sue proteste d'amistà alla corte d'Austria col mezzo dei suoi ministri: astuzie sleali e indegne di quel nobile carattere. Fè ripetere al congresso ch'egli fedele ai trattati confermava i patti dell'alleanza coll'Austria: disse che i modi inquietanti adoperati nelle negoziazioni da questa potenza, e le misure straordinarie di guerra da lei adottate, giustificavano le attuali mosse delle milizie napoletane: la necessità di provvedere con mezzi proprj alla conservazione sua, alla sicurezza e tranquillità dei suoi stati averlo indotto a far riprendere alla sua armata le posizioni occupate sul Po al terminare della guerra precedente, e a tenore dell'armistizio del 7 febbrajo 1814 (1). Così pretese coonestare la marcia e i movimenti delle schiere napoletane: ma nè Austria nè il congresso ebber fede nelle dichiarazioni di lui: tantochè pochi dì appresso comparve nella *Viener Zeitung* (12 aprile 1815) il seguente documento officiale, pubblicato dal gabinetto di Vienna in risposta alle note napoletane.

« Dopo la campagna del 1812 il re di Napoli lasciò l'ar-
» mata francese, nella quale aveva comandato un corpo. Ap-
» pena giunto nella sua capitale fece fare delle proposizioni
» alla corte imperiale d'Austria, nella ferma intenzione d'unire
» d'allora in poi la sua condotta politica a quella del gabi-
» netto austriaco. Cominciò poco dopo la campagna del 1813.
» Alle prime prospettive, favorevoli in apparenza per Napoleo-
» ne, il re Gioacchino partì di nuovo per andare a prendere
» un comando nell'armata francese. Offrì nel medesimo tempo

(1) Schoell. *Recueil de pièces offic.* Vol. VII. pag. 23.

» in segreto al gabinetto d'Austria la sua mediazione fra le » potenze e l'imperatore de' Francesi. Il re ritornò poscia nella » sua capitale, e rinnovò senza ritardo le rotte negoziazioni sulla » sua accessione all'alleanza europea. Egli fece avanzare la sua » armata, e propose all'Austria la divisione d'Italia. Il Po » doveva essere il limite fra i due stati. Passarono due o tre » mesi in una continua negoziazione dalla parte del re cogli » alleati, e in una corrispondenza non meno attiva col gene- » rale in capo dell'armata gallo italiana. Le forze napoletane » non entravano nella bilancia nè dell'uno, nè degli altri: » nessuno di loro poteva contare sopra di esse; nessuno aveva » a combatterle. Per l'Austria questa posizione era la meno » svantaggiosa, perchè le permetteva di dirigere la principale » sua forza contro il nemico universale, senza rivolgere i suoi » sguardi all'Italia ».

« Il dì 11 gennaio 1814 videsi finalmente firmare un » trattato fra l'Austria e Napoli. Tutta volta, sotto pretesto » che non erano ancora cambiate le ratifiche, l'armata napo- » letana restò ancora molto tempo nell'inazione. Alcune prove » scritte, che caddero nelle mani degli alleati, fecero cono- » scere con evidenza, che continuavano sempre le segrete rela- » zioni del re col nemico, e svelarono allora soprattutto il suo » disegno d'ingannare l'imperatore de' francesi sulla effettiva » sua accessione alla grande alleanza. Intanto le vittorie nel- » l'interno della Francia decisero della parte che aveva a rap- » presentare. Parigi era caduto nelle mani dei vincitori, e l'ar- » mata napoletana entrò in campagna. La convenzione dell'11 » aprile 1814 aveva posto fine alla guerra contro Napoleone. » Le negoziazioni di Parigi determinarono le relazioni della » Francia e degli stati che avevano guerreggiato con lei. Tutte » le armate effettuarono la loro ritirata. I napoletani si riti- » rarono nelle Marche papali, sulle quali il re aveva qualche » pretensione in virtù del trattato dell'11 aprile ».

« I rapporti di tutte le potenze dovevano esser fissati nel

» congresso di Vienna. I sovrani della casa Borbone protestarono contro la ricognizione del re Gioacchino. Il ritorno dell'antica dinastia sui troni di Francia e di Spagna aveva senza dubbio arrecato un gran cambiamento nella posizione del re Gioacchino: una politica moderata doveva fin d'allora comandargli di limitar le sue viste alla conservazione d'uno de' più bei regni del mondo, rinunziando ad ogni conquista, principalmente quando essa non poteva ottenersi che in danno di un vicino, il quale, niente da temersi sotto rapporto militare, era di una grande importanza sotto il rapporto politico. *Ma la lealtà e la moderazione sono parole vuote di senso pei sovrani della nuova dinastia francese.* »

« Invece di pensare alla sua conservazione, il re Gioacchino formò in silenzio vasti progetti per l'avvenire; e ne preparò l'esecuzione mettendo in opera tutti gli elementi di una rivoluzione militare o politica. Nessuno dei suoi disegni, neppur uno dei suoi movimenti è sfuggito al gabinetto d'Austria. Non era questo il mezzo di cambiare i sentimenti delle potenze, che si opponevano all'ammissione del re di Napoli nell'ordine dei sovrani d'Europa. Quando il peso degli sforzi militari divenne insopportabile al regno, il re si determinò a misure più decisive. Nel gennajo 1815 fece annunziare al gabinetto d'Austria la sua intenzione di mandare un armata in Francia, e a tal'effetto non domandò meno, che il passaggio per tutta l'Italia. Una proposizione sì stravagante fu rigettata colla disapprovazione che meritava.

« S. M. l'imperatore e re fece rimettere il 25 e 26 febbrajo 1815 ai governi di Francia e di Napoli delle dichiarazioni, nelle quali egli annunziò l'irrevocabile suo disegno di non tollerare mai e in nessun caso, che la tranquillità dell'Italia superiore e media fosse posta a cimento dal passaggio di truppe estere. S. M. ordinò nel tempo stesso all'appoggio di questa dichiarazione, un considerabile rinforzo di truppe per i suoi stati d'Italia. Questa dichiarazione an-

» striaca produsse per parte della Francia la protesta che il re
» non aveva punto una tale intenzione; il re Gioacchino non
» vi fece alcuna risposta; non era ancora giunto il momento
» di svelare i suoi veri progetti. Il 5 marzo arrivò a Napoli
» la notizia dell'evasione di Bonaparte. Il re fece subito chia-
» mare l'inviato imperiale, e gli dichiarò che rimarrebbe in-
» variabilmente fedele all'alleanza. Egli fece rinnovare questa
» dichiarazione al gabinetto d'Austria, e a quello d'Inghil-
» terra. Nel tempo medesimo mandò in Francia uno de' suoi
» ajutanti di campo, il conte di Beaufremon, alla ricerca di
» Bonaparte, per offrirgli il suo appoggio. Appena fu arrivato
» a Napoli l'avviso dell'entrata di Bonaparte in Lione, il re
» fece dichiarare positivamente alla corte di Roma, che con-
» siderava la causa di Napoleone come sua, e che era per pro-
» vargli che non gli era mai stata estranea. Dimandò nello
» stesso tempo il passaggio per lo stato romano per due divi-
» sioni, le quali tuttavia, invece di venire con viste ostili non
» inquieterebbero nella capitale il s. Padre. Il papa protestò
» contro questa invasione del suo territorio, e quando que-
» sta ebbe luogo. S. S. partì da Roma e si recò a Fi-
» renze ».

« Il dì 8 aprile i plenipotenziarj napoletani in Vienna ri-
» misero una nota, la quale all'assicurazione de' sentimenti
» d'amicizia del loro sovrano, e dell'inviolabile volontà di
» non separarsi mai dall'Austria, univa la notificazione che *S.*
» *M. in vista del cambiamento nella situazione degli affa-*
» *ri, e per la sua propria sicurezza, come anche in con-*
» *formità delle misure militari che tutte le potenze stima-*
» *vano necessario di adottare, si vedeva costretta di svi-*
» *luppare egualmente le sue forze sopra una linea più estesa,*
» *e che questo sviluppo si farebbe entro la linea di demar-*
» *cazione che era stata assegnata all'armata napoletana*
» *coll'armistizio del* 1814. »

« Frattanto quest'esercito cominciò il 30 marzo senza ul-

» teriore dichiarazione, le ostilità contro i posti austriaci nelle
» Legazioni ».

« S. M. I. e R. coll'intimo sentimento del suo pieno di-
» ritto, confidando nel valore del suo esercito, nella fedeltà
» mai sempre provata dei suoi popoli, e nelle sue intime re-
» lazioni con tutte le potenze europee, ha fatto dichiarare con
» nota ufficiale del 10 corrente al governo napoletano, che essa
» risguarda lo stato di guerra fra i due stati come incomin-
» ciato, e che rimette ogni ulteriore decisione alla forza delle
» sue armi ».

In questa dichiarazione, ove la condotta del re di Napoli è tracciata colla vera esposizione dei fatti, si manifestano pienamente le intenzioni del congresso di sbalzare Murat dal trono. Ma in essa è almeno lealtà rara e sincerità; il che non si trova nelle violente declamazioni, di cui pullularono a quei giorni i giornali inglesi, e più il *Times*, il quale non vergognando di alterare anche i fatti, scriveva più tardi impudenti parole.

La guerra del resto già certa fu denunziata il 30 marzo per editti e combattimenti. Primo un decreto di Gioacchino aggregò le provincie delle Marche, e i distretti di Urbino, Pesaro e Gubbio al suo regno, onde il Foglia diveniva il confine: poi un editto ai soldati venne a concitarli alla guerra, proclamò nemici gli austriaci, disse motivo a combattere l'infedeltà dell'Austria e del congresso, obietto l'indipendenza italiana, stimolo all'esercito la gloria, l'onore, le ricompense, i ricordi, ajuto tutte le armi d'Italia: poi venne l'occupazione di Rimini, ove il dì appresso Gioacchino fermò il suo quartier generale, e d'onde proclamò ai popoli d'Italia l'editto che segue.

« Italiani ».

« L'ora è venuta in cui debbono compirsi gli alti destini
» d'Italia. La provvidenza vi chiama infine ad essere una na-
» zione indipendente ».

« Dall' Alpi allo stretto di Scilla odasi un grido solo: *l' in-*
» *dipendenza d' Italia* ».

« Ed a qual titolo popoli stranieri pretendono toglierví que-
» sta indipendenza, primo diritto e primo bene d'ogni popo-
» lo? A qual titolo signoreggiano essi le vostre più belle con-
» trade? A qual titolo appropriano le vostre ricchezze, per tra-
» sportarle in regioni ove non nacquero? A qual titolo final-
» mente vi strappano i figli destinandoli a servire, a langui-
» re, a morire lungi dalle tombe degli avi? »

« Invano dunque levò per voi natura le barriere dell'Alpi?
» Vi cinse invano di barriere più insormontabili ancora, la dif-
» ferenza di linguaggi e dei costumi, l'invincibile antipatia dei
» caratteri? No, no: sgombri dal suolo italico ogni dominio
» straniero. Padroni una volta del mondo, espiaste questa glo-
» ria perigliosa con venti secoli di oppressioni e di stragi. Sia
» vostra gloria di non aver più padroni ».

« Ogni nazione dee contenersi nei limiti, che le diè natu-
» ra. Mari e monti inaccessibili, ecco i limiti vostri. Non
» aspirate mai ad oltrepassarli; ma respingete lo straniero che
» li ha violati, se non si affretta di tornare nei suoi ».

« Ottantamila italiani degli stati di Napoli, marciano coman-
» dati dal loro re, e giurarono di non domandare riposo, se
» non dopo la liberazione d' Italia. È già provato, che sanno
» essi mantenere quanto giurarono. Italiani delle altre con-
» trade, secondate il magnanimo disegno. Torni alle armi de-
» poste, chi le usò tra voi, e si addestri ad usarle la gioventù
» inesperta ».

« Sorga in sì nobile sforzo chiunque ha cuore ed ingegno,
» e suonando una libera voce, parli in nome della patria ad
» ogni petto veramente italiano. Tutta insomma si spieghi, ed
» in tutte le forme l'energia nazionale. Trattasi di decidere se
» l' Italia dovrà esser libera, o piegare ancora per secoli la
» fronte umiliata al servaggio ».

« La lotta sia decisiva, e vedremo assicurata lungamente

» la prosperità di una patria sì bella, che lacera ancora ed
» insanguinata eccita tante gare straniere. Gli uomini illuminati
» di ogni contrada, le nazioni intiere degne di un governo li-
» berale, i sovrani che si distinguono per grandezza di carat-
» tere, godranno della vostra intrapresa, applaudiranno al vo-
» stro trionfo. Potrebbe ella non applaudirvi l'Inghilterra, quel
» modello di reggimento costituzionale, quel popolo libero che
» si reca a gloria di combattere e di profondere i suoi tesori
» per l'indipendenza delle nazioni? »

« Italiani! Voi foste lunga stagione sorpresi di chiamarci
» invano. Voi ci tacciaste forse ancora d'inazione, allorchè i
» vostri voti ci suonavano d'ogni intorno: ma il tempo op-
» portuno non era per anco venuto: non per anco aveva io
» fatta prova della perfidia dei vostri nemici, e fu d'uopo che
» l'esperienza smentisse le bugiarde promesse, di cui v' eran
» sì prodighi gli antichi vostri dominatori nel riapparire tra
» voi ».

« Esperienza pronta e fatale! Ne appello a voi bravi ed in-
» felici italiani di Milano, di Bologna, di Torino, di Venezia,
» di Brescia, di Modena, di Reggio, e di altrettante illustri
» ed oppresse regioni. Quanti prodi guerrieri, e patriotti vir-
» tuosi svelti dal paese natio! quanti gementi tra i ferri, quante
» vittime di estorsioni, e d'umiliazioni inaudite! Italiani! ri-
» paro a tanti mali. Stringetevi in salda unione, ed un go-
» verno di vostra scelta, una rappresentanza veramente nazio-
» nale, una costituzione degna del secolo e di voi, garantisca
» la vostra libertà e prosperità interna, tostochè il vostro co-
» raggio avrà garantita la vostra indipendenza ».

« Io chiamo dintorno a me tutti i bravi per combattere;
» io chiamo del pari quanti han profondamente meditato sugli
» interessi della loro patria affine di preparare e disporre la
» costituzione e le leggi, che reggano oggimai *la felice Italia*,
» l'*indipendente Italia* ».

Così Gioacchino agl'italiani. Apparvero allora da tal pro-

clama manifeste le intenzioni, le speranze, i desiderj. e più le ambizioni di lui: udirono i popoli italici i destini cui erano chiamati: udì l'Austria a quale specie di guerra fosse sfidata dal re. La lotta fu denunziata dalle parole di Gioacchino.

Ma l'impresa di lui andò fallita. A chi la colpa? Vediamolo.

Narrando più sopra per quali speranze fosse mosso Murat alla guerra, ho fatto cenno delle cospirazioni preparate nell'alta Italia onde coadjuvare l'impresa. Queste cospirazioni non mancavano in fatto: ma erano opera di pochi generosi, che sentivano veramente il peso della straniera dominazione, e aspiravano ritornare la patria a gloriosi destini. Quest'opera perciò di riedificazione non era unanime, nè generale: le moltitudini n'erano escluse, e le moltitudini in una rivoluzione sono il fondamento dell'impresa. Pensavano nondimeno i cospiratori che all'apparire delle armi napoletane in Lombardia, al primo levarsi di una bandiera italiana in Milano, al primo grido d'indipendenza, la massa lombarda dolorosa della perduta libertà, sarebbe sorta come un sol uomo contro gli austriaci: credevano che il gravame della servitù forestiera fosse da tutti sentito egualmente, da tutti egualmente inteso l'obbrobrio, che pesava sulla patria: aveano fede nell'entusiasmo della nazione: il quale entusiasmo sortito vergine dalle file del popolo lombardo, doveva volgersi alla conquista della indipendenza soltanto. Con queste speranze erano accorsi a Murat; con tali pensieri lo aveano tratto all'impresa: ed egli, che già da altro tempo anelava di poter cogliere il destro a impadronirsi d'Italia e farsi grandissimo, avea consentito alla guerra. Ma le speranze fallirono, causa principale gl'inganni reciproci, ma innocenti, nei quali si trassero a vicenda gli uni coll'altro. Promise Murat accorrerebbe con ottanta mila soldati: i congiurati lombardi, lo soccorrerebbero con insurrezioni, con armi ed armati: ma le schiere napoletane non ammontarono in fatto che a trentacinquemila uomini, e gli ajuti italiani mancarono. È innegabile che l'occasione per riconquistare l'indi-

pendenza non fosse oltremodo propizia; e Gioacchino che ben l'intese, e che pensò gl'italiani tutti tenerissimi della patria libertà, levò il primo la bandiera. Ma quel generoso sentimento mancava ovunque; i popoli italici stanchi delle lunghe vicende corse sotto la preponderanza francese avevano anelata la pace, e ottenutala, temevano di perderla: la nuova guerra perciò giunse inopportuna, perchè non desiderata, tanto più che gl'interessi materiali, principal fondamento della prosperità di un popolo, deperiti nel dominio napoleonico, erano tornati adesso a crescere e prosperare. Sdegnavano i più correre oggimai nuove fortune politiche, nè solo perchè cotesti interessi ne sentissero nocumento, ma anche perchè mancasse fiducia nell'impresa, fiducia nell'uomo che la capitanava. Nei popoli lombardi che ricordavano tuttavia gli antichi tempi della dominazione austriaca allora mitissima, durava viva pur sempre la speranza che una indipendenza conforme agli stretti bisogni del paese sarebbe dall'Austria assicurata: nè si desiderava di più. D'altronde una volta occupato il paese, e dominato dalle armi imperiali, avanguardia in ogni evento di altri cinquecentomila uomini, era ben difficile revocarlo a indipendenza. E ciò pensavano manifestamente: dicevano l'Austria tornata padrona d'Italia avrebbe fatto ogni sforzo per conservarla: alla guerra contro Bonaparte basterebbero le altre armate europee: le forze intiere dell'austriaco impero piomberebbero perciò sull'Italia insurrezionata. Quindi la guerra sarebbe stata lunga e disastrosa, l'esito incerto e pericoloso ai già fermati destini. Tornando l'Austria vincitrice un'altra volta, consentirebbe ella a dare al regno ciò che avea già promesso, o piuttosto non lo governerebbe tutto intiero collo stato d'assedio, colle commissioni militari, coi giudizj statarj? Ove anderebbero allora la prosperità, la ricchezza del regno? Ove i benefizj d'una legislazione equa, e conforme ai bisogni dei popoli? A che sarebbe costata l'impresa tante pene, tanto sangue, tanto danaro, tanti sacrifizj, quando il paese dovesse esser condotto a condizioni

sì triste? Poi aggiungevano la fede di Gioacchino star mal ferma ed incerta: qual garanzia offrire egli di buon volere e di salda costanza, francese com'era, non interessato nei destini d'Italia, traditore due volte, prima di Napoleone, dell'Austria adesso? Niun generoso sentimento muoverlo all'impresa: ambizione, non altro. Le sue promesse di costituzione e di libertà sapersi bene quanto apprezzare: come credere alle promesse di chi tante volte si era fatto spergiuro ai patti giurati di Bajona? Seguivano poscia con altre e più atroci diffidenze. Se Gioacchino trionfasse, dicevano, che l'Austria non tenterebbe accordargli, purchè a lei lasciasse la Lombardia e la Venezia! Non esser noti i patti altre volte al gabinetto austriaco da lui proposti di divider l'Italia in due parti, facendone confine il Po, e prenderne una per ciascheduno? Coronando la vittoria i primi sforzi delle schiere napoletane, perchè non si potrebbero tentare e forse soscrivere gli accordi su quelle basi medesime? E allora a che insorgere, a che esporre la patria a sì gravi perigli, quando un nuovo tradimento ne dovrebbe suggellare la servitù? D'altro lato per quali fatti, per quali eventi si può reputare sincera la fede di Gioacchino? Non si è fors'egli mosso alla guerra per le contrarietà del congresso? Se i gabinetti d'Europa l'avesser conservato in loro amicizia, nulla certo avrebbe tentato per l'Italia: esser perciò questa una rappresaglia contro la condotta della coalizione, non generosi sentimenti verso l'oppressa italianità. Chiudevano infine niun soccorso materiale o morale potersi sperare all'impresa dalle potenze anche liberali d'Europa: esser vani gli appelli all'Inghilterra fatti da Murat: i grandi stati europei aver firmato un patto a Parigi: la pace fatta colà essere il pernio della politica di tutti i gabinetti. Ninno perciò piccolo o grande coadjuverebbe l'impresa; tanto meno un grande, tanto meno l'Inghilterra, cui la pace, conquistata finalmente, avea costato immensi sacrifizj. Ogni stato d'Europa aver interesse a far sì che la pace in qualunque luogo, in qualunque tempo fosse mantenuta: gli ultimi

trattati essere stati consentiti da ogni potenza liberamente: tutte ostare perciò a che la pace sia rotta, a che violati i trattati. L'Italia quindi non poter contare che sulle proprie forze, le quali in conseguenza non sarebbero solo in lotta contro Austria, ma contro Inghilterra altresì, e ogni altro stato d'Europa. Ogni moto, concludevano, esser precipizio maggiore, maggior ruina all'Italia.

Queste diffidenze, questi sospetti, queste paure lanciate con arte fra i popoli cooperarono a far sì che le mosse di Gioacchino passassero indifferenti. Si aggiunsero altri nè men potenti motivi. I timidi, gli austriaci, gli egoisti demoralizzarono anche maggiormente l'impresa, gridando il moto rivoluzionario, non nazionale: ispirarono l'apatia ne' popoli, gridando straniere le milizie che salivano Italia alla sua liberazione: troppe volte ripeterono accuse ed ingiurie contro Gioacchino: l'apatia si manifestò di fatto, e niun paese si mosse, tranne Bologna, a seguir lo stendardo del re Murat. Oltredichè, già compito lo stato rivoluzionario dell'Europa colla caduta dell'impero, al dominio dell'opinione erano mancati i dotti e i liberali, onde i popoli furono di necessità tratti in inganno sul vero stato delle cose, sulle vere condizioni della patria. Questa volta ruinarono gl'interessi italici le diffidenze, i rancori, i sospetti verso taluno, la credulità verso altri. Li ruinarono in appresso altre cause, e soprattutto le intemperanze, e i partiti. Giovasse almeno l'esempio! Il che sgraziatamente non accadrà, finchè nel popolo italiano non si muti l'indole, e la natura. Il sentimento della nazionalità non deve emanare dalle propagazioni delle sette, e dei circoli segreti, ma sì da quel senso interno, da quella tendenza naturale, che trae ogni uomo ad aborrire la schiavitù dell'altro. Finchè questo sentimento non muoverà da coteste cause, nè sarà generalizzato come conviene, l'Italia intiera resterà in servitù. Non basteranno a universalizzarlo le congreghe o le sette: sarà necessaria una riforma morale, una morale rivoluzione nello spirito della società italiana, la quale

soprattutto distrugga quel funesto principio di discordia tuttora vivente, il municipalismo.

Con sì funesti auspicj del resto fu propagato in Italia il proclama di Gioacchino Murat. Ma allora coronavano l'impresa le più lusinghiere speranze, durando tuttavia la fede in un italico e nazionale rivolgimento. L'impresa quindi incominciò lietamente. Sparse Gioacchino in tutta Europa dichiarazioni per giustificare la sua condotta politica, e pubblicò infatti un manifesto contro l'Austria corredato di documenti, e note ufficiali, in cui volle provare non egli primo aver rotti i patti, ma sì il gabinetto austriaco, e la guerra presente perciò rimanersi giustificata per gli accordi violatigli. Abbiam veduta più sopra la risposta fatta pubblica in antecedenza dal gabinetto imperiale: ed ora confrontando le due dichiarazioni, non solo appare manifesta la mala fede reciproca dei due governi, ma resulta altresì per quali artifizj fosse informata la politica di amendue. Prendendo infatti in esame la condotta di Gioacchino dai primi momenti della sua colleganza coll'Austria, non troviamo giammai quella fermezza, quella costanza, quella lealtà necessaria nelle nuove amicizie: prima il ritardo a incominciare la guerra contro Eugenio, poi le dubbiezze, e l'incertezza della nuova politica, mentre le milizie napoletane stavano sul Po, poi le diffidenze contro l'Austria che tardava a ratificare i patti, poi i sospetti, le querele, i rancori contro il congresso, e le dichiarazioni amichevoli in aperto, e i preparativi ostili in segreto, tutto questo riscontriamo nella condotta del re Murat. È vero che nè l'Austria nè il congresso erano più leali verso di lui: ma ciò non giustifica la sua linea di condotta: tanto meno ove si consideri che se la sua nuova politica fino dalle origini fosse stata aperta e risoluta, sarebbe mancato luogo alle accuse, ed ogni slealtà tornata a vergogna dei contrarj soltanto. Quanto all'Austria e al congresso, essi pure operarono con mala fede verso di Gioacchino, e l'ho detto: l'Austria bensì stette ferma alcun tempo nel voler serbare i patti convenuti

con lui: ma Talleyrand colla sua legittimità, e Castlereagh colle dichiarazioni di Bentink, e di Church, seppero aprir luogo alle accuse, tantochè ogni amicizia cadde fin d'allora: colpa prima di Gioacchino, le cui incostanze politiche generarono sospetti di tradimento.

Ma torniamo al racconto.

I preparativi ostili di Murat, già prima che la guerra fosse certa, aveano disingannata l'Austria sulla costanza di lui, e appalesate le sue vere intenzioni. Sapendo ella a prova quanto poco contar potesse sulla fedeltà dei lombardi, e quindi non sicura della novella conquista, mandò nuove schiere in Italia, agli ordini il generale Frimont, dal quale dipendevano non meno strenui generali, come Bianchi, italiano, Mohr, Neipperg e Wied. Erano quarantottomila fanti, settemila cavalli col treno, e sessantaquattro cannoni, siti poi in posizioni fortissime di difesa, anche contro un esercito tre volte più formidabile. Di tutta quell'oste il maggior nerbo fu accampato dietro al Po: la minor parte sull'altra sponda, avanzando i reggimenti a scaloni fino a Cesena, mentre altra piccola brigata guidava in Toscana il general Nugent. Opere di difesa, quattro ponti sul Po, (1) muniti e guardati: ogni altro loco del fiume custodito e invalicabile: la valle di Comacchio, e il ponte di Goro soltanto, muniti di pòche schiere, come luoghi meglio difesi dalla natura che dall'arte. Linea di difesa, le fortezze di Pizzighettone, Mantova e Legnago, la quale poi, veniva ad estendersi ad Alessandria da un lato, a Ferrara dall'altro. Stava adunque quell'esercito in fortissime posizioni, che all'uopo potevano riescire non linea di difesa soltanto, ma anche base di operazione contro le milizie napoletane (2).

Così provveduto alla sicurezza del paese colle armi, pensò provvedere alla strettezza delle finanze. La guerra che veniva a prorompere doveva essere governata e condotta con ogni ener-

(1) Erano i ponti di Piacenza, Borgoforte, Occhiobello, e Lagoscuro.
(2) Colletta *Storia del reame di Napoli* Lib. VII. pag 205.

gia per compirla più presto; e perchè a tal uopo le finanze del governo erano in limiti molto ristretti confinate, così fu necessità imporre un accatto forzoso sul commercio di Lombardia. La somma accattata fu di poco rilievo, e i patti favorevoli pei creditori; nondimeno la cosa spiacque assai all'intiera popolazione, che sotto il nuovo governo sperava almeno una diminuzione d'imposte, tanto erano gravi e insopportabili le antiche del regno d'Italia. Lo scontento bensì non proruppe mai, o perchè veramente non fosse così grande e universale, come poi fu detto, o perchè gli editti del Bellegarde incutessero timore: imperocchè appunto a quei giorni, mentre la questione dell'imprestito si discuteva in paese, furono minacciati i giudizj statarj (editto del 31 marzo) e le commissioni speciali pei delitti qualunque fossero contro la sicurezza dello stato.

Denunziata del rimanente la guerra col proclama di Gioacchino, timoroso il Bellegarde che le parole d'indipendenza e di libertà con esso proclamate sollevassero i popoli, e creassero per tal modo imbarazzi al governo anche in paese, rispose con altro editto, che qui sotto riporto. Così strana è quivi la favella nel maresciallo, così contraria ai più savj principj della storia, e ai più semplici dettati del buon senso, che in verità non può dirsi se più nello scriverlo trionfasse l'ironia o la mala fede; ma tale era il metodo comune a tutti gli ufficiali del governo austriaco a quei tempi; i quali mostrando insieme volto serio e cera d'uomini convinti, palliavano gli avvenimenti, vestivano i fatti d'altre forme, ogni cosa mostravano sotto altro aspetto, e così aggiungevano il merito di sapere ingannare le popolazioni sulla verità degli eventi, che per ogni altra parte rimanevano ascosi. Udiamo le parole del maresciallo (1).

« L'Europa cominciava appena a rimarginare le sue pia-
» ghe, e i di lei potentati riuniti in congresso a Vienna si occu-
» pavano con raro accordo di stabilire le basi di una lunga pace,

(1) Editto del governatore generale conte di Bellegarde del dì 8 aprile 1815.

» quando un avvenimento impensato chiama di nuovo tutte le
» nazioni, già istrutte dall'esperienza dell'ambizion d'un sol
» uomo, a impugnare le armi. In mezzo a tale momentaneo
» sconvolgimento di cose potea l'Italia sperare d'esser tranquil-
» la; e appunto a sola sua difesa erano già scese dalla Ger-
» mania numerose truppe; ma il re di Napoli gettata alfine
» quella maschera che lo salvò nei momenti più perigliosi,
» senza dichiarazione di guerra, di cui non saprebbe allegare
» giusto motivo, contro la fede di quei trattati coll'Austria, ai
» quali solo egli deve la sua esistenza politica, di nuovo mi-
» naccia colla sua armata la tranquillità della bella Italia, e
» non contento di recar seco i flagelli della guerra, tenta an-
» cora di riaccendere per tutto, col simulacro della indipen-
» denza italiana, il fuoco devastatore della rivoluzione, che già
» altre volte spianò a lui la strada dall'oscurità della classe
» privata allo splendore del trono.

» Egli, tanto straniero all'Italia, quanto nuovo nella cate-
» goria de'regnanti, affetta cogl'Italiani un linguaggio, quale
» appena usar potrebbero con loro un Alessandro Farnese, un
» Andrea Doria, un Magno Trivulzio, e da se stesso si pre-
» sceglie capo della nazione italiana, la quale ha nel proprio
» seno dinastie regnanti da secoli, e che tutta ha veduto na-
» scere nelle sue più ridenti contrade quell'augusta famiglia
» che con governo paterno regge sotto il suo scettro tante
» nazioni. Egli re della estrema parte d'Italia, vorrebbe colla
» speciosa idea de'limiti naturali illudere gli Italiani tutti del
» fantasma d'un regno, di cui mal si potrebbe persino fissare
» la capitale, appunto perchè natura co'suoi limiti ancora ha
» prescritto a varie parti d'Italia i lor governi particolari, ed
» insegnato così che non l'estensione del terreno, non il nu-
» mero della popolazione, non la forza delle armi, ma le buone
» leggi, la conservazione degli antichi costumi, una economica
» amministrazione, formano felici i popoli, ed è perciò che con
» sensi d'ammirazione e di gratitudine ancor ricordansi in Lom-

» bardia ed in Toscana i nomi immortali di Maria Teresa, di
» Giuseppe e di Leopoldo.

» Nè pago il re di Napoli d'illudere la moltitudine della
» sognata indipendenza, vuole egli ancora trarre in errore i
» men cauti fra gli Italiani, facendo loro perfin credere segreta
» disposizione a secondare i suoi progetti in quelle stesse po-
» tenze, le quali ora con mirabil prontezza rinnovano gli ar-
» mamenti più formidabili per terra e per mare, e che da-
» ranno fra pochi giorni con un secondo atto pubblico nuova
» prova al mondo della loro indissolubile unione, quasichè dir
» si potesse indipendente l'Italia qualora fosse retta da lui. e
» quasichè tutte le potenze non conoscessero or più che mai che
» con chi non rispetta le promesse fatte, nè è sensibile ai
» tratti di vincitori generosi. essere non vi può mai nè tregua,
» nè pace.

» Le beneficenze sparse dall'augustissimo imperatore e re
» Francesco I sopra tutta l'armata italiana di cui niuno indi-
» viduo suo suddito è rimasto senza onorevoli mezzi di sussi-
» stenza, e sopra tutta la numerosa classe degli impiegati prov-
» veduta egualmente; la paterna cura, con cui senza riguardo a
» opinioni politiche o alla condotta passata, non ha il governo
» austriaco nel suo reingresso in Italia, altro cercato che di tutti
» i partiti formarne un solo, e tutti trattar come figli, se-
» guendo tal paterno sentimento anche con quei pochi traviati
» che l'han costretto al rigore, sono cose tanto notorie, che
» distruggono da se sole senz'altro appoggio, le calunnie che
» con tant'enfasi si spargono nei proclami del re di Napoli.

» Lombardi! Il governo austriaco, sincero per natura. e per
» sistema non millantatore, vi ha promesso tranquillità, buon'or-
» dine, amministrazione paterna, e tanto vi manterrà. Ricor-
» datevi dei tempi felici anteriori al 1796, e delle istituzioni
» di Maria Teresa, di Giuseppe II, di Leopoldo, e paragonate
» quel sistema di governo con quello che avete dovuto tol-
» lerare dopo; che fondato sugli stessi principj, annunziato con

» le stesse menzognere espressioni, vi si accenna ora come og-
» getto di speranza e motivo di nuovi sforzi. La vostra troppa
» credulità alle promesse della democrazia francese vi trasse
» già alla rovina. Siate ora più canti, anche perchè il vostro
» delitto dopo la fatta esperienza saria più grave; colla ri-
» flessione, frutto de' vostri lumi, con l'affetto al nostro au-
» gusto sovrano degno del vostro cuore, cooperate in ogni
» circostanza alla conservazione dell'ordine, e alla difesa della
» patria e del trono ».

Fu questa la risposta del governo di Milano al proclama di Gioacchino, la cui sincerità si rivela manifestamente in essa medesima. Pel Bellegarde l'indipendenza era un sogno, un inganno che tendeva il Murat; l'unità monarchica utopia più strana ancora: e forse in rapporto ai tempi avea ragione. Se non che negare il diritto all'indipendenza nel popolo italiano, in massima com'egli fece, era disconoscere la storia di tutti i tempi e di tutti i luoghi; disconoscere la volontà immutabile della natura, ch'egli pure invocava testimone della presente divisione d'Italia, e che trae sempre prima o poi i popoli alla propria emancipazione, era disconoscere quei diritti che pertengono a tutti. Non bastano le buone leggi, la reverenza agli antichi costumi, l'amministrazione economica, a render felici e tranquilli gli stati; vuolsi anche quel tanto, che togliendo ogni macchia all'onor nazionale, che pure è sentito in ogni popolo, elimini le rivoluzioni, assicuri l'ordine e la tranquillità, e sia così vero principio di prosperità materiale e politica. Dico anche prosperità politica, perchè la prosperità materiale non serve ai bisogni d'uno stato; chi fra gli Italiani d'ogni contrada non è che senta la vergogna di non potere ricordare la patria con onore innanzi a stranieri? la servitù non solo avvilisce l'uomo, ma la nazione, e la nazione schiava non ha presente politico; quindi quel popolo che si trova gravato di servitù forestiera, vivendo in lotta coll'autorità stabilita nel suo paese, precipita l'ordine, la tran-

quillità, la sicurezza perfino dello stato: e quella pace continua e duratura, che dev'essere desiderio e scopo di tutti, è tutti i dì compromessa. Ma si renda giustizia anche al maresciallo Bellegarde. Egli governatore austriaco della Lombardia poteva forse scrivere altrimenti?

Torno al racconto.

Lasciata Gioacchino alla reggenza del regno la regina Carolina, condusse a Rimini il suo quartier generale, d'onde pubblicò la proclamazione, che già ho riferita. Di là, posta la prima legione guidata dal bravo Carascosa alla avanguardia dell'esercito, dispose le sue operazioni militari; auspice e consigliere il generale del genio Pietro Colletta, quanto bello e splendido istorico, altrettanto inetto in cose di guerra. Fu dato carico al general Carascosa d'investir Cesena, ove stavano allora oltre duemila tedeschi: ai capi delle altre legioni fu comandato seguisser le mosse del Carascosa. Tutto l'esercito dovea così defilare fin sulle sponde del Po: le legioni della guardia dovean procedere in questo tempo verso l'alta Italia per Roma e Toscana: propizj gli eventi, pel Po dovean tornare ad unirsi le colonne napoletane. Tratterò altrove le fortune della guardia: qui tengo dietro soltanto al maggior nerbo dell'esercito, che si avviava a Bologna.

Il 31 marzo incominciarono le operazioni militari. Carascosa investì Cesena per le porte di Rimini e del fiume, e dopo breve combattere astrinse i difensori ad abbandonarla. Le milizie austriache si ritrassero bene ordinate per la porta di Cervia prima a Forlì, poi a Imola, poi a Bologna; ma poco appresso (2 aprile) forzate a ritirarsi più oltre, evacuarono la città, ove entrarono i napoletani il giorno dipoi. I paesi delle antiche legazioni fin'allora traversati non s'erano scossi all'impresa di Gioacchino; le milizie napoletane erano sfilate senza un applauso, senza un grido d'esultanza. A Bologna non fu così, e disgraziatamente fu la sola che si movesse. Il popolo di questa generosa città accolse con entusiasmo inc-

narrabile quei che si presentavano proclamando libertà e indipendenza. Un gran numero d'abitanti, e l'università soprattutto, si mostrò pronta a secondare i progetti di Gioacchino: ovunque si vide sventolare il vessillo tricolore, emblema del già caduto regno d'Italia; ovunque il grido d'indipendenza si udì levare con generosi proponimenti, con offerte generose di sostanze e di vita: fu visto un popolo intiero penetrarsi delle condizioni della patria, e tutto dedicarsi a salvarla: magnanimo slancio di patriottismo, degno di tempi migliori e di migliori destini. Al giungere di Gioacchino l'entusiasmo non fu men grande e universale: chi sentì vero affetto d'Italia, corse ad iscriversi sotto le bandiere di lui, o a soccorrerlo colla mente e l'ingegno. Fu di questi Pellegrino Rossi, ventenne, allora studente a Bologna, poi profugo in terra straniera pel delitto d'aver amato la patria sua, dove rendeva illustre il paese natio per scritti grandissimi; Pellegrino Rossi, vittima predestinata del pugnale di Mazzini e consorti, politici al modo di Robespierre e di Saint Just. Altri men chiari, ma egualmente magnanimi personaggi seguirono entusiasti il re Murat: tutta Bologna celebrò esultante la sperata indipendenza italiana. Non furono dimostrazioni tumultuose, nè democraticamente idolatre: questo perverso elemento di distruzione sociale, questo fantasma di menti corrotte o volgari mancava allora: la nazionalità sola non altro era desiderio di quel generoso paese. Ma il movimento non si dilatò, perchè i destini non erano maturi abbastanza. Andarono deputati bolognesi in altre città italiane per fraternizzare con esse, e formare un patto federale. Riuscirono a entrare anche in Lombardia e in Venezia; ma a reprimere i moti vegliavano le armi tedesche; onde Brescia e Padova che tentarono pronunziarsi, come Bologna, restarono dominate dal ferro straniero. Le altre italiche città guardarono con occhio di meraviglia l'impresa di Gioacchino. Niun cuore palpitò, niun braccio si mosse, niuna voce si udì in quel silenzio universale. Le Romagne

stesse rimasero indifferenti. Ov'erano adunque quelle simpatie universali che Murat avea detto incontrerebbe ovunque l'impresa? Ove quel nazionale entusiasmo impedito appena a prorompere dalla presenza delle straniere milizie? ove i preparativi d'armi e d'armati dei potenti dell'alta Italia? Ogni espettativa fallì fin d'allora; ma i lieti successi delle schiere napoletane mantennero nel re la fede e la speranza.

Non appena a Bologna, Gioacchino volse le cure a riorganizzare le occupate provincie. La divisione territoriale dei tempi del regno italico tornò ad approvarsi: il governo di Bologna formò il dipartimento del Reno, di cui fu prefetto un barone Agucchi: commissario civile del re nei paesi acquistati andò Pellegrino Rossi. il quale fin d'allora cominciava a distinguersi nella carriera politica, che poi doveva compire tanto infelicemente. Si riorganizzò al tempo stesso perfino la guardia civica: poi s'aprirono ruoli per iscriversi nell'armata napoletana, e la gioventù dell'università Bolognese vi si segnò tutta in massa: si fecero promesse di costituzione, di libertà, di assemblee; e infatti il re, in pegno di lealtà e buona fede. preparò un editto per convocare una grande assemblea nazionale, che doveva riunirsi a Roma il 18 di maggio, e alla quale ogni città d'Italia era solennemente invitata ad inviare deputati.

Ma le cure di governo doveano cedere il loco alle cure della guerra; imperocchè fosse necessità condur questa con quanta prestezza fosse possibile. e far sì che l'entusiasmo dei primi trionfi nei napoletani, lo scoramento delle prime ritirate nei tedeschi non si perdesse. Ordinò quindi Gioacchino alla prima e seconda legione napoletana si avanzassero, l'una con Carascosa verso Modena. l'altra con d'Ambrosio verso Cento e Ferrara. Nei primi scontri trovaron fortuna ambedue. Carascosa incontrò il nemico ad Anzola, lo spinse dietro la Samoggia, poi dietro il Panaro per il ponte di Sant'Ambrogio: ma il combattimento fu grave e disastroso. Bianchi guidava la colonna tedesca, forte di sei mila uomini; il ponte del Panaro era ben munito d'opere e di can-

noni. Il generale napoletano divisò attaccare il nemico sul fianco destro e spedì perciò un battaglione per vie nascoste a Spilimberto, prescrivendo al capo che quando sentisse ardente la battaglia, ch'egli avrebbe primo attaccata, marciasse sollecito sul nemico: ma in questo giunto il re, avido di vittoria, si fecero avanzare le schiere di fronte agli assalti. I primi scontri furono contrarj. Prima Pepe, poi Carascosa, poi De Gennaro assalitori tre volte, tre volte ebbero a ritirarsi; il battaglione spedito a Spilimberto, obbediente ai comandi fu battuto, e fugato con molti morti e prigioni. Gioacchino allora commesse al general Filangieri d'espugnare il ponte. Filangieri con piccola colonna di cavalleria si lancia sul nemico, il quale non attendendo l'assalto, si ritira disordinato; non dimeno la debole schiera è costretta a soccombere innanzi alla mitraglia tedesca, e il generale medesimo resta gravemente ferito: ma accorso il re con quanti fanti e cavalli avea seco, tragitta il fiume e assicura la vittoria ai napoletani. Gli austriaci entrarono in Modena fuggiaschi, e l'evacuarono: ve li seguirono i napoletani trionfanti; ma quì pure l'entusiasmo sperato non si risvegliò, e quantunque Modena, durante il regno italico, si fosse mostrata ben tenera della causa nazionale, allora non si mosse.

Durante questa battaglia, la seconda legione occupato Cento proseguì per Ferrara. Quì pure le fortune si mostrarono propizie, poichè le schiere napoletane poterono sempre ricacciare le tedesche, e proseguire felicemente. Ebbero infatti con pochi colpi di fucile Cento e San Giovanni, ove prese stanza la terza legione; la seconda occupò Ferrara tre giorni dopo, e oltre mille tedeschi che la guardavano si ritrassero nella cittadella. La prima intanto dopo il combattimento del Panaro, s'era distesa senza contrasto fino a Reggio e Carpi e in tutto il paese fra il Panaro e la Secchia. La linea napoletana adunque si distendeva fin sul Po. Bisognava ora superare colla forza quel fiume, far passare l'esercito o nella Lombardia o nella Venezia, dividere, rinserrare le mi-

lizie austriache quanto fosse possibile, e cooperare all' insurrezione del paese. A tale scopo, fu deliberato assaltare la testa di ponte d'Occhiobello, la posizione più interessante della linea, come quella che in poche marcie metteva sull'Adige, e dava facilità a rinchiudere nella Lombardia gran parte dell'esercito austriaco. Il dì 7 alla mattina s'incominciò l'oppugnazione. Era il ponte munito validamente per opere e per soldati, nè le piccole artiglierie bastavano ad espugnarlo. Nondimeno la seconda legione napoletana si comportò con molto valore, ma l'assalto riuscì vano, sopratutto perchè mancavano cannoni di grosso calibrio. Il dì veniente si ripeterono i conati: sei volte la legione assaltò, e altrettante fu respinta, perdè molti uomini, e incominciò a sentire sfiducia nell'impresa. Fu risoluto allora attendere l'artiglieria più grossa, e frattanto Gioacchino, tuttavia fidente e sicuro, tornò a Bologna.

Là incominciarono le contrarie fortune. Giunsero novelle di disgraziati successi ottenuti dalla guardia napoletana, presso Firenze, e in pari tempo, pervennero dispacci di lord Bentink allora a Torino (1), in cui era manifestamente dichiarato *che per i patti della coalizione europea, e per la guerra mossa dal re all' Austria senza motivo, senza cartello, l' armistizio fra Napoli e l' Inghilterra era rotto, onde gl' Inglesi ajuterebbero l' Austria con ogni forza di terra e di mare.* Sgomentarono siffatti annunzj l'animo di Gioacchino. Caduta una delle maggiori speranze dell'impresa, la neutralità della Gran Bretagna, l'impresa essa pure mancava. Come resistere alle forze coalizzate d'Austria e d'Inghilterra? come continuare l'intrapresa guerra, quando d'un dì all'altro le squadre britanniche potevano comparire al cospetto di Napoli, e rovesciarvi il trono? Come sperare valida resistenza nel regno, se questo era già quasi vuoto di truppe, se d'altro lato, otto vascelli di linea erano già pervenuti a Genova, ed altra non meno for-

(1) Dispaccio del 5 aprile 1815.

midabile spedizione si preparava in Sicilia? Tali considerazioni tanto gravi ed inattese sgomentarono i disegni di Murat. Se ne aggiunsero allora altre nè meno gravi, nè meno vere. L'entusiasmo delle prime vittorie avea impedito dal considerare se le promesse degli italiani erano mantenute; ma venuti i rovesci, a queste pure si volse il pensiero: e allora si videro mancate tutte, mancati i rivolgimenti, mancate le milizie, vuoti i registri dei volontarj, le schiere italiane (lombarde, modanesi e toscane) afforzare i tedeschi di Bianchi o di Nugent. Si credè benefizio convocare un consiglio di ministri, e di generali, per deliberare sulle sentenze dei più: ma il domandar parere ai minori nelle avversità di fortuna, è sempre errore, menomandosi la fiducia e l'obbedienza. Ninna delle dolorose condizioni del momento fu ascosa o palliata, e il consiglio opinò si tenessero ancora i luoghi occupati, per aver tempo da mandare indietro gli ospedali e i bagagli, e non deposta la prima speranza, si cercassero intanto altri campi e terreno più adatto a combattere schiere maggiori (1).

Così stabilito, così fu fatto. Le tre legioni napoletane ebber comando di desistere dagli assalti, e solo assalite respingessero: la guardia fu richiamata di Toscana, non potendosi per altra via, per Arezzo e San Sepolcro: gli impedimenti dell'armata mandati ad Ancona; scelti infine nuovi campi, ove i monti appennini accostando al mare adriatico, con le ultime pendici toccano il lido: la piazza d'Ancona dichiarata base delle operazioni militari.

Ma in questo tempo l'esercito austriaco s'accresceva di nuove milizie. I baluardi del regno, Mantova, Peschiera, Legnago e Venezia s'affaticavano alle difese. La debole piazza di Verona, sull'Adige si fortificava con nuovi muuimenti; causa principale non già la possanza delle schiere napoletane, ma l'insurrezione del paese, che l'Austria temeva troppo, come già

(1) Colletta *Storia del Reame di Napoli libro VII pag.* 211.

Murat avea troppo sperata. Nondimeno le due armate rimasero inoperose alcuni dì: ma giunti dispacci a Frimont del come nuove schiere d'altro lato minacciassero i napoletani, i tedeschi si mossero alle offese. Così la guerra combattuta fin allora dagli austriaci difensivamente, divenne offensiva, e le schiere murattiane, già minori di numero, nè appoggiate da alcuna linea militare di difesa, dovettero a poco a poco battere in ritirata. Il primo campo a cedere fu quello di Carpi, ov'era il generale Guglielmo Pepe con tremila soldati: poi quello di Reggio, poi quello di Cento, poi quello di Mirandola: il 10 d'aprile le milizie napoletane tornarono ad accamparsi sulla destra riva del Panaro.

Ivi rimasero alcuni dì senza combattere, il che mosse fiducia che gli austriaci temessero di venire agli assalti. Ma il giorno 13 un reggimento napoletano e un piccolo squadrone di cavalleria attaccati a Spilimberto all'impensata, dovettero ritirarsi fuggendo, onde il nemico venne in dominio delle due sponde del Panaro. Bisognò allora cercare altre linee, e maggiori difese; la prima legione perciò ebbe ordine d'accampare oltre il Reno; la seconda di marciare per Budrio e Lugo sopra Ravenna; la terza per Cotignola sopra Forlì. Ma i tedeschi non dettero luogo a riposo, e il giorno istesso assalirono i napoletani sul Reno. Il combattimento fu lungo e disastroso: tre volte i fanti tedeschi, una quarta i cavalieri ungheresi si lanciarono impetuosamente all'assalto: la prima legione si difese sempre valorosamente, e il nemico fu respinto. Accamparono i napoletani ove avevano combattuto; gli austriaci si ritirarono d'alcune miglia.

Ma non era quello luogo di valida resistenza, nè linea sufficiente di difesa; perciò nella notte il re andò a Imola, e l'esercito intiero evacuata Bologna, marciò in ritirata. Così quando gli abitanti della Lombardia, credevano vedere arrivare Murat a Milano, i napoletani invece retrocedevano verso il regno loro. Il giorno appresso le schiere tedesche occuparono

Bologna, d'onde già coi napoletani erano esciti i partigiani di Gioacchino, fra cui Pellegrino Rossi. Si ritrasse anche un battaglione italiano di nuova leva, quattrocento uomini circa, i soli fra gl' italiani che venissero in ajuto all' esercito di Napoli per la indipendenza d' Italia: il qual battaglione, comandato dal general Negri, già colonnello del regno italico, e fatto ora generale dal re Gioacchino a Ferrara, fu il solo che in tutta la campagna serbasse poi ordine e disciplina: splendido esempio ai napoletani, poveri di militari virtù, più poveri di civili.

A Bologna al reggimento supremo di quella guerra fu chiamato il maresciallo Bianchi, destinandosi il generale di cavalleria Frimont a servir l' Austria contro Napoleone. Si cambiarono intanto le disposizioni militari. Nugent allora in Toscana con cinque mila uomini, si avanzerebbe per Roma verso i confini del regno di Napoli: Bianchi col maggior nerbo dell'esercito per Firenze, Perugia e Foligno cercherebbe inquietare l' esercito nemico alle spalle, e interrompergli le comunicazioni col regno; il maresciallo Neipperg inseguirebbe Gioacchino di fronte: per tal modo gran parte delle schiere tedesche avrebbe potuto arrivare a Napoli prima delle truppe napoletane. Tal fu il nuovo diviso di guerra adottato dai generali austriaci. Del qual diviso gioì il re di Napoli, vedendo separati i due eserciti nemici dalla catena degli appennini, e sè padrone di rompere o l'uno o l'altro senza possibilità di soccorso. Deliberò quindi di correre agli assalti contr'ambedue, e prima contro il più inquietante: perciò sapendo che Bianchi dovea trovarsi allo scender dei monti verso Tolentino, mentre Neipperg progredirebbe nelle opposte pianure del Cesano, divisò attaccarlo anzi l'altro, e spedì a tal'uopo a Macerata, a preparare i campi a combattere.

Il 16 e il 17 aprile il quartier generale napoletano fu a Faenza, il 18 a Forlì, l'indomani a Cesena. Si trattenne l'esercito sul Ronco per attendere le legioni della guardia che

si sapevano avanzare a gran giornate verso Foligno, e per dar tempo al materiale dell'armata di passare verso Rimini. L'avanguardia comandata dai generali Lecchi e Rossetti accampò a Forlimpopoli, il centro tra Bertinoro e il Savio, la riserva tra Cesena e Cesenatico. Passarono due dì senza combattimenti; ma il terzo Neipperg mosse agli assalti prima di giorno. poi a notte inoltrata. Si distinse in tal pugna un maggiore Malchewki pollacco, agli stipendj di Napoli, il quale animoso ed esperto alla guerra, fece disegno d'ingannare nelle tenebre il nemico, venuto ad ingannarlo. Disposti infatti pochi uomini che aveva (mille cinquecento militi) parte sui fianchi, parte sulla fronte dei tedeschi, forti di quattromila fucili, li assaltò primo con grand'impeto, e grand'energia, e scompostili appena, impedendoli a riordinarsi, li costrinse a rivalicare il fiume disordinatamente. Nei giorni appresso continuò non interrotta la ritirata, occorrendo sopratutto ai napoletani prevenire Bianchi che avanzava, e romperlo: perciò da Cesena passarono a Rimini ove rimaser due dì; durante i quali fu nuovo combattimento a Cesenatico fra il generale Napoletani e i tedeschi: combattimento breve, ma splendido per l'armi di Gioacchino.

Da Rimini il quartier generale passò a Pesaro, indi a Fano, poi a Senigaglia, il 29 aprile ad Ancona. Il dì appresso andò il re a Macerata, ov'erano giunte poco innanzi le legioni della guardia. Ivi secondo gli intendimenti di Gioacchino doveano decidersi le sorti della guerra: poichè rompendo Bianchi, poteasi romper poscia Neipperg, men forte, e meno strenuo; e tornando le fortunae propizie, venire a patti fin allora ricusati per l'Italia e pel regno.

E dico patti fin allora ricusati, imperocchè già da quando l'esercito stava situato sul Ronco cercando il re altri mezzi a salvare la corona, era entrato in novelle aperture colla corte di Vienna. Aveva infatto anzitutto inviato agli avamposti austriaci un ajutante di campo per negoziare un armistizio.

Poscia avea da Millet, capo del suo stato maggiore, fatti spedire messi a Frimont, allora a Bologna, onde annunziargli il desiderio di rientrare nel regno, e la speranza che le truppe austriache non s'opporrebbero; tanto più che allora appunto aveva inviato un agente diplomatico, Questicaux, al suo plenipotenziario tuttora a Vienna, per aprire nuovi negoziati col gabinetto imperiale. Ma cotali conati non riescirono meglio felici delle militari operazioni. Negò Neipperg concedere l'armistizio domandato; Frimont rispose le sue istruzioni null'altro ammettere se non l'inseguimento delle truppe napoletane in qualunque luogo (1): e il governa-

(1) Riporto testualmente i dispacci, coi quali si chiese e si denegò l'armistizio. Apparisce da essi con quali artifizj cercasse Murat ingannare la corte d'Austria sulle cagioni che lo incitarono alla guerra. Bensì la risposta del capo dello stato maggiore dell'esercito austriaco esclude con molta verità e chiarezza i fatti addotti, e pone in piena evidenza le prime intenzioni del re di Napoli. Ecco i dispacci.

Lettera del capitano capo dello stato maggiore napoletano Millet de Villeneuve al comandante supremo dell'armata austriaca in Italia.

« Signor generale »

« Il re di Napoli, in forza di giusti timori, che le negoziazioni di Vienna gli cagionarono per la sicurezza dei suoi stati, e dopo avvenimenti inattesi che parvero rinnovare la coalizione dei monarchi europei, credette di dovere occupare un'altra volta con diritto la linea che occupava nel tempo dell'ultima guerra, in virtù di una convenzione formale sottoscritta dai generali Nugent e Livron, ed a cui il re non rinunziò con una stipulazione ulteriore, essendosene allontanato soltanto mercè una convenzione verbale. S. M. si lusingava che le si avrebbe consegnata la detta linea senza far resistenza; e forse non sarebbe accaduto nessun atto ostile, se V. E. avesse avute le comunicazioni, le quali pei casi impreveduti, che noti ci furono troppo tardi, vennero rifiutate. Avendo le truppe austriache fatto fuoco sulle truppe napoletane a Cesena, il re dovette credere che ciò avesse avuto luogo per ordine superiore, e che V. E. tenesse istruzioni relative dalla sua corte di Vienna ».

« Subito che S. M. si vide in guerra contro una sì gran potenza senza averlo voluto, credette necessario di far uso di tutti quei mezzi che erano da tanto tempo a sua disposizione in Italia e di cui fin allora non avea cercato di verificare l'estensione. I movimenti del nostro esercito contro Bologna, Ferrara e Modena sono noti a V. E. Nel tempo che succedettero, il re riconobbe in virtù di comunicazioni con lord Bentink, che le ostilità cominciate con lui non erano

tore di Trieste dichiarò in pari tempo all' inviato Questicaux di non poter permettere il passaggio ad alcuno agente napoletano. Era dunque evidente che l' Austria non volea

la conseguenza di un piano concertato, poichè questo generale inglese fece dire che non aveva ricevute notificazioni su tal proposito. S. M. vide nel tempo stesso che l' Inghilterra, con cui vuol rimanere in pace, poteva prender parte alla guerra se fosse continuata. Questo duplice oggetto fece nascere il desiderio che fosse possibile una riconciliazione con la corte austriaca. S. M. fece dunque conoscere a lord Bentink che avrebbe fatto un movimento retrogrado o proposto un armistizio a V. E. se non avesse temuto che una tale proposizione non venisse spiegata come un mezzo onde sospendere l' attività delle disposizioni militari contro il suo esercito, nel momento in cui avesse eseguita la sua ritirata. »

« Ora che il re si trova con tutta la sua forza in quella linea che giudicò a proposito di scegliere, ora che provò abbastanza che i suoi movimenti non furono forzati, e che ne fu perfettamente padrone, S. M. mi autorizza avvertirvi, signor maresciallo, che dimandò nuove spiegazioni a Vienna, e che fece nuove proposizioni alla vostra corte di cui aspetta un resultato felice. Frattanto S. M. mi ordina di proporre un armistizio a V. E. per evitare ogni inutile effusione di sangue ».

« S. M. desidera, signor generale, che queste proposizioni siano accolte. Il re nominerebbe in questo caso un generale con plenipotenzo, onde stabilire con quello che S. E. destinerebbe, la linea che ognuna delle parti dovrebbe occupare ».

« Ho l' onore ec.

21 aprile 1815. MILLET DE VILLENEUVE.

Risposta del capo dello stato maggiore imperiale austriaco.

« Sig. generale »

« Allorquando S. M. il re ordinò il suo esercito nelle Marche, e che tutti i preparativi annunziarono il piano di una guerra, la corte imperiale austriaca, che allora non conobbe i motivi di questi armamenti ne chiese ragione; e sembrando ch' essi fossero diretti contro il territorio delle Legazioni occupato dalle sue truppe, essa dichiarò che riguarderebbe la lesione di quel territorio come un atto formale di ostilità »

« Non sono adunque alcuni colpi di fucile o Cesena che determinarono la questione della guerra; egli è l' atto di S. M. il re che entrò con tutto il suo esercito nel territorio delle tre Legazioni, occupate dalle armi imperiali austriache; egli è il suo proclama pubblicato il di 30 marzo a Rimini. Le mire e i sentimenti manifestati in questo proclama devono servire di misura onde giudicare quale accoglimento troveranno le sue nuove proposizioni per una convenzione. Nel mentre che ho l' onore di rispondere d' ordine di S. E. il generale in capo dell' esercito austriaco in Italia alla lettera ch' ella gli diresse il 21 aprile, ho

più trattare con lui, e che le antiche difficoltà a sbalzarlo dal trono, dopo la rotta guerra non esistevano altrimenti. Assunse allora Murat quel contegno fermo e risoluto, di cui già avea fatta splendida mostra sui campi di battaglia: allora pensò che ninna altra cosa gli era di speranza, se non il coraggio e l'esercito; prese adunque deliberato il solo partito degno d'un re guerriero, e seguendo i militari divisi già altrove maturati, fermò d'attaccare gli austriaci, e decidere colle armi alla mano i destini della sua esistenza politica.

L'esercito austriaco era allora disposto in modo, che Bianchi distava da Neipperg quattro giorni di faticoso cammino; onde se a Murat poteva riescire prostrare il primo in grossa e ben ordinata battaglia, le sorti della guerra potevano esse pure tornare incerte, e forse propizie ai napoletani. Le schiere del maresciallo Bianchi stavano tra Camerino e Tolentino, minaccianti Macerata nel maggior numero: altra piccola oste correva il paese che dagli appennini scende a monte Milone: Nugent poi coi suoi cinquemila tedeschi, scorrazzava da Rieti a Terracina lungo la frontiera del regno, per imprese non di guerra, ma civili, sperando nella incostanza dei popoli, e nella debolezza dei governi nuovi. Al tempo stesso Neipperg guardava il corso del Metauro, ed occupava Pergola poderosamente, spingendosi fino al Cesano: comunicava con Bianchi per Sassoferrato; minacciava Iesi di concerto con lui sperando chiudere nel mezzo l'esercito napoletano, e così romperlo o averlo prigione: il che per verità poteva non riescire tanto difficile, ferma ed ammirabile essendo la disciplina nelle schiere tedesche, nelle napoletane debole, e quasi rotta.

egualmente la commissione di aggiungere che S. E. il detto generale ebbe gli ordini precisi di continuare le operazioni con vigore, e che perciò non è in poter suo d'interromperle con un armistizio: egli per altro non tardò un istante onde prendere gli ordini supremi intorno alla proposizione contenuta nel di lei dispaccio ».

« Ho l'onore ec.

21 aprile 1815.

Lasciata dunque Gioacchino la prima legione contro Neipperg, e pochi presidj in Ancona, marciò col resto dell'armata, diciottomila uomini circa, verso Macerata, ove giunse come dissi il 1 di maggio. Fermo nei militari concerti già deliberati, disegnò affrontare Bianchi e romperlo, inseguirlo con due legioni, colle altre unirsi a Carascosa in Ancona, attaccare Neipperg e disfarlo. Trascorse perciò il primo maggio in provvidenze e ricognizioni, e ai 2 soltanto mosse le legioni d'Ambrosio e Livron contro il nemico. Fu questa piuttosto una scaramuccia che una battaglia, e i napoletani vi trovarono fortuna, potendo ricacciare i tedeschi su Tolentino. Guidò il re in persona la pugna, e fu grande incoraggiamento alle schiere, già abbattute dall'esser rimasto ferito il generale d'Ambrosio. Accamparono i napoletani ove avevano combattuto e vinto.

L'inattesa vittoria crebbe ardore e fiducia nelle milizie, al che non erano bastati gli editti del re fin allora promulgati. S'era detto la battaglia vicina, migliorarsi le sorti, le mosse dell'esercito non esser di ritirata, ma fatte a disegno, il nemico scemato di numero, certo e facile il vincerlo. Ma il vero stato delle cose non era sfuggito ai soldati, e lo scoramento e il timore erano succeduti alla prima fiducia. Quei lievi successi però reintegrarono alquanto lo spirito delle milizie, e la battaglia di Tolentino, combattuta il dì appresso, fu difatti condotta con ogni ardore e bravura.

Alle dieci del mattino (3 maggio) i bersaglieri napoletani aprirono il fuoco: i lancieri della guardia eseguirono qualche carica parziale: ma il combattimento non fu serio nè generale, attendendo il Bianchi nuove schiere, e volendo perciò prender tempo prima di dar principio alla pugna. A due ore incominciò la battaglia. Erano i tedeschi forti di sedicimila uomini, i napoletani di dodicimila, rimanendo Giuseppe Lecchi a Macerata. Il fianco destro dell'esercito austriaco poggiava al Chienti, e lo comandava Mohr; il sinistro a un monte aspro e difficile, e lo comandava D'Eckart: il centro su Tolentino,

e lo guidava Bianchi in persona. La divisione d'Ambrosio ora D'Aquino formava la destra delle schiere napoletane: Pignatelli Strongoli e Livron il centro e la sinistra: aveva il re il comando supremo. La guardia reale diè principio alla pugna. Si volsero i primi assalti sul fianco sinistro del nemico sperando spuntarlo e voltare su Tolentino: ma quantunque condotti con ogni valore, furon respinti costantemente. Allora Gioacchino, indebolita la prima presunzione, lasciando le offese, si collocò in difensiva, e trascorse così alcun tempo in cui i due eserciti rimasero guardinghi e inoperosi. Mosse alfine il tedesco, ed assaltò colla sua destra, cercando spuntare la sinistra dei napoletani; disegnando cambiar fronte, gettar Murat nelle valli del Potenza, impadronirsi della grande strada di Macerata, tagliarlo da questa città, da Ancona, e dagli Abruzzi. Ma la guardia reale sconcertò i disegni del nemico, combattendo con gran valore: ed infatti abbandonato il primo diviso, non pensò il Bianchi che a rompere in ogni modo le schiere napoletane.

In questo tempo Gioacchino avea mandato al Lecchi in Macerata, perchè facesse marciare metà della sua legione per la sponda diritta del Chienti onde afforzare il suo fianco sinistro, disegnando minacciare così il destro del nemico, ed occupargli Tolentino alle spalle. Ordinava in pari tempo al D'Aquino muovesse agli assalti, sperando vicina la colonna domandata: ma fosse o diffidanza dall'impresa, o tristizia d'animo, o imperizia militare, disobbedì il D'Aquino, fin che minacciato mosse i suoi reggimenti. Doveva egli assaltare il fianco sinistro del nemico, romperlo ad ogni modo, e voltare su Tolentino: ma incerto nel comando, dubbioso nell'eseguirlo, non seppe condurre con vigore l'attacco; onde in breve d'assalitore assalito, dovè a difesa schierarsi in quadrati. La cavalleria nemica urtò il primo e lo ruppe, e tanto fu lo scoraggiamento e il timore, che senza comando di ritirarsi corse a un monte vicino sparpagliato e confuso. Il secondo ne seguì l'esempio: due soltanto si ritrassero in buona ordinanza.

Sulla sinistra la guardia di Livron combatteva con bell'ordine, gran valore ed incerta fortuna: la mezza legione del Lecchi era pronta all'arrivo; la battaglia potea rintegrarsi, e poteasi se non spuntare i tedeschi, trattenerli almeno nei campi. Ma ecco in questo tempo giungere al re d'altre parti funeste novelle, le quali sconcertarono siffattamente l'animo di lui, che lo indussero a ordinare la ritirata.

Erano lettere del generale Montigny, tenuto dal re con tremila uomini negli Abruzzi contro le schiere di Nugent, mentre il resto della frontiera guardavano cinquemila soldati con Manhes, e Pignatelli-Cerchiara. Diccvano esse (1) preso Antrodoco in Abruzzo da dodicimila tedeschi, l'Aquila occupata senza colpo ferire, lui respinto con pochi a Popoli, ceduta la cittadella, sciolte le milizie civili, le moltitudini commosse per la parte dei Borboni, voltato dei magistrati lo zelo e il giuramento. Si aggiungevano altre lettere del ministro della guerra, riferenti la comparsa del nemico sul Liri, lo sbigottimento dei popoli, i tumulti di alcuni paesi della Calabria. Alle quali nuove Gioacchino, smarrito il senno, credendo il regno vicino a perdersi, stabilì d'accorrere al maggior pericolo, e ritirar l'esercito nelle proprie terre.

Fu deliberato ricoverare la notte in Macerata, al dì veniente muover le schiere e concentrarle su Porto-di-civitanova. Scrisse perciò Millet, capo dello stato maggiore, al generale Pignatelli riducesse subito la sua legione a Mont'Olmo: ma indi a poco ravvisato l'errore del *subito*, poichè le altre schiere rimanevano nella ritirata senza sostegno ed appoggio, lo avvertì a voce per altro messo di non muovere innanzi della notte. Fin allora le milizie napoletane, quantunque scorate e abbattute dai patiti rovesci, aveano serbata fede alla bandiera ed al re: lo sbandamento, le fughe non erano ancora incominciate: la disciplina, sebbene debole nei soldati, debo-

(1) Colletta, *Storia del Reame di Napoli*. Lib. VII. pag. 223.

lissima nei capi, durava tuttora. Ma i nuovi eventi, e gli errori sopratutto del general Pignatelli, ruppero ogni ordine ed ogni condotta.

Era la legione del Pignatelli nel combattimento di Tolentino, centro dell'armata napoletana. Stabilita la ritirata, col muoversi immantinente di cotesta legione, mentre le altre schiere non ancora s'erano apparecchiate a ritrarsi, la linea dell'esercito trovavasi divisa nel centro, ogni ala presa di fianco, la prigionia dell'armata intiera perciò certa e vicina. Fosse imperizia, malvagità, o altro, non considerò Pignatelli che la sua legione era il pernio del campo: fermo quindi ai primi ordini ricevuti, mosse le schiere scopertamente, e incominciò la ritirata. Conobbe Bianchi l'errore dei napoletani, e corse a nuovi assalti contro schiere più deboli, già vinte, e divise fra loro: ma il re fu pronto ai rimedj, e capitano e soldato infaticabile al tempo stesso, seppe ridurre a Macerata le domate legioni.

Quì dopo la disastrosa giornata poterono esse riposarsi la notte. Gioacchino pensieroso ed afflitto maturò nuovi disegni, generosi tutti, ma vani per lo scompiglio dell'esercito. Adunato consiglio, fu comune opinione si riunissero le schiere su Porto-di-civita-nuova, si richiamasse la divisione Carascosa da Ancona, gli equipaggi e le artiglierie si facessero defilare sulla strada sinistra di Macerata. Si aveva speranza così reintegrare le cadute fortune, e trovar campi più acconci a guerra di difesa: poichè nè le schiere erano tanto abbattute o scomposte, nè gli animi tanto sfiduciati da non poter rinnuovare le pugne. Ma già l'indisciplina si manifestava nei capi; e infatti giunsero novelle (mentite tutte, come poi si rivelò al dì veniente) che la legione del generale D'Aquino era per nuovo scontro coi tedeschi dispersa o prigione, che la guardia del Pignatelli era sbandata, le schiere del Lecchi inobbedienti e indisciplinate, i posti mal guerniti o abbandonati, il campo insomma in pericolo. Se non che siffatti racconti non si avve-

rarono: e difatto si vide poscia la legione D'Aquino nè avere incontrati i nemici, nè andar dispersa o fuggiasca, la guardia essere spicciolata e confusa, non fuggitiva, la terza legione serbare piena ordinanza. Le quali cose però non ebber forza di render animo alle sfiduciate genti, in cui già le false novelle aveano cresciuti i timori, rotte le speranze, moltiplicati i disordini e le indiscipline.

La mattina del 4 maggio incominciò il movimento da Macerata. Disposto l'esercito in due colonne, che dovevano progredire di pari passo per le due sponde del Chienti, fu lasciata nella città la divisione del Lecchi, per dar tempo all'esercito d'effettuare la ritirata. L'intenzione di Gioacchino era d'impedire agli austriaci di sturbare i napoletani in sul cammino. Ma il Bianchi penetrò il disegno; nè solo attaccò il Lecchi, ma spedì ancora alcuni squadroni di cavalleria e pochi cannoni sulla strada della sinistra riva del Chienti. Finchè questo secondo movimento fu mascherato, i soldati del Lecchi pugnarono con valore e fortuna: ma non tosto dalle alture di Macerata si videro le schiere tedesche disporsi a rompere l'ordine di ritirata sul centro della colonna, che marciava sulla strada a sinistra, il più completo scoraggiamento entrò negli animi loro. Quì si rivelò a meraviglia il carattere delle milizie napoletane: indisciplina per natura, valore nelle fortune, viltà nei contrarj eventi. S'udirono d'ogni dove disperate voci di ruina del campo: ogni speranza perduta, ogni ritirata intercetta, sicura la morte o la prigionia: dappertutto il terribile *si salvi chi può* si udì echeggiare nelle file: ufficiali e soldati, tutti si precipitarono a disordinata fuga: non un rango resse in ordinanza: neppure si fece ascoltare la voce dei capi, per naturale viltà più sfiduciati, più indisciplinati degl'infimi.

Il re Gioacchino alla pianura combatteva in questo tempo disperatamente contro gli squadroni nemici. Postosi alla testa della sua cavalleria, seppe rialzarne il morale con ardite imprese, e si lanciò alla carica contro i tedeschi. Ma i tedeschi

risposero smascherando una batteria; onde la morte e il disordine colpirono qui pure le sventurate milizie. Allora il terrore e la paura si resero più comuni ed universali: lo scompiglio di pochi trascinò tutti in fuga disordinata. Fu questo il momento della più crudele condizione, in cui mai si fosse fino a quel dì ritrovato Gioacchino: perocchè diviso dalla massa dell'esercito, fuggente tutto e disperso, rimase solo contro gli austriaci, circondato dalla sua scorta, da pochi ufficiali dello stato maggiore, e da un battaglione del sesto reggimento, il solo che tenesse ancora buona ordinanza e militare disciplina. In quell'estremo periglio, ebbe soccorso nell'antico valore: e difatto ordinata la piccola schiera in quadrato, mosse sulla sinistra della grande strada di Civita-nuova, sotto gli occhi dei tedeschi che non osarono inseguirlo. La prodigiosa manovra salvò l'esercito, il quale, sebbene scomposto e disordinato, giunse nondimeno, forte tuttora d'uomini e d'armi, a riposare la notte a Porto-di-civita. Il re fu l'ultimo nella ritirata. A cinque ore di sera dopo la faticosa giornata entrò a Civita-nuova, avendo ai suoi fianchi i soli generali Livron e Rossetti.

Ivi le schiere napoletane avrebber potuto riordinarsi con buona disciplina. La legione Carascosa giungeva infatti da Ancona in pieno ordinamento: la brigata Carafa, spedita a Santa Giusta per Mont'-Olmo e la destra sponda del Chienti, arrivava al luogo designatole tuttora intiera e organizzata. Ma i fati negavano a Gioacchino ogni fortuna, e d'altro lato la corruzione dei capi, spinta in quell'estremo periglio oltre ogni confine, dava incremento ai disordini ed alle indisciplinatezze. La guardia che dovea per comando accampare a Porto-di-civita, scomposta e disordinata proseguì verso Fermo e si disperse: la seconda e terza legione alloggiarono confusamente e ribellanti: la brigata Carafa, per timidezza del generale non arrestatasi a Santa Giusta, andò inattesa a Fermo, e là mancò di viveri e di campo: onde le mormorazioni, i dispetti, le indiscipline si resero più comuni e universali.

Dopo i disastri di Tolentino e di Macerata i movimenti dell'esercito murattiano, non ebbero più aspetto di ritirata militare, ma apparvero e furono in fatto fuga scomposta e disordinata. Nello scompiglio delle legioni, una sola resse contro il malvagio esempio; e fu quella del generale Carascosa, non tanto perchè non fosse presente alle due infauste giornate, quanto ancora per la virtù del capo, prode e valoroso sempre quanto altri mai. La virtù di pochi però non era sufficiente a sostenere le linee di difesa del regno contro l'esercito di Bianchi e di Neipperg, che dopo la battaglia di Tolentino erano tornati ad unirsi per Iesi e Filoltrano. D'altro lato che di male non opera il malo esempio di alcune schiere ribellanti e indisciplinate su quelle che serbano ancora ordine e disciplina? E le battaglie perdute e i disastri patiti, non corrompono anch'essi il morale degli eserciti più guerrieri e ordinati? E l'inettezza dei capi, la sfiducia dei generali, e le loro indisciplinne non tolgono altresì ogni freno ai soldati, e provocano gli scompigli, e le ribellioni? Qual tristo spettacolo non offrì a Porto-di-civita l'esercito napoletano! le belle legioni di militi non apparvero colà che bande di disperati fuggiaschi.

Da Civita-nuova il quartier generale del re passò a Porto-di-Fermo. Là si seppe che gli austriaci dopo l'attacco di Macerata erano tornati sui loro passi e aveano presa la strada di Foligno. Nacque da ciò nuova fiducia nell'animo di Gioacchino: non solo perchè fosse così possibile condurre la ritirata meno disordinatamente, ma perchè ancora avesse tal movimento sembianza, che gli austriaci non volessero infestare i napoletani entro i confini del regno. Ma le speranze duraron poco. E infatti non tardò a sapersi aver Bianchi operata quella mossa retrograda per dar la mano a Neipperg che si avanzava per Iesi, e star già riuniti i due eserciti a Macerata a un giorno e mezzo di distanza, geometrizzando nuove linee e nuovi assalti.

Era già chiaro che se dopo la battaglia di Tolentino il maresciallo Bianchi avesse con ardita mossa spinte innanzi le sue

colonne sulla grande strada da Macerata a Porto-di-civita-nuova, non solo avrebbe disperso e fugato l'esercito napoletano, ma lo avrebbe altresì, demoralizzato com'era, stretto a rendersi prigione con tutto il suo materiale. Se tanto avesse potuto progredendo solo e diviso da Neipperg, che di più non potrebbe adesso operare a lui congiunto? Questi nuovi pericoli affrettarono la ritirata, la quale da Fermo si volle operare su Pescara.

Il disordine con cui fu condotta è impossibile a descriversi. Ogni ombra di militare disciplina andò perduta: l'esercito camminava per bande. La prima legione soltanto si tenne all'obbedienza per sola virtù del capo: gli altri corpi andarono a fuga disordinata. A questi mali si aggiunse notte per copiosa pioggia ed aspro gelo crudissima. Ad ogni istante era interrotta la marcia da torrenti inguadabili. Il Pedaso, il Vibrato, il Saniello, il Volmano, ruscelli che ordinariamente non hanno acqua, gonfi ora per pioggia di due dì, minacciavano ruine maggiori all'esercito. Tutto cospirava a danno di Gioacchino: la natura ancora; pena della defezione dell'anno innanzi. Le diserzioni si aumentarono: del bellissimo esercito che avea seguito Murat sulle sponde del Po, restavano appena dieci o dodicimila soldati.

Dopo tanti disastri e perigli, il quartier generale del re giunse finalmente il 5 a sera a San Benedetto. Ivi all'albergo della posta dei cavalli seguì fiero diverbio fra Murat e il generale D'Aquino. Rimproverava il re al generale le inobbedienze di Tolentino, le indiscipline della ritirata, l'inettezza, o la viltà dell'animo suo. Rispose il D'Aquino con tristi modi: ma allora Murat troncò la disputa, gridandogli ad alta voce: *vous êtes un malheureux! sortez.*

Da San Benedetto per arrivare a Pescara, rimaneva il passaggio del Tronto, fiume grosso d'acque e di letto, inguadabile sempre, più ora per la caduta pioggia. Gioacchino intento ognora a raccogliere i fuggiaschi e riordinarli a milizia, tentò

far profitto della mancanza di ponti per traghettare quel fiume. Passatolo infatti coll'esercito sovra un ponte di battelli, il solo che v'esistesse, vi lasciò un forte picchetto di cavalleria a guardarlo, commettendo in pari tempo al capo impedisse il passaggio ai soldati isolati. La riva sinistra del fiume s'empiè in un istante di fuggenti o sbandati, nei quali l'ordine del re eccitò dispetto e clamori. Quest'ordine nondimeno fu rispettato, opponendosi i cavalleggeri anche colla forza: ma comparve a un tratto il generale Pignatelli Strongoli, il più tristo dei generali di Gioacchino, che ordinò al comandante del picchetto lasciasse passare; onde questa massa disorganizzata, precipitatasi sul ponte, e libera così del solo ostacolo che si opponeva alla sua fuga, non potè esser più trattenuta.

Alla sera del 6 il quartier generale posò a Pescara, l'una delle migliori piazze del regno. Ivi pervennero altre novelle, tutte egualmente triste. Il principe di Cariati, ambasciatore del re al congresso, reduce allora da Vienna, riferì lo sdegno dei re alleati, e il proponimento di nessun accordo; onde le arti della diplomazia non potevano omai serbar più il trono a Gioacchino. Poi si seppe una squadra inglese forte di sette vascelli, esser comparsa in cospetto di Gaeta, e aver predata una nave napoletana con grosso carico d'attrezzi da guerra. Poi il re Ferdinando di Sicilia apparecchiare terribile spedizione a Messina, ed egli stesso essersi indotto a passare lo stretto. Nell'interno del regno, or che i rovesci faceano distinguere i nemici dagli amici, le simpatie esser poche, le forme di libertà, di cui allora godea la Sicilia, allucinare gli spiriti dei più, ed eccitare malumori e pericoli. La carboneria, potente già, e più ancora perchè ferocemente perseguitata, apparecchiarsi alle offese. La plebe di Napoli star minacciosa non per amore di libertà, ma per amore di disordine e di guadagno. La capitale e il resto del regno solo essere impediti a prorompere dal fermo e dignitoso modo di governarsi della regina.

Tanti saputi perigli scossero l'animo di Gioacchino. Qual cangiamento di sorti dal giorno in cui aveva lasciato il suo regno colla lusinghiera speranza di liberar l'Italia dai forestieri, e rendersene signore! E adesso che mai poteva operarsi a salvare il ruinante trono, a ristorare le cadenti fortune? Si credè rimedio bastante far contenti i popoli colle implorate libertà: e a tale effetto andò il principe di Cariati a Napoli per pubblicare una costituzione politica. Ma fu invano: e lo doveva essere naturalmente, quando, attentamente studiato il carattere dei napoletani, appariva manifesto niun sentimento durevole nè di patria, nè di libertà, nè di religione, potersi eccitare in quegli animi, per natura vigliacchi, nè mai informati a generose e forti opere.

La costituzione murattiana portò la data del 30 marzo da Rimini, di dell'incominciamento della guerra dell'indipendenza. In fatto però non ebbe l'approvazione reale che nel 12 maggio, e il 18 soltanto fu pubblicata a Napoli. La qual finzione, quantunque operata nell'intendimento di mostrare l'incorrotta lealtà di Gioacchino, produsse effetto contrario, poichè fu noto a tutti le recenti sventure, non altro averla, veramente determinata. Furono basi di questa costituzione (e le riferisco essendo interesse storico il notarle) la divisione dei poteri esecutivo, legislativo e giudiciario; il potere esecutivo risiedente nel re, e in un consiglio di ministri responsabili; il legislativo nel re e in due camere, una di senatori eletti dal re, una di deputati eletti dalla nazione; il giudiciario in un consesso di magistrati indipendente dagli altri poteri. Al re il diritto di pace e di guerra, a lui la promulgazione delle leggi sanzionate dal parlamento, la di lui persona sacra ed inviolabile. La stampa libera, le persone e le proprietà sicure, il diritto di associazione garantito, le amministrazioni dello stato certe per leggi, le provinciali e le comunali rette da magistrature delle provincie, e delle Comunità, la leva dei soldati valida solo col voto del parlamento; sicurezza contro le usur-

pazioni del potere. Tali furono le basi dello statuto promulgato da Gioacchino. Ma perchè apparve a tutti la irrimediabile ruina del regno e del trono, apparve anche quella costituzione necessità del momento, non libero volere. Perciò la notizia delle concesse libertà, non fe' lieti i napoletani, non la plebe, perchè questa sperava solo nel disordine del governo, non già nel miglioramento delle leggi e delle istituzioni: non i saggi perchè vedevano siffatte concessioni non essere sufficienti a salvare lo stato dall'imminente rovina; non i carbonari, nè i cospiratori, o perchè poco riposassero sulla fede di Gioacchino, o perchè nelle cospirazioni non avessero in mira che la restaurazione borbonica. La costituzione murattiana passò dunque inosservata, tanto più che a quei giorni le notizie della guerra fossero le sole che risvegliassero grave interesse nella miglior parte del popolo napoletano.

Nè furon queste le sole sciagure che assalissero lo sventurato Gioacchino a Pescara. Altre e più fiere ve lo attendevano: ed era il sapere aver già i tedeschi occupati alcuni punti del regno, e i corpi lasciativi a guardia andare erranti o dispersi. Le operazioni infatti del generale Montigny, dacchè se ne era saputo l'esito a Tolentino, furon note soltanto a Pescara: e allora si conobbero nuove viltà e nuove vergogne delle milizie napoletane. Stavano sotto Montigny millesettecento soldati per difendere le fortissime strette d'Antrodoco, nuove Termopili poste dalla natura a guardia della napoletana indipendenza. Il 4 maggio giunse notizia che il nemico avanzava; il che ingrandì l'idea del pericolo, credendo già disperso o prigione l'esercito di Gioacchino. Erano invece poche bande di Nugent, con sei o settecento soldati di toscane milizie, non più stremme, nè meglio ordinate delle napoletane, quantunque residui dell'impero. Non dimeno il pensiero del combattimento turbò lo spirito di quelle schiere; e, fosse viltà del capo, fosse viltà delle milizie, fosse l'una e l'altra cosa ad un tempo, i napoletani ripararono all'Aquila, abbandonando Antrodoco senza

trarre un colpo di fucile. La svergognata fuga crebbe più ancora l'idea del pericolo e di prossima ruina: perciò avanzando i tedeschi in cospetto dell'Aquila, Montigny per altro lato si ritirò, lasciando tenue presidio nella piccola, non debole cittadella. Credendo Nugent che il favore del popolo gli spianasse il cammino, mandò al maggior Patrizio comandante del forte, perchè cedesse quella difesa. E il maggior Patrizio (nuova viltà o tradimento) a nemici non visti, e certamente privi di mezzi di assedio, perocchè le strade che percorrevano sono impossibili alle artiglierie, diede la cittadella provvista d'uomini, d'armi, e di viveri, a solo patto di vita e di alcune ridicole pompe, che sotto nome di militari onori sono vergogne. Montigny si ritrasse sul cammino di Papoli, e di là scrisse al re il foglio del 2 maggio che al cadere del 3 giunse così intempestivo a Tolentino.

Ma il re giungendo a Pescara chiarì i fatti del generale Montigny; nè potendo prender vendetta sulle milizie, che sapeva a prova quanto fossero vili e disanimate, pose in giudizio il generale e il maggiore Patrizio. Capitani strenui e valorosi sanno tenere qualunque schiera, sia pure inobbediente e indisciplinata: perciò il fallo fu dei capi non degli infimi. Nondimeno il rigore fu tardo, perchè il rimedio non era sufficiente ai bisogni; e d'altro lato i subiti cambiamenti politici ne impedirono gli effetti. Si crebbero malumori non altro.

Alle novelle delle infedeltà del Montigny, se ne aggiunsero altre di rovesci subiti dal Manhes, lasciato a guardia della frontiera del Liri, e di nuove offese tedesche. Era col Manhes, celebrato nell'istoria per le feroci esercitate in Calabria contro a'settarj, la quarta legione, rimasta nel regno a difesa, sommante appena a cinquemila soldati. Sul finire d'aprile giunse notizia che il nemico (ed erano altre poche schiere del Nugent) avanzava sul regno per la valle del Sacco; e il Manhes, fiero sì, ma valoroso, corse a incontrarle per Ceperano. Accadde che quì stesser rinchiusi pochi birri o soldati del papa,

i quali, vedute le schiere napoletane, vollero accoglierle a colpi di fucile. La resistenza fu debole e momentanea: ma il villaggio pagò la pena: e infatti non appena entrati i napoletani, la città fu maltrattata, messe a sacco molte case, e tre più grandi e più belle bruciate. Da Ceperano andarono quelle milizie a Veruli e a Frosinone; ma a'6 maggio sapute le sventure di Tolentino, dovettero nuovamente ritrarsi, e tornate a Ceperano andarono poscia senza respiro, bruciando il ponte del Liri, a Roccasecca, Arce, Isola, e San Germano. Così il corso del Liri e parte del Garigliano, linea difensiva del regno, andarono perdute senza aver visto il nemico: Portella e Fondi abbandonati in egual modo: la sola Itri restò ben guardata dal dodicesimo reggimento. Ma intanto i soldati di Nugent campeggiavano tutta la frontiera dall'Aquila a Fondi, e i soldati toscani guardavano la cittadella dell'Aquila, con nuovi munimenti fortificata. D'altra parte le schiere di Bianchi e di Neipperg, ordinate ad esercito, avanzavano contro il Tronto ed il Liri; pericoli e sventure crescenti ognora, contro i quali non era provvedimento possibile.

Tali dolorose vicende si affollarono tutte a un tempo all'esacerbato animo di Gioacchino stando a Pescara. Venivano altri dolori dal veder crescenti le indiscipline e le diserzioni nel campo napoletano: altri ancora dal sapere i tedeschi padroni d'Acqui, e in atto d'intercidere più lunga ritirata. Per provvedere in qualche modo alle ruinanti fortune, spedì Gioacchino a Napoli il generale del genio Colletta, già in segreto consigliere a lui della guerra, perchè rinviasse la quarta legione del Manhes sul Liri, e aprisse libera ritirata dagli Abruzzi. Egli intanto colle scomposte legioni si ridusse a Sulmona; sperando congiungere le schiere che seco menava dalle Marche con quelle del generale Manhes, riordinarle in Capua, trarre dalle provincie nuovi armati, e lasciati presidj e in Capua e in Ancona e in Pescara e in Gaeta, radunare quindicimila soldati dietro la linea difensiva del Volturno, muoverli, combat-

tere, temporeggiare, e se ai cieli piacesse, ripigliare animo e fortuna.

In questo diviso continuò la sua ritirata sul Sangro, ponendo in retroguardia le schiere meglio ordinate, fra cui la legione del Carascosa, e il battaglione italiano del Negri già organizzato a Bologna. A Castel di Sangro trovò il generale Belliard suo antico compagno d'armi, e capo del di lui stato maggiore nelle campagne napoleoniche. Lo inviava Napoleone già restituito sul trono imperiale, nunzio di nuovi affanni allo sventurato Murat. Erano rimproveri per la rotta guerra, per la insipiente politica professata, pei rifiuti a seguire i consigli di lui: rimproveri mitigati dal desiderio di rimediarne gli errori, giungendo Belliard per tracciargli una nuova linea di condotta e politica e militare. Ma Belliard arrivò troppo tardi. Murat, valoroso quanto Cesare, s'era perduto passando il Rubicone, ed ora al punto cui erano condotte le cose ogni rimedio era impossibile. La presenza quindi di quel generale fu causa di nuove angustie, e di nuovi dolori, senza che si potesse averne per alcun lato benefizio di sorta.

Colletta andato in questo tempo a Napoli, nemico per natura ai francesi che militavano allora nel regno, indusse la regina a tôrre il comando della quarta legione al Manhes, e a surrogarvi il Macdonald, napoletano e ministro della guerra. Il Macdonald avuto il comando di quelle schiere, ardito, e animoso, mosse contro il nemico, e per piccoli fatti d'arme potè cacciarlo oltre la Melfa. Carascosa al tempo stesso abilmente volteggiando sul Sangro, respinse in più combattimenti i tedeschi che incalzavano. Ma furon quelli gli ultimi favori della sorte alle bandiere di Napoli. Nondimeno secondo i divisi del re poterono le scomposte schiere ritirarsi fino presso Capua per le vie del Garigliano, di San Germano, e degli Abruzzi. Riescì in pari tempo a Macdonald aprire al re colla sua legione libera ritirata. Perciò il giorno 16 maggio il reggimento de'granatieri della guardia accampò in Sessa, la

quarta legione in Mignano, la prima a Venafro, mentre le altre squadre spicciolate entravano nella fortezza di Capua. Pareva che la fortuna arridesse ancora alle armi napoletane; ma furono apparenze non realtà. Le schiere tedesche incalzavano troppo da vicino le nemiche, tantochè mancava e tempo a riposo, e luogo a riordinarsi. Nella notte del 16 al 17 il campo di Mignano fu investito dalla parte dei monti di San Pietro. Stava il campo con mala guardia, avendo la legione ordinanze più di cammino, che di battaglia: onde la retroguardia attaccata alle spalle, posta in scompiglio si ritirò disordinatamente. Mandò il Macdonald un reggimento di cavalli per l'erta del monte a ricacciare i tedeschi: ma i cavalli non poteron salire tanto alto, ed offesi dalle palle nemiche doverono ritirarsi a briglia sciolta. Le schiere accampate in Mignano, udendo il calpestio crescente e vicino, sbalordite dalla notte e dai fuggiaschi, si ordinarono a battaglia, e trassero nuovamente sulla cavalleria che rientrava, credendola inimica. La cavalleria rispose offese alle offese, non per inganno nè per vendetta, ma perchè raddoppiato il pericolo volea far libera la fuga. La confusione quindi fu orrenda e irreparabile: la voce dei capi non intesa, non viste le bandiere, non obbedito il comando (1). Tutte le schiere si gettarono a fuga precipitosa. Il reggimento ch'era in retroguardia, incalzato alle spalle dal nemico, sentendo innanzi rumor di guerra camminava sospettoso e guardingo; e però giunto dove già stava il campo, vistolo deserto e con segni di recente guerra e di fuga, si scompose anch'esso e fuggì. Dell'intiera legione, seimila uomini, rimásero appena pochi soldati scorati e confusi.

La mattina del 17 giunse a Capua, ov'era il quartiere generale, la novella della rotta di Mignano. Non può dirsi quali fossero gli sgomenti del re e dei generali. Si mandò ordine a Carascosa allora a Venafro accelerasse il cammino, affinchè al-

(1) Colletta. *Storia del reame di Napoli*. Lib. VII. pag. 251.

meno fosse possibile cuoprire dagli assalti tedeschi la fortezza di Capua. Si pensava in tal modo poter prolungare la difesa del regno, e far costar cara la vittoria. Ma ad ogni passo le fortune crescevano contrarietà. La legione di Carascosa ordinata e ben condotta fin allora, sentì essa pure dello sfacelo dell'esercito. Non bastò la virtù del capo a tenerla. I vecchi e i recenti disastri, il tristo esempio delle altre legioni, i continui perigli d'un mese di guerra demoralizzarono anche quelle schiere: le diserzioni, ajutate dalla rapidità della marcia, si resero più comuni e frequenti: della bella milizia di Carascosa non ripararono a Capua che due in tremila soldati, disanimati e avviliti.

Il re in questo tempo erasi condotto a San Leucio, regia villa presso Caserta, per ivi attender le rassegne dei soldati e i rapporti sullo stato del regno. Sperava non ancora così cadute le fortune, che non fosse possibile sostenere più lunga difesa, reintegrarsi con nuove battaglie, perdurare nel combattere, e così giovare frattanto l'ardita impresa di Bonaparte. Ma le sorti erano talmente declinate, che nulla omai più restava a sperare, sia pel debolissimo numero delle schiere, sia per l'infelice stato, cui queste si erano ridotte. Ivi seppe difatto, dei suoi trentacinquemila uomini condotti sul Po non restare a Capua che seimila fanti, e duemila cavalli: della sua bella artiglieria di sessanta cannoni, rimanerne dieci soltanto: i soldati o andar vaganti nelle provincie, o esser tornati alle case natie, o esser rimasti prigionieri di guerra: i cannoni o presi dal nemico, o lasciati in abbandono per viltà delle schiere, o per il malvagio cammino: ogni altro materiale dell'esercito in potere ai tedeschi: le bandiere cadute in mano ai nemici, e tratte a Vienna trofei di vittoria: nell'infelice campagna tutto esser perduto, anche l'onore delle milizie.

Nè meno gravi erano le notizie sullo stato del regno. Gli eserciti di Bianchi e di Neipperg stavano scorazzando in gran numero intorno a Capua: il principe reale don Leopoldo Bor-

bone andava con essi, pubblicando sentenze di giustizia e di modestia: le continue vittorie dando animo e speranza ai tedeschi e ai nemici del governo, aveano scoraggiati i contrarj: i popoli sempre ambiziosi di novità aveano plandito ai Borboni: sei provincie, tre Abruzzi, Molise. Capitanata e Terra di Lavoro, obbedivano a loro. Il re di Sicilia, apparecchiata la spedizione, stava già a Messina sul punto di passare il Faro con poderose armate di mare e di terra: la squadra britannica già stringeva la capitale del regno, minacciandone il bombardamento: anzi la regina avea dovuto recarsi ad accordi col commodoro Campbell per impedire ancora altri disastri.

Che restava a operare? Distrutta l'armata, gli affetti dei popoli perduti, i nemici potenti, e già padroni di bella parte del regno, rimaneva un sacrifizio, e il sacrifizio più generoso, che sia dato compire all'umana natura. Se i fati avessero accordata fortuna alle armi napoletane a Mignano, le Calabrie avrebbero offerto tuttavia al re Gioacchino luogo di valida resistenza: ma i destini si compivano: perciò deposte le cure di capitano e di re, ei non pensò che alla salvezza di se e della famiglia. Credeva che i Borboni e i tedeschi lo volessero prigioniero, gli uni a vendetta, gli altri per impedire gli ultimi temuti sforzi nei principati e nelle Calabrie. Angustiato com'era da tanti rovesci, e angustiato altresì dal non aver potuto giovare colle armi l'impresa del cognato, stretto a lasciare il trono, voleva almeno esser libero d'usare la sua spada in prò di Bonaparte. Perciò delegato il comando dell'esercito al generale Carascosa, venne a Napoli privatamente, per cercar salute contro i temuti pericoli.

Sul cadere del giorno 18 maggio entrò nella sua capitale in privata forma, temendo inganni e tradimenti nel popolo, di cui già avea potuto sperimentare l'incostanza. Il popolo però lo riconobbe, e lo salutò come re, scherni della fortuna, dolori nuovi in tanti disastri. Lo accompagnarono il colonnello Bonafoux e quattro ufficiali, dei pochi che serbassero tuttavia

COLLOQUIO DI MURAT E CAROLINA

fede al re e alla bandiera. Andò alla reggia negli appartamenti della regina. Il primo abboccamento fu straziante; ma serbarono ambedue quel carattere fermo e dignitoso, a cui già le sventure venivano esercitandoli. *Tout est perdu*, esclamò Gioacchino abbracciando teneramente la sua sposa: *tout est perdu, ma chère Caroline, exceptée ma vie, et je n'ai pu la perdre*. Al che la regina con impareggiabile fermezza d'animo, « *mais pas tout*, rispose, *si nous aurons toujours l'honneur, et la costance* ».

Questo pietoso colloquio commosse fino alle lacrime gli astanti, ed egli ne li rimproverò amorevolmente per non esser esempio a sopportare con dignità la sventura. Provvide poscia alla sua segreta partenza: quindi uniti a strettissimo circolo di corte i più fidi e i più cari, a tutti rese grazie con molto affetto dei servigj prestati, di tutti ricordando le opere e le virtù. Giammai ebbe tanta dignità di re, quanto al punto in cui cessava d'esserlo; e se talora nelle brevi parole si commosse per ire momentanee, fu in parlando di qualche capo dell'armata, cui egli attribuiva i disastri della funesta campagna. Le sue ultime ore nella reggia di Napoli furono continuo esercizio di sovrumana virtù: la provvidenza che gli aveva negata fortuna nelle battaglie, gli dette almeno tanta costanza da sopportare con dignità impareggiabile i presenti infortunj.

Gli amici di lui e del governo tentarono coi più teneri modi di sedurlo a continuare la guerra e la difesa del regno, ritirandosi nelle Calabrie. Cercarono rappresentargli facile la resistenza, possibili anche nuove fortune, e ad ogni modo esser questo tal mezzo di guadagnar tempo, finchè le sorti di Bonaparte fossero definite. Ma egli quanto riconoscente agli affettuosi consigli, tanto fermo nel concepito proposito, rispose sempre e a tutti « *Mon rôle est joue* ».

Disposta la partenza e i suoi destini fissati, volle dar termine colla pace ai travagli del già suo regno. Elesse perciò negoziatori a trattare coi tedeschi, i generali Carascosa e Col-

letta, i soli che trovasse degni fra tanti di sì grave missione, i soli che sapesse dotati di tanta virtù da ricusare sempre patti indecorosi. E perchè conobbe essere egli il solo ostacolo alla conclusione della pace, volle della contraria fortuna sopra di se tutto il peso: quindi commise ai negoziatori trattassero per l'interesse non più di lui, ma dello stato, e dell'esercito, e patteggiassero il mantenimento delle vendite, dei doni, di tuttociò che lasciavagli fama di buon re ed affettuosa memoria nei napoletani.

Gli ultimi istanti del regno fe' chiari per atti di liberalità, e d'affetto. Ai francesi che partivano, ai servi che lasciava fu generoso così come principe che ascende al trono: sereno, discreto, confortatore della mestizia dei circostanti. Niuno fu più grande di lui per la straordinaria virtù di cui diè prova in circostanze così dolorose.

Alla sera del 20 maggio dato un commovente addio alla regina, che sperava lo raggiungerebbe in Francia, partì sconosciuto verso Pozzuoli, d'onde sopra piccola nave passò ad Ischia venerato da re. Ivi rimase un giorno, e il dì 22 sopra legno più grande, con poco seguito di cortigiani e di servi (1), senza pompa, senza lusso, senza le stesse comodità della vita, partì per Francia. Là era atteso da nuovi dolori; dolori che dovevano poi condurlo a morire tanto barbaramente sopra le spiagge del Pizzo.

Carascosa e Colletta andarono secondo le istruzioni del re a trattar pace coi tedeschi vincitori. Le conferenze furon lunghe, agitate e talora vicine a rompersi, soprattutto pei duri patti che volcano imporre il Bianchi e il Neipperg: ma moderatore delle superbe domande apparve in quel consiglio un lord Burghersh, rappresentante le parti dell'Inghilterra, già ministro plenipotenziario di quello stato a Firenze, ed ora negoziatore di pace nel regno napoletano. La mattina del 20, stabilite fi-

(1) Lo seguirono il duca di Rocca Romana, il general Rosselli, il maresciallo di campo Gioliano, i suoi nipoti Bonafoux, e il colonnello di Beaufremon.

nalmente le basi dell'accordo, fu conchiuso il trattato che segue, trattato convenuto e firmato in una piccola casa a tre miglia da Capua del proprietario Lanza, dal quale esso prese poi data e nome di *Casalanza*.

Gli articoli originali furono:

1.° A contare dal giorno in cui sarà stata sottoscritta la presente convenzione militare, comincerà un armistizio fra le truppe alleate, e le truppe napoletane in tutti i punti del regno di Napoli.

2.° Tutte le piazze, cittadelle, e forti del regno di Napoli, egualmente che i porti, e gli arsenali d'ogni genere saranno consegnati nel loro stato attuale alle armate delle potenze alleate, alle epoche fissate nell'articolo seguente, per esser quindi consegnate a S. M. il re Ferdinando IV. Ne sono eccettuate quelli e quelle che fossero già state consegnate prima di quell'epoca. Le piazze di Gaeta, Pescara ed Ancona di già bloccate dalle forze di terra e di mare delle potenze alleate, non trovandosi nella linea di operazione dell'armata del generale in capo barone Carascosa, egli dichiara non poter nulla decidere sulla loro parte, attesochè quei comandanti sono indipendenti, e non sottoposti ai suoi ordini.

3.° Le epoche per la consegna delle piazze, e per la marcia dell'armata austriaca sopra Napoli, sono fissate nel modo seguente. La piazza di Capua sarà consegnata il dì 21 maggio a mezzogiorno. L'armata austriaca prenderà quel giorno la sua posizione sul canale di Reggilmi. Il 22 maggio l'armata austriaca prenderà la sua posizione nella linea d'Aversa, Afragola, Melito, e Giugliano. Le truppe napoletane marceranno quel giorno verso Salerno, ove si recheranno in due giornate di marcia e si acquartiereranno in quella città, e ne' contorni, per attendere colà la decisione della loro sorte futura. Il dì 23 maggio l'armata alleata prenderà possesso della città, della cittadella, e di tutti i forti di Napoli.

4.° Tutte le altre piazze, cittadelle e forti, ad eccezione

dei sopra mentovati, che si trovano nelle frontiere del regno di Napoli, come quelle di Scilla, Amantea, Reggio, Brindisi, Manfredonia ec., saranno egualmente consegnate alle armate alleate, del pari che tutti i depositi d'artiglieria, gli arsenali, i magazzini, e gli stabilimenti militari di qualunque genere, dal momento che questa convenzione perverrà in quelle piazze medesime.

5.° Le guarnigioni delle piazze esciranno con tutti gli onori di guerra, armi e bagagli, casse militari, effetti di abbigliamento dei corpi, e carte relative all'amministrazione, ma senza artiglieria. Gli ufiziali del genio e dell'artiglieria di queste piazze consegneranno agli ufiziali delle armate alleate, a tale oggetto nominati, tutte le carte, piani ed inventarj del genio, e dell'artiglieria dipendenti da quelle piazze.

6.° Saranno prese delle misure particolari fra i comandanti respettivi delle dette piazze, e gli ufiziali generali comandanti le truppe alleate per la maniera di evacuare quelle piazze, non meno che per gl'infermi, ed i feriti, che si lasceranno negli ospedali, e per i mezzi di trasporto da somministrar loro.

7.° I comandanti napoletani delle piazze restano responsabili della conservazione dei magazzini, che vi si trovano nel momento della loro consegna, e saranno resi con tutto l'ordine militare, egualmente che tutto ciò che si trova nel recinto della fortezza.

8.° Saranno prontamente inviati degli ufiziali dello stato maggiore delle armate alleate e napoletane nelle diverse piazze sopramentovate per dar cognizione ai comandanti delle presenti stipulazioni, e portar loro l'ordine di uniformarsi alla loro esecuzione.

9.° Dopo l'occupazione della capitale il resto del territorio del regno di Napoli sarà interamente ceduto alle armate alleate.

10.° Sua Eccellenza il generale in capo barone Carascosa s'impegna sino al momento dell'ingresso dell'armata alleata

nella capitale, di vegliare alla conservazione di tutti gli effetti pubblici appartenenti allo stato, senza alcuna eccezione.

11.° L'armata alleata si impegna di prendere le misure onde evitare qualunque specie di turbolenze civili, e far seguire l'occupazione del territorio di Napoli nel modo il più pacifico.

12.° Tutti i prigionieri di guerra fatti reciprocamente in questa campagna, tanto dalle armate alleate, quanto dall'armata napoletana, saranno prontamente consegnati dall'una parte e dall'altra.

13.° Sarà permesso ad ogni estero, o napoletano d'uscire dal regno con passaporti legali, fra lo spazio d'un mese dopo la data della presente. Gli infermi ed i feriti debbono farne la domanda entro lo stesso spazio di tempo. La presente convenzione, quando riceva la ratifica sarà cambiata nel più breve termine possibile. In fede di che i sottoscritti ec.

Tal fu il patto di Casalanza. Se si ponga mente alle infelici condizioni, a cui in quel tempo era ridotto lo stato napoletano, sarà concorde opinione che i patti non furono duri, e che nulla potea sperarsi di migliore nelle presenti sciagure. L'armata austriaca vincitrice dappertutto, nè più impedita da alcuna difesa d'opere e di soldati, era già padrona del regno. Come poteansi adunque sperare condizioni più miti? E di ciò vuolsi dare ogni lode al barone Colletta; il quale, sempre intento a voler salvi e l'onore dell'esercito, e la quiete dei popoli, seppe con molt'arte magnificare i pericoli, cui andrebbe esposto l'esercito tedesco, se le reliquie napoletane avesser continuata la lotta nelle Calabrie, esagerare lo spirito dei popoli, e far comparire universale il desiderio di Gioacchino e del governo di lui. Così quel patto ebbe forma e carattere di convenzione consentita piuttosto fra esercito vincitore e vinto, che fra esercito pieno ed intiero e esercito rotto e disciolto: e infatti se togli la seconda parte dell'articolo quinto, che volea consegnato ai tedeschi le carte, i piani, e gl'inventarj del

genio e dell'artiglieria, dipendenti dalle piazze del regno, ogni altro titolo dell'accordo non reca ingiuria ai napoletani. Quel patto poi fu necessità delle pretese austriache: imperocchè l'Austria, già determinata fin d'allora ad esercitare diretta o indiretta padronanza sulla penisola, voleva i piani d'ogni difesa, che in caso d'insurrezione potessero impedire cotesta padronanza.

La migliore parte poi della convenzione di Casalanza, fu in certi articoli addizionali, consentiti fra le parti stipulanti il trattato: nei quali articoli fu di comune approvazione stabilito

1.° Che niuno potesse essere ricercato o inquietato per le opinioni e la condotta politica, tenuta anteriormente al ristabilimento del re Ferdinando IV sul trono di Napoli, in qualunque tempo e in qualsiasi circostanza; e che perciò sarebbe accordata piena ed intiera amnistia senza la menoma eccezione.

2.° Che la vendita dei beni dello stato fosse irrevocabilmente mantenuta.

3.° Che con pari irrevocabilità fosse garantito il debito pubblico.

4.° Che ogni napoletano fosse abilitato a possedere gli ufizj e impieghi civili e militari del regno.

5.° Che la nobiltà antica e nuova fosse conservata.

6.° Che ogni militare al servizio di Napoli, nato nel regno delle due Sicilie, che prestasse giuramento di fedeltà a S. M. il re Ferdinando IV, fosse conservato nei suoi gradi, onori e pensioni.

A queste stipulazioni si aggiunse un articolo formale, il quale diceva, *che sua maestà l'imperator d'Austria avvalorava il trattato colla sua formale garanzia:* lo che volea dire che la restaurazione di Ferdinando IV si operava sotto certe condizioni, che l'Austria istessa imponeva si eseguissero. Se alcuna cosa del trattato piacque soprattutto ai napoletani fu la disposizione di quest'articolo, essendo ancor viva e do-

lorosa la memoria de' mancati giuramenti del 99. E questo pure fu tutta impresa del general Colletta.

In odio del quale si disse allora e si ripetè poscia, com'egli già promotore della guerra dell'indipendenza, autore perciò della caduta immediata del trono murattiano di cui era tenuto l'amico più devoto e fedele, dimenticasse nel trattato assicurare su formali convenzioni l'avvenire del re Gioacchino. Ma chi disse ciò e chi lo sostenne, o non seppe comprendere le condizioni sotto l'impero delle quali il trattato fu sottoscritto, o parlò per odio contro l'alta riputazione del generale. Io qui non voglio rimontare ai primi tempi della vita del Colletta; imperocchè cotesti disonorino e lui e la storia: guardo il Colletta del 1815; alla qual'epoca niuno può impugnarmi (tranne il principe di Canosa, e il generale Pignatelli Strongoli) com'egli fosse dei generali del regno e il più distinto e il più leale. S'egli nulla fece a benefizio di Gioacchino, fu perchè e Gioacchino stesso verbalmente lo avea stretto a non farlo. e il trattato si conveniva sotto il patto tacito già consentito, che ne fosse base la restaurazione di Ferdinando IV. Lo che si rivela manifestamente nella lettera dell'articolo secondo del trattato medesimo; ove dopo aver convenuto che la consegna del regno sarebbe fatta alle armate delle potenze alleate, si aggiunge la clausola « *per essere quindi consegnate a sua maestà il re Ferdinando* ». Oltredichè, se si ponga mente al fatto pratico dell'invasione del regno napoletano, si troverà esser questa avvenuta unicamente per render lo stato al monarca legittimo. E in coerenza a tal fatto, qual mai negoziatore avrebbe potuto stipular patti onorevoli per Gioacchino e per la famiglia? D'altro lato il fatto istesso giustifica pienamente la condotta del Colletta: imperocchè in un dispaccio di lord Burghersh al visconte Castlereagh, ministro degli affari esteri in Inghilterra, parlandosi degli antecedenti alla convenzione di Casalanza, si leggono queste parole. « Per parte di » Napoli le proposizioni furono da principio trovate affatto

» inammissibili: dal canto nostro noi insistevamo sull'abdica-
» zione di Murat. Il generale Colletta desiderava assicurare a
» quella persona un salvo ritiro in Francia, ma sentendo ciò
» essere totalmente impossibile, ed avendo dichiarato ch'egli
» non era stato autorizzato dal maresciallo Murat a trattare
» riguardo a lui, si conchiuse la convenzione, tale come mi-
» lord la riceverà » (1).

La notizia delle concordie di Casalanza pervenne a Napoli nella sera del 20 maggio. Ne gioirono le moltitudini, consuetudine vecchia dei popoli corrotti, che nel cambiamento dei padroni trovano cagione di feste e di sollazzi: ma i savj amici della prosperità del paese, coloro stessi che aveano tentato distogliere Gioacchino dall'impresa contro l'Austria, lacrimarono sul perduto trono, sol perchè lo vedevano più popolare, e meglio acconcio alle ambite forme di libertà, che non la famiglia borbonica. I lacrimevoli casi della prima restaurazione, i benefizj sentiti dai miglioramenti del decennio francese, portavano naturalmente a nutrire siffatti sensi. I quali sensi non aveano giusto motivo di cambiamento nel saper retta la Sicilia a monarchia temperata; sapendosi allora chiaramente che la sicula costituzione era stata imposta dall'imperiosa volontà dell'Inghilterra, e che questa volontà non poteva omai esercitarsi su Napoli, ove l'Austria, inimica palese di costituzioni e di libertà, veniva colle vittorie delle sue armi a esercitare più diretta influenza.

E fu l'avviso dei più assennati. Ma che valevano i dolori, quando le armi straniere comandavano una restaurazione non desiderata? Perciò il corpo municipale il primo, fatta nota la convenzione di Casalanza, mandò ambasciatori al principe don Leopoldo Borbone (secondogenito del re Ferdinando) che stava allora colle milizie austriache in Teano, protestando obbedienza, devozione, sudditanza alla dinastia restaurata. Nondi-

(1) Dispaccio da Teano del 21 maggio 1815.

meno le discussioni furono gravi e lunghe nel consiglio municipale; e se quell'atto fu decretato, lo fu per la considerazione che ogni resistenza era inutile, e che le necessità del momento imponevano a salvezza del paese sacrifizio e abnegazione di principj.

La regina Carolina Murat era rimasta in questo tempo nella reggia, spettatrice delle gioie plebee, e dei furori della restaurazione. Attendeva il momento d'imbarcarsi sopra vascello inglese per Francia: avvegnachè lo avesse già convenuto col commodoro Campbell, spedito con una squadra a minacciare la capitale del regno.

Il qual commodoro (e qui m'è forza tornare alcuni passi indietro col racconto), giunto il dì 11 maggio in cospetto di Napoli con tre vascelli, (1) senza avviso, senza cartello, avea mandato alla regina per dirle che avrebbe tirati a migliaia i razzi sulla città, se non gli fossero date a riscatto di guerra le navi e tutti gli attrezzi di marina che erano negli arsenali regj. Avea cercato giustificare la minacciosa domanda cogli accordi violati da Gioacchino. L'Inghilterra, diceva, aver serbata la sua fede intiera ed immacolata: aver già domandata in altri tempi (15 marzo) al re Murat spiegazione sui movimenti minaccevoli delle truppe napoletane: aver dichiarato poi che si sarebbe opposta con ogni mezzo a qualunque conato capace di turbare la tranquillità dell'Italia; più tardi aver ripetute le stesse domande e le stesse dichiarazioni (23 marzo); e in ultimo per la nota di lord Bentink (5 aprile) aver dichiarato lo stato di guerra fra lei e il regno di Napoli già incominciato. Egli dunque, Campbell, venire per suo diritto, e per suo diritto minacciare la capitale: imporre dei patti: o si accettassero, o si subisse il bombardamento. Nei quali perigli la regina aveva adunato consiglio di ministri, di magistrati e di generali. Erano le sentenze varie e divise; opinando alcuni, fra

(1) Erano il vascello di linea il *Tremedons*, la fregata *l'Alcmene*, e la scialuppa la *Partridge*.

cui il ministro di polizia, fosse necessità d'accordi, perocchè già sparse nella città le minacce del commodoro, e per timore e malizia amplificati i pericoli, a' primi assalti sarebbe stato certo e forse irreparabile un tumulto di popolo. S'accordavano i più sulla paurosa sentenza: ma il general Colletta, venuto allora allora dal campo, mal frenando lo sdegno, seppe dimostrare la superiorità dei mezzi di guerra che avevano i napoletani: soggiunse che il Campbell o non avrebbe osato di avvicinarsi con sì piccola squadra, o sarebbe stato offeso a dieci doppi dalle batterie della costa; che la temeraria domanda era fidata al timore che si supponeva potente nella reggia e nella città, e che perciò voleva essere animosamente respinta. Nella qual sentenza, discordando moltissimi, non convenne la stessa regina, desiderosa d'evitare nuove sciagure, e di serbar calmo e tranquillo il paese: quindi sciolto il consiglio, chiamò segretamente il principe di Cariati, cui commise trattasse coll'insolente inglese, patto precipuo il ritorno di lei e della famiglia in Francia. Andò l'animoso principe a convenire gli accordi, e poichè seppe magnificare con molt'arte i pericoli, cui il Campbell andrebbe incontro se venisse agli assalti contro la città, n'ebbe patti men duri che non era a sperare: i quali patti furono

1.° Che cambiate le ratifiche dell'accordo, cessasse la guerra fra le armate inglese e napoletana.

2.° Che si consegnassero al commodoro i legni da guerra napoletani, e si tenesse nei magazzini regj in deposito ogni attrezzo di marina, e che sì degli uni, come degli altri si disponesse dai due governi napoletano ed inglese, finita la guerra d'Italia.

3.° Che la regina con la famiglia, persone e robe di sua scelta, avesse imbarco e sicurezza sopra un vascello di Campbell, per esser quindi condotta in Francia.

4.° Ch'ella potesse mandar messo o negoziatore in Inghilterra per trattar pace.

Questi patti sanciti, tornò la regina alle cure dello stato e prima provvide alle cose della guerra, afforzando Montigny e Manhes minacciati; poscia alla sicurezza della città, accrescendo lo zelo delle milizie urbane, sedando del popolo i timori e i sospetti. E quando seppe rotto e fugato Gioacchino, pensò alla salvezza della famiglia; sola, e infaticabile fra tante cure, e tanti dolori; e alla sorella Paolina, e allo zio cardinal Fesch, e alla madre Letizia, che stavano allora nella reggia, apprestò imbarco per Francia; e ai figliuoli amatissimi preparò refugio a Gaeta, ove comandava per Gioacchino lo strenuo general Begani, il solo che serbasse poi al caduto re fede costante ed immacolata. E venuto Gioacchino in Napoli a lui fu tenera di consigli e di cure affettuose, cercando mitigarne i dolori, calmarne gli sdegni, pacificarne le passioni: e gli apparecchiò la partenza, che vide poscia con quella calma e dignità, degne del grado e del sangue di lei. E ai cortigiani piangenti per tenerezza, o mesti per dolore, a tutti diè conforti di consigli e di speranze: e al duca di Santa Teodora, ch'era stato presente alla partenza dei principi, e che ne riferiva i particolari commosso e lacrimoso, disse queste gravi parole: « *O trattenete il pianto*, o *andate, vi prego, a sfogare il dolore in altro luogo, chè il mio stato non abbisogna di pietosi spettacoli:* » (1) sensi e virtù straordinarie in tutti, più in una donna. E così provvisto alle ultime cure di madre e di sposa, tornò alle faccende di governo: e poichè la moltitudine napoletana sotto il pretesto di allegrezza tumultuava, nè le milizie presenti eran bastevoli a trattenerne i furori, scrisse lettere al commodoro inglese, onde spedisse in città qualche schiera a sostegno degli ordini civili; e n'ebbe infatti trecento fanti, pei quali sbigottirono i tumultuanti, tornò la quiete. Bello spettacolo di virtù; e la storia ha merito nel registrarlo a smentire le atroci calunnie, che si stamparono e prima e poi

(1) COLLETTA *Storia del reame di Napoli* Lib. VII pag. 255.

nei giornali governativi d'ogni paese, e precipuamente nel *Times*, ch'ebbe l'audacia d'appellare infame la sventurata regina (1).

Così compiti gli ultimi doveri del regno, pensò alla propria sicurezza, e con piccol seguito d'amici e di cortigiani, fra cui tre già ministri, Agar, Zurlo e Macdonald, e il generale Livron, s'imbarcò sul *Tremedons*, vascello del commodoro Campbell. Là ebbe ancora nuovi dolori a patire; perchè trattenuta alcuni giorni nel porto, dileggio dei vincitori, dovè restarsi miseramente spettatrice degli scherni della scostumata plebaglia che sopra piccole barche si avvicinava al suo legno per cantare canzoni d'ingiuria. Vide anche le feste della sua sventura: mirò l'esultanza delle moltitudini, mirò gl'inglesi vascelli pavesati a festa, fra cui quello stesso ov'ella era albergata, udì i colpi di cannone ripetuti sovente a solennità dell'avvenimento. Ma tutto seppe tollerare con quella costanza invariabile fin allora esercitata: anche la rottura dei patti sanciti col commodoro, pei quali ella doveva esser condotta in Francia. Imperocchè giunto il 22 di maggio in cospetto di Napoli l'ammiraglio Exmouth, comandante superiore al Campbell, avea questi dichiarato avere il commodoro oltrepassati i limiti del suo mandato, e perciò l'accordo esser nullo: onde s'era dovuto fermare nuovi patti, pei quali si stabiliva:

(1) Riporto le parole testuali d'un articolo inserito in quel giornale inglese li 14 giugno 1815.

« Poco avanti l'ingresso in Napoli delle truppe austriache e della marina inglese, il povero Gioacchino, l'ultimo eroe del *Morning Cronicle*, ed amico dell'*Important State Paper*, fu obbligato di sottrarsi dalla sua capitale travestito. In quanto a noi benchè in molti casi non si possa ammirare la sommaria giustizia della moltitudine, *non avremmo in questa circostanza molto compianto di vedere le vittime della popolazione di Madrid esser vendicate dalla popolazione di Napoli*. Credesi però che madama Murat fosse più di suo marito marcata dalla vendetta popolare. Era noto in Napoli che la sua insolenza, ambizione e vanità avevano involto Murat in una guerra, per sostenere la quale egli non aveva adequati talenti; che essa era un infame agente del suo *più infame fratello*; e che aveva immerso il regno di Napoli in una guerra sanguinosa ec. »

Lealtà inglese!!!

1.° Che la regina Carolina Murat si sarebbe posta coi figli sotto la protezione dell'austriaco imperatore.

2.° Che un vascello inglese l'avrebbe accompagnata col suo seguito a Trieste, per attender ivi che l'imperatore le assegnasse un luogo di dimora, promettendo frattanto di non tornare in Francia o in Italia senza di lui permesso (1).

Quando poi il telegrafo diè la notizia della partenza del re Ferdinando da Messina, il vascello su cui stava la caduta regina sciolse per Gaeta. Là prese essa i figli; e seguì poscia l'odioso cammino di Trieste, come volevano i patti dell'insolente inglese. Nel viaggio s'incontrò col vascello che menava in Napoli il re Borbone; altro scherno della fortuna. Il comandante inglese per dileggio non per bontà l'avvertì di non prender spavento del tiro del cannone, fatto a festeggiamento del re di Napoli; al che ella con animose parole rispose, non esser nuovo nè ingrato quel rumore ai Bonaparte. Giunta poi a Trieste lasciò nome e usi regj; e ridottasi a privata vita volgendo ogni sua cura ai figliuoli, con anagramma di Napoli, si fe' chiamare contessa di Lipano. E così cadde la seconda dinastia dei napoleonidi, che avea regnato in Italia.

Per gli accordi di Casalanza, entrarono in Capua nel 21 maggio le milizie tedesche. Ma all'uscire della prima legione napoletana per dar comode stanze all'austriache, la plebe, non vedendo soldati che alle porte, si alzò a tumulto, ruppe le prigioni, e prorompeva in peggiori disordini, se da pochi generali e ufficiali non fosse stata repressa. Gli stessi militi napoletani s'unirono ai tumultuanti, e perfino la prima legione, fino a quel punto disciplinata e obbediente, fuori appena della fortezza, sorda agli inviti ed alle minaccie dei capi, per molte vie si disperse. L'esercito napoletano fu così disciolto tutto: non capi, non soldati, non militari ordinamenti: dappertutto uomini fuggiaschi e sbandati, dappertutto armi, bandiere, di-

(1) SCHOELL *Recueil de pièces offic*. Tom. V. pag 228. e seg.

vise gettate, o vendute; dappertutto timori d'aggressioni e di violenze: avvegnachè i fuggenti non posti in pericolo da alcun ordine governativo, ma si sollecitati dal comune disordine, vagassero a torme avidi di bottino e di preda. In molti luoghi accaddero scene dolorose: ma a reprimere i sediziosi, vegliarono le armi tedesche, le quali a sicurezza della vita e delle proprietà dovettero perfino essere invocate. Soffocati infatti i moti di Capua, andarono gli ammutinati a Napoli, ove la plebe, e più sopra è notato, sotto il pretesto d'allegrezza cercava tumulti e rumori. E poichè si vide gl'inglesi pochi, i tumulti maggiori, la guardia urbana non numerosa, i prigioni di Napoli rumoreggiare, le porte delle carceri non ancora abbattute, ma scosse, e la moltitudine per minacce e per opere essere sul punto di prevalere, e la notte (21 maggio) per ausilio dei sediziosi avvicinarsi, andarono deputati della città al maresciallo Bianchi in Capua, perchè spedisse alcune squadre a sicurezza degli ordini civili, e così non potendosi l'indipendenza, si salvassero almeno le persone e gli averi. Alla qual domanda consentendo il tedesco, v'andò il Neipperg con tre reggimenti di cavalleria: i quali uniti alla guardia urbana, girando per la città, e gastigando quelli che avessero di ribelli armi o segni, soppressero i tumulti e le inique speranze. Fu così grande e necessario il rigore, che cento almeno di quell'infimo volgo perirono: ed altri mille feriti, andarono agli ospedali, o si nascosero (1).

Il 22 maggio alla mattina, in ordine ai patti di Casalanza, entrò l'intiera armata austriaca in Napoli, numerosa d'oltre ventimila uomini. Le accoglienze della plebaglia furono entusiaste come sempre: non così quelle della parte nobile del popolo. Nondimeno i tripudj, le esultanze, le feste si proclamarono universali, perchè molte furono imposte, moltissime comandate dal timore o dalla necessità. Nel giubilo delle moltitu-

(1) Colletta *Storia del Reame di Napoli* Lib. VII. pag. 258.

dini s'inneggiarono le vittorie tedesche: nè questo è tutto, chè fra i canti e i sollazzi, s'udirono ripetute le voci d'imprecazione alla caduta dinastia: ma era usanza vecchia; imperocchè come adesso si maledicevano i francesi e Murat, altra volta si erano maledetti i Borboni e Ferdinando. Colle milizie tedesche fece solenne ingresso in Napoli il principe don Leopoldo, figlio del re. Entrò a cavallo, con numerosa corte, e pompa regale, e dalla moltitudine s'ebbe plausi ed ovazioni entusiaste. A crescerne l'allegrezza, si provvide a che sparissero tutte le apparenze del regno di Gioacchino, nomi, immagini, insegne: e infatti la plebe, in attestato di devozione, andò essa stessa ad abbattere ovunque i segni di quel regno. Nella quale opera ebbe imitatrice sollecita la moltitudine delle provincie, ove non appena si conobbe per telegrafi, o per messi, la caduta di Murat, il nuovo governo fu con ogni pompa riconosciuto e festeggiato. Si credè perciò comunemente la dinastia borbonica desiderata nel regno: si credè il governo caduto essere in odio alla maggiorità dei napoletani; e lo si scrisse, e lo si ripetè in libri e in giornali di tutta Europa. Era vero?

Compito l'ingresso delle truppe austriache nella capitale, andò un araldo del re Ferdinando a Pescara, a Gaeta, ad Ancona, per ordinare ai tre comandanti la resa. Fu araldo un già colonnello di Murat, unica macchia dell'onorata sua vita. Comandava a Pescara il generale Napoletani, buon soldato ed onest'uomo: in Ancona il generale Montemayor, francese al servizio di Napoli: in Gaeta il maresciallo di campo Begani, strenuo e risoluto. Napoletani e Montemayor cederono al primo avviso: l'uno il 28 maggio, il dì appresso l'altro; stretti dal considerare l'Italia perduta dai francesi, perduto il regno da Gioacchino, la Francia assalita, l'Europa collegata coi Borboni di Napoli, impossibile ogni soccorso, ogni difesa inutile, anzi colpevole delle morti e dei danni. Non così il Begani; il quale con militare costanza rispose sempre essere estraneo alla politica, e l'onore imporgli il dovere di non ceder la piazza che

per un ordine di colui che gliel'aveva affidata, ovvero alla forza (1). Occuparono Ancona le armi tedesche, che poi la resero al papa, come altrove dirò: Pescara, fu smantellata e distrutta, e aperte per forza di mina diciassette breccie nei baluardi: pensando l'Austria provvedere a torsi ostacoli a futura conquista, o a nuova occupazione: Gaeta, circondata per mare dalle forze inglesi, per terra dalle imperiali, rimase ancora qualche tempo colla bandiera dei tre colori, ma funestata da strettissimo blocco. In altro punto del racconto se ne troveranno narrati i destini.

Alle esultanze plebee per la borbonica restaurazione, si aggiunsero gl'indirizzi, che magistrati, corporazioni, municipj umiliarono al principe reale. Ognun ricorda, e altrove l'ho notato, le lusinghiere dichiarazioni che sei mesi innanzi si faceano al re Gioacchino dagli istessi uomini, e dalle istesse comunità: ognun ricorda con qual pompa smodata a lui si facessero offerte d'uomini e d'averi: ricorda ognuno con quali affettuose espressioni si rammemorassero i benefizi del regno francese: pareano voti sinceri e universali. Come crederlo adesso, vedendo rinnuovate le stesse servilità, le stesse adulazioni, le stesse piaggerie a un governo nuovo, che avea fatto di se così tristo esperimento nella restaurazione del 99? O la natura umana è così depravata, da mutare a ogni istante sensi, affetti, principj, o quegli indirizzi furono menzogne prima, furono menzogne dopo. E questo io noto non già per fermarmi sullo spirito, che potè dettare quegli atti, ma per mostrare che quella restaurazione del 1815 non fu ambita o desiderata come sommo dei beni, e che al pari dei plausi delle moltitudini, gl'indirizzi e le proteste di devozione da qualunque parte vengano sono ingannevoli, e ingannevoli sempre.

Il giorno appresso all'entrata degli austriaci in Napoli, giunsero anche altre milizie di Sicilia, là ordinate e composte, fin

(1) Visci. *Giornale della difesa della piazza di Gaeta nel* 1815.

da quando fu noto il principio della guerra fra l'Austria e Gioacchino. Rotto dal re di Napoli l'unico titolo legale, al quale era affidata la sua esistenza politica, il trattato voglio dire convenuto con Austria nei primordj del 1814, aveva Ferdinando IV rinnuovate a Vienna pratiche e domande per riottenere il perduto regno. Patrocinatore dei suoi diritti avea mandato perciò al congresso il figlio Leopoldo, quello stesso che abbiam veduto inaugurare a Napoli la restaurazione del trono paterno. Determinata la guerra, e posti in evidenza i disegni di Murat, sparivano naturalmente e per l'Austria e pel congresso le antiche difficoltà alla recognizione di Ferdinando: quindi l'imperatore il primo avea proposto aiutarlo a recuperare il perduto regno, sì veramente che gli fosse promessa una indennità per le spese di guerra. Gli accordi erano stati facili e solleciti, e infatti il 29 d'aprile si era convenuto a Vienna darebbe l'impero armi, ed armati per la conquista di Napoli. apparecchierebbe Sicilia una spedizione marittima di sedicimila uomini, ricompenserebbe poi l'Austria delle spese della guerra con venticinque milioni di franchi (1). Ai termini perciò di questo speciale trattato aveva il re Ferdinando apparecchiate milizie ed armi, aitanti gl'inglesi; delle quali milizie sul terminare della guerra era spedita una divisione a Terracina, onde avesse parte attiva nelle militari operazioni: ma essa saputi nelle acque di Ponza gli accordi di Casalanza venne a sbarcare a Napoli.

Quì perciò si trovarono inglesi, austriaci e siciliani: gli inglesi però partirono in breve tempo, e i soli tedeschi rimasero a guardia del regno. I siciliani passarono poscia nelle Calabrie, provincie in cui le milizie austriache non penetrarono. E così fu compita l'occupazione del regno di Napoli, nel nome del restaurato Ferdinando Borbone.

Considereremo altrove qual fosse l'indole della restaurazione,

(1) Schoell *Histoire abregée des traités de paix*. Vol. XI. pag. 201 - 202.

quale lo spirito dei popoli, quale lo spirito della nuova reggia. Qui per compi're la serie dei fatti che hanno rapporto all'ultima guerra di Gioacchino, vuolsi parlare degli eventi della guardia di Napoli, che si recava sul Po per Roma e Toscana, e che fu causa di tanti avvenimenti nell'un paese e nell'altro.

Fu detto già che Murat avanzò domanda al governo pontificio per il passaggio delle due legioni della guardia, e che dal papa fu ricusato ogni permesso. Le ragioni che determinarono Pio VII a quell'atto, sono ampiamente sviluppate in un proclama del cardinal Pacca al popolo romano, che riporto qui appresso. Nondimeno, malgrado le contrarietà della corte di Roma, le legioni di Pignatelli e di Livron entrarono negli stati della chiesa, avendo missione di avanzare per Monterotondo, Terni e Foligno verso Toscana. Sdegnoso il pontefice della sua violata neutralità, volle protestare contro il passaggio dei napoletani: al che non si rimase contento il sacro collegio, il quale, Pio VII involente, operò che la partenza del papa da Roma andasse unita all'atto di protesta, accreditandosi la voce, fors'anco vera, che Gioacchino avesse ordinato alle legioni della guardia s'impossessassero del papa e lo traducessero a Gaeta. Perciò non appena fu noto che le milizie napoletane avanzavano (1), (e fu nel giorno 22 di marzo) uscì il pontefice di Roma per porta Angelica sulla strada di Viterbo, avendo prima commesso al cardinal Pacca pro-segretario di stato di pubblicare l'editto che segue.

« Quando la Santità di Nostro Signore avea motivo di cre» dere che la pace e la tranquillità sederebbero sempre al suo » fianco, vede insorgere all'improvviso nuove disgustose vi» cende ».

« Era pur troppo il Santo Padre informato, che le truppe » napoletane si andavano da qualche giorno approssimando al

(1) Pacca *Relazione del viaggio di Pio VII nella primavera del 1815* Pag. 11, 12 e 13.

» pontificio confine; ma conscio a se stesso d'essere in pace
» con tutti, nulla temeva, e nulla avea ragion di temere, sul
» riflesso eziandio che il negare quello che i doveri divieta-
» no, e il reclamare quello che i doveri comandano, non può
» somministrare ad alcuno un giusto titolo per cagionargli una
» nuova serie d'affanni. La istanza però avanzatagli dal governo
» di Napoli, ha posto l'animo suo in una giusta inquietudine.
» Si è da esso domandato per mezzo del console il permesso
» di far transitare due divisioni, una per le vicinanze di Roma,
» l'altra per la via di Terni, onde farle riunire alle truppe
» d'Ancona, sul motivo che il passaggio per gli Abruzzi non
» è in questi tempi eseguibile dall'artiglieria, e dai bagagli ».

« Il Santo Padre ha creduto di non potere accordar questo
» transito, perchè lo giudica contraddittorio al suo carattere,
» nocivo agli interessi del suo stato, e non necessario: con-
» traddittorio al suo carattere, perchè l'aspetto di questa mar-
» cia guerriera, e le stesse espressioni colle quali è accompa-
» gnata l'istanza per il passaggio, facendo prevedere imminente
» una nuova guerra in Europa, nella quale potrebbero essere
» impegnate le truppe napoletane, andrebbe ad infrangersi quel
» sistema di neutralità conforme al santo suo ministero di pace
» osservato gelosamente dalla stessa Santità Sua: nocivo agli
» interessi del suo stato, perchè esporrebbe i suoi sudditi a tutte
» le conseguenze di un disgusto, che il permesso transito po-
» trebbe cagionare a quelle potenze, alle quali si portasse la
» guerra: non necessario, perchè si può tenere la via degli
» Abruzzi, la quale appunto nell'attuale stagione non può pre-
» sentare alcuna ragionevole difficoltà pel transito dell'artiglie-
» ria e dei bagagli ».

« Ad onta però della manifesta sua negativa sente Nostro
» Signore con infinito cordoglio che le truppe napoletane ab-
» biano incominciato a violare il pacifico territorio della Chiesa
» romana ».

« Non potendo il Santo Padre soffrire in silenzio la vio-

» lazione dei suoi stati neutrali, in oltraggio de'diritti intan-
» gibili della sua sovranità e indipendenza, ci ha espressa-
» mente ordinato di protestare, come formalmente protestiamo
» nel sovrano suo nome contro la medesima violazione; e ci
» ha ordinato nel tempo stesso di rinnuovare pubblicamente
» in questo incontro, come in realtà rinnuoviamo, le sue pro-
» teste contro l'occupazione delle Marche, di Benevento e di
» Pontecorvo ».

« Quantunque Sua Santità non debba neppur dubitare, che
» in questo passaggio si abbia l'occulto disegno di attentare al
» suo temporale dominio, e al rispetto dovuto alla sua sacra
» persona, ciò non pertanto a rendere più marcato il suo dis-
» senso, crede di doversi allontanare momentaneamente dalla
» sua capitale, e ritirarsi in una vicina città del suo stato ».

« Esorta Sua Beatitudine per mezzo nostro tutti e ciascuno
» in particolare del suo amatissimo popolo di Roma, a man-
» tenersi fedeli ai proprj doveri, a conservare la pubblica quie-
» te, e a far conoscere in ogni evento che i figli amorosi
» hanno a gloria di secondare le intenzioni del loro tenero
» padre ».

Tal fu l'editto del pro-segretario di stato. Seguirono altre disposizioni per la sicurezza degli ordini civili, ed altre per lasciare in Roma una autorità, che esercitasse il potere nel nome del pontefice. Del che ebbe tutto il merito il cardinal Pacca; il quale, comecchè contrario a tutto che pur sapesse di libertà e così ai liberali, e ad ogni cosa o fatto che da quel-l'idea derivasse, oppur sembrasse derivare, prescrisse nondimeno ai capi militari e ai governatori delle provincie accogliessero i napoletani come milizie amiche, anche per evitare qualunque perturbazione che potesse porre a cimento la tranquillità dello stato. A regger poi il governo nell'assenza del pontefice, nominò una reggenza, sotto nome di *giunta di stato*, nella quale entrarono il cardinale della Somaglia, come presidente, e il Rivarola, come segretario; nomi che ne dipingono

lo spirito e il carattere; e come delegato apostolico per gli affari ecclesiastici ordinarj il cardinal di Pietro.

Ai quali atti, esagerati i pericoli e i timori, seguirono non interrotte fughe di principi, cardinali, prelati e diplomatici; i quali ravvisando nella partenza del papa un giusto timore delle milizie napoletane, s'affrettarono a seguirlo. Così e Carlo IV di Spagna, e Carlo Emanuele di Sardegna, e Maria Luisa ex-regina d'Etruria, e conti e principi e baroni del corpo diplomatico s'allontanarono precipitosamente da Roma: fra cui il più istante e sollecito il marchese di S. Saturnino, ministro della corte sarda, che già fedele ai precetti del suo re, avea cooperato alla fuga del pontefice, sperando trarlo a Genova, come Vittorio Emanuele desiderava. E infatti Pio VII, quantunque avesse promesso nell'editto di non abbandonare lo stato, non potè a lungo resistere alle istanze del ministro piemontese; per le quali, fermatosi appena un giorno a Viterbo, proseguì poscia immediatamente per Acquapendente e Siena verso Firenze. Ivi rimase alcuni dì, per secondare i pii desiderj del granduca Ferdinando, splendidamente accolto dal popolo e dalla reggia, festeggiato come già in sul cammino; ma poco appresso, spintovi anche dal sapere vicine alle frontiere toscane le truppe di Napoli, per la via di Sarzana e di Lerici si ridusse a Genova, ove già lo attendevano nuovi plausi, e nuove ovazioni. Il re di Piemonte andò a salutarlo; anzi a Savona, ove il papa recossi per incoronare un'imagine che il popolo già venerava, gli si prostrò ai piedi pubblicamente. Il quale atto operato dal re ebbe esempj quotidiani nelle moltitudini; e così le salutazioni, le gioje, i festeggiamenti, sempre religiosamente esercitati, si rinnuovarono tutti i dì.

Le legioni della guardia napoletana procedevano intanto nel loro cammino. Gli eventi della corte di Roma non gli furon noti che all'appressarsi alla città eterna; e a quelle novelle, mutato disegno, lasciarono a parte la capitale, e avanzarono per la stessa via di Viterbo, già tenuta dal papa. Speravano.

come già avea sperato Gioacchino, trovare accoglienze e simpatie nei popoli dello stato: credevano le moltitudini disamare il governo clericale, e ambir perciò mutamenti; ne alimentavano così il naturale coraggio, la fede e le speranze. All'incremento delle quali dava opera la voce precorsa già in tutta Italia, e vera in sostanza, che molti fra i più spettabili del paese avessero da altro tempo dirette al cardinal Consalvi, allora a Vienna, lunghe querele e lagnanze, rappresentando lo stato in estrema confusione e disordine, il governo detestato nella capitale e nelle provincie, il malcontento dei popoli giunto al colmo, e così vicina a prorompere la furia rivoluzionaria. Ma come tali rappresentanze erano esagerate, così era esagerata la opinione che il popolo romano intiero vedesse di mal occhio il governo pontificale. La verità era che i savj soli e gl'intelligenti, senza ostare la monarchia temporale, non s'accontentavano alle forme e agli arbitrj di essa, e volevano riformagioni sostanziali negli ordinamenti, e nelle istituzioni: mentre dall'altro lato le moltitudini, e con queste i nobili e i potenti, le une per libidine di servitù, i secondi per serbar grado e autorità, desideravano il pontificato qual era, qual era sempre esistito. Così l'opinion pubblica, o almeno l'opinione della maggiorità numerica, era allora contraria a qualunque specie di novazioni; così all'apparire dei napoletani, che venivano a portare nuova guerra, e forse nuovi mutamenti, le moltitudini rimasero indifferenti, e forse talora avrebbero rotto a furori e a sollevazioni, se dalle autorità e dalle armi non fossero state trattenute. Lo che si riscontra nelle stesse relazioni dei generali della guardia al re Gioacchino; fra le quali è notabile un articolo d'una lettera, che durante il passaggio scriveva il general Pignatelli al ministro Zurlo. « Nello stato del » papa, diceva quest'articolo, noi non abbiamo che un piccol » partito; e questo è tenuto a freno non meno dalle autorità, » che dalla massa del popolo che non è per noi. Bisognerebbe » una dissertazione per additarne i motivi, il che è fuori di

» proposito. Si contenti però Sua Maestà che le si dica la ve-
» rità schietta. L'ordine del papa che ci siano dati i viveri,
» ha tranquillizzato il paese, che non era contento del nostro
» ingresso. La buona condotta della truppa potrà confermare
» questo stato di tranquillità. Senza ripetere tutte le voci al-
» larmanti che si spargono, e che non si può impedire che
» giungano all'ufiziale e al soldato, dirò che fra gl'impiegati
» del governo, e le persone più ragguardevoli si dice che gli
» austriaci sono nostri nemici, e che forze considerevoli sono
» discese e discendono in Italia. Essi vi prestano tanta fede,
» che restano al loro posto, nè sono spaventati dalla nostra
» marcia ». Ed era verissimo che le voci le più allarmanti si
spargevano là dove transitavano le truppe: tanto vero, che
nella provincia di Marittima e Campagna, alcuni fecero a gara
per illuminare i soldati sulla sconsigliata determinazione del
loro principe, e mostrare la critica condizione, in cui esso avea
posto sè e l'esercito. Tali insinuazioni produssero tristi effetti
sui soldati, e infatti incominciarono tosto le diserzioni, ajutate,
dicesi, dallo stesso general Pignatelli (napoletana fedeltà!), fre-
nate solo, e questo è certo, dallo strenuo Livron.

Il 4 d'aprile le legioni della guardia giunsero sulle fron-
tiere toscane. Dalla strada di Modena pei monti dell'Abetone
scendevano in pari tempo in Toscana duemila austriaci, gui-
dati dal general Nugent, spediti allora allora da Frimont per
tenere in pericolo l'esercito napoletano alle spalle per la via
d'Arezzo e di San Sepolcro. La notizia dell'avanzarsi dell'une
e delle altre schiere giunse a Firenze contemporanea: onde il
principe ed il ministro Fossombroni, ambedue tenerissimi della
toscana indipendenza, cercarono spiegazioni da Nugent, e da
Pignatelli. Gli argomenti di Nugent si ridussero a mostrare i
comandi ricevuti, e in questo e il governo e il granduca do-
vettero subire silenziosamente la prepotenza. Non così fecero
riguardo alle milizie di Napoli: perocchè andato a Figline per
il granduca il general toscano Bava a incontrar Pignatelli, do-

mandò ragione della violata neutralità, tanto più risolutamente in quantochè Gioacchino avea scritto allora allora una lettera a Ferdinando (5 aprile), nella quale assicurandolo della sua leale amicizia, gli prometteva che il suo territorio mai sarebbe stato violato dalle truppe napoletane. Pignatelli imbarazzato nella risposta, colse l'occasione di giustificare l'entrata delle truppe napoletane coll'occupazione di Nugent: e difatto replicò all'inviato del granduca, la notizia dell'ingresso d'un corpo austriaco in Toscana, non altro, averlo obbligato a cambiar direzione da Foligno. Il qual fatto non era vero; imperocchè quando Gioacchino ordinò che la guardia entrasse in Toscana, ignorava che Nugent fosse esso pure per entrarvi.

Il governo del granduca conobbe la difficile condizione, in cui veniva a porlo la simultanea presenza nello stato di due corpi nemici. Era chiaro abbastanza che progredendo i napoletani per la via d'Arezzo e Figline, i tedeschi per quella dell'Abetone e di Pistoja, il punto ove facilmente avrebbe potuto aver luogo uno scontro, sarebbe stato Firenze o il contorno. E poichè era egualmente noto come il governo in quel caso non poteva serbarsi in assoluta neutralità, e come un atto qualunque, fosse pure indifferente, esser poteva sempre un pretesto ai belligeranti, si stanziò che il principe ricoverasse da Firenze a Pisa. Il motivo che si produsse per quella partenza, fu l'avvicinarsi delle milizie napoletane: non già perchè si volesse con questo appellarle inimiche, ma perchè non si volesse invece dar pretesti alle tedesche, che si credevano o si sapevano più potenti, e dalle quali era desiderio del governo e del principe rimanere emancipati. L'editto che allora fu pubblicato al popolo toscano dà di ciò ampia testimonianza: imperocchè mentre in esso è con molta lucidità notata la causa della partenza del granduca, l'occupazione austriaca non è in parte alcuna ricordata. D'altro lato nuovi eventi, che più appresso noterò, aggiungono prove alla mia asserzione. Ecco l'editto del granduca Ferdinando III. sotto la data del 4 aprile 1815.

« Sua Altezza I. e R. non ha dato motivo a veruna po-
» tenza di essere in guerra con essa, e da tutte le parti riceve
» dichiarazioni d'amicizia. Nonostante le truppe napoletane
» entrano nei suoi stati. Essa si allontana dalle dette truppe
» non conoscendone le direzioni, perchè sono contradittorie
» alle espresse dichiarazioni del loro sovrano. Si propone di
» non uscire dai suoi stati, fino a tanto che le circostanze non
» lo esigano. Resterà all'I. e R. Altezza Sua per consolazione
» la rettitudine della sua condotta, la memoria dei suoi ama-
» tissimi sudditi, e la sicurezza di vivere nei loro cuori, an-
» che durante questa momentanea assenza ».

Seguì a quest'editto la formazione d'una guardia urbana provvisoria, ordinata con decreto del 29 marzo, non appena precorse la novella che le milizie napoletane avanzerebbero per la Toscana. Armare il popolo in un momento di probabili concitazioni parrà strano e inverosimile: pure a Firenze lo si fece, non tanto perchè fosse noto, quanto i toscani aborrissero da mutamenti nuovi, e da quelle politiche perturbazioni, che non rendono abbastanza sicuro l'ordine e la tranquillità, quanto ancora perchè quell'atto di fiducia dato dal principe e dal governo crescesse affetti e devozione al granduca. Fu chiamato a governare quella guardia un general Vettori toscano, che avea di generale soltanto titolo e vesti: la guardia poi, ordinata per garantire ordine e sicurezza, all'uno e all'altra provvide con zelo e attitudine, sia nel transito dei tedeschi, sia nel transito dei napoletani. I quali, comecchè entrando in paese italiano avesser dovuto essere accolti con quel giubilo e quelle esultanze che a militi dell'italiana indipendenza si convenivano, come già nei paesi dello stato romano, così in Toscana non rinvennero nè plausi nè seguaci. Lo stato però rimase tranquillo; ma gli Aretini e le campagne per poco non proruppero come nel 99: colpa dei tempi, e degli uomini, che non avevano ancora appreso a qual nobile fine guerreggiassero allora le milizie di Gioacchino.

Il tedesco Nugent occupò Firenze due giorni prima dei napoletani, e di là pubblicò quello sdegnoso proclama, nel quale non solo ricusava a Gioacchino i titoli regali, ma lo appellava altresì *vile gladiatore* (1). Stavano allora in Firenze e nei dintorni circa duemila soldati di linea toscani. Il granduca erasi già condotto a Pisa, senza dare ad essi prescrizioni e comandi. Giunse Nugent, e per quanto il principe non lo avesse imposto, per quanto lo ostassero il Fossombroni e i ministri, le truppe toscane appellate dal tedesco generale andarono sotto l'austriaca bandiera: merito principale dei capi e degli ufficiali, ch'erano allora, o comparvero più tedeschi dei tedeschi medesimi. A Prato, poche miglia da Firenze, le due squadre austriaca e toscana si riunirono, sommando insieme a quattromila fanti e cinquecento cavalli. Ma appena udirono che la guardia napoletana avanzava, e che già stava in cospetto di Firenze, si ridussero sopra Pistoja, lasciando debole schiera al Poggio a Cajano, piccolo monte, che sta a cavaliere della grande strada da Lucca a Firenze.

I napoletani occuparono la capitale del granducato nei giorni 7 e 8 di aprile. Ricevevano in quel tempo comandi da Bologna perchè marciassero immediatamente contro Nugent, occupassero poscia Livorno, e se il granduca fosse partito, mutassero il governo dello stato: ma con più prudenza operarono i generali; i quali bene avvisando le condizioni pericolose, in cui come già nel Romano adesso in Toscana si ritrovavano, non solo nulla operarono a carico del governo costituito, ma nulla altresì fecero intendere, che potesse anche tacitamente considerarsi come minaccia. E poichè sapevano come nelle acque di Livorno stessero attendendo gli eventi due legni napoletani, cui era stato commesso di fare un tentativo sopra Civitavecchia, mandarono al comandante perchè soprassedesse, non essendosi ancora a tal punto da potersi operare passi così riso-

(1) Proclama del general Nugent comandante delle truppe austriache in Toscana dato dal quartier generale di Firenze il 6 aprile 1815.

luti: i quali passi poi non altrimenti si usarono, essendo venuti i rovesci delle armi. I capi delle legioni napoletane si limitarono perciò a condurre le operazioni militari in modo da respingere il Nugent fuori della Toscana, fosse nella direzione di Modena, fosse in quella di Pontremoli. Ma le casse militari eran vuote e mancavan viveri e foraggi: alle quali deficienze dovè provvedere l'erario pubblico toscano, che però in appresso fu rimborsato dal governo di Napoli (1).

Fra la guardia napoletana e i tedeschi non accaddero mai gravi fazioni militari. Vi furono piccoli scontri al Poggio a Cajano, e a Peretola: ma l'uno e l'altro di lieve importanza, e di leggero disastro. S'apparecchiava il Pignatelli a gettarsi sull'Arno, ed ivi chiamare a battaglia l'austriaco Nugent, che s'era chiuso in Pistoja, anche per minacciar pericoli a un piccolo corpo di milizia toscana, che stava organizzandosi a Pontedera, quando nel giorno 12 gli pervenne messaggero del re il banchiere Bousnak, latore di dispacci portanti l'ordine alla guardia di ristarsi dai combattimenti per quanto era possibile, e di porsi in stato di eseguire poi qualunque ritirata col maggior ordine e disciplina. Pignatelli perciò, ritratte le schiere dal Poggio a Cajano e da Prato, si ridusse col quartier generale sull'Arno al ponte a Signa, dominando così la grande strada di Livorno, e nel caso che Nugent avanzasse sopra Firenze, restando padrone della via de' monti da Pistoia a Bologna. Giunse però poco appresso la novella dei disastri dell'armata napoletana sul Po, e della sconfitta d'Occhiobello; e in pari tempo si seppe come a Pontedera a poche miglia da Pisa si organizzassero nuove milizie toscane, non ordinate forse in ausilio delle tedesche, ma nemiche certo o almeno pericolose. Nelle quali contingenze, considerando i capi della guardia esser poco sicuro per l'esercito napoletano il possesso di Bologna, e così incerto e forse impossibile il passaggio loro su

(1) Pignatelli. *Scritti inediti sulla campagna d'Italia del 1815.*

quella città, deliberarono ritirarsi sopra Firenze; nel che furono maggiormente confermati da nuovi ordini di Gioacchino, e da alcune mosse strategiche operate da Nugent verso la capitale toscana, nell' intendimento d' impedire ogni ritirata sulla via d' Arezzo pei monti di San Donato. Così la guardia di Napoli, già stremata d'uomini e per le piccole pugne sostenute, e per la diserzione mal frenata e continua, che la contrarietà dei popoli, e la propaganda austriaca alimentavano, ridusse nuovamente i suoi quartieri a Firenze (13 aprile); ed ivi, come già innanzi, e come nelle provincie, male accolta, peggio trattata, poco mancò non difettasse di viveri e di campo: al che provvidero i capi, adoperandosi militarmente col governo, perchè e gli uni e l'altro somministrasse (1). Al dì veniente pervenne novella della ritirata dei napoletani da Bologna, talchè apparve ed era infatti poco sicura la posizione tenuta dalla guardia presso Firenze; tanto più che già erano note le opinioni dei popoli, e che gli austriaci e i contrarj a Gioacchino fomentavano disordini e turbolenze. Il qual fatto è tanto vero, che stando il quartier generale napoletano al Ponte a Signa, fu intercettata una corrispondenza fra lord Burghersh, ministro inglese a Firenze, e la sua legazione, nella quale costui dava avviso che per i rovesci delle armi di Napoli *era giunto il momento di sollevarsi contro pochi napoletani che opprimevano la Toscana*. Oltredichè s'intercettarono egualmente molte migliaja di proclami stampati, tendenti tutti allo stesso scopo, ed un avviso pe' soldati di Napoli, a'quali si promettevano ricompense, ove fossero disertati.

I quali pericoli conosciuti, e conosciuto eziandio il piano di Nugent, diretto a intercidere ogni ritirata per le due vie di Siena e d'Arezzo, deliberarono i capi della guardia occupare

(1) Il governo toscano fu stretto a somministrare ai napoletani diecimila scudi, restituiti poscia dal re Borbone, dopo aver verificato essere stati impiegati nel soldo delle milizie.

PIGNATELLI luog. cit.

immediatamente i gioghi di San Donato, e così tenersi aperto un cammino per ricondur salve le legioni. Questo operarono nel giorno 14 aprile: e al nuovo di abbandonarono con tutte le schiere Firenze, ove poco appresso posò il suo quartier generale il tedesco Nugent, cui già seguivano le milizie di Bianchi. Pensando essi fosse intendimento di Murat di non ristringere alla sola linea dell'Adriatico le militari operazioni, tanto più quando era noto che il maggior nerbo tedesco avanzava per la via di Toscana, presero posizione al Trasimeno presso Perugia. Ma gli ordini di Gioacchino contrastarono il disegno: onde lasciata Perugia il dì 20, si avviarono nelle Marche pei gioghi del Furlo. Rimasero quivi alcuni dì in posizioni vantaggiose attendendo nuovi comandi; bene avvisando esser quello tal loco da conservare il dominio degli sbocchi degli appennini per le Marche, nel quale restava anche facile con poche schiere ostare al corpo di Bianchi. Ma i piani di difesa di Gioacchino non comprovarono quei disegni; onde Pignatelli e Livron ebbero ordine *de faire rentrer sur le champ le bataillon detaché à Urbino, et de reunir le deux divisions dans la direction de Senigaglia*. Così la lettera del re; per la quale abbandonati i luoghi occupati, la guardia napoletana battè in ritirata su Macerata, ove poi s' unì al grosso dell' esercito, con cui corse, come abbiam visto, le altre fortune della campagna.

Tali furono le venture di quella eletta parte delle milizie di Napoli. La contrarietà che s' ebbe dai popoli e dai governi ne alimentarono l' indisciplina, e ne diminuirono l' ardore. Il soldato napoletano è fiero nella vittoria; ma in disastri anche lievi, ove non sia retto dalla virtù dei capi, è codardo sempre. Perciò le diserzioni della guardia e in Roma e in Toscana furono quotidiane e numerose: e lo furon tanto che il general Nugent, volendole anche alimentare, pubblicava un ordine perchè ai disertori fossero accordate dalle toscane autorità protezione, alloggio, e danari. Nel quale ordine (e questo dico per mostrare, in quale aspetto già dall' ini-

zio della guerra fosse dai generali tedeschi considerato Gioacchino) si leggevano queste parole: « La diserzione che giornal-» mente si prova nell' armata napoletana, e che è la con-» seguenza *dell' ingiustizia della causa*, ch' essa è chiamata » a difendere, merita che siano prese delle misure onde pro-» teggere quegli infelici, che sottrar si vogliono *alla tirannia* » *d' un ambizioso* ». Tali cose si lessero anche nei proclami dello stesso generale, diretti ai toscani, popolo e milizie: nei quali (e il dissi già), oltrechè il re di Napoli più non era memorato coi titoli ed onoranze regie, a lui era dato nome perfino di vile gladiatore. E di ciò basti così.

Il piano di guerra adottato dai generali tedeschi, fu, e l'ho detto più sopra, di dividere l' esercito in due squadre, l' una destinata a marciare per Toscana e Perugia contro le Marche sotto gli ordini del maresciallo Bianchi, l'altra ad avanzare in linea retta lungo le rive dell' Adriatico sotto la condotta di Neipperg. Al Nugent si diè l'incarico di condursi sui confini del regno per Siena e Roma, perchè si adoperasse più colle arti che colle armi. Queste schiere così divise occuparono ad intervalli varie provincie, nelle quali tradirci la verità se tacessi essere state accolte se non con entusiasmo con gioja, e aver trovato disposizioni vantaggiose nello spirito dei popoli. Gl' italiani del 1815 (parlo degl' italiani di Roma e di Toscana) erano così fatti, che alle milizie nazionali che ascendevano il paese alla conquista della patria indipendenza, minacciavano ostilità e pericoli, e agli stranieri invece che venivano ad assicurarne maggiormente la servitù, apparecchiavano trofei ed esultanze. Il fatto è strano, ma pure è vero: e lo si deve all'essere allora talmente stanchi i popoli di guerre e di sangue dal aborrire altre vicende e travagli. D'altronde il sentimento della nazionalità non esisteva ancora, e i toscani e i romani eran toscani e romani non italiani: tali correvano i tempi, che il sacro fuoco della libertà e dell'indipendenza a pochi eletti e generosi era dato conservare ed alimentare.

Colle milizie di Nugent entrarono nel regno di Napoli le milizie toscane. Ho notato già che e il principe e il governo non ne consentirono come non ne ordinarono l'andata: lo che vuol dire che e il principe e il governo, siccome aveano già operato coi napoletani, avrebbero istessamente agito coi tedeschi, non opponendosi la forza, nell'interesse della ambita neutralità ed indipendenza toscana. Fu strano a vedersi italiane milizie correre in campo contro altre italiane, e contro tali che guerreggiavano per l'italica nazionalità: ma i fati così volevano: di fatto mentre le schiere toscane avanzavano coi tedeschi di Nugent, altre italiche milizie ancora, ed erano le modenesi, seguivano gli stendardi di Neipperg. Dei quali fatti operati più dalla forza che da libera volontà si menò gran rumore nei giornali venduti, e nei circoli diplomatici; volendosi con essi gravare, come già della contrarietà delle moltitudini, la politica di Gioacchino, e dar nota d'ingiusta e di non desiderata alla indipendenza dell'Italia (1).

Le schiere combinate austro-toscane procederono verso il regno di Napoli per la via di Siena e di Roma, ove furono accolte con quell'entusiasmo che lo spirito del tempo dettava. Operarono anche belle fazioni militari unite a piccol numero di fanti pontificii, combattendo il Manhes e il Montigny: ma la storia ricorda appena tali eventi, come quelli che non levano a grande onoranza quella eletta parte dell'italiana milizia. Presidiarono i toscani l'Aquila e Pescara; poscia cooperarono al blocco di Gaeta: rientrarono nel granducato dopo la resa di quella piazza, coperti di laudi e d'onori dai tedeschi, dai popoli plauditi con entusiasmo.

L'esercito del Bianchi avanzò per Firenze ed Arezzo verso le Marche. Com'ei fosse accolto nei paesi toscani e romani che traversò, non può tacere l'istoria, cui ufficio è ricordare glorie, sventure, e vergogne: fra le quali è questa pure che

(1) Si vedano i giornali governativi, e soprattutto il *Times*.

toscani e romani salutarono con straordinarie esultanze i tedeschi, che calavano per l'Italia a domare non già una rivoluzione trionfante, ma un re che avea proclamata, leale o no, l'italica redenzione. Anche Firenze, sempre molle e indifferente alle politiche vicende, gioì dell'arrivo degli stranieri; pochi sdegnosi soltanto dettero esempio di virtù severa, e di forti propositi: le moltitudini; come sempre, corsero le piazze e le vie, pazzamente esultanti: splendido esempio ai credenti nel popolo.

Seguirono i rovesci di Gioacchino. Ne corsero le novelle per tutta Italia, e in tutte le corti che se ne rallegrarono più o meno. Bensì si esagerarono le vittorie, come già si erano esagerate le disfatte, e si disse e si stampò il re Murat morto o prigione, l'esercito rotto e disperso, le provincie insorte, insorta Napoli nel nome del re Ferdinando, la regina Murat fatta segno alle pubbliche vendette, rimasta preda dei popolari furori, e ministri, e generali, e amici di Gioacchino feriti o fuggiaschi. Le quali novelle quanto fossero esatte, può giudicarsi dal vero correre dei fatti: ma i tempi imponevano siffatte esagerazioni, come quelle che, cresciuti i pericoli e i timori, rassicuravano gli animi deboli, e le reggie soprattutto, ove e Napoleone e Gioacchino aveano recati fieri spaventi. Le novelle vere però non discordarono gran fatto da quelle che si lessero talvolta: e invero se Napoli non insorse, se Murat non fu prigione, se la regina non fu straziata dalle crudeltà popolari, il fondo della cosa diversificò ben poco, essendosi perduto un regno ed un trono irreparabilmente. La qual novella, unita agli accordi di Casalanza, corse prontamente tutta Italia e tutta Europa, recando così inattesi conforti all'animo di quei principi, che la nuova guerra avea posto in nuovi pericoli.

Pio VII stava allora a Modena, ove s'era recato da Genova per Torino e Parma, per secondare i pii desiderj del re Vittorio Emanuele, e del duca Francesco IV. Desideroso d'affret-

tare il ritorno nei suoi stati, fiero com'era per la sua indipendenza, accelerò il viaggio: onde condottosi nuovamente a Firenze, continuò spedito il suo cammino per la via Cassia. e entrò a Roma trionfalmente il 7 di giugno. Consciuti i patti di Casalanza, e la caduta di Gioacchino, gl'importava rinnuovare le premure alle potenze alleate per le tolte Legazioni. e per le Marche e Benevento e Pontecorvo, che fino allora i napoletani aveano tenute: e tali pratiche voleva condurre dalla sua capitale, libero così d'ogni influenza e d'altre corti e d'altre armi che non le sue. Fu perciò di tanto sollecito nel suo ritorno: ritorno, nel quale, come già nella sua dimora a Genova, ebbe dai popoli e dai principi onori, plausi ed ovazioni continue. Non s'addice a storia di fatti gravi la narrazione di quelle splendide feste, che splendide furono veramente: penso basti notarle.

Tornava in pari tempo da Pisa a Firenze il granduca Ferdinando III, e da Padova ove s'era condotta la di lui famiglia reale. Egli pure ebbe dai popoli salutazioni entusiaste. Così comandavano le disposizioni degli spiriti di quei giorni. Fu mantenuta qualche tempo la guardia urbana, creata all'epoca dell'ingresso delle milizie napoletane a sicurezza dello stato e tutela degli ordini civili. Sciogliendola si dichiarò aver essa ben meritato della patria e del principe; e in vero avea sempre prevenuti i disordini minacciati, e preservato il paese da quelle turbolenze, che l'opinione delle moltitudini desiderava. che i tedeschi fomentavano, che originavano i napoletani. L'avea comandata un general Vettori, già in queste carte rammentato, uomo poco noto nelle militari discipline, ma come civile di fama onorata. Fu sciolta perchè cessati i bisogni per il cessare dei pericoli. e perchè all'Austria non piaceva vedere il popolo armato, onde ne avea fatta formal domanda al governo granducale. La famiglia di Lorena tornò cogli affetti universali, come l'anno innanzi, e quell'affezione era meritata. Ferdinando III seppe poi conservare quel nobile tesoro d'amore. che per lui

e i suoi era in Toscana, e che avea ereditato dall'illustre padre suo.

Da questi eventi ebbero nuovi elementi di agitazione nel 1815 i popoli toscani e romani: ma la bufera passò senza recar danno, poichè i tempi delle rivoluzioni erano già trascorsi. L'agitazione rivoluzionaria, non v'ha dubbio, alletta le moltitudini, che sperano in essa miglioramenti: la guerra altresì alletta gli ambiziosi poveri e ricchi, che vi leggono speranze di gloria e di fortune: ma l'una e l'altra stancano prima o poi e la plebaglia e il buon popolo; imperocchè la guerra continua chiede continui sacrifizj d'uomini e di pecunia, e la rivoluzione alimenta il disordine, nel quale ogni materiale interesse è sempre stretto a patire. Così i popoli di Roma e di Toscana furono indifferenti o meglio contrarj alle invasioni napoletane, e perchè non intendessero o non sperasserò o non desiderassero l'italiana indipendenza, e perchè tenessero opinione la guerra di Gioacchino non avere avuta causa che nel ritorno di Bonaparte, e così non esser fatta che nell'intendimento di giovare l'impresa di lui. Lo che quanto fosse utile e generoso non voglio discutere, tenendo io fermo parere che a giovare la causa della patria in ogni occasione, il fine debba giustificare il mezzo, purchè delitto non sia. Accenno solo alle cagioni che produssero quelle malaugurate contrarietà; fra le quali primissima è poi l'aver i popoli creduta la guerra d'Italia nuova guerra francese, e l'essere ancora troppo vivi i germi d'odio e di dispetto contro quei dominatori, che tenendoli colle armi, li aveano legati ai destini di nazione straniera e di governo lontano.

I soli paesi che serbassero grata memoria della francese dominazione erano Bologna, la Lombardia e la Venezia. Chi può contradire che il regno italico non fosse un bel nucleo d'italiana nazionalità, e la forma del governo basata sopra elementi di libertà savia e moderata, e le istituzioni così fatte da dare forma e sostanza di governo libero e forte? lo cronista, non

storico, debbo tacere delle cause che affezionarono i popoli lombardi agli istituti del regno d'Italia: questo dico però e questo confermo, che niun popolo italico memorò mai con maggiore affetto le ricordanze di quel bellissimo stato: lo che vuol dire essersi mantenute in quei popoli tendenze e opinioni di libertà e di nazionalità.

E questo fatto ha manifesta riprova nell'aver l'Austria cercato di screditare quanto fosse possibile l'impresa di Gioacchino: ha riprova nell'aver essa ordinato che i delitti politici si giudicassero colle commissioni militari, per dar così esempio di severità e di fermezza: ha riprova nelle militari disposizioni prese poi contro l'esercito di Gioacchino. fortificando con nuovi munimenti le linee e le fortezze per timore di sollevazioni, ordinandosi a guerra più difensiva che offensiva, tenendo molte milizie a guardia dei paesi più popolosi e più caldi.

Più sopra ho notate le cause che impedirono l'insurrezione, e fecero comparire l'occasione poco propizia per levare la Lombardia a rumore contro i tedeschi. Alle quali cause vuolsi aggiungere anche l'altra potissima della vigilanza dell'austriaca polizia, e dei militari provvedimenti in ogni città adoperati: lo che è tanto vero, che fra mille consimili circostanze, saputosi dal governo, o almeno dubitatosi che il conte Federigo Confalonieri, già promotore della rivoluzione del 14 aprile 1814 a Milano, cospirava in segreto contro l'austriaca dominazione, fu, pei riguardi dovuti al nome e all'autorità di lui, *consigliato* a partirsi dallo stato. L'Austria adunque viveva in sospetto dei suoi nuovi possedimenti italiani, tanto più che il trionfo dell'anno innanzi era stato così pieno e inatteso, che sembrava impossibile non dovesse tenergli dietro qualche rovescio. Fino allora nondimeno, rinchiusa nell'antica sua sfera d'amministrazione, non era devenuta ad alcun atto che desse anche apparenza di libertà o d'autonomia alle provincie conquistate. Questo, dicevasi, doveva farlo il congresso nelle sue deliberazioni; ma ad un tratto saputosi il ritorno di Napoleone,

saputasi la guerra dichiarata da Gioacchino, uditi i proclami per l'indipendenza, note le disposizioni d'animo del popolo lombardo, pensò por rimedio non colle armi soltanto, ma con provvedimenti governativi ancora alla sicurezza delle acquistate provincie. Nel qual intendimento pubblicò un editto imperiale, che costituiva in regno i paesi lombardi e veneti, ai quali sembrava fosse accordata un'autonomia loro; editto che ne determinava egualmente la divisione territoriale, la divisione governativa, e la divisione politica. Siccome quest'editto forma la base della politica costituzione del nuovo regno, che poi durò oltre trent'anni, vuole l'interesse storico sia conosciuto integralmente, onde possa essere considerato in tutte le sue parti. Eccone il testo:

« In conseguenza dei trattati conchiusi colle potenze alleate, e delle ulteriori amichevoli convenzioni colle medesime » stabilite, restano in perpetuo incorporate all'impero austriaco » come parte integrante le provincie lombarde e venete in tutta » la loro estensione sino al lago Maggiore, ai fiumi Ticino e » Po, come pure quella porzione del territorio mantovano, che » è situata sulla riva destra di quest'ultimo fiume, e parimente » la provincia della Valtellina e le contee di Chiavenna e di » Bormio ».

« Mossi dal vivo desiderio d'impartire agli abitanti di queste provincie e distretti una luminosa prova del nostro sovrano affetto, e del pregio distinto, che noi mettiamo a questa » riunione, come ancora di più consolidare i vincoli, che le » uniscono al nostro impero, abbiamo trovato opportuno di » *erigere in regno* le provincie e distretti suddetti col titolo » di Regno Lombardo-Veneto, ed a questo effetto emaniamo » le presenti, onde portare solennemente a pubblica cognizione » e norma universale, questa imperiale nostra risoluzione ».

« Inoltre determiniamo quanto segue:

« 1.° Le armi del nuovo regno e dove debbano inquartarsi » nello stemma imperiale austriaco, come pure l'aggiunta del

» nuovo titolo reale agli altri nostri titoli. sarà da noi imme-
» diatamente determinato con separato editto ».

« 2.° Saranno da noi stabiliti nel regno dei proprj grandi
» ufficiali, e ci riserviamo di nominare come tali quegli in-
» dividui che saranno da noi reputati i più atti e meritevoli ».

« 3.° Resta conservata l'antica corona di ferro, come co-
» rona di questo regno, ed i nostri successori dovranno colla
» medesima esser coronati al loro avvenimento al trono ».

« 4.° Abbiamo di già approvato il nuovo statuto dell'ordine
» della corona di ferro, che in conseguenza delle antecedenti
» disposizioni è stato da noi ammesso fra gli altri ordini della
» nostra imperial casa ».

« 5.° È nostro sovrano volere di farci rappresentare da un
» VICERÈ nel nuovo nostro regno ».

« 6.° Per agevolare l'amministrazione, il regno si divide
» in due territorj governativi, che restano separati dal fiume
» Mincio. Il territorio alla destra di detto fiume si chiamerà
» *governo milanese*, quello alla sinistra *governo veneto* ».

« 7.° Ogni governo si divide in *provincie:* ciascheduna
» provincia in *distretti;* i distretti in *comunità*. I nomi e
» confini delle provincie e dei distretti, come pure l'indica-
» zione de' comuni respettivamente attenenti alle une ed agli
» altri, saranno pubblicati in seguito con separati editti ».

« 8.° Nel territorio di ciascun governo la direzione gene-
» rale di tutti gli affari viene affidata ad un governatore, e ad
» un collegio governativo, i quali risiederanno rispettivamente
« in Milano e in Venezia. Essi eserciteranno il loro ufficio
» colla dovuta dipendenza da' nostri aulici dicasteri ».

« 9.° L'amministrazione di ciascheduna provincia viene af-
» fidata ad una regia delegazione, che dipende dal governo. »

« 10.° In ogni distretto vi sarà un cancelliere del censo.
» il quale sotto la dipendenza della respettiva regia delega-
» zione avrà la superiore ispezione sopra i comuni di seconda e
» terza classe, tutta la ingerenza negli affari censuari, e la sor-

» veglianza generale sui comuni delle suddette classi per l'adem-
» pimento delle leggi politiche ».

« 11.° La divisione de'comuni in tre classi, e la forma
» delle amministrazioni municipali restano per ora conservate
» nello stato attuale, sino a che venga disposto altrimenti. Nel
» territorio veneto le municipalità saranno ripristinate nello
» stato in cui erano al 1 gennajo 1813, ove fossero state le-
» vate e concentrate. I comuni di prima classe, le città inal-
» zate al grado di città regie, come Milano e Venezia, e così
» pure quelle, nelle quali è fissata la residenza della regia de-
» legazione, dipendono immediatamente dalle regie delegazio-
» ni, e non dai cancellieri del censo ».

« 12.° Per conoscere nelle vie regolari con esattezza i de-
» siderj e bisogni degli abitanti del nostro regno lombardo-
» veneto, e per mettere a profitto nella pubblica amministra-
» zione i lumi e i consigli, che i loro rappresentanti potes-
» sero somministrare a vantaggio della patria, abbiamo deter-
» minato di erigere oltre ai nostri dicasteri, anche dei collegj
» permanenti, composti di varie classi d'individui nazionali ».

« 13.° A tale effetto sarà istituita una *congregazione cen-*
» *trale* pel territorio milanese in Milano, e pel territorio ve-
» neto in Venezia. In ogni provincia poi sarà creata una *con-*
» *gregazione provinciale*, che risiederà nel capoluogo di resi-
» denza delle regie delegazioni: le ulteriori nostre disposizioni
» saranno pubblicate con separata patente ».

« 14.° In ogni comune sono conservati nella forma attuale
» sino a nuove disposizioni i consigli comunali, i quali nel
» territorio veneto, ove in questo frattempo sono stati levati,
» dovranno esser ripristinati ».

« 15.° Con ordinanza separata faremo sapere quando ces-
» seranno dalle loro funzioni, la reggenza di Milano, il governo
» provvisorio di Venezia, tutte le prefetture, e le vice-pre-
» fetture, e da quel giorno cesseranno egualmente i consigli
» generali dei dipartimenti ».

Tale editto pubblicato a Vienna il 7 aprile, non appena fu nota la guerra che Murat avea dichiarata, comparve a Milano pochi dì appresso, mentre duravano tuttavia agitazioni sorde. e celate speranze per l'impresa di Gioacchino. Era a quei giorni Milano il centro dei cospiratori e degl'indipendenti: là soprattutto in alcune congreghe segrete si congiurava contro i tedeschi per l'italica nazionalità. E poichè questo non ignorava il governo, quantunque ignorasse i nomi e i luoghi ove convenivano i cospiratori, alle dichiarazioni del re di Napoli pensò provvedere opponendo tale atto da contentare i più, e sicurare i popoli sulle rette intenzioni di lui. Nel quale intendimento mandò a Milano un conte d'Ugart coll'editto già riportato, e coll'incarico speciale di magnificare le promesse e i propositi, di far pompa di parole di libertà e indipendenza, di far suonare liberi detti presso i potenti, i quali erano più temuti e più in uggia al governo, delle moltitudini. Con siffatto corredo perciò l'editto piacque e fu lodato; sembrando comunemente fosse sovrana volontà lasciare al nuovo regno la sua autonomia, e assicurargli tanta libertà politica e amministrativa, quanta potevano imporre i tempi, o i popoli desiderare.

Imperocchè, stando alla parola dell'editto, la dichiarazione palese che le nuove provincie assumevano nome di regno, la istituzione di un viceré, la conservazione della corona di ferro, le armi speciali accordate al novello stato, le peculiari forme e politiche e amministrative concesse, queste cose tutte insieme offrivano sicurezza ai popoli, che il paese sarebbe retto con autonomia propria, e l'indipendenza per tal modo assicurata. È vero che si taceva delle milizie che doveano dimorare nel regno, che si taceva dei magistrati, pei quali cadeva in dubbio se dovessero essere indigeni o no, che le direzioni governative dovevano per l'articolo ottavo esercitare il loro ufficio dipendentemente dai dicasteri aulici; ma oltrechè si riteneva che le armi straniere erano necessarie alcun tempo almeno per assicurare gl'italiani possessi all'impero, si riteneva

eziandio che il governo medesimo non desiderasse far miscuglio d'impiegati italiani e tedeschi, e che quella dipendenza decretata dalla cancelleria aulica fosse soltanto per far noti al sovrano i desiderj e i bisogni dei nuovi sudditi. E in questo aspetto si opinò dai più sull'editto imperiale: al che si aggiunse autorità dalle parole sparse dai fedeloni di casa d'Austria, i quali pompeggiando come al solito sulle generose intenzioni della corte e del congresso, s'affaticavano a crescere e affetti e simpatie al governo di Vienna.

E questo si credè nel riflesso dell'indipendenza. Nel riflesso della libertà poi la istituzione delle congregazioni centrali e provinciali offrì sicurezza d'una nazionale rappresentanza, ristretta è vero e limitata per la esclusione delle elezioni popolari, ma ritenuta bastantemente libera e indipendente nelle sue discussioni, per essere elemento di prosperità, autrice di benefizj.

Sulle quali lusinghiere interpretazioni si vedrà in appresso quanto s'ingannassero i lombardo-veneti. Ma la natura umana è così fatta che mentre talora tutto miscrede, tutto ritiene bugiardo e falso, tal'altra invece è piena di tanta fiducia e di tanta lealtà da interpretare ogni atto a seconda delle sue idee, e de'suoi desiderj. Così accadde appunto in quei popoli dell'Italia settentrionale, quantunque in essi forse non fosse fede pienissima nel governo, e quelle opinioni nascessero dalle molte parole artificiosamente sparte dai devoti di casa d'Austria, fra cui già camminavano uomini di molta reputazione, come quel conte Guicciardi, che abbiam veduto figurare senatore del regno d'Italia. Imperocchè simili artifizj si adoperarono in quei giorni e nelle sale dei potenti e presso le moltitudini, dando gravi timori l'impresa di Gioacchino, e sembrando ancora poco sicura la fede e la dipendenza dei popoli della Lombardia e della Venezia. Mutati i tempi, mutarono anche le parole, e lo vedremo: ma erano quelle solite arti di politica, arti che le difficili contingenze comandavano. Napoleone tornato col solo

favore dei popoli sul trono imperiale, Murat ascendente Italia colla bandiera dell'indipendenza, erano eventi che troppo solleticavano le popolari passioni, erano pericoli troppo gravi per le conquiste nuove. Perciò l'editto ebbe il corredo delle esagerazioni del partito imperiale, e riescì infatti a tranquillare le moltitudini.

Le altre leggi organiche del nuovo regno comparvero in appresso, e ne dirò col procedere del racconto. Ora lascio l'Italia, e scendo a narrare di Napoleone e delle sue fortune.

Sulla qual narrazione debbo anzi tutto per essere storicamente conseguente dichiarare, che se molte pagine userò a compirla. lo farò per quella necessità inevitabile che astringe l'istoria d'un paese a subire l'intervallo della storia d'un altro, allorchè si tratti di avvenimento così grande ed universalmente preponderante da non potersi passare sotto silenzio. Nella vita delle nazioni si compiono sovente certi eventi che esercitano o per se stessi o per le loro conseguenze tanta influenza sia direttamente sia indirettamente al di fuori del paese nel quale hanno origine, che narrando d'altri stati non si debba di necessità andare a indagarne le cause, scuoprirne gli elementi, riferirne gli effetti. E chi invero narrando la storia italica potrebbe tacere di tutte quelle grandi vicende europee che si sono compite nel giro di mezzo secolo, senza rendersi reo di grave omissione? Chi potrebbe tacere per esempio delle rivoluzioni di luglio e di febbraio, quando per esse lo spirito della società italiana è andato a subire una direzione nuova? Chi dell'ultima caduta napoleonica, se in tutti quegli eventi si rivelano a meraviglia i principj della coalizione europea, e gli elementi che poi fondamentarono l'opera della Sant'Alleanza?

Lo che ho voluto notare per non cadere in colpa presso i lettori di far miscuglio di novelle patrie e straniere a capriccio, miscuglio talora in moda presso certi cervelli balzani, che travolgono e confondono i fatti secondo che li guidano la penna o storte idee non la ragione. Ho voluto notarlo dunque

perchè non mi sia dato carico d' essere sceso a trattare di Napoleone per manìa d'accozzar fatti e memorie, e perchè venga in evidenza la necessità in ogni scrittore di storia italica di non porre da banda quei fatti che si compiono al di fuori e che pure esercitano influenza sui destini della penisola. Questa medesima dichiarazione perchè la non vada perduta si troverà replicata anche in seguito. Quì basti intanto per ora, ed eccoci ai fatti.

SOMMARIO

DEL LIBRO III.

Considerazioni sulla coalizione del 1813. Congresso di Vienna. Giudizio sul medesimo. Suoi errori e suo scopo. Principj che ne influenzarono le deliberazioni. Equilibrio e legittimità. Feste a Vienna. Questioni della Sassonia e della Polonia. Paure del congresso. Alleanza austro-anglo-francese. Bonaparte all'Elba. Sua fuga. Sbarca in Provenza. È accolto trionfalmente. Restaurazione dell'impero. Timori della coalizione. È rinnuovato il trattato di Chaumont. Dichiarazione del congresso di Vienna. Risposte di Napoleone. Le corti d'Italia. Il Piemonte. Sua alleanza coi collegati. Napoli. Condotta di Gioacchino. Suoi pensieri, e sue determinazioni. Contrarietà. Aduna consiglio, e manifesta le sue intenzioni. Repliche dei contrari. Decisione della guerra. Spedisce a Bonaparte il conte di Beaufremon. Risposta. Stato dell'esercito napoletano. Primi movimenti. Domanda di Gioacchino al governo pontificio. Proteste alla corte d'Austria. Dichiarazione ufficiale del gabinetto viennese. Proclama di Gioacchino. Condizioni dell'Italia settentrionale. Diffidenze dei popoli. Considerazioni. Stato dell'esercito austriaco. Imposizione sul commercio lombardo. Proclama del maresciallo Bellegarde. Osservazioni sul medesimo. Prime operazioni militari. Combattimento di Cesena. I napoletani a Bologna. Accoglienze. Entusiasmo. Pellegrino Rossi. Gli altri paesi non si muovono. Decreti di Murat. L'esercito napoletano sul Panaro. Battaglia al ponte di sant'Ambrogio. Occupazione di Ferrara. Combattimento a Occhiobello. I napoletani si ritirano. Dichiarazione di Lord Bentink. Contrarie notizie giunte a Murat a Bologna. Consiglio di guerra. Deliberazioni.

L'esercito napoletano in ritirata su Bologna. Combattimento sul Reno. Evacuazione della città. L'armata austriaca e il maresciallo Bianchi. Scaramuccia al Ronco. Piano di Gioacchino. Domande d'armistizio ricusate. I napoletani a Macerata. Battaglia di Tolentino. Eventi. Rotta di Macerata. L'esercito napoletano va disperso. Passaggio del Tronto. Pignatelli. Il principe di Cariati reduce da Vienna. Statuto politico, e sue basi. Montigny e Manhes. Incendio di Ceperano. Continua la ritirata dei napoletani. Carascosa. Rotta di Mignano. Gioacchino a Caserta. Sue determinazioni. Entra a Napoli privatamente. Suo colloquio colla regina. Ultimi istanti di regno. Sua partenza. Trattato di Casalanza. Colletta. Articoli addizionali al trattato. Effetti prodotti a Napoli. La regina Carolina Murat, e il commodoro inglese Campbell. Convenzione prima. Cure della regina. Chiama in Napoti gl'inglesi. Convenzione seconda. Sua partenza per Trieste. Ingresso dei tedeschi a Napoli. Tumulti. Ingresso del principe don Leopoldo Borbone. Resa di Pescara e di Ancona, e resistenza di Gaeta. Trattato fra la corte di Vienna e la corte di Sicilia. Eventi della guardia napoletana. Il papa fugge da Roma. Sua protesta. Atti del suo governo. Va a Firenze, poi a Genova. Accoglienze. Recezioni ai napoletani. Estratto d'una lettera del general Pignatelli. I napoletani in Toscana. Editto del granduca. Principj del governo toscano. Invasione tedesca. Ordini di Murat. Fatti d'arme fra la guardia napoletana e gli austriaci di Nugent. Corrispondenza intercettata. Ritirata della guardia. Ordine del giorno austriaco. Piano di guerra dei Tedeschi. Accoglienze ricevute dalle milizie austriache dai popoli toscano e romano. Ritorno di Pio VII e del granduca Ferdinando nelle loro capitali. Lombardia. Editto imperiale. Come fosse interpretato dal lombardo-veneti. Dichiarazione finale sul principio del Libro IV.

CRONACA ITALIANA

LIBRO IV.

SOMMARIO

DEL LIBRO IV.

Considerazioni sul ritorno di Napoleone. Condotta degli alleati. Osservazioni. Napoleone a Parigi. Ligny e Waterloo. Partenza di Napoleone. Lafayette a Haguenau. Seconda restaurazione di Luigi XVIII. *Te-deum* a Milano. Napoleone prigioniero. Lealtà inglese. Lettera al principe reggente, e protesta dell'imperatore. Sant'Elena. Conferma della costituzione francese del 1814. Trattato del 15 novembre. Processi e condanne. Il governo francese. Restituzione degli oggetti d'arte del museo Napoleone. Profezia di Pio VII. Fatti d'arme dell'esercito piemontese a Grenoble o a Lione. Frimont, e De la Tour. Atto finale del congresso di Vienna. Prussia, Austria, Svezia, Germania, Svizzera, Francia, ec. Italia. Stati Sardi. Confini del loro territorio. Conferma dell'unione di Genova. Ordine di successione. Accordi coll'Austria. Regno Lombardo-veneto. Navigazione dei fiumi, e soprattutto del Po. Monte Napoleone. Modena, Massa, e Carrara. Diritto di reversibilità dell'Austria. Parma, e Lucca. Reversibilità di ambedue. Proteste del plenipotenziario spagnuolo. Toscana. È accresciuta dello stato dei presidj, del principato di Piombino ec. Speciali disposizioni. Napoli. Dichiarazione del congresso. Stati della Chiesa. Diritti dell'Austria su Ferrara e Comacchio. Clausula importante del trattato. Abolizione della tratta dei negri. Malta, e le isole Jonie. Concessioni del congresso. Equilibrio politico. L'imperatore Alessandro. La Krüdner. Trattato della santa alleanza. Conseguenze. Trattato di coalizione contro la Francia. Dominazione austriaca in Italia. Indipendenza della santa sede. Allocuzione di Pio VII. Protesta del cardinal Consalvi.

Condizioni del regno di Napoli alla restaurazione di Ferdinando. Codici, e amministrazioni. Differenza fra la riforma piemontese e la napoletana. Necessità d'una restaurazione semi-liberale. Proclama di Ferdinando IV del 1 maggio 1815. Proclama apocrifo. Promesse dei fogli successivi. Manifesto del maresciallo Bianchi. Partenza del re dalla Sicilia. Arrivo a Portici, poi a Napoli. Esultanze. Sicilia. Il re chiude il parlamento. Pubblicazione delle basi della nuova costituzione siciliana. Consentimento universale alla restaurazione di Ferdinando. Spirito della sua corte e del suo governo. Trattato coll'Austria del 12 giugno 1815. Articolo segreto. Letizie alla novella della disfatta di Waterloo. Resistenza di Gaeta. Suo blocco. Begani. È costretto a capitolare. Condizioni della resa. Ministero napoletano. Medici e Tommasi. Riforme. Finanza. Ordinamenti del decennio. Son mantenuti in parte. Abolizione della tassa delle patenti. Espropriazione dei fondi venduti nel decennio. Richiamo dei doni fatti dai re francesi. Cassa di sconto. Corruzione dei magistrati. Vendita della dote dell'accademia reale. Riforme della milizia. Consiglio supremo. Riforma dell'ordine cavalleresco delle due Sicilie. Nugent ministro della guerra. Amministrazione civile. Consigli comunali, distrettuali, provinciali. Consiglio di stato. È abolito. Sistema giudiciario. È confermato quello del decennio. Abolizione dei giudizj correzionali. Commissione per la riforma dei codici. Leggeri cambiamenti ai codici francesi. Commissioni militari ristabilite. Loro potere effrenato. Insieme della restaurazione napoletana. Speranze popolari. Arbitrj del governo. Varj fatti. Origine del malcontento dei popoli. Eventi di Gioacchino Murat. Va in Francia. Poi in Corsica. Sbarca al Pizzo. È condannato da una commissione militare. Sentenza. Sua morte. Biografia. Conseguenze di quella catastrofe. Canosa nelle Calabrie. Sua vita. Voto sciolto dal re Ferdinando. Erezione del tempio di s. Francesco di Paola. La peste o Noia. Suoi sintomi. Aumento delle popolari scontentezze.

La caduta di Napoleone seguì immediata la caduta di Gioacchino. Quale spettacolo maraviglioso avea mirato compirsi innanzi a se l'Europa attonita nel ritorno a Parigi di quell'uomo straordinario! Un esercito intiero, un intiero popolo che si commuovono al nome solo di lui, e memori della gloria onde gli avea circondati, del genio col quale gli avea condotti, tornano a deporgli al piede quello scettro e quella corona, che la forza delle armi lo avea stretto a depórre. Eppure quello slancio mirabile del popolo francese, quella naturale commozione all'udir reduce l'imperatore, dovè esser vinto e prostrato come già la corona del suo idolo, come il trono imperiale. Imperocchè l'Europa monarchica, sdegnosa che un nuovo re ve-

nisse ad assidersi, ella involente, nella caterva dei sovrani, coalizzò le sue armi innumerevoli a danno solo di lui. Non era un principio di rivoluzione, non un elemento di distruzione sociale che volesse vincersi ed eliminarsi: ma sì un uomo che la volontà di un popolo intiero, affascinato dal genio e dalla gloria, avea condotto alla suprema autorità dello stato, un uomo che non avea altra colpa che quella di non vantare regia origine, e di circondare di paure per la sua mirabile potenza guerriera gli altri monarchi d'Europa.

La coalizione del 1813 s'era fatta col generoso proposito di rendere la pace all'Europa sconquassata dalle lunghe guerre: e fu opera misericordiosa per l'umanità, degna degli uomini che la condussero. Ma allora non si parlò di alcun principio di legittimità, non si parlò d'escludere Napoleone dal soglio imperiale, non si parlò d'imporre alla Francia una dinastia, che da lei dividevano il sangue d'un re martire, una rivoluzione terribile e violenta, tanti anni variamente corsi, il voto della nazione. Allora principio della nobile coalizione fu il pietoso spettacolo di tanti popoli oppressi, di tante nazionalità prepotentemente distrutte, di tante miserie e dolori che l'ambizione d'un uomo e la guerra continua recavano: allora fu il desiderio generoso di riporre l'Europa in quell' ordine politico naturale, che a ciascuno assicurasse il suo, togliesse pretesti a inimicizie, e così pericoli ai popoli e ai re. Le conferenze di Francfort, e di Chatillon sulla Senna stanno là testimoni dei principj che fondamentarono la coalizione; testimoni pure i trattati che la fermarono, testimoni le manifeste volontà dei monarchi collegati.

Nel congresso di Vienna altri principj trionfarono, e già il dissi: la legittimità inventata dal principe di Benevento sopratutto, precipizio di Napoleone e dei napoleonidi. Fu conservare le prime nobili ispirazioni della coalizione? fu compiré pacificamente gli accordi convenuti nel nome della tranquillità e sicurezza europea? Rimanendo in trono Gioacchino,

all'Elba Bonaparte, per cacciarneli occorrevano violazioni. prepotenze, guerra ancora: le quali oltrechè potevano essere elemento di popolari perturbazioni, potevano eziandio trar l'Europa nuovamente in lunghe e funeste lotte. Per poco non andò a prorompere la guerra, quando si discutevano al congresso le questioni della Sassonia e della Polonia. Non potevano adunque essere egualmente causa di nuovo incendio la detronizzazione di Murat, il traslocamento di Napoleone? Ma la pienezza del trionfo ottenuto, un non scusabile egoismo nella vittoria originarono quei malaugurati principj, i quali ebbero poi com' era naturale novella applicazione in quegli eventi, che il ritorno di Bonaparte in Francia originò.

E qui vale riprendere in mano le dichiarazioni emanate dal congresso a quell'avvenimento, gli editti dei re collegati, i proclami dei ministri e dei generali. Ovunque in siffatti manifesti si leggevano pompose declamazioni per la violazione del patto di Fontainebleau, si gridava Napoleone nemico e perturbatore del riposo del mondo, lui solo ostare la europea sicurezza. Si proclamava poi la necessità d'un armamento comune e universale a tutela dei diritti regali e popolari: poi doversi riconquistare quella pace per Bonaparte nuovamente perduta: poi lui come pubblico nemico, quasi brigante o assassino di strada, esser posto fuori della legge, e mandarsi alla pubblica vendetta: e questo scrivevano coloro stessi che già aveano dati premj e onoranze al fra Diavolo e suoi consorti. Erano logiche quelle manifestazioni? Il giudizio della storia pesò severo sulle cose operate a quei dì, e forse troppo: ma le inconseguenze, perchè slealtà veramente non furono, esisterono in fatto. Napoleone era signore indipendente dell'isola dell'Elba per la parola dei trattati: era quindi in autorità di rompere una guerra da un dì all'altro, che potea giustificare per la violazione degli accordi sanciti, quando era noto che il congresso volea mandarlo a Sant'Elena. La condotta di Napoleone, se la si voleva o si poteva riprovare in qualche parte almeno logi-

camente e con giustizia, era condannabile per aver egli incominciate le ostilità senza dichiarazione, senza cartello, comecchè tal fatto trovasse bastante scusabilità nella imponente differenza di forze tra lui e il re di Francia. Ma di questo nè parlò il congresso, nè parlarono gli editti della coalizione, nè scrissero i giornali dei governi: lo che vale il dire che Bonaparte era prigione non re. Gli uni e gli altri riboccarono d'irose parole, sol perchè, dicevano, l'imperatore avea violato un accordo: ma non era stato il congresso forse il primo a rompere i patti, quando per non altra causa che il timore della di lui vicinanza, si apparecchiava a decretarne il traslocamento a Sant'Elena?

E in quegli editti si ripeterono gli antichi desiderj di pace, gli usati motti sulla sicurezza europea, gridandone sol nemico e perturbatore il reduce Bonaparte. E si sragionava come al solito. Se si voleva una pace benefica e durevole, perchè si proclamava una guerra? perchè con Napoleone imperatore dei francesi la tranquillità d'Europa non poteva essere assicurata? I molti anni del suo dominio davano, è vero, giusto motivo di timore, quando si considerava com'egli avesse a suo talento governati i re, i gabinetti, i popoli europei: ma i casi s'erano cambiati: imperocchè tornando al potere nè egli recava quell'autorità che avea da console, e poscia da imperatore, nè le condizioni d'Europa tali restavano da subire arbitra la volontà sola di lui. La potestà di Bonaparte poteva nel 1815 esser limitata con tali accordi, dei quali si facessero garanti i maggiori stati europei, da assicurare lungamente la pace, la sicurezza, la felicità dei popoli. Chi potrebbe negarlo? Coalizzate Inghilterra, Austria, Russia, Prussia, e i minori per conservare quell'ordine politico qualunque fosse, che fra loro si convenisse, e ordinato un disarmo reciproco, che mentre provvedesse al rinnuovarsi di guerre, togliesse altresì il bisogno di tenere innumerevoli armati a guardia dell'indipendenza dei monarchi e dei popoli, qualsivoglia forma di governo che avesse

potuto assumere la Francia, qualsivoglia uomo o dinastia ch'ella avesse chiamato a governarla, tutto sarebbe passato indifferente nei destini europei. Nel 1830 e nel 1848 non duravano tuttavia i trattati e le idee del 1815? Eppure l'Europa intiera riconobbe e salutò la dinastia di luglio, come riconobbe e salutò la repubblica del febbraio. E Napoleone forse era meno legittimo degli Orléans, e dei Lamartine?

Se non che nel 1830 e nel 1848, potrebbe rispondersi, erano mutate le condizioni, mutati gli uomini, mutati i tempi. Ma questo io nego: imperciocchè i trattati del 1815 duravano ancora come codice del diritto pubblico europeo, e pur duravano nei gabinetti e nei re e i concetti che informarono quei trattati, e i timori che dal nuovo correre di fortune politiche nella terra francese, si eccitassero agitazioni rivoluzionarie negli altri stati d'Europa.

E questo io dico non già per farmi campione dell'imperatore Napoleone, che altrove giudicai severamente sulla norma dei fatti e della sua politica, ma per chiamare in evidenza le idee che influenzarono il congresso nelle sue deliberazioni. Perciò seguo e finisco. Qual logica e giusta causa poteva a tali determinazioni attribuirsi, quando l'unanime consentimento d'un intiero popolo richiamava a governarlo Napoleone? Perchè volea tòrsi ad una grande nazione l'autorità di rialzare quel trono, ch'ella stessa avea eretto, e che tutta Europa avea riconosciuto? Perchè le si voleva imporre una dinastia, che i più non desideravano, che avea dato di se così tristo esperimento nei brevi mesi del suo governo, che s'era fatta campione della odiata legittimità, che colle imposte espiazioni a Luigi XVI e a Maria Antonietta avea preteso cassare le opere della rivoluzione, di cui il popolo francese andava superbo? Perchè proclamando la pace bisogno e desiderio universale, si proclamava una guerra europea, che potevano eternare altri prodigj, come già quelli della Convenzione, e agitazioni rivoluzionarie pur anche negli altri stati europei,

or ch'era noto ai popoli che il congresso, abjurando la data fede, non ne consacrava la libertà e l'indipendenza?

Gli atti e le dichiarazioni del congresso, concludo, furono nè logiche nè conseguenti ai principj di giustizia e di lealtà: e questo ha prova nelle questioni qui sopra agitate. Il dogma della legittimità governava a quei giorni i cervelli dei diplomatici; perciò nelle idee dei re collegati trionfò il convincimento che mai potesse esister pace e sicurezza, finchè pur rimanesse in Europa anche una dinastia non legittima, che considerarono quale elemento sempre parlante della finita rivoluzione.

Tali considerazioni ho voluto preporre agli avvenimenti, che seguirono il ritorno di Napoleone, non perchè veramente interessi alla storia italiana prendere in esame la condotta del congresso verso il reduce imperatore, ma perchè i concetti che ne informarono le determinazioni hanno avuta poscia applicazione speciale ai casi italici. Questo dico perchè il principio della legittimità in origine stabilito a danno soltanto delle monarchie rivoluzionarie, come le si appellarono, venne applicato più tardi in Italia non alle persone solamente, ma sì alle cose ed alle istituzioni: imperocchè si ritenesse, come già di fronte a Napoleone, a por termine alla rivoluzione necessitare la ristorazione del vecchio quanto fosse possibile, il solo che emanasse da un potere legittimamente costituito.

Vengo ora ai fatti. E qui cade la narrazione delle ultime vicende napoleoniche; le quali, comecchè non risguardino direttamente la storia italica, non possono bensì passarsi sotto silenzio, per le influenze che esercitarono sulla politica, sui governi, sui fati in generale della penisola.

Napoleone tornato a Parigi fra l'entusiasmo dei popoli e delle milizie, pensando serbarsi sul trono riconquistato, avea fatto arme di tutto: perchè ricusate una volta le conciliazioni da lui proposte ai re d'Europa, ogni speranza riposava naturalmente nelle armi. A tal uopo avea solleticato l'orgoglio

nazionale dei francesi, punto delle vergogne subite sotto il governo borbonico: poi dimenticando il dispotismo dell'impero, avea abolita la nobiltà, parlato di liberali istituzioni, parlato di sovranità popolare (1): e promessa una carta come un'aggiunta alle antiche leggi imperiali, e convocati al campo di maggio gli ordini dello stato, l'esercito, le deputazioni dei dipartimenti, per ricevere i giuramenti di fedeltà a lui e alla costituzione. Intanto avea provvisto alla sicurezza interna dello stato, mandando Lamarque nella Vandea sollevata: alla esterna spargendo sulle frontiere eserciti innumerevoli, con Suchet, Cambrone ed altri strenui generali, e apparecchiatosi a correre egli stesso contro i nemici, che già scorrazzavano sul Reno drizzandosi al Belgio. Durò in speranza di dividere con artifizj politici la coalizione europea, e così diminuirsi i nemici, crescendo gli amici o i neutrali: ma la coalizione fu concorde costantemente, e più ancora quando fu nota la caduta di Gioacchino. Allora allestitosi d'armi corse con centottantacinquemila uomini ove stavano inglesi con Wellington, prussiani con Blücher: e battutili a parte è a Bruxelles, e il Belgio si solleva per lui. A Ligny incontra i prussiani che con ardite mosse avea diviso dagl' inglesi, e riporta su loro una vittoria splendida come le sue antiche: poi spedisce il maresciallo Grouchy a impedirne la ritirata, ed egli si volge a Waterloo, ove sapeva essere gl' inglesi ad attendere la battaglia. Quivi spiega gli ardimenti di Austerlitz e di Wagram, ma Wellington gli risponde coll'antico sistema di resistenza in posizioni opportune, col quale avea vinto a Torresvedras in Spagna. È battaglia di giganti; francesi e inglesi pugnano con valore straordinario; niuna delle due armate combattendo lunghe ore cede un passo di terreno; e l'imperatore è dappertutto incoraggiando i soldati, provvedendo con ardite mosse, muovendo le schiere a ripetuti assalti. Ma in questo giunge Blücher coi suoi prus-

(1) *Moniteur* del 26 Marzo 1815.

siani, male inseguito da Grouchy, che ivi, come già Marmont a Parigi, acquistò fama di traditore, e la fortuna della pugna tuttora incerta, abbandona l'aquile imperiali. Gli alleati riescono vincitori dappertutto; l'esercito francese va disperso. Napoleone fuggente traverso morti e morenti reca a Parigi la nuova della sua sconfitta. La vecchia guardia sostiene sola gli ultimi colpi del nemico, e il generale Cambrone a chi gl'intima di rendersi, romanamente risponde « *la vecchia guardia muore ma non s' arrende* ». La disfatta è completa: bagagli, cannoni, armi, le carrozze stesse dell'imperatore cadono in potere degli inglesi: del bell'esercito napoleonico una parte fugge disordinata, un' altra muore disperatamente sui campi, un'altra per volontari vicendevoli colpi si uccide. Waterloo decide i destini dell' impero e della Francia. Lamarque, è vero, vince in questo tempo in Vandea, Suchet vince sulle Alpi: ma la via del Reno è aperta ai confederati, cui è dato senza ostacoli marciare a Parigi.

Quivi Napoleone, per organizzare una guerra nazionale contro l'invasione imminente, domanda ai rappresentanti del popolo la dittatura. Ma i destini erano compiti. Come raccogliere dopo tanta disfatta nuove legioni, come combattere tanti nemici, come organizzare la guerra del popolo? Questo fa dire al virtuoso Lafayette, aver la Francia fatto abbastanza per Napoleone, ed ora esser dovere comune a ogni cittadino salvare la patria. Perciò s' intima all' imperatore abdichi e parta; ed egli allora ben comprendendo altra salute non potersi sperare che nella fuga, va a Rochefort per passare agli Stati Uniti.

In questa gli eserciti alleati invadono nuovamente il territorio francese. La rappresentanza nazionale nomina allora una commissione di governo a tutela degli ordini dello stato: e la commissione governativa spedisce a Haguenau al quartier generale nemico dei plenipotenziarj per trattare accordi, fra i quali entra anche il generale Lafayette. Cade allora la questio-

ne della scelta del nuovo monarca, e chi propone Napoleone II, chi vuol sostituire la famiglia d'Orlèans alla linea de' Borboni, chi domanda il ritorno di Luigi XVIII. Ma le camere ostano il pensiero della restaurazione borbonica, anzi commettono ai plenipotenziarj di non convenirla. Lord Stewart stipulante per l'Inghilterra, nega alle camere francesi il diritto di deporre un re: ma Lafayette risponde esser quello lo stesso diritto, che già s'arrogò il parlamento inglese di scegliere Guglielmo III. Ciò non concordano gli alleati, e le trattative si rompono. Gli eserciti inglese e prussiano si dirigono allora a Parigi.

In così tristi contingenze, domandano gli arditi si organizzi la difesa a tutela della indipendenza del popolo francese: ma Fouchet duca d'Otranto, prima repubblicano, poi ministro di polizia sotto l'impero, poi sotto Luigi XVIII, poi nuovamente sotto Napoleone, adesso seguace della parte dei Borboni, intriga in modo che le armate alleate si ricevano per accordi. Inglesi e prussiani entrano quindi a Parigi il 6 luglio per capitolazione, e l'esercito francese si ritira su Lione: e subito a colpi di bajonetta è sciolta la rappresentanza nazionale, sciolta la commissione di governo, preso dagli alleati il comando di Parigi. Fouchet allora e i realisti sollecitano Luigi XVIII, che seguiva le armate riunite, a entrare nella sua capitale; ed egli consentendo recatovisi due dì appresso, è nuovamente acclamato re, e dalla Francia e dall'Europa come tale riconosciuto. E così è compita la seconda restaurazione dei Borboni.

La vittoria di Waterloo era giunta frattanto opportuna a rendere all'Europa la pace e la tranquillità, e a distruggere i nuovi pericoli, che la presenza di Bonaparte avea recati. I monarchi collegati ne udirono la novella con tanta gioja, quanta può provarne chi sappia svaniti i perigli, che prima davano grave dolore. Caduto Gioacchino, caduto Napoleone e irreparabilmente, domati i francesi cogli eserciti vincitori, non solo era assicurata la pace, ma ogni elemento dell'antica rivoluzione era altresì caduto, e così data tranquillità ai popoli e ai re.

Perciò la battaglia di Waterloo fu celebrata in tutta Europa, siccome fatto che avesse salvata la società da imminente ruina: e in Italia soprattutto, e a Napoli più specialmente, ove finchè durava in trono Bonaparte, duravano sempre i timori, si magnificarono le gioje per tanto lieto avvenimento. A Milano s'imposero i *tedeum* e i rendimenti di grazie: ma quello forse fu il solo paese, ove la novella della sconfitta francese recasse dolore.

Svaniti i perigli, pensano ora i collegati a provvedere che non si rinnuovino: e perchè reputano Napoleone in libertà sempre pericoloso alla sicurezza europea, ripetono la dichiarazione fatta già dal congresso di Vienna, che il *generale Bonaparte sarà prigioniero*. Sia per naturali induzioni, sia per rivelazioni di amici che avvicinavano l'imperatore, sia per speciali rapporti di Fouchet, sanno com'egli apparecchi la sua fuga per l'America. E allora scrivono all'ammiragliato inglese, perchè sia fatta sorveglianza rigorosa sulle coste francesi dallo stretto di Calais a Bajona, e l'ammiragliato, ordinandola, impone a lord Keit, e agli altri comandanti di nulla promettere o concordare, quando Napoleone si refugi a bordo dei loro navigli (1).

L'imperatore in questo tempo, recatosi a Rochefort, stava attendendo un imbarco per gli Stati Uniti. Ma la fortuna, che già avea sperimentata tanto contraria sui campi di Waterloo, quì pure lo insegue. Una squadra inglese blocca il porto e la costa, e ogni fuga è impossibile. Come provvedere alla propria salvezza? Racconta la fama, e Napoleone stesso lo ha confermato nella sua protesta, che scrisse a bordo del Bellerofonte, che il capitano Maitland inglese facesse intendere all' imperatore avere egli ordini di riceverlo e di condurlo in Inghilterra, quando gli fosse piaciuto. Egualmente ricorda la fama che Napoleone cedendo alle istigazioni di costui, s'im-

(1) Ordine dell'ammiraglio Olham al capitano Mailland dell'8 luglio 1815.

barcasse spontaneo sul vascello il *Bellerofonte*, convinto che non si attentasse alla sua libertà, ma piuttosto si provvedesse alla di lui sicurezza. Fatto è che lo sfortunato Bonaparte andò a riporsi sotto lo stendardo britannico, chiedente ospitalità nel nome delle leggi, nel nome dell'umanità: ed è un fatto altresì che la mercatrice Inghilterra mercatantò anche la persona di quell'infelice augusto. Napoleone montando a bordo del *Bellerofonte* scriveva al principe reggente: « In faccia » alle fazioni che dividono il mio paese, e alla inimicizia delle » più grandi potenze d'Europa, ho terminata la mia carriera » politica. Io vengo come Temistocle a assidermi ai focolari » del popolo britannico. Io mi pongo sotto la protezione delle » sue leggi, che reclamo da vostra Altezza reale, come dal » più potente, dal più costante, e dal più generoso al tempo » stesso dei miei nemici. » E la generosa Inghilterra rispondeva che col suo ritorno in Francia egli aveva spezzato ogni diritto alla vita e alla libertà, e che perciò qual perturbatore del mondo dovea sentire il peso di una giusta vendetta.

Il capitano Maitland il condusse in Inghilterra, ove rimase alcuni dì a spettacolo delle moltitudini. Frattanto decretavano i nuovi regolatori d'Europa lo si trasferisse a Sant'Elena, l'isola la più lontana dal continente, la più malsana del tropico, la meno adatta ad un prigioniero di stato di distinzione. Ma così vollero i fati. A Vienna s'era proclamato ch'egli non era più imperatore: il 13 marzo una dichiarazione solenne, lo avea posto al bando d'Europa: egli avea decisa la sua fortuna sul campo di battaglia, e vinto e caduto, si manteneva ancora tal colosso da far tremare i troni male fondamentati. Era adunque necessità porlo fuori d'Europa, guardato a vista, coll'oceano interminabile che lo dividesse dalle sue terre predilette. I gabinetti perciò lo imprigionarono a Sant'Elena: e fu diritto inflessibile della vittoria, dura necessità di riposo pel continente, troppo commosso per sostenere la presenza di quella grande immagine.

Egli bensì non tollerò in pace la slealtà dell'Inghilterra, la ingiustizia degli alleati, la vergognosa sentenza che lo condannò; e dal *Bellerofonte*, ove seppe il destino cui era commesso, mandò all'Europa intiera la protesta che segue, dichiarando esser egli non prigioniero di stato, ma prigioniero di guerra, perchè al momento della sua resa, lo stendardo tricolore sventolava ancora a Nimes, ed a Bordeaux. Questa protesta fu diretta a lord Keit e diceva così.

« Io protesto solennemente qui in faccia al cielo e agli uo-
» mini, contro la violenza che mi è esercitata, contro la vio-
» lazione dei miei diritti più sacri, disponendosi colla forza della
» mia persona e della mia libertà. Io sono venuto liberamente
» a bordo del *Bellerofonte*: io non sono prigioniero, ma l'ospi-
» te della Inghilterra: e son venuto dietro istigazione mede-
» sima del capitano, che disse avere ordini dal governo di ri-
» cevermi, e condurmi in Inghilterra col mio seguito, se pur
» mi fosse piaciuto. Io mi sono presentato di buona fede per
» venire a pormi sotto la protezione delle leggi della gran Bre-
» tagna. Appena a bordo del *Bellerofonte*, io fui ai focolari
» del popolo britannico. Se il governo, dando ordini al capi-
» tano del *Bellerofonte* di ricevermi col mio seguito, non ha
» voluto che tendermi un aguato, egli ha macchiato il suo
» onore, disonorata la sua bandiera. Se quest'atto si consu-
» masse, invano gl'inglesi parleranno della loro lealtà, delle
» loro leggi, della loro libertà. La fede britannica si troverà
» perduta nell'ospitalità del *Bellerofonte*. »

« Me ne appello all'istoria. Essa dirà che un nemico, che
» fece venti anni la guerra al popolo inglese, venne libera-
» mente nel suo infortunio a domandare un asilo all'ombra
» delle sue leggi. Qual prova più manifesta poteva egli dargli
» della sua stima, e delle sua confidenza? Ma come rispose
» ella l'Inghilterra a siffatta magnanimità? Si finse di stendere
» una mano ospitale a questo nemico, e quando egli l'afferrò
» di buona fede, lo si immolò. »

Consegno alla storia questi documenti, non perchè per essi s' abbia complemento alla italiana, ma perchè nè può tacersi un avvenimento anch'estranio di grave interesse, nè possono passarsi sotto silenzio tutte quelle vicende, che rivelano lo spirito che informò i decreti della coalizione europea, dalla quale fu esercitata tanta influenza sugli italici destini. Perciò se mi sono dilungato sul ritorno di Bonaparte e la sua caduta, se non ho taciuto ciò che si decretò quanto a Napoleone. se ho riferita la protesta, colla quale egli prese atto della slealtà inglese, questo ho detto perchè in quegli atti e in quegli eventi si rivela il concetto della restaurazione del sistema vecchio. restaurazione che l'anno innanzi o non si voleva o non si cercò. La inimicizia del congresso verso il reduce imperatore, la risposta di lord Stewart ai plenipotenziari francesi a Haguenau, il decreto del governo inglese di relegare Napoleone a Sant'Elena, gli artifizj con lui adoperati onde si rendesse alle navi della gran Bretagna, tali fatti insieme considerati fan fede pienissima che i collegati considerando Bonaparte come un elemento perenne di agitazione e di rivoluzione, lo volevano morto o lontano: e l'ingresso degli anglo-prussiani a Parigi, e gli elementi con cui si restaurò il governo di Luigi XVIII, e le disposizioni dello svergognato principe di Blücher (1), fan fede altresì dello spirito col quale s'inauguravano gl'incunabuli del nuovo regno borbonico, e davasi ordinamento alla sconvolta Europa. Ov'erano andate quelle liberali aspirazioni, che tanto aveano pompeggiato nelle proclamazioni della coalizione, e che a Chaumont aveano ricevuto il battesimo di solenni trattati? Ove quelle generose promesse ogni dì ripetute agli sciagurati popoli, per le quali consacrandosi ogni più elevato principio di libertà, nel nome dell'umanità sofferente si proclamava pace, ordine, sicurezza? Ove quelle nobili intenzioni dell'imperatore Alessandro, che avea giurato consacrerebbe ovunque i diritti

(1) Finchè rimase a Parigi fu così immorale per dissolutezze e per giuoco, che n'ebbe perfino quotidiani rimproveri da lord Wellington.

dei popoli, mai negando a ciascuno ciò che nell'ordine naturale dei diritti potea pertenerglisi? Ma la questione, che il principe di Talleyrand avea posta colla sua legittimità all'ordine del giorno, era di finire la rivoluzione; e finire la rivoluzione s'intese a Vienna demolire tutti quegli elementi, uomini, o cose, che da quella fossero emanati, e riedificare tali sistemi e ordinamenti, che nulla avessero di comune coi rivoluzionarj, anzi, rinnegando anche lo spirito dei tempi, avessero forma e sostanza degli antichi.

E questo ha conferma nell'esame delle domande fatte dagli alleati alla Francia dopo il secondo ingresso dei loro eserciti a Parigi. Imperocchè quando si aprirono negoziati per stipulare nuovi accordi e restituire la pace su basi meglio fondamentate e durevoli, non solo si pretendeva dalle potenze ridurre il territorio francese siccome ai tempi d'Enrico IV. ma si voleva eziandio toglierle, o diminuirle almeno in gran parte la libertà. La costituzione francese tale qual'era risorta col trono di Luigi XVIII, era o sembrava elemento di agitazione troppo potente, di fronte alle non libere condizioni in cui voleano restaurarsi, anzi già s'erano restaurati gli altri popoli europei. Perciò Austria e Prussia instavano a limitarla, e soprattutto domandavàno si proibisse la libertà della stampa: ma vegliava l'Inghilterra colla sua propaganda costituzionale, vegliava l'imperatore Alessandro per naturale sentimento non inimico di libertà, ostavano i voleri di Luigi XVIII; il quale sebbene due volte tornato a Parigi cogli stranieri, era bensì fiero della indipendenza e dignità francese. Così la carta costituzionale fu salvata; e ne fu altra ragione potissima la volontà palese della nazione, e il timore di rivoluzioni nuove e disastrose egualmente.

Non si salvò bensì il territorio: e quantunque lo non si diminuisse dell'Alsazia e della Lorena, che il patriottismo germanico ridomandava, quantunque non fosse scemato delle antiche fortezze verso i Paesi Bassi, siccome Austria, Prussia e

Inghilterra reclamavano, buona parte della Savoja nondimeno che il trattato di Parigi del 14 aprile 1814 aveva assicurata alla Francia, passò nei dominj del re di Sardegna. Durava ancora il concetto di diminuirla e metterle al fianco robusti vicini: imperocchè il pensiero d'una nuova rivoluzione ivi trionfante, poneva nuovamente in timore i gabinetti europei. Ad impedire la quale rivoluzione si provvide a che il patriottismo francese, il sentimento nazionale non fosse offeso: e quando il vizioso Blücher volea distruggere la colonna della piazza Vêndome, e far saltare il ponte d'Iena, lo si impedì dalla prudenza di Wellington. Nell'istesso intendimento si determinò con un trattato (15 novembre 1815) la durata dell'occupazione straniera, che pur si volle o si reputò necessaria: e mentre infatti a rimborso delle spese di guerra si gravava la Francia d'un'imposta di 700 milioni da pagarsi in cinque anni, centocinquantamila soldati forestieri si convenne restassero nelle piazze e frontiere fino al pagamento di quella somma, e gli alleati somministrassero sessantamila uomini per ciaschedun0, quando essa tornasse a muoversi. E tal fu il premio ch'ell'ebbe e per le colpe di Napoleone, e per aver legati anche una volta i suoi destini ai destini dell'imperatore e dell'impero.

Finire la rivoluzione fu il motto d'ordine che si usò a Parigi anche dal governo di Luigi XVIII; e finire la rivoluzione, volle dire chiamare in giudizio tutti coloro che aveano seguito lo stendardo del restaurato impero. Infatti ventinove pari furono dimessi, sottoposti a consiglio di guerra diciannove generali, giudicati e fucilati il maresciallo Ney principe della Moskowa, e il generale Labedoyère, malgrado la capitolazione di Parigi, fatta dai generali non dal re. Poi eccitati e fomentati i tumulti popolari, premiati i realisti, istigata la plebe a vendetta contro i Napoleonidi: ed ecco a Avignone scannarsi il maresciallo Brune, a Tolosa il generale Ramel, molti altrove alla spicciolata. Poi sciolto l'esercito, negato il servigio ai poco fedeli, fatte leggi rigorose contro sospetti e ribelli, creati tribunali

straordinarj, levate straordinarie contribuzioni in onta della carta, ordinato l'esilio perpetuo dei Bonaparte e dei regicidi. Con tali atti si auspicò a Parigi la seconda restaurazione borbonica.

Solo omaggio alle idee liberali in tanta mania di srivoluzionare il mondo, fu la restituzione dei capi d'arte, che le tante vittorie francesi avea radunati nel museo Napoleone. E dico omaggio alle idee liberali, perchè non furono dati ai nuovi padroni, ma restituiti ai paesi stessi che prima li possedevano: onde ebbe il Belgio non l'Austria i quadri d'Anversa, quantunque servo di padrone nuovo; ebbe Venezia non Vienna i quadri a lei tolti innanzi Campoformio. Perdè Roma però la collezione dei codici palatini, già da Massimiliano di Baviera donati a Gregorio XV, ed ora richiesti dalla città d'Heidelberga; perdè egualmente molti quadri e sculture lasciati in dono a Luigi XVIII: perdè infine il museo borghese, perchè acquistato dalla Francia per danaro sonante. Le altre città italiane ottennero bensì piena restituzione: ed ecco adempinta un'antica profezia di Pio VII. Visitando egli con Denon il museo del Louvre, e udendosi da lui domandare se gli causerebbe dispiacere il vedervi i capi d'arte tolti al suo paese, rispose: « La vittoria gli avea portati in Italia: la vittoria li depose » qui: chi sa dove un giorno essa li riporterà? » Or ecco la profezia adempiuta difatto; ma tanto più ne restarono scontenti i francesi, che vidersi soli spogliati, e fecero pasquinate contro Canova, venuto a presiedere il ritorno delle statue e dei quadri italiani, appellandolo *imballatore* non ambasciatore. (1)

Così fu gravato il popolo francese per le colpe di Napoleone; così la Francia umiliata a baldanza per le prepotenze dei coalizzati; così oppresse le altre genti d'Europa col pretesto d'opprimer lei; così tolto esempio, animo e speranza agli altri popoli, che da essa apprendevano la luce della libertà.

(1) Cantù, *Storia Universale* Vol. XVIII pag. 572.

Adesso torno all'Italia.

Già dissi come il congresso avesse indotto il re Vittorio Emanuele di Sardegna a coalizzarsi esso pure coi nemici di Bonaparte. Or debbo narrare delle militari fazioni operate dalle armi piemontesi, combinate colle austriache di Frimont; il quale da Bologna, ove avea guidata quella parte d' esercito tedesco che si recava alla conquista di Napoli. erasi condotto con oltre settantamila uomini a Novara in ausilio delle milizie sarde, già collocate sulle frontiere.

A difesa del territorio francese stavano per Napoleone Suchet in Savoja con quarantamila soldati, Brune sul Varo con diciassettemila. Dalla parte contraria per il Piemonte militavano appena diciottomila uomini col generale de la Tour. Non appena Napoleone entrò in campagna dalla parte del Belgio, Suchet avanzò dalla parte di Chambery nella Savoja sarda; ove non trovando bastevole resistenza dal lato dei piemontesi, potè avanzare fino a Bonneville e a Carouge, respingendo le milizie sarde oltre il piccolo san Bernardo, e il Cenisio. Ma a reprimere l' invasione vegliavano le armi tedesche, le quali scendendo in campo celermente, seppero impedire nuovi vantaggi a Suchet.

I popoli frattanto gioivano in segreto delle vittorie francesi, poichè uniti com' erano stati da tanti anni ai destini di quella nazione, allora appunto riconoscevano i benefizj di quel dominio straniero. La corte all' incontro e i regj vivevano fra le paure: ma i tedeschi vigilavano alle difese; e a reprimere i moti studiavano gli uomini del governo, imponendo ai giornali o tacessero, o riferissero le novelle a talento dei ministri.

Frimont in questo tempo avanzava colle sue milizie; bellissime schiere, residui dell' esercito austriaco che avea militato l' anno innanzi contro la Francia. Ordinando le operazioni militari, provvide a che ogni frontiera del territorio piemontese dalla parte delle alpi fosse munita di difesa: spedì perciò milizie a Cuneo a tutela delle alpi marittime, milizie in Sa-

voja pel monte Cenisio, milizie al piccolo e al gran san Bernardo, mentr' egli collo sforzo principale avanzava pel Sempione (1). Ma in questa giunge la novella della vittoria di Waterloo; ed ecco naturalmente le milizie francesi piegare ad accordi, e l' austro-sarde goder gli effetti della vittoria, senza il merito d'averla comprata col sangue.

Precederono nondimeno alcune fazioni militari, e furono la occupazione di Grenoble e di Lione, ove le milizie piemontesi confermarono la bella fama di militare virtù, acquistata sui campi. De la Tour condusse le operazioni contro Grenoble, coi generali Gifflenga e Robilant, chiaro il primo pei servigi prestati nell'esercito del regno italico; Frimont tedesco contro Lione; ma i più bei fatti d'arme furon commessi dalle schiere sarde. Le quali non appena giunsero in cospetto di Grenoble, città circondata da subborghi, munita di fortificazioni, difesa da settanta bocche da fuoco, da qualche migliaio di soldati, e da una milizia civile numerosissima, mossero all'assalto quantunque mancassero d'artiglieria d'assedio. I combattimenti furono varj e brillanti, e il valore piemontese vi riportò la vittoria: difatti i subborghi caddero in breve in mano degli assalitori, e allora si stipulò un armistizio, mutato poi in capitolazione definitiva pochi dì appresso. In questa Frimont scese colle sue milizie a Lione, ch'acquistò senza trar colpo: e giunte intanto le novelle dell'ingresso degli alleati e di Luigi XVIII a Parigi, ebbe fine la guerra, rimanendosi i vincitori ad occupare quella parte del territorio francese.

Questi nuovi torbidi scoppiati in Europa aveano interrotti i lavori dei re adunati in congresso a Vienna, per fissare su nuove basi i destini dei popoli. Altrove notai quali principj animassero quella formidabile coalizione, padrona allora e regolatrice dei fati europei: altrove dissi quante variazioni subissero le prime manifestazioni di lei col progresso degli eventi:

(1) De Villet Chivron. *Relation militaire des principaux mouvemens et combats de l' arme austro-sarde en 1815.*

altrove ne accennai le colpe, gli errori, i difetti: qui adunque non mi resta a narrare che dei decreti che da lei emanarono, e degli accordi che si convennero per restituire l'equilibrio politico, per far trionfare la legittimità, per porre un termine finalmente alla rivoluzione degli spiriti e delle cose.

Gli atti che fermarono questi elementi di riedificazione politica dell'Europa si annunciarono ai popoli col trattato finale segnato a Vienna dalle potenze il 9 giugno 1815, riassunto principale degli speciali accordi fra esse antecedentemente convenuti. Comparve esso come codice inappellabile del nuovo diritto pubblico che si volea fondato, come base della vita politica, che d'allora in poi dovevano vivere i popoli europei, come atto di protesta contro tutte le opere della rivoluzione, e dell'impero; comparve anzi mentre s'incominciava la lotta delle armi confederate colle francesi di Napoleone; e così fu dichiarazione esplicita quanto le antecedenti contro Bonaparte, contro le nuove dinastie, contro il diritto pubblico stabilito negli anni della francese dominazione. Fu conferma pure di quello spirito di reazione, col quale s'erano inaugurate le italiche restaurazioni del 1814: fu insomma un fatto solenne di riedificazione politica consumata illiberalmente. Questo dico perchè (e lascio a parte la questione della libertà) le cinque grandi potenze, Austria, Russia, Inghilterra, Prussia, e Francia (1) assunsero spadroneggiando la sorveglianza su tutti gli altri stati d'Europa; fatto ch'ebbe poi nuova conferma negli accordi della *santa Alleanza*, di cui dirò appresso. Avevano esse veramente facoltà e mandato per stabilirlo? La storia di questi anni, e l'opinione pubblica europea ne hanno data la risposta, e su questa appunto ho formulate le mie dichiarazioni. Scendo ora a narrare delle cose fermate in quel trattato finale che assunse storica celebrità sotto il nome di *con-*

(1) La Francia allora non era rappresentata al congresso che da Talleyrand nel nome di Luigi XVIII: negl'interessi del quale soltanto, la si ricevè a parte del congresso.

gresso di Vienna, e che fin oggi governò e governa pur tuttavia i destini di molti stati europei.

Negli ingrandimenti dei più e dei maggiori, ebbe la Russia la più piccola, ma più nobil parte, il regno di Polonia: il quale smembrato già in tre volte dai suoi tre potenti vicini, rinacque ora sotto gli auspicj dell'imperatore Alessandro, che possedendone la maggior parte, ambì restaurare una nazionalità distrutta colle violenze. Così il ducato di Varsavia sembrò nucleo della indipendenza pollacca: ma nè la Prussia cedè Danzica e Thorn, nè l'Austria la Galizia, che tenevano già da tanto tempo. Ebbe quell'effimero regno rappresentanza e forme di libertà, generose concessioni del nobile animo d'Alessandro: ma duraron poco. Cracovia sola, derisione crudele, si governò a repubblica indipendente sotto la *protezione* della Russia, dell'Austria e della Prussia; e cadde anch'essa, quantunque reggesse tempo più lungo all'impeto della politica straniera. Così fu ordinato l'antico regno di Polonia.

La Prussia riacquistò gli stati che già possedeva nella Germania: altri ne aggiunse, come la Pomerania svedese, buona parte della Sassonia, il granducato di Berg, e il ducato di Westfalia. Sulla sinistra del Reno ebbe Treveri e Colonia, Neuchatel nella Svizzera, altri paesi fra i Paesi Bassi e la Francia: ingrandimenti straordinarj, merito particolare del suo ministro Hardenberg.

L'Austria confermò i possessi italiani, acquistati alla pace di Parigi: riebbe il Tirolo, prima ceduto alla Baviera: ebbe la presidenza della dieta germanica: fu così costituita da esercitar sempre immensa preponderanza negli italici destini.

La Svezia acquistò in cambio della Pomerania la Norvegia, ceduta dalla Danimarca. L'acquistò coi trattati; ma dovè unirsela colle armi, coadiuvante l'Inghilterra, e a lei lasciar poscia la imposta libertà.

In Germania dell'elettorato di Brunswich-Luneburg fu fatto il regno d'Annover: il Lussemburgo eretto in granducato, e

dato al re dei Paesi Bassi; l'Holstein in ducato e dato alla Danimarca: cresciuta l'Assia di alcune provincie sul Reno, la Baviera di Wurtzburg e Aschaffemburg: dimezzata invece la Sassonia in pena della fede mantenuta a Napoleone: costituita la confederazione germanica di tutti i principi sovrani di Alemagna, e delle città libere Lubecca, Francfort, Brema, e Amburgo: scopo della quale fosse di mantenere la sicurezza interna ed esterna, ed assicurare l'indipendenza e la inviolabilità degli stati confederati.

La Svizzera fu cresciuta del Vallese, Basilea, e alcuni distretti della Savoia prossimi a Ginevra. Conservò questa città acquistata alla pace di Parigi: fu costituita su basi di perfetta neutralità, ed ebbe una costituzione che garantisse la indipendenza dei governi cantonali, e quella del governo federale.

La Francia rimase com'era nel 1789: ebbe soltanto Avignone e il contado Venosino tolti al Papa, di cui esso protestò. L'Olanda s'aggiunse il Belgio, per cui nel 1830 quella celebre insurrezione che glielo ritolse: la Spagna rese al Portogallo Olivenza. L'Inghilterra confermò i possessi delle colonie, crebbe influenza sull'Europa pei tanti sacrifizj fatti durante la lotta colla Francia, influenza sui governi facendosi restauratrice dei sistemi vecchi, influenza sui popoli ai quali fe' mostra di liberali sensi. Sulla Grecia già combattente per la sua libertà, e sulla Turchia non si deliberò.

Quanto all'Italia le disposizioni del trattato di Parigi, i fatti compiti nel 1814, gli altri ch'ebbero origine nella caduta di Gioacchino Murat, trovarono ampia conferma. Così l'incorporazione della Lombardia e della Venezia all'impero austriaco, così quella del territorio ligure agli stati sardi, così le restaurazioni di Pio VII, di Ferdinando III, di Ferdinando IV a Roma, in Toscana, a Napoli, e le minori ebbero nuove garanzie in quel patto: intorno al quale come narratore delle italiche vicende, più lungamente mi distenderò.

Incomincierò dagli stati sardi.

I confini di essi si stabilirono di comune accordo sulle basi, che già avevano nel 1792: perciò dalla parte della Lombardia ebbero limite il Ticino, linea povera di difesa, ma desiderata dall'Austria, che prevedendo forse politiche perturbazioni, ne volea libero l'accesso. Dalla parte di Piacenza ebbero il Po. dalla parte della Francia la linea delle montagne da Ourechaise a Thonnes, avendo ceduti Chambery e Annecy, che riebber poi al secondo trattato di Parigi come vedremo; dalla parte dei ducati di Massa e Carrara, Sarzana, il Mediterraneo al mezzogiorno. Dal lato della Svizzera fu loro frontiera il Rodano, i monti di Salève, e il lago di Ginevra, per la cessione fatta alla confederazione dei paesi savoiardi compresi fra l'Arve e il Rodano, e degli altri circuiti dalla via del Sempione, dal lago di Ginevra, e dall'Hermanance. Serbarono ogni altra parte della Savoia, convenendo tenerla in stretta neutralità; promettendo anzi ritirerebbero ogni truppa in caso d'ostilità, lasciandovi solo i magistrati civili a disimpegno della giustizia nel nome del re. Si aumentarono egualmente non solo del territorio continentale della defunta repubblica ligure, e dei feudi imperiali in esso rinchiusi, ma dell'isola di Capraja altresì, già dai genovesi posseduta (1).

Tali furono le disposizioni del congresso circa la estensione e limitazione del territorio sardo. La unione di Genova fu confermata alle condizioni stesse già sancite nell'atto, antecedentemente convenuto, e di cui lungamente parlai nel secondo libro di questo racconto (2): e poichè quella unione era stata determinata sol perchè nel congresso avea trionfato l'antico concetto di Pitt di accrescere il Piemonte, onde farne barriera contro la Francia, così nell'intendimento istesso fu al re di Sardegna data facoltà di fortificare quel punto dei propri stati che giudicasse convenire alla di lui sicurezza (3). Questo arti-

(1) Art. 85 e 102 dell'Atto finale del congresso di Vienna.
(2) Art. 88. idem.
(3) Art. 90. idem.

colo. è vero, ostava il pensiero dell'Austria di non aver munimenti sulle sue frontiere che le potevano impedire quandochè fosse quella padronanza che direttamente o indirettamente ambiva esercitare su tutta Italia; ma gli agenti sardi seppero indurre il congresso a consentirlo, sol ricordando i pericoli del loro stato dalla parte della Francia. L'articolo poi col quale si riconobbero nei genovesi alcuni diritti e privilegi fu concepito con tanta chiarezza e lucidità da non ammetter giammai interpretazione alcuna: nondimeno il prescritto di esso fu più tardi violato dal re sabaudo; sulle quali violazioni mai usarono d'alcun richiamo le potenze segnatarie del trattato, felici che quelle poche concessioni ch'erano state strette a donare non avessero più applicazione. Questo ho voluto notare per prender atto frattanto della fede con cui i patti formati si rispettarono, e per dar prova eziandio come le potenze, cresciuto l'impeto di reazione, sol ricercassero serbare gli accordi che a loro mantenevano intiera l'autorità.

Coll'articolo 76 fu regolato *implicitamente* anche l'ordine di successione della famiglia reale, e riconosciuto il diritto al trono nella branca di Savoia-Carignano, che allora rappresentava il principe Carlo Alberto. Parlandosi infatti in esso della riunione degli stati di Genova, è aggiunta la formula « per es-» sere posseduti da S. M. il re di Sardegna in tutta sovrauità, » proprietà, eredità *di maschio in maschio*, per ordine di » primogenitura nelle *due* branche della sua casa, la branca » reale cioè, e la *branca di Savoja-Carignano*. » Questo pure m'è piaciuto notare, per meglio qualificare in appresso i maneggi, di cui l'Italia fu campo per tanto tempo, esercitati nell'intendimento di togliere al principe di Carignano la corona; corona che i trattati stessi, anzi il trattato di Vienna, che allora era il pernio di condotta di tutti i gabinetti, gli garantivano.

Conseguentemente a tali accordi, pe'quali la casa di Savoia era pienamente restaurata sull'antico trono della famiglia,

e pei timori vivi tuttora di nuove agitazioni rivoluzionarie e così di guerre nuove, Vittorio Emanuele nè ligio all'Austria nè indipendente fermò pure altri patti col gabinetto imperiale. Ho ragione di credere che cotesti patti non fossero scritti, o che almeno non fossero in termini di vera e propria alleanza; e questo dico perchè manca affatto ogni documento officiale, quantunque alcuni scrittori abbiano affermato che il Piemonte promettesse allora di somministrare in caso di guerra ventimila uomini. Fatto certo è che qualche apertura si fece dalla corte di Vienna, e che una qualche promessa sfuggì ai ministri del re; conseguenza naturale dei pericoli del tempo, dell'alleanza contratta innanzi appena noto il ritorno di Bonaparte, delle deliberazioni infine del congresso.

I paesi lombardo-veneti incorporati all'impero austriaco ebbero determinati i loro limiti dall'articolo 93 del trattato. Il nuovo possedimento imperiale fu rinchiuso quindi per le stipulazioni ivi sancite fra la linea del Ticino dal lato del Piemonte, quella del Po dal lato di Parma, Piacenza e Guastalla, quella del Po medesimo fino all'imboccatura di Goro dalla parte degli stati del papa, quella dell'Isonzo dalla parte degli altri stati austriaci, e l'antica frontiera infine della Lombardia dal lato della Svizzera. Quanto ai possibili cangiamenti che pure accadessero in appresso nel corso del Po, fu concordemente stabilito non avrebbero alcun effetto sulla proprietà dell'isole ivi allora esistenti: e questo si stipulò, onde meglio determinare i limiti dei varj stati, ed impedire in futuro mali umori e discordie fra i diversi governi della penisola.

Gli articoli 108 - 117 regolarono su basi certe e immutabili la navigazione dei fiumi, di quelli cioè che bagnavano nel loro corso diversi stati. Per essi fu stabilito libertà di navigazione assoluta sotto il rapporto del commercio, subiezione soltanto ai regolamenti di polizia che poi sarebbero convenuti di comune accordo dalle potenze, uniformità e invariabilità in tutti gli stati delle tariffe sui diritti di navigazione, indipen-

denza di questi diritti da quelli delle dogane, obbligo speciale in ogni stato di provvedere al mantenimento delle sponde e del letto del fiume dalla propria parte, e così d'impedire qualunque ostacolo al libero navigare. Tali principj così formulati in massime generali, e che poi dovevansi specializzare di comune accordo fra i paesi interessati alla navigazione di un fiume stesso, trovarono applicazione anche in Italia pel Po. Quindi un articolo speciale (96) volle convenuto che i principj generali adottati dal congresso di Vienna per la navigazione dei fiumi fossero applicati a quella del Po, e che entro lo spazio di tre mesi dal terminare del congresso si nominassero dei commissarj dai varj stati che possedevano sulle sue rive, per regolare quanto avesse rapporto alla esecuzione di quell'articolo.

In quell'opera di materiale riedificazione della carta europea, cadde in esame anche la questione del *monte Napoleone* di Milano, stabilimento creato durante il regno italico per garanzia dei creditori del governo. L'Austria divenuta padrona della capitale del regno, mentre riconosceva la necessità di conservare a quello stabilimento i mezzi di compiere i suoi impegni verso i suoi creditori, voleva eziandio non ella soltanto restar gravata del pagamento di quei debiti. Operò quindi che il congresso prendesse in esame la difficile questione, e lei alleggerisse di tanto peso, facendone adeguata parte ai paesi, che prima aveano formato il regno d'Italia. Lo che concordando le potenze, coll'articolo 97 del trattato si stipulò che i beni situati in quelle provincie passate adesso sotto altra dominazione, andassero a crescere il patrimonio dello stato cui attualmente appartenevano; e che i debiti allora esistenti a carico del *monte Napoleone* fossero repartiti fra tutti i territorj, che già componevano il regno d'Italia. Si decretò eziandio che entro il termine di tre mesi dalla fine del congresso ogni sovrano di quei varj paesi inviasse commissarj a Milano per regolare definitivamente la cosa; fermandosi intanto come prin-

cipio generale che il reparto fosse operato sui riflessi della quantità della popolazione e della quantità della rendita.

Gli articoli successivi regolarono i destini dei ducati di Modena, Massa e Carrara, di quello di Parma e Piacenza, del granducato di Toscana. L'articolo 98 diceva: « S. A. R. l'arciduca Francesco d'Este, suoi eredi e successori possederanno » in tutta proprietà e sovranità i ducati di Modena, di Reggio e della Mirandola, nell'estensione medesima che erano » all'epoca del trattato di Campoformio. S. A. R. l'arciduchessa Maria Beatrice d'Este, suoi eredi e successori possederanno in tutta sovranità e proprietà il ducato di Massa e » il principato di Carrara, come ancora i feudi imperiali della » Lunigiana. Questi ultimi potranno servire a dei cambj, o » altri accomodamenti a piacere con S. A. I. il granduca di » Toscana, secondo le reciproche convenienze. I diritti di successione e reversione stabiliti nelle branche degli arciduchi » d'Austria, relativamente al ducato di Modena, Reggio e Mirandola, come ancora ai principati di Massa e Carrara, sono » conservati. » Fu conseguenza di questo articolo quello strano miscuglio di paesi estensi e toscani che si vide per tanti anni nella Lunigiana, e che cessò poi alla morte dell'arciduchessa Maria Luisa; miscuglio al quale per verità non saprei trovar cagione che l'abbia determinato. Quanto al principio di reversibilità che l'Austria riassunse sul ducato di Modena, fu conseguenza di trattati anteriori, conseguenza della politica di quel tempo, conseguenza pure delle ambiziose mire della corte di Vienna, costante nell'aspirare ad un aumento del suo territorio italiano: lo che si rivela anche negli accordi fermati sul soggetto istesso quanto al ducato di Parma.

Nel determinare i destini del quale, ebbe il congresso gravi difficoltà a vincere, difficoltà poste innanzi dalla corte di Spagna nell'interesse dell'infanta Maria Luisa, già regina d'Etruria. È vero che il trattato di Fontainebleau del 1814, convenuto fra le grandi potenze, ne avea data la sovranità alla sposa

e al figlio di Napoleone: ma la Spagna, aitante la Francia, contradiceva quel disposto, dichiarando si restituisse all'infanta o il regno d'Etruria, o il possedimento tenuto prima da quel ramo borbonico; tanto più che nei concetti della coalizione dovea l'Europa, e l'Italia più precipuamente esser ricostituita sulle basi e degli antichi limiti territoriali, e della moderna legittimità, e così ogni stato riacquistare i padroni vecchi. Per le influenze austriache però i patti di Fontainebleau rimaser fermi: quindi l'imperatrice Maria Luisa fu riconosciuta e proclamata dal congresso sovrana assoluta dei ducati di Parma, di Piacenza, e di Guastalla, ad eccezione dei distretti rinchiusi negli stati austriaci sulla riva sinistra del Po (1). Il ramo borbonico spodestato acquistò bensì un'altra sovranità; e fù il territorio dell'antica repubblica di Lucca, caduta prima per dedizione nelle mani di Bonaparte, poi lasciata al governo delle soldatesche austriache, che la tennero fino all'ingresso dei borboni. L'acquistò alla condizione di stabilire tal forma di governo che rispondesse ai principj di quello che la repubblica avea ricevuto nel 1805: lo che vale il dire che l'ebbe acquistata al patto di governare con forme d'assolutismo, come appunto nel 1805 avea fatto Napoleone. Della qual condizione, clausola eloquentissima del trattato, si tennero poscia scrupolosamente nei limiti i governanti borbonici, e lo vedremo in appresso, e in particolare negli anni del regno di Carlo Lodovico. A contentare poi le cupidigie dell'infanta e del figlio si aggiunse alle rendite del territorio lucchese, eretto allora in ducato, un'altra rendita annua di cinquecentomila franchi, ipotecata sulle signorie boeme, conosciute sotto il nome di *bavaro-palatine*, e garantita poi specialmente dall'imperator d'Austria e dal granduca di Toscana, finchè quel ramo borbonico non ricevesse altra e migliore destinazione. Così l'articolo 101 dell'atto finale del congresso.

(1) Art. 99. dell'Atto finale del congresso di Vienna.

Quanto alla reversibilità del ducato l'articolo che la regolò definitivamente fu concepito così (1): « Il ducato di Lucca » sarà reversibile al granduca di Toscana sia nel caso che di- » venga vacante per la morte di S. M. l'infanta Maria Luisa, » o di suo figlio don Carlo, e dei loro discendenti maschi e » diretti, sia in quello che l'infanta Maria Luisa o suoi eredi » diretti ottengano un altro stabilimento o succedano a un'al- » tra branca della loro dinastia. Tuttavolta che il caso di re- » versione accada, il granduca di Toscana si obbliga a cedere » al duca di Modena, appena entri in possesso del principato » di Lucca, i distretti toscani di Fivizzano, Pietrasanta e Barga, » e i distretti lucchesi di Castiglione e Gallicano rinserrati » negli stati modenesi, al pari di quelli di Minucciano e Monte » Ignoro contigui al paese di Massa.

Tali furono le disposizioni del congresso sulle pretese dell'infanta Maria Luisa. Il plenipotenziario spagnuolo però, che proteggeva pure gl'interessi di questa principessa, non volle aderire a cosiffatte deliberazioni; protestò anzi di non riconoscere o firmare alcun atto che non assicurasse al ramo borbonico o i ducati di Parma, Piacenza, e Guastalla, o il granducato di Toscana. Protestò egualmente (e fu la sola protesta contro tanta usurpazione d'autorità) pel diritto che si erano assunte le cinque grandi potenze di deliberare irrevocabilmente sopra i destini di un paese o d'una dinastia, senza attendere il voto del loro rappresentante; diritto ch'egli qualificò come violazione dei patti fermati al trattato di Parigi (2). Così la Spagna che presa avea sì nobile e tanta parte nella guerra contro Napoleone, non sottoscrisse gli atti del congresso che restauravano e l'antico equilibrio politico, e gli antichi principj: nondimeno più tardi e riconobbe il trattato, e consentì che i suoi cadetti ricevessero il ducato di Lucca, come compenso provvisorio ai perduti territorj.

(1) Art. 102. dell'Atto finale del congresso di Vienna.

(2) Nota de' 4 giugno 1815. — Schoell *Recueil de pièc. offic.* Tom V. pag. 555.

La questione della reversibilità fu posta in campo anche circa il ducato di Parma e Piacenza: rimase, è vero, insoluta fino all'anno seguente in cui un trattato apposito la regolò: stabilì nondimeno l'atto finale del congresso che quando pure la si verificasse, si tenesse rispetto ai diritti che già pertenevano alla casa d'Austria e alla casa di Savoia: le quali anzi ad evitare discordie eventuali ma pur possibili, fermarono in un trattato speciale (20 maggio 1815) i fondamenti su cui avrebbe dovuto verificarsi (1).

La restaurazione di Ferdinando III sul trono toscano, che le riforme del sapientissimo Leopoldo aveano reso celebre e venerato, fu essa pure confermata dagli atti del congresso. Così l'articolo 100 del trattato proclamò ristabilito per se e suoi eredi l'arciduca Ferdinando d'Austria in tutti i diritti di sovranità e proprietà sul granducato di Toscana, siccome all'epoca anteriore al trattato di Luneville. Le insistenze della Spagna perchè il granducato passasse nelle mani dei Borboni, i timori dell'Austria di nuove rotture, e così di pericoli a una dinastia sua, che voleva dominante nel centro dell'Italia per le sue mire d'influenza e di padronanza, e gli uffici d'altro lato del principe don Neri Corsini, plenipotenziario granducale, operarono che il congresso richiamasse in vigore le stipulazioni dei preliminari di Vienna del 3 ottobre 1735, fermati fra l'imperatore Carlo VI e il re di Francia, pei quali la Toscana, estinti i Medici, passava in piena sovranità ed irretrattabilmente alla casa di Lorena. Questa dichiarazione del congresso fu anzi così esplicita e precisa da non ammetter giammai interpretazione alcuna; disse in vero non solo esser ristabilite a favore del granduca coteste stipulazioni, ma le garanzie eziandio che dalle me-

(1) Con questo trattato si richiamarono in vigore le disposizioni di quello d'Aix-la-Chapelle del 1748; per le quali era stabilito che nel caso di reversibilità ottenesse la Sardegna il ducato di Piacenza fino alla Stura, la casa d'Austria i ducati di Parma e Guastalla.

GARDEN. *Histoire générale des traités de paix*. Tom. III. pag. 375.

desime derivavano (1). Della forma di governare che doveva assumere la Toscana taeque il trattato, quantunque Firenze cadesse in mano ai Medici alla condizione d'essere liberamente retto e governato, e a queste medesime condizioni entrasse la casa d'Austria al trono, Così la restaurazione fu qual esser doveva, monarchica affatto: ma l'animo gentile del principe e le tradizioni dell'avo e del padre resero mite il governo siccome mite era il popolo: e di ciò altrove ho più lungamente discorso. Nulla disse egualmente il congresso dei diritti che l'Austria o credeva avere o intendeva stabilire sullo stato toscano, comecchè fosse allora come poi intendimento prediletto del principe di Metternich far reputare la Toscana qual parte integrale dell'impero, come il principe era membro della famiglia imperiale. Ciò non solo le sarebbe derivato utile e vantaggioso, ma le sarebbe stato altresì necessario per compiere il suo sistema di dominazione italiana già preconcetto; sistema pel quale formando una gran linea militare nel centro dell'Italia colla Toscana e le Romagne, e così dividendo in due la penisola e segregando il Piemonte dall'Italia inferiore, la dominazione austriaca si sarebbe anche maggiormente aggravata, e resa troppo potente per restar facile lo scuoterla dal collo. Fortunatamente il congresso di Vienna, come già i trattati anteriori, riconobbe l'indipendenza toscana; merito speciale del ministro Corsini, uomo educato alla scuola di Pietro Leopoldo, e tenacissimo della toscana autonomia.

Pei decreti istessi del congresso crebbe la Toscana dello stato dei presidj, del principato di Piombino, dei feudi imperiali in essa racchiusi, e di quella parte dell'isola dell'Elba che innanzi il 1801 era sotto la feudalità del re di Napoli. Lo stato dei presidj e il principato di Piombino aveano avuta origine al tempo della caduta della repubblica di Siena, regnante Cosimo I: avendone la Spagna che avea dati soccorsi

(1) Vedi la seconda parte dell'Art. 100 dell'atto finale del congresso di Vienna.

al duca Medici, voluto crearne feudi speciali per se o suoi aderenti: Ebbe la Toscana il primo, e così la parte dell'Elba coi feudi nominati senz'oneri, senza condizioni: non egualmente il secondo, ove innanzi l'invasione francese del 99, governava il principe Ludovisio Buoncompagni. La terza parte dell'articolo 100 del trattato determinò i patti della fusione: ivi si legge: «Il principe Ludovisio Buoncompagni conserverà per » lui e suoi successori legittimi tutte le proprietà che la sua » famiglia possedeva nel principato di Piombiuo nell'isola del- » l'Elba e sue dependenze, prima dell'occupazione di questi » paesi fatta dalle truppe francesi nel 1799, compresovi le mi- » niere, forni e saline. Il principe Buoncompagni conserverà » parimente il diritto di pesca, e godrà una perfetta esenzione » di dazj, tanto per l'esportazione dei prodotti delle sue mi- » niere, forni, saline, e dominj, che per l'importazione del » combustibile, e altri oggetti necessari per il lavoro delle mi- » niere. Sarà di più indennizzato dal granduca di Toscana di » tutte le rendite che la sua famiglia percipeva dai diritti di » regalia avanti l'anno 1801. In caso che sopravvenissero delle » difficoltà nella valutazione di questa indennizzazione, le parti » interessate obbediranno alla decisione delle corti di Vienna » e di Sardegna. » Un accordo speciale fermato più tardi fra il granduca e il principe Buoncompagni, portò la cessione di ogni proprietà e d'ogni diritto del principe al patrimonio dello stato, per la somma d'ottocentomila scudi romani. Così la Toscana rimase libera d'ogni servitù, come di grandi privati cittadini dotati di benefizj e privilegi straordinarj, disusati sempre, meglio allora che le leggi leopoldine li contradivano.

Gli eventi consumatisi nel regno di Napoli cogli eserciti tedeschi, e la caduta di Gioacchino, determinarono il congresso a dichiarar restaurato il regno e la dinastia borbonica. Quindi nell'articolo 104 del trattato si lesse « essere S. M. il re Fer- » dinando IV ristabilito tanto per se che per i suoi eredi e » successori sul trono di Napoli, e riconosciuto dalle potenze

» come re del regno delle due Sicilie ». Non si parlò di accrescimenti di territorio, non di forme governamentali, non di alleanze, non delle condizioni, alle quali era fatta la restaurazione: si tacque pure del caduto re e della sua dinastia: e così il ristabilimento di Ferdinando fu determinato puramente e semplicemente. D'altro canto un trattato speciale d'alleanza fra il Borbone e la corte di Vienna avea già provveduto al silenzio dell'atto finale del congresso: infatti un'amicizia formale legò per esso le due corti interessate alla conservazione della pace interna dell'Italia, e determinò eziandio la forma di governo che doveano assumere gli stati austro-italiani, e il regno di Napoli: ma di ciò altrove più lungamente terrò parola.

Anche lo stato romano ebbe determinati i suoi destini dalle disposizioni del congresso; non già che cadesse pur un istante in questione il ristabilimento del santo padre sul romano trono, ma perchè invece il territorio degli stati della Chiesa fosse accresciuto di quegli antichi possedimenti fino a quel dì tenuti in mano dall'Austria e dai napoletani colla mira reciproca d'ingrandimento. E a qual fine difatti erano state occupate le Legazioni e le Marche dall'una e dagli altri, se non allo scopo di serbarne il possesso, o di tenerne almeno buona parte? Non s'era forse convenuto negli accordi fra l'Austria e Murat che compita la guerra contro Napoleone, a lui sarebbe cresciuto il territorio nelle Marche con circa 400 mila abitanti? E l'Austria paventando questo ingrandimento non desiderava anch'ella in Italia maggiore estensione di paese che non s'era stabilita al trattato di Parigi? Se non che i collegati nel tollerare quella duplice occupazione, aveano avuto di mira e la convenzione di Troyes ove s'era fermato compensare in Italia il re Ferdinando di Sicilia, quando Napoli fosse rimasto a Gioacchino, e gli accordi posteriori pe' quali s'era consentito uno stabilimento qualunque ad Eugenio Beauharnais: pensando infatti liberarsi dei giurati impegni col diminuire il territorio pontificio, sul quale tutto al più non si poteano avere che pro-

teste, mai ostilità di sorta. La falsa politica di Murat, e i consecutivi eventi mentre tolsero all'Austria ogni speranza d'ingrandimento dei suoi possessi italiani, posero altresì il congresso nella facile condizione di non alienarsi la benevolenza della romana corte; imperocchè caduto Gioacchino, e così i trattati fermati con lui, non v'erano altrimenti giusti motivi per diminuire il territorio degli stati della chiesa. È incomprensibile come l'Austria che mai poteva sperare ingrandimento se non nella conservazione del re Gioacchino, cooperasse, fosse anzi principal parte della sua ruina, se pure a ciò non l'astrinse il desiderio di meglio assicurarsi gli attuali possedimenti. Comunque fosse, il congresso deliberò di reintegrare il santo padre nella sovranità degli antichi territorj; e infatti l'articolo 103 del trattato fermò i patti che segnono. « Le Marche con » Camerino (così quell'articolo speciale) e le loro dependen- » ze, come ancora il ducato di Benevento e il principato di » Pontecorvo sono restituiti alla santa sede. Essa rientrerà pu- » re in possesso delle Legazioni di Ravenna, Bologna e Fer- » rara, ad eccezione della parte del ferrarese situata sulla riva » sinistra del Po ».

La seconda parte di quell'articolo accordò all'impero d'Austria il diritto di guarnigione nelle piazze di Ferrara e Comacchio; concessione colla quale oltrechè si violò il diritto d'indipendenza assoluta con cui fu ristabilito il trono pontificio, si fermò pur anche il principio dell'influenza austriaca sul centro dell'Italia, destinandole una linea militare oltre il Pò. e così rendendola indirettamente dominatrice degli stati della chiesa e della Toscana. Una clausola speciale dell'articolo istesso volle richiamate in vigore le stipulazioni del § 16 del trattato di Parigi del 30 maggio 1814 per gli abitanti dei paesi che rientravano sotto il dominio della santa sede: nel qual paragrafo a sicurezza e tranquillità dei cittadini si proclamava un completo oblio su qualunque fatto anteriore alle restaurazioni determinate col trattato. « Le alte parti contraenti, » dicc-

va l'articolo, « volendo mettere e *far mettere* (si notino que-
» ste espressioni) in *piena* dimenticanza le scissure che agi-
» tarono l'Europa, dichiarano e promettono che ne' paesi re-
» stituiti o ceduti in virtù del presente trattato, nessun indi-
» viduo, di qualunque classe e condizione si sia, non potrà
» esser molestato, perseguitato o turbato nella sua persona o
» nella sua proprietà sotto verun pretesto, ed a cagione della
» sua condotta od opinione politica, o del suo attaccamento
» sia ad alcuna delle parti contraenti, sia a governi che han-
» no cessato d'esistere, o per qualunque altra ragione, se non
» se pei debiti contratti verso individui, o per atti posteriori
» al presente trattato ». Questa clausola si volle dalle poten-
ze, e più dal generoso animo dell'imperatore Alessandro, per-
chè poste in spavento dalle perniciose reazioni dell'iroso Riva-
rola, e dello stupido cardinal Pacca, già esercitate nei primi
mesi della papale restaurazione nello stato romano. Si volle
pure, perchè per essa insistè il gentile animo del cardinal Con-
salvi, segretario di stato, aborrente da quelle maligne vessa-
zioni che crescevano il discredito della corte di Roma, senza
consolidarne l'autorità e il fondamento. Per gli stessi motivi
volle dichiarato il congresso che gli acquisti fatti dai privati in
virtù di un titolo riconosciuto legale dalle leggi allora esistenti
fossero mantenuti; come volle eziandio garantito il debito pub-
blico e il pagamento delle pensioni, nel quale intendimento pre-
scrisse anzi che una convenzione speciale fosse a tal uopo fermata
fra le due corti di Roma e di Vienna. Le condizioni a cui a quel
tempo era ridotto lo stato romano comandavano per verità tali
esplicite dichiarazioni; imperocchè la mania dominante allora e
nel governo e nel sacro collegio di disfare, abolire e non ricono-
scere quanto s'era operato nel paese negli anni della francese do-
minazione, facea temere non si riconoscessero nè le nuove pro-
prietà nè il debito pubblico dello stato, nè le pensioni accordate.

Tali furono del resto gli ordinamenti che s'ebbe l'Italia
dagli atti del congresso di Vienna. Il trattato del 15 novem-

bre 1815, col quale fu gravata la Francia della servitù forestiera, ed umiliata maggiormente, come non ne migliorò le sorti, così non le fece peggiori. Il regno di Sardegna soltanto n'ebbe accrescimento riavendo Chambery ed Annecy, che avea ceduti alla Francia (1); ebbe pure il diritto di guarnigione e di patrocinio sul piccolo ducato di Monaco, restituito come innanzi il 1792: non v'ebber bensì cangiamenti nuovi nè di politica nè d'altri territorj. Così il principio di riedificazione delle cose e idee antiche rimase fermo ed immutabile.

Omaggio alla civiltà dei tempi fu l'abolizione della tratta dei negri, che il congresso di Vienna proclamò. Fu benefizio umanitario, di cui le genti dovettero gratitudine all'Inghilterra, la quale fin dal 1807 l'avea dichiarata abolita, e che perciò insistè presso la coalizione. Per evitare poi quelle questioni facili a insorgere presso le corti fra i varj agenti diplomatici, fermò il congresso le basi della diplomatica gerarchia, ma nulla innovò quanto alla rappresentanza della corte di Roma (2). E tali furono i soli articoli del trattato che avesser relazione col diritto pubblico delle genti.

Malta, e le isole Ionie, popoli di razza italica, pel disinteresse d'Alessandro di Russia o la gelosia dei suoi amici furono erette in repubblica sotto il patrocinio dell'Inghilterra. Ma il patrocinio fu padronanza, tenendovi ella le sue armi e un lord commissario, e nominandovi il presidente del senato. Così il popolo che vive di puro commercio fu dato alla nazione eminentemente industre (3).

(1) Per lo stesso trattato fu stabilito che cento trentasette milioni del settecento imposti alla Francia fossero impiegati nella costruzione di fortezze sulle sue frontiere. Il re di Sardegna perciò ebbe sei milioni e trecento settantanove mila franchi, ma del territorio riacquistato dovè cedere al cantone di Ginevra il comune di Saint Julien.

(2) Art. 118 dell'atto finale del congresso di Vienna.

(3) Il congresso di Vienna nulla determinò veramente rispetto a quell'isole. Un trattato speciale conchiuso a Parigi il 5 novembre 1815 ne fissò i destini; ma un tal trattato volle ritenersi come parte di quelli già fermati a Vienna.

L'ordine dei cavalieri di Malta, memoria gloriosa dei tempi andati, comunque insistesse presso le potenze per la sua restituzione, peri nondimeno in quel politico riordinamento. Avea chiesto Corfù invece di Malta a sede del suo governo, e della sua indipendenza; ma il congresso negò. Risorse esso dappoi per favori regj, ma sparso e incapace del bene che potea fare sul suo scoglio: perciò la storia non ebbe più a ricordarne nè le antiche fortune, nè le antiche glorie.

Anche Pio VII avea domandato al congresso il riordinamento della chiesa cattolica di Germania, e il Consalvi incaricatone avea chiesta la restituzione delle cose ecclesiastiche siccome erano innanzi la dieta di Ratisbona del 1803: ma il trattato finale tacque su tal domanda. Nulla egualmente statuì sul clero, nulla sull'esercizio dell'autorità papale; e fu visto (germe funesto di dissensioni) il Belgio cattolico andar sottoposto all'Olanda calvinista, gli antichi elettorati ecclesiastici alla Prussia riformata, la cattolica Polonia alla Russia, senza che si determinasser pure i limiti dell'ecclesiastica autorità. Benefizio solo di questo fatto fu che il papa dovè entrare in corrispondenze anche con regni acattolici; lo che se non crebbe influenza e potestà alla religione di Cristo, fu almeno favorevole alla tolleranza.

Pertanto il feudale cessò d'esistere come diritto pubblico, e l'eguaglianza dei governi fu riconosciuta come principio nuovo. Si rispettarono eziandio i fatti compiti, garantendo i diritti acquistati nella rivoluzione: ma quell'equilibrio politico che s'era inteso fermare solidamente fu effimero tanto, quanto il caduto impero di Napoleone. Innanzi l'89 gli stati europei bilanciavano veramente la loro potenza: infatti la Francia competeva coll'Inghilterra, e i loro successi compensavansi in Europa e nelle colonie: l'Austria, in grazia del Belgio, restava in dipendenza dalla Francia, come dalla Prussia in Germania, dalla Turchia e dalla Russia verso Levante: e la Turchia e la Russia teneansi reciprocamente in rispetto, come la Svezia

colla Danimarca; e poi alla Russia dava tal soggezione la Finlandia, che la superba Caterina potè temere *Gustavo III*.

Ora spogliati i deboli non restavano che i colossi; la Francia svilita, inerme, occupata, diminuita più non pesava nei destini europei; e l'Austria e la Prussia e per l'ambito predominio sulla Germania, e per l'inclinazione dei popoli, e per la loro situazione geografica bastavano appena a se medesime. La Russia e l'Inghilterra all'incontro giganteggiavano: la prima varcata la Vistola toccava i confini della Germania, stando a poche giornate da Dresda, da Berlino, da Vienna: l'altra coi possessi dell'Indie e il capo di Buona Speranza, con Malta e Gibilterra godeva assoluta la padronanza dei mari. Così alla potenza di Napoleone eccone surrogate due a un tempo; una che vuole la superiorità marittima di tutto il globo, ed una che cerca sottoporre l'Europa alle spade.

Eppure con quest'opera di riedificazione s'intese restituire i paesi europei in un *ordine politico* NATURALE, come dissero le potenze. Era egli veramente riporre tutti gl'interessi d'Europa in bilancia, costituire in equilibrio tutti gli stati e i governi? E sì che le prime intenzioni non erano state triste: aveano anzi mosso dal miglior volere, e dal concetto il più deciso di giovare gl'interessi di tutti. Se non che l'epoca sfortunata nella quale si fermava l'atto finale del congresso di Vienna, traeva naturalmente a convenire al più presto quegli accordi che doveano ristabilire l'equilibrio europeo: d'altro canto la necessità di assicurare per allora la pace, primo desiderio del mondo, fece che con eccellenti intenzioni non si riescisse che ad un raffazzonamento di risultato mal sicuro.

Ma il congresso di Vienna mentre determinava i destini dei paesi europei. nessun atto fermava capace a garantire la pace desiderata. Era, è vero, e si diceva ristabilito l'equilibrio, domata la rivoluzione, la legittimità trionfante, proclamate le vecchie idee, la regalità retta e reggente per la grazia divina, il principio regio insomma restituito nella pienezza della sua

antica autorità. S'erano eziandio convenute speciali alleanze pel mantenimento dell'ordine e della tranquillità d'Europa; ma e queste alleanze erano un patto di famiglia particolare a due nazioni, e così non interessante gli stati tutti europei, e i principj restituiti non s'erano proclamati con quella solennità che l'importanza del fatto voleva. Occupata nuovamente la Francia dopo Waterloo, l'imperatore Alessandro meditò por rimedio alle lacune del congresso di Vienna; e in ciò trascinato dalla sua viva fantasia, pensando che la morale e la religione meglio che ogni altro principio potevano dar sicurezza d'ordine e di tranquillità, immaginò costituire un nuovo diritto pubblico europeo sopra la rappacificazione delle chiese dissidenti. La immaginazione fervida e perciò mobile ond'era dotato, quella sua costante inclinazione pel misticismo, fomentatagli dal bisogno di cancellare una funesta memoria, e l'ascendente avuto nel congresso e presso i confederati gli coltivarono il pensiero; il quale rinvigorito poscia dalla conoscenza della baronessa di Krüdner di Riga, trovò esecuzione nel celebre trattato della Santa Alleanza. S'era la Krüdner, rinunziate le dolcezze dell'opulenza, fatta banditrice della parola di Dio volendo cristianizzare il mondo secondo i principj della chiesa primitiva, collo scegliere dalle varie comunioni le verità consentite. Proclamando quest'opera di unificazione della religione e della chiesa, s'era accostata in Vienna all'imperatore Alessandro, accarezzandolo singolarmente qual braccio di Dio, « angiolo bianco del mondo, come Napoleone era il nero »: il quale trovandosi così secondato nel già nutrito pensiero di formulare un patto che avesse fondamento nei principj morali e religiosi, scrisse allora l'atto della santa alleanza in stile mistico come tutti i proclami suoi, ove i quattro maggiori potenti si obbligavano diplomaticamente alle virtù evangeliche: singolare espressione della politica in forma biblica, che rivela come il bisogno d'unità fosse sentito generalmente. Quest'atto che fu il complemento dell'opera del

congresso di Vienna, fu detto santo per gli obblighi speciali che in esso i monarchi assumevano: ma quantunque avesse origine nelle più nobili e generose intenzioni, riescì più tardi un accordo fatale, che troppo lungamente pesò nei destini di Europa. Fu sottoscritto a Parigi il 26 settembre 1815 fra gl'imperatori d'Austria e di Russia, e il re di Prussia, senza concorso dei ministri loro: vi accedérono in appresso anche le altre potenze, fra cui prima la Francia: l'Inghilterra sola vi si ricusò, non già perchè, come manifestamente disse, le forme costituzionali impedissero al di lei sovrano sottoscrivere un atto qualunque senza il concorso d'un ministro responsabile, ma perchè veramente non fosse conciliabile colla libertà dei popoli. Quell'atto ammisè infatti il principio che i re altro non fossero che padri, i quali si univano da soli per disporre il meglio dei loro figlinoli senza questi ascoltare: principio che poi riescì tanto funesto nel corso delle successive vicende; nondimeno allora i popoli accolsero con gratitudine un accordo, che aveano udito fermarsi nel nome di Dio e pel bene dell'umanità. Ecco pertanto quest'atto solenne, che la storia ha debito di registrare, come quello che posò il fondamento del principio assoluto, col quale fu governata la maggior parte d'Europa anni sì lunghi.

« In seguito ai grandi avvenimenti che hanno segnalato in » Europa il corso degli ultimi tre anni, e particolarmente dei » benefizj che è piaciuto alla divina provvidenza di spande- » re sugli stati, i governi dei quali in essa sola hanno ri- » posta la loro fiducia e la loro speranza, hanno le potenze » acquistata l'intima convinzione della necessità di stabilire la » base delle loro reciproche correlazioni sulle verità sublimi » che insegna l'eterna religione di Dio Salvatore. Dichiarano » solennemente non avere con tale atto altro oggetto che di » manifestare in faccia all'universo la loro determinazione in- » concussa di non prender per regola della loro condotta tanto » nell'amministrazione dei loro respettivi stati, quanto nelle

» loro correlazioni politiche cogli altri governi, se non se i
» precetti di questa religione santa: precetti di giustizia, di
» carità, di pace, i quali lungi dall'essere soltanto applicabili
» alla vita privata, debbono all'opposto influire direttamente
» sulle risoluzioni dei principi, e guidare tutte le loro opera-
» zioni qual unico mezzo di consolidare le istituzioni umane,
» e rimediare alle loro imperfezioni. Convengono pertanto in
» conformità alle parole della santa scrittura, che ingiungono
» a tutti gli uomini di riguardarsi come fratelli, di rimanere
» esse unite coi vincoli di una fraternità vera e indissolubile,
» e di prestarsi in ogni occasione, considerandosi come sorelle,
» assistenza e soccorso. E risguardandosi verso i loro sudditi
» ed eserciti come *padri di famiglia*, di dirigerli nel medesi-
» mo spirito di fraternità da cui sono animati, per proteggere
» la religione, la pace, la giustizia. In conseguenza il solo
» principio in vigore tanto fra i governi che fra i loro sudditi
» è quello di favorirsi reciprocamente e di considerarsi tutti
» come membri di una sola nazione cristiana. I tre principi
» contraenti si sono perciò considerati come *delegati dalla prov-*
» *videnza* per governare tre rami della medesima famiglia.
» Confessano così che la nazione cristiana di cui essi e i loro
» popoli fanno parte, non ha realmente altro sovrano che quello
» cui solo appartiene in proprietà la possanza, perchè in lui
» solo si trovano tutti i tesori dell'amore, della scienza e della
» sapienza infinita, cioè Iddio nostro divin salvatore Gesù Cri-
» sto, il Verbo dell'Altissimo, la parola della vita. Racco-
» mandano pertanto colla più tenera sollecitudine ai loro po-
» poli di fortificarsi sempre più nei principj e nell'esercizio
» dei doveri, insegnati agli uomini dal divin Salvatore. Tutte
» le potenze poi che vogliano riconoscere solennemente i sacri
» principj che hanno suggerito tale atto sono ricevute con pari
» prontezza ed affetto nella convenuta santa alleanza ».

Per quest'atto il diritto pubblico europeo venne ad aver fondamento nel principio dell'autorità regia, puramente ed as-

solutamente esercitata. I popoli all'incontro, cui già innanzi s'era promessa tanta libertà quanta esigevano i tempi, le tendenze, le circostanze, non ebbero per se consacrato diritto alcuno. Fu forza delle condizioni in cui era allora l'Europa? Il giudizio della storia pesò severo su quell'atto, che fondamentò la servitù dei popoli; ma la severità di quel giudizio ebbe causa soprattutto nella fatale esperienza di quei decreti.

Ultimo complemento infine al trattato di Vienna, e a quello della santa alleanza fu un nuovo accordo stipulato fra le potenze, nel quale rinnuovandosi la decadenza assoluta di Napoleone e dei suoi dai troni d'Europa, fu stabilita vera e propria alleanza pel caso eventuale che la Francia tornasse a rivoluzionarsi. Promisero eziandio i collegati di riunirsi in congresso ogni dato tempo per confermare i patti già convenuti, e così facilitare l'esecuzione del presente trattato; questo però non avvenne che all'epoca delle posteriori insurrezioni d'Italia e di Spagna: nondimeno l'Europa rimase gravata dell'alta sorveglianza delle potenze principali.

Tale fu l'opera che la coalizione europea destinò ai popoli, vituperio del secolo; pure i tempi e le circostanze così imposero. Fu opera nonostante della quale giammai dovrà rallegrarsi l'Europa, che in quelle leggi antiumanitarie mirò la distruzione della sua libertà, e della indipendenza di più paesi suoi.

L'Italia pertanto fu la sola, su cui pesasse maggiormente quest'opera di riedificazione. Sfuggì, è vero, alla influenza dominatrice della Francia, che tanti anni la tenne legata ai destini suoi; ma cadde sciaguratamente sotto un'altra preponderanza, che non fu patrocinio o influenza, ma vera supremazia. Il regno d'Italia così com'era costituito, aveva avuta una indipendenza apparente sì, ma pure una indipendenza, la quale era ben atta a sodisfare quel naturale sentimento popolare, che in tutti i paesi si manifesta per tal principio. Il Piemonte, la Toscana e Roma soltanto erano cadute in quella gran

massa, che si chiamò impero francese: ma qui lo spirito dei popoli ebbe facile sodisfazione nelle istituzioni libere dello stato. La dominazione austriaca auspicata col trattato di Parigi, nulla recava seco all'incontro, che sodisfacesse ai sensi di patriottismo, che i popoli coltivavano. Così fin dall'origini cadde essa in odio alla penisola. odio che poscia perpetuarono altri avvenimenti. E di ciò fu causa principale quella costante tendenza della corte di Vienna di reggere non solo i paesi ottenuti coi trattati, ma di dirigere eziandio colla sua politica i gabinetti italiani: i quali quantunque indipendenti per la parola e lo spirito altresì delle condizioni fermate, dovettero talvolta per la loro geografica situazione subire quelle imposte influenze. Quello spirito di centralizzazione dominante allora nel governo viennese, come quell'errore politico di volere estendere la dominazione non già entro limiti più naturali, ma nell'Italia soltanto, indirizzavano quelle tendenze; ond'è che l'Austria concepì il piano, già coadiuvato dal tenere essa un piede oltre Po, di dominare colla sua politica oltre i piccoli ducati. la Toscana e gli stati della Chiesa: mirando per tal modo a isolare affatto i due maggiori regni italiani, Napoli e il Piemonte, dai quali eventualmente la di lei preponderanza avrebbe potuto subire una scossa. Col procedere del racconto vedremo quant'ella riescisse nel piano divisato: ma fin da quest' istante possiamo riscontrare lo spirito d' indipendenza, che allora dominava la corte e il governo di Roma.

Imperocchè mentre gli altri stati italiani più o meno arrotondatisi per gli atti del congresso di Vienna, accettavano silenziosamente la nuova legge regolatrice, Pio VII che per essi avea perdute le terre oltre Po, il contado Venosino e Avignone, coraggiosamente protestava. Protestava altresì per la violazione della sua indipendenza, essendosi decretate truppe tedesche a guarnigione delle cittadelle di Comacchio e di Ferrara; protestava per l'oblio nel quale s'era voluta mantenere

la questione della chiesa di Germania; protestava egualmente per quei beni delle Marche già appartenuti alla chiesa, e che oggi la coalizione avea destinati a Eugenio Beauharnais, come sua dotazione: se non che, in ciò solo deferente, il congresso alle istanze del papa conciliava la questione fondando a favore del principe una enfitensi (1). L'atto di protesta contro quegli articoli del trattato, che resultavano a danno dell'integrità del territorio pontificio, fu dal cardinal Consalvi comunicato a tutte le potenze; ma le potenze, volessero o no, lo lasciarono correre inosservato. Non così deve fare la storia cui raramente accade di poter registrare un atto di vera indipendenza e sovranità; la storia che anche più raramente può trovare tali fatti nella dominazione della corte Romana. Ecco perciò l'allocuzione testuale (2) che Pio VII pronunziava nel concistoro del 4 settembre 1815.

« Confessiamo tuttavia, venerabili fratelli, che quella con» solazione che noi provammo per la restituzione delle pro» vincie di cui abbiamo parlato, non fu sì piena come avremmo » bramato: imperocchè la provincia d'Avignone, comprata già » dalla santa sede, posseduta per lo spazio di cinque secoli, » il contado Venosino, posseduto parimente da essa da tempo » anche più antico, e finalmente la parte della provincia di » Ferrara, posta sulla sinistra del Po, paesi tutti appartenenti » alla sede apostolica di egual diritto che tutti gli altri luoghi » dello stato ecclesiastico, rimangono ancor separati dal nostro » dominio. Noi abbiamo fatto su questi per mezzo del legato » della santa sede giungere i nostri reclami al congresso di

(1) Con istrumento dell'8 maggio 1816 concesse Pio VII al principe Eugenio l'investitura dei beni dell'appannaggio, alla condizione che pagasse un laudemio di centosessantamila scudi, e un annuo canone di quattromila. Riservossi pure la facoltà di redimere entro nove anni i beni concessi, sborsando tre milioni cento e settantamila scudi: ma la redenzione non fu fatta altrimenti.

(2) Essendo documento interessante, ma al tempo stesso tanto prolisso da non poter figurare intiero nel racconto, riporto soltanto quella parte che riguarda direttamente la questione delle terre tolte, e perdute.

» Vienna, e speriamo che le nostre preghiere alla fine non sa-
» ranno infruttuose. »

Nel paragrafo successivo dichiarava esplicitamente il santo padre di approvare la protesta già redatta debitamente dal cardinal Consalvi; il quale più tenero che altri mai della indipendenza del soglio pontificio, e della integrità del territorio, coll'acume che gli era proprio, colla eminente dottrina di cui era fornito, collo spirito indipendente che lo dirigeva, aveala già formulata in termini energici e rigorosi: « In virtù delle
» risoluzioni prese (diceva questo bel documento della romana corte sull'articolo che dava all'Austria il diritto di guarnigione a Comacchio e a Ferrara), in virtù delle risoluzioni prese, l'Au-
» stria avrà il diritto di guarnigione nelle piazze di Ferrara e
» Comacchio restituite al sovrano pontefice. Questa misura *to-*
» *talmente contraria alla libera ed indipendente sovranità*
» *della santa sede, ed al suo sistema di neutralità*, potendo
» esporla a delle ostilità, portando pregiudizio ai suoi diritti,
» ed intralciandone l'esercizio, il sottoscritto si vede obbligato
» di protestare formalmente ancora su questo articolo. »

Quest'atto di coraggio e d'indipendenza vera della santa sede, quest'opera di fermezza e di lealtà a un tempo, fanno egregia mostra delle tendenze da cui era allora informata la corte di Roma. Lo spirito guelfo, è vero, non risorgeva nella sua antica pienezza; ma lo spirito d'indipendenza e d'assoluta neutralità trionfava: ed erano sentimenti che Pio VII, lustro e splendore dei romani pontefici, covava nel cuore. Quando mai la corte romana diè esempio di tanta longanimità, di tanta perseveranza, di tanto coraggio, se non durante il pontificato di quel buon vecchio romagnolo, che per mantenere intatti i diritti della Chiesa era perfino andato prigione in terra straniera? Non vuolsi bensì con questo diminuire i meriti del cardinal Consalvi, uomo di cui i popoli dello stato pontificio attendono ancora un degno successore. Egli solo col suo fermo carattere, e i suoi nobili sentimenti potè dirsi restauratore del

governo clericale: ed infatti in trentasette anni di clericale amministrazione, mai lo stato della Chiesa fu retto con tanta saviezza, con tanta rettitudine, quanta ai suoi tempi (1). Fu fortuna per lui e per i popoli incontrare un pontefice come Pio VII: così mentre lo stato non fu trascinato in quegli estremi impeti di reazione, che altri paesi videro e subirono, procedè quanto meglio era possibile con quegli ordinamenti guasti e corrotti, che il Rivarola avea restaurati. Cercò più volte il Consalvi, mentre fu segretario di stato, riformare in qualche modo le istituzioni; ma ebbe allora altri ostacoli a superare più forti ancora della volontà del pontefice; e ciò mentre torna a sua gloria è disonore d'altri. Nel seguito del racconto vedremo provata questa asserzione.

Or debbo parlare della restaurazione che in questo tempo si compiva a Napoli, ove le vittorie tedesche aveano ricondotto Ferdinando IV.

Tali erano le condizioni del regno alla caduta del trono francese, che la ristorazione borbonica non potè operarsi con tant'impeto di reazione, quanto l'Austria e i cortigiani, marciti nell'ozio e nella servitù di Sicilia, avrebber voluto e desiderato. Dal 1806 al 1815 s'era così tramutato nei popoli lo spirito e il sentimento, che il regno era ben altra cosa che alla partenza di Ferdinando. Le nuove leggi e le nuove istituzioni col mostrarsi più adatte ai bisogni, col giovare meglio che le antiche gl'interessi, collo sradicare la feudalità e la diseguaglianza, col riformare essenzialmente tutte le parti della società e dello stato, aveano cangiati gli usi, le opinioni, le tendenze, le speranze ancora. La unificazione dei codici, la eguaglianza civile, la pubblicità dei giudizj, la libertà municipale aveano mutati gli ordini del governo e del popolo; e infatti il codice civile, prima divagante fra cento statuti e cento

(1) Vedasi il *Quadro dell'entrata e dell'uscita del governo romano dal 1815 al 1817* compilato da monsignor Morichini ministro delle finanze.

leggi, ora compreso nel sapientissimo codice Napoleone, con altre norme regolava gl'interessi privati: il codice penale prima ricercato a stento nei dispacci o consuetudini francesi, ora ridotto in un sol corpo di leggi, comecchè imperfette per la disordinata misura de'delitti, e la soverchia severità delle pene, dava sicurezza che la penalità fosse regolata a norma della legge: e la pubblicità del dibattimento e il pubblico confronto dei testimoni, offrivano ben largo pegno contro gli arbitrj dei magistrati, per lo innanzi pianti sovente. Da un altro canto la finanza pubblica, prima organizzata sulla esazione di tributi vaghi, incerti, eventuali, ordinata ora con leggi che sulla rendita misuravano le imposte, avea migliorati gl'interessi, dato credito al governo, facilitati i privati negozj. La feudalità distrutta, abolendo gli antichi privilegj, avea posto termine alle violenze dei baroni, le tante volte lacrimate dai coloni e dalla plebe; come altresì avea cresciuta l'autorità regia, fra le baroniali pretese sempre incostante, e data maggiore unità al regno, che in più e più parti andava governato a capriccio dei feudatarj. L'amministrazione delle comuni e delle provincie licenziosa innanzi, ordinata adesso, avea cooperato a quest'opera di unificazione; e poichè i municipj erano retti come le provincie da collegj nominati con liberali forme, così l'amministrazione era stata nel regno istromento di libertà.

Ferdinando IV restaurato trovò così ricomposte le istituzioni, e i popoli. Anche Vittorio Emanuele tornando a Torino avea rinvenuta la stessa rivoluzione di spiriti e di cose, cui provvide richiamando in osservanza le leggi e gli almanacchi del 98: ma la riforma piemontese era meno fondamentale della riforma napoletana. Il Piemonte non riattaccava il miglioramento delle sue istituzioni che alla memoria di una straniera dominazione: e così il sentimento nazionale ivi potentissimo e per tal modo offeso, faceva dimenticare o almeno apparire meno desiderati i benefizj di quei mutamenti. A Napoli la riforma era stata invece più sostanziale: quel regno infatti po-

sto alla estremità dell'Italia, esistente per elemento proprio, indipendente anche dal resto della penisola, anzi distinto dagli altri popoli italiani per diversità di razza, mentre non avea sofferta servitù straniera, era rimasto indifferente alle vicende politiche dell'Italia. Avea ricevute le dinastie francesi, come già le spagnuole e le angioine; che vale il dire come dinastie proprie, dalle quali escludeva il concetto di altra e straniera supremazia. Avea saputo in sostanza immedesimarsi colle nuove case regnanti, naturalizzarle e farle sue, giovandolo in questo anche gli avvenimenti; perchè nell'invasione francese mentre il Piemonte perdeva la sua dinastia, Roma il papa, e Milano non avea che un viceré, Napoli all'incontro otteneva un re suo proprio, il solo indipendente fra i napoleonidi. D'altro canto nel decennio francese era mancata veramente la servitù straniera, la servitù cioè delle armi e del governo: quindi in appresso dovea mancare ogni elemento d'odio anche indiretto a quelle istituzioni che il decennio fondava. Poi i bisogni erano tali e così sentiti, peculiarmente dietro i tentativi di riforma di Carlo III, che i mutamenti dei regni di Giuseppe e di Gioacchino s'erano accolti come necessità dei popoli e dei tempi: quindi la riforma avea dovuto immedesimarsi collo spirito e coi sentimenti della nazione, le cui aspirazioni perciò dovevano oggi inclinare a libertà.

Una rivoluzione completamente reazionaria restava per conseguenza impossibile in tal paese, ove le nuove istituzioni erano condizione essenziale dell'esistenza della società. D'altronde gli ordinamenti coi quali fino a quel dì era stata retta, mercè l'opera dell'Inghilterra, la Sicilia, imponevano una deferenza ai principj liberali entrati già e nell'idea dei popoli, e nei sistemi del governo. E difatto come poteva tornar senza macchia sul trono di Napoli il re Ferdinando con illiberali riforme, quando già avea giurata una costituzione per la Sicilia, confermata poscia consentendone per tre anni l'esercizio?

Così il re Ferdinando dovè giungere a Napoli promettendo

conservare quanto il decennio francese aveva operato senza riguardo d'uomini o di cose: proclamando anzi desiderare e volere quei miglioramenti che i popoli e i tempi domandassero. Niuna restaurazione italiana s'operò quindi con auspicj tanto lieti e favorevoli alla libertà: ovunque infatti, e l'abbiam visto, le istituzioni vecchie tornarono più o meno a nuova vita; colà invece, de'fogli reali furono i sensi pace, concordia, oblio delle passate vicende, e promesse di leggi fondamentali, di libertà civile, di formali guarentigie, e come gli editti riescirono le prime opere del governo restaurato.

Quando già il ristabilimento del re Ferdinando era certo, comecchè ancora non consumato, per le vittorie delle armi tedesche, egli indirizzava da Palermo (4 maggio) ai napoletani le sue prime parole dopo dieci anni di lontananza. Quel primo editto acquistò storica celebrità, perchè in esso fu detto essere una esplicita promessa di libertà costituzionali: ma per vero dire m'è sembrato riscontrare, tale non essere il manifesto del re da far mostra di promesse così lusinghiere. (1) I gior-

(1) Ecco l'editto in questione. Comecchè per quello che ne andrò dicendo, debba reputarsi apocrifo, ho creduto dovere di storico riferirlo, perchè dal più tenuto vero, e perchè da pochissimi conosciuto.

« Napoletani. »

« La causa di Murat è finita: essa era per quanto ingiusta, altrettanto vergognosa. Già una nuova scena si prepara ai vostri occhi. »

« Popoli del Sannio, della Lucania, della Magna Grecia, e delle Puglie, affrettatevi a rivendicare i vostri diritti. Uno straniero li ha violati. Entrato nella più bella parte dell'Italia, egli si diede il titolo di conquistatore. Con questo titolo si è fatto lecito dilaniare le vostre sostanze, esporre i vostri figli ed i vostri fratelli, ai pericoli ed agli orrori della guerra. Rammentate che un tempo le vostre armi si estesero alle sponde del Nilo; che al solo strepito delle vostre trombe guerriere, i Tolomei, i Filippi, i Massinissa, gli Antiochi, ed i Mitridati, chinarono dinanzi a voi la loro fronte orgogliosa. Italiani, bagnerete nel sangue degl'italiani le vostre mani? I vostri figli ed i vostri padri accorreranno da Roma per sottrarvi dal servaggio e dal disonore. Ardireste respingerli al punto di divenir parricidi? Cosa sperate mai da un soldato parricida e perfido? L'obbrobrio, la miseria, la disperazione, la morte: questi sono i frutti che raccogliereste da chi vi comanda per condurvi a ruina. Colui che cerca nella disperazione l'ultimo suo soccorso, può egli promettervi la gloria e la pace? »

nali di Sicilia di quei giorni, gli altri della penisola. e gli stranieri ancora pubblicarono un editto sotto la stessa data; nel quale mentre si parlava di conservare tutte le istituzioni ottenute nel decennio, si taceva affatto di concessioni di leggi fondamentali che limitassero la regia autorità. Il Colletta istesso facendo menzione dei varj fogli del re mandati da Palermo e da Messina, scrisse esservi adombrata la costituzione. ma non esservene proferito il nome: sul che non cade dubbio, come non cade sulla fedeltà di quell'istorico, non sospetto certamente in questioni di libertà. D'altronde i modi coi quali Ferdinando IV lasciava Palermo e la Sicilia, ove innanzi la partenza chiudeva il parlamento, come in appresso vedremo, non offrono neppure probabilità che al ritorno sopra un trono riconquistato volesse parlare di costituzionali guarentigie, tanto meno poi proclamare la sovranità del popolo. Questo dico non

« Un principe si avanza per la vostra salvezza. Le sue aquile vittoriose non porteranno sul vostro territorio che pace, calma e ricchezze. Il ferro e la morte allontaneranno dalle vostre contrade il vostro oppressore ed il vostro nemico. Tutto sarà sacro come proprietà del cittadino. Voi figli docili del Sebeto, venite cogli stendardi della concordia, venite innanzi al vostro padre, al vostro liberatore, il quale sta già sotto le vostre mura. Esso non aspira che al vostro bene ed alla vostra felicità durevole. Esso travaglierà per rendervi l'oggetto d'invidia pel resto d'Europa. Un governo stabile, saggio e religioso vi è assicurato. IL POPOLO SARÀ IL SOVRANO, *ed il principe il depositorio delle leggi che detterò la più energico e la più desiderabile delle costituzioni*. Spalancate le vostre chiese ed i vostri santuarj. Il vostro padre vi entrerà a testa scoperta per liberare dalla persecuzione i suoi ministri e le sue leggi. Cantate degl'inni di gloria al Dio delle armate, il quale vi ha sottratti dall'oppressione, e liberati dalla vostra ruina. Che siano per sempre invincibili e rispettati gli ordinamenti, e i segni savii di quella religione che ha piantato i suoi vessilli nel mezzo delle guerre le più ostinate, e le più crudeli. Venite, correte tra le braccia di un padre generoso. Esso è pronto ad alzar la mano del perdono. Esso non si rammenta delle offese che per unirvi, per governarvi da padre. Dubitereste forse delle promesse di un padre, di quello che nato tra voi, ha tutto comune con voi, leggi costume e religione? »

« In nome del congresso, io rimonto sul mio trono legittimo, ed a questo stesso nome io vi prometto in riguardo a tutto amore e perdono. »

FERDINANDO.

già perchè voglia farmi campione degli atti e del governo del re Ferdinando, che altrove dovrò giudicare severamente per le successive opere; il dico soltanto per amore di storica fedeltà, alla quale deve chi scrive fare olocausto talora delle sue convinzioni. Non trovo merito alcuno accusare quel re di tale spergiuro, quando lo spergiuro non è certo: riporto quindi, come più probabilmente autentico, l'editto che leggo nei giornali di Palermo del 2 maggio 1815.

« Napoletani! »

« È già tempo ch'io ritorni sul mio trono di Napoli. Tutto » concorre a render felici i miei passi. Il vostro desiderio mi » richiama. Il voto generale delle alte potenze rende giustizia » ai miei diritti: la ferma e vigorosa assistenza dei miei au- » gusti alleati mi anima e mi sostiene. »

« Io m'incammino alla testa d'un'armata, non già come » gli usurpatori per illudere e concitare dei popoli sconosciuti, » o come gli avventurieri, per strappare dalla tempesta e dal » naufragio ciò che non può dare la calma. Io ritorno nel seno » della mia cara famiglia, io vengo a recarle la consolazione » e la pace, ed a cancellare la memoria di tutti i mali pas- » sati. »

« No: voi non siete fatti per portare la fiaccola dell'in- » cendio a nemici non proprj: voi non siete fatti per avvi- » lirvi con quella specie di grandezza, che nasce dalla distru- » zione e dallo spavento. La storia dei vostri avi è molto glo- » riosa per voi. Discendenti dei Bruzj, dei Campani, dei San- » niti, voi dovete far tremare gli stranieri perturbatori della » vostra prosperità e sicurezza domestica: ma non dovete es- » sere gli strumenti della loro ambizione, o le vittime dei loro » prestigi. I vostri figli non debbono servire nei climi gelati: » le vostre sostanze, i frutti dei vostri sudori, i beni del vo- » stro suolo felice non debbono che godersi da voi. »

« Napoletani! ritornate fra le mie braccia: io sono nato » tra voi: conosco ed apprezzo le vostre abitudini, il vostro

» carattere, *i* vostri costumi. Io non desidero che darvi le più
» luminose prove del mio amore paterno, *assicurandovi tante*
» *guarentigie, quante la vostra civiltà richiede:* io non de-
» sidero che rendere il nuovo periodo del mio governo l'epoca
» avventurosa del ben essere, e della vera felicità della nostra
» patria commune. Un solo giorno deve estinguere la funesta
» serie delle calamità di molti anni. *I più sacri ed inviola-*
» *bili pegni di moderazione, di dolcezza, di reciproca con-*
» *fidenza*, e di perfetta riunione debbono garantire la vostra
» tranquillità. »

« Napoletani! secondate coi vostri sforzi un'intrapresa che
» ha un oggetto così grande, così giusto, così benefico, e che
» fa parte della causa commune dell'Europa, e che con forza
» immensa ed universale di tutti i popoli saggi si sta valoro-
» samente difendendo. »

« Io vi prometto che non si procederà, e non si avrà mai
» il menomo conto per qualsivoglia mancanza commessa da
» chiunque, senza eccettuarne alcuno, circa i doveri di fedeltà
» verso di me durante la mia assenza da cotesto regno, ed in
» qualsivoglia tempo precedente così al primo, come al secondo
» mio allontanamento dal medesimo. Un velo impenetrabile ed
» eterno cuopre già tutta questa specie di passate azioni ed
» opinioni. *Assicuro su tale oggetto nei modi i più solenni*,
» e sotto la mia sacra parola la più piena, estesa, generale e
» perpetua amnistia e dimenticanza. »

« Prometto di conservare a tutti gl'individui napoletani e
» siciliani che servono in cotesto esercito tanto di terra quanto
» di mare, tutti i soldi, i gradi, e gli onori militari che stanno
» attualmente godendo. »

« Iddio testimone della rettitudine e della *fermezza* delle
» mie intenzioni, si degni di benedirne il successo. »

Le promesse di questo manifesto furono come apparisce in-
formate da sensi di moderazione e di rispetto alla civiltà del
popolo e del tempo. Così il governo successivo fosse sempre

stato conforme alle medesime! i napoletani non avrebber piante le atrocità che la storia degli ultimi anni racconta. Anche i proclami degli austriaci generali furon larghi ai popoli di ripetute promesse; testimoni quello del Nugent, e l'altro anche più noto del maresciallo Bianchi, scritto da Sulmona, ove si anticiparono quelle concessioni che poi il trattato di Casalanza fermò (1). La politica del gabinetto di Vienna avrebbe portato veramente a non far motto di guarentigia alcuna, volendo una restaurazione reazionaria, non liberale, come già dissi: ma i sensi del foglio del re e le speciali condizioni del regno consigliavano contrariamente. D'altro lato il desiderio che i moti dei popoli giovassero l'impresa delle armi, conduceva a sollevarne con promesse lo spirito, e fomentarne le speranze; e così la restaurazione di Ferdinando fu auspicata da liberi detti.

Nuove promesse e forse più late lessero i napoletani negli altri editti del re che mandò da Messina dal 20 al 24 maggio. Il primo di essi confermò quelle proclamate dal Bianchi a Sulmona: così fu accordata piena ed intiera amnistia senza eccezione di sorta, rinnuovata più esplicitamente nel manifesto del dì appresso, e garantito il debito pubblico, e le vendite dei beni dello stato, e conservate pensioni, gradi, onori, nobiltà, e assicurata la individuale e civile libertà. Negli altri si lessero confermate tutte le istituzioni e gli ordinamenti che sotto il caduto regno regolavano l'amministrazione dello stato; e poi comminate severe pene a chiunque valendosi della re-

(1) Nel proclama del maresciallo Bianchi si lesse:

1. Nessuno sarà inquisito o molestato per le sue opinioni, e per la soa condotta politica che avrà tenuta prima della presente epoca. È accordata un'amnistia assoluta senza nessuna eccezione o restrizione.

2. Le vendite dei beni dello stato saranno tenute ferme e mantenute.

3. Il debito pubblico è garantito nell'attuale suo stato.

4. Ogni napoletano avrà diritto agl'impieghi tanto civili che militari del regno.

5. La nobiltà antica e nuova è conservata nei suoi diritti.

6. Qualunque militare al servizio di Napoli, nato nel regno delle due Sicilie, che presterà giuramento di fedeltà a S. M. Ferdinando IV, sarà mantenuto nel suo grado, onori, e pensioni.

FERDINANDO IV. A PORTICI

staurazione della dinastia, avesse d'autorità propria tentato rientrare nel possesso delle sue antiche proprietà, o nell'esercizio d'impieghi tenuti innanzi il decennio: prova manifesta delle libere intenzioni, colle quali si volea compito il ritorno di Ferdinando. Un ultimo foglio reale provvide al fatto di taluni che nel regio nome erano passati di Sicilia in Calabria, facendosi autori di quegli eccessi che speravano comportati dalla restaurazione del re, e fu altra prova dei moderati sensi, che governavano allora l'animo di chi avea dettati quei fogli. Così mille speranze di bene destaronsi negli onesti, che testimoni delle altre italiche restaurazioni, aveano veduto con qual impeto di reazione le si fossero consumate: e tranne il peso della straniera occupazione, che però si sapeva temporanea, nulla pose in timore per la futura felicità dello stato.

Partì il re da Palermo il 16 maggio con piccol seguito di cortigiani e di generali, la più parte profughi da Napoli fin dalle origini del governo francese. Andò a Messina, ove rimase fino al compirsi della guerra, e d'onde mandò ai popoli riconquistati gli editti di cui ho discorso: il 4 giugno fu a Baja, il 6 a Portici, e quì ricomparve nella sua prisca autorità. Fu accolto dai popoli con quell'entusiasmo che lo spirito del tempo e le circostanze dettavano: dalle moltitudini sopratutto, fiduciose sempre di migliori sorti, e perciò sempre favorevoli a qualsivoglia mutamento di stato. Nelle acque di Napoli incontrò molta gente festeggiante il suo ritorno; e numero innumerevole di barche, dalle quali s'elevavano grida e cantici di gioia. Fu bensì calmo, discreto, severo, nè disse motto che i contrarj ingiuriasse, sè e i suoi levasse a cielo: anzi incontrando il vascello su cui stava la regina Murat, le fu pietoso di poche, ma cordiali espressioni.

A Portici convocò i generali borbonici, e quei che avevano seguito lo stendardo di Gioacchino. Fu largo a tutti egualmente di proteste d'affetto, e di amorevoli parole: guardò tutti con lieto viso, nè gli uscì motto che in alcun modo offendesse

la suscettività di quelli che avevan servito al re Murat. Le due parti però si stettero l'una verso l'altra bieche e dispettose: causa di rancori futuri, che nondimeno non proruppero mai.

Tre giorni dopo fece Ferdinando il suo solenne ingresso in Napoli, festeggiato pomposamente qui pure, come già nel cammino. Austriaci e inglesi crebbero lo sfarzo dell'entrata: ma il corteggio riescì così piccolo e modesto, che il volgo, querulo sempre, uso agli splendori e al lusso del re Gioacchino, come chiamò questo re da scena, all'altro diè nome di re contadino: ma furono velleità di moltitudine.

Avea lasciata la Sicilia, chiudendovi il parlamento, perchè nella sua assenza dal regno non voleva altra autorità a governare lo stato. D'altronde nel ricuperar Napoli sperava emanciparsi dall'influenza dell'Inghilterra, dalla quale era stato astretto a concedere la sicula costituzione: e quindi ansioso di recuperare insieme col trono anche la pienezza della perduta sovranità, sperava liberarsi della costituzione accordata. Perciò sciogliendo le camere siciliane, non volle che prender tempo a ritirare le libertà concesse, senza attentare d'un colpo solo ai diritti che i popoli avevano acquisiti; tanto più che nei patti che stavansi allora stipulando fra lui e la corte di Vienna, dovevano esservene di tali che impedissero qualunque forma di libero governo.

Ma a palliar l'atto della chiusura del parlamento, aveva provvisto immediatamente operandone un altro, che mentre fosse pegno della sua lealtà, fosse egualmente una garanzia ai popoli di Napoli e di Sicilia. I tempi infatti non ancora correvano tanto propizj alle corti restaurate da potersi operare ipso facto un colpo di stato: e in vero se egli era restituito a Napoli, se l'Italia avea riavuti gli antichi padroni, se la coalizione delle grandi potenze era una garanzia per la conservazione dell'ordine di cose ristabilito, rimaneva bensì potente ancora in Francia tal colosso, da cui già innanzi avea patita la detronizzazione. Bisognava quindi provvedere alla propria si-

curezza. cercando almeno di non alienarsi gli affetti dei popoli: e questo faceva promettendo di conservare alla Sicilia quella forma di governo che già possedeva. Un editto reale portò difatto le disposizioni che seguono: disposizioni nelle quali la costituzione siciliana veniva riassunta su basi chiare e positive.

« Il regno di Sicilia continuerà ad avere la sua forma co-
» stituzionale, e a conservare quella stessa rappresentanza na-
» zionale, che si trova ora stabilita in due camere, una dei
» Pari, e una de'Comuni. »

« La religione dello stato sarà unicamente la cattolica, apo-
» stolica, romana. »

« Il potere legislativo sarà esercitato collettivamente dal re,
» dalla camera de'Pari, e da quella de'rappresentanti de'co-
» muni: ma la legge sarà proposta dal re, discussa quindi e
» votata dalle camere, e poi dal sovrano stesso sanzionata. »

« Il potere esecutivo apparterrà al re e a un consiglio di
» ministri responsabili. La persona del re sarà sacra e invio-
» labile. »

« Un codice di leggi civili, criminali, di procedura, di
» commercio, e di sanità, e un nuovo e più adatto ordina-
» mento di magistrature, assicureranno e renderanno più ferma,
» più imparziale, e più facile l'amministrazione della giustizia. »

« La libertà delle opinioni e della stampa sarà mantenuta
» con quelle precauzioni che per la pubblica tranquillità sono
» state adottate nel decorso anno da Luigi XVIII in Francia. »

Per queste promesse la costituzione siciliana non era adombrata sotto espressioni vaghe e confuse, ma sì specificata in termini così precisi da non ammettere mai interpretazione alcuna. Vedremo appresso se le promesse fosser mantenute: ma già ho notato da quali sentimenti fosse diretto l'animo del re; e già ho detto come allora coltivandosi la speranza di distrugger più tardi ogni libertà, si cercasse adombrare ogni atto, che quei sensi reconditi manifestasse.

Altre disposizioni reali prevedevano il caso che il regno di Napoli tornasse in soggezione del re di Sicilia; e in questa eventualità (allora già realizzata) determinarono i limiti della siciliana indipendenza. Per esse la unione delle due corone nel re e suoi successori era ristabilita siccome nel passato; ma quando il re risiedesse in Napoli, doveva lasciare a Palermo qual suo rappresentante, o un principe della sua famiglia, o un distinto personaggio siciliano, che nel real nome esercitasse quelle sovrane facoltà, che erano reputate più convenienti alla pronta risoluzione degli affari interni dell'isola. L'esercito poi doveva esser misto di siciliani e napoletani, ma la guarnigione non superiore a ottomila uomini, e mantenuta a spese dell'erario di Sicilia. Gl'impieghi finalmente relativi al governo interno dell'isola, dovevano dai siciliani soli essere occupati e goduti.

Un avvenire così lusinghiero giammai s'era presentato neppure ai popoli di Sicilia. Ora perciò ben si può immaginare quanta speranza di bene sorgesse nell'animo di coloro, che lungi dall'essere animati da qualsivoglia spirito di parte desideravano soltanto tanta libertà, quanta sodisfacesse ai bisogni dei popoli, ma nel tempo stesso salvasse l'autorità della legge, e la quiete pubblica. A Napoli egualmente gli spiriti indipendenti s'erano pei sensi del re rinvigoriti a migliori speranze; e se vi rimase tuttavia chi desiderò la caduta di Gioacchino, furon però tali, che nutrivano quei sensi non già per speranze di politici miglioramenti, ma sol per pietà, gratitudine, amicizia, mesti e taciti sentimenti del cuore.

Anche la setta dei carbonari, associazione d'uomini turbolenti, in origine proclamante libertà nel nome del vangelo, e coll'insegna di Cristo, unitaria, e repubblicana, allora demoralizzata per tristi fatti, e divenuta amica dei re, ai quali domandava soltanto uno statuto fondamentale; anche la setta dei carbonari, dico, dovè esser lieta delle promesse con cui la restaurazione borbonica veniva auspicata. Ella in sostanza non domandava oggi che una costituzione, perchè denaturato il pri-

mitivo concetto di lei, l'unità e la repubblica non si mostravano altrimenti nei suoi desiderj. Ora tutte le apparenze della restaurazione inchinavano a far credere che quelle speranze fossero realizzate: perciò i carbonari prima inimici del dispotismo di Gioacchino, dovettero ora farsi sostegno della liberalità di Ferdinando.

Per tal modo la restaurazione napoletana si compiva con universale consentimento, e con quelle esultanze che rivelano i veri sensi del vero popolo. Gli animi di tutti allietati dalle reali promesse, s'erano levati a migliori speranze. Chi mai avrebbe potuto ricusar fede alla parola d'un re? Gli amici, i cortigiani, i beneficati soltanto di Gioacchino dovettero mirare con dolore la borbonica restaurazione: ma quel dolore dovè esser tacito e sommesso, come quello che non aveva cagione pubblica. Diè pietoso spettacolo solamente, e splendido esempio d'un affetto straordinario, il duca di Civitella, onesto, ma oscuro, il quale amico a Gioacchino ed uno della sua corte, addolorato per la caduta della casa Murat, il giorno che l'esercito tedesco entrò in città, senza timori, senza rimorsi, ma non tollerando l'aborrita vista, si gettò dall'alto e perì (1). Del qual fatto variamente parlarono le moltitudini: ma l'immoralità dei tempi non levava i popoli a comprendere la potenza di quel sacrificio.

Così fra i plausi e le speranze d'un avvenire più lieto entrava il re in Napoli: ma ahimè! quanti crudeli disinganni, quante innocenti speranze doveano andare in breve deluse.

Come belle e generose erano state le promesse, altrettanto illiberali riescirono le opere della corte e del governo di Ferdinando. Chi avrebbe potuto temerlo o dubitarlo soltanto, quando i fogli reali erano pieni dei più lusinghieri sensi, e apparivano dettati dal miglior volere di giovare gl'interessi dei popoli? Eppure i fatti non risposero alle parole; ma questo è

(1) Colletta. *Storia del reame di Napoli*. Lib. VIII. pag. 300.

pur sempre vizio originale di quegli avvenimenti, che si dicono restaurazioni, e che pur sono anch'esse rivoluzioni vere e proprie.

Qualunque sia il popolo, qualunque lo stato, qualunque la forma del governo, allorchè un principe fa ritorno sopra un trono perduto, ha bisogno non v'ha dubbio di solleticare l'amor proprio dei cittadini, onde renderseli favorevoli, finchè la restaurazione non sia assicurata durevolmente. Svaniti però i timori di nuovi rovesci, come l'indole di questo fatto è di per se reazionaria, i sistemi di repressione politica divengono naturalmente linea di condotta del governo: lo che quanto sia vero possono ben mostrare tutte quelle restaurazioni che anche ultimamente si sono compite in Europa.

È egli giusto questo procedere, è egli leale e dignitoso?

Ma la restaurazione d'un trono, qualunque sia, è il termine della rivoluzione del popolo: e poichè finire la rivoluzione vuol sempre dire distruggere o le cause che la produssero, o gli effetti che ne derivarono, così la restaurazione stessa è trascinata per natura propria in quegl'impeti di reazione, che sovente i popoli hanno dovuto lagrimare.

Quanti esempj di simili fatti si sono riprodotti nell'Europa odiernamente ancora! Eppure le restaurazioni operate di questa guisa anzichè finire la rivoluzione l'hanno sempre riaccesa e prolungata. Non parla ella l'istoria? Non è forse vero che i sistemi di repressione politica rinnovellano i malcontenti, d'onde poi le sette, e le quotidiane agitazioni rivoluzionarie? Nulladimeno tale è, tale fu, tale sarà sempre l'indole di quegli avvenimenti; perchè il concetto fondamentale che li domina nel loro compimento, è sempre quello di distruggere, di eliminare totalmente quanto operò il potere rivoluzionario, di qualsivoglia natura egli fosse.

Qual dubbio adunque che anche la restaurazione napoletana dovesse operarsi con quei sistemi, coi quali oramai si erano consumate le altre! È ben vero però che molto meglio

valeva incominciar subito quest'opera di repressione: almeno i popoli avrebber saputo a quali sorti erano destinati, nè avrebber coltivate tante speranze, che poi dovevano tanto amaramente fallire.

Ma il re e il suo governo, cui erano note le condizioni del regno, avevano dovuto convincersi della necessità d'allettare i popoli con promesse, finchè la sicurezza del potere restaurato non fosse a tale da render possibile qualunque sistema di repressione. Una volta posta mente allo stato dei paesi napoletani, bisognava intendere qual riforma sostanziale si fosse operata in essi durante la francese dominazione. Come poteva adunque distruggersi adesso d'un colpo solo cotesta riforma, quando già era immedesimata col popolo, e resa condizione essenziale della esistenza della società napoletana? E d'altro canto come poteva pensarsi a restaurare gli antichi sistemi di governo a Napoli, quando in Sicilia occorreva, al momento almeno, lasciare in vita la costituzione del 1812, che l'Inghilterra avea garantita prima, ora proteggeva? Le idee adunque inchinavano nel re, nella corte, nel governo, agli antichi metodi, agli antichi ordinamenti: i tempi all'incontro imponevano sacrificj d'opinione; così fu visto uno strano contrasto prima fra i concetti e le parole, poi fra le parole e le opere; contrasto non nuovo nè raro nella storia di tutti i tempi.

Quanto fossero vere e reali queste tendenze del governo napoletano, possono ben mostrarlo quei patti che appunto allora si fermarono fra le due corti di Napoli e di Vienna. Qual fatto più eloquente dell'articolo segreto del trattato del 12 giugno 1815, che i popoli non poteron conoscere se non più tardi, quando dopo cinque anni insorsero per quella costituzione che speravano adesso? Anche gli articoli palesi di quella convenzione fanno testimonianza di quali idee si pascesse allora la corte; perchè il fatto solo d'un'alleanza, qualunque fosse, coll'Austria, è riprova che ogni libero ordinamento si aborriva.

L'accessione al trattato della Santa Alleanza (26 settembre) che il re fu presto a confermare, rivela anch'essa di quale e quanta autorità si volea rivestito il potere regio. Già fu detto come in quel trattato si proclamasse i re esser padri e pastori dei popoli, i popoli mandre e gregge dei re; quindi la libertà trista invenzione dei filosofi, parto di menti esagerate o corrotte. Giurando ora e confermando questi principj, come potea mantenersi le promesse di leggi fondamentali, di diritti popolari, di guarentigie contro le usurpazioni del potere, di principato civile?

Da un altro lato il principio, nel cui nome s'era auspicata e condotta la borbonica restaurazione, manifestava esso pure da quale spirito fosse diretto il potere restaurato. Come il congresso di Vienna nel nome della legittimità avea ricondotto Ferdinando sul trono di Napoli, così Ferdinando nel nome della legittimità era tornato negli antichi suoi stati; e la legittimità allora, come già osservammo, non volea dire altrimenti restaurazione d'uomini o di dinastie, ma ristabilimento di cose, di istituzioni, di ordinamenti ancora.

Le tendenze in sostanza e del re e della corte e del governo volgevano ad operare una rivoluzione reazionaria. E così doveva essere naturalmente, comecchè fosse male: d'altronde credo aver mostrato abbastanza di qual natura siano quegli avvenimenti che hanno assunta nella storia il nome di restaurazioni.

I patti del resto fermati nel trattato del 12 giugno stabilirono vera e propria alleanza fra l'Austria e Napoli per la reciproca difesa del regno e degli stati imperiali d'Italia. Promise quella difenderebbe con poderose forze il nuovo alleato: questi darebbe a lei in caso di guerra venticinquemila uomini, poi ridotti a dodicimila per la convenzione di Vienna del 4 febbraio 1819. E quanto alla forma di governo, che l'Austria voleva si serbasse anche a Napoli assoluta come già innanzi, a garanzia della tranquillità delle sue provincie lombardo-ve-

nete, si convenne « che il re delle due Sicilie ripigliando il » governo del suo regno. non avrebbe introdotto cambiamenti, » i quali non potessero conciliarsi sia colle antiche costituzioni » monarchiche, sia coi principj adottati dall'imperator d'Austria nel regime interno delle sue provincie d'Italia. » (1)

Qual infausto presagio per il governo successivo! Era naturale che una volta che il regno doveva esser retto a tenore delle antiche costituzioni monarchiche, e dei sistemi austriaci, non solo doveasi tacere di costituzione e di libertà, ma doveano eziandio sparire in gran parte quegli ordinamenti che nel decennio s'erano fondati. Come avrebbe potuto durare la esistenza del consiglio di stato, quella della guardia urbana, e tante delle altre istituzioni di Giuseppe, e di Gioacchino? Il preludio adunque fu tristo: ma in fatto il rinnovellamento dello stato non ebbe principio, se non allorquando la caduta di Napoleone fu certa e irreparabile.

Ed in vero con qual animo avrebbe potuto operarsi una riforma contraria ai desiderj e allo spirito dei popoli, quando ancora rimaneva potente in Europa quel colosso, che poteva tuttavia ritornare alla sua antica grandezza? Pure i timori duraron poco: perocchè quelle paure che ancora adombravano le prosperità del governo di Napoli, dovettero sparire alla novella della battaglia di Waterloo. Questa volta la fama

(1) Le parole originali di quest'articolo segreto del trattato in questione furono le seguenti:

« Les engagemens que LL. MM. prennent par ce traité pour assurer la paix interieure de l'Italie, leur faisant un devoir de preserver leurs états, et leurs sujets respectifs de nouvelles reactions, et du danger d'imprudentes innovations qui en ameneraient le retour, il est entendu entre les deux hautes parties contractantes, que S. M. le roi des Deux Siciles en rétablissant le gouvernement du royaume, n'admettra pas des changemens, qui ne pourraient se concilier avec les anciennes constitutions monarchiques, soit avec les principes adoptés par S. M. I. et R. A. pour le regime interieur des ses provinces italiennes. »

Articolo inserito nella nota del ministro degli affari esteri delle due Sicilie alle corti d'Europa in data del 1 ottobre 1820.

Archives diplomatiques. Tom. I. pag. 223.

fu contro suo costume più celere nei lieti annunzj che nei contrari; onde a Napoli s'ebbe prima contezza della disfatta di Waterloo, che non della vittoria di Ligny: e così tutti quei timori, che la potenza di Napoleone coltivava ancora, cessarono innanzi che per contraria novella fossero moltiplicati. Al lieto annunzio furon grandi le feste in corte e fuori; tanto più in corte, ove finalmente la sicurezza del potere restaurato si era fatta certa: e più grandi poi quando per quella novella il comandante di Gaeta che ancora combatteva sotto l'insegna di Murat cedè la fortezza; della qual cessione è debito adesso che io favelli.

Malgrado gli sforzi delle armi inglesi e tedesche, che aveano cinta la piazza per mare e per terra, resse nondimeno lo stremmo Begani fino all'otto d'agosto, quando già era svanita ogni speranza che l'ardita difesa potesse giovare la causa di Gioacchino o di Napoleone. E fu vera virtù del capo; perchè le milizie scorate dai rovesci patiti dall'esercito napoletano, ripugnavano a più prolungare la resistenza. Quanti ostacoli non ebbe egli a vincere, quanti pericoli a superare, quanti dolori a patire per serbare fino agli estremi la piazza che il re Gioacchino gli avea consegnata! Eppure tanta virtù che valse in pro del suo signore? La fama premiò degnamente questo egregio soldato, immortalandone il nome; e la storia ha debito di registrarne i fatti, come quelli che fra tante vergogne danno almeno un esempio di spartana costanza.

Durò l'assedio dai primi di maggio ai primi d'agosto: parte delle milizie s'ammutinò (il decimo reggimento di linea), e bisognò allontanarla dalla piazza: altra parte resse finchè non cominciarono gli attacchi dei collegati, poi essa pure si ribellò minacciando il capo: una terza soltanto, ristrettissimo numero di combattenti, restò fedele alla bandiera ed alla disciplina. Soccorsero gli assediati molti profughi di diverse nazioni, venuti a chiedere asilo all'ombra della bandiera tricolore, dianzi sì altera, ora sventolante solitaria sui nudi sassi

di Torre Orlando. Aprirono gli assedianti la breccia, ma la virtù di pochi bastò a salvare la piazza: onde allora a risparmio d'uomini e di militari fazioni l'assedio fu convertito in blocco.

Il bravo Begani sostenne con impareggiabile costanza il deposito affidatogli, finchè non gli pervenne la novella della battaglia di Waterloo. Mentre seppe potente ancora e in armi Napoleone, rigettò sempre ogni accordo; sperando che la sua fermezza potesse giovarne l'impresa, o reintegrare le fortune di Gioacchino; memore che se nell'anno 1798 il governatore di Gaeta non apriva le porte, la invasione francese fermavasi al Garigliano; come, se nel 1806 Gaeta poteva reggere altri otto giorni, l'esercito di Francia sforzato dai borboniani usciva dal regno o riparavasi negli Abruzzi. Continuò adunque nella difesa, finchè non ebbe annunzio della fatale giornata che avea crollata per sempre la potenza di Napoleone: e allora trovata inutile ogni resistenza ulteriore, nè solo inutile, ma nocevole a tutti coloro che popolavano la fortezza, venne a patti col nemico. Del quale atto operato da lui tanto tardivamente volle il re punirlo non accettandolo nella milizia, e imponendogli un viaggio fuori del regno, sperando forse di asseguare a volontà sua la vergogna o l'onore: ma Begani, esule ovunque venerato, ebbe dal mondo tal premio che non la pena del re.

Le garanzie del trattato di Casalanza si vollero applicate anche al presidio napoletano di Gaeta. L'amnistia pure si estese ai difensori del forte; così fu scritto nella capitolazione che niun individuo civile e militare potesse esser molestato per le passate opinioni politiche: garanzia sacrosanta, che poi non si volle o non si seppe rispettare. Solo accordo che in certo modo violasse la libertà individuale fu quello che lasciò a piena disposizione dell'imperator d'Austria e del re di Francia i sudditi loro che a Gaeta aveano cercato rifugio: fortunatamente quel patto fu scritto, non eseguito (1).

(1) Visci *Giornale della difesa di Gaeta.*

Questi furono i capi del trattato che regolò la capitolazione di Gaeta. La resistenza di quella piazza non giovò, è vero, gli interessi di alcuno: rese soltanto celebre e venerato il nome di Begani; ma Begani diè per essa esempio non perituro di ciò che debba la fede del soldato, la virtù del cittadino. A Gaeta cadde ultimo, scherzo di fortuna, quello stendardo tricolore che anni innanzi correa vittorioso tutta l'Europa: là ebbe pur termine la lunga lotta di tanti anni, che tante lacrime avea fatte versare ai popoli: ma quante ancora non doveano questi versarne, godendo di quella pace che aveano così lungamente desiderata!

Gioì la reggia napoletana della caduta di Gaeta, come già avea gioito della vittoria di Waterloo. Le feste furono splendide e cordiali veramente: svaniti tutti i pericoli, la restaurazione era sicura; cosicchè più non restava che incominciare quell' opera di riforma, che già in segreto erasi maturata.

Per dirigere e consumare la quale, siccome cosa che rinnuovava gli attuali ordini dello stato, ecco ad un tratto comparire sulla scena politica uomini nuovi, tutti seguaci del re negli ozj di Sicilia, niuno di lui ministro o consigliere nelle epoche del reggimento costituzionale. Gli operatori pertanto di quella riforma fondamentale furono del numero di coloro che siccome aborrivano il decennio, altrettanto ne aborrivano gli ordinamenti: uomini che senza seguire la rivoluzione napoletana nelle leggi, e nelle istituzioni, di lei aveano apprese soltanto le congiure e le condanne; onde reputavano peggiorato il regno, peggiorato il popolo, peggiorato il governo. Senza apprezzare i benefizj occasionati dalla francese dominazione, senza comprendere qual fosse l'indole dei bisogni popolari, quale lo spirito dei tempi che fino allora erano decorsi, ritenevano costoro che la riforma operata nel regno dai re Giuseppe e Gioacchino non tenesse tanto alle condizioni essenziali della società napoletana. Quindi riguardando Napoleone e i re nuovi come usurpatori, le opere del decennio riguardavano come de-

litti, gli operatori come rei, e un governo di dieci anni, riconosciuto in Europa, consolidato da codici, ordini di stato e bene pubblico, chiamavano occupazione militare.

Or con uomini siffatti s'intese operare le riforme prestabilite: se non che a moderare le ardenti passioni di reazione, che taluno dei ministri, la corte e i cortigiani coltivavano, qualcuno apparve, che senza favorire nè il decennio nè le sue opere, pure a loro fu meno avverso, comprendendo bene quanto fosse difficile tornar d'un salto il regno alle condizioni del 1805. Il cavalier Medici e il marchese Tommasi, chiaro l'uno per l'acuto ingegno, e per la prigionia sofferta come partigiano di libertà anzi la prima invasione francese, l'altro per l'elogio che scrisse del Filangeri, ambedue caldi sostegni del trono di Ferdinando, che in Sicilia aveano seguitato, il Medici e il Tommasi, dico, ebbero il merito di fermare la reazione a tal punto da impedire che quella riforma sostanziale che ormai nel popolo s'era operata, cadesse affatto. E fu davvero buona ventura pel regno; perchè altri uomini, come il marchese Circello che fu ministro degli affari esterni, parteggiavano apertamente per consumare la restaurazione al modo di quella di Vittorio Emanuele a Torino.

Siffatta riforma pertanto andò incominciata dalla finanza pubblica, che il cavalier Medici fu chiamato a regolare.

I due regni francesi aveano questa ordinata in modo che gli antichi tributi vaghi, incerti, varj sempre e indeterminati, erano scomparsi dinanzi ai nuovi sistemi d'imposte definiti per canoni generali di pubblica economia, e per regole speciali di legislazione. Quei vecchi tributi, che or derivavano da antichi abusi feudali, come il testatico, l'adoa, il rilievo, or da pretesti, come la nave bruciata, e il dono gratuito, or da buone cause, come il dazio del sale, del tabacco e delle decime, quei vecchi tributi aveano dovuto sparire e confondersi nelle nuove istituzioni finanziere, che regolavano le imposte su norme più eguali e più positive. La tassa fondiaria sui

beni rustici e urbani, aveva abolite le antiche contribuzioni dirette che sommavano a ventitre; come avea rivocati gli usati favori alle terre regie, feudali, ecclesiastiche, o le maggiori gravezze a provincie o comunità: legge uguale senza ingiurie, senza privilegj. Il gran-libro dei creditori dello stato, ciascuno dei quali ebbe una cedola dinotante il credito, garantita, trafficabile, e fruttifera del quattro per cento (ridotta poi al tre) composte aveva le grandi difficoltà che i debiti della pubblica finanza continuamente occasionavano: altre leggi, tutte più razionali, più eque, più positive avevano ordinate le tasse indirette: un'ultima avea imposta la tassa delle patenti per lo esercizio di mestieri, d'arti, d'industrie; tassa che obbligando il patentato al lavoro, e soccorrendo l'erario, era nel tempo stesso occasione di pubblica moralità.

Questi ordinamenti di finanza aveano tanto cresciute le fortune dello stato, che al rientrare di Ferdinando al governo, il tesoro era ricco di grandi somme. Siffatta prosperità, testimone della bontà dei sistemi, indusse il Medici a confermare le leggi finanziere del decennio; tanto più che la pace europea restituita promettesse che il credito pure si ristorasse, ed il gran-libro così ne avesse facile ricchezza. Il re d'altronde avea contratti molti obblighi nel congresso di Vienna: doveva all'Austria, e già lo dissi, ventisei milioni di franchi, prezzo della conquista: al principe Eugenio, e di questo dirò appresso, cinque milioni per indiscreto dono: nove ai ministri del congresso per premio di servigj prestati; poi nutrire l'esercito tedesco e il siciliano e il molto che avanzava del murattiano: e dar mercede agli esciti, premio ai partigiani, pane ai fedeli. Occorrendo quindi valersi al momento delle fortune della finanza, occorreva ancora crearne o prepararne nuove; nè potendosi improvvisare nuovi sistemi, facili a riescir fatali, o riorganizzare gli antichi, che per dir vero anche i restauratori reputavano imperfetti, necessitava confermare gli ordinamenti, che già lo stato possedeva.

Sfortunatamente si fece in appresso soverchio abuso di quelle istituzioni; lo che è tanto vero che il debito dello stato che al cadere di Murat era di ottocentomila ducati, fu indi a poco doppiato, per la mania di fare spaccio continuo di rendite iscritte sul gran-libro: del qual tarlo della finanza ragionerò altrove.

La sola tassa del decennio che nelle riforme del Medici andasse abolita fu quella delle patenti; e perchè questa gravezza risguardava, come dissi, le industrie, i mestieri, le arti, una gran massa di ricchezze e rendite sfuggì dalla finanza pubblica; e ne fu cagione, scrisse egregiamente il Colletta (1), la ignoranza delle dottrine economiche, e i vecchi usi ed errori del ministro.

Fra'quali errori, comecchè gli atti di cui scendo a parlare abbian sembianza d'essere stati di regia autorità comandati, vuolsi notare la restituzione che si volle fatta agli usciti, poi rimpatriati con Ferdinando, dei loro beni, dal Medici suggerita con ripetuti consigli. Vero è che ai nuovi possessori di quei beni che legalmente aveano acquistati durante la dominazione di Giuseppe, o di Gioacchino, si dettero compénsi di danaro, in ragione del valore dei fondi chiesti in restituzione: ma oltrechè molte volte cotesti compensi furono mal valutati, il principio della proprietà rimase offeso, non ammettendosi dal gius comune l'espropriazione che nel caso di pubblica utilità. Grande quindi fu lo scontento di molti, grande il vituperio del governo; nel quale già incominciarono a ravvisarsi gli elementi dell'antica autorità, dell'antico dispotismo.

Nè errore men grave fu l'altro provvedimento dal Medici stesso consigliato, pel quale si richiamarono all'erario i doni fatti da Giuseppe e da Gioacchino in onta alle leggi dello stato. Fu questa, non v'ha dubbio, o avidità finanziera, o avversione irragionevole a qualsivoglia opera del decennio, e forse

(1) *Storia del reame di Napoli*. Lib. VIII. pag. 240.

fu l'uno e l'altro; ma il governo n'ebbe tal onta, e talvolta tant'odio e tanta vergogna, che qualunque men'accorto avrebbe saputo prevederla. Come negarlo?

Fra i donatarj di Gioacchino erano gli orfani figli del marchese Palmieri (1), giustiziato nel 1807 come cospiratore contro Giuseppe in pro di Ferdinando. Le spese del giudizio grandi eccessivamente avrebbero dovuto pagarle per legge i figliuoli, per sciagura miseramente eredi, ma Gioacchino le volle donate al pianto supplichevole della vedova. Ora la nuova finanza richiedeva quel dono: e colei pregati senza frutto i ministri, si portò sicura di grazia alla reggia, non più abitata dai re traditi, ma dall'altro che fu cagione del tradimento. Pur le sue lacrime tornarono vane, e l'afflitta famiglia pagò il capestro del padre.

Ma i sistemi finanzieri del cavalier Medici erano ancora più erronei di quanto lo fossero le disposizioni narrate. Conservandosi gli ordinamenti del decennio, s'intese estenderli con operazioni novelle e continue: e ciò fu causa che mentre s'ebbe sempre gran numero di pecunia nel tesoro, si crebbe d'altro canto il debito interno dello stato per modo, che, e già il dissi, breve tempo appresso la caduta di Murat erasi questo raddoppiato. Il sistema del ministro infatti fu di vendere i beni dello stato, francare i censi, alienare i beni delle fondazioni pubbliche sopra rendite iscritte sul gran libro, e questo fare senza regola, senza economia: ma due sue note qualità crescevano nel tempo stesso il credito della finanza. Pareo allo spendere, preciso agl'impegni potè accumulare nell'erario ricche somme, perchè quelle rendite iscritte ogni dì ricercate, ogni dì salivano in maggior pregio: e fu questo, non v'ha dubbio, talento non buona regola di lui. Conseguenza di siffatto sistema fu che, tutte le fondazioni di universale giovamento, monti di pietà, ospedali, case d'arte, di scienze, di educazione perderono il

(1) Colletta luog. cit.

patrimonio dei loro beni. spacciati dal governo. e mutati in rendite sul gran libro dello stato. Tutti i mezzi di civiltà perciò trovaronsi legati alle sorti della finanza: ed ecco il pericolo che o un imperioso bisogno o una spietata conquista, o la prepotenza regia, negando o sospendendo quegl'impegni, respingesse sino alla miseria tutta la napoletana società.

Occasionò forse quelle opere il concetto del Medici di legare i sistemi di finanza coi sistemi di politica: avvegnachè niun dubbio che quando gl'interessi dei più e dei potenti sono stretti cogl'interessi della finanza dello stato, siano i popoli tratti di necessità a combattere contro ogni mutamento, e farsi invece sostegno dell'ordine di cose esistente. Il concetto senza dubbio non era falso, ma non era nobile: e fu fortuna in appresso che poi s'accettasse come massima di giuspubblico. quella di osservare religiosamente gl'impegni che i governi precedenti avevano assunti.

In sostanza il fatto diè poi ragione al Medici; perchè e per la sua parsimonia allo spendere, e per la sua ferma fede agl'impegni, il debito esterno andò di giorno in giorno a sminuirsi, tanto che nell'anno 1823 si estingueva; i pesi interni, ed erano moltissimi, si pagarono esattamente; e con siffatta prosperità dell'erario il credito della finanza andò sempre aumentando. Le buone qualità del ministro non rendono bensì ragione della bontà dei sistemi; ed ecco naturalmente che mutato l'uomo, mutarono appresso le fortune finanziere.

Utile istituzione a pro del commercio fu la cassa di sconto istituita nel 1816, alla quale fu impiegato un milione di ducati del banco di corte: utile, dico, perchè fu soccorso alle industrie, minacciate talvolta dalla deficienza di pecunia: ma di siffatte istituzioni, altrove più lungamente ragionerò.

Ma un tarlo che fino da quei giorni incominciò a manifestarsi nelle pubbliche amministrazioni, furono le frodi, le corruttele dei magistrati, così aperte, così svergognate da ritenersi talora impossibili. Ragion vuole che avendo trattato delle ven-

dite dei beni delle fondazioni di pubblica utilità, qui narri un fatto avvenuto appunto in quei tempi, il quale dando onta a un ministro, discredito al governo, fu il precursore delle concussioni avvenire.

Uso le parole, e l'autorità dell'insigne Colletta (1).

« Si vendeva la ricca dote dell'accademia reale, assegnata da'due ultimi re per sostegno delle scienze e degli scienziati, e n'era tenue l'affitto, come addiviene dei beni pubblici. Il marchese Tommasi la comperò contro rendite iscritte: il guadagno fu grande, la già prodigiosa di lui fortuna fu raddoppiata, l'accademia perdè per sempre la speranza di miglior patto. I modi furono turpi: la legge che poneva in vendita i beni dello stato fu tenuta occulta dal ministro cancelliere per dar tempo al marchese di fare acquisto delle rendite, prima che l'effetto necessario di quella legge ne accrescesse il valore; di poi pubblicata, il ministro della giustizia per autorità e preghiere allontanò i concorrenti dalla compra; ed infine il ministro dell'interno, capo e sostenitore dell'accademia, non promosse la concorrenza, nè svelò gl'inganni: e perciò appare che tre ministri, dimentichi de'doveri proprj, giovassero al marchese Tommasi; ma, vergogna maggiore, que' tre ministeri, per intemperanza di regio favore, erano fidati al marchese Tommasi lui stesso ».

Doloroso auspicio per l'amministrazione avvenire! tanto più doloroso in quantochè se così potevano operare i ministri, cosa all'incontro non avrebbe potuto operare l'autorità assoluta del re!

Or vediamo come fosse riformata la milizia: nel che mi sia permesso riferire le parole dello storico ora citato (2), come quello che di siffatta riforma fu testimone, e intelligente di militari cose.

« Un ministro di guerra sarebbe stato borbonico o murattista; perciò in sua vece fu creato un consiglio detto *supremo*,

(1) COLLETTA *Storia del reame di Napoli*. Lib. VIII. pag. 251.
(2) COLLETTA luog. cit. 252.

come aulico quello di Vienna, composto del principe reale don Leopoldo, presidente, del marchese di Saint-Clair, vice-presidente, e di quattro generali due di ciascuna parte consiglieri. Dell'esercito di Murat pochi soldati restarono alle bandiere; e molti, pericolo alla tranquillità pubblica, disertarono: dell'esercito di Sicilia erano varie le schiere, variamente amministrate. I due eserciti ora per reale decreto uniti, testè nemici, aveano diversi gli ordini, l'indole, il vestimento: disparità che facevano deboli quelle milizie, e perciò ridurle a concordia d'uomini e di cose doveva essere lo scopo degli ordinatori. Ma il supremo consiglio non era pari all'ufizio: inesperto alle pubbliche faccende, mirò, (facil guida degli ingegni nuovi) alla perfezione ideale; blandì per ambizione il partito trionfatore: si perdè in gare di vanità, che dirò brevemente ».

« I due primi del consiglio, uno della famiglia, l'altro della casa del re, avevano passioni e cure di corte; ai quattro minori era dato il carico di governare l'esercito; ed essi per mostra d'imparzialità, se della parte borbonica erano sempre avversi ai borboni, e se della murattista ai murattisti: e per dar prova di animo elevato e benigno, ora gli uni ora gli altri difendevano gli oppressi della opposta setta. Si scambiarono le veci, non mutarono le cose, vi furono fazioni, favori, oltraggi, scandalo, irritamento ».

« Tal era il consiglio: discorriamone le opere. Radunarono in Salerno i resti dell'esercito di Murat: tutte le milizie venute di Sicilia furono guardie reali. Di poi composero alcuni reggimenti mescolando soldati ed ufficiali delle due parti, ma dando a quelli del decennio stipendio più scarso, a quelli di Sicilia più largo: i generali rimpatriati col re furono promossi di uno o due gradi; fu decretato che a grado eguale nel 23 maggio 1815 (giorno della restaurazione borbonica) gli ufficiali dell'esercito siciliano si preferissero ai napoletani, qualunque fosse l'anzianità dei servigi: nè ancora satollo di favori, il re alle posteriori promozioni dei favoriti da lui, pose

l'antidata del 23 maggio a fine di aggiungere al maggior grado il benefizio della preferenza. Negli eserciti l'anzianità è verità materiale, immutabile come il tempo: può l'affetto o la intemperanza dei potenti accumulare gradi a gradi, ma non far più lenti gli anni dell'uno, più celeri quelli degli altri ».

« Dell'ordine cavalleresco delle due Sicilie, mantenuto pei trattati di Casalanza e per successive promesse, furono cangiati colore, stemma, epigrafe, e così trasformato, nemmeno piacque al governo; il corpo di marina dovè nasconderlo; degli altri uffiziali dell'esercito i timidi lo deposero, gli animosi erano malvisti: nei circoli di corte bisognava celare quei fregj allo sguardo del re o soffrirlo austero; nel nuovo scudo della monarchia quell'ordine non aveva segno. Le due parti dell'esercito erano dunque separate più che non mai, e ne derivava debolezza allo stato, onta al supremo consiglio, pericolo al governo ».

« Si rinnovarono le ordinanze militari, e tutto essendo nuovo, fu generale la inesperienza e il fastidio. La stessa tattica mutò: nata da Gustavo, perfezionata da Federigo, usata da tutta Europa guerriera, rispettata da Bonaparte, sperimentata in tante guerre, coronata di successi e di gloria, parve imperfetta: e la riformavano quattro generali, due di un esercito non mai guerriero, e due di un altro mai sempre vinto ».

Con tali ordinamenti s'intese riformare e comporre l'esercito siculo-napoletano essendo grave all'erario il mantenimento del tedesco; ma l'opera riescì tanto imperfetta, quanto falsi erano i sistemi, indotti gli ordinatori. Il decreto regio che riunì le truppe di Napoli e di Sicilia in un solo esercito, prescrisse pure che questo fosse sul piede di pace di sessantamila uomini: perchè assottigliati i tedeschi per la partenza del maresciallo Bianchi (1), si volle provvedere ai temuti moti dei popoli. S'apprese poco appresso la fallacia e vanità del consiglio su-

(1) Rimasero in Napoli soltanto sedici mila uomini d'Austria, agli ordini del generale Mohr.

premio: e allora il re chiamò a comporre, e ordinare, e comandare l'esercito, il tedesco generale Nugent, uomo d'armi molto noto, e assai profondo nelle militari discipline.

Tale la riforma della milizia. Vediamo cosa fosse operato nella civile amministrazione.

I due regni francesi rimodernando ogni istituzione, e così riducendola a fatti positivi per legge, aveano diviso il regno in provincie, distretti e comunità. Un capo amministratore, che fu chiamato intendente (abolito il preside) attendeva alla provincia, il sotto intendente al distretto, il sindaco al municipio. Un consiglio comunale, detto decurionato, fissava i bisogni, le spese, le entrate: eleggeva gl'impiegati municipali durabili un anno; vegliava che non mancassero ai loro debiti; li giudicava dopo l'ufizio. Questa rappresentanza della comunità componevasi, secondo il numero degli abitanti, di dieci a trenta, scelti a sorte fra i possidenti, d'età maggiore di ventun anno, rinnovandone in ogni anno la quarta parte. Ciò poi che il decurionato per la comunità, era il consiglio distrettuale per il distretto, il provinciale per la provincia: dieci membri componevano il primo, venti il secondo: gli uni e gli altri proposti in maggior numero da'decurionati tra possidenti del distretto e della provincia, ed eletti dal re, che vi aggiungeva un presidente preso fra i più ricchi e nobili del regno. Quei consigli adunati ogni anno, il distrettuale per quindici giorni, il provinciale per venti, giudicavano i conti del sotto-intendente e dell'intendente, distribuivano le imposte regie fra distretti e comuni, si richiamavano dei mali pubblici, e poi palesando i possibili miglioramenti, le speranze e i voti dei popoli, riferivano direttamente al governo. L'intendente, maggiore di tutti nella provincia, era negli ultimi giorni dell'anno sindacato dai suoi soggetti, e censurato se manchevole, ed accusato se ingiusto, vicenda in cui risiede la civil libertà.

Concentrate nell'autorità del governo le amministrazioni delle provincie, dovea darsi un consiglio allo stato e fu dato.

Era composto di trentasei consiglieri, un segretario, otto relatori, un numero indefinito di auditori, un vice-presidente, un presidente, il re. Dava sopra ogni legge parere segreto per giuramento e statuto: era un senato consultivo, di cui il re nominava i membri.

Siffatto sistema d'amministrazione civile trovò Ferdinando nel regno all'epoca della sua restaurazione. Era forse il sistema imperfetto, e Gioacchino avea pensato a migliorarlo: ma più imperfetto rimase per la riforma del re restaurato. Lasciato in non cale il ministero dell'interno, capo a cui si legano tutte le fila dell'amministrazione di uno stato, o a meglio dire posto nelle mani del ministro di giustizia, ma abjetto e dimenticato, il sistema restò interrotto, e così mancò unità d'amministrazione. Mancò questa egualmente per l'ordinata abolizione del consiglio di stato, essendosi così troncate le fila della economia generale: ma di tale abolizione fu causa il nome non la sostanza dell'istituzione; avvegnachè nel concetto del re si reputasse quel consiglio troppo alto magistrato, e non vivente per regio favore, che negli stati retti a monarchia assoluta è la prima essenzialità del potere. Restarono però gli ordinamenti amministrativi della provincia, del distretto, del comune, onde i consigli rimasero all'una ed agli altri: e così il sistema si fece incompleto, perchè mentre ebbero il consiglio i comuni, i distretti, le provincie, mancò questo allo stato (1).

Anche il sistema giudiciario del decennio, rimase intatto fra le innovazioni della restaurazione. Così continuò la gerarchia giudiciaria coi tribunali di prima istanza, colle corti d'appello, colla corte di cassazione. Andarono soltanto aboliti i giudizj correzionali per l'avarizia del fisco, apportando essi spesa non lieve al tesoro: onde l'azione per le trasgressioni soggette a quei giudizj non fu altrimenti pubblica, ma lasciata all'offeso. Per tal modo il procedimento muoveva dalla querela che

(1) Si veda la *Collezione delle leggi del regno di Napoli.* Anno 1815.

l'offeso avanzava; e così il delitto diventato d'azion privata, potevasi il processo interrompere, anzi troncare col solo fatto del perdono. Fu tal legge una vera mostruosità legislativa, e appresso se ne mirarono gli effetti: imperocchè le colpe correzionali, come le ingiurie, le battiture, le non mortali ferite, le leggere violenze al pudore, restarono spesso impunite, sia per autorità del potere, sia per la ricchezza del colpevole, che imponeva, o comprava il silenzio o il perdono.

Sollecito il governo di far disparire dagli atti pubblici i nomi e i tempi di Giuseppe e di Gioacchino, sperando cancellarne perfino la memoria, istituì commissioni per riformare i codici dello stato, nelle quali entrarono fortunatamente parecchi magistrati di buona fama e di molta dottrina. Videro i tempi successivi l'opera delle commissioni, del cui merito ragionerò appresso: rimasero intanto i codici del decennio, abolito solamente il divorzio, mutate in parte le leggi di successione, e tolta la pena del marchio, che secondo le leggi francesi si infliggeva ai rei di furti o di falsità.

Le commissioni militari esistite nel decennio, perdute nei primi tempi della restaurazione del Borbone, rivissero poco appresso a sicurezza della pubblica tranquillità, minacciata e turbata sovente da gran numero di malfattori nelle provincie. Risorsero però con tanto effrenato potere, con arbitrio così licenzioso, che n'ebbero spavento anche i buoni; perchè abolita ogni giusta forma di giudicare, abolito il dibattimento, tolta la difesa, guarentigie nel decennio accordate, non restava all'imputato a sperare che nella prudenza dei giudici. Il decreto infatti che le restituì a vita nuova, le ordinò così che al giudice era rimessa la vita del presunto colpevole: una giunta, composta dell'intendente, del comandante della provincia, e del presidente della corte criminale, formava e pubblicava la lista dei fuorbanditi: la vita degli iscritti era messa a prezzo, e data a tutti facoltà di spegnerla: premiavasi nel mo-

do istesso l'arresto: il giudizio consisteva nel solo atto d'identità, tenendo i delitti come provati: la pena era di morte, inappellabile la sentenza, immediata l'esecuzione. Può ben comprendersi quali conseguenze direttamente derivassero da siffatta mostruosità. L'effrenato potere attribuito a quelle giunte voleva nei membri suoi prudenza quasi sovrumana, e senno oltremodo ponderato: lo che non riscontrandosi giammai, o raramente, accadde che i giudizj loro furono sì negligenti e precipitati, che spesso vidersi scambiati nomi e segnali dei fuorbanditi, e iscritti nella esiziale lista uomini non rei. Del che quanto s'atterrissero le popolazioni delle provincie possono ben testimoniare le politiche agitazioni che fino da quei giorni incominciarono a prorompere.

In questo modo si compiva la restaurazione di Ferdinando. Poteva ella però dirsi veramente illiberale, quando posta in confronto colle altre italiane, si mirava almeno per questa la civile libertà non tanto compromessa, quanto lo era a Roma e a Torino? Essa pure, non v'ha dubbio, volle consumarsi nel concetto di distruggere quanto fosse opera della caduta dominazione, di cui si voleva ad ogni costo cancellare perfino la memoria: nondimeno gran parte delle istituzioni che il decennio avea fondate dovettero continuare in vita, perchè oramai troppo immedesimate colle abitudini e così collo spirito del popolo. Perciò fu ventura che fra tanti fanatici dei sistemi di repressione, allora vincitori dappertutto, sortisse taluno capace di dominare cotest'impeto reazionario: ventura dico, perchè la società napoletana avrebbe dovuto, come già la piemontese, tornare di necessità a quella vita, che dieci anni innanzi (e dieci anni erano allora un secolo) conduceva. Il Medici, e il Tommasi adunque. mediocri non v'ha dubbio, e come mediocri così non liberali, ebbero almeno il merito di comprendere quale e quanta riforma si fosse operata nel popolo napoletano: onde convinti di questo fatto, distrussero tutto ciò che possibile era distruggere senza recar troppa offesa alla società così riformata. e lasciarono in

vita soltanto quelle istituzioni che oramai erano divenute necessità della civile esistenza.

Chi dicesse che il popolo napoletano si chiamò felice delle opere di quella restaurazione, non direbbe vero; mentirebbe egualmente chi asserisse che ne restò sodisfatto. Lo spirito vero di quelle riforme non s'intese allora da alcuno, o da pochissimi almeno: così non s'intese a qual fine mirasse la restaurazione regia. E perchè le riforme sperate dal governo restaurato tali non erano da far cadere le speranze concepite per le reali promesse, credettero i più nutrissero ancora la corte e il governo quei liberi sensi, dei quali avevano fatta pompa nel ritorno a Napoli.

Ma quelle speranze duraron poco. I regj arbitrj mostrarono in breve di quanta autorità fosse ritornato ammantato il potere regio: mostrarono in sostanza che ciò che il re voleva e comandava, non incontrava ostacolo nè nella legge, nè nella moralità, nè nell'onore per andare eseguito. Il qual fatto grandemente distingue la restaurazione di Ferdinando IV dalla restaurazione di Vittorio Emanuelle: imperocchè mentre nella prima, ed ora lo vedremo per fatti certi e positivi, il potere regio non ebbe limite che nella propria volontà, nella seconda invece e i regj favori si dispensarono con parsimonia, e le leggi dello stato furono confine ai regj fatti.

Cito esempj di reali arbitrj, che lo stesso Colletta raccontò, e che colle sue parole riferisco (1).

« Il principe Philipstadt aveva due figliuole adulterine, e il duca di Spezzano parecchj figli della stessa colpa. Il codice vietava che fossero legittimati; ma il re in onta al codice li dichiarò legittimi in grazia dei due genitori, a lui cari, con grave danno degli eredi naturali, e con offesa delle leggi ».

« Per altro decreto fu richiamato ad esame un giudizio feudale, deciso, prescritto: e la novella sentenza, di magistrato

(1) Colletta *Storia del reame di Napoli*. Lib. VIII. pag. 286.

composto ad arbitrio, fu in danno della comunità, in benefizio del duca d'Ascoli, favorito del re ».

« Antica lite fra il duca di Diano e il marchese di Villanuova era stata nel decennio decisa e prescritta a pro del primo, divenuto possessore legittimo e sicuro di patrimonio ricchissimo. Ma il Diano era odioso al re Borbone, il Villanuova era caro, e perciò la lite essendo rianimata per lettere regali nel 1815, timori nell'uno, speranza nell'altro si suscitarono: allorchè la indignazione del pubblico, il grido, lo scandalo, il sospetto rattenendo gl'impeti del dispotismo non del favore, il re decise che rimanesse il Diano pacifico possessore delle guadagnate ricchezze, ma si concedessero al Villanuova ducati duecentomila della cassa dello stato ».

« Accusati d'alto tradimento, ed imprigionati l'intendente Santangelo, il colonnello Sponsa, ed altri gentiluomini di Basilicata, dopo un mese di aspro carcere e di silenzio, dimandarono il giudizio, ma non fu concesso, nè sciolte quelle catene: nè la polizia, come per leggi doveva, trasmise ai magistrati ordinarj la cura del processo. Indi a parecchj altri mesi i due furon liberi e tornati in carica, e benchè dimostrata calunniosa l'accusa e false le carte presentate dagli accusatori, restarono questi delle nequizie impuniti, come amici alla monarchia ».

« Fra' militari serbati in impiego per il trattato di Casalanza era il generale Zenardi, maledico, avido, cattivo in pace, pregevole in guerra. Il governo volea punirlo non so di quali falli del decennio, e la città ne fu spaventata, temendo il primo esempio di politica vendetta: gli altri generali provvidamente lo difendevano, più potendo in loro il comune pericolo che la privata ambizione: così che il re, sospendendo il cominciato giudizio, cacciò Zenardi in esilio. Già traspariva l'odio pei murattisti, trattenuto dai comandi del congresso di Vienna: e vedevasi la modestia dei reggitori esser finta, varia, fugace, non assentita dalla coscienza ».

« Nelle Piagine, torbido e popoloso villaggio della provincia di Salerno, viveva la famiglia Pugli, amante invero del cessato governo, ma onesta. Alcuni tristi del paese, tornati di Sicilia, avidi di sangue e di prede, assaltano un giorno festivo quella casa che chiamano dei giacobini, la spogliano e incendiano, e legando con funi tutti della famiglia di vario sesso ed età, li traggono nella piazza. Fanno sollecito apparecchio di aride legna, in gran mole disposte in giro, e vi chiudono nel mezzo non meno di cinque della nemica casa. Accendono le cataste, e quando la fiamma si dilata, rovesciano le materie sopra quei miseri, che vivi bruciano, e se alcuno tra le fiamme s'apre un varco, vi è respinto. Quando i lamenti cessarono, indizio di morte, estinguono il fuoco, e fu visto fra le ceneri miserando cumulo di cadaveri in attitudini varie e pietose; il prete Pugli aveva le braccia incrociate al petto: la donna, per materno zelo, distesi a terra due teneri figliuoli, gli cuopriva del suo corpo, tal che morti si rinvennero, ma non bruciati. Orrendo spettacolo! I rei, che stavano allegri e sicuri nel villaggio, furono imprigionati e condannati a morte dalla commissione militare di Salerno: e subito il difensore viene in Napoli, parla al re, rammenta fatti antichi di quei condannati, (atrocità di brigandaggio, ma servigj ai Borboni) dice la distrutta famiglia devota a Murat, nemica del legittimo re, ottiene la implorata grazia, e torna frettoloso in Salerno. Ma giustizia di Dio tanti ostacoli oppose al cammino, al parlare col re, al segnare il foglio, che giunse innanzi del rescritto l'ora fatale, ed undici condannati per mano del carnefice furono spenti. Il re n'ebbe sdegno: punì alla cieca il presidente del tribunale militare, e i comandanti della provincia e della divisione ancorchè suoi devoti ».

« In Reggio città della Calabria, fu condannato a morte un tal Ronca, malvagissimo, come il dimostra un solo che narrerò dei suoi mille misfatti commessi per molti anni da sbandito e brigante. Aveva moglie che lo seguiva nei cimenti

del brigantaggio: ella incinse e si sgravò di un bambino, i cui vagiti apportando al padre tedio e periglio, egli crudele l'uccise, battendo l'innocente capo ad un albero. Alla qual vista la madre pianse di pietà e d'orrore: ed egli delle lacrime prendendo sdegno e sospetto, scaricò le armi contro la misera donna, e la distese morta sopra il cadavere del bambino: nè abbandona già quel luogo atto alla difesa ed alle rapine, sì che l'infame per molti dì mangia e dorme innanzi ai corpi guasti e insepolti del figlio e della moglie. Uomo così perverso ebbe dal re grazia di vita, in mercede d'altri delitti commessi per le parti de'Borboni ».

Siffatte mostruosità regali scossero gli animi del popolo, che allora apprese quanta fede potea tenersi nelle promesse di Ferdinando. L'arbitrio regio in onta alla legge, in onta alla morale, in onta alla religione, in onta al decoro del trono, l'arbitrio regio sotto qualunque aspetto si manifesti, aliena sempre l'animo dei cittadini; come non doveano allora e cadere le concepite speranze, e farsi i popoli contrarj al governo, quando vedeansi meritevoli di regia grazia e favori gli uccisori dei Pugli, ed il Ronca? E così sventuratamente accadde di fatto: del che giovaronsi appresso le sette già esistenti nel regno per crescere l'odio alla monarchia, fomentare le insurrezioni, turbare la tranquillità del paese.

Nè minore scandalo eccitarono le impudenti dotazioni che il re per premio di prestati servigj concesse ai suoi fidi. Il principe di Talleyrand aveva ottenuto il ducato di Dino con una rendita di sessantamila franchi: il principe di Metternich il ducato di Portella: il cavalier Medici seimila ducati di rendita: altrettanti il commendatore Ruffo: duemila Serra-Capriola: novemila infine il maresciallo Bianchi col titolo di duca di Casalanza (1). Che potea farsi di peggio, quando con dona-

(1) Costoro ebbero in appresso le dotazioni concesse in danaro sonante. Si può vedere il rapporto del ministro della finanza al parlamento di Napoli del 8 ottobre e 9 dicembre 1820.

zioni si esagerate si crescevano i pesi dell'erario, s'impoveriva la finanza, si aumentavano le miserie dei popoli? Assai gravame aveva avuto il regno pei decreti della coalizione, che astringevano il re Ferdinando a somministrare cinque milioni al principe Eugenio! (1) Pure il re volle crescerli ancora, e quell'aumento bastò perchè le speranze cessassero, gli affetti dei popoli diminuissero.

Sopraggiunse un avvenimento a scemare ancora l'assentimento popolare al governo restaurato. È vero che le tante vicende corse nei lunghi anni della francese rivoluzione aveano condotti i napoletani, o le moltitudini almeno, a rimanersi indifferenti di fronte ai rivolgimenti politici; ed ora tanto maggiormente in quantochè la borbonica restaurazione era pegno di pace e di esterna sicurezza. Ma vigilavano le sette, riunioni d'uomini turbolenti che volevano la libertà dal re promessa, da essi domandata; ma mormoravano i già usati alla vita semi-libera dei regni francesi, che aborrivano di necessità il restaurato dispotismo regio; ma mormorava il disperso esercito di Gioacchino, che avea dovuto veder sovente rotti i patti di Casalanza; ond'ecco il malcontento star lì lì per prorompere, e le passioni popolari minacciare di manifestarsi.

(1) Nella convenzione del di 11 aprile 1814, conosciuta sotto il nome di trattato di Fontainebleau, le potenze collegate aveano usati particolari riguardi al principe Eugenio, convenendo di dargli uno stabilimento fuori di Francia. In una seconda convenzione fra ministri austriaci, prussiani, russi, e bavari, fermata a Vienna il 23 aprile 1815, fu stabilito « che i diritti del principe Euge- » nio al pattuito stabilimento erano confermati, e le potenze dall'altro canto si » obbligavano a darglielo, appena le circostanze lo consentissero. » Doveva questa convenzione essere inserita nell'atto finale del congresso di Vienna; ma in fatto non lo fu; nondimeno i potentati rimaser fermi nelle disposizioni adottate quanto al principe. Quindi fermarono che il re delle due Sicilie gli assegnasse un distretto contenente una popolazione di cinquantamila abitanti: ma oppostosi Ferdinando, mediante l'Inghilterra fu poi convenuto che lo stabilimento fosse compensato con una somma di danaro, che fu determinata in cinque milioni di franchi.

SCHOELL. *Hist. abreg. des traitès de paix.* Tom. XI. pag. 389.

Archives diplomatiques. Tom. I. pag. 238, e Rapporto del ministro degli affari esteri al parlamento di Napoli de'4 ottobre 1820.

Venne la morte di Gioacchino, ed il pietoso caso dovè commuovere anche i più fidi di Ferdinando. Le moltitudini n'ebbero spavento: i murattiani dolore, odio, desiderio di vendetta: il regno intiero ne fu turbato; e il racconto di quel miserevole avvenimento oggi ancora eccita pietà negli animi più inumani.

Tolgo al Colletta (1) i particolari di quella catastrofe dolorosa.

« Dopo la battaglia di Waterloo, e la caduta dell'impero francese, molte voci si divulgavano sulle sorti del re Gioacchino: chi lo diceva in Tunisi, chi in America, o che nascosto si tenesse in Francia, o che travagliato fuggisse a ventura, quando s'intese che da re era giunto in Corsica, ed indi a poco da nemico in Calabria. Qui lo attendea la fortuna per dare al mondo novelli esempi di sua possanza, abbattendo le sublimità ch'ella dalla polvere aveva erette, e confondendo gli estremi di felicità e di miseria ».

« Ho detto le sventure di lui nella guerra d'Italia, e la fuga del regno, e come in Ischia, restato un giorno, prese asilo sopra un piccolo legno che navigava per Francia. Traversando il golfo di Gaeta, vedendo su le torri sventolare la sua bandiera, pensando che i suoi figli stavano tra quelle mura, e oltre ciò l'impeto naturale ed il lungo uso di guerra lo spingevano ad entrare nella fortezza, ed ivi combattere, a speme di regno per disperato consiglio; ma parecchie navi chiudendo le entrate al porto, egli addolorato, proseguì a navigare verso occidente ».

« Giunse a Frejus il 28 maggio, ed approdò al lido istesso che il prigioniero dell'Elba due mesi avanti e con fato migliore avea toccato. Sulla terra di Francia mille pensieri e memorie lo agitavano; le primizie del suo valore, le fatiche, le fortune, il diadema, il nome; e dall'opposta parte gli ultimi fatti della guerra di Russia, l'ira di Bonaparte, le pratiche coll'Austria

(1) *Storia del reame di Napoli*. Lib. VIII. pag. 239.

e con la Inghilterra, l'alleanza e la guerra contro la Francia, l'abbandono e la ingratitudine. Le avversità avevano ammollito quell'animo, e prevalendo il timore alla speranza, non osò recarsi a Parigi, si fermò a Tolone ».

« Scrisse lettere al ministro Fouchè suo amico nelle prosperità e diceva: « Voi conoscete i motivi ed i casi della guerra » d'Italia; or io in Francia offro all'imperatore il mio braccio. » ed ho fede che a'cieli piacerà di ristorare le sventure di re » colle fortune di capitano. » Fouchè presentò il foglio a Bonaparte, che richiese qual trattato di pace avesse egli fermato col re di Napoli dopo la guerra dell'anno 14; così ricordando e vendicando le offese. Gioacchino restò in Tolone, venerato da quelle genti, o che fosse pietà della sua sventura. o memoria della antica grandezza, o sospetto di novelle fortune ».

« Pur quel modesto riposo gli fu turbato dopo i fatti di Waterloo. Tolone, Nimes, Marsiglia si videro agitate da furie civili e religiose; i partigiani dell'impero trucidati, divise le spoglie. Gioacchino si nascose, e mandò lettere allo stesso Fouchè, che poco fa ministro di Bonaparte, ora di Luigi, serbava illesa l'autorità e la potenza verso re nemici. fra le rovine de'regni. Gioacchino lo pregava di un passaporto per la Inghilterra, promettendo vivere da privato sottomesso alle leggi. E così scrisse a Maceroni, suo uffiziale d'ordinanza quando regnava, rimastogli fido, e per ingegno e fortuna noto a're alleati. Ma Fouchè non rispondeva, e Maceroni, venuto in sospetto della polizia di Francia. fu imprigionato ».

« Peggiori ogni dì si fecero le sorti dell'infelice Murat. cercato da'manigoldi di Tolone. insidiato dal marchese La Rivière, che anni prima scampato per suo favore dal supplizio, ora gli rendeva ingratamente morte per vita. Scrisse lettere al re di Francia, non superbe nè abbiette, ma da re profugo ed infelice. e le mandò a Fouchè onde le appresentasse alle regie mani: il foglio al re non avea data per non palesare lo

asilo e non mentirlo; quello al ministro diceva: *dall' oscuro abisso del mio carcere*, nè altro di miserevole, vietandolo il regale orgoglio. Nulla ottenne per que' prieghi, che l'astuto ministro non rispose, e il re pur tacque. Misero e disperato deliberò di recarsi a Parigi e fidare le sue sorti ai re collegati, memore del cinto diadema, e de' fasti di guerra, e dei confidenti colloqui con que' re, e delle tante volte distese mani in pegno d' amicizia e di fede: egli sperava nobile accoglimento e salvezza. Non imprese il cammino di terra per evitare le strade ancora bagnate del sangue del maresciallo Brune; fece noleggiare una nave che lo portasse ad Hâvre de Grâce, donde senza periglio poteva recarsi a Parigi ».

« Fu scelta per lo imbarco spiaggia recondita e folta notte; ma fosse errore o caso andò la nave in altro luogo, ed egli dopo un lungo aspettare e cercarla, vedendo che spuntava la prima luce, andò vagando tra boschi e vigneti, trovò a caso altro asilo, scampò altre insidie, ed alfine sopra piccola navicella fuggì di Francia verso Corsica, isola ospitale, patria di molti che un dì furono suoi seguaci nella guerra e compagni di gloria. Dopo due giorni di navigare sorse improvvisa tempesta, sì che, raccolta la piccola e sola vela latina, corse il legno per trent'ore a fortuna di mare. Calmato il temporale (e fu ventura perchè il piccolo naviglio, in più parti sdrucito non poteva reggere alle procelle), scoprirono altra nave più grande che veleggiava verso Francia; e raggiuntala, uno de' tre seguaci di Gioacchino dimandò con preghi al piloto di accoglierli, e per larga mercede menarli in Corsica. E quegli, o che avesse cuore inumano o che temesse d' insidia o di contagio, rigettò con disdegno la richiesta. Ma volle fortuna che gl' infelici fossero raggiunti dalla corriera che fa continuo passaggio tra Marsiglia e Bastia: Gioacchino, a viso alzato, palesò il suo nome ai nocchieri, e soggiunse: « Io francese parlo » a' francesi, e vicino al naufragio dimando aiuto a chi na» viga fuor di periglio. » Fu accolto ed onorato da re ».

« Nel dì seguente sbarcò a Bastia. La Corsica in quel tempo era sconvolta da discordie civili, parteggiando i borbonici, i buonapartisti, gl'indipendenti; delle quali parti la prima era poca e debole; le altre due, più forti, fidavano per novità di stato in Gioacchino. Perciò le autorità dell'isola insospettivano; ed egli, per sicurtà e prudenza, passò a Vescovado, indi ad Ajaccio, sempre perseguito dai reggitori dell'isola e sempre difeso dagl'isolani sollevati in armi. Le quali popolari accoglienze lo rendevano allo stato di re, mostrandogli false immagini di fortuna, sì che spesso diceva: « Se popoli nuovi per me com» battono, che non faranno i napoletani! Io ne accetto l'augu» rio. » Allora fece disegno, non rivelato che a'suoi più fidi, di approdare in Salerno, dove tremila del già suo esercito stavano oziosi e scontenti del governo borbonico, passar con essi ad Avellino, ingrossare, procedendo, di soldati e partigiani; precorrere di tre giorni sul cammino di Basilicata le schiere tedesche, le quali forse movevano da Napoli per combatterlo; riempire della sua fama tutto il regno; e non volgere alla capitale primachè il grido dei successi non avesse disordinato il governo, e spinto il timido Borbone alla fuga. Non prevedeva sventure, non curava pericoli, vietandolo naturale baldanza e lungo uso di fortuna e di guerra. Fra' quali pensieri raccolse una squadra di duecentocinquanta còrsi, fidi a lui, pronti ai cimenti, e noleggiò sei barche ».

« Prefisse il giorno a partire; ma poco innanzi di muovere, lettere del Macceroni da Calvi annunziavano che egli portatore di buona nuova, era in cammino per Ajaccio. Gioacchino lo attese, e quegli, giunto il dimani, narrò brevemente i propri casi, e gli porse un foglio che in idioma francese diceva:

« Sua Maestà l'Imperatore d'Austria concede asilo al re » Gioacchino sotto le condizioni seguenti:

« 1°. Il re assumerà un nome privato: la regina avendo » preso quello di Lipano, si propone lo stesso al re.

« 2°. Potrà il re dimorare in una delle città della Boe-

» mia, della Moravia, o dell'Austria superiore: o se vuole
» in una campagna delle stesse provincie.

« 3°. Farà col suo onore guarentigia di non abbandonare
» gli stati austriaci senza l'espresso consentimento dell'impe-
» ratore; e di vivere qual uomo privato sottomesso alle leggi
» della monarchia austriaca.

« Dato a Parigi il 1 settembre 1815. »

Per comando di S. M. I. R. A.
IL PRINCIPE DI METTERNICH.

« Or dunque, disse Gioacchino, una prigione è il mio asilo! prigione è come tomba, ed a re caduto dal trono non rimane che morir da soldato. Tardi giungeste, Maceroni (1); ho già fermo il mio destino: aspettai per tre mesi la decisione de're alleati; quegli stessi che non ha guari mi ricercavano di amicizia, mi han poi lasciato sotto il ferro de'miei nemici. Io vo con felici speranze a riconquistare il mio stato; la sventurata guerra d'Italia nulla tolse alle mie ragioni; si perdono i regni e si acquistano per l'armi, i diritti alla corona sono immutabili, e i re caduti risalgono al trono se vuole fortuna, istrumento di Dio. La mia prigionia, qualora fallita l'impresa, troverà scusa dalla necessità; ma non mai serberò volontario schiavo, sotto barbare leggi, misero avanzo di vita. Buonaparte rinunziò al trono di Francia; ritornò per quelle vie che ora io tento, fu sconfitto in Waterloo, è prigioniero. Io non ho rinunziato: i miei diritti sono illesi; destino peggiore della prigionia sarebbe contrario alla ragione delle genti: ma rassicuratevi, sarà Napoli la mia Sant'Elena ».

« Nella notte che fu del 28 settembre la piccola armata salpò di Ajaccio, ed era sereno il cielo, placido il mare,

(1) In una prima lettera che Gioacchino indirizzò a Maceroni, dichiarava d'accettare le concessioni dell'Imperatore a tenore di alcune condizioni. S'ignora da qual causa fosse spinto a ritirare nel giorno stesso e poche ore dopo cotesta prima lettera, a ricusare i patti del foglio imperiale, ed a tentare la spedizione di Napoli.

Si veda GALLOIS *Histoire de Joachim Murat*. pag. 360.

propizio il vento. animata la schiera, allegro il re: fallaci apparenze. Il governo di Napoli molto sapea di Gioacchino. e dirò come: appena sentì ch'egli era in Corsica, cercò persona che lo spiasse ed a quel vile uffizio si offerse, o (raccomandato dalla sua mala fama) fu richiesto, un tale Carabelli, côrso di patria, impiegato da Gioacchino nel suo regno, d'ingegno vario ed ingrato. Si accostò in Ajaccio all'incauto Murat, e simulando gratitudine, lo distoglieva dall'impresa; consiglio amichevole come che di nemico, avendo così comandato al Carabelli il governo di Napoli, che misurava i pericoli di quella impresa. Quegli dunque riferì di Gioacchino il proponimento, le speranze, gli apparecchi e le mosse, ma il governo nulla faceva in difesa, ignorando il luogo disegnato allo sbarco e temendo di divolgare i pensieri di Gioacchino nel regno, dov'erano molti ed audaci i suoi partigiani, pochi e deboli i borbonici, e già mancate le speranze che il ritorno dell'antico re aveva suscitate nei creduli ed inesperti ».

« Per sei di l'armata prosperamente navigò. poi la disperse tempesta, che durò tre giorni; due legni, l'uno dei quali tenea Gioacchino, erravano nel golfo di Santa Eufemia, altri due a vista di Policastro, un quinto nei mari della Sicilia ed il sesto a ventura. Il pensiero dello sbarcare a Salerno impedirono i cieli a noi benigni, perciocchè quelle armi, non assai potenti al successo, nè così deboli da restar subito oppresse, bastavano a versar nel regno discordie civili, tirannide e lutto. L'animo di Gioacchino si arrestò dubbioso, e poi disperato ed audace, stabilì di approdare al Pizzo per muovere con ventotto seguaci alla conquista di un regno ».

« Era l'8 d'ottobre, di festivo, e le milizie urbane stavano schierate ad esercizio nella piazza, quando giungendo Gioacchino colla bandiera levata, egli ed i suoi gridarono: « Viva » il re Murat. » Alla voce rimasero muti i circostanti che prevedevano infausta fine alla temerità della impresa. Murat,

viste le fredde accoglienze, accelerò i passi verso Monteleone, città grande, capo della provincia e ch'egli sperava amica, non credendola ingrata. Ma nel Pizzo un capitano Trentacapilli ed un agente del duca dell'Infautado, devoti ai Borboni, questo per genio e quegli per antichi ed atroci servigi, uniscono in fretta aderenti e partigiani, raggiungono Gioacchino e scaricano sopra di lui archibugiate. Egli si arresta e non coll'armi, co' saluti risponde. Crebbe per la impunità l'animo a' vili; tirano altri colpi, rimane ucciso il capitano Moltedo, ferito il tenente Pernice; si dispongono gli altri a combattere, ma Gioacchino lo vieta, e col cenno e col braccio lo impedisce ».

« Ingrossando le nemiche torme, ingombrato d'esse il terreno, chiusa la strada, non offre scampo che il mare, ma balze alpestri si frappongono; eppure Gioacchino vi si precipita, ed arrivando al lido vede la sua barca veleggiare da lunge. Ad alta voce chiama Barbarà (era il nome del condottiero); ma quegli l'ode e più fugge per far guadagno delle ricche sue spoglie; ladro ed ingrato: Gioacchino, regnando, lo aveva tratto dall' infamia di corsaro, e benchè Maltese, ammesso nella sua marina e sollevato in breve spazio a capitano di fregata, cavaliere e barone. Gioacchino, disperato di quel soccorso, vuole tirare in mare piccolo naviglio che è sulla spiaggia, ma forza d' uomo non basta, e mentre si affatica, sopraggiunge Trentacapilli coi suoi molti; lo accerchiano, lo trattengono, gli strappano i gioielli che portava al cappello e sul petto, lo feriscono in viso, e con atti ed ingiurie in mille modi l'offendono; fu quello il momento dell' infima sua fortuna, perchè gli oltraggi di villana plebaglia sono più duri che morte. Così sfregiato lo menarono in carcere nel piccolo castello, insieme ai compagni, che avean presi e maltrattati ».

« Prima la fama e poi lettere annunziarono alle autorità della provincia que' fatti; nè furono creduti. Comandava nelle Calabrie il general Nunziante, che spedì al Pizzo il capitano Stratti con alquanti soldati. Stratti si recò al castello, ed im-

prese a scrivere i nomi de' prigioni, egli medesimo non credendo che vi stesse Gioacchino; dopo che, dimandò al terzo, chi fosse, e quegli: *Gioacchino Murat re di Napoli.* A' quali detti il capitano, compreso di maraviglia e rispetto, abbassò gli occhi, lo pregò di passare a stanza migliore, gli fu cortese di cure, gli disse Maestà, ultimi favori o ludibrj della fortuna ».

« Arrivò Nunziante, lo salutò sommessamente, e provvide ai bisogni di cibo e vesti. Quel generale nella prigionia di Gioacchino conciliò (difficile opera) la fede al re Borbone e la riverenza all'alta sventura del re Murat ».

« Per telegrafo e corrieri seppe il governo i casi del Pizzo: spavento del corso pericolo, allegrezza de' successi, ancora sospetti e dubbiezze, odio antico, vendetta, proponimento atroce, furono i sensi del ministero e del re. Si voleva porre in carcere i murattisti più noti e più potenti, mancò l'animo a farlo; si mossero soldati nelle provincie, si mandò in Calabria con poteri supremi il principe di Canosa, sperimentato strumento di tirannide e di enormità; si afforzò la reggia di guardie e di custodi. Le quali sollecitudini cessavano colla morte di Murat, e ne fu dato il comando per via di segni e di messi: un tribunal militare dovea giudicarlo come nemico pubblico. E mentre il comando di morte volava sulle ale de' telegrafi, Gioacchino al Pizzo passava il tempo serenamente, dormiva come i fortunati, curava le mondizie della persona, parlava al Nunziante qual re a generale straniero; e nel giorno innanzi al morire gli disse: esser facile accordarsi col re Ferdinando, questi cedendo a lui il reame di Napoli, ed egli all'altro le sue ragioni sulla Sicilia. Nei quali pensieri temerari ed inopportuni traspariva di Gioacchino l'indole e l'ingegno ».

« Ma il fatale comando nella notte del 12 arriva. Si eleggeva sette giudici, tre dei quali ed il procurator della legge erano di que' molti che Murat nel suo regno avea tolti dal nulla, ed accumulati sovr'essi doni ed onori. Se rifiutavano il crudele uffizio erano forse puniti (come voleva rigor di legge) colla

perdita dell'impiego e la prigionia per tre mesi. e compravano a basso prezzo onorata fama; ma preferendo la disonestà, tutti accettarono, rendendo grazie a chi li scelse, per la opportunità, dicevano, di dar prova di fede a nuovo re. Ed erano crudeli all'antico, e speravano col nome di una virtù nascondere le turpitudini dell'opposto vizio. In una stanza del castello fu l'infame concilio adunato ».

« In altra stanza Gioacchino dormiva l'ultimo sonno della vita. Entrò Nunziante quando già chiaro era il giorno, ma pietà non sofferse che il destasse: ed allorchè per sazietà di sonno aprì le luci, quegli, composto a dolore, gli disse che il governo aveva prescritto ch'ei fosse da un tribunale militare giudicato. « Ahi, rispose, io son perduto! il comando del giu- » dizio è comando di morte. » Di pianto velò gli occhi, ma poi, vergognando, il respinse, e domandò se gli sarebbe permesso di scrivere alla moglie; al che l'altro con un segno (poichè sentiva l'animo commosso e soffocata la voce) accennò il sì, ed egli con mano sicura scrisse in francese: « Mia cara Ca- » rolina; l'ultima mia ora è suonata: fra pochi istanti io avrò » cessato di vivere, e tu di aver marito. Non obliarmi giam- » mai, io moro innocente, la mia vita non è macchiata di » alcuna ingiustizia. Addio mio Achille, addio mia Letizia, » addio mio Luciano, addio mia Luisa; mostratevi al mondo » degni di me. Io vi lascio senza regno e senza beni tra nu- » merosi nemici. State uniti e maggiori dell'infortunio, pen- » sate a ciò che siete, non a quel che foste, e Iddio benedirà » la vostra modestia. Non maledite la mia memoria. Sappiate » che il mio maggior tormento in questi estremi di vita è il » morire lontano dai figli. Ricevete la paterna benedizione. » ricevete i miei abbracciamenti e le mie lacrime. Ognora » presente alla vostra memoria sia il vostro infelice padre » Gioacchino. Pizzo 13 ottobre 1815 ». Recise alcune ciocche de' suoi capelli, e le chiuse nel foglio, che consegnò e raccomandò al generale ».

« Fu eletto difensore il capitano Starace, che si presentò all'infelice per annunziargli il doloroso ufficio presso quei giudici. Ed egli: « Non sono miei giudici, disse, ma soggetti; i » privati non giudicano i re, nè altro re può giudicarli perchè non vi ha impero su gli eguali: i re non hanno altri » giudici che Iddio ed i popoli. Se poi sono riguardato qual » maresciallo di Francia, un consiglio di marescialli può giu» dicarmi, e se qual generale di generali. Prima che io scen» da alla bassezza degli eletti giudici molte pagine dovranno » strapparsi dalla istoria di Europa. Quel tribunale è incom» petente, io ne arrossisco. » Ma pure Starace lo pregava a comportare d'essere difeso, ed egli allora con risoluto consiglio. « Voi non potrete salvare la mia vita, fate che io salvi » il decoro di re. Qui non trattasi di giudizio, ma di con» danna; e costoro che chiamano miei giudici, sono miei car» nefici. Non parlerete in mia difesa; io ve lo vieto ».

« Dolente partivasi il difensore; entrò il giudice compilatore del processo, e gli chiedeva, come è costume, del nome; ed altro dir volea; ma il prigioniero troncò il molesto discorso con dirgli: « Io sono Gioacchino Murat, re delle due Sicilie e vo» stro; partite, sgombrate di voi la mia prigione ». Rimasto solo, chinò a terra il capo, incrociate al petto le braccia, gli occhi affissati sopra i ritratti della famiglia; al sospirar frequente, alla profonda mestizia palesava che asprissimo pensiero gli premeva il cuore. Trovandolo in quell'atto il capitano Stratti, suo benevolo custode, non osava parlargli; ma Gioacchino gli disse: « Nel Pizzo è gioia la mia sventura (il suppose o il sapeva). E che ho io fatto a' napoletani per avergli » nemici? Ho speso a loro pro tutto il frutto di lunghe fatiche » e di guerra, e lascio povera la mia famiglia. Quanto è libero » nei codici, è opera mia. Io diedi fama all'esercito, grado alla » nazione fra le più potenti d'Europa. Io per amor di voi di» menticai ogni altro affetto; fui ingrato a' francesi, che mi » avevano guidato sul trono, d'onde io scendo senza tema o

» rimorso. Alla tragedia del duca di Enghien, che il re Ferdi-
» nando oggi vendica con altra tragedia, io non presi parte, e
» lo giuro a quel Dio che in breve mi terrà nel suo cospetto ».
Tacque per alcuni istanti e dipoi: « Capitano Stratti, sento
» bisogno di esser solo. Io vi rendo grazie dell'amore mostra-
» tomi nella mia sventura, nè in altro modo posso provarvi
» la mia riconoscenza che confessandola. Siate felice. » Così
Gioacchino; e lo Stratti ubbidiente il lasciava, ma piangendo ».

« Indi a poco non ancora palese la condanna. entrò il prete
Masdea, e disse: « Sire, è questa la seconda volta che io le
» parlo. Quando V. M. venne al Pizzo, sono cinque anni, io
» le dimandai un soccorso per compiere le fabbriche della no-
» stra chiesa. ed ella il concesse più largo delle speranze. Non
» dunque sfortunata è la mia voce appo lei, ed oggi ho fede
» che ascolterà le mie preghiere, solamente rivolte al riposo
» eterno dell'anima ». Compiè Gioacchino gli atti di cristiano
con filosofica rassegnazione, ed a dimanda del Masdea scrisse in
idioma francese: « Dichiaro di morire da buon cristiano. G. M. ».

« Opere così pietose si praticavano in una camera del ca-
stello, ma spietatissime in altra, dove il tribunale militare prof-
feriva: « Che Gioacchino Murat, tornato per la sorte delle armi
» privato quale nacque, venne a temeraria impresa con ven-
» totto compagni. confidando non già nella guerra, ma nei
» tumulti; che spinse il popolo a ribellarsi, che offese la le-
» gittima sovranità, che tentò lo sconvolgimento del regno e
» della Italia, e che perciò, nemico pubblico, era condannato
» a morire. in forza di legge del decennio, mantenuta in vi-
» gore ». La qual legge (per maggiore scherno di fortuna),
dettata da Gioacchino sette anni innanzi, benignamente da lui
sospesa in molti casi di governo, fu, come ho detto, istro-
mento della sua morte ».

Riproduco testualmente la sentenza che la commissione mi-
litare pronunziò contro il re Gioacchino. Da essa resulta che i
fatti contro di lui recati, comecchè nella più parte veri, so-

no d'altro canto con grandissima fiscalità ricordati : resulta egualmente che il comando di Napoli era troppo positivo, perchè la commissione potesse mitigare la imposta condanna.

« La Commissione militare ec. ec.

« Riunita a due ore del mattino del giorno 13 di questo mese d'ottobre dell'anno 1815 nel castello del Pizzo per giudicare il generale francese Gioacchino Murat come *nemico pubblico*:

« Presa cognizione dei documenti prodotti in processo;

« Uditi i testimonj in seduta pubblica e il procurator della legge nelle sue conclusioni;

« Udito il signor Starace, facente funzioni di sotto direttore d'artiglieria nelle Calabrie, avvocato ex-officio per la difesa dell'accusato, il quale ha dichiarato nulla restargli ad aggiungere;

« Riunita in segreto per deliberare;

« Il presidente ha poste le due questioni che seguono:

Prima questione

Il generale francese Gioacchino Murat è egli inimico pubblico?

« Considerando che la lettura degli atti, l'esame dei testimonj, e il resultato della discussione hanno dato luogo a stabilire i seguenti fatti:

« Verso le 10 del mattino della domenica 8 corrente due bastimenti si avvicinarono alla spiaggia di questa comune del Pizzo, e da essi sbarcarono colla rapidità del lampo, e con evidente infrazione delle leggi sanitarie circa trenta persone armate tutte di fucile e di pistole. Dalle loro fila partivano dei gridi di *Viva il Re Gioacchino*; ed una di esse, che appresso fu riconosciuta per Gioacchino Murat, proferiva il grido istesso proclamandosi da se medesimo, ed eccitando gli altri. Egli si mostrò dappertutto sulla riva, sulle strade, sulla piazza del

Pizzo, onde essere riconosciuto. Appena arrivati al Pizzo senza aver mai cessato dai gridi, Murat s'indirizzò ad alcuni legionarj per far battere la generale, e chiamare il popolo alle armi, onde abbattere la bandiera del re che sventolava sul forte, e sostituirvi la sua. Annunziò in pari tempo venire egli a rioccupare il suo regno, e a lui doversi ora obbedienza, non più a S. M. Ferdinando IV.

« Gli sforzi di Murat e dei suoi compagni non riescirono a sedurre alcuno: e gli abitanti, prese le armi, si riunirono ai legionarj per impadronirsi delle alture, e così opporsi colla forza agli ulteriori progressi, che Murat avrebbe potuto tentare. Il quale non appena conobbe tali disposizioni del popolo, s'affrettò a dirigersi co'suoi seguaci sulla strada superiore; ma oltrepassate le abitazioni, varj colpi di fucile tirati dalla parte che dominava codesta strada, l'obbligarono a cambiare avviso, e a ritornare di gran fretta sul mare colla mira d'imbarcarsi con coloro che potevano seguirlo, essendosi gli altri nascosti nei burroni. Quantunque attaccato da tutte le parti potè giungere nondimeno alla spiaggia; ma non più vi rinvenne quei mezzi di salvezza che v'avea lasciati, perchè i suoi bastimenti aveano preso il largo. Invano tentò lanciare in mare un piccolo battello abbandonato sulla sabbia per sottrarsi a chi l'inseguiva: ma impedito da alcuni marinarj fù all'istante arrestato e condotto prigione coi suoi compagni (ventotto di numero) tutti còrsi d'origine, tutti colle armi alla mano: uno di essi avea perduta la vita per un colpo di fucile.

« Murat ha dichiarato che nella notte del 28 settembre decorso era partito da Ajaccio per rendersi col suo seguito a Trieste onde riunirsi alla sua famiglia; che assalito dalla tempesta, e il suo bastimento avendo molto sofferto, s'era trovato nella necessità di procurarsene un altro, e di fornirsi di viveri; lo chè lo determinò a sbarcare su questa costa.

« Fra le carte trovate addosso ai prigionieri sono stati rimarcati due sedicenti decreti di Gioacchino Murat con la data del

25 e 27 settembre decorso, coi quali prendendo il titolo di re delle due Sicilie conferiva gradi ed onori a Giovanni Moltedo. e a Pietro Pernice, ambedue del suo seguito.

« Da una lettera scritta jeri dall' intendente di Cosenza al general Nunziante si rileva che il 7 ottobre Murat avea tentato sbarcare presso santa Lucia; ma che inseguito dalla forza pubblica, avea dovuto lasciare due dei suoi compagni sul luogo.

« Considerando che Gioacchino Murat dopo avere per la sorte delle armi cessato d' occupare il regno di Napoli, da lui ottenuto colle armi stesse, dopo esser rientrato nella classe di privato cittadino, uguale a chiunque altro innanzi la legge, e dopo che il legittimo sovrano era ritornato sul suo trono, sbarcò al Pizzo in pieno giorno, accompagnato da uomini armati e proclamando la rivolta;

« Considerando che il bisogno di viveri e di cambiar bastimento, è abbastanza smentito dagli sforzi fatti per rivoluzionare il paese, dal tentativo di sbarco a santa Lucia operato il dì precedente dall'aver messo piede a terra al Pizzo con infrazione insensabile alle leggi sanitarie, dal continuare del viaggio che ha fatto il bastimento annunziato come sdrucito, senza chè alcuna domanda di viveri fosse avanzata; circostanze che distruggono l' idea d' un bisogno reale. e che manifestamente presentano il carattere d' un aggressione meditata per turbar l' ordine;

« Considerando che le lettere scritte da Murat in forma di decreti fino alla vigilia della sua partenza da Ajaccio, provano non avere egli abbandonati mai i suoi progetti sul regno. e che non avendo altri mezzi a distruggere il governo costituito e legittimo, cercava d'organizzare la guerra civile inducendo gli abitanti ad armarsi per lui, e sacrificando alla sua criminosa intrapresa la sicurezza individuale, i cittadini pacifici, obbedienti, e devoti al loro sovrano;

« La commissione ha dichiarato e dichiara all' unanimità che Gioacchino Murat è colpevole d' aver tentato di rovesciare

il governo, d'avere eccitati i cittadini ad armarsi contro il re. e l'ordine pubblico, e di avere tentato di portare la rivolta nella comune del Pizzo per diffonderla appresso nel regno; lo che viene a costituirlo colpevole d'attentato contro la sicurezza interna dello stato, e nemico pubblico.

Seconda questione

Qual' è la pena applicabile a Gioacchino Murat?

« Considerando che la competenza è inalterabilmente fissata dal decreto del 28 giugno 1815, art. 5. così concepito: « Le
» commissioni militari saranno competenti per procedere contro
» gli autori degli appresso delitti, commessi dopo il 29 mag-
» gio 1815; cioè contro coloro prevenuti d'uno degli attentati
» previsti dal § secondo, II. Sez. cap. I. Tit. I. Lib. III. del
» codice penale, allorchè sono presi colle armi alla mano, o
» in flagrante delitto; e contro coloro presi egualmente in de-
» litto flagrante o quasi flagrante per provocazioni od atti com-
» messi in luogo pubblico, ond' eccitare il popolo alla rivolta
» contro il governo »:

« Considerando che gli attentati dei quali Gioacchino Murat è dichiarato colpevole sono previsti dagli art. 87 e 91 del codice penale, così concepiti.

« Art. 87. L'attentato o complotto che ha scopo di di-
» struggere o cambiare il governo, o l'ordine di successione
» al trono, o che è diretto ad eccitare i cittadini ad armarsi
» contro la regia autorità, sarà punito colla pena di morte e
» la confisca dei beni ».

« Art. 91. L'attentato o complotto che ha scopo d'ec-
» citare alla guerra civile, armando, o inducendo i cittadini a
» prendere le armi gli uni contro gli altri, o di portare la de-
» vastazione e la guerra in una o più comuni, sarà punito
» colla morte e la confisca dei beni ».

S A P

MORTE DI MURAT

« La commissione ha deciso e decide che le disposizioni di questi articoli sono applicabili a Gioacchino Murat.

« Per questi motivi alla stessa unanimità lo ha condannato e condanna alla pena di morte, e alla confisca dei suoi beni.

« Ordina che la presente sentenza, venga eseguita a cura del procuratore della legge e ne siano impresse cinquecento copie.

« Pronunziata a cinque ore pomeridiane del giorno, mese ed anno che sopra.

Firmati. G. Fasulo. Rascalfaro. L. Natali. G. Lanzetta. M. Camilli. F. de Vengé. F. Martellari. F. Frojo. G. La Camera.

« La sentenza, segue il Colletta, venne udita dal prigioniero con freddezza e disdegno. Menatò in un piccolo ricinto del castello, trovò schierato in due file uno squadrone di soldati; e non volendo bendar gli occhi, veduto serenamente l'apparecchio dell'armi, postosi in atto d'incontrare i colpi,, disse ai soldati: « Salvate il viso, mirate al cuore. » Dopo le quali voci le armi si scaricarono, ed il già re delle due Sicilie cadde estinto, tenendo stretti in mano i ritratti della famiglia, che insieme alle misere spoglie furono sepolti in quel tempio istesso che la sua pietà aveva eretto. Quei che credcrono alla sua morte, amaramente ne piansero; ma la più parte de' napoletani ingannava il dolore, fingendo non so qual mendacio in tutti i fatti del Pizzo ».

Così racconta il Colletta il doloroso fatto, che i borbonici con vergognoso scherno appellarono espiazione della morte del duca d'Enghien. N'ebber gioja le corti, perchè perduto un animoso, che ad un volgere di tempi potea porre in pericolo la dinastia restaurata: non i popoli, ai quali quella catastrofe ap-

parve funesto augurio per l'avvenire. Napoleone nel compiere l'odioso assassinio contro il duca francese, circondava la Francia di gloria, e di libere istituzioni: Ferdinando invece nel consentire alla morte di Gioacchino, andava consumando una restaurazione reazionaria, che già i napoletani aveano dovuta condannare. Perciò se il fallo di Bonaparte non fu a lui inciampo a salire sul trono imperiale, il fallo del Borbone gli dovè decrescere i favori popolari: e le sette soprattutto, dolenti perchè deluse nelle speranze, n'ebbero istrumento a rendere odioso il regime restaurato.

I ventotto seguaci di Gioacchino caddero anch'essi nelle mani del governo napoletano. Non ebbero giudizio perchè non temuti: ma furono nondimeno per arbitrario processo relegati all'isola di Ventotene, d'onde sortirono al cominciare dell'anno 1816 per andarsene in Corsica.

Gioacchino era nato nel 1767 a Bastide Frontonière presso Cahors da genitori poveri, ma onesti. Suo padre era albergatore, e godeva la protezione della famiglia Talleyrand. Entrò egli nel collegio di Cahors, e vi si avviò nella carriera ecclesiastica: ma al punto di prender la laurea nell'università di Tolosa, lasciò l'abito clericale, e si vestì soldato in un reggimento di cavalleria. D'animo impetuoso com'era, d'intelligenza pronta e vivace, preferì l'armi al sacerdozio: fu in breve basso-ufficiale: ma poi sorgiunta la rivoluzione, resosi inobbediente ai comandi, ebbe congedo. Nel 1791 tornò al servizio, e fu delle guardie costituzionali del re: venuto quindi il terrore, entrò sotto-tenente in un reggimento di cacciatori a cavallo, e in breve pei suoi talenti ebbe brevetto di capo-squadrone. Nella sollevazione detta delle sezioni, servì mirabilmente il direttorio, e il general Bonaparte, che in questa circostanza mitragliò fieramente Parigi. Ebbe allora il grado di general di brigata, e da quel momento i suoi destini furono legati fino alla morte a quelli del Bonaparte, che in più fatti avea dovuto notarne lo straordinario valore e la costante fermezza. Seguì infatti Napoleone in Italia, in Egitto, nel ritorno

in Francia; alla quale epoca condusse in moglie la bella Carolina sorella a Bonaparte. Mille trofei raccolse poi in Italia, in Alemagna, in Russia, sempre prode, sempre infaticabile, sempre valoroso. Sotto l'impero fu principe, grande ammiraglio, maresciallo, granduca di Berg e re di Napoli. Sul campo di battaglia si mostrò ognora pietoso ai vinti, liberale ai prigioni; il suo coraggio, e la sua invulnerabilità lo feron chiamare l'Achille della Francia. Nel regno un sol principio lo regolò, e fu l'ambizione: le arti della politica non comprese: fu leggero. talvolta insano nelle pubbliche faccende: e cadde infatti per consigli improvvidi. Migliorò le amministrazioni non per scienza del bene, ma solo pel trapianto degl'istituti francesi. Non perdè giammai l'istinto guerriero, nè la mente di soldato: perciò compose numeroso esercito con buone leggi, e con buona disciplina. Fu buon re, ma vano, e leggero: ebbe cuore generoso e nobile quanto mai. La natura gli avea concesso decoroso aspetto, e bella persona: ma usò di troppe mondizie, e di troppo sfarzo, onde ebbe nome di re da scena. Nei modi fu sempre splendido e grande: nelle avversità fu magnanimo: delle sventure infatti tollerò il peso colla virtuosa costanza di Sparta e di Roma. Fu spento nel quarantottesimo anno di vita, settimo di regno.

Della qual morte chi riversò l'odio sul re, chi sui ministri. È certo che Ferdinando la desiderava, ma non la comandò. Si narra invero che al Medici latore della novella, dicesse all'udirla: « Come sì presto, e senza ch'io il sappia? » al che l'astuto ministro rispose non essersi eseguiti che i precetti della legge (1). È un fatto confermato oramai dall'istoria che

(1) È da notarsi che la commissione militare del Pizzo fu riunita per decreto regio: molti vogliono però che il decreto fosse firmato dal re per le arti del Medici, e che anzi egli ne ignorasse il contenuto. Cotesto decreto era così concepito.

« Ferdinando IV ec. ec.

« Art. 1. Il generale Murat sarà tradotto innanzi una commissione militare » i cui membri saranno nominati dal nostro ministro della guerra. Art. 2. Non

il Medici condusse di per se l'odioso affare: egli fè convocare il consiglio di guerra, egli prescrisse il giudizio, egli impedì che la grazia sovrana serbasse in vita lo sventurato Gioacchino: e fu odio contro i napoleonidi, sfrenato desiderio di sicurezza avvenire, ambizione di vendetta, speranza che lui morto gli antichi servi ed amici ne obliassero gli affetti. Il governo napoletano n'ebbe onta incancellabile per volgersi d'anni: il re e i regj accese atroci e l'odio dei popoli: il regno intiero spavento, perchè mentre s'era tollerato prigione l'imperatore Napoleone più temibile e fortunato, non poteva attendersi la morte di Gioacchino, meno pericoloso, meno autorevole, meno potente. Nel seguente libro discorrerò degli effetti che dal doloroso fatto derivarono.

La catastrofe del Pizzo aprì, può dirsi, il varco a quei sistemi di repressione che i restaurati desideravano, e che le condizioni dei tempi aveano impedito fino allora di porre in opera. Dalla morte di Murat gli arbitrj divennero regola di governo; gli uomini i più perduti, gli inimici maggiori d'ogni progresso e d'ogni civiltà ebber favore dal re e alla corte; il governo a poco a poco rispettando meno le leggi mantenute che nei tempi di vera licenza, entrò nel vero stadio della vera controrivoluzione. Vedremo appresso le conseguenze di quell'antipolitico reggimento: vuolsi ora notar soltanto quali fossero gli errori, e le illusioni del governo napoletano.

Perito il capo, si voller perduti gli amici. Morto Gioacchino, si reputò distrutta la fazione dei murattiani, caduta la bandiera della discordia, e perciò la regalità restaurata nella pienezza del potere antico. Chi era devoto a Murat, mancato lui, non potea certo vagheggiare altro potere che il regio; ed ecco gl'inimici del trono borbonico diventarne amici natural-

» sarà accordata al condannato che una mezz'ora per ricevere i soccorsi della
» religione.

Non v'ha dubbio che nel reale decreto non si pronunziasse sentenza di morte!!!

mente. Questo credè, questo disse il governo, e per un lato ebbe ragione: ma gli antichi murattiani non nutrivano devozione al caduto reggimento in grazia della reale persona, ma sol per le libere istituzioni delle quali nel decennio aveva avuta splendida dotazione il reame. Essi perciò non furono appresso nè amici nè nemici della corte o del re: ma veduti gli estremi del dispotismo, sotto i quali a poco a poco era trascinato a vivere il regno, dovettero cospirare per quelle libertà che Ferdinando avea promesse, non mantenute.

Gli effetti adunque del doloroso fatto furono contrarj alle espettative del governo. Chi ne avrebbe dubitato? Cogli elementi che germogliavano allora nel popolo napoletano, quali benefiche conseguenze poteano derivare da così trista catastrofe? Di tutto il regno, di tutte le città, di tutti i castelli, un luogo solo gioì della sventurata fine di Gioacchino; e fu il fatale castello del Pizzo, ove le genti, fiere di natura, idolatravano i Borboni.

Tale la morte del re Murat. Or poichè sono sul narrare delle cause che poco appresso dovettero rivoluzionare il regno, e che frattanto sminuirono a poco a poco al governo il morale sostegno dei popoli, terminerò col notare altri errori della politica napoletana.

Principal fondamento alla stabilità di un governo è la moralità dei ministri, la fiducia pubblica, la pubblica sicurezza. Se gli uomini, che sono chiamati ad esercitare il potere a norma delle leggi, non riscuotono la pubblica fiducia, l'autorità perde il terreno, perchè i soggetti non possono tener rispetto a quei ministri. Se questi poi reggono il governo cogli arbitrj, distruggono affatto la legge; chè il timore del dispotismo illegale manda perduto ogni moral fondamento al potere qualunque sia. Se finalmente avvenga che per taluno dei governanti e l'arbitrario trionfi, e la immoralità sia regola all'amministrazione dello stato, il fondamento principale del civile consorzio è perduto, com'è perduta la base essenziale della tran-

quilla esistenza e durabilità del governo. Quando il potere governativo, coloro cioè che lo esercitano, non trova freno che nel capriccio, nelle eccezionalità, nelle offese alla legge, la pubblica sicurezza è perduta: e chi allora dei cittadini serba affetto a quel regime che viola tanta essenzialità della vita civile? Sciagurato quel governo che cercando mezzi di repressione, non mantiene fede alla legge, e amministra a talento d'un'ora o d'un giorno; più sciagurato ancora se i suoi ministri tengono brutta fama, lo che sovente spaventa da se solo i popoli!

Che dovrà dirsi del governo napoletano del 1815, che a tenere in freno le Calabrie minaccianti mandava il principe di Canosa con supremi poteri? Basterà udire poche parole sulla vita di cotest'uomo, poco noto allora, ma già sperimentato strumento di tirannide e di enormità, notissimo appresso per infamie napoletane e modenesi.

« Nato in Napoli di nobile famiglia (1) avea vissuto oscuro fino al settimo lustro di età, quando per merito del casato, entrò nel consiglio della città. Era l'anno 1798, allorchè l'esercito francese guidato da Championnet stava nemico alle porte di Napoli: non vi era re nè reggente, perchè fuggiti; non esercito perchè sciolto; il popolo tumultuava, i repubblicani si adunavano in segrete combriccole. Convocata in consiglio la municipalità per provvedere ai pericoli, Canosa disse, il re decaduto giustamente per lo abbandono del regno, e doversi allo stato reggimento novello, l'aristocratico; la qual sentenza, vana, impossibile (due sole specie di governo contendevano, monarchico e popolare), destò riso negli uditori; ed a lui poco appresso tornò in pianto, perchè insospettitane la democrazia fondata dal vincitore, il Canosa fu posto in carcere. Ne uscì alla caduta di quel governo, e come il folle desiderio di aristocrazia, infesto alla repubblica, lo era del pari al monarca, fu il Canosa condannato a cinque anni di prigionia. Di sei voti

(1) Colletta *Storia del reame di Napoli*. Lib. VIII. pag. 735.

tre furono per la morte; i tre più miti prevalsero: e la sola volta che l' empia giunta di stato sentisse pietà, fu per uomo che indi a poco spegnere dovea mille vite. Era in quella pena, quando per la pace di Firenze fatto libero, tornò privato ed oscuro alla famiglia: ma nel 1805, la corte napoletana di nuovo fuggendo, egli offerse alla regina i suoi servigi, ed accolto passò in Sicilia. Politica infernale moveva in quel tempo la casa dei Borboni; o ch' ella sperasse il rinnuovamento dei prodigj del 99, o che la prosperità del regno perduto le fosse odiosa, pose ogni arte ad agitarlo colle discordie civili: spedì fra Diavolo, Ronca, Guariglia in varie provincie; tessè congiure, rianimò gli smarriti campioni del 99, propose doni e promesse, diede premio ai delitti. E acciò regola e durata avesse quello inferno. si voleva per le trame un orditore sagace, ai ribaldi un capo, alle congiure un centro non lontano dal regno. A tale ufficio andò Canosa sullo scoglio di Ponza. Era in quell' isola un ergastolo ch' egli dischiuse: con quei galeotti e con altri pessimi, condotti da Sicilia, o attirati da Napoli, ordì nel regno per cinque anni trame, ribellioni, delitti, e fu cagione di mille morti o da lui date, o dall' avversa parte per vendetta e condanne. Mancò quasi materia al brigandaggio; e nell' anno 1810 Canosa non sazio tornò in Sicilia ». Qui trovò la corte amareggiata da lord Bentink, che colla forza e la protezione dell' Inghilterra imponeva leggi a beneplacito: di potente allora non divenne che un favorito; ma poco appresso espulsa la regina, il re confinato, il civile reggimento mutato in libero, dovè tornare nella prisca oscurità a covare odio, e immaginare vendette per l' avvenire. Rientrò in Napoli nel 1815 col re Ferdinando; il quale allora libero delle influenze inglesi, potè restituirlo agli onori della corte e del governo.

Apparisce dai fatti esercitati il carattere di quest' uomo di tanto infame celebrità. Cupido, avaro, feroce sapea nascondere con ipocrisia raffinata il malvagio animo. le prave passioni.

Mentre ordiva trame a danno di onesti cittadini, lo vedevi sovente nelle chiese innanzi gli altari pregare commosso, recitare orazioni; mentre sulla fede data taluno si teneva sicuro dalle prepotenze di lui, gli sgherri che alimentava coi denari dello stato, lo uccidevano o imprigionavano; mentre una cosa ti diceva o ti confessava, un' altra ne escogitava nell' animo, o ti narrava una falsità: niuno di lui più maligno, niuno più mendace, niuno più ipocrita, niuno più feroce contro i liberali, niuno più rotto di lui ad ogni genere di delitto. Capitanò la congrega dei *calderari*, della quale nel seguente libro ragionerò: ebbe poscia premio dal re degli antichi e dei recenti servigj in pro dei Borboni, prima colla missione nelle Calabrie, col ministero di polizia poi, del quale dirò appresso.

Siffatto strumento del potere andò con illimitata autorità a tener in freno la Calabria minacciante. Di sua vita era noto tutto, ed ivi precipuamente, ove delle sue opere eransi esperimentati i frutti. Preceduto da sì trista fama, ebbero spavento della sua venuta perfino gli amici; gl' inimici terrore: i regj stessi rimproverarono al re la missione affidatagli: fortunatamente essa durò poco di fatto, onde di lui poche o punte atrocità s'ebbero a lamentare in quei giorni.

Ma che valeva al governo che un agente di simil fatta si comportasse umanamente, quando il nome di lui era circondato di tanta immoralità da far temere ogni onesto? Vuolsi bensì per debito di giustizia ricordare che il Medici e il Tommasi contrastarono l' andata di lui: ma il vollero il marchese Circello ed il re, al quale, per difetto d'ingegno, non d'animo, sembrò il Canosa ben acconcio a compire quell' opera. Tristi però furono le conseguenze che n' ebbero il re, la corte, il governo: e lo vedremo allorquando si ragionerà delle sette che a que' tempi nuovamente incominciarono ad agitare il reame.

Per poco che si palesi il malcontento nei popoli contro il regime costituito, ogni altra lieve causa, ogni altro piccolo fatto o avvenimento che senza ledere dei diritti non sodisfi ai

desiderj dei più, è incremento costante alla popolare scontentezza. Che doveva importare ai napoletani, se il re Borbone tornando a Napoli scioglieva un voto fatto in Sicilia da fuggitivo, facendo rialzare la chiesa di san Francesco di Paola demolita ai tempi di Gioacchino per far loco ad un panteon? Ma già il governo di Ferdinando avea incominciato a dispiacere anche a molti di coloro, che ne aveano festeggiata la restaurazione: i murattisti d'altronde, sebben tolti di speranza per la morte del re, ogni occasione coglievano per degradarlo, e screditarlo: ed ecco le moltitudini rimproverar prima al Borbone l'ingente spesa fatta a carico dello stato; poi chiamar quell'opera novello insulto alla memoria d'un re tradito e morto; e recriminare e condannare e mormorare come di fatto politico di grande importanza. Crebbe ancora il dispetto quando poi chiamati a concorso gli architetti d'Italia, e prescelto il disegno dei napoletani Fazio e Peruta, si vide commessa l'opera a un Bianchi di Lugano, ignoto ai concorrenti e alla fama. Fu al solito uno di quei regj favori che spiacciono ai popoli quanto la violazione d'un diritto. chè il tôrre il premio alla virtù non è offesa al cittadino, ma alla società: usate colpe di chi governa, o meglio errori che colpe. Il 17 giugno 1816 pose il re in persona con pubblica e sacra cerimonia la prima pietra dell'edifizio: si compensò poscia l'illegale preferenza accordata al Bianchi, col chiamare ad illustrare il novello tempio con opere d'arte i migliori ingegni napoletani nella scultura e nella pittura (1).

Ad accrescere le incipienti scontentezze popolari, sopraggiunse un tremendo flagello, la peste, che il 27 novembre 1815 si manifestò in Noja, piccola città della Puglia bagnata dall'Adriatico. Avidità d'illecito guadagno la introdusse con alcune merci che venivano di Smirne; poi a poco a poco andò a diffondersi nelle genti più misere, dalle quali alfine passò

(1) Dipinsero due tele di storia evangelica il Landi e il Camuccini, noti in Italia e oltre Alpi.

anche alle case dei ricchi. Il regno ne fu commosso e spaventato; tanto più che il malore covò due mesi nella città, prima che il governo provvedesse alla sicurezza delle altre provincie. Per due mesi uomini e merci entrarono e uscirono con libero traffico, spargendosi pel regno e fino a Napoli; ma volle fortuna o provveder divino che lo stato fosse salvo e l'Italia; perciocchè non uomo o cosa delle tante cose ed uomini usciti da Noja non era infetto di peste. Il governo però vi ebbe al solito discredito, accusato di poca cura alla salute dei cittadini: ma se pigro fu davvero da principio, si fece poi diligentissimo, mandando commissarj, soldati, provvedimenti. «La misera città, racconta il Colletta (1), fu chiusa da tre circoli di fossato, l'uno dei quali a sessanta passi, l'altro a novanta, ed il terzo (segno più che ostacolo) a dieci miglia: le ascolte guernivano quei ripari, e numerosi fuochi gl'illuminavano nella notte. Era pena la morte a chi osasse di tentare il passaggio: e perciò un infelice fatto demente per morbo o paura, fuggendo l'infausta terra, e non fermando per avvisi o comandi, da molte archibugiate fu ucciso. Poi all'interno gli animali che per lana, piume, o pelo facevano pericolo, in un giorno uccisi: le supellettili degli appestati incenerite; eretti ospedali per infermi e per convalescenti, e di osservazioni e di contumacia: ogni casa spiata, ogni commercio impedito, sbarrate le strade, chiusi i templi ». Spettacolo miserabile d'immensa sventura.

Finì la peste nel giugno 1816: il quarto della popolazione ne fu tocco: salvò il resto la provvidenza, la fortuna, non il governo. Furono poi così strani e spaventevoli i sintomi del male, che per ridurli a memoria piacemi ricordarli. La faccia si scolorava, e subito ingiallivasi e scarnivasi come di cadavere: si dilatavano le pupille, balbutiva il labbro, la lingua si cuopriva di cotenna bianca, o mostravasi arida, treman-

(1) Lib. VIII. pag. 782.

te, torta ad un lato con striscia rossa nel mezzo, contornata di largo lembo giallastro: sete ardente, inestinguibile: brividi, delirii, demenza, e fra tante cagioni di moto, immobile il corpo come morto. Spuntavano bubboni all' inguine ed alle ascelle; il ventre o il petto cuoprivano le antraci; che se vivide e dolorose, erano indizio di salvezza, ma se pallide e scomparenti, di morte certa. Non forza di età o di sesso potea contro il male: era universale il pericolo e lo spavento: in tre, in cinque, in sette giorni gli appestati morivano: ma più fortunati coloro, e parecchi ve n'ebbe, che la furia del male in poche ore spegnea.

Di due altri funesti casi dirò brevemente, i quali sebbene sorpassin l'epoca del 1815, ossia l'anno della compita restaurazione dei governi italiani, che siam venuti esponendo, collegandosi non pertanto strettamente all'argomento degli infausti auspicj sotto i quali consumavasi quella dei Borboni nel Regno di Napoli, ci sembra non inopportuno di farne in questo luogo menzione.

Il primo fu, che nella notte del 13 febbraio 1816 si apprese il fuoco al magnifico teatro di San Carlo, standovi poche genti ad udire le prime prove di un dramma. Fuggirono queste spaventate, e le grida e i globi di fumo divulgando il pericolo, si accorse da tutte le parti della città, ma già tardi. La immensa mole del tetto superata dal fuoco rendeva fiamme impetuose e lucenti, tanto che le riverberava il monte Sant' Elmo, e il sottoposto mare: attonito e mesto il popolo rimirava. Il cielo frattanto da sereno diventò procelloso, e con tal furia prese a spirare il vento, che portava le fiamme fin sui nudi ripari del Castelnuovo. Il re e la famiglia uscirono dalla contigua reggia, mal certi di quel che fosse per addurre la violenza di quell' incendio. Fu ventura la brevità del pericolo, conseguita dall' essere aridissima ed oliata la materia che serviva d'esca a quel fuoco, tanto che in meno di due ore quel nobilissimo albergo delle arti fu incenerito: nè potè re-

carvisi riparo alcuno pel fallo (non per ciò emendato) d'aver disciolte per finanziera avarizia le compagnie dei pompieri. Al dì veniente l'arso edifizio rendeva aspetto delle antiche rovine di Pesto e di Pompei: calcinati i marmi ed i graniti, fuso il vetro ed i metalli, crollate o minaccianti le pareti. Vollero alcuni accagionare di questo disastro la malevolenza dei parziali del caduto governo contro il restaurato: ma fu mera calunnia, e la fortuita causa dell'incendio apparve manifesta. Volle il re, con energia invano desiderata in opere di maggiore importanza, che in quattro mesi risorgesse il consunto teatro più bello e più splendido di prima; e il conseguì colla spesa di dugento quarantamila ducati (1).

(1) Non sappiamo trattenerci in questo luogo dal riferire la storia della prima costruzione del Teatro di San Carlo, e la infelice sorte del Carasale che la condusse.

Narra il Colletta: Volle Carlo III che si ergesse un grande e splendido teatro, avendone la città pochi e sconci, e che ciò si facesse nel minor tempo possibile. Avutone il disegno dal Medrano, architetto che era stato di altre fabbriche regie, diede carico della esecuzione a un tale Angelo Carasale, nato di plebe, ma alzato in fama per grandi e ardite opere di architettura. Costui cominciò l'opera nel marzo, la finì nell'ottobre del 1737; e il dì 4 di novembre, giorno del nome di Carlo, fu data la prima scenica rappresentanza. La grandezza dell'opera e la sontuosità degli ornamenti sorpresero gli spettatori; e il re stesso entrando nella sala battè le mani all'architetto, mentre plausi del popolo onoravano il re, cagion prima di quella magnificenza. In mezzo all'universale allegrezza, il re fatto chiamare il Carasale e pubblicamente lodandolo dell'opera, gli disse che le mura del teatro toccando alle mura della reggia sarebbe stato maggior comodo della real famiglia passar dall'uno all'altro edifizio per cammino interno. L'architetto abbassò gli occhi; e Carlo soggiungendo: « ci penseremo, » lo accomiatò. Finita la rappresentanza, il re sull'uscire del palco trovò il Carasale, che lo pregava di rendersi alla reggia per l'interno passaggio da lui bramato. In tre ore abbattendo mura grossissime, formando ponti e scale di travi e legni, coprendo di tappeti ed arazzi le ruvidezze del lavoro, con panneggi, cristalli e lumi, l'architetto fece bello e scenico quel cammino; spettacolo quasi direi più del primo lieto e magico per il re. Il merito e la fortuna del Carasale furono subietto per molti giorni a' racconti della reggia e della città. Laudi funeste; però che l'invidiato architetto, richiesto de' conti, non soddisfacendo ai ragionieri, fu minacciato di carcere. Andò a corte, parlò al re, rammentò le grazie sovrane, il plauso del popolo, la bellezza dell'opera: rappresentò nella sua povertà le prove di giusta vita, e partì lieto scorgendo nel viso del re alcun segno di be-

Il secondo dei due funesti casi, dei quali abbiamo detto di voler fare parola, caso ben altrimenti grave che la rovina del teatro testè accennata, fu la scarsezza di ricolto, che nel regno, come nel resto d' Italia, ebbe a deplorarsi in quell'anno e nel susseguente. Le previdenze del governo furono tarde ed insufficienti, e in quanto potevano tornar utili, paralizzate dall'ingordigia degli accaparratori, contro i quali non si seppero o non si vollero usar freni adeguati. Le ingenti somme profuse a premiare la introduzione delle granaglie non valsero che ad arricchire gli agenti del monopolio, non a rendere i prezzi più miti e le derrate più accessibili al povero. Ma la ingordigia fabbricò a sè stessa la pena; perchè durata due anni la fame, sparita al terzo per copiosi ricolti, molto vecchio grano trovandosi in serbo nelle mani di coloro, che speravano più duraturo il flagello, caduti i prezzi, molti di que' ribaldi fallirono. Gli stenti e le morti frattanto, per deficienza e mala natura di cibo, furono infinite: la sola provincia di Teramo, sopra una popolazione di 176,900 abitanti, ne perdette in pochi mesi 12.600, e la miseria crebbevi a tal segno, che furono veduti molti di quegli infelici distruggere le stesse loro case per procacciare colla vendita dei materiali una momentanea esistenza alla famiglia (1). Maggiori ancora furono le morti ingenerate dalle febbri, solita concomitanza della fame; le quali apprese prima alle prigioni, poi al minuto popolo, divennero mortali e contagiose; talchè il distretto d' Avezzano e la provincia di Chieti perdettero la metà della loro popolazione.

« La plebe (nota il Colletta) sempre menata da ignoranza e superstizione, credeva quella peste, quel foco, la penuria,

nevolenza. Ma così non era, perciocchè poco appresso, incalzando le inchieste del magistrato, fu il Carasale menato nella fortezza di Sant' Elmo, dove, chiuso in prigione, campò ne' primi mesi per li stentati aiuti della famiglia, poi dell' amaro pane del fisco. Restò nel carcere alcuni anni, e vi morì. I suoi figli si perderono nella povertà, nel mentre che i loro dimentichevoli concittadini si rallegravano in quel tempio eretto alle arti leggiadre dal loro padre.

(1) Orloff, Mémoires sur le Royaume de Naples, T. III, pag. 287.

le febbri, segni di collera divina e castigo all'opera del Pizzo. sì che al governo derivava odio, non giusto, ma vero. »

Tali corsero i primi tempi della restaurazione di Ferdinando Borbone. Fin qui ho descritto con quali auspicj ella incominciasse, con quali fatti si compisse. Ho parlato degli errori del governo, trattato delle cause che a poco a poco dovettero trascinare i Napoletani al malcontento verso il re, la corte, ed i ministri. Ragionerò appresso degli effetti. Qui scendo a considerare intanto la condizione generale dell'Italia al cominciare dell'anno 1816.

CRONACA ITALIANA

LIBRO V.

SOMMARIO

DEL LIBRO V.

Considerazioni generali sulle restaurazioni italiane. Condizione dei governi e dello spirito pubblico all'epoca della rivoluzione francese: le Repubbliche: il Piemonte: Napoli: Toscana: Roma: la Lombardia: lodi e biasimi. Mutazioni ingenerate dalla rivoluzione e dal dominio francese. Svolgimento dell'idea nazionale: incitamenti datici dall'Austria e dagli alleati per suscitare i popoli contro Napoleone, messi in non cale dopo la vittoria. Quel che fosse da operarsi per beneficio comune dai principi restaurati: quanto contrariamente invece si procedesse: fatali conseguenze. — Si riprende la narrazione delle cose di Napoli. Convenzioni colle reggenze di Tunisi, di Tripoli e d'Algeri per la liberazione degli schiavi e l'abolizione della schiavitù: l'ammiraglio Exmouth bombarda Algeri. Trattati di commercio colla Spagna, la Francia, e l'Inghilterra. Cessione dei galeotti napoletani al Portogallo. Sistema carcerario del regno. Matrimonio della figlia del duca di Calabria col duca di Berry, e di Maria Clementina d'Austria col principe di Salerno. Flotta americana a Napoli per esigere quattro milioni di scudi, che non vengono dati. Tavoliere di Puglia. Viaggio di Ferdinando a Roma. Diciotto papiri d'Ercolano cambiati dal re con diciotto Kangarou. Morte di Carlo IV. Ferdinando si intitola I, come re del regno riunito delle Due Sicilie. Decreti, che più o meno velatamente distruggono la costituzione di Sicilia. Considerazioni su quella costituzione, e sui modi ed effetti della sua abolizione. Canosa ministro di polizia: i Carbonari e i Calderari. Esercito e milizie provinciali. Eccidio dei Vardarelli. I Tedeschi sgombrano dal Regno. Congresso d'Aquisgrana. Concordato. Nuovi Codici. Condizione del regno al cominciare del 1820.

AVANTI di passar oltre nell'intrapreso racconto, non sia discaro al lettore di soffermarsi un istante a considerar seco noi la natura del mutamento, al quale sottostava l'Italia, e che in sè racchiudeva la ragione di tutti i successivi rivolgimenti.

Prostrata di nuovo, e questa volta per sempre, la fortuna napoleonica a Waterloo, stretto fra i re d'Europa il patto dell'Alleanza che disser Santa, spento al Pizzo Gioacchino Murat, il destino d'Italia era fermato. Ma per quai modi, sotto che influssi, con quali tendenze, con quanta relazione ai bisogni, ai voti, alle idee del paese si consumava quella restaurazione? Agli ordini antichi irremissibilmente caduti, ai nuovi, che la dominazione francese aveva da quindici anni introdotti, e che la forza dell'armi cancellava ora ad un tratto, a questa generale rovina, come, da chi, con quai mezzi intendevasi ora di provvedere?

Noi non ripeteremo, chè la coscienza nostra nol consente, le lodi superlative, che un grande storico nostro, Carlo Botta, tributa alle riforme iniziate, prima della rivoluzione francese, dai principi italiani; riforme, nel cui tranquillo e logico svolgimento egli riconosce il maggior bene, che agli Italiani fosse lecito augurarsi e desiderare. Senza dubbio, ad importanti migliorie legislative ed amministrative, richieste dallo spirito de' tempi e dagli scritti di valentissimi filosofi ed economisti, erasi fatta ragione in tutti quanti gli stati della Penisola, se si eccettuino le repubbliche, dove per singolare anomalia sembravano le idee viete e retrograde essersi intieramente rifugiate. Ma quest' opera riformatrice, per quanto grande e benefica, non era scevra di sostanziali difetti.

In Piemonte nuove leggi avviavano il nuovo regno ad una legislazione uniforme. compivasi il catasto, riformavasi la moneta, rialzavansi gli studi, incoraggiavasi l'agricoltura, miglioravasi ogni ramo della pubblica amministrazione. Ma non sì che anche nel bene non apparissero i danni della sbrigliata potestà regia, la quale volendo tutto riformare a senso proprio, spesso offendeva la dignità degli stessi beneficati, e minorava lo zelo di chi avrebbe potuto più efficacemente secondarla: e fu vergogna del regno di Vittorio Amedeo III, che Lagrangia, Alfieri, Denina, Bodoni ed altri si facessero illustri o grandi trapiantandosi altrove.

Napoli, sebbene non più governata dalla forte e intelligente volontà di Carlo III, che aveva rinnovata la faccia di quel paese, e in venti anni di regno cicatrizzate le piaghe più sanguinose apertevi e incrudelite in due secoli di governo vicereale, fruiva ancora del beneficio di quelle riforme, troppo più larghe e sostanziali perchè potessero in brev'ora perdere d'efficacia per la lassezza del figlio. Ma le stesse opere del padre furono sovente difettive ed incomplete: miglioraronsi ad una ad una le leggi civili, criminali e commerciali, ma non ordinaronsi in codici; undici legislazioni erano, un-

dici rimasero. Furono scemati i diritti e le eccezioni feodali, ma non tolte di mezzo radicalmente, che ivi ed altrove era il solo rimedio buono a tal peste. E dalla depressione dei nobili era già nato, e crebbe più che mai un altro malanno, la oltrepotenza e l'ingerenza in tutto de' curiali. Furono ordinate le finanze, ma lasciate in appalto le tasse indirette, ed introdotto il lotto. Grandi abbellimenti, edifizi e strade magnifiche furono condotte, in Napoli specialmente, ma più per caccie e diporti regi, che per beneficio del pubblico, essendochè qui pure, come per tutto altrove, l'idea regia trasmodava.

Della Toscana non accade quasi di far parola, avvegnachè il solo nome di Pietro Leopoldo ricordi anche ai più inscienti di cose patrie un'era iniziatrice di tale prosperità, che non solo preparò a questa avventurata parte d'Italia i mezzi di sopportare con minor disagio di ogni altra tutti i flagelli dei successivi rivolgimenti, ma le apprestò quelli eziaudio di ricostituirsi da poi più prontamente e più tollerabilmente di tutte l'altre. Si può dire in poche parole, che Leopoldo fece della Toscana lo stato meglio ordinato, che fosse a quei dì, e quasi un modello di principato assoluto. Ebbe sì il vizio di tali stati: una polizia, una smania di sapere e di regolare eccessiva, inquieta, incomoda, pretendente ad antivenire il male, non solamente colle leggi generali, che è dovere e possibilità dei governi, ma colla prevenzione d'ogni caso, che anche in piccolissimo regno è assoluta impossibilità (1).

(1) Il Botta ha tolto da uno scrittore straniero (De Potter) il cenno di un governo deliberativo, che si pretende essere stato ideato da Leopoldo per la Toscana; e non vedendo effettuata tale idea, egli dubita poi se Leopoldo l'avesse veramente, o la lasciasse «visti i mali prodotti da quelle assemblee in paese illuminato da sole caldo.» Ma s'ei l'ebbe e la lasciò, crede il Balbo che l'abbandono fosse effetto della solita ripugnanza, che hanno i principi, e che avevano specialmente quelli del secolo scorso, a far concessioni a carico della propria autorità. Noi allargando l'argomento, e considerando inoltre, che Leopoldo, chiamato alla successione dell'impero, non potesse in verun modo voler stabilire un precedente,

Roma stessa, per una lunga sequela di ottimi pontefici, Lambertini (Benedetto XIV), Rezzonico (Clemente XIII), Ganganelli (Clemente XIV), Braschi (Pio VI), veniva mitigando i secolari disordini del suo civil reggimento, difficilissimi a vincersi per la doppia natura di quel governo, nel quale la immutabilità della parte spirituale non può non inceppare, per abito contratto dagli esercenti del doppio ufficio, la necessaria mutabilità della parte temporale. Ma giustizia di storico richiede, che si ricordino, a sgravio di quella curia, le preoccupazioni e i disturbi, onde fu nell'ultima metà del precedente secolo travagliata da quasi tutti i principi d'Italia, anzi d'Europa, i quali nella recuperazione dei diritti di sovranità, cui l'affetto proprio e lo spirito del tempo li conduceva, spesso passarono il segno.

La Lombardia in fine, cessato il flagello della dominazione spagnuola, rinasceva, è forza il dirlo, sotto il nuovo governo di casa d'Austria. Svincolato il commercio dei grani, tolte le finanze agli appalti, uniformate le imposte e cresciute senza aggravio dei popoli per un buon censimento, restituiti i comuni nel diritto della propria amministrazione, promosse opere di pubblica utilità, ordinata la pubblica istruzione, onorati e chiamati agli affari e all'insegnamento gli uomini più distinti, Carli, Verri, Giulini, Beccaria, Argelati, Boscovich, Scarpa, Borsieri, Spallanzani e tant'altri; tornava per tutto a refluire la vita, cresceva e diffondevasi la ricchezza, moltiplicavasi il numero degli abitanti. Se fu colpa in Giuseppe II, fu il correr troppo veloce a quelle innovazioni, per le quali non sempre erano i popoli maturi; ma il buon volere l'assolve.

che l'avrebbe in certa guisa obbligato ad operare il simile in un campo, dove ciò gli sarebbe tornato necessariamente impossibile, crediamo che non egli, ma qualcuno di que' suoi illuminati consiglieri, il Gianni forse, di cui mano è lo scritto del progetto sopra discorso, lo concepisse, o cercasse di farlo accogliere dal Principe; ma in effetto si rimanesse fin dall'origine un lodevole desiderio e nulla più.

Questa del volere in fretta, del volere ad ogni costo, del volere a modo proprio, anche talora con danno di quelli che s'intendeva beneficare, fu certo intemperanza comune a tutti i nostri principi del secolo passato, i quali sembravano voler tutto riformare salvo sè stessi, essere liberali dei diritti altrui e non de' proprj, senza avvedersi che l'insegnare ai popoli tutte le libertà, e negar loro ad un tempo quella civile e politica, al cui desiderio la stessa opera loro li veniva iniziando, era un prepararsi gravi difficoltà nell'avvenire, tanto se il moto delle umane cose avesse seguitato il corso suo regolare, tanto e più se, come avvenne, fossero sopravvenuti eventi straordinari ad accelerarlo. Frattanto quelli, che si spandevano a larga mano, erano incontrastabili beni. Le moltitudini non ancora agitate dall'idea nazionale, che solo accendeva pochi spiriti eletti, bisognose allora sopra tutto di vedersi emancipate dai vincoli interni, che d'ogni parte le inceppavano ed invilivano, ricevevano da quell'opera riformatrice vera soddisfazione a grandi ed imperiose necessità. E i popoli godevano, i letterati lodavano, gli amici stessi di quel progresso universale, di che incominciavasi a concepire l'idea e a pronunziare il nome, esultavano, speravano: v'era generale consonanza tra il fatto e l'idea, precipua condizione del ben essere e del contentamento dei popoli (1).

Perchè a un equilibrio congenere si desse luogo nella restaurazione del 1815, a quali idee, con quali opere era duopo di provvedere? Vediamolo.

Tre grandi fatti eransi compiuti nel periodo francese in Italia. Spento ogni resto di feodali privilegi, e tutti indistinta-

(1) L'abate Bertola nel 1787, appena due anni innanzi la convocazione degli Stati Generali a Parigi, scriveva una filosofia della storia, nella quale talmente esaltava la perfezione dei sistemi politici del tempo suo, che non temeva inferirne essere ormai assicurati i popoli dalle sovversioni; poche riforme essere ancora ad operarsi, e queste tranquille; nè l'Europa dover più temere rivoluzioni!

mente pareggiati gl'individui in faccia alla legge, e per ciò stesso rinvigorito il senso della personal dignità. Risuscitato lo spirito militare, e con esso quella nobile fierezza, che è il germe più potente della vita e della gloria di un popolo (1). Avvalorato in fine il sentimento della nazionalità, e volti così gli spiriti a quello scopo supremo, cui Dio e la natura han predisposte le varie membra di questa umana famiglia, perchè lo svolgimento dell'esser suo si compia in armonia delle leggi provvidenziali che la governano. Quanto il concetto di cui parliamo fosse cresciuto e radicato negli animi, quanto il rispetto che la ragion politica imponeva di tributargli, erasi già veduto dal linguaggio stesso dell'Austria, che rompendo la guerra del 1809 non seppe trovar molla più potente per agire sull'animo degl'Italiani, che il promettere e il far loro sperare l'indipendenza. « Italiani (diceva nel suo » proclama l'arciduca Giovanni), scuotete una volta le cate- » ne, che vi tengono avvinti. Secondate l'opera riparatrice » dell'Imperatore Francesco, e la patria vostra sarà di nuovo » felice e rispettata in Europa, e resa inaccessibile ad ogni stra- » niera signoria. L'Italia tornata a nuova vita riacquisterà il » suo grado fra le nazioni del mondo, sì come già ella aveva » altra volta, ed avrà senza dubbio quando che sia. » E Nugent nel dicembre del 1813 bandiva: « Aiutatevi, coraggiosi » Italiani, a scuotere il ferreo giogo, che vi ha oppresso fin » qui. Avete tutti a diventare una nazione indipendente. » E Bentinck, sventolando sulle spiaggie d'Italia una bandiera col motto iscritto di *Libertà e Indipendenza Italiana*, così parlava per pubblici manifesti nel 1814: « La Spagna e l'Olanda

(1) Non contando i contingenti Piemontesi e Toscani, che vennero via via ingrossando gli eserciti dell'Impero, cui quelle provincie italiche erano state riunite, Napoli aveva nel 1812 cinquanta mila uomini in armi, e il Regno d'Italia settantacinque mila, tutte genti così presto e così bene addestrate alla guerra, che in Ispagna ed in Russia, nei più duri e difficili esperimenti, pareggiarono sempre e spesso superarono il valore delle più vecchie e reputate milizie.

» hanno rivendicata la loro indipendenza. Vorrete voi soli, o » Italiani, rimanere nei ceppi, mentre è in poter vostro lo » spezzarli per sempre? Non vi si domanda che veniate a noi, » ma che valer facciate i vostri diritti e siate liberi, e ridi- » venti l'Italia qual già fu ne' suoi giorni migliori. » Ipocrite parole tutte quante, ma che attestano l' esistenza del nobile sentimento, che cominciava a giganteggiare in Italia. E di niun altro errore dee forse maggiormente rimproverarsi Napoleone, che di avere negletta questa grand' opera della italiana rigenerazione, che a lui forse concedevano i fati, e nella quale egli avrebbe finalmente fissata, come in iscoglio incrollabile, l'ancora della sua incerta fortuna (1).

Gli errori stessi dei Lombardi e dell' esercito italico nel 1814, onde quella grande occasione andò perduta, mossero dall' affetto per quella causa medesima in favor della quale, con opera più sincera che consigliata, si travagliavano. Avvegnachè l' uno e gli altri, sedotti dalle fallaci promesse che d' ogni parte si prodigavano finchè durasse il bisogno, e fosse giunta l' ora di togliersi dal viso la maschera, si alienassero dal Principe Eugenio, sopra il cui capo poteva forse posarsi la corona indipendente dell' Alta Italia, tementi d' averlo principe troppo ligio agli interessi stranieri. Onde questi tradì Man-

(1) A Sant' Elena ha cercato Napoleone scolparsi di quest' accusa, dichiarando che l' unione e l' indipendenza d' Italia era tra' suoi concetti fondamentali, e che solo aveva ritardata quell' opera per meglio predisporvi il paese, e prepararlo a questo gran fine col fonderlo e rifonderlo in varj modi, onde ne scomparisse ogni resto delle antiche gelosie municipali. Noi non crediamo a queste postume dichiarazioni, e ci torna presente, a confermarci nella nostra incredulità, un suo detto medesimo, che svela l' ultimo suo pensiero in questo argomento, e del quale non possiamo porre in dubbio l' autenticità, per la natura del personaggio, che a noi l' ha riferito e che si trovò presente ad udirlo. Murat, reduce di Spagna, intrattenendo un giorno Napoleone del valore dimostrato dagli Italiani in quella guerra, proruppe con moto generoso: *Gl' Italiani son degni d' essere costituiti in nazione. Perchè V. M., che sola lo può, non compie questa grand' opera?* Al che soggiunse subito Napoleone: *Mon cher, vous n' y pensez pas: ils seroient bientôt les maîtres des Gaules.*

tova a Bellegarde, sperando, con non dissimile errore, di conseguire dalla grazia degli alleati, ciò che dal favore del popolo gli si negava. Caddero finalmente, ma troppo tardi le bende, e dal labbro spergiuro dei recenti promettitori seppe l'Italia d'esser dannata a più dura e disperata dipendenza, che da un secolo non avesse patita (1).

Nell'ebbrezza della vittoria, l'Austria non vide o volle chiuder gli occhi ai pericoli più o meno prossimi, ma infallibili un giorno, pur che l'Italia non subissasse, che l'attendevano nell'avvenire. Credette forse che dominandone direttamente così gran parte, come quella che a sè aggiudicò, e disponendo dei principi minori per stretti vincoli di parentela, e padrona degli sbocchi dell'Emilia per la flagrante usurpazione delle fortezze di Ferrara e di Comacchio (2), avrebbe per sempre regolati a suo libito i destini dell'intera penisola, e in ogni evento impedito che le estreme due parti si collegassero un giorno in un intento comune. Ma come non avvertire, che un'opera continua di compressione, oltre che da mille diversi eventi poteva un giorno venire attraversata, la costringeva a un ordine di reggimento, non dirò solo duro e difficilissimo, ma essenzialmente pernicioso ai proprj interessi, siccome quello che in ogni pericolosa congiuntura, che a lei fosse d'altronde intervenuta, o l'avrebbe impedita dall'intero sviluppo delle sue forze, o sottoposta al doppio pericolo di una insurrezione italiana? E chiaro s'è veduto a' nostri giorni, che ogni sua previdenza è stata vana a trattenere lo scoppio di un grave

(1) Castlereagh, plenipotenziario inglese al Congresso di Vienna, interpellato dal parlamento sopra il mercato di popoli fattosi dai re, osava dire, parlando dell'Italia: « I pregiudizi dei popoli non meritano riflesso se non quando » non si oppongono a uno scopo prestabilito. Ora le Potenze confederate essen- » dosi obbligate a garantire la sicurezza dell'Europa, questa sicurezza generale » ci obbligava a far violenza ai sentimenti degli Italiani. » Questa conclusione avevano le promesse del 1814: questi son sempre i servigi, che l'Italia deve attendersi dallo straniero.

(2) Abbiamo veduto a suo luogo, pag. 383, come altamente, sebbene invano, la corte di Roma protestasse contro siffatta usurpazione.

moto in Italia; e pericolando le sue sorti in Ungheria, la necessità di tenere un poderoso esercito di qua dall'Alpi, l'ha costretta ad invocare il braccio d'un alleato, e a dichiararsi in faccia al mondo impotente a tener testa da sè sola ai pericoli, che di continuo minacciano la sua male costituita esistenza.

Posto ciò, che, per le cose sopra discorse, è manifesto, che cioè il sentimento di nazionalità avesse germogliato in modo indistruttibile nel petto degli Italiani, la giustizia e la politica, che mai non si disgiungono impunemente, chiedevano che a questo nobile affetto, a questa suprema aspirazione di un popolo fosse fatta ragione. Nè giammai contingenze più favorevoli ad iniziare, se non a compiere tranquillamente questa grand'opera, potevano attendersi di quelle, che allora offeriva la generale condizione delle cose.

Facciamo calcolo delle imperiose ed invincibili esigenze dell' imperfetta nostra natura: nè quindi ci avvisiamo di sostenere, che l'Austria, già posseditrice di una parte d'Italia, e dopo sì lunghi e faticosi sforzi per recuperarla insieme all'altre parti divelte della sua monarchia, potesse in quella grande occasione del dividersi le spoglie Napoleoniche, abdicare, in rispetto di più alti principj, a ciò che già fu suo, secondo le ragioni di stato, e a un adeguato compenso delle patite fortune, se quello della pace assicurata non le paresse già sufficiente. Ma la gioia degli insperati trionfi e la facilità dell' occasione la involsero in due eccessi, l' uno più pernicioso dell' altro. Il primo, del soverchio ingrandimento coll' aggiunzione di tutti gli Stati Veneti alla Lombardia, onde non poteva non suscitarsi in lei quella libidine di assoluta preponderanza, che prima o poi doveva intorbidarle la tranquillità del possesso: l' altro peggiore ancora, dal quale muove tutto il nostro ragionamento, di avere, nella forma di quell' ingrandimento, conculcato il diritto e il sentimento dell'italiana nazionalità, in onta alle sue, anzi alle comuni promesse degli alleati, e quel che è più, in pregiudizio de' suoi più veri interessi.

Bastava allora, bastava forse per ieri, costituire l'Italia in una federazione anche di poco dissimile della Germanica, qualunque fosse l'ampiezza dei possessi dell'Austria di qua dall'Alpi (meglio però se minore), e assicurar per tal guisa alla evoluzione delle sorti italiane, che è forza pur che si compia, un corso sufficiente e progressivo. E in pari tempo all'Austria si conveniva il rischiarare le menti dei principi restaurati intorno alle nuove necessità di governo e all'indeclinabil bisogno, non tanto di mantenere tutto ciò che la precedente dominazione lasciava d'ordini buoni, ma di porre ogni lor cura in migliorarli ed accrescerli quanto fosse mestieri, perchè questa grande conversione di fortuna venisse dai loro popoli accolta come vero e reale beneficio. Ma fermato una volta il principio di soffocar l'idea nazionale e di considerare l'Italia come una semplice espressione geografica (1), fu logica conseguenza per l'Austria l'indirizzare i principi restaurati a tutt'altro ufficio che quello da noi poc'anzi discorso; e col cercare di tenerli divisi dall'affetto dei popoli, indurli a riconoscere in lei sola l'egida dei loro troni, e renderli quanto più fosse possibile solidarj della propria fortuna. Così fu stabilito, così operato: con quanta utilità dei principi e dei popoli saremo per vedere pur troppo in queste pagine, le quali scevre d'ogni spirito di parte, e consacrate a ciò solo che noi crediamo essere il vero, verranno tardo ammonimento, quali esse si sieno, così per gli uni come per gli altri.

Premesse queste generali considerazioni, che a noi sono parse indispensabili a questo punto della narrazione per stabilire il criterio, secondo il quale soltanto può, a nostro avviso, comprendersi e giudicarsi la storia italiana di questi ultimi trentacinque anni, riprendiamo il filo del racconto colla fedeltà e semplicità di cronisti, percorrendo partitamente i varj stati della Penisola, poi fermandoci a considerarli nel loro insieme

(1) È attribuita questa frase al Principe di Metternich.

quando un intento comune li condusse ad opera più o meno collettiva, e di generale importanza. Ciò determina al nostro lavoro tre magne divisioni, la prima delle quali abbraccia il tempo decorso dalla caduta della dominazione francese al 1820, la seconda da quest'epoca al 1831, la terza dal 31 al 48. E perchè la fine del quarto libro ci ha già introdotti alla narrazione delle cose Napoletane, onde poi emerse la prima grave crisi d'Italia, questa innanzi ad ogni altra riprenderemo.

Abbiamo nel precedente libro avvertito come la restaurazione Borbonica procedesse da prima più mitemente, e con maggiore rispetto delle istituzioni introdotte dal precedente governo, di quello che avesse luogo negli altri stati d'Italia. E ciò per doppia cagione: per la forza, cioè, del trattato di Casalanza, e per la peculiare condizione di Ferdinando re costituzionale della Sicilia, onde l'arbitrio sovrano non avrebbe potuto, anche di qua dal Faro, spiegarsi in tutta la sua pienezza senza troppo scandalosa contradizione, finchè durasse quel vincolo aborrito. Quale però fosse da ritenersi la vera inclinazione del re, assai chiaro lo addimostravano ai giusti estimatori delle cose la sua qualità di Borbone, l'ira delle patite fortune, l'adesione alla Santa Alleanza (1), e le suggestioni dell'Austria, che già avevano fin dai primordi trionfato nell'animo di Ferdinando, come più tardi fu manifesto all'universale per la divulgazione dell'articolo secreto del trattato del 12 giugno 1815, da noi più addietro riferito (2). Ora ogni studio del restaurato governo era nel preparar le occasioni di rimuovere gli ostacoli, che ancora si frapponevano al conquisto di quella piena e dispotica dominazione, nella quale con errore fatale esso reputava consistere il suo miglior bene, e diciamolo pure, giacchè la stoltezza è più frequente e più insita all'umana natura che la nequizia, quello ancora dei popoli. Ma prima

(1) L'atto d'adesione fu firmato da Ferdinando il dì 26 settembre 1815, come abbiamo veduto a pag. 370.

(2) Vedasi a pag. 371.

di passar oltre a discorrere dei fatti più ponderosi, che riuscirono ai moti insurrezionali di Napoli e di Sicilia, ci par bene sbrigarci di altre minori particolarità, le quali nè si potrebbero da noi pretermettere senza mancare alla nostra qualità di cronisti, e a riferirle partitamente nell'ordine rigoroso della loro successione, verrebbero spesso ad attraversare la narrazione di ciò, che più importa che venga attentamente considerato in rispetto al fine precipuo di questa nostra fatica.

Nei primi mesi del 1816, ebbero tutti gli stati d'Italia, non che quello di Napoli, a provare il benefico intervento dell'Inghilterra contro il flagello delle piraterie Barbaresche, che non solo si esercitavano contro le navi di commercio, ma desolavano eziandio le spiaggie del Mediterraneo, asportandone a man salva le robe e le persone, che riducevano in schiavitù (1). Fu dunque dal governo di quella nazione spedito l'ammiraglio Exmouth con una squadra per indurre que' barbari a stabilire cogli Stati Italiani i medesimi pacifici rapporti, che avevano colle grandi potenze, e a consentire che questi potessero tener consoli della loro nazione presso le Reggenze di Tunisi, di Tripoli e d'Algeri; e l'ottenne, salvo certe an-

(1) Per tacere di molt'altri, accenneremo due soli notevoli fatti di pirateria, l'uno del 1797, l'altro dell'ottobre del 1815. Il primo concerne il Principe di Paternò, uno dei più ricchi signori di Sicilia e di ricchezze millantatore orgoglioso. Veniva egli di Palermo sua patria agli uffici di corte in Napoli sopra una nave greca ottomana, che per ciò doveva reputar franca dal pericolo dei pirati, e sulla quale erano altri signori ed un mercante di gioie. Per tanta ricchezza accesa la cupidigia del capitano, si accordò coi pirati che scorrevano i mari della Sicilia, e fu predato il legno poco lontano dal porto, prese le supellettili preziose e portati in schiavitù i passeggieri. Il Principe interpose inutilmente gli uffici del governo presso la Porta Ottomana, e non fu reso alla libertà che col riscatto di un milione di piastre, oltre la perdita di dugentomila ducati che aveva seco. Onde scemò d'assai la ricchezza della sua casa. Il fatto del 1815 fu consumato nell'isola di Sant'Antioco presso la Sardegna, ove una banda di Tunisini portò via, oltre tutte le ricchezze che potè raccoglier nelle case, un centinaio di persone, che furono ridotte in schiavitù.

nue regalie ed altre minori in occasione d'ogni rinnovazione di console, e il riscatto degli schiavi allora esistenti, in ragione di circa mille piastre di Spagna per ciascheduno. L'ammiraglio inglese insistette inoltre per l'abolizione della schiavitù anche nelle catture di guerra; e conseguì che i Bey di Tripoli e di Tunisi dichiarassero, che « in considerazione del grande » interessamento che il Principe Reggente d'Inghilterra ma- » nifestava per metter fine alla schiavitù de' Cristiani, volen- » do provare il loro sincero desiderio di mantenere i vincoli » d'amicizia esistenti fra loro e la Gran Brettagna, e dar se- » gno delle loro pacifiche intenzioni, come pure della loro » alta stima per le potenze Europee, colle quali desideravano » di stabilire una pace durevole, dichiaravano che in caso di » guerra i prigionieri non sarebbero ridotti in schiavitù, ma » secondo gli usi d'Europa trattati con umanità sino al cam- » bio o alla restituzione senza riscatto (1). » Algeri non volle consentire immediatamente, e chiese tempo sei mesi per avere, come diceva, l'assentimento della Sublime Porta. Frattanto consegnò, previo lo stabilito pagamento, schiavi cinquantuno, che aveva di Sardegna, e trecentocinquantasette delle Due Sicilie.

Appena però la squadra inglese erasi, dopo queste conclusioni, allontanata dalle acque di Algeri, si riaccese in quel Dey la prosunzione, e nei sudditi l'audacia: e in un tumulto popolare, accaduto nel maggio in Bona ed in Orano, circa novecento Cristiani, che si trovavano colà alla pesca del corallo, furono manomessi e catturati. La Gran Brettagna credette allora del suo decoro di esigere una solenne riparazione, e rimandato l'Exmouth colla flotta nel Mediterraneo, questi, congiunta alla sua una squadra dei Paesi Bassi, che trovavasi nel medesimo mare, si presentò il dì 27 di agosto dinanzi Algeri. Chiesta soddisfazione per l'affare di Bona, e ricevutane una

(1) Martens, *Recueil* ec. Tom XVI. pag 21.

risposta insultante, cominciò a fulminare la città colle artiglierie. Gli Algerini risposero da principio con gran vigore, ma crescendo il guasto negli edifizj, e vedendo i bastimenti della loro flotta incendiati, il Dey non persistette più a lungo, e sottoscrisse un trattato, nel quale in sostanza fu convenuto: « Acconsen-
» tire esso a riconoscere l'abolizione della schiavitù degli Eu-
» ropei. In riparazione dei fatti di Bona e di Orano, restituire
» il denaro che pel riscatto avevano pagato i Napoletani ed i
» Sardi. I regali consolari essere convertiti in doni personali,
» e non poter oltrepassare il valore di cinquecento lire sterli-
» ne. In caso di guerra colle potenze europee, non dover es-
» ser i prigionieri ridotti in schiavitù, ma trattati umanamente
» sino al loro cambio o restituzione (1). » Tale mitigazione otteneva per l' intervento Britannico quella vergogna europea della pirateria barbaresca, che più tardi doveva la Francia, con eterno suo onore, cancellare per sempre. « I trecentocinquantasette schiavi Napoletani affrancati (narra il Colletta) sbarcarono nel porto di Napoli, e a processione attraversarono la città con tristo spettacolo, giacchè indossando veste lurida e servile rappresentavano agli occhi ed alla mente le miserie della schiavitù. Immenso popolo li seguiva; ora vedendosi frotte liete, perchè di congiunti che si abbracciavano, ora udendosi i gemiti di altri, che cercando del parente lo sentivano morto o in modo incognito perduto. Stava sul volto ai riscattati non allegrezza e non mestizia, ma curiosità e stupore; e molti fra loro, antichissimi alla schiavitù, riducendosi alle famiglie e trovandole spente o rifatte da generazioni ignote alla memoria ed al cuore, ed essi già diversi da noi per usi, costumi e bisogni dell'acquistata barbara natura, ritornavano volontarj, ma franchi, alle terre affricane ».

E giacchè siamo in sul parlar di trattati, faremo ricordo di alcuni altri che il governo napoletano conchiuse nei primi anni

(1) Martens, loc. cit, pag. 88 e 90.

della restaurazione. In forza di antichi patti i bastimenti inglesi, francesi e spagnuoli godevano nei porti delle due Sicilie privilegi ed esenzioni perniciose così al commercio nazionale, che alla riscossione dei dazi. Ferdinando tentò di toglierle di mezzo, e vi riescì mediante nuove convenzioni firmate coll'Inghilterra a'26 settembre del 1816, colla Francia a'28 di febbraio del 1817, e colla Spagna ai 15 agosto dello stesso anno; per le quali fu convenuto, « che i sudditi delle tre dette potenze venissero trattati come quelli delle nazioni più favorite, e nella » importazione dei prodotti nazionali godessero una diminuzione del dieci per cento sui dazi stabiliti dalla vigente tariffa del 1.° gennajo 1816 (1) ». Condizioni certamente men gravi delle precedenti, ma tuttavia onerose al nazionale commercio di trasporto. Nel 1818 fu concordata con tutte le corti europee l'abolizione dell'albinaggio, la quale più civili costumi venivano da per tutto operando. Ma con animo ben dissimile, nel decembre dell'anno appresso, conchiudeva il governo napoletano un trattato col Portogallo, che fu cagione di scandalo e di sdegno universale. Avvegnachè, sotto specie di libertà, i condannati a vita o a tempo alle galere donasse a quella nazione con facoltà di trasportarli a Rio-Janeiro e disporne a suo beneplacito, lo che non altro significava se non votarli a vera e reale schiavitù. « Il governo (osserva il Colletta) si vantava di pietà per aver fatti liberi, come diceva, que'prigioni, benchè in altro emisfero: ma un secreto sentimento di umanità rendeva l'atto abbominevole: dicevasi, che vietata nel mondo la tratta infame degli schiavi, si vedevano in Napoli uomini nati liberi andare in schiavitù, e per sordido risparmio, dati in dono. »

Ma questa del considerare i delinquenti quasi non più uomini, ma bruti, è una delle più antiche, più profonde e più vergognose piaghe del governo napoletano: la qual cosa segna-

(1) Collezione delle leggi del Regno delle Due Sicilie 1818. nn. 1159 e 1160.

liamo fin d'ora, perchè nelle frequenti occasioni che avremo ad enumerare degli infelici condannati a quella esistenza, possa il lettore formarsi un adeguato concetto della pena che li colpiva. Noi ci varremo della lugubre esposizione che ne fa l'egregio signor Gualterio (1), la quale, non che poter esser tacciata di esagerazione, oltre che appella a irrepugnabili testimonianze, è vinta oggi stesso dai colori ben più terribili usati in tal materia da un grave pubblicista britannico, la cui parola ha commosso tutta l'Europa civile (2). Quanta sia in Napoli la trascuranza nel regime delle prigioni, è cosa che sorpassa ogni credibilità; e se tale era quale siamo per dire nel 1839 e nel 1845, può di leggieri immaginarsi il lettore quale esser dovesse fino dal 1816, quando le voci, che dappoi sono sorte in tutto il mondo civile a domandar altamente la riforma dei sistemi penitenziarj, suonavan deboli e rade. E un testimonio di quell'epoca, da non poter certo essere revocato in dubbio, l'abbiamo nel conte Orloff, il quale sotto il 1817 così scriveva (3): « Tutte le prigioni del regno erano affette da un contagio epidemico, causato e incrudelito dalla ristrettezza e insalubrità di quegli asili tenebrosi, e dalla natura degli alimenti, che venivano distribuiti agli sciagurati, che v'erano rinchiusi. Invano furono reclamati i necessarj soccorsi. Gli stessi malati mancavano di vestimenta che li coprissero, di paglia su cui giacersi, di medici che li assistessero, e d'ogni altro refrigerio qualunque. Miasmi pestilenziali infettavano ognor più quella immutabile atmosfera, ed accrescevano ogni giorno il numero delle vittime di quelle cave fetenti, ove il condannato e il prevenuto, il reo e l'innocente correvano la stessa orrida sorte. » Colla immondizia e insalubrità di quei luoghi, onde piuttosto a sepolture di viventi, che ad abitazioni d'uomini potrebbero rassomigliarsi, concorda con orribile armonia l'inter-

(1) Gli ultimi rivolgimenti Italiani, Vol. 1, Par. 2. pag. 267.

(2) Gladstone, Lettere a lord Aberdeen.

(3) Opera citata, Tomo III, pag. 288 e 305

no reggimento dei miserabili rinchiusi in quelle caverne. Ammonticchiati a frotte talvolta numerosissime veggonsi i più, ignudi delle membra (si perchè il fisco o gli appaltatori dei vestiarj, più che a fornirli e a mantenerli decenti, intendono al proprio utile o guadagno, si perchè i detenuti li vendono per piccola moneta, divisa forse coi guardiani affinchè lo consentano), senza tavole sulle quali riposare il corpo stanco, e sdraiati la notte sull'umido suolo, ridotti a procacciarsi un poco di calore col solo mezzo del contatto reciproco delle membra. Taccio le nefandezze d'ogni genere, frutto di cotanto abbrutimento. Simili veramente quei miseri a un'orda di selvaggi rinchiusi, privi però del gran compenso di questi, la libertà delle selve e la padronanza dell'ampio deserto, sentono anche più di loro la necessità di una regola, dirò quasi d'un governo, a fine di portare un simulacro di ordine in mezzo a questo spaventoso pandemonio. Cose comuni al certo in tutte le prigioni sono cotali ordinamenti ed associazioni, ma in Napoli sono più bestiali quanto maggiore è l'abbrutimento di quei sepolti vivi. I capi di questo governo di galeotti appellansi i camurristi, e sono giudici delle questioni che insorgono fra loro: come è naturale, la maggiore tristizia, il maggior numero di delitti, e insieme la maggior forza fisica sono i meriti che determinano a chi il grado e l'onore di camurrista si appartenga. È quello veramente il regno della forza. Il capo de' camurristi dispone sovranamente e a suo talento delle rare e lacere vesti, e del denaro d'ognuno. Giudica inappellabilmente e condanna a severe punizioni, e fin anco a ferimenti, coloro che a lui pajono colpevoli. Tolti all'umano consorzio, senza mezzo di migliorarsi, repudiati dalla società, ne formano essi là dentro una novella; una società, stetti per dire, d'antropofagi.

Tale era, tale è ancora mentre scriviamo, lo stato delle prigioni napoletane, mentre non avvi nazione, sì in Europa come in America, la quale non abbia fatto subietto alle

disquisizioni della scienza, alle cure della carità cittadina, non che al dovere governativo, il miglioramento materiale e morale di quei luoghi, che non dovrebbero esser destinati solo alla sicurezza della società ed alla punizione degli scellerati, ma eziandio alla possibile loro rigenerazione. Questo abbandono però conviene alla polizia napoletana; ond'è che il governo non giudica mai che l'erario abbia modo di disporre la somma ai miglioramenti necessaria, benchè non il dovere solo, ma umilianti rimproveri e confronti non abbiano mancato di sospingerlo più fiate a comandarli. Perciò ha negato quante più volte ha potuto agli stranieri incaricati o vogliosi di studiare (essendo questo studio in onore) le condizioni di quei luoghi di pena, perchè quell'obbrobrio non si facesse al mondo manifesto. Non però che talora non abbia dovuto arrendersi agli uffiej di chi li spediva, e alla vergogna che sentiva nel dare una ripulsa, la quale poteva interpretarsi come una confessione di colposa incuria. Quindi è che nel 1839 Carlo Lucas ebbe modo di percorrere quegli antri; e la trista impressione che ne riportò non si potè altrimenti dal governo napoletano attenuare, se non facendogli le più larghe promesse, e manifestandogli le più belle e civili intenzioni di prossimi miglioramenti. Vane parole, e politici accorgimenti! Nel decembre del 1845 giungeva in fatti da Parigi monsignor Boilay, uno degli ispettori generali delle prigioni di Francia, inviato dal Guizot per istudiare ancor egli il sistema carcerario napoletano; ed ottenuto con incredibili stenti il permesso di visitare quei luoghi, ne rimase per tal guisa inorridito, che nell'uscire dalle prigioni della Vicaria spaventato, e bagnata la fronte d'atro sudore, esclamò: « Ma questa è una bolgia d'inferno (*gouffre d'enfer*). » E la medesima espressione usò nel rapporto, che poco stante inviò a Parigi al ministro committente, nel quale a parte a parte espose l'orrendo, e direm anche pericoloso spettacolo, al quale aveva assistito. Ma ritorciamo, finchè ci è dato, l'attenzione da così triste argomento.

A' 15 aprile del 1816 furono celebrate le nozze tra il duca di Berry, nipote del re di Francia, e la principessa Carolina Ferdinanda figlia primogenita del duca di Calabria, erede della corona, la quale nella tenera età di appena tre lustri, tra le feste e le pompe degli sponsali, era certo ben lontana dal prevedere, che tanta parte avesse a rovesciarsi su lei delle catastrofi, colle quali Dio sembra avere decretata la fine del ramo primogenito della sua casa. Altri sponsali rallegrarono in quel medesimo anno la reggia napoletana, e furono del principe di Salerno, secondogenito di Ferdinando, coll'arciduchessa d'Austria Maria Clementina.

Ma quelle gioie non furono senza mistura di amarezza, perchè in sulla fine dell'anno stesso arrivava nel golfo di Napoli una flotta americana, conducente un ambasciatore, il quale, prima con uffici, poi con minaccie dimandava al governo quattro milioni di dollari, ossia di piastre di Spagna, a ristoro di confische patite nel 1809 da'sudditi americani. Nè la domanda era senza sufficiente fondamento, perchè avendo in quell'anno il marchese del Gallo, ministro allora degli affari esteri, dichiarato con nota autentica al consolo degli Stati-Uniti, che i vascelli americani sarebbero liberamente ammessi negli stati napoletani, trenta bastimenti di quella nazione si erano successivamente condotti nei porti di questo regno. Ma il governo di Gioacchino, forzato ad ottemperare agli ordini dell'imperatore Napoleone, che ne comandò la confisca senza riguardo alla ufficiale dichiarazione che abbiamo detto, fece senz'altro sequestrare, poi vendere all'incanto e le navi e le merci che in quelle si contenevano, e col denaro ritratto allestire la mal riuscita spedizione contro Sicilia. Per la massima universalmente riconosciuta, che ogni governo è tenuto alla soddisfazione degli obblighi contratti verso gli estranei da quello che lo ha preceduto, gli Americani erano al certo in diritto di insistere virilmente nel domandato compenso; e rifiutandosi il governo di Ferdinando a consentirlo, Napoli te-

mette un istante di esser per soggiacere ai disastri di un bombardamento. Fu riconosciuto più tardi, che sì severa ingiunzione non era stata imposta dal governo di Wasington al suo negoziatore: il quale per modo di accomodamento propose (ed era forse il precipuo fine di quel tentativo) di fondare un emporio di vicendevole commercio in qualche isola o porto delle Due Sicilie, e preferibilmente in Messina; cosa che veramente sarebbe tornata non meno vantaggiosa al proponente che all'accettante. Ma l'Inghilterra, che non poteva senza scapito de' suoi interessi, e forse de' suoi disegni futuri, consentire in una conclusione di tal natura, si valse dell'ascendente, che le circostanze politiche le conferivano sul governo napoletano, per impedirla. E la flotta, recuperate solo tre navi non ancora vendute dell'antica confisca, si allontanò (1).

Nel mentre che per tal guisa il governo di Ferdinando ricusava un beneficio propostogli da altri, fabbricava volontario a sè stesso un nuovo danno. È noto come esista nella provincia di Capitanata una vasta estensione di paese, denominata Tavoliere di Puglia. Da antichissimo tempo rimasto incolto, vi pascolavano alla libera gli armenti, sotto la guardia di pastori nomadi e quasi selvaggi, senza legami di casa o di famiglia, e obbedienti ai proprj capi, anzichè a'delegati del governo. Tra siffatti, nella rivoluzione del 99 eransi reclutate quelle feroci bande, che coll'assassinio pretendeano ripristinare la fede. Il dominio francese con provvidissima legge aveva nel 1806 emancipato il Tavoliere, e distribuitolo fra piccoli possessori, i quali per interesse divennero fautori di quel governo. Già si coprivano di spiche quelle terre poco innanzi selvaggie, apportando più che sperate ricchezze, quando Ferdinando ripristinò con nuova legge il Tavoliere a possesso comune, turbando la santità degli acquisti, disordinando le industrie, impedendo la francazione delle servitù, e ravvivando le già

(1) La somma fu poi di nuovo richiesta con perentorj argomenti nel 1833, e questa volta pagata.

FERDINANDO I VISITA IN ROMA PAPA PIO VII

spente. Ne furono motivo l'odio alle opere tutte del cessato governo, e una stolta avidità finanziera; e dico stolta, perchè se un nuovo titolo di provento venivasi così agli altri aggiungendo, perdeva l'erario quanto ne avrebbe ritratto per imposizione diretta, che un giorno sarebbe stato moltissimo, e quel che è peggio, restituiva un ordine di cose assurdo ed ingiusto. E frattanto gli spropriati alzavano lamento ed ingrossavano il numero de' malcontenti.

In fin che siamo sul parlar di fatti minori, tre ne accenneremo, che valgono a colorire il morale ritratto di Ferdinando. Andato egli a Roma nel 1818, per inchinare il papa dopo la conclusione del concordato, del quale parleremo più innanzi, volle del piccol numero de' suoi seguaci un Casaciello, buffo napoletano a lui gratissimo, delle facezie del quale intendeva sulle pubbliche scene rallegrare i Romani, che di ben altro avevano mestieri in quella prima fase, sebbene la più mite, della restaurazione pontificia. Onde i motti di Casaciello li fastidirono; e fra la pubblica noia il solo ridere del re non valse certo gran fatto ad accrescergli riverenza presso l'universale.

Abbiam veduto più addietro (1) come, cinquanta soli giorni dopo la morte di Carolina, Ferdinando passasse a nuove nozze colla vedova principessa di Partanna, la quale non cessava egli di ricolmare di doni nei giorni anniversari del nome, de' natalizi, delle nozze, e in ogni felicità della reggia. Ora volendola un giorno regalare di cosa peregrina, e per la grande rarità sua difficilissima allora a conseguirsi, voglio dire di diciotto Kangaroun, animali d'America per la sola deformità singolari, dette in prezzo a sir William A'Court ministro d'Inghilterra, negoziatore di quel contratto, altrettanti papiri non ancora svolti dell'Ercolano!

Il terzo caso, che ho proposto di raccontare del re, si ri-

(1) Pagina 179.

ferisce alla morte del fratel suo Carlo IV, già re di Spagna, mancato in Napoli, dove s'era trasferito poco prima da Roma, il 19 gennaio del 1819 (1). E questo troviamo bene narrarlo colle proprie parole del Colletta, alla evidenza delle quali nulla può essere aggiunto o diminuito. « Della infermità del fratello ebbe Ferdinando avviso frettoloso stando in Persano a diporto di caccia: ma troppo dedito a que'piaceri, o confidando della guarigione, non tornò alla città. Carlo, sollecito del fratello, ne dimandava a'circostanti, che, per confortare quelle ansietà di morte, accertavano vicino il ritorno del re: ma questi, per altre lettere, per altri messi, avvisato e fastidito, comandò che non si aprisse un foglio allora giunto, e non gli si parlasse del fratello prima della tornata da una caccia, pronta per lo indomani; e sperata dilettevole dall'abbondanza di cignali e cervi da uccidere. Si obbedisce al comando. Tornati dalla caccia, ed aperto il trattenuto foglio, fu letto esser Carlo agli estremi di vita, e sforzare il debole fiato dell'agonia per richiedere del fratello. Disse Ferdinando: « A » quest'ora egli dunque è trapassato: io giungerei tardo ed » inutile: aspetterò altri avvisi. » Subito vennero, e recarono che Carlo era morto: e poichè lo arrestarsi a Persano per diporto faceva pubblico scandalo, il re passò a Portici. Si fecero le esequie al sesto dì dopo la morte, serbando le ridevoli cerimonie spagnuole, così che da sei giorni era spento il re, ma si fingeva che vivesse, mangiasse, comandasse; chiudendo il cadavere nella tomba, tre volte era chiamato a nome, tre volte scosso e pregato a rispondere, onde paresse che per suo talento si partiva dal mondo, non soffrendo la regal superbia ch'egli cedesse al fato universale. Le spoglie, prima

(1) Carlo IV era nato in Napoli l'anno 1748: ne partì con Carlo III suo padre nel 1759: gli succedette sul trono di Spagna nel 1788: abdicò a Bajona nel 1808: quasi tutto il tempo successivo lo passò in Roma. Fu buon uomo: altra lode di lui non consente la verità della storia. Essendo già egli in Napoli, morì in Roma nel 1818 la regina di Spagna sua consorte.

deposte nella chiesa di Santa Chiara, dove hanno tomba i re di Napoli, furono poi trasportate nella Spagna. Mentre i funerali si celebravano, Ferdinando andò da Portici a Carditello per nuova caccia; e facendo invitare la sera innanzi, per averlo compagno, sir William A'Court, n'ebbe risposta che pietose auguste cerimonie (tacendo il nome) impedivanlo di accettare il grazioso invito. E nel dimani, stando l' A'Court in chiesa ad ascoltare le lodi del defunto, il re con altro foglio, nella chiesa diretto, gli diceva che, distrigato dai funerali di Carlo, il raggiungesse a Carditello. L'inglese maravigliando si recò all'invito, e poi disse che il re fu allegro più che non mai, ed avventuroso alla caccia. »

Veniamo alle cose di maggior pondo.

Il grande affanno di Ferdinando, e più ancora dei fautori di dispotismo che lo circondavano, e l'ascendente dei quali sull'animo di lui era grandissimo, sì per la conformità dei principj, che pel merito dei condivisi infortunj, proveniva dal fatto della costituzione di Sicilia, che offendeva ad un tempo l'idea cardinale del restaurato governo, e l'intimo sentimento dei governanti; i quali, e il re sopratutti, cordialmente abborrivano quella forma di libero reggimento, che la forza delle cose li aveva costretti ad accettare nel 1812, come abbiam veduto più addietro (1). Non solo in tutti loro quel fatto risvegliava un doloroso ricordo, ma volendo, e tutti quelli il volevano, governare ad arbitrio, misuravano di leggieri gli ostacoli ed i pericoli, di cui li minacciava la sancita libertà di un paese, ch'essi non cessavano di considerare come provincia del regno. Ogni lor cura fu posta adunque nell'indagare studiosamente le vie onde riuscir nell'intento di disfare il già fatto, e ciò senza che la violazione del giuramento apparisse troppo manifesta, e quel che più importava, senza offendere sfacciatamente il decoro dell'Inghilterra, promovitrice e

(1) Pagina 178.

garante di quella costituzione. Cominciò quindi il governo di Ferdinando dall'insinuare a facili ascoltatori, che la Sicilia, scontenta del suo stato politico, desiderava nuove leggi, arrecandone in prova gl'indirizzi di alcune comunità, procurati con arte e minaccie, anzi scambiati di senso e falsificati, perchè, malgrado ogni industria, i più riuscirono contrari all'intento pel quale furono provocati. Il ministro inglese, confidente del re, amico del Medici, malevolo e scaltro, avvalorò quelle frodi, e la Gran Brettagna, ingannata ed ingannatrice, abbandonò la Sicilia (1). Tali pratiche si tramarono molti mesi copertamente, finchè il governo, avuto il consentimento dell'Inghilterra, forte dell'esercito tedesco e proprio, cessò d'infingersi pubblicando le leggi, che fra poco riporteremo. Nè contro questa cospirazione di corte trovava la Sicilia un contrappeso nè pure in quelli tra i Napoletani, che, per sensi liberali o per affetto al passato ordine di cose, avversavano la presente restaurazione; avvegnachè tutti quanti, e specialmente i murattisti, risguardassero l'Isola siccome l'arca, che aveva tenuto in serbo i Borboni per restituirli nel regno, e distruggere l'opera della rivoluzione. Onde i Siciliani, che, dal canto loro, odiavano i Napoletani come cospiratori contro la loro indipendenza, e la corte come cospiratrice contro la loro libertà, erano a loro volta detestati da entrambi i partiti di terraferma. Odj fatali, che dovevano un giorno risolversi in nazionale sciagura!

Accennate sommariamente le intenzioni e le opere, colle quali fu proceduto all'annientamento degli antichissimi diritti della Sicilia, facciamoci a considerarne partitamente il progresso, perchè fatti così ponderosi non manchino di quelle prove, che tanto più si rendono necessarie, quanto maggiore è

(1) Era succeduto a Guglielmo Bentinck, ministro d'Inghilterra presso la corte di Napoli, Guglielmo A'Court, come abbiamo precedentemente veduto; i quali per la diversa opera loro ebbero dai Siciliani il titolo, quello di Guglielmo il Buono, questi di Guglielmo il Malo, come già i due re di Sicilia.

l'importanza degli effetti, sui quali vuolsi da noi richiamare l'attenzione dei nostri lettori.

Il racconto delle cose siciliane fu da noi condotto fino all'epoca dell'ultima chiusura del parlamento e della partenza di Ferdinando per Napoli (1). Ciò fu il 14 maggio del 1815. Il re partiva giurando di mantenere incolumi i diritti della Sicilia: ma non appena ripetuta quella solenne promessa, già la violava in due modi. Stabiliva la costituzione, che il re, nell'allontanarsi dal regno, dovesse col consenso del parlamento stabilire da chi e con quali condizioni avessero ad esercitarsi le sue funzioni (2): ora egli, di sua sola volontà, senza farne consapevole il parlamento, costituì il figlio luogotenente generale in Sicilia, e ciò con una cedola reale, non sottoscritta da veruno dei ministri. In assenza del parlamento, le commissioni di governo non avevano per legge altro diritto che di tutelare l'adempimento delle cose già decretate: il re in vece nominò, nel suo partire, una commissione di diciotto individui coll'incarico di stendere un piano di riforma, secondo certe istruzioni che da lui stesso lor vennero trasmesse, e che in realtà contenevano l'abrogazione vera e reale della costituzione (3). Peg-

(1) Pag 179.

(2) Cost. di Sic. Della success. al trono, art. 6, § 13.

(3) Queste istruzioni erano in trenta articoli, onde furono proverbialmente dette la riforma delle trenta linee: la sostanza era: il re proponesse al Parlamento le leggi e i sussidj: sei magistrati, impiegati del re, sedessero nella camera dei Pari: ammessi gl'impiegati nella camera dei Comuni: potesse il re metter fuori editti e regolamenti per l'esecuzione delle leggi e la sicurezza dello stato: la libertà della stampa e *delle opinioni* fosse ristretta con le stesse leggi di Luigi XVIII. con la censura dei giornali e degli opuscoli minori di 20 pagine: le contribuzioni ordinarie restassero immutabili e adattate a tutti i pesi dello stato: si confermassero dal parlamento ogni quattro anni con quelle modificazioni, che potessero occorrere: le straordinarie durassero secondo i bisogni pel tempo stabilito dal Parlamento: al riacquisto di Napoli il re avesse la sovranità dell'uno e dell'altro regno: lasciassene per altro l'esercizio a un luogotenente di sangue reale residente in Sicilia quand'ei s'allontanava: unico l'esercito e unica l'armata di Napoli e Sicilia: gl'impieghi di Sicilia ai Siciliani, ma le cariche diplomatiche e militari si accomunassero.

gio accadde quando il re finalmente si trovò in Napoli, e fu tornato il Medici da Vienna latore delle intenzioni e assicurazioni dei sovrani alleati, e specialmente dell'imperator d'Austria. Da quel momento ogni speranza per la Sicilia fu morta. Il proposito di levare affatto di mezzo la costituzione divenne fondamentale: esitavano soltanto il re ed i ministri sul modo di recar ad effetto quel loro proponimento; e già la commissione dei diciotto non era che un mezzo preparato per dar passi più arditi: pure accettando essa il progetto delle trenta linee, s'incorreva il pericolo di veder salvo almeno il nome di costituzione, e questo ancora volevasi cancellare: solo non si osava di farlo con un decreto. Ora, fin che un modo adequato si presentasse, non si richiese più conto alcuno delle fatiche della commissione; la quale d'altronde, conscia della illegalità della sua esistenza e del suo mandato, ascrisse a ventura di non essere altrimenti sollecitata in quell'opera pericolosa.

Le mire dei ministri napoletani furono secondate da quelli di Sicilia con uno zelo non punto inferiore a quanto desideravasi. Il principe, che si era lasciato luogotenente, non aveva veruna autorità: era una larva di governante per illudere i Siciliani con una imagine d'indipendenza. Dei quattro ministri, che erano stati posti alla testa del governo di Sicilia, l'uno, il Lucchesi, era morto, il Naselli era ito a Napoli col re: restavano Gualtieri e Ferreri, che pendevano in tutto dagli ordini del Medici e del Tommasi, per compiacere ai quali cominciarono a far man bassa sulla costituzione, e a perseguitare fieramente tutti coloro, che erano stati o si mostravano ancora parziali della medesima. L'imputazione di costituzionali rimpiazzò quella di giacobini, e s'inveì contro loro come contro ad insidiatori della pubblica sicurezza.

Per seguire intanto l'impulso dei ministri, gli stessi magistrati si prestarono con deplorabile esempio ad accuse e condanne, che ricordavano i peggiori tempi del governo di Ferdinando in terraferma. E uno Scrofani, avvocato regio, di-

resse al re una rappresentanza, nella quale intendeva di dimostrare che gli attributi della sovranità sono inerenti alla corona ed inalienabili; che ogni principe è tenuto a tramandare al suo successore illesi i supremi diritti annessi alla monarchia; che qualunque atto pregiudichi tali diritti è nullo *ipso jure*, e quindi era nulla la costituzione da lui giurata, siccome quella che lo spogliava di tanta parte de' suoi diritti ereditari. Ma lo stesso governo negò di mettere quella rappresentanza ad esame (1).

Tutti però gli sforzi del governo tornavano vani: il popolo con una reazione proporzionata alla compressione, coglieva qualunque destro per far palesi i suoi sentimenti, i quali giammai si erano dimostrati in modo più energico. Tornava allora di Napoli il luogotenente, che vi si era poc'anzi trasferito; il quale, o fosse squisita arte di regno, o vero sentimento del di lui animo, era in voce di favorire gl'interessi dei Siciliani. E questi, sì perchè lo credevano e speravano da lui un temperamento ai loro mali, sì perchè non stimarono inopportuno il cercare di captivarsi l'affetto del successore alla corona, stabilirono di riceverlo collè più lusinghiere e significative accoglienze. Fu dunque incontrato da tutta la nobiltà di Palermo e da gran folla di popolo accorsa sulla spiaggia a festeggiare il suo arrivo. La sera, tutte le contrade della città furono illuminate, e dapertutto si esposero pitture intese ad onorare il principe e a far mostra del comune attaccamento alla costituzione. Una tra le altre attirò maggiormente a sè lo sguardo di tutti. Rappresentava essa la quadriga della gloria, e in quella assiso il principe, difeso dallo scudo della diva, su cui a grandi lettere era scritto: « Viva la costituzione ». Stritolati dalle ruote, ed in sembianza di mostri, figuravansi i nemici del sacro patto, e calpestato dai cavalli un personaggio vestito alla spagnuola, che chiaramente significava il duca d'Alba, infeodato poc'anzi

(1) Palmieri. *Costituzione di Sicilia* ec. cap. XX.

illegalmente nella contea di Modica in Sicilia, dove aveva invano a suo gran rischio tentato di promuovere un indirizzo al monarca, perchè volesse degnarsi di cassare e togliere di mezzo la costituzione.

Il principe passeggiò per Toledo (1) mostrando grandemente compiacersi di quelle dimostrazioni: si recò quindi al teatro, dove al suo comparire levossi un grido universale: « Costituzione! Costituzione! » Nè fu sola la capitale ad esprimersi in forma così manifesta. I consigli civici dell'isola cominciarono a mandare indirizzi al principe luogotenente per congratularsi del suo ritorno, protestare del loro affetto alla costituzione, e pregare per la pronta riapertura del parlamento. In pochi giorni oltre a quaranta di tali indirizzi vennero trasmessi al principe, e più sarebbero stati se non l'avessero arbitrariamente impedito i ministri, l'opera dei quali potè più assai di quello che potesse o volesse l'opera del luogotenente. Anche la stampa, che cominciava in quei giorni a fulminare, fu fatta prontamente tacere.

Dato questo passo, si venne a un altro ancora più grave. Già si avvicinava l'agosto del 1846, ed alla fine di quello spiravano le imposizioni statuite dall'ultimo parlamento: riconvocarlo per ottenere le nuove, primieramente non si voleva; in secondo luogo, era da ritenersi per certo, che in tanta concitazione degli animi, sarebbero state negate. Nè poteva soprassedersi al bisogno. Adunque il 6 agosto fu pubblicato un proclama sottoscritto dal ministro Ferreri, col quale si ordinava la continuazione dei dazi, e si conchiudeva con minacciare arresti e pene contro chiunque avesse mormorato di ciò: e furono spediti ordini dall'avvocato fiscale della gran corte a tutti i capitani d'arme d'arrestare qualsivoglia individuo, che si fosse attentato di muovere parola contro quella decisione del governo.

(1) Anche in Palermo è questo il nome di una delle principali strade della città.

Abbattuti i due cardini della libertà politica e civile, la stampa e la votazione dei tributi, non fu difficile il procedere contro gl'individui, che maggiormente ostavano alle mire del governo. Per raggiungerne con maggiore facilità il più gran numero possibile, fu colto il pretesto degl'indirizzi presentati al principe luogotenente, mettendo in causa non i consigli civici, che, tutelati in ciò dalla legge, non potevano per l'espressione di un loro voto esser tradotti in giudizio, ma sì bene tutti coloro, che, senza esser membri di un consiglio, avessero insinuato o provocato quell'atto. Fu trovato e provato, che il numero di costoro era grandissimo, e fra questi Cosimo Galasso fu tenuto oltre a due anni prigione, e non ne uscì che quando fu presentato al re un suo memoriale, nel quale confessando il suo delitto implorava la sovrana clemenza.

Tal governo fu fatto dei Siciliani nel 1816; ma più ancora dei mali presenti, li crucciava l'incertezza dell'avvenire; e il triste presentimento si avvalorava per un decreto del re, che proibiva ai legni siciliani d'inalberar d'ora innanzi l'antico stemma dell'isola. Era oramai manifesto, che il governo napoletano mirava, non che a spogliar la Sicilia della sua costituzione, a torle affatto la sua esistenza politica, e cancellarla dal rango delle nazioni. A ciò appunto fu proceduto sulla fine dell'anno nel modo che qui siamo per dire.

I troni di Napoli e di Sicilia, malgrado che innanzi agli Angioini, e da ultimo per più di tre secoli fossero stati, quasi senza interruzione, tenuti da un medesimo re, non avevano cessato dall'essere in diritto ed in fatto tra di loro disgiunti ed indipendenti, tanto che il titolo del medesimo principe era diverso nei due distinti reami; e Ferdinando come re di Napoli era IV, e come re di Sicilia III del nome suo. Ora allegando che il Congresso di Vienna lo aveva riconosciuto re *del regno* delle Due Sicilie (1), egli inferiva, che l'antica distin-

(1) Atto finale del Congresso di Vienna, art. 144. Le parole dell'articolo sono

zione dei due regni scomparisse nella fusione loro in uno solo, e questa sanzionava coll'intitolarsi I del nuovo regno riunito (1). Pertanto con decreto del dì 8 decembre 1816 stabilì: « Il Congresso di Vienna, nell'atto solenne a cui do- » veva l'Europa il ristabilimento della giustizia e della pace, « confermando la legittimità dei diritti della sua corona, averlo » riconosciuto re del Regno delle Due Sicilie. Ratificato un » tal atto da tutte le potenze, e volendo esso, per quanto lo » risguardava, mandarlo pienamente ad effetto, disporre per » legge fondamentale dello stato, che tutti i suoi dominj al » di qua e al di là del Faro costituissero il Regno delle Due » Sicilie. Assumere il titolo di Ferdinando I. La successione » rimanere regolata a perpetuità colla stessa legge di Carlo III » del 1759. Stabilire una cancelleria generale, la quale tenesse » il registro, e il deposito di tutte le leggi, ch'egli fosse per ema- » nare. Creare un Supremo Consiglio per la discussione degli » affari più importanti dello stato, prima che fossero portati » dai ministri alla decisione sovrana nel Consiglio di Sta- » to (2). »

queste: « S. M. Ferdinando IV è ristabilito per sè e suoi successori sul trono di » Napoli, e riconosciuto dalle potenze come Re del Regno delle Due Sicilie. »

(1) Di quanto momento fosse per Ferdinando quella nuova denominazione appare anche dal suo decreto 12 aprile 1819, col quale accordò una gratificazione di 120 mila ducati al principe di Castelcicala suo rappresentante al Congresso di Vienna, *per la sua cooperazione alla riunione di tutti i reali dominj in un sol regno*. Palmieri, Saggio sulla costituzione di Sicilia, Cap. 21.

(2) Collezione delle leggi del Regno delle Due Sicilie, num. 568. — Il primo Consiglio componevasi di dodici consiglieri ordinari, cinque straordinari, otto referendari: era dei referendari l'informare, degli ordinari il consigliare; e solamente nelle adunanze generali, gli straordinari davano voto. Il Consiglio, diviso in tre camere, provedeva all'amministrazione delle comunità, e alle fondazioni pubbliche o religiose; ma non punto alle imposte o alla finanza, nè alle amministrazioni di stato o di provincia. Il voto era consultivo; l'esame secreto, sopra mandato di un ministro, e a quello istesso rispondeva il Consiglio. — Il Consiglio di Stato non aveva facoltà nè tornate ordinarie: sceglieva il re i consiglieri, che gli pareva di odire: consultivo il voto; secrete le adunanze e i pareri. Questo poteva anche meno sul re, che l'altro sui ministri.

Con altro decreto poi dell'11 del medesimo mese di decembre, tendente non meno del primo a spegnere di coperto le costituzioni della Sicilia, decretò: « voler confermare i pri-
» vilegi conceduti ai Siciliani, e combinare insieme la piena
» osservanza dei medesimi colla unità delle istituzioni politi-
» che, che dovevano formare il diritto pubblico del Regno
» delle Due Sicilie. Sanzionare pertanto che tutte le cariche
» ed uffici civili ed ecclesiastici della Sicilia al di là del Faro
» fossero conferiti privativamente ai Siciliani. Nello stesso mo-
» do poi questi non potessero aspirare ad impieghi negli altri
» dominj. A tutte le grandi cariche del regno i Siciliani fos-
» sero ammessi in proporzione della popolazione dell'Isola,
» cioè per una quarta parte. Gl'impieghi però delle armate
» di terra e di mare, e quelli della casa reale sarebbero con-
» feriti promiscuamente a tutti i sudditi. Il Sovrano, risie-
» dendo in Sicilia, avrebbe lasciato nei dominj al di qua del
» Faro per luogotenente generale un principe della sua fami-
» glia, o un ragguardevole personaggio scelto fra'sudditi, e
» un simile rappresentante avrebbe lasciato in Sicilia, risie-
» dendo di qua dal Faro. Le cause de'Siciliani continuereb-
» bero ad essere giudicate in ultimo appello ne'tribunali di
» Sicilia. Perciò vi sarebbero due tribunali supremi di giu-
» stizia, uno al di qua e l'altro al di là del Faro. L'aboli-
» zione della feudalità in Sicilia esser confermata egualmente
» che negli altri dominj al di qua del Faro. La quota della
» dote permanente dello stato, sarebbe in ogni anno fissata e re-
» partita dal Sovrano, ma non potrebbe eccedere onze 1,847,687,
» quantità stabilita per patrimonio attivo della Sicilia dal par-
» lamento nell'anno 1813. Qualunque quantità maggiore non
» potrebbe essere imposta senza consenso del parlamento. Su
» questa quota si prelevasse in ogni anno una somma non
» minore di 150,000 onze per pagare ed ammortizzare il de-
» bito pubblico (1). »

(1) Collezione delle Leggi del Regno delle Due Sicilie, num. 567.

Pretermettendo per un momento ogni altra considerazione, che si affaccia alla lettura dei due decreti, chi non vede che la sola riunione dei due regni in uno spianava di necessità il fondamento della esistenza propria della Sicilia, le toglieva i diritti fino allora serbati incolumi fra le vicissitudini di tanti secoli, la rendeva da autonoma provincia? Un cenno fugace degli antichissimi privilegi della Sicilia abbiamo dato più addietro (1); ma qui è luogo di farne più diffuso ragionamento, perchè ad essi appellano tutte le successive vicissitudini di quel paese.

Sottratta appena alla dominazione dei Saraceni e dei Greci, una costituzione era stata la base del primo ordinamento della Sicilia nel secolo undecimo sotto i Normanni conquistatori. Per quella costituzione il Parlamento composto, come altrove abbiam detto, dei tre bracci, militare, ecclesiastico e demaniale, si radunava in ogni anno, e dopo Carlo V ogni quattro, in sessione generale, così detta per distinguerla dalle straordinarie, convocate ad occasione di non preveduti bisogni. Al chiudere della sessione generale, venivano eletti quattro membri di ogni braccio, che insieme componevano un'assemblea esecutrice, tra le due sessioni, delle sentenze, e all'uopo sostenitrice delle ragioni del parlamento. Il quale solo tassava i tributi, non potendo imporne il governo se non per casi urgentissimi, come il riscatto del re prigioniero, la invasione di nemici esterni, le interne rivoluzioni, o altro sconvolgimento istantaneo e di gran mole: ed anche allora l'arbitrio del re fra stretti limiti si volgeva.

Nè solo al diritto di stabilire i tributi, già molto ben largo, per la sua manifesta e capitale importanza, si distendeva l'ambito di quella costituzione, ma includeva eziandio la più estesa sovranità nazionale: imperocchè disponeva della corona dell'isola, e niun principe credè validi giammai i suoi diritti, nè

(1) Pag. 174.

saldo il suo dominio, se non avesse base nella elezione fatta o riconosciuta dal parlamento. Così fino dal 1166 era stato eletto Guglielmo II. così la buona Costanza sua figlia nel 1185, la quale fu poi imperatrice, moglie al crudele Enrico figlio di Barbarossa. Così più tardi nel 1189 era tolta allo stesso Enrico dal parlamento siciliano la corona per la sua crudeltà, e posta sul capo di Tancredi; così lo stesso Enrico vincitore non credè potersi sciogliere dall'obbligo di chiedere l'investitura al parlamento nel 1194; così nel 1218 era eletto Federigo II, e nel 1258 l'infelice Manfredi; e così gli Angioini non furono voluti nè sopportati, perchè imposti dai pontefici e non scelti dalla nazione; onde l'origine della irritazione, che scoppiò tremenda nei Vespri Palermitani. Gli Aragonesi, successi agli Angioini, furono liberamente chiamati dal parlamento nella persona di Pietro d'Aragona, e di padre in figlio riconosciuti e rieletti, respingendo i tentativi di riunire le due corone fatti da Giacomo, e spossessando anche costui nel 1295, e coronando in suo luogo il fratel suo Federico. Agli Aragonesi successero i Castigliani, eletti ancor essi liberamente nella persona di Ferdinando di Castiglia. E non è fuor di luogo il notare come alla morte di lui, il successore suo Carlo V non fu immediatamente riconosciuto. Ebbe l'investitura più tardi, cioè nel 1518, e come gli antecessori suoi prestò giuramento di serbar salve ed intatte le franchigie del regno. Fatto imperatore, tornò in Sicilia, e il gran despota del secolo XVI confermò nel 1535, nella cattedrale di Palermo, i suoi giuramenti, e aprì in persona la sessione del parlamento. Singolare fenomeno, che quanto è più strano, tanto più chiaramente significa l'attaccamento dei Siciliani alle loro istituzioni, che pur furono giurate e rispettate dai successori di Carlo, non escluso Filippo II. Alla guerra di successione, quel trono fu disputato con tutti gli altri dominj spagnuoli di Carlo II. La pace di Utrecht diè la Sicilia a Vittorio Amedeo di Savoia, ma sotto riserbo di tutti i diritti e privilegi di lei, onde le libertà sici-

liane passarono a far parte del diritto pubblico europeo (1). Vittorio Amedeo fu leale osservatore dei patti: recossi nell'isola nel 1714; vi fu coronato e convocò il parlamento. Alcune quistioni però, insorte fra lui e la deputazione del regno, dettero indi a poco pretesto al cardinale Alberoni di tentare la rivendicazione della Sicilia alla casa di Spagna: ma è notevole il suo manifesto, pubblicato in nome di Filippo V, perchè appunto basava il diritto di quelle ostilità nelle violazioni, che allegava recate alle libertà siciliane garantite dal trattato di Utrecht. Finalmente nelle varie vicende di quella guerra di molti anni, la Sicilia, contrastata fra casa d'Austria e casa di Borbone, dispose sempre della sua sorte liberamente, e del suo voto era chiesta dagli ambiziosi, che a vicenda se la disputavano. L'ebbero i Borboni riconoscendone le prerogative, come tutti i loro antecessori avevano operato. Così pervenne a Carlo III e poi a Ferdinando, il quale nel 1811 volendo tentare di governarla a suo arbitrio, ruppe allo scoglio dei diritti degli isolani, e senza l'intervento dell'Inghilterra perdeva forse la corona, che solo conservò, rispettando, sebben di mal animo, le obbligazioni sotto le quali ell'era a lui pervenuta.

Fu allora che vennero operate nell'antica costituzione siciliana quelle riforme, che non solo la differenza dei tempi rendeva ormai necessarie per la migliore amministrazione del regno, ma che erano dimostrate indispensabili dai recenti arbitrii del re, mal frenati dalla lettera di antichissimi capitoli, che perdevano di efficacia per le cavillose interpretazioni alle quali l'antica loro redazione lasciava luogo. E perchè le circostanze davano allora agli Inglesi assoluta preponderanza nell'isola, i mutamenti dello statuto siciliano si fecero in con-

(1) Nell'articolo 7.° di quel trattato, la Spagna vi consentiva sotto condizione per parte del nuovo re di « *aprobar, confirmar y ratificar todos los privilegios, immunitades, exempciones, libertades, stilos y otras costumbres de que el dicho reino goza ó ha gozado per lo pasado.*

formità di quello che reggeva la Gran Brettagna, non senza però procedere a queste medesime modificazioni per quei mezzi che l'antico diritto siciliano consentiva; tantochè la costituzione del **1812**, che quindi emerse, non fu già un fatto nuovo, una violenza protetta dalle armi forestiere, ma un legale svolgimento dell'antica. A tale effetto il parlamento, convocato secondo le antiche forme, entrò, il **20** luglio **1812**, a deliberare intorno a questo grave argomento.

Nella prima seduta, che durò ventiquattr'ore di seguito, furono stabiliti quindici articoli, che dovean servire di base alla costituzione, i quali furono conchiusi ad unanimità di voti. Il tempo non fu perduto che nella esposizione di essi e nelle imbarazzanti formalità usate negli antichi parlamenti di Sicilia, per cui, per ogni parola che voleasi apporre o cambiare. doveano andare e venire più ambasciate solenni da un braccio agli altri due.

Gettate le basi della costituzione, due importantissime quistioni si ebbero ad agitare nella seconda seduta, cioè: **1.°** Se dovea, prima di progredirsi più oltre, chiedersi la reale sanzione di quei quindici articoli fondamentali. **2.°** Se a questo oggetto era mestieri che il re desse un'espressa facoltà al principe vicario per farlo. Il parlamento, pensando che tutta la costituzione dovea poggiare su quelle basi, e che cadutane una, perchè non approvata dal re, l'edificio sarebbe ito a terra, col dissenso di sei soli voti, determinò doversi chiedere la sovrana sanzione di quegli articoli. Il principe vicario scrisse allora una lettera al re, nella quale gli chiedeva espressa facoltà per consentire a tutte le proposte del parlamento, che sarebbero uniformi alla costituzione inglese; sotto alla quale scrisse il re di suo proprio pugno: *Essendo ciò secondo le mie intenzioni, vi autorizzo a farlo* (1).

La lettera del principe vicario, in un colla risposta del re, fu trasmessa al protonotario del regno, e quindi nelle forme

(1) Palmieri, op. cit., cap. VIII.

registrata nei pubblici archivi. Il principe vicario, così ampiamente facoltizzato, sanzionò gli articoli stabiliti nel parlamento, e la sanzione fu comunicata con decreto dei 10 agosto al parlamento medesimo.

È prezzo dell'opera il riferire ora testualmente i quindici articoli in discorso:

ARTICOLO I.

La religione dovrà essere unicamente, ad esclusione di qualunque altra, la cattolica apostolica romana. Il re sarà obbligato a professare la medesima religione, e quante volte ne professerà un'altra, sarà *ipso facto* decaduto dal trono.

Placet R. Majestati.

ARTICOLO II.

Il potere legislativo risiederà nel solo Parlamento. Le leggi avranno vigore quando saranno da S. M. sanzionate. Tutte le imposizioni di qualunque natura dovranno determinarsi solamente dal Parlamento, ed anche avere la sovrana sanzione. La formula *placet* o *veto* dovrà accettarsi dal re senza modificazione.

Placet R. Majestati.

ARTICOLO III.

Il potere esecutivo risiederà nella persona del Re.

Placet R. Majestati.

ARTICOLO IV.

Il potere giudiziario sarà distinto ed indipendente dal potere esecutivo e dal legislativo, e si eserciterà da un corpo di giudici e magistrati. Questi saranno giudicati, puniti e privati d'impiego per sentenza della Camera dei Pari, dopo la istanza della Camera dei Comuni; come meglio rilevasi dalla costituzione d'Inghilterra, e più estesamente se ne parlerà nell'articolo *magistrature*.

Placet R. Majestati.

ARTICOLO V.

La persona del re sarà sacra ed inviolabile.

Placet R. Majestati.

ARTICOLO VI.

I ministri del Re ed impiegati saranno soggetti all'esame e sindacatura del Parlamento, e saranno dal medesimo accusati, processati e condannati qualora si troveranno colpevoli contro la Costituzione ed osservanza delle leggi, o per qualche gran colpa nell'esercizio della loro carica.

Placet R. Majestati

ARTICOLO VII.

Il Parlamento sarà composto di due Camere, una detta dei Comuni, ossia de' rappresentanti delle popolazioni, tanto demaniali che baronali, con quelle condizioni e forme che stabilirà il Parlamento ne' suoi posteriori dettagli su questo articolo. L'altra, chiamata dei Pari, la quale sarà composta di tutti gli ecclesiastici e loro successori, e da tutti quei baroni e loro successori, possessori delle attuali Parie, che attualmente hanno diritto di sedere e votare nei due bracci ecclesiastico e militare, e da altri che in seguito potranno essere eletti da S. M. giusta quelle condizioni che il Parlamento fisserà nell'articolo di dettaglio di questa materia.

Placet R. Majestati.

ARTICOLO VIII.

I baroni, come pari, avranno testaticamente un sol voto; togliendosi la moltiplicità attuale relativa al numero delle loro popolazioni. Il protonotario del regno presenterà una nota degli attuali baroni ed ecclesiastici, e sarà questa inserita negli atti parlamentari. *Placet R. Majestati.*

ARTICOLO IX.

Sarà privativa del Re il convocare, prorogare e sciogliere il Parlamento, secondo le forme ed istituzioni che si stabiliranno in appresso. S. M. però sarà tenuta di convocarlo ogni anno.

Placet R. Majestati.

ARTICOLO X.

La nazione dovendo fissare i sussidj necessari allo stato, si darà precisamente il dovere di fissare nella lista civile le

somme bisognevoli allo splendore, indipendenza e mantenimento del suo augusto monarca, e della sua real famiglia, in quella estensione la più generosa, che permetterà l'attuale stato delle finanze del regno; e quindi la nazione assumerà per suo conto la esazione ed amministrazione di tutti i fondi e beni nazionali, compresi quelli riguardati sinora come cespiti fiscali e demaniali, la cui somma poi passerà alle mani del ministro della finanza per gli usi dal Parlamento stabiliti. Per le persone poi, sistema e mezzi, coi quali tali fondi saranno amministrati ed esatti, si riserba fissarlo nel dettaglio di questo articolo.

Vetat R. Majestas (1).

ARTICOLO XI.

Alcun siciliano non potrà essere arrestato, esiliato o in altro modo punito o turbato nel possesso o godimento de'dritti e de'beni suoi, se non in forza della legge di un nuovo codice, che sarà stabilito da questo Parlamento, e per via d'ordini e di sentenze de'magistrati ordinarii, ed in quella forma, e con quei provvedimenti di pubblica sicurezza, che divisera in appresso il Parlamento medesimo. I Pari goderanno della forma de'giudicj medesimi che godono in Inghilterra, come meglio si diviserà dettagliatamente in appresso.

Placet R. Majestati.

ARTICOLO XII.

Con quel medesimo disinteresse che il braccio militare ha sempre marcato nelle sue proposte, ha votato e conchiuso, e il Parlamento ha stabilito, che non vi saranno più feudi, e tutte le terre si possederanno in Sicilia come in allodii, conservando però nelle rispettive famiglie l'ordine di successione, che attualmente si gode. Cesseranno ancora tutte le giurisdizioni baronali, e quindi i baroni saranno esenti da tutti i pesi a cui sinora sono stati soggetti per tali dritti feudali. Si aboliranno le investiture, rilevi, devoluzioni al fisco ed ogni altro peso

(1) A questo articolo dovevano farsi delle modificazioni, alle quali tolsero luogo gli avvenimenti posteriori.

inerente ai fendi, conservando però ogni famiglia i titoli e le onorificenze.

Placet R. Majestati.

ARTICOLO XIII.

Aderisce inoltre a stabilire, che si aboliranno i così detti diritti angarici e privativi, tosto che però le università e i singoli che ci vanno soggetti, indennizzeranno il proprietario attuale con ragionare il capitale al cinque per cento sul fruttato, sia della gabella che vi sarà all'epoca della reluizione, ovvero, mancando questa, sui libri della rispettiva segrezia: ben inteso però che i possessori di terre di qualunque natura conserveranno la stessa mano e i loro dritti per la facile esigenza dei crediti e censi, nello stesso modo e forma, che sinora hanno goduto.

S. M. si riserba di accordare la sua approvazione quando riceverà sopra questo articolo le necessarie dilucidazioni.

ARTICOLO XIV.

Aderisce il braccio militare alla proposta de' Communi, che ogni proposizione relativa a' sussidi debba nascere privativamente e conchiudersi nella riferita Camera dei Comuni, ed indi passare a quella de' Pari, ove solo si dovrà assentire o dissentire senza punto alterarsi. Ha poi stabilito che tutte le proposte riguardanti gli articoli di legislazione e di qualunque altra materia, saranno promiscuamente avanzate dalle due Camere, restando ad entrambe il diritto alla repulsa.

Placet R. Majestati.

ARTICOLO XV.

Quanto poi agli altri principj e stabilimenti della predetta Costituzione britannica, il Parlamento dichiarerà in appresso quali si dovranno accettare, quali rigettare e quali modificare per le differenze dello stato e delle circostanze delle due nazioni. Perlochè fa sapere che volentieri riceverà que' progetti che si faranno da' suoi membri per la conveniente applicazione

della Costituzione Inglese al regno di Sicilia, onde possa sce-gliersi quello che si giudicherà più confacente alla gloria di S. M. ed alla felicità del popolo siciliano.

S. M. a misura che se le presenteranno altri articoli, risolverà quali meriteranno la sua real sanzione.

Quanta fosse la sobrietà e la moderazione di quest'atto, ognuno può di leggieri avvertirlo per sè medesimo. Lungi dall'abbandonarsi al torrente delle idee, che prevalevano allora nel volgo di Europa, seppero i siciliani legislatori prescegliere fra gli antichi loro statuti quelli, che soli e strettamente convenivano ai veri e reali bisogni della monarchia, abdicando anzi a talune franchigie, che più sarebbero andate a sangue ai democratici dei giorni nostri, e che gli avrebbero fatti incorrere negli errori, che, in quell'ora medesima, si commettevano dal parlamento di Cadice; il quale riunendo senza criterio tutti gli antichi statuti delle diverse parti della monarchia spagnuola, ne formava un informe e vacillante edifizio, soggetto a tutte le oscillazioni della democrazia, senza essere democratico, e dove il re non può mantenere quell'ombra di autorità, che gli è concessa, se non col fomentare i dissidj e l'anarchia, e porre ad ogni tratto a repentaglio la cosa pubblica. Compresi di più sani principj, coloro che divisarono la riforma siciliana del 1812 volendo bensì frenare gli abusi del governo, ma non crollare dalle fondamenta la monarchia, si limitarono a rendere più chiaro e preciso il linguaggio delle antiche leggi, a riunire in un solo tanti statuti sparsi qua e là nel codice del diritto pubblico siciliano, a segregare i poteri in cui risiede la somma della pubblica autorità, lasciando al re libero l'esercizio di quella prerogativa, che è necessaria allo splendore del primo magistrato, e alla conservazione dell'ordine pubblico.

La costituzione siciliana del 12 non fu dunque, per così dire, che una nuova redazione dell'antica, di quella costituzione che la reggeva da secoli, ed alla quale doveva la Sicilia

d'avere, in mezzo a tante vicissitudini, a tante mutazioni di regni, conservata la sua indipendenza e la sua libertà; onde l'affetto di quelle genti pel loro sacro palladio non era artificiale e fittizio, ma in loro connaturato come elemento di vita. Così passò per la Sicilia l'epoca del feudalismo temperato da quelle istituzioni, in virtù delle quali gli stessi baroni non eran quivi, come altrove, esclusivamente per sè o per il proprio castello, ma per la nazione. Così passò l'epoca delle lotte municipali, men grette quivi che in altre parti d'Italia, pel vincolo sempre vivo di un interesse comune, che la costituzione vi manteneva. Così passarono i giorni del dispotismo, che pesò per secoli su tutta Europa, senza danno della Sicilia, che nelle sue istituzioni trovò un'egida potente a preservarla. E queste le apprestarono i mezzi di operar senza rivoluzione e senza sangue quelle riforme che richiedevano i tempi: queste la salvarono in ultimo dal turbine delle idee francesi e dalla schiavitù, che da per tutto era alle medesime conseguitata. Non forza d'uomini o di cose poteva omai divellere dal cuore dei Siciliani l'affetto per quelle istituzioni, dalle quali riconoscevano ogni lor bene, e che avevano il suggello di sette secoli di gloriosa e incontrastata esistenza. Come abbia a giudicarsi il radicale mutamento introdotto da Ferdinando nel 1816 e consentito dall'Inghilterra, la coscienza universale ha già sentenziato (1).

(1) Gl'Inglesi non disconoscevano la delicatezza della loro posizione rispetto alla Sicilia, i cui privilegi avevano energicamente difesi nel 1812 contro il re stesso, che tentava di metterli in non cale. Ma non bisogna perder di vista, che non aiutaron mica i Siciliani per tenerezza di cuore o per rispetto della giustizia. Gl'Inglesi non potevano offender Napoleone che alle estremità del suo impero, nelle due penisole: d'onde ognun vede se la Sicilia fosse luogo importante per essi in quella guerra. E in Sicilia è naturale che non volessero altro nemico che il nemico: perciò quando la corte di Palermo cominciò, dopo la conferenza di Tilsitt, ad ascoltare le lusinghe di Napoleone, a mostrarsi rimessa nell'amistà inglese, e a provocare qualche grave rivoluzione contro il loro interesse, gl'Inglesi cominciarono a considerarsi mal sicuri o almeno esposti a molte molestie; e avendo pagato il re di Sicilia perchè si difendesse dai Francesi, non intendevano lasciar

I fatti che conseguitarono ai decreti del decembre 1816 furono anche più gravi di quello, che la lettera loro desse argomento d'imaginare. Taccio che il parlamento non fu riunito mai più, e che anche nelle materie di finanza, riserbate alla decisione di quello, il re procedette per decreti a suo talen-

l'isola così di quelo. Ma bisognava coonestare con qualche bella apparenza il fatto del predominio che volevano, nel loro interesse, mantenere ed ingrandire. Fu allora che si accesero di un grande affetto per le libertà e i privilegi dei Siciliani, che il re e la regina intendevano interpretare a loro modo, ed aiutarono il popolo a rivendicare i suoi diritti. Caduto Napoleone, la cosa per gl'Inglesi mutava aspetto: poco più importava loro oramai de' Siciliani, e lord Castlereagh non arrossì di attestarlo nel giugno del 1821 in pubblico parlamento. Approvata la massima di non vincolare ulteriormente il re di Napoli, non ebbero che a cercar un mezzo termine per salvar tanto quanto il proprio onore. Questo fu trovato dall'inviato A'Court e dal ministro Castlereagh in due dichiarazioni che s'imposero al re di Napoli in compenso di lasciargli la mano libera in tutti i cangiamenti che gli piacesse di fare, e che l'Inghilterra sforzavasi di creder buoni per uscire da quell'ingrata faccenda. Le due dichiarazioni che si vollero dal re furono 1.° ch'egli non molesterebbe coloro che si erano compromessi coll'Inghilterra durante le vicende sicule: 2.° che la condizione dei Siciliani non sarebbe sostanzialmente peggiorata da quello che era allora. Questa frase equivoca era a tutto profitto dell'Inghilterra in qualsiasi congiuntura: ma quanto valesse a sollievo dei Siciliani, chi non lo sappia potrà vederlo nel progresso del nostro racconto. In quest'opera si giunse a tale, che l'A'Court nel trasmettere al suo ministero la copia dei decreti del decembre, dei quali nessuno di loro ignorava il giusto valore e le necessarie conseguenze, conchiudeva: *Il cambiamento non poteo farsi in una maniera più prudente: non vi è una parola che possa dar ombra ad una potenza, per quanto fosse nella più delicata situazione: non vi è nulla che lasci un adito ad accusar il governo inglese di abbandono di principj, perchè gli antichi privilegi della nazione sono distintamente preservati*; e soggiunge finalmente che non gli resta a far altro che congratularsi con lord Castlereagh *della sua totale liberazione da ogni responsabilità!!* In risposta a quel dispaccio, lord Castlereagh, già così felicemente liberato, come diceva l'A'Court, da qualunque responsabilità, gli mandò in Napoli l'ordine di complimentare a nome del governo inglese il re Ferdinando della sua fortunata metamorfosi. « La storia (dice il Palmieri cap. 22, con giusta e » generosa ira) ci offre mille esempi di governi, che hanno sacrificato le leggi » della buona fede e dell'onore a qualche loro particolare vantaggio: ma era ri» serbato ad un ministro della Gran Bretagna il dare al mondo un esempio così » luminoso di perfidia, senza ricavarne altro frutto che la maledizione e l'ab» bominio di tutto un popolo. »

to (1). D'anno in anno le imposte furono aumentate, e astretti inoltre i comuni a pagare le ingentissime spese delle intendenze provinciali, delle sottintendenze distrettuali, de' giudici di circondario, dell'alloggio e forniture della giandarmeria, e mille altri arbitrarj stabilimenti, talchè esausto il paese per la sproporzione tra i pesi pubblici e la pubblica ricchezza, l'agricoltura, il commercio e tutte le sorgenti della industria e della prosperità dello stato si trovarono in breve inaridite. I piccoli poderi divennero quasi peso ai proprietarj, perchè le imposizioni e le spese di cultura giunsero ad ugnagliare e talvolta a superare il prodotto. Ai grandi proprietarj mancarono i capitali necessarj alla cultura dei loro vasti possessi, onde avvenne che immensi tenimenti, che nel 1813 rendevano ricchissimi prodotti, furono lasciati a sterile pastura, e i possessori decaddero in miserabile stato. Gli esattori della rendita pubblica aggravavano il male giungendo a pignorare agli infelici contribuenti non che i vestiti, ma i vomeri, le falci ed ogn'altro istrumento d'agricoltura: onde per tutto incominciò il pubblico spettacolo di infelici spiranti per disagio nell'antico granaio dell'Italia, e sorsero bande di disperati grassatori in un paese, ove la sicurezza delle strade era proverbiale. E a sì crudele condizione era tratto per abusi fiscali un popolo abituato da sette secoli a non pagare gravezze, che non fossero imposte dal suo parlamento.

In una parola, non fu lasciato in Sicilia nè pure il vestigio delle antiche istituzioni. Furonvi aboliti i consigli civici, i magistrati municipali, il protonotario del regno, i capitani giustizieri dei comuni, e tutti gli altri uffici necessari alla forma-

(1) Con decreto del 21 gennaio 1817, il re aggiunse od aumentò alcune imposizioni per la somma di onze 461,428. Con altro decreto del 2 marzo 1818, rivolse a tutt'altr'uso l'annua rendita delle onze 180,000 destinate all'estinzione del debito pubblico della Sicilia. Con altro decreto del 20 novembre 1819 crebbe la dote, che dovea pagarsi dalla Sicilia, di onze 319,613. Peggio ancora procedette la cosa dopo il 1820.

zione del Parlamento, il quale venne così distrutto nel fatto. Agli antichi ordini amministrativi fu sostituita tutta la macchina francese, macchina di dispotismo, che in Sicilia divenne tanto più odiosa, in quanto che, oltre alle reali vessazioni che adduceva, veniva eretta sulle rovine del nazionale edifizio.

Aboliti gli antichi consigli civici, fu instituito un decurionato, composto di individui nominati dal re, la cui autorità si estese per tal guisa ai più minuti oggetti dell'amministrazione municipale. I consigli provinciali e distrettuali ebbero la stessa regia derivazione, e dalle loro attribuzioni fu esclusa ogni politica ingerenza, ed ogni legislativa ed economica facoltà, che oltrepassasse la sfera dei comunali interessi.

All'antico ordine di magistrati fu sostituita una immensa torma di giudici, tutti con soldo; e comechè questo fosse, per la maggior parte, mal proporzionato alla dignità della carica, pure pel numero, eccedente oltre misura al bisogno, divenne peso strabocchevole per la nazione.

La smania di tutto innovare e di spegnere ogni vestigio dell'antica indipendenza della Sicilia giunse a tale, che fu perfino vietato l'uso della moneta siciliana. Ma ciò recò nel fatto tali disordini, che il governo ebbe poco dopo a revocare quell'improvvido statuto.

Così fu cancellata la costituzione di Sicilia, che v'era nata colla monarchia; che il tempo aveva bensì alterata, ma che per sette secoli era rimasta integra nelle sue parti essenziali; che trentacinque re avevano giurata e rispettata; che lo stesso Ferdinando, non solo aveva giurata esso pure, salendo al trono, ma per cinquantasei anni aveva riconosciuta, e la cui riforma era stata da lui approvata e solennemente garantita (1).

(1) La violazione di tutte le promesse del re di Napoli fu constatata nel 1821 nel parlamento inglese (tornata della Camera dei Comuni del 21 giugno) dallo stesso lord William Bentink, personalmente interessato per proprio onore in quelle trattative. Le sue parole valgono un documento. « Quand'io partii di Sicilia (egli diceva) due condizioni furono stipulate solennemente in favore del popolo:

Discorse le cose di Sicilia con quella ampiezza, che l'importanza dell'argomento, e la sua poca notorietà ci hanno fatto credere necessaria, torniamo agli stati di terra ferma, ed ivi prendiamo innanzi tutto a considerare l'operato del principe di Canosa, la cui nomina al ministero della Polizia, accaduta nel 1816, ci svela meglio di ogni altro fatto e senza bisogno di ulteriori commenti, gl'intimi disegni e l'ultimo fine della restaurazione di Ferdinando. Ma perchè l'opera del troppo celebre ministro e le morali condizioni del regno vengano meglio intese ed apprezzate, è mestieri ritornar un istante col discorso alla setta dei Carbonari. della quale poche parole abbiamo già detto più addietro (1), riserbandoci appunto di parlarne più estesamente costì.

Era antichissima in Europa la setta dei franchi-muratori. sorta secondo alcuni all'epoca dell'esterminio dei Templari per opera di Filippo il Bello, o ad essa preesistente secondo altri, istituita da prima, a quel che pare, ad instaurare nel mondo non so qual modo di ideale governo: la quale, certo per lungo esperimento della vanità de'suoi tentativi, erasi ormai ridotta

l'una che alcun individuo non sarebbe molestato pei vincoli avuti cogli Inglesi, finchè questi diressero gli affari dell'isola; l'altra che i diritti e i privilegi dei Siciliani non soffrirebbero alcun attentato. In qual modo queste solenni stipulazioni sono state eseguite? Lungi dall'essersene rispettata la più minima parte, io so dalle più sicure autorità, che giammai non vi fu annichilamento più compiuto di tutti i diritti, giammai un cumulo d'ingiustizie, d'oppressioni, di crudeltà maggiori non segnalò gli annali di alcun paese. La Camera sentirà nella sua giustizia che è tempo di richiamar il re di Napoli all'osservanza delle sue promesse, a ristabilire la costituzione siciliana sopra solide basi. » — E parlando delle istruzioni date al ministro inglese a Napoli nel 1816, disse: « Quanto alle istruzioni che furono inviate di qui, debbo convenire che se io stesso le avessi scritte, non vi avrei saputo aggiunger nulla, che potesse meglio soddisfare al profondo interesse che nutro pei Siciliani. Ma quali sforzi si sono fatti per render efficaci quelle istruzioni? Ricevute con gioia dai Siciliani, esse furono immediatamente seguite dal decreto del re, che riuniva i due paesi. Questo atto di unione non solo violava la costituzione, ma la rovesciò interamente. Egli annullò i diritti, i privilegi della nazione, e fece della Sicilia una provincia. Ecco come si trattò la Sicilia. »

(1) Pag. 168.

ad uffici di mera beneficenza, e si spassava in feste e in un deismo confacente alla filosofia del secolo passato. Aveva però gran numero di adepti, e l'opera de' mutui soccorsi si continuava con zelo; di guisa che, dove non fosse intervenuta la lassezza dei capi, e l'artificio de' governi, che nelle persone dei principali agenti della medesima destramente la regolavano, avrebbe, in qualche caso di pubblica conturbazione, potuto tentare effetti di gran momento. Così viveva quella setta, quando nel 1811 Carolina d'Austria, anelante al riacquisto del perduto trono di Napoli, senza riguardo alla natura dei mezzi, stimò che quella associazione potesse utilmente venir diretta all'intento di rovesciar dal trono il suo rivale Murat, sol che venisse rinfrescata ed inanimita con qualche più formulato principio, come quello, a cagion d'esempio, della nazionale indipendenza ed anche della forma repubblicana nel politico reggimento dello Stato: condizioni che a lei non incutevano spavento o preoccupazione veruna, persuasa che, tolto una volta di mezzo l'usurpatore, non le sarebbero venuti meno espedienti per pagare colla moneta che più le fosse piaciuto l'opera de' suoi inconsapevoli fautori. Giovandosi adunque della organizzazione massonica quant'era mestieri ad incamminare la novella intrapresa, i fautori di Carolina (1) posero le fondamenta di una nuova associazione conosciuta sotto il nome di *Carboneria*, forse, come pare al Witt (2), per essere stati i primi adepti riuniti nelle foreste o carboniere degli Abruzzi. Tutto che, secondo l'Orloff, fosse di regia origine la setta, non era da sperare di renderla numerosa ed intraprendente se non si istituiva colle massime e colle forme, che solo allettavano gli uomini arrischiati, che si avventurano nelle secrete associazioni politiche: di più, ad imitazione della massonica, che si prendeva ad esempio, era mestieri darle un colore religioso, per aver modo di agire più potentemente sul popolo:

(1) Orloff, op. cit. T. 2, pag. 284 e segg.

(2) *Les sociétés secrètes en France et en Italie. Paris* 1831.

laonde (siccome abbiamo dal medesimo scrittore) una tal qual dottrina evangelica fu posta come fondamento della dottrina politica. Quindi è che le minute genti del popolo, i lazzaroni di Napoli, i campagnuoli, e gli stessi preti e frati, dei quali moltissimi furono in breve guadagnati alla setta, non mai uscivano dalle secrete congreghe senza sentir ravvivato il loro zelo a perseverare nei giurati proponimenti, e a procacciare nuovi aderenti alla setta. I Carbonari dettero alle loro riunioni il nome di *vendite*, in ordine alla simulata loro natura di mercanti di carbone, appunto come presso i franchimuratori, per la supposta origine di quella associazione, si dicevano *logge*. Una vendita particolare si componeva di venti *buoni cugini*, in relazione fra loro, ma isolati dalle altre vendite: i deputati di venti vendite parziali formavano una vendita centrale, che per via di un deputato comunicava coll'alta vendita, e questa per un emissario riceveva gli ordini da una vendita suprema e da un comitato di azione. Ciò aiutava il secreto, la diffusione e i ritrovi senza nuocere all'unità. Nulla scrivevano i Carbonari, ma partecipavansi gli ordini a voce: si riconoscevano per mezzo di carte tagliate e delle parole *speranza e fede*, o alternando le sillabe di *ca-ri-tà*: stringendosi la mano, descrivevano col pollice il segno della croce. Lo spergiuro o il rivelar ai *pagani* il secreto dei segni del regolamento, dello scopo, eran puniti di morte. Dovevano procacciarsi un fucile, una baionetta e venticinque cartatuccie: versavano alla cassa comune un franco per mese, e cinque all'atto dell'ammissione (1).

Il Carbonarismo rimase da prima debole e inosservato: ma finalmente la polizia napoletana, penetrata, se non nell'intimo, in molta parte de' suoi secreti, credette necessario governarlo per suoi agenti. Era ministro allora un Maghella genovese, il

(1) Per maggiori particolari, specialmente in Francia, dove presto si distese la setta o si confuse con altre, vedasi l'opera di Trélat intitolata *Paris révolutionnaire* 1844

quale si persuase in primo luogo di poter ridurre la nuova setta al grado di innocente passatempo, come era avvenuto della massonica, ed in secondo luogo di poterla rivolgere con seduzioni e lusinghe a sostentacolo del nuovo regno; onde propose a Gioacchino di secondarne, sotto certe cautele, la propagazione, anzichè cimentarsi al pericolo, com'egli lo chiamava, di spegnerla. Murat, più per istinto di re (come acutamente dice il Colletta), che per senno di reggitore, vi si opponeva: ma finalmente aderì, e la Carboneria, per nuovo impulso che le veniva dal trono, si distese e si accreditò. Presto e molto crebbe di numero e di potere, sì perchè pubblici ufficiali divenivano settari, sì perchè i settari, col favore della polizia, divenivano pubblici ufficiali: non vi era ufficio, che molti non ne contenesse.

L'opera di Carolina d'Austria falliva così al suo fine: ma, senza volerlo, Carolina Murat, la sua implacabile avversaria, in questo la soccorreva. Perchè nel 1813, essendo essa reggente in assenza di Gioacchino, e incominciando a temere l'influenza già potentissima de'carbonari, che anelavano a forme libere di governo, dette esempio ed incitamento a Murat, reduce indi a poco, di perseguitarli: onde riavvicinaronsi al vecchio re, che per suoi emissari lor prometteva, restituito nel regno, e la costituzione di Sicilia e i più squisiti favori. I carbonari aiutarono in fatti la rovina di Murat e la restaurazione di Ferdinando, dal quale, colla stoltezza ingenita di ogni setta, si ripromettevano il loro pieno trionfo. Tornato però in trono il Borbone cogli auspici e colle tendenze, che a tutti si fecero in brev'ora manifeste, disperati essi non che del conseguimento dei loro fini, ma della propria personale sicurezza, accresciuti del numero non scarso di quegli stessi Murattisti, che per favorire al loro re, si erano da ultimo mostrati avversi alla setta, cominciarono a macchinare nuovi rivolgimenti con tanta maggiore concitazione, quanto più grande pareva loro l'ingratitudine del restaurato Borbone.

Fu allora, nel 1816, che Ferdinando conferì al principe di Canosa il ministero della Polizia, tenuto nei primi tempi dal Medici; il quale, sia perchè non credesse gran fatto temibili i carbonari, sia perchè stimasse più conveniente il procedere con arte e dissimulazione, non contentava gran fatto i più arrabbiati reazionari e il principe di Canosa in ispecial modo, del quale anzi era il Medici dichiarato avversario. Venuto quest'uomo dal cuor di tigre al potere, cominciò ad attuare il disegno, di lunga mano già meditato, di spegnere infino all'ultimo ogni adepto della carboneria, non senza includere nella categoria dei settari tutti quelli, che, per ragione o per interesse, gli si rappresentassero avversi all'antico ordine di cose, ch'egli intendeva restituir per intero. Ma ben si avvide che coi mezzi ordinarj di polizia non avrebbe potuto venire a capo dell'intento smisurato, ch'egli si era prefisso: onde pensò valersi dell'opera di un'altra setta, da lui medesimo già istituita o fomentata molt'anni innanzi, la quale ora intorno a lui si stringeva e lo riconosceva per capo. Era questa la setta dei *Calderari*.

Opinano taluni che questa non fosse da principio se non uno scisma della massoneria, sorto nel regno di Napoli e guadagnato con arte alla causa dei Borboni. Ma lo stesso Canosa, la cui testimonianza in tal materia non può non reputarsi per la migliore, la dice (1) nata in Palermo, quando per intervento di lord Bentinck ivi si sciolsero le maestranze, le quali levarono tumulto, e quella specialmente dei calderai, che assicurarono la regina del loro affetto, e le si profferirono a prender le armi anche contro gl'Inglesi. Carolina accolse i loro voti e li protesse, li organizzò, li accrebbe di tutti i malandrini sorti nel brigantaggio del decennio, e dei liberati dalle galere di Ponza e di Pantelleria. Molti vissero in Sicilia sovvenuti dalla corte fino alla restaurazione, più altri in terraferma, o tramando nascostamente, o combattendo i Murattisti

(1) Nella sua opera anonima: *I piffери di Montagna*, Dublino 1820.

coll'armi in mano. Su questa infame genia fece dunque assegnamento il Canosa, e ciò con tanto maggior profitto, in quanto che, negli ultimi anni del regno di Murat, molti di loro essendosi affiatati coi Carbonari, ne conoscevano i membri e gli ordinamenti. Cominciò il Canosa dall'imporre loro il giuramento di obbedienza cieca a' suoi ordini e di esterminio, senza riguardo nei mezzi, di tutti i Carbonari e Franchi Massoni (1). Divise la nuova setta in *curie*: in ogni provincia pose una curia centrale, alla quale le minori facesser capo: egli solo, per suoi emissari, corrispondeva colle centrali: completò l'armamento di tutti i proseliti colla distribuzione di ventimila fucili, parte tratti dagli arsenali dello stato, parte acquistati d'altronde. Ciò fatto, e distese e già trasmesse le liste di tutti quelli che dovevano essere uccisi in ogni provincia, anzi essendo già incominciate le esecuzioni sotto forma di proditori assassinamenti, questa trama infernale fu dal Medici e dal Tommasi svelata e comprovata con documenti incontestabili al re. Il quale ordinò sì, che l'orribile attentato fosse impedito, e gli emissari s'imprigionassero; ma non per questo stimò avere il Canosa demeritato del suo favore, e il manteneva in ufficio. Se non che instando alcuni consiglieri dello stato e grandi della corte, e gli ambasciatori d'Austria e di Russia perchè fosse cacciato, il re, a mal in cuore, lo levò alfine dal ministero, lasciandolo però ricco di stipendi (2). Gli succedette, non come ministro, ma direttore di polizia, Francesco Patrizio, caldo partigiano della monarchia legittima ed assoluta: il quale (dice il Colletta), se spinto dalle sue passioni, era eccessivo; se ricordava le male sorti del Canosa, era mite: la perplessità e la incostanza, difetti pessimi in un ministro, furono i distintivi del suo governo.

(1) Orloff, oper. cit., T. 2, pag. 289.

(2) Non fu esiliato come taluni asseriscono: spontaneo volle partire dal regno « per non tornarvi, come si dice che dichiarasse a taluno, se non pregato a compir ciò, che ora stoltamente gli si impediva. »

Caduto il Canosa, i calderari, che in lui perdevano il capo e il fondamento della loro esistenza, si dispersero, abbandonando in qualche guisa il terreno ai loro avversari, i quali ormai, anzichè rimanersi sulle difese, cominciarono a meditare le offese. Fu creduto il governo spaventato dai Carbonari, e tutti allora vollero esser del numero; i signori per diffidenza nella stabilità delle cose, gli arrischiati e facinorosi per isperanza d'avvantaggiare nei futuri rivolgimenti: i buoni, che pur ve n'erano, rimasero sopraffatti dai perversi. Peggiorando la setta, trasmodò a sua volta in concetti ed opere nefande. Queste richiedevano malvagi operatori; onde fu aperto lo entrarvi ad ogni generazione di ribaldi. I calderari medesimi ambirono l'onore di penetrar nelle file dei già loro nemici. Il governo sperò reprimerne l'audacia colle minaccie e talora con severi castighi: scarso provvedimento là dove il solo buono sarebbe stato inanimire ed a sè richiamare la parte sana della nazione con sagge e liberali maniere di pubblico reggimento; ma questo era tenuto da lui come rimedio peggiore ancora del male. I mezzi e le forze della carboneria ormai soverchiando, tacevano gli offesi, mancavano gli accusatori, mentivano i testimoni, vacillavano i giudici, diventava sicura l'impunità. Ciò visto si scrissero settari tutti i colpevoli e coloro che volgevano in mente alcun delitto: le prigioni si trasformarono in vendite. A che riuscisse questa preparazione, saremo per vedere fra poco.

In presenza di così gravi pericoli avesse almeno posto mente il governo a rinforzarsi di un buono e valido esercito, che a lui e alla nazione avessero consentito di guardare con meno trepidanza nell'avvenire. Ma l'avarizia e un preconcetto del Medici nol consentirono: il quale persuaso che in fino a tanto che i Borboni durassero sopra il trono di Francia, Napoli, come schifo di gran vascello, sarebbe incolume e sicuro, non vedeva che fosse necessario provvedere con mezzi proprii ed adeguati alle future eventualità. Preferiva impinguare l'erario

(cosa buona quando non sia a scapito d'altre migliori) e riposare per la difesa del regno negli interessi dinastici e conservativi delle maggiori potenze.

L'esercito era dunque pel Medici un grave e inutil peso allo stato, al quale quattro reggimenti, guardie del re, e buona mano di birri parevano più che sufficienti al bisogno. Ma d'altra parte l'obbligava a tenere in piedi un assai maggior numero di truppe il pattuito contingente di venticinque mila uomini pronto alle richieste dell'Austria (1) ancorchè la Santa Alleanza promettesse ai principi lunga pace e riposata monarchia; ond'è che il ministro, sdegnato dello spendere, come diceva, in opera vana, assottigliò le paghe, restrinse i comodi dei soldati, li vessò, li cruciò, suscitò in loro lamenti, dei quali mal riesciva allo stesso Nugent, che pur l'avrebbe voluto, di ottener qualche rada soddisfazione. Impediva frattanto la composizione dell'esercito, che pure era mestieri l'istituire, il decreto, col quale il re, nel suo rientrare nel regno, aveva abolita la coscrizione stigmatizzandola come uno dei maggiori flagelli della dominazione francese. Ma non ancora essendo corsi due anni, stretto dalle presenti necessità, la restituì qual'era, col solo nome mutato in quello di leva, e chiamando reclute i coscritti. Ma il popolo non restò preso a questi miseri artifici, e doppiamente sdegnato gridava i coscritti avere almeno avuto comodi, onori e fortuna, e le reclute esser misere e abiette, e il re che già aveva solennemente condannata l'asprezza degli usurpatori, esercitarla peggio di loro.

Furono altresì nel 1817 ordinate per tutto il regno le guardie di sicurezza, milizia civile ascendente a 80,000 inscritti, divisi in ventun reggimenti, quante erano le provincie di qua e di là dal Faro (2). Obbligo e titolo ad essere iscritto era il

(1) Per convenzione del 4 febbraio 1819, l'obbligo di questo contingente fu ridotto a soli 12,000 uomini.

(2) Divennero poi ventidue quando la provincia di Napoli fu staccata da quella di Terra di Lavoro. Sono oggi 15 di qua dal Faro, sette in Sicilia.

possedimento di beni stabili: gli ufficiali a scelta del re fra i maggiori possidenti. Nei cinque battaglioni di Napoli entravano anche gli artieri: ma qui pure i gradi d'ufficiale erano conferiti soltanto ai ricchi ed ai nobili. Qualunque però si fosse la composizione di questa milizia civile, per essa il governo conseguiva un fine diametralmente opposto al vagheggiato, quante volte si ostinasse a camminare una via contraria a quella degli interessi comuni: e il fatto non tardò lungo tempo a dimostrarlo.

Il restaurato governo aveva fin dai primi momenti chiarito il popolo, ch'egli intendeva d'esser tornato nelle antiche sue sedi per godimento suo proprio, non per affaticarsi a studiare e a provvedere ai pubblici bisogni. Aveva per conseguenza spenta ben presto quella fiducia, che nell'animo di molti era sorta per le belle parole prodigate nei tempi dell'avversità, e la mala contentezza veniva facendosi di giorno in giorno più grave ed universale. L'accrebbe il fatto dei Vardarelli, che recheremo colle parole stesse del Colletta, il quale lo riferisce con tutte le particolarità necessarie ad apprezzarne la natura e gli effetti (1).

« Gaetano Vardarelli, di servili natali, prima soldato, poi disertore dell'esercito di Murat, ricoverò in Sicilia; e di là per nuovi delitti fuggendo, ritornato nel regno, cercò salvezza non dal perdono o dal nascondersi, ma combattendo. Brigante, felice in molti scontri, poi perseguitato vivamente, volse di nuovo a quell'isola, sperando che i travagli e le fortune del brigantaggio gl'impetrassero scusa degli antichi misfatti; nè si ingannò: lo tornarono alla milizia, divenne sergente nelle Guardie, e così ricomparve in Napoli nell'anno quindicesimo. Ma non pago di mediocre fortuna e di posato vivere, cercando il malo ingegno opulenza e cimenti, disertò nell'anno istesso, e si diede a scorrere, pubblico ladro, le campagne. Prodigo ai poveri, avido e feroce co'ricchi, ebbe compagni due suoi fra-

(1) Libro VIII, cap. 2.

telli, tre congiunti, quaranta e più altri malvagi al pari di lui. Capo e tiranno di quella schiera, puniva i falli con pene asprissime; la codardia colla morte. Tutti montati sopra cavalli, assalire velocemente, velocemente ritirarsi, camminar giorno e notte, apparire quasi al tempo stesso in lontane contrade, erano le arti, che li facevano invitti, benchè sempre inseguiti e spesso raggiunti da non pochi soldati napoletani e tedeschi. Acquistò Vardarelli tanto nome di valore e di fortuna, che ormai la plebe, scordando le nequizie, lo ammirava; e tanto più ch'ei davasi vanto (e forse lo era) di Carbonaro.

« Il ministero sollecito di congedare le rimanenti schiere dell'esercito tedesco, era trattenuto dalla fortuna dei Vardarelli, e dal pensiero che una torma di assassini non sarebbe invincibile senza i secreti aiuti della setta, e che la setta viepiù ardirebbe, avendo mano di armati apertamente ribelli, avventurosi e potenti. Spegnere quei tristi o soggettarli divenne interesse di governo, e poichè non si poteva abbatterli colla forza, si discese a quetarli coi trattati, e da pari a pari stipular atto, che io qui registro acciò rimanga documento della debolezza del potere legittimo, fonte d'onde derivaron poco appresso altre sventure di maggior momento.

Articolo 1.° « Sarà concesso perdono ed oblio ai misfatti » de'Vardarelli e loro seguaci ».

Articolo 2.° « La comitiva sarà mutata in isquadriglia di » armigeri. »

Articolo 3.° « Lo stipendio del capo Gaetano Vardarelli sarà » di ducati 90 al mese, di ognuno dei tre sottocapi di ducati 45. » di ogni armigero di ducati 30. Sarà pagato anticipatamente » ogni mese. » (Erano paghe da colonnelli e da capitani).

Articolo 4.° « La suddetta squadriglia giurerà fede al re, » in mano di regio commissario; quindi obbedirà a'generali » che comandano nelle provincie, e sarà destinata a perseguitare i pubblici malfattori in qualunque parte del regno. »

« Napoli, 6 luglio 1817. »

« I Vardarelli giurarono, e mantenendo i patti, spensero i grassatori, che scorrevano la Capitanata: ma sospettosi del governo, chiamati a rassegna, si radunavano in aperta campagna; non venivano in città, benchè comandati: prendevano alloggiamenti sempre vari, e parte dello stuolo vegliava in armi, mentre l'altra stava in riposo. Salvi lungo tempo dalle insidie, vi caddero alfine. Andavano spesso in Ururi, piccolo villaggio delle Puglie, assicurati da numerosi amici e parenti. Un giorno la schiera giaceva spensierata sulla piazza, allorchè partirono dai vicini edifizi molti colpi d'archibugio, e vi restarono morti Gaetano, i suoi due fratelli, e sei dei maggiori compagni. Fuggirono i restanti, sbigottiti. Era tra gli uccisori un tristo di Porto-Cannone, nemico ai Vardarelli perchè ne ebbe giovine sorella presa di forza e stuprata. Questi, dopo l'eccidio, corse sopra i cadaveri, bagnò più volte le mani nel sangue di quei miseri, e sporcandone orrendamente il proprio viso coll'atto di lavarlo, si volse al molto popolo colà raccolto, e ricordata la macchia dell'antica ignominia, disse, indicando il viso col dito: *l'ho purgata*.

« Il governo promise vendetta dell'assassinio. Il generale Amato, che comandava nelle Puglie, mandò in cerca dei profughi (che pur Vardarelli, onorandosi del nome, si chiamavano) e per lettere accertò che il misfatto di Ururi sarebbe punito, che il trattato del 6 luglio reggeva intatto, che altro capo eleggessero. Erano trentanove quei tristi, scompigliati, intimiditi, increduli alcuni, altri confidenti, ed in molti serpeva l'ambiziosa speranza d'esser primo. Restarono cheti, ma più guardinghi. Una squadra di soldati andò in Ururi: degli omicidi altri furono imprigionati, ed altri fuggiaschi; si ordinò il giudizio, si fece pompa di severità.

« Dopo le quali apparenze il generale chiamò a rassegna i Vardarelli nella città di Foggia, e promise di eleggere, a voti loro, il capo e i sottocapi della squadriglia: ed eglino, dopo varie sentenze, si recarono al destinato loco, fuorchè otto, con-

tumaci all' invito. Era giorno di festa: la piazza scelta per la rassegna stava ingombrata di curiosi, quando vi giunsero i Vardarelli, gridando: *Viva il re*, ed avendo spiegate solennissime, a modo loro, vesti ed arredi. Il generale dal balcone faceva col sorriso cenni di compiacenza; il colonnello Sivo, disposti in fila quei trentuno li rassegnava, e lodando la bellezza ora dell'uomo, ora del cavallo, facea dimande, scriveva note; dall'alto il generale anch'egli con loro conversava; infine il colonnello si recò a lui, e credevasi per la scelta dei capi: restarono i Vardarelli in piedi, ciascuno innanzi al suo cavallo. Per due ore furono tenuti a rassegna, nel qual tempo le squadre napoletane avevano di nascosto circondata la piazza, e attendevano il convenuto segnale a prorompere.

« Levossi il berretto il generale Amato (era questo il segno) e ad un tratto avanzarono le colonne coll'armi in pugno, e gridando: *arrendetevi*. Si aprono le affollate genti, e s'incalzano: i Vardarelli frettolosamente montano sopra i cavalli, ed allora le prime file dei soldati scaricano le armi; nove dei Vardarelli cadono estinti, due s'aprono un varco e dileguansi; gli altri venti, atterriti, abbandonano i cavalli, fuggono confusamente in un grande e vecchio edifizio, che era alle spalle. La fama del loro coraggio, e la disperazione che lo accresceva, ritiene i soldati dallo inseguirli, accerchiano però l'edifizio, spiano, non veggono uomo nè segno di fuga, entrano a folla le guardie, ricercano vanamente ogni loco: stavano maravigliate ed incerte, quando dallo spiraglio di una cava uscì colpo che andò a vuoto; un soldato che vi si affacciò, per altro colpo fu spento: erano i Vardarelli in quella fossa. Vi gettano i soldati in gran copia, e per lungo tempo, materie accese, non esce da quell'inferno lamento o sospiro, ma più crescevano il fuoco ed il fumo. Si udirono contemporanei due colpi, e poi seppesi che partirono dalle armi di due fratelli, che, dopo gli estremi abbracciamenti, a vicenda si uccisero: si arrenderono altri diciassette, un ultimo si trovò morto ed arso.

« Informato il governo, comandò che gli arresi fossero messi in giudizio per aver mancato alla convenzione del 6 luglio; e però in un sol giorno del maggio 1818 furono dal tribunale militare, giudicati, condannati, posti a morte. Gli altri dieci ancora fuggiaschi, in vario modo, in varii tempi furono distrutti; si spense affatto quella trista gente, non in buona guerra, dove tante volte fu vincitrice, ma per tradimenti ed inganni, cosicchè nel popolo i nomi loro e le gesta sono ancora raccontate con lode o pietà. I già imprigionati di Ururi tornaron liberi e premiati. Delle malvagità dei Vardarelli altra ed alta malvagità fu punitrice: ne venne al governo pubblico vitupero, chè non si onesta il tradimento perchè cada sui traditori.

« Fermata la sommissione dei Vardarelli, ma innanzi della descritta catastrofe, l'esercito tedesco, ridotto in quel tempo a dodicimila soldati, sgombrò affatto dal regno nei mesi di luglio e agosto del 1817. »

Versava a questi giorni il governo di Ferdinando in altro grave negozio, quello del concordato con Roma, prossimo finalmente ad essere concluso, e che richiede a sua volta che se ne faccia in questo luogo diffuso ragionamento.

Carlo III, principe riformatore, e nell'istesso tempo molto sollecito, come tutti quelli dell'età sua, delle prerogative del trono, non tardò guari, dopo la sua conquista del regno, a richiedere dalla romana curia, che le immunità e privilegi degli ecclesiastici venissero ridotti in più ristretti confini. Clemente XII, poi lo stesso Benedetto XIV esitarono lungamente prima di accogliere e statuire sulle ingrate proposizioni: ma nel timore di vederle con maggiore scandalo e danno messe in atto, senz'altro attendere, da quel governo, fu convenuto intorno le controverse materie col concordato del 1741, pel quale fu stabilito che gli antichi beni della Chiesa pagassero, d'allora innanzi, la metà dei tributi comuni; i nuovi acquisti, l'intero: il censo dello stato separasse dal patrimonio del clero le pro-

prietà laicali, confuse in esso per malizia o errore: le franchigie fossero ridotte, i favori d'uso revocati: si restringesse alle chiese il diritto d'asilo, e questo per pochi determinati falli leggieri: definito lo stato ecclesiastico e ridotte le immunità personali, la giurisdizione vescovile fosse circoscritta; la secolare di altrettanto ampliata: accresciute le difficoltà per le ordinazioni e le discipline de' cherici, a ristringere il numero dei preti. Un tribunale misto decidesse le controversie che nascessero dal concordato. Carlo però, e dopo lui il figliuol suo Ferdinando, giovine allora e di più larga coscienza, non preterivano occasione d'interpretare ed applicare a vantaggio proprio le clausole di quel reciproco patto, e la corte di Roma era in continue e amare contestazioni con quella di Napoli. Sopravenne la rivoluzione di Francia, cruenta e trionfatrice, e il re e il sommo pontefice, legati dallo spavento comune, sospesero le private brighe. Frattanto per bisogni di guerra e di stato, il governo di Napoli vendeva beni di chiesa, scioglieva conventi, non provvedeva alle sedi vacanti dei vescovi per goder delle rendite, violava in mille guise il concordato. Peggio ancora, in ordine alle cose di chiesa, si condussero i Napoleonici; e le innovazioni introdotte da loro nella legislazione e negli ordini tutti del paese, e che la restaurazione, anche volendolo, non avrebbe potuto interamente togliere di mezzo, resero necessario, al ritorno di Ferdinando, un nuovo patto in materia di religione. Ma un diverso intendimento dominava nella curia pontificia e nel consiglio del re, volendo quella ricondurre le cose quanto più si potesse all'antico, e questo, per lo contrario, mantenersi il più che fosse possibile indipendente da Roma. Queste difficoltà s'aggravarono per l'incidente della chinea, il qual richiede due parole di discorso retrospettivo.

Usavano i re di Napoli presentare al papa in ogni anno la chinea (cavallo bianco riccamente bardato) e sette mila ducati d'oro in sequela di un obbligo assunto da Carlo d'An-

giò, quando per legittimare la sua usurpazione, si dichiarò vassallo della chiesa. La cerimonia era pomposa, percioechè un ambasciatore nel 29 di giugno, giorno di s. Pietro, offeriva quel dono in nome del re al pontefice; che negli atrii della basilica vaticana ricevendolo, diceva: « essere il censo » a lui dovuto per diretto dominio sui due regni di Sicilia. » Nell'anno 1776, mentre il principe Colonna, gran contestabile del regno, e ambasciatore del re, cavalcava alla basilica, una disputa di precedenza, insorta tra i servi dell'ambasciatore, e quelli del governatore di Roma, produsse nel popolo adunato moti e rumori; i quali, benchè subito quietati, dettero al re, che volentieri accolse l'occasione, argomento a deliberare che cessasse per l'avvenire una cerimonia, che poteva dar luogo a disgustose conseguenze e a motivi di disturbare la quiete dei due sovrani e dei reciproci stati, aggiungendo la prestazione della chinea « dipendere unicamente dalla sovrana » volontà e da religiosa compiacenza. » Il pontefice protestò, e in ogni anno successivo, mancato il tributo, ne rinnovava nella festa di s. Pietro pubblica lamentanza. Anni appresso il re privatamente offerse settemila ducati d'oro senza chinea o cerimonia, come dono di principe devoto alla chiesa: ma il papa li rifiutò, dichiarando più che mai solennemente le sue ragioni e la disobbedienza (così la diceva) della corte di Napoli. Poteva credersi che dopo tanta mutazione di cose, quanta erane intervenuta negli sconvolgimenti degli ultimi vent'anni, la corte di Roma non avrebbe disseppellita una pretesa di sì difficile e, diciam pure, vana soddisfazione. Ma così non fu: e malgrado le cure di quei momenti difficilissimi, nel dì di s. Pietro del 1815, il papa rinnovò la protesta, soggiungendo « non dubitare che il re avrebbe quanto prima adempiuto al » suo dovere (1). » L'anno appresso, vedendo deluse le sue speranze, scrisse direttamente a Ferdinando rammentandogli

(1) Dichiarazione inserita nel Diario di Roma 1815, num. 52.

l'obbligo di quel tributo, e concludendo « che se la sua vo-
» ce, la quale era pure la voce del vicario, benchè immeri-
» tevole, di Gesù Cristo, aveva la disgrazia di non farsi per
» allora sentire, esso se la sarebbe sentita risuonare un giorno
» al tribunale di Dio. »

Rispose il re ai 26 di luglio « essere stato un tempo, in
» cui tutto aveva preso in Europa la forma feudale. Questo
» stesso principio di feudalità aver fatto anche nascere i feudi
» oblati, specie di volontaria servitù, che era a que' tempi da
» sommi vantaggi largamente compensata. La chiesa poi quanto
» invariabile ne' suoi principj di dogma, nelle cose temporali
» ai sistemi di ragion pubblica essersi sempre conformata. La
» feodalità essere finita in Europa. Sarebbe adunque il solo
» regno delle due Sicilie, che rimanesse vassallo? che senti-
» rebbe dopo il trattato di Vienna, principio e fonte di tutte
» le attuali possessioni, parlarglisi di censo e di chinea, men-
» tre in quel trattato, fra le possessioni nelle quali la Santa
» Sede era stata reintegrata per l'armi delle potenze, non leg-
» gevasi già il diritto di signoria sul regno di Napoli? Nè censo
» nè chinea essere diritti pei quali potesse venir citato dinanzi
» a Dio. Queste pretensioni della chiesa romana essere diritti
» politici, che si acquistano e si perdono per que' modi che i
» dominj si acquistano o si perdono; sempre sotto la legge del
» bene generale delle nazioni, de' cui diritti sono i sovrani a
» nome di Dio i sacri depositarj. Sarebbe adunque sempre
» stato ubbidientissimo figlio della Santa Sede; ma in materia
» di temporalità avrebbe valutato i diritti del sovrano di Roma
» con quei principj d'indipendenza, che si conveniva al suo
» regno. Anzi non potere in coscienza lasciar sussistere que-
» sto addentellato di censo e chinea ai suoi successori, germe
» del funesto pericolo della perdita della loro sovranità. Del
» resto, mentre non poteva rimuoversi del fermissimo propo-
» sito in cui era di non mai consentire a prestazione di censo
» e di chinea, esser pronto, pel bene della pace, quando que-

» sta questione si cumulasse con Benevento e Pontecorvo (1),
» a convenire di un compenso pecuniario. Con queste sante e
» pure intenzioni essere pienamente in calma, ed avere la co-
» scienza tranquillissima. »

Pio VII replicò a' 10 di decembre « non avrebbe mai aspet-
» tato una simile risposta. Avergli parlato il linguaggio della
» religione, della confidenza e del candore apostolico, e la ri-
» sposta chiamarlo ad una discussione di diritto pubblico. Avere
» lungamente esitato se gli conveniva la replica; essersi final-
» mente risoluto a farla sul riflesso, che il suo silenzio po-
» tesse essere interpretato per convincimento. Non potere però
» essere d'altro convinto se non che egli prestava più fede
» agli altrui, che ai suoi suggerimenti. Ripetere con fran-
» chezza che i sentimenti espressi da Napoli non erano con-
» formi a quelli manifestati da Palermo, mentre la chinea si
» chiamava una pretensione della chiesa romana, una materia
» meramente temporale. Si chiamerebbe adunque pretensione
» un diritto fondato sopra i titoli più sacri di possesso? Si
» chiamerebbe temporale un obbligo religioso, che vincolava
» la coscienza? Se una materia temporale in sè stessa erano la
» chinea e il censo, non era una materia temporale nè la
» causa da cui deriva, nè il giuramento che imprimeva il ca-
» rattere d'una promessa fatta a Dio. Non sussistere che dal-
» l'attuale sistema politico dell'Europa, e dai risultamenti del
» Congresso di Vienna ne sia derivata una totale abolizione
» della feudalità. Nè sapersi poi comprendere come alla pre-
» stazione del censo e della chinea volesse darsi il carattere

(1) Secondo il principio adottato a Vienna di rettificare i confini dei rispet-
tivi stati, si era colà intavolato qualche negoziato per fare un cambio di Bene-
vento e di Pontecorvo, città pontificie, rinchiuse nel territorio napoletano, ed
incomode ad ambidue i governi. Si era d'accordo sulla utilità reciproca del cam-
bio: ma Roma chiedeva l'equivalente in territorio, ed all'opposto Napoli l'of-
friva in denaro: imperciocchè osservava, che cedendo una porzione degli Abruzzi,
unico sito conveniente, si sarebbe privato di passi militari importantissimi. Ne
derivò pertanto, che nulla si conchiuse.

» delle feudalità comuni, mentre era tanto diversa nella sua
» natura e nella qualità di chi riceveva una tale prestazione.
» Ma qualunque fosse il carattere che volesse darsele, era certo
» che i diritti della Santa Sede non erano soggiaciuti a quelle
» vicende, che si erano analizzate in fatto di diritti temporali
» e feudali. Avrebbe potuto dimostrarlo anche con altri argo-
» menti, ma crederlo poco decente alla evidenza dei proprj
» diritti. Dispiacergli poi di sentire che fosse tranquillo nella
» coscienza, fondandosi nell'obbligo di mantenere la indipen-
» denza del suo regno. Piangere su questa illusione. Imper-
» ciocchè come si poteva avere la coscienza tranquilla quando
» si frangevano i giuramenti fatti al cospetto di Dio? nell'ascen-
» dere al trono, egli aveva giurato di prestare il censo e la
» chinea, l'avea prestata per lunghi anni, e non si era con-
» siderato al certo meno indipendente allora che attualmente.
» Chi adunque, col pretesto di conservare la indipendenza del
» regno, lo consigliava di non adempire le sacre obbligazioni
» da cui era vincolato, era un nemico dei di lui veri interessi,
» perchè non era un consigliarlo a conservare, ma a mettere
» in pericolo la indipendenza ed il regno. Nell'ascendere al
» pontificato aver giurato di conservare i diritti ed i possessi
» della Santa Sede, ed essere per ciò che non poteva conve-
» nire nel progetto fattogli di un compenso pecuniario. Il censo
» e la chinea esser dovuti alla Santa Sede, ed essere pur
» troppo materia per cui sarebbe stato chiamato al giudizio di
» Dio. E quand'anche non fosse per incontrare alcun altro
» motivo di rammaricarsi per aver trasgredito questo sacro
» obbligo, se ne rammaricherebbe sicuramente nel giorno in
» cui sarebbe comparso innanzi al giudice supremo di tutte
» le umane operazioni. Si rammentasse in fine che i regni
» della terra passano, e quello de'cieli che solo si conquista
» colla rettitudine non finir mai » (1).

(1) Coppi, Ann. 1816.

Questo incidente della chinea raffreddò le trattative, che in quel medesimo tempo avevano luogo fra i due governi; finchè sul declinare del 1817, Ferdinando, malgrado che rimanesse inflessibile in quell'argomento, si fece coscienza di ritardare più oltre la sistemazione dell'altre cose con Roma, e comandò al ministro Medici di venire su queste a conclusione. Il plenipotenziario pontificio fu lo stesso cardinal Consalvi, segretario di Stato. Insieme convenuti a Terracina, ivi sottoscrissero, il dì 16 febbraio 1818, un concordato in trentacinque articoli, pei quali in sostanza tra le due parti fu convenuto:

« La religione cattolica apostolica romana essere la sola » del Regno delle Due Sicilie, e aversi sempre a conservare » con tutti i diritti e prerogative, che le competono secondo » il comando di Dio e le sanzioni canoniche. Quindi l'inse- » gnamento nelle scuole dover essere in tutto conforme alla » dottrina della medesima. »

« Nei dominj al di qua del Faro si farebbe una circoscri- » zione nuova di diocesi, sopprimendo alcuni piccoli vescovati. » All'opposto in Sicilia se ne sarebbe aumentato il numero. » Le piccole abbadie unissersi ai vescovati, e si conservassero » soltanto le concistoriali, che avevano un'annua rendita al » disopra di cinquecento ducati. »

« Nessuna mensa vescovile avesse rendita minore di ducati » tremila in beni stabili, dedottene le pubbliche imposte. Le » parocchie più piccole non avessero meno di ducati cento » annui. »

« La collazione delle abbadie concistoriali, che non fossero » di regio patronato, spettasse al Sommo Pontefice, il quale » le conferirebbe a sudditi del re. I benefizi semplici di li- » bera collazione, con fondazione ed erezione in titolo eccle- » siastico, sarebbero conferiti dalla Santa Sede e dai vescovi, » secondo la distinzione dei mesi, nei quali la vacazione sa- » rebbe seguita. Cioè da gennajo a giugno dalla Santa Sede,

» e da luglio a dicembre dai vescovi. La provista sarebbe
» sempre in persone suddite del Re. »

« Lo stesso si osservasse circa ai canonicati di libera col-
» lazione, tanto dei capitali cattedrali, che dei collegiati. La
» prima dignità però fosse sempre di libera collazione della
» Santa Sede. Il sommo Pontefice accordar ai vescovi del
» Regno il diritto di conferire le parrocchie. »

« Tutti i beni ecclesiastici non alienati dal governo mili-
» tare (1), e che al ritorno del Re si erano trovati nell'am-
» ministrazione del demanio, esser restituiti alla Chiesa (2).
» In quanto ai beni alienati tanto dal governo militare, quanto
» dallo stesso re Ferdinando, il Santo Padre, in riguardo
» alla pubblica tranquillità che alla religione sommamente
» importava di conservare, dichiarare che i possessori di
» tutti questi beni non avrebbero alcuna molestia nè da sè
» nè da'suoi successori. »

« Le ristrette circostanze del patrimonio regolare, non
» alienato ed amministrato dal demanio, non permettendo di
» ristabilire tutte le case religiose dell'uno e dell'altro sesso,
» le medesime sarebbero ristabilite in quel numero che risul-
» tasse compatibile coi mezzi di dotazione, e specialmente di
» quegli istituti, che sono applicati alla istruzione della gio-
» ventù nella religione e nelle lettere, alla cura degli infermi,
» ed alla predicazione. »

« Tutti i religiosi dipendessero dai loro superiori generali. »

« La Chiesa avesse il diritto di acquistare nuovi possedi-
» menti; nè potesse farsi soppressione alcuna, o unione di
» fondazioni ecclesiastiche senza l'intervento della Santa Sede,
» salve le facoltà attribuite ai vescovi in tali casi dal concilio
» di Trento. »

(1) Così chiamavasi il governo del decennio.

(2) Eravene però una quantità riserbata a parte, ed ascendente alla rendita di dugento mila ducati, che non fu restituita, come si conobbe dal rapporto del ministro di finanza al parlamento nel dì 9 decembre 1820.

« Le luttuose circostanze de' tempi non permettendo che gli
» ecclesiastici godessero la esenzione de' pubblici pesi. il Re
» promettere frattanto di far cessare l'abuso ne' passati tempi
» introdotto, per cui essi erano più gravati dei laici stessi.
» A tempi più felici poi dal religioso Sovrano si sarebbe sup-
» plito con largizioni in vantaggio del clero. »

« All'occasione delle proviste de' vescovati e dei benefici
» di nomina regia, continuasse ad ammettersi la riserva delle
» pensioni ecclesiastiche secondo le forme canoniche. Il Santo
» Padre poi, sopra alcuni vescovati ed abbadie del regno che
» si sarebbero stabilite, riserbarsi in perpetuo dodici mila du-
» cati annui di pensioni, delle quali avrebbe disposto a suo
» piacimento in favore de' suoi sudditi dello stato Ecclesia-
» stico. »

« Gli arcivescovi e i vescovi fossero liberi nell'esercizio
» del loro pastorale ministero, secondo i sacri canoni. Cono-
» scessero nel loro foro le cause ecclesiastiche, e specialmente
» le matrimoniali, che secondo il Concilio Tridentino (1) spet-
» tano ai giudici ecclesiastici. Non esser comprese in questa
» disposizione le cause civili dei chierici, le quali sarebbero
» conosciute e definite da giudici laici. Castigassero i vescovi
» colle pene stabilite dal Concilio di Trento, o altre che giu-
» dicassero opportune, i chierici degni di riprensione, salvo
» il ricorso canonico. Procedessero eziandio colle censure con-
» tro qualunque tra fedeli, che fosse trasgressor delle leggi
» ecclesiastiche, e de' sacri canoni. Le cause maggiori spettas-
» sero al Sommo Pontefice. »

« Fosse libero di appellare alla Santa Sede. La comunica-
» zione colla medesima de' vescovi, del clero e del popolo,
» su tutte le materie spirituali e gli oggetti ecclesiastici, fosse
» pienamente libera, e per conseguenza esser revocate le leg-
» gi, che prescrivevano un permesso del re prima di scrivere
» a Roma ».

(1) Can. 12. Sess. 24.

« Ogni qual volta i vescovi ne' libri introdotti o stampati » nel regno trovassero qualche cosa contraria alla dottrina » della Chiesa ed ai buoni costumi, il governo ne proibi- » rebbe la divulgazione. »

« Il re sopprimere la carica di regio delegato della giu- » risdizione contraria al diritto canonico. La curia del cappel- » lano maggiore e la sua giurisdizione si conterrebbe nei limiti » della costituzione di Benedetto XIV, che comincia *Convenit*, » e dal susseguente motoproprio dello stesso pontefice sul me- » desimo oggetto. »

« La proprietà della Chiesa fosse sacra ed inviolabile ne' suoi » possessi ed acquisti. »

« In considerazione della utilità che dal concordato deri- » vava alla religione ed alla chiesa, e per dar un attestato di » particolar affetto alla persona del Re, il Santo Padre accor- » dare in perpetuo a lui e suoi successori l'indulto di nomi- » nar a que' vescovati ed arcivescovati del regno, pei quali » non godeva prima del diritto di nomina. »

« Gli arcivescovi e i vescovi avrebbero fatto alla presenza » del re il giuramento di fedeltà (1). »

« Quanto agli altri oggetti, de' quali non era fatta menzione » ne' presenti articoli, le cose sarebbero regolate a tenore delle » veglianti discipline della Chiesa, e sopravenendo qualche dif- » ficoltà, il Papa e il Re riserbarsi di concertarsi fra loro. Il » concordato poi esser sostituito alla convenzione del 1741, » ed a tutte le leggi, ordinazioni e decreti emanati finora nel » Regno sopra materie ecclesiastiche. » (2).

(1) Ne fu inserita nel Concordato la formula, che era questa: *Io giuro e prometto sopra i Santi Evangeli obbedienza e fedeltà a Sua Maestà Reale: io prometto egualmente di non aver alcuna comunicazione, di non assistere ad alcuna assemblea, di non mantener nè al di fuori nè al di dentro del regno, alcuna relazione sospetta, che possa nuocere alla tranquillità pubblica; e quando, tanto nella mia diocesi, che altrove, si tramasse qualche cosa contro lo stato, io la farò nota a Sua Maestà.*

(2) Collezione delle leggi del Regno delle Due Sicilie, n. 1150. Martens *Recueil* ec. Tom. XV, pag. 157-168.

Spiacque ai Napoletani il concordato per tutte quelle ragioni, che è facile immaginare dopo tant'anni di assoluta indipendenza da Roma; e sopratutto eccitò sospetti il giuramento dei vescovi, anche a scapito, per quanto allora ne fu detto, della confessione (1). Ma più altamente lamentaronsi i Siciliani, che videro nel concordato una nuova sanzione dell'abolita monarchia di Sicilia, la quale, in virtù di antichissimi privilegi e di una bolla di Benedetto XIII, giudicava per l'organo di un suo proprio deputato ecclesiastico gran numero di casi altrove riserbati alla Santa Sede (2). Vero è che Ferdinando, con decreto dei 5 aprile dello stesso anno 1818 dichiarò, per quietarli « non esser aboliti i legittimi e canonici » privilegi contenuti nella bolla di Benedetto XIII » ma nel fatto l'efficacia di quella fu ben diversa di prima, nè altrimenti esser poteva dopo la mutata condizione della Sicilia.

Ad aggravare dalle due parti del Faro la generale concitazione degli animi s'aggiunsero indi a poco le decisioni della conferenza d'Aquisgrana, dove i sovrani d'Europa, nell'occasione di conseutire a ritirar le loro truppe dal suolo francese, rinnovarono la loro unione con patti ancora più espliciti che non fossero stati quelli del 1815, e intesero di far capaci i popoli d'Europa che in ogni tentativo di alterar lo stabilito ordine delle cose, tutti i potentati si dichiaravano solidarj ad impedirlo. Qui fu stabilita la massima dell'intervento con ben altra efficacia di quella, che dodici anni più tardi si avesse il contrario principio proclamato dalla tribuna francese. In quella occasione, le quattro grandi potenze collegate invitarono la Francia ad aderire formalmente ai principj conservativi da loro adottati, ed essa non mancò di corrispondervi. E dai plenipotenziarj di tutte cinque fu sottoscritto il dì 15 novembre 1818 un protocollo della più alta importanza, e le cui prin-

(1) Colletta, Lib. VIII, cap. 2.

(2) *Bulla Benedicti XIII Fideli ac prudent. tertio Kal. Septembris* 1728. Capitula Regni Siciliae, Tom. II, pag. 511.

cipali disposizioni, siccome quelle che risguardavano non meno l'Italia, che ogni altra parte d'Europa, è opportuno in questo luogo di riferire.

« Semplice come santo e salutare è l'oggetto di questa » unione, che non mira a nuove combinazioni politiche, nè » a cambiare le relazioni stabilite dai precedenti trattati; ma » calma e costante, vuol mantenere la pace e le transazioni, » che la fondarono e consolidarono. I sovrani d'Austria, Prus- » sia, Russia, Francia ed Inghilterra, formando questa augu- » sta unione, ne posero fondamento l'invariabile loro risolu- » zione di non mai iscostarsi, nè fra loro nè rispetto agli altri » Stati, dai più stretti canoni del diritto delle genti, i quali » applicati ad uno stato di pace permanente, soli possono ef- » ficacemente garantire l'indipendenza di ciascun governo, e » la stabilità della generale consociazione.

« Fidi a queste massime, i sovrani le manterranno nelle » adunanze o di loro proprj, o de' loro ministri, sia che vi » discutano in comune i proprii interessi, sia che si riferi- » scano a questioni dove altri governi abbiano reclamata la » loro intervenzione. E lo spirito che dirigerà i loro consigli » e le comunicazioni diplomatiche, presiederà pure a questi » congressi volti a conservare il riposo del mondo.

« In tali sentimenti i sovrani compirono l'opera cui erano » chiamati; non cesseranno d'operare ad assodarla e perfezio- » narla; e formalmente riconoscono che i loro doveri verso » Dio e verso i popoli governati gli obbligano ad esser al » mondo, per quanto possano, esempio di giustizia, di con- » cordia, di moderazione: fortunati di dirigere tutti i loro » sforzi a proteggere le arti della pace, crescere l'interna pro- » sperità de' loro paesi, e ridestarvi i sentimenti di religione » e di morale, troppo affievolite dalle sciagure di questi ul- » timi tempi (1). »

(1) Martens, Recueil ec. T. XV, pag. 560, 561.

Era in cuor del re e dei ministri oltrepotente l'odio verso gli uomini e le cose del passato decennio, e più e più si andava manifestando a misura che paresse loro venirsi assicurando lo stato nuovo. Proruppe finalmente in un atto della più alta significazione, il quale, sebbene in causa privata, fu origine di generale spavento. La compagnia Redinger era creditrice dello stato per provvigioni somministrate all'esercito di Murat; ma per difficoltà insorte nella liquidazione dei titoli di quella vasta e complicata amministrazione, il credito era rimasto pendente fino all'anno 1818; quando alfine chiariti i punti controversi, e nulla più opponendosi al pagamento, fu questo negato per decreto del re « attesochè l'oggetto di tali spese » era stato di sostenere una ingiusta guerra contro il legittimo » principe, e di impedirne il ritorno ». Questa decisione divenuta massima di finanza, generò grandi perdite in casi analoghi, o che si vollero ridurre a questa categoria e a questa legge, e indusse infiniti in timore della loro sorte; avvegnachè se l'aver fornito provigioni era colpa, peggio dovea temere chi aveva sostenuto il cessato governo col consiglio e col braccio e con irrepugnabili testimonianze d'affetto.

Delle due strade denominate del Campo e di Posilipo, opere stupende della cessata dominazione, l'una fu camminata dal re non prima del terzo anno del suo ritorno, l'altra non lo fu mai. La disotterrata Pompei non fu più vista da lui, e gli scavi quasi intermessi, come opere favorite dei re francesi; ed anche all'epoca nella quale scriviamo così misera somma è destinata a quelle escavazioni, che non basterebbero secoli a condurre a fine il discoprimento della sepolta città. Tutti i nomi decennali mutaronsi: solamente il ritenne la casa o educandato Carolina, benchè opera di Carolina Murat, perchè fu detto che sotto tal nome s'intenderebbe d'ora innanzi quello di Carolina d'Austria. Di chiunque nominavasi ne' consigli il re domandava: *È de' nostri* o *dei loro?* Le foggie, le usanze, i colori del decennio erano abborriti: le sue leggi duravano

per prudenza del Congresso di Vienna, che non volle, almeno sulle prime, lasciare sbrigliata facoltà agli eroi del 99 di far man bassa secondo il desiderio del loro animo, e rimettere di nuovo in problema la tranquillità del regno e degli alleati. Ond'è che il governo odiava in cuore assai cose, che pur gli era forza di mantenere: l'animo e la politica discordavano; e le provvidenze, mosse da cagioni contrarie, imprimevano alla macchina sociale difformità di scopo e di azione. Questo continuo antagonismo impossibil cosa era che potesse lungamente durare, e minacciava al regno terribili e non lontane calamità.

Dalla medesima causa ebbe motivo l'istituzione dell'ordine di San Giorgio, coll'aggiunto nome di Riunione, per segnar il tempo nel quale i due regni separati si composero in uno. Il re non comportava l'ordine delle Due Sicilie, il quale, sebbene mutato di epigrafe e di colori, traeva principio da Giuseppe, lustro e fama da Gioacchino: e d'altronde le convenzioni di Casalanza e del Congresso vietavano che si abolisse. Ma concedendo ai militari decorati dell'ordine delle Due Sicilie, quello, in egual grado, di San Giorgio, il primo fu rivocato e l'aborrito nome scomparve. L'ordine nuovo era militare, dandosi al valore ed ai servigi di guerra, per giudizio di un capitolo di generali; gran maestro il re, gran contestabile il principe ereditario della corona, gran collane i capi dell'esercito, gran croci i generali più distinti; e così discorrendo per otto gradi sino ai soldati. Il nastro è turchino orlato di giallo, i colori della stella rubino e bianco, i motti *in hoc signo vinces* circondando l'effigie del santo, ed alla opposta parte *virtuti*. I Napoletani, i Siciliani, i Murattisti, i Borbonici ne furono fregiati: parve segno di pace fra le contrarie parti dell'esercito, ma non era; che secondo che le passioni soffiavano, i Murattisti cimentatisi nelle grandi guerre adontavansi d'esser pareggiati ai Borbonici, che avevano poltrito o nelle ville o in Sicilia; questi credevano, così acco-

munati, offeso e sconosciuto il loro merito di fedeltà; e i Siciliani vedevano in ciò uno scorno aggiunto alla loro soggezione ai Napoletani.

I nomi di Giuseppe e di Gioacchino vieppiù scomparvero nella pubblicazione dei nuovi codici. Erano sei; ma poichè in nulla mutarono quelli del commercio e della procedura, rimane a dire soltanto del civile, del criminale, di quello di procedura criminale, e del militare. Fu l'opera di quella riforma affidata a uomini degnissimi la più parte, e assai periti delle materie, intorno le quali erano chiamati a statuire. Ma se il regno di Napoli può a buon dritto gloriarsi di una delle migliori legislazioni de' giorni nostri, il merito principale è da attribuirsi per giustizia a' Francesi, l'opera de' quali rimase fondamento principale dei nuovi codici, e non tutte le innovazioni introdotte furono egualmente lodevoli.

In quanto al codice civile, richiedevano i costumi e le opinioni dell'universale l'abrogazione della legge, che permetteva il divorzio sotto leggieri pretesti, e ciò fu operato nella nuova riforma, e reso il matrimonio indissolubile, se non per i casi contemplati dal Concilio di Trento. Altra riforma richiedevasi, e fu introdotta, ad accrescere la paterna potestà, che distrutta dalle prime licenze della libertà francese, poco risorta nell'Impero, rimaneva giusto e grande desiderio della società. Dovevasi migliorare il sistema ipotecario, ma questo restò qual era. Fu permesso nelle civili contrattazioni il volontario imprigionamento per un errore comune a quasi tutte le legislazioni d'Europa, che sovente puniscono con questa pena crudele l'infortunio allora appunto che maggiormente meriterebbe d'esser soccorso, e per servire al male inteso interesse d'uno o di pochi precipitano sovente quello di molti, per gli estremi partiti cui quasi sempre è ridotto l'infelice colpito da quella disposizione. Se il dolo è provato si punisca: se l'infortunio è innocente, si compassioni e soccorra.

Il codice penale serbò alcuni errori dell'antico, cioè l'ine-

satta scala dei delitti, la soperchia severità delle pene, il troppo uso del supplicio di morte, e ne introdusse due nuovi: 1.° Distinse in quattro gradi la pena di morte, secondo che il reo mandavasi al patibolo vestito di giallo o di nero, calzato o scalzo. Intorno a che osserva opportunamente il Colletta, che se era indizio di barbarie l'antica crudeltà pel condannato prima di ridurlo a morte, l'accrescimento però sul martirio diveniva vero grado di pena: ma oggi è ridevole far diverso il dolore del morire, o il terrore dell'esempio per colore di vestimenta, per assenza o presenza di calzatura. 2.° Tolse o scemò ai giudici un ragionevole arbitrio che avevano, fra certi limiti, nell'applicazione della pena; perciocchè il patire, prendendo misura dalla diversa sensibilità fisica e morale degli individui, diversamente affligge; e quindi la facoltà di variare in poca parte la durata o altra condizione della pena adegua le differenze di età, stato, sesso, fortuna e capacità di sentire. Furono anche contemplati i delitti di lesa maestà divina, ed aspramente puniti. Furono abolite le confische: e questo solo beneficio bastò a rendere il nuovo codice penale migliore dell'antico.

Della procedura criminale non può dirsi altrettanto, la quale fu assolutamente peggiorata. Aboliti i giurati; la facoltà d'imprigionare per mandato d'accompagnamento confermata; il giudizio di accusa ridotto in cinque o tre giudici, da sei o quattro che erano prima; il beneficio della parità, revocato; i giudici dell'accusa fatti anche giudici del processo, onde la sentenza era affidata a magistrati prevenuti contro l'accusato; i casi di ricorso in cassazione ristretti.

Il codice militare riunì molti pregi e molti errori delle antiche istituzioni. Due furono i falli più gravi: non separare lo stato di guerra da quello di pace, ed allargare la giurisdizione dei tribunali militari; imperocchè variano i doveri del soldato secondo che è in pace o in guerra; e l'ampliare la giurisdizione che separa la milizia dallo stato civile, è resto di

feudalità, che sconcorda coi costumi e collo spirito di tutta la moderna legislazione. Tra le pene, sanzionò il codice la prolungazione del servizio e le battiture. Ma se il servire è dato in pena, si insinua nei popoli il pernicioso concetto che lo stato militare sia di sua natura penoso ed affliggente, e si spegne quella moralità e quella dignità del soldato, che fa valenti gli eserciti. Le battiture apportano infamia e sconvengono ad esercito, che si componga per coscrizione; e a quelli che citano come grave testimonianza in questa materia la dichiarazione del duca di Wellington di essere per rifiutare il comando dell'esercito inglese quando quella pena vergognosa fosse abolita, ricordisi che l'Inghilterra non ha coscritti e compone le sue schiere per ingaggi.

Importanti cangiamenti tennero dietro alla pubblicazione dei codici. Riordinandosi i tribunali secondo le nuove leggi e discipline, molti giudici furono levati di posto senza palesarne il motivo, e quel silenzio e la intemerata vita della più parte di loro fece credere, che ne fosse causa la profonda inimicizia dei ministri e del re per gli uomini e le cose del decennio. Il pubblico parteggiò per gli sventurati, che datisi al liberale esercizio dell'avvocatura incontrarono fortuna e favore in quella misura appunto che la perdeva il governo. De' magistrati mantenuti in ufficio fu pur trista la sorte. Giuseppe li aveva dichiarati stabili per legge: ma Gioacchino per un decreto del 1812 sospendendo per tre anni la stabilità, coll'intendimento di esplorarli e di formarsi una magistratura fidata, prolungò il cimento fino al 1815, allorchè, per le vicende politiche di quell'anno, e per nuovo decreto del nuovo re, fu allungata l'incertezza sino alla pubblicazione de'codici borboniani: ora que'codici promulgati, ed espurgata la classe dei giudici, furono non pertanto dichiarati in esperimento per altri tre anni. Si voleva tenerli sempre a dipendenza, per lo che gli onesti si sdegnavano, tutti temevano, e non ristava il pubblico dall'osservare che mentre tanto si malediceva il decennio, si ri-

teneva di quello ogni opera ed ogni esempio che profittasse all'assoluta dominazione. Nè basta: era spiato ogni giudice, il voto di ognuno in ogni causa rivelato al governo, e spesso ad arbitrio del ministro erano i giudici puniti con rimproveri, minacce, congedi e lontane traslocazioni. Mancavano per tal guisa alla magistratura le due più pregiate condizioni, stabilità e indipendenza: onde molti, di lor natura amanti della quiete e non volti fino allora a intemperanti pensieri, incominciarono a desiderare essi pure che lo stato delle cose nel regno si mutasse.

Le riforme erano all'ordine del giorno, e venne a sua volta quella del dicastero di polizia, necessaria ed invocata da ogni parte del regno. Abbiam detto come, uscita dalle furiose mani del principe di Canosa, passasse in quelle di Francesco Patrizio, che di varia e capricciosa natura, ora rilassava le discipline, ora aspramente le restringeva, secondo che i timori della reggia o della piazza soverchiassero nell'animo di lui. Perciò rinvigorivano le antiche sette, se ne creavano di nuove, le stampe clandestine si succedevano, ed ora un libello eccitatore, ora un messaggio ardimentoso al monarca, ora un progetto di costituzione svelavano da per tutto contumacia contro il governo, che spesso ancora si traduceva in delitti ed offese contro i partigiani di lui. Dei quali disordini maggiormente abbondando la provincia di Lecce, vi andò commissario del re con pieni poteri il generale Church, nato inglese, passato agli stipendi napoletani per opere non lodevoli in patria, sebbene appresso dimenticate per buone opere prestate al nuovo padrone e per incontrastabile perizia nelle cose militari. Il rigore da lui spiegato in quella occasione fu grande, ma giusto; e in quella travagliata provincia fu per lui restituita la pubblica tranquillità. Or dunque, per nuovo ordinamento, la polizia fu unita al ministero della giustizia. L'accoppiamento (dice il Colletta) poteva produrre che la polizia prendesse la rigorosa norma delle leggi: ciò sembrava essere stato l'inten-

dimento di quella disposizione: accadde invece, che i magistrati adottarono i modi arbitrarii della polizia. Fu eletto direttore un tal Giampietro, uomo non dissimile dal Patrizio che nella incostanza: ma la fermezza sua era in continue sevizie, in un'opera di compressione, che minacciava di diventare spietata (1). Fu detto che il principe di Metternich, venuto nell'aprile di quell'anno in Napoli accompagnando l'imperator d'Austria Francesco I (2), lodasse ed insinuasse la persistenza nelle massime di compressione; le quali se per alcun tempo ponno essere tollerate là dove il principe dia a' popoli grandi soddisfazioni di gloria e di prosperità come Napoleone alla Francia, reggono assai breve tratto dove lor manchi tale accompagnamento. I più veggenti pronosticavano infatti vicini sconvolgimenti: ma il governo, fosse torpore di mente, fosse cieca fede nella fortuna che lo aveva con così poco merito restituito nel regno, li credeva impossibili, e viveva e reggeva alla spensierata. E se alcuno per zelo di carica o di patria rivelava i pericoli, n'era preso a sdegno e a sospetto, credendo unicamente a chi lodasse quello stato e presagisse felicità e sicurezza. Ma il pericolo vieppiù si avvicinava: solo mancava un'occasione a farlo prorompere, e presto una se ne offerì più grande assai di quel che fosse mestieri in tanta concitazione degli animi, vogliamo dire la rivoluzione di Spagna; la quale avendo prodotto conseguenze di così grande importanza anche all'Italia, richiede che da noi s'entri in qualche particolare sulla medesima.

Quando nel 1808 ebbe Napoleone consumata l'usurpazione del trono di Carlo IV, gli Spagnuoli insorsero contro l'invasore a nome della religione, e della indipendenza del re e della patria, e colsero finalmente il premio, che mai non è

(1) Vedremo più innanzi come il Giampietro espiasse con crudelissima fine le sue presenti sevizie.

(2) Fu in questa occasione che Ferdinando nominò il Metternich duca di Portella con quella ricca dote che abbiamo detto più addietro.

negato dal cielo ai perseveranti nella difesa di una legittima causa. Ma in tutto il lungo tempo di quella lotta mancando la presenza del re, il popolo si trovò solo e in tutto abbandonato a se stesso: e benchè le diverse e slegate autorità, che allora sorsero, operassero a nome del re, era evidente, che esse non tenevano da lui i loro poteri. Era naturale che in tanta libertà di azione, lo spirito filosofico del tempo, che già aveva penetrato anche in Spagna, non tardasse a mostrarsi nelle giunte e nei campi a congiungere al principio della indipendenza quello delle politiche libertà, che nelle tradizioni non ancora spente del paese trovava facile preparazione. Pertanto a lato ai *Patriotti*, che erano popolo e campagnuoli, mossi da fede nazionale e religiosa, sorsero i *Liberali* ritemprati alle idee rivoluzionarie; i quali, per meglio venire a capo del loro intento, cominciarono a proclamare il bisogno di un potere centrale, che solo regolasse le operazioni delle giunte disgregate e delle indipendenti guerriglie. E trentacinque deputati dell'alto ceto si cressero senz'altro in giunta sovrana ad Aranjuez: dove primeggiarono Floridabianca, già ministro della marina, e Melchiorre di Jovellanos. Entrambi vecchi ed assennati, il primo però voleva, come già nel suo ministero, rinforzare l'autorità regia: l'altro, gran nemico alla depravazione della corte, che veramente aveva dato di sè nefando spettacolo, domandava due camere: dal quale dissenso derivarono lentezze e divisioni. Invasa frattanto l'Andalusia, dovettero essi ricoverarsi sull'isola di Leon nella baia di Cadice. Allora alla giunta centrale prevalendo le parziali, dal *popolo sovrano* si adunarono le cortes, dove nobili e clero sedettero senza distinzione, spiegando nella libertà l'eguaglianza cui li aveva ridotti la servitù. Pertanto il popolo, che più pareva in ritardo si trovò più libero di tutti, ponendo nella nazione la base di ogni autorità, e costituendosi potere sovrano finchè fosse restituito Ferdinando VII, tenuta valida l'abdicazione di Carlo IV in favore del figlio. Poi nel 1812 si pubblicò l'atto della fa-

mosa costituzione, la quale si fondava sull'antico sistema patrio, e sulla necessità di difendere l'indipendenza nazionale in mancanza di re, e però liberalissima. Le basi erano le seguenti:

« La sovranità risiede nel popolo.

« La religione del regno è la cattolica apostolica, unica » vera, esclusa ogni altra.

« Il governo è monarchico, diviso nelle tre potestà, legi» slativa, esecutiva e giudiziaria.

« Il re è inviolabile, ma gli è tolta la sanzione assoluta.

« Una camera unica raccoglie i deputati della nazione.

« I deputati sono eletti da assemblee di provincia, com» poste di elettori nominati da assemblee di distretto, e que» ste di elettori nominati da assemblee di parrocchia. In que» ste ultime hanno voce tutti i cittadini.

« Gli elettori di parrocchia devono avere venticinque anni » compiti, come gli elettori di distretto. I deputati alle Cor» tes, o camera unica suddetta, debbono inoltre godere di » un'annua rendita sufficiente.

« Ogni settantamila anime danno un deputato biennale alle » Cortes, le quali siedono almeno tre mesi ogni anno, votano » le imposte, propongono le leggi, che il re sanziona e fa ese» guire: se per due anni ei ricusasse, la terza volta vi è ob» bligato.

« Competono al re la guerra e la pace, la nomina de'ma» gistrati, de' vescovi e benefiziati, de'generali e comandanti » militari; ma non può impedire, sospendere o sciogliere le » Cortes, non uscire dal regno, non abdicare, non far alleanze » o trattati con altre potenze, non mettere imposizioni senza » assentimento delle Cortes.

« I pubblici funzionari sono nominati dalle Cortes.

« I militari hanno diritto di esaminare il proprio statuto e » di proporne le modificazioni.

« La costituzione non può essere riveduta che col consen-

» timento di tre lagislature successive, e per decreto non sot-
» toposto alla sanzione reale.

È facile il discernere, quanta imitazione forestiera i liberali innestavano alle patrie consuetudini, ma la massa della nazione non intese altro in tutto ciò che di opporre al dispotismo napoleonico un atto di popolare potenza, di opporre alla violenza di un uomo la volontà di tutti, sollevati per la religione, per l'indipendenza, pel re. Ciò solo era inteso dalle moltitudini, e perciò si combattè per questa costituzione; e comunque troppo liberale la credessero i forestieri, pure fu riconosciuta dall'Inghilterra, e dalla Russia, tanto per opporla alla Francia.

Quando Napoleone, ridotto agli estremi, onde riavere le truppe occupate nella penisola, nel marzo del 1814, mise in libertà Ferdinando VII, questi ai confini del regno trovò le Cortes che gli rendevano la corona *conquistata per lui e senza lui. Voi*, gli soggiungevano, *la dovete alla generosità dei vostri popoli. La nazione non mette alla vostra autorità altri limiti che quella costituzione, adottata dai vostri rappresentanti. Il dì che la trapasserete sarà rotto il patto solenne, che vi fece re.*

L'esultanza universale con cui egli fu accolto quasi rappresentante della nazionalità, non tolse che Ferdinando repugnasse da quella costituzione, e coll'editto di Valenza del quattro maggio, che divenne da poi così gran titolo contro di lui, la dichiarò *attentato contro le prerogative del trono*, commesso *per colpevole abuso del nome della nazione*.

Il popolo avea combattuto per la religione, per l'indipendenza, pel re: ottenuto il suo intento, più non avea che chiedere alla costituzione: onde bastò quel decreto ad abolirla, e Ferdinando avrebbe potuto regnare assoluto e benedetto, se non avesse cominciato invece una reazione vergognosa ed ingrata. Non che concedere i promessi miglioramenti, condanna a morte chi in scritti e in detti eccitasse ad osservare la costituzione;

e spalleggiato dai despoti forestieri, imprigiona. relega, deporta, e cassa il molto bene rimasto dall'amministrazione francese; perseguita pei fatti passati, ricusa la liquidazione del debito a quelli che la cercarono da un governo intruso, riduce a un terzo del valor nominale i boni dell'Inquisizione; sospende le nomine de'prelati onde convertire le rendite del tempo intermediario alla estinzione del debito.

Le colonie americane, le quali sotto il governo costituzionale erano prosperate per l'abolizione degli ostacoli, che si frapponevano al loro libero commercio; repugnarono al ripristinato assolutismo, vollero mantenere la facoltà di conoscere dei pubblici affari, e fin dai primi momenti si disposero a quelle lotte, che dovevano terminarsi colla loro indipendenza. Ferdinando VII si delibera di combatterle, ma ottiene fin dal principio successi molto inferiori al desiderio ed alla espettativa: deliberato allora ad uno sforzo decisivo, raccoglie a Cadice un esercito, per tragittare il quale la patria di Cortez e di Pizzarro fu costretta a comprar navi dalla Russia.

Intanto il malcontento era cresciuto fra quelli, che dell'aver pugnato pel re avevano avuto ricompensa di carcere e supplizi; e gli antichi liberali rannodavano le trame, però separati dal popolo (che poco o nulla li intendeva, o che non voleva sapere affatto di loro), e come congiura e fazione di cittadini, di militari, d'impiegati, scoppia finalmente nel gennaio del 1819 una cospirazione a Valenza; ma il generale Elio, che vi comanda, la reprime ferocemente. Se non che dallo esercito di Cadice disertano molti per mancanza di paghe e accolgonsi in guerriglie, mentre la peste desola l'Andalusia. L'esercito intero preparato per la spedizione d'America finalmente tutto si commove: il riflessivo Quiroga e l'impetuoso Riego si concertano: ma O'Donell conte d'Abisbal, comandante supremo della spedizione, e partecipe del secreto, li tradisce e nel luglio arresta Quiroga. Questi fugge, e Riego matura la insurrezione dell'esercito, il quale al dì 1.° del 1820 proclama

la costituzione del 1812. Finchè il loro grido si estenda, rinforzansi nella memore isola di Leon: e di là l'*esercito nazionale* annunzia *che i re appartengono alle nazioni, non esse a loro*.

I realisti marciano per reprimerli; ma Quiroga li previene assediando Cadice. Riego li affronta e con marcie prodigiose va diffondendo proclami: ma la nazione non risponde, talchè egli è costretto a disperdere le truppe. Se non che il generale Mina, che aveva combattuto contro Napoleone, accorre di Francia, ove esulava, raduna un *esercito nazionale del nord* per la causa liberale, e mette la Gallizia in fuoco. Ferdinando promette e chiede consigli liberi, sintomo di pericolo crescente e di paura; ma esita a concedere, finchè estendendosi la rivolta fino alle porte di Madrid, il generale Balesteros lo induce a proclamare, il dì 7 marzo, che *la volontà del popolo essendosi dichiarata in modo indubitabile, egli è deciso a giurare la costituzione del* 1812.

A Madrid si raduna l'assemblea, che deve « rianimare una » nazione agonizzante; riempiere un tesoro esausto; ricreare la » marina annichilata; occuparsi dell'artigiano ridotto ozioso: » del guerriero, che, a vergogna de'cittadini, tendendo la mano » mostra le ferite ricevute per la loro indipendenza; dell'agri- » coltore, che, per mancanti comunicazioni, perisce di fame » fra l'abbondante ricolto (1). » Le principali elezioni cadono nel clero, nell'esercito e negli avvocati: nessun grande: vi primeggiano Martinez della Rosa poeta, Toreno dotto ed esperto politico; mentre fra gli estremi, infervorati di idee convenzionali, figurano Alpuento e Moreno. Vengono allora soppressi gli ordini religiosi, l'inquisizione, che Ferdinando aveva ristabilita, la forca, la censura, i maggioraschi, le sostituzioni, ripristinate alcune imposte del napoleonide Giuseppe; trasformata in tassa civile la decima ecclesiastica. Così conservando origi-

(1) Manifesto della Giunta suprema.

nale la base della costituzione, nelle applicazioni insinuavasi la fatale e non ancora cessata imitazione della Francia; e, ciò che è peggio, ogni cosa era fatta dall'esercito, o sotto la sua influenza.

Non tardarono dunque a venire urli e dagli ecclesiastici e dagli altri naturali nemici; Riego, che, a capo dell'esercito costituzionale e degli esaltati, facea da padrone, è destituito. Quiroga sta pel re: sono chiusi i circoli avversi, sciolto l'esercito di Leon, tentato dai partigiani di Ferdinando di riconquistare il potere. I liberali allora reagiscono: richiamasi Riego al canto del *Tragala perro* (1): la società dei Comuneri si obbliga a punire chiunque abusi dell'autorità, fosse anche il re: potere esecutivo più robusto, perchè nato nelle file dell'esercito.

L'esempio della Spagna non tardò guari ad essere seguito in Portogallo, sdegnato d'esser quasi provincia del Brasile, antica sua dipendenza, dove fino del 1807 s'era ritirato il re Giovanni, padre di Don Pedro e di Don Michele. Ivi pure la congiura fu ordita e consumata dall'esercito, e il colonnello Bernardo Sepulveda invitò il 24 agosto 1820 in Oporto i soldati a sollevarsi *pel diritto che hanno gli uomini di lottare contro la miseria*. In un giorno la rivoluzione fu compiuta. La reggenza, che teneva le veci del re lontano, aderisce alle Cortes, che non aveano per se stesse nulla di repugnante alla monarchia. Ma presto, essendo proclamato il voto universale, furono portati alla camera uomini risoluti ed agitatori, che la costituzione mutarono in rivoluzione.

A questi annunzj anche il Brasile si scoteva, e a Baya proclamavasi la costituzione. Don Pedro persuase il re ad accettarla, ed egli, buon uomo, esclama: *Perchè non farmelo saper prima?* ed è dai Negri portato in trionfo. Ma ben pre-

(1) Vale *ingoiala*, e intendevasi la costituzione, e lo scherno era diretto al re.

sto gl'istillano dubbj e sospetti, talchè fugge in Europa, lasciando la difficile reggenza a Don Pedro, il quale è in breve condotto a dichiarare il Brasile indipendente; fatto che è rimasto definitivo (1).

Le insurrezioni della penisola Iberica onde ottenere un re costituzionale destarono un fremito d'imitazione per tutta Europa, e specialmente nel mezzogiorno d'Italia per la somiglianza di natura e di costumi tra i due paesi. E poichè avevano giurata la costituzione delle Cortes Ferdinando VII come re, e Ferdinando I come Infante di Spagna, e poco sangue e poche lacrime era costato quel rivolgimento, piacque il modo civile ai Napoletani, che nulla meglio seppero desiderare per esempio ed incitamento a conseguire il simigliante. Non mai tanto i carbonari si agitarono nelle adunanze, non mai tanto crebbero di numero e di mole; e vedendo che la riuscita dell'impresa stava nel consentimento dell'esercito, si volsero in tutti i modi, a convertire alla setta quanti uffiziali e soldati erano ancora inviti o ripugnanti. Nè il conseguimento di questo fine fu dif-

(1) La separazione del Brasile dal regno di Portogallo fu proclamata il 15 agosto 1822, e Don Pedro assunse il titolo d'imperatore del Brasile. Per gli ufficj dell'Inghilterra, Giovanni VI riconobbe nel 1825 l'indipendenza di quella già colonia del regno. Venuto poi a morte nel 10 marzo 1826, e avendo l'imperatore Don Pedro, suo primogenito, destinata la corona di Portogallo alla minore sua figlia, Donna Maria da Gloria, sotto la reggenza di Don Miguel, questi, nel 25 giugno 1828, si fece proclamare dalle Cortes di Lamego legittimo re ad esclusione della nipote. Don Pedro stimolò allora i Brasiliani alla guerra contro l'usurpatore; ma non corrisposero essi al desiderio di lui; che anzi non volendo impacciarsi in quistioni colla madre patria, gli suscitarono contro una rivoluzione, in forza della quale dovette, il 7 aprile 1831, abdicare a favore di suo figlio D. Pietro d'Alcantara, allora in età di cinque anni, ed imbarcarsi per l'Europa. Coll'aiuto dell'Inghilterra, della Francia e della Spagna cacciò il fratello dal regno nel 1834. In quello stesso anno venne Don Pedro a morte, e Donna Maria, uscita ormai di minorità, prese le redini del regno. Sposò nel 1835 il duca Augusto di Leuchtenberg, figlio del vicerè d'Italia Eugenio Beauharnais, il quale morì due mesi appena dopo celebrati gli sponsali, onde la regina passò l'anno appresso a seconde nozze col principe Ferdinando di Coburgo, il quale dalla nascita del suo primo figlio (16 settembre 1837) porta il titolo di re.

ficile agli infiniti ed audacissimi agitatori, dacchè il vantato eroismo di Riego e di Quiroga aveva quasi sciolta la coscienza delle milizie dalla religione dei giuramenti, e mutato in virtù lo spergiuro.

Il moto di libertà fu così grande nel regno, che l'assopito ministero si riscosse; ma vista la congerie dei mali, e la difficoltà dei rimedi, ondeggiò lungo tempo tra il resistere e il cedere. Se proponeva di richiamare i Tedeschi, si offendeva il credito del ministro Medici, che poco innanzi aveva indotto il re a rinviarli dal regno: se concedeva la costituzione, si offendeva l'Austria, e si mancava alla promessa confermata nel congresso di Vienna, di resistere all'invasione delle nuove idee, promessa non ha guari ripetuta in occasione della visita dell'imperatore. Fra le quali dubbietà peritandosi, tornavano i ministri all'antica scioperatezza: ma nuovi moti, nuovi gridi e maggiori pericoli vincendo la stemperata natura loro, e sforzandoli ad operare, stabilirono di provvedere con mezzano, e per ciò stesso inefficace temperamento, a rimuovere i pericoli con qualche concessione, che mentre offendesse il men che fosse possibile la sovrana prerogativa, velasse ad un tempo il mancamento delle promesse date nel congresso. E consisteva la meditata riforma nell'accrescere fino al numero di sessanta i membri del Consiglio di Cancelleria, ordinarli in due camere, dichiarare necessario per ogni atto legislativo il loro voto, far pubbliche le discussioni, ma sopra tutto operare siffatti cangiamenti senza solennità di legge e per quasi non avvertite ordinanze.

Ma sopravenne un nuovo caso ad arrestare ad un tratto le sollecitudini del governo. L'esercito napoletano, per le ragioni che or ora accenneremo, fu radunato a campo nelle pianure di Sessa esordiente la primavera del 1820, e il re vi si recò a permanenza. Rumoreggiava da lungo tempo il sospetto che quelle milizie, ad esempio delle spagnuole, fossero per iscuotere il freno dell'obbedienza ed imporre al governo una costituzione:

ora il vederle, per comando e quasi a dispregio del pericolo. radunate, e tra quelle il re aggirarsi e permanere in aspetto di confidente e sicuro. fu creduto un atto di bello ardire e di ferma coscienza; sì che i settari e i malcontenti d'ogni maniera, che già erano sull'irrompere in atti di ribellione, tra per la meraviglia ed il timore, soprassederono alla esecuzione dei meditati disegni.

Qual poi si fosse il vero motivo della riunione di quel campo, la storia non ha ancora documenti bastevoli a dichiararlo. Fu opinione di molti che veramente si volesse dal re. col far prova di non temere i pericoli, incutere spavento nei novatori, e confermar le milizie nella religione del giuramento con quel franco abbandono, che sugli animi generosi è più possente d'ogni studiato artificio. Ma la natura assai ben nota del re e degli uomini, ai consigli dei quali ei maggiormente inclinava, male ci persuadono della bontà di questa opinione, e più presto incliniamo a ritener per vero il motivo. del quale dice il Colletta aveva avuta affermazione da altissimi personaggi. Che, cioè, nel congresso di Vienna, o in altra più recondita adunanza di potenti fosse stabilito che alla morte di Pio VII si dessero le Legazioni all'Austria e le Marche a Ferdinando; che frattanto si nascondesse al pontefice il proponimento, per non addolorare (dicevasi) la sua vecchiezza, ma invero per coglière con più certo successo la Santa Sede mentre era vuota; e che per ciò in occasione della grave malattia nella quale versava allora il pontefice, si raccogliesse l'esercito napoletano per non soprassedere alla occupazione dove quegli fosse venuto a mancare. Corroborarono questa opinione due fatti di non leggiera gravità, l'invio di nuove schiere austriache a Ferrara contemporaneo alla sopraccennata circostanza della infermità di Pio VII, e, susseguente alla guarigione di lui, la fuga, con passaporto austriaco, di monsignor Pacca, governatore di Roma, non per causa di furto, come allora fu detto, ma piuttosto per complicità nella macchinazione di quello spo-

glio (1). E nulla proverebbe in contrario a questa opinione il non essersi altrimenti tentato lo smembramento dello stato ecclesiastico alla morte di Pio VII e de'due primi suoi successori; potendosi facilmente inferire che le rivoluzioni del 1820 e l'incessante agitarsi dei popoli rannodassero più strettamente i monarchi alla Santa Sede. La surriferita opinione parrà ancora tanto meno inverosimile, dove il lettore si ritorni a memoria che nel 1814 l'Austria consentiva per trattato a Gioacchino la conquista e il possesso delle Marche, e che finalmente non senza lunga ed ostinata opposizione *dette,* non *rese,* le Legazioni a Pio VII.

Del resto, fossesi qualsivoglia la causa onde il campo di Sessa fu radunato, due effetti egualmente gravi ne derivarono. Che se l'ardire, tal fu creduto, del re e l'insolita benignità mostrata in quell'incontro ai Murattiani, sospese per allora la esecuzione dei disegni già deliberati da molti, quella comunione di genti crebbe il numero dei settari, e tutti li legò di amicizia come di voto; talchè se per lo innanzi tratteneva taluni il sospetto della fedeltà degli altri, dopo quel tempo anche questo freno scomparve. E d'altra parte il governo ingannato dall'apparente tranquillità di quella riunione, che molti, per il recente esempio dell'esercito spagnuolo raccolto in Cadice, avevano disapprovata come pericolosa, stimò non importare altrimenti le riforme, alle quali poc'anzi aveva volto il pensiero, e come sollevato da un grande affanno, ritornò alla consueta spensieratezza.

(1) Il Coppi, nella sua continuazion degli Annali di Muratori narra la fuga del Pacca nel modo seguente. « Tiberio Pacca prelato (nipote del cardinale di tal cognome) governatore di Roma e direttore generale di polizia, nella sera del 7 aprile 1820 fuggì ed allontanossi dallo Stato Pontificio. Si disse che per lascivie e dilapidazioni del pubblico denaro, Pio VII ne avesse ordinato l'arresto; e che il Cardinal Consalvi Segretario di Stato, per togliere di mezzo un disgustoso processo lo avesse avvisato affinchè fuggisse. » Ma fin d'allora dai meglio informati delle cose, quella fuga fu ritenuto procedere da assai più alta cagione.

Il campo fu levato a mezzo il maggio del 1820, e già al finire dello stesso mese, succedendosi le novelle di Spagna, e gl'incitamenti dei settarj, non che dell'altre parti d'Italia, di tutta l'Europa, i carbonari di Salerno, impazienti di più lunga aspettazione, detter voce e presero concerti per prorompere finalmente col grido di Costituzione. Ma come in opere di tal natura suole intervenire, che i più ricchi, e perciò più timidi, delle sette, i quali più per vezzo, o per tema di mancare di amici e di difensori nei giorni pericolosi, si avventurano in quelle compromissioni, nel momento ponderoso d'impugnar le armi, e di passare dagli oscuri recessi al pieno lume del giorno, sentono vacillare il cuore e la mano, e tentano con artificj e lusinghe di scongiurare il pericolo; così accadde fra i congiurati Salernitani, che mentre già eran dati gli appostamenti, e stabilito il modo e l'ora dell'irrompere, furono da taluni della fazione persuasi a sospendere le cominciate mosse e a revocare le già partecipate disposizioni. Delle quali oscitanze fatto consapevole il governo, e per esse inanimito, pose la mano sopra di loro, e parte furono rinchiusi in carcere, parte sbanditi dal regno. Ma questa fu breve sosta al torrente, che impetuoso ingrossava, e che doveva tra breve rompere i deboli argini, che ancora lo contenevano.

Il quale avvenimento per avere nelle sue conseguenze più o meno prossime e manifeste, involte tutte le altre parti d'Italia, e per ciò stesso determinando una delle epoche principali del periodo di storia che abbiamo impreso a trattare, è necessario che prima da noi si discorrano le precedenti vicende degli altri stati della penisola, e si conduca la narrazione di quelle al punto stesso, al quale ora siam giunti col discorso delle cose napoletane.

CRONACA ITALIANA

LIBRO VI.

SOMMARIO

DEL LIBRO VI.

Seguita la narrazione delle vicende italiane dal 1815 *al* 1820. — Considerazioni sulla restaurazione Piemontese. Nuova deliminazione di confini dalla parte di Francia. Ritorno degli oggetti d'arte da Parigi. Ripristinazione dei Conventi. I Tedeschi e gl' Inglesi sgombrano lo Stato. Decreto del 16 febbraio 1816 per la ripristinazione della leva militare, e per la formazione dell' esercito. Rinnovazione del vecchio cerimoniale di corte. Flagelli della fame, delle petecchie e dei lupi. Istituzione di un ministero di finanze, e liquidazione del debito pubblico. Riattivazione delle imposte indirette. Funesti effetti dell' editto del 20 maggio 1814, che dichiarava come non avvenute le leggi francesi. Biglietti regii. Proteste di Ferdinando Dal Pozzo. Mal animo della regina Maria Teresa. Dimissione del ministro degli esteri, Vallesa. Ripristinazione dei maggiorascati e fidecommessi. Nuovo Concordato con Roma. I Gesuiti. Pubblico malcontento. Prospero Balbo chiamato al ministero dell' interno nel 1820. — Considerazioni generali sul Regno Lombardo-Veneto. Legislazione austriaca. Legge comunale: esame della medesima. Congregazioni Provinciali e Centrali. Errori dei Lombardi. L' imperatore a Milano nel 1816 e morte della imperatrice. Morte di Melzi duca di Lodi. Nomina dell' arciduca Ranieri a vicerè del Regno Lombardo-Veneto. Sistemazione del debito pubblico: considerazioni a

Sino dal quarto libro abbiamo introdotto il lettore allo spettacolo della restaurazione Sabauda, ed accennato come anche questa, sebbene con intenzioni assai più miti di quella di Ferdinando Borbone, si operasse con sistematico abborrimento di tutto ciò che derivava dalla precedente dominazione, e quel che è peggio, con molta più ignoranza delle cose di stato, che non fosse nel governo napoletano: perchè la classe elevata, che nella restaurazione era naturalmente promossa ai primi incarichi del regno, si trovava in Piemonte in condizione intellettuale più sfavorevole che in ogni altra parte d'Italia; e ciò non certo per naturale difetto, ma per una peculiare condizione, che qui è necessario avvertire onde non s'abbia a cadere in giudizj spropositati e perniciosi.

Sul finire del secolo decorso tutti i governi delle altre parti d' Italia avevano già abbattuti i resti di feodalismo, che ancora vi si trovavano in piedi; onde all' irrompere della rivoluzione i nobili non ebbero a risentirne, come tali, danni ed offese particolari; quindi più facilmente poterono accomodarvisi. e prestarsi a servire i governi che ne derivarono: e infiniti di loro si distinsero nei pubblici incarichi così delle repubbliche che della monarchia Napoleonica. Ben altrimenti passò la cosa in Piemonte, dove essendo a quell' epoca ancor viva molta parte dei diritti feodali. la casta privilegiata vide nella rivoluzione trionfante la sola causa del proprio abbattimento, e si accese di un odio inestinguibile contro tutte le innovazioni, che ne furono la conseguenza. La combattè da prima coll' armi, e quando queste le tornarono vane, credette vendicarsene col tenersi affatto in disparte. E se alcuni giovani di quella casta. che pur ve ne furono. vinti con buoni studi i pregiudizi di una gretta educazione, accettarono uffici sotto l' Impero, i puri aristocratici quasi li rinnegarono considerandoli come apostati della santa causa. È quindi facile immaginare come al cadere della dominazione francese si gettassero a occhi bendati nella reazione, e v' incitassero il re, che pur troppo condivideva le antipatie e i pregiudizj di quelli.

Vittorio Emanuele, che della rivoluzione non aveva veduta se non la fase peggiore. cioè il cominciamento, che lo cacciava di seggio. vissuto lunghi anni nell' isola di Sardegna fra un circolo di leali ma così appassionati servitori come abbiam detto, i quali in tutto il tempo della fortuna Napoleonica altro non fecero che rappresentargli lo stato della patria sotto colori assai più tristi del vero, e predicare per unico rimedio la ripristinazione di tutto ciò che era in piedi al partir loro dal regno; credette in buona fede che i suoi popoli dovessero sentire e pensare in egual modo, e nel ripatriare si persuase di non poterli meglio soddisfare che ritornando in tutto all' antico, e cancellando senza riguardo veruno quanto di nuovo era

stato introdotto dalla rivoluzione e dall' Impero. Fu errore di mente e non di cuore; non libidine sfrenata di autorità, ma convinzione di debole intelletto: e ciò è tanto vero, che sebbene ne derivassero male contentezze e tentativi di novità, fu sempre con rispetto alla famiglia regnante: rispetto radicato nelle opere gloriose della sua lunga esistenza e nella riconosciuta lealtà delle intenzioni. Ma prima di seguitare in quest'ordine di considerazioni, che non è senza importanza a chi ripensi essere la piemontese l'unica dinastia veramente nazionale, che oggi imperi in Italia, seguitiamo la narrazione dei fatti.

La circoscrizione de' confini, stabilita nell' atto finale del Congresso di Vienna, lasciava, come abbiamo veduto (1), smembrata la Savoja di Chambery e di Annecy e d'altre frazioni di territorio con egual dolore del re e di quelle fedeli popolazioni. A ciò fu provveduto col secondo trattato di Parigi sottoscritto a' 20 di novembre del 1815, pel quale fu stabilito che, dalle frontiere del cantone di Ginevra fino al Mediterraneo, la linea di confine tra la Francia e i dominj della Casa di Savoja tornasse quale era nel 1790, e che le correlazioni determinate nel primo trattato di Parigi tra la Francia e il Principato di Monaco, s' intendessero invece stabilite fra questo e il re di Sardegna (2). Per lo stesso trattato, che gravava i Francesi di un' imposta di settecento milioni di franchi a titolo d' indennità verso l' Europa, il re di Sardegna n' ebbe dieci con obbligo d' impiegarli ad afforzare le sue frontiere, secondo il disegno dagli alleati trasmesso; e di qui ebbe origine la riedificazione della fortezza di Exilles, e la costruzione del nuovo propugnacolo di Lesseillon. Ebbe altresì la Sardegna venticinque milioni di franchi, come parte a lei spettante sopra gli altri dugento quaranta imposti alla Francia per soddisfazione di crediti pri-

(1) Pag. 332.

(2) Nel 1817 fu poi stabilito fra le due parti, che il presidio Sardo nello Stato di Monaco fosse di un mezzo battaglione agli stipendj e sotto gli ordini di esso principe di Valentinois.

vati: per il ripartimento della qual somma fu instituita in Piemonte una commissione di liquidazione, del cui operato giustizia vuol che si dica, che non ebbero i creditori a rimaner gran fatto contenti.

Il 1815, che avea restituita al Piemonte la sua indipendenza, sebbene a prezzo di molti altri vantaggi, che non potè così presto recuperare, si chiuse con due fatti, che suscitarono impressioni diverse nella nazione. L'uno fu il ritorno dei monumenti d'arte, che la vittoria aveva dal Piemonte portati in terra straniera: onde l'università di Torino riebbe le statue egizie, la tavola Isiaca, il codice di Firmiano Lattanzio, i manoscritti di Pietro Goffredi ed altri rari documenti; e le gallerie, molti dipinti di Wandick, di Potter, dell'Albano, del Gaudenzio; e sarebbe anche ritornata la famosa tavola della Idropica, se il re, con tratto d'insigne buona fede, non avesse dichiarato, che di quel capolavoro faceva dono suo padre a un generale francese. L'altro fu la ricomparsa dei frati, sbanditi ed aboliti da tre lustri. Primi furono i Cappuccini, ai quali, poco stante, tennero dietro i Barnabiti, i Filippini, i Minori Riformati, i Camaldolesi, gli Scolopi, e più tardi i Gesuiti: tutti insieme nuova e formidabile potenza, che veniva ad avvalorare il fatto e gl'intendimenti della restaurazione.

Fu sempre pensiero dominante della famiglia di Savoja la dignità e l'indipendenza dello Stato; nè si smentì in Vittorio Emanuele, una delle precipue cure del quale fu di sgomberare il regno dalle truppe alleate; e nel febbraio del 1816 gl'Inglesi lasciarono Genova, e i Tedeschi Alessandria nel 31 marzo. Alla qual'opera associò quella della riforma dell'esercito, affidandola al marchese di San Marzano, che fu chiamato al ministero della guerra con generale soddisfazione, siccome quegli che della sua idoneità aveva date luminose riprove, e ricevutone attestazioni irrepugnabili dallo stesso imperatore Napoleone. Il concetto di Vittorio Emanuele fu di avere un esercito di sessanta mila uomini per le occasioni di guerra, dei quali

una terza parte soltanto fosse costantemente sotto le armi. Ma senza coscrizione era vano il pensare di conseguir questo fine, e allora chiaramente s'avvide dell'errore di averla, nel suo ritorno, abolita, e gli fu forza ripristinarla con decreto del 16 febbraio 1816, nel cui preambolo cercò di scusarsi allegando la necessità di quelle modificazioni, che il *progredir del tempo ed il variar degli eventi sempre imprime* alle generali abitudini e costumanze. Il principal nucleo fu di vecchi soldati ed ufficiali, che il re aveva portati seco dalla Sardegna. Solo più tardi cessò la stolta esclusione di quelli che avevano combattuto sotto Napoleone. E questo fu grave ostacolo al compimento dei disegni del San Marzano, che altri pure ne incontrò nelle strettezze dell'erario, specialmente per provvedere al materiale dell'esercito: tuttavia a lui debbesi d'aver posto la prima pietra del nuovo edifizio militare del regno.

Non fu egualmente bene accolta la ripristinazione di tutto il vecchio cerimoniale di corte, e delle viete distinzioni da nobili a cittadini, che gli emigrati specialmente riconducevano, e che tanto più apparivano ridicole, quanto più contrastavano colle idee e coi costumi, nei quali s'era nutrita la nuova generazione: e se non produssero fin da prima peggiore effetto, ciò debbesi alla naturale temperanza dei Piemontesi, e dicasi pur anche all'onestà di quei nobili, che correggevano in parte l'odiosità delle forme con vere e sode virtù (1).

(1) Un documento notevole delle restituite miserie si ha nel racconto dato dalla Gazzetta Officiale dello sbarco della Regina Maria Teresa a Genova il 22 agosto 1815. Ivi si leggono queste testuali parole: *Bello il vedere la Reale Sovrana, che nell'abito di casimiro quasi nanchino, guarnito di velluto turchino, e con capellino nero e penne ond'era ornato, tutta presentava quella celeste amabilità, che forma la delizia dei popoli. Stavale accanto S. A. R. l'arciduchessa di Modena, che in abito di florence bigio e con capellino con fiori in testa, tanta parte del cielo chiudeva nel volto. Attorno al Re, e strettissimamente unite a S. M. le Reali Principesse, vestite di merinos cremisino guarnito in nero con capellino bianco sul capo, tutti rispettosamente chiamavano gli occhi degli astanti a vagheggiare le sorprendenti amabilità e le rare bellezze.* « Più ridicola parodia (esclama con giusta indignazione il Broffe-

La fame, che afflisse nei primi anni della restaurazione l'Italia, non tardò ad infierire anche in Piemonte, il quale allora sottostava a un altro non leggiero flagello, quello di numerosi branchi di lupi, che spargevano lo spavento nelle campagne.

Quanto alla fame, conseguenza in parte dell'inclemenza delle stagioni, in parte della cattiva amministrazione, si richiamarono qui pure i provvedimenti contro i monopolisti, si impedì l'estrazione delle granaglie, si accrebbero le pene contro i magazzinieri, che fedelmente non le consegnassero, e in fine fu ricorso all'espediente di far venire provigioni dall'estero. Ma le finanze erano esauste; i dazii e le gabelle, per la pessima ordinazione del Bellosio, fruttavano poco; i tributi, in causa della pubblica miseria, si esigevano con difficoltà; e il governo si vedeva obbligato di tratto in tratto a farsi mutuare notevoli somme da qualche negoziante torinese, specialmente dal banchiere Nigra, il quale, dopo avere sborsati quattrocento e più mila franchi, chiudeva pur egli i suoi scrigni. Fu allora pensato ad un imprestito volontario di sei milioni di franchi da conseguirsi per mezzo di azioni di cinquecento lire ciascuna. Ma la prontezza degli offerenti non rispondendo all'urgente necessità, con editto del 31 decembre il prestito fu dichiarato obbligatorio. Gl'impiegati civili e militari, i negozianti, gli affittuari, gli ebrei, le amministrazioni civiche e comunali, i proprietarii, tutti dovettero imprestare al governo.

» rio) non era possibile immaginare: ed è ventura che quasi sempre trovisi ne» gli abietti scrittori associata la stupidità. »

Giacchè abbiamo pronunciato il nome della Regina, non sarà fuor di proposito, che qui se ne faccia qualche parola. Questa Austriaca principessa, di rara beltà, di svegliato ingegno, di sufficiente cultura e di eleganti maniere, aveva lasciato di sè grata ricordanza in Piemonte, sebbene fosse da taluni imputata di superbi propositi. Nelle patite disavventure il suo carattere s'innasprì, e fino dai primi giorni del suo ritorno ne diede tali testimonianze, che il popolo cominciò a disamarla, ed essa a concepire contro il Piemonte una profonda avversione, che non si estinse mai più.

Questi ed altri temperamenti però a poco valsero, e la carestia durò ancora tutto il 1817, avendo per ausiliario il tifo petecchiale, che menò grandissima strage.

Quanto al flagello dei lupi, che si protrasse per altri due anni, fu così gran cosa, e proveniente da errore di governo, che non può preterirsi in queste storie. Nei distretti della Svizzera confinanti col Piemonte, e specialmente nel Vallese e nel Ticino, si ordinava una caccia generale contro i lupi, non senza farne prima avvertita la segreteria Piemontese degli affari esteri, acciocchè si prendessero le opportune precauzioni. Ma il conte Vallesa, più intento a guardare lo stato dai giacobini che dalle fiere, lasciò in dimenticanza l'avvertimento delle Elvetiche autorità. Onde fu tutto a un tratto invaso il Piemonte da quei feroci ospiti della Svizzera, che diedero assai fastidi e sparsero molto sangue prima di venire distrutti (1).

La condonazione delle imposte indirette, fatta nel primo rientrare di Vittorio Emanuele sì per odio della amministrazione francese, che per rendersi le popolazioni benevole; la carestia, le spese che conseguitano sempre ad ogni restaurazione, e il poco ingegno dei primi amministratori, avevano in breve ridotto così povero il regio erario, così oppresso dai debiti lo stato, che il re fu consigliato a provvedervi colla istituzione di un ministero delle finanze, e colla nomina di un adeguato ministro, che fu il marchese Gian Carlo Brignole di

(1) Se il consentisse la gravità della storia, cadrebbe in acconcio di riferire i molti ordini e decreti, che furono emanati contro i lupi, per dare un saggio dell'ignoranza quasi incredibile delle persone, che nel ritorno dell'antico regime invasero i pubblici impieghi. Tuttavolta non taceremo della notificazione del 1. ottobre 1816, che per lungo tempo passò in proverbio a Torino. Dopo un preambolo degno di quel che seguiva, veniva notificato *Che tre distinti premii verranno pagati a chi riescirà di far preda di uno dei* FALLODATI *lupi*. E dopo caldamente raccomandato di dar opera allo sgombramento della provincia da sì implacabili nemici dell'uman genere, *per l'amore della gloria*, *per la dolce soddisfazione di rendersi utili ai nostri simili*, *e la sicura condegna ricompensa dei ben intesi sudori*, si ordinava *che il cacciatore o l'armigero dovesse presentare la fiera all'uffizio secondo il solito protocolo.*

Genova, il quale si pose all'opera con grandissima alacrità, e le finanze furono da lui per la prima volta veramente ordinate. Ma non può passarsi senza biasimo l'artificio col quale egli sgravò l'erario di uno dei più molesti carichi, qual era quello dei creditori dello Stato. Instituì da prima una Giunta provvisoria di classificazione e liquidazione del debito dello Stato per far constare, diceva egli, « della entità del suddetto » debito, e adottare in seguito proporzionali mezzi di farvi » fronte, conciliando nei modi più adattati alle circostanze le » sollecitudini di providenza da esse reclamate cogli impegni » del regio erario » (1). Col pretesto frattanto di accertare il debito, cominciò il nuovo finanziere a sospendere tutti i pagamenti; onde non tardò guari a sorgere nelle menti il sospetto, che si volesse dichiarare un pubblico fallimento. Il Brignole si adoperò in ogni modo ad avvalorare questo dubbio, e i titoli di credito pubblico caddero ben presto di valore: ognuno cercò di vendere a qualunque prezzo, e il ministro, per mezzo di secreti agenti, fece secretamente comprare. Quando questi raggiri furono consumati, il Brignole dichiarò aperte le casse della finanza per soddisfare i creditori; e i crediti si trovarono quasi tutti acquistati dal regio erario.

Nè ciò bastando alle imperiose necessità della nuova amministrazione, vennero richiamate in vigore le già abolite imposizioni indirette. Furono prime quelle sul sale e sul tabacco; successivamente comparvero tutte le altre, meno il diritto di patente e la contribuzione detta di porte e di finestre, le quali non dovevano essere evocate che a' giorni nostri, quando in mezzo a tanta declamazione dei conservatori (così chiamansi gli avversari della rivoluzione) contro il socialismo e il comunismo, i governi ne danno il più terribile esempio coll'assorbire poco a poco e farsi essi soli distributori di tutta la pubblica ricchezza.

(1) Regio editto del 29 ottobre 1816.

Non era tuttavolta senza grande ripugnanza che Vittorio Emanuele si acconciava a qualche mutamento. Tenacissimo del passato, non senza grandi difficoltà si giungeva a fargli comprendere le incalzanti esigenze del presente. Il buon re si ostinava ad assicurare che le leggi del novantasette dovevano bastare a tutto. *Ho dormito quindici anni*, diceva egli: *ora mi sono svegliato, e non ho che a ripigliare le cose del giorno avanti*. A questo proposito corse voce di una acerba risposta dell'ambasciatore di Russia: il quale udendo un giorno ripetere al re il solito ritornello di avere dormito quindici anni. « Sire, gli replicò il diplomatico, ringraziamo il cielo che » non abbia dormito anche l'imperatore di Russia, altrimenti » Vostra Maestà correva gran rischio di non risvegliarsi sul » trono. » La risposta non piacque, ma si dovette avere per buona (1).

Cominciarono frattanto a farsi manifesti i tristi effetti del famoso editto del 21 maggio 1814, che aboliva tutte le leggi e disposizioni emanate dopo il 23 giugno dell'anno 1800. I giureconsulti del regno assicuravano bensì, che il decreto non poteva avere effetto retroattivo, nè essere applicato che a fatti posteriori alla sua promulgazione. Ma vedendosi popolati i tribunali di giudici nati per la più parte ad un tempo con quell'editto medesimo, e inspirati da sentimenti propri a tutt'altro che a temperarne le conseguenze, i nuovi possessori, gli emancipati per le leggi francesi, e un infinito numero di gente, che dalle leggi dell'Impero riconosceva la sua presente esistenza, vivevano in una trepidazione angosciosa. Non tardarono i fatti a giustificarla.

Instituivasi un famoso giudizio dinanzi al senato fra il pa-

(1) Questo ambasciatore era il principe Kosslowstk, che segnavasi a dito per la sua smisurata corpulenza. Segretario d'ambasciata era il barone Polenkin, lungo, asciutto e gracilissimo; onde dai begli spiriti di corte dicevasi che non potevano esser meglio rappresentate che in quei due personaggi la longitudine e la latitudine della Tartaria.

dre e il figliuolo Todros. Pretendeva il primo che, sebbene il figliuol suo fosse divenuto padre di famiglia in virtù della passata legislazione, pel decreto del 21 maggio ricadesse sotto la patria potestà. Rispondeva il figliuolo, che mai può perdersi una qualità per legge acquistata; che le leggi francesi emanavano da potestà legalmente costituita e da tutta Europa riconosciuta; che finalmente, accogliendosi le ragioni del padre, si sarebbe, contro ogni principio di diritto, attribuita forza retroattiva all'editto, cosa mostruosa e certamente contraria alle intenzioni del legislatore. Ciò nonostante, il Senato giudicò che, per l'editto del 21 maggio 1814, il padre Todros recuperava la patria podestà sopra il figliuolo.

Il sacerdote Carlo Costa veniva evocato in giudizio dal suo fratello Teodoro. Sosteneva questi che Carlo non poteva ereditare, perchè avesse anticamente appartenuto all'ordine monastico, e la legge regia proibisse ai frati di succedere. Opponeva il sacerdote essere stato restituito al secolo dalle leggi francesi, più frate non essere, non potergli si quindi contendere la parte della paterna eredità. E il senato, con sentenza del 30 agosto 1816, dichiarava non poter succedere Carlo Costa, perchè la legge francese non aveva potuto restituirlo al secolo.

I marchesi Dolceacqua, i quali avevano diritto negli scorsi tempi di costruire nel loro villaggio, ad esclusione di ogni altra persona, torchi da olio, traducevano in giudizio dinanzi alla regia camera Lodovico Tornatore, Giuseppe Cassini, Giuseppe Guasco e molti altri proprietari di torchi da olio in Dolceacqua, sotto il governo francese costrutti. E con sentenza del 4 gennaio 1817 la camera ordinava l'abbattimento dei torchi non feudali.

Contro quest'improba reazione alzò la voce Ferdinando dal Pozzo, quello stesso che in nome della corte d'appello, di cui era presidente, faceva udire in Genova decorose parole a Vittorio Emanuele. Deposto allora d'impiego, ritiravasi e taceva.

Ma quando vide i tribunali tradire così la propria missione, ruppe il silenzio e protestò in nome della patria e della legge. Sotto il nome di *Avvocato Milanese*, pubblicò in Lombardia un primo volume sopra varie quistioni politico-legali, nel quale, fondato sui più solenni principii di pubblico e civile diritto, dimostrava che le ragioni dai privati acquistate sotto il governo francese erano inviolabili, e che rompere non si potevano senza grave misfatto. Prendendo in oltre per base il trattato di Parigi, invocando principalmente l'articolo 16, nel quale concedevasi intiera amnistia al passato, ed erano dichiarate inviolabili le persone e le sostanze; diceva che operare il contrario era lo stesso che violare i patti giurati dai monarchi. Poscia facendosi ad esaminare alcune sentenze dai tribunali pronunciate, ne svelava la illegalità, ne proclamava l'ingiustizia. In un secondo volume dirigeva i suoi ragionamenti contro le sentenze Todros, Costa e Dolceacqua superiormente riferite, e chiamando a rassegna i motivi stessi delle sentenze, notava i giudici colla taccia di prevaricatori. Nè agli stessi re vincitori risparmiava il Dal Pozzo i meritati rimproveri: « A che montano (scriveva) gli eserciti, a che le arche gravi d'oro detestato, a che un'ingannatrice diplomazia, a che giova tutto » ciò per la felicità dei popoli? Libertà civile vuol essere, » libero commercio, e lumi e scienze ed arti, ed ogni maniera insomma di larghi istituti, che congiungano fra loro » gli abitanti di tutti i paesi, ed aprano e spianino vastissima » carriera all'umano incivilimento. » E la forza onnipotente del vero penetrava nei cuori, e gli abusi, condannati in faccia al mondo da quel generoso cittadino, cessarono.

Ma troppo ancora si richiedeva, troppe altre vittime bisognavano ancora per frenare tutti i corsi della mal acqua, che dilagava nella restaurazione. Quello che non si osò più di fare per interpretazione del decreto del 21 maggio, si tentò conseguire per via di regii biglietti sotto pretesto di grazia. E collegatisi a questo fine il conte Cerruti, presidente del Senato,

e il conte Borgarelli, succeduto al Vidua nel ministero dell'interno, strapparono a Vittorio Emanuele centinaia di regie patenti, colle quali si circoscrissero contratti, s'infransero transazioni, si annullarono sentenze passate in giudicato, e si osò persino esonerare qualche nobile dal pagamento non tanto dei debiti quanto ancora degli interessi per molti anni (1). E senza enumerare infiniti privilegi di tal sorta conceduti già innanzi all'epoca della quale ora c'intratteniamo, ricorderemo tra i moltissimi i seguenti. Nel 25 febbraio 1816, il re autorizzò Stefano Malinverno *di fare in giudizio qualunque genere di prova*, *derogando alle leggi del cessato codice* in causa da quello dipendente; e in appresso autorizzò i suoi eredi *a proporre in giudizio l'eccezione del non numerato denaro*, *nonostante la biennale prescrizione*, *derogando ad ogni legge contraria*. Nel 19 aprile 1816 il re ordinava al Senato di Piemonte che, *constandogli come al testamento del canonico Filippo Amedeo Millo*, *del 13 maggio* 1808, *altro non ostasse fuorchè l'ommissione delle solennità prescritte dal Codice francese*, *quello fosse non ostante esecutorio*, *accordandone S. M. la convalidazione*. Con altra lettera patente dello stesso giorno il re ordinò al Senato di giudicare di nuovo le vertenze fra Caterina Lind e Francesco Vassal, *non ostante le sentenze della corte d'appello di Aix*, *e di cassazione di Parigi*.

A questa nuova illuvie di arbitrii e di illegalità tornò ad alzar la voce il Dal Pozzo; e in due altri volumi, nei quali alla dottrina del giureconsulto si accoppiava l'indipendenza del cittadino, avvertiva i Piemontesi dell'abisso in cui erano condotti, e il re delle enormità, che in suo nome si commettevano. Poi tornava ad accusare il governo Piemontese di tradire le disposizioni dei congressi di Vienna e di Parigi, e

(1) Quel diluvio di rescritti crebbe a segno, che il reggente della Cancelleria, il conte Gallinara, confessò ingenuamente la sua parte di proventi potersi calcolare per questo titolo a non meno di due mila franchi al mese.

volgendo in fine direttamente il discorso a Vittorio Emanuele, gli parlava gravissime parole, e il consiglio di una liberale costituzione suonava intrepidamente sulle sue labbra. « La sa» viezza di V. M. (diceva il Dal Pozzo) peserà se in sì sca» brose materie, all'esempio di tanti potenti monarchi e dei » suoi più remoti antenati, non le sarebbe più utile di cir» condarsi anche di deputati o rappresentanti del suo popolo, » dal cui libero assenso, più ancora che dall'autorità, otter» rebbe i più importanti, e i meglio ripartiti sacrificî, e dal » cui aperto opinare conoscerebbe i pubblici bisogni, i voti » de'suoi sudditi, e le migliori sorgenti della prosperità na» zionale. » Parve che questo libero linguaggio, che il re non volle punire, malgrado le suggestioni dei consiglieri, conseguisse in parte il suo fine, giacchè con regio atto del 6 ottobre 1816 fu dichiarato, che nessuna delegazione sarebbe più accordata *sul ricorso di un solo degli interessati;* che molto difficilmente, e non senza efficacissimi documenti, si sarebbero *concedute restituzioni in tempo*, e che verrebbero *indistintamente rigettate le domande di dilazioni al pagamento delle somme dovute in dipendenza di titoli chiari e di emanate sentenze*. Ma pochi mesi trascorsero, e le delegazioni, e le restituzioni in tempo, e le dilazioni al pagamento dei debiti si moltiplicarono più che mai.

A questi un nuovo scandalo s'aggiunse, che commosse profondamente gli animi per la natura del personaggio da cui partiva. Era notorio che la regina cumulava immense ricchezze e facevale sparire dallo stato trasportandole nella banca di Vienna. Parve grave il caso al barone Valesa, ministro degli affari esteri, il quale da prima ne parlò in secreto al re, ed appresso osò farne motto anche in cospetto della regina. Non avvezza alle osservazioni, chiedeva alteramente l'austriaca principessa se un ministro avesse a dar conto delle proprie azioni ad altri che al suo principe. « Sì, rispondeva il Vale» sa, dee render conto delle sue azioni prima alla sua co-

» scienza, poi al suo paese e finalmente alla storia. » Replicava Maria Teresa: « Voi date troppa importanza all'ufficio » vostro; per me un ministro non è altro che un servitore » (1). A queste parole il barone pigliava commiato e si ritirava dal ministero. Disamato fino allora il Valesa, malgrado la sua fama d'integrità, perchè riconosciuto partigiano del passato, e ripugnante ad ogni forma di libero governo, divenne da quel giorno argomento di pubblica ammirazione.

Questo avvenimento funestò l'onesto animo del re, ma non valse a sottrarlo dalle influenze che lo dominavano tanto più facilmente, quanto maggiore era la sua naturale disposizione a ricercar nel passato la sola ed esclusiva regola del governare. A ciò fu dovuta in quel medesimo anno 1817 la ripristinazione dei maggioraschi e fidecommessi, aboliti già nel 1797 dallo stesso suo padre. Il motivo delle regie patenti del 18 novembre, che a ciò si riferivano, fu « di mantenere nel ceto » che per propria istituzione sta più vicino al trono, e più spe» cialmente vegliar deve alla sua difesa, quel lustro e quel » retaggio di gloria, che forma la più nobile sua prerogativa. » Fu gran ventura che a quel disposto succedesse una mitigazione, per la quale « la porzione dei beni vincolati non po» tesse eccedere il terzo del patrimonio per chi lasciava quattro » figli o più, nè la metà per chi ne lasciava meno di quattro (2).

Poco innanzi, il 15 luglio 1817, aveva il re concluso un concordato con Roma circa le cose ecclesiastiche ad effetto di distruggere quello già stabilito fra la medesima e Napoleone nel 1805, in virtù del quale le antiche diciassette diocesi di Piemonte erano state ridotte a otto. Pel nuovo concordato non solo furono restituite le già soppresse, ma vi fu aggiunta la nuova di Cuneo, eretta in metropolitana quella di Vercelli, e regolate le suffraganee in questa forma, che alla metropolitana di Torino appartenessero i vescovati d'Acqui, Asti, Ivrea,

(1) Brofferio, Oper. cit. cap. 8.
(2) Raccolta di editti del re Vittorio Emanuele, vol. VIII, pag. 164.

Mondovì, Saluzzo, Alba, Cuneo, Fossano, Pinerolo e Susa; a quella di Vercelli le diocesi di Alessandria, Biella, Casale, Novara e Vigevano; a quella di Genova, ora congiunta al regno, Brugnato, Sarzana e Luni unite, Savona e Noli unite, Albenga, Nizza, Tortona e Bobbio. Alla metropolitana di Chambery. tornata alla casa di Savoia, fu sottoposta la sede vescovile d'Aosta per allora, e in seguito anche quella di Annecy, Tarantasia e San Giovanni di Moriana. Furono altresì colla medesima bolla ristabilite le due famose abbazzie di San Michele della Chiusa e di San Benigno di Fruttuaria; e più tardi conceduto al Piemonte un nunzio di primo grado, il quale non ne partisse che decorato della porpora.

In fin che siamo sulle cose di chiesa, faremo memoria che, poco dopo la conclusione del concordato, penetrarono in Piemonte i Gesuiti, non da principio nella capitale, ma nella piccola e remota città di Novara. Esordirono con modeste apparenze. Pareva non avessero volontà alcuna di partecipare al pubblico insegnamento, e si contentarono di aprire quietamente un privato convitto di giovani alunni. Poco per volta da Novara si condussero a Voghera, a Nizza, a Aosta, a Chambery, a Genova, e finalmente, e più che altrove, a Torino. Posto piede nella capitale, vi ottennero da prima il convitto del Carmine, poi il collegio di san Francesco di Paola, poi la chiesa de'Santi Martiri, fino a che si resero dominatori assoluti della istruzione Piemontese, e non vi fu scolastica disciplina, che direttamente o indirettamente non cadesse nella loro dipendenza. Divenuti potenti in corte, lo spirito della loro istruzione si insinuò dalla reggia nella aristocrazia, dalle scuole primarie nelle università, dall'ordine amministrativo nel giudiziale, divennero (o fu creduto) la potenza dominante del Piemonte (1).

(1) Non vinsero però la causa della successione di Carlo Emanuele IV morto in Roma il 6 ottobre 1819 nella casa professa dei Gesuiti; perchè il fratello, Vittorio Emanuele, facendo valere che il defunto non avesse assunto che i voti semplici, i quali in sostanza non sono altro che una promessa di entrare nella

Per tutti gli atti, che abbiamo fin qui discorsi, cominciò gradatamente a mancare negli animi quella fiducia di quieto e onesto vivere, che erasi concepita al ritorno d'un'amata dinastia, ed ingrossavasi quel nucleo di malcontenti, che le esclusioni dagli impieghi e dalle onorificenze, il Carbonarismo, già da tempo introdotto anche in Piemonte, e i modi usati nell'annessione di Genova, avevano fin da principio costituito. Nella perseveranza del mal governo crebbero le dissidenze e i lamenti; dai circoli privati si produssero in pubblico: e non tardò guari a serpeggiare e farsi manifesto il voto di una Costituzione. Intorno al quale argomento non era però d'accordo tutta quanta la parte liberale, come lo era nel riprovare gli atti del governo e nel riconoscere la necessità di un riparo. Opinavano alcuni essere il paese immaturo alla Costituzione, nè questa potersi applicare utilmente finchè il regno non avesse allargati i suoi confini. Credevano questi, che l'Austria si sarebbe giovata di quelle istituzioni per gettare il Piemonte nella maggior confusione, e torgli quella forza di unità, che è necessaria ad uno stato, il quale miri a conquiste, come reputavano essere il fato del Regno Sardo. Ritenevano inoltre, che per la diversa proporzione dei due stati, il Piemonte non sarebbe riuscito giammai nelle sue mire (nelle quali pur tutti consideravano esser non tanto la fortuna quanto la conservazione del Regno) senza una politica accorta e silenziosa, la qual si rende impossibile in un paese governato da istituzioni rappresentative, e specialmente nuovo alle medesime. Gli amici della Costituzione, per lo contrario, riguardavano questa come mezzo efficacissimo per suscitare all'Austria interni imbarazzi, ed indebolirla col malcontento de' suoi popoli, i quali non potendo ottenere que' miglioramenti (nella concessione dei quali l'Impero vederebbe la sua dissoluzione) avrebbero costan-

Compagnia, villorinsamente impugnò che la di lui eredità dovesse andare a beneficio dei Padri, i quali, invocando i loro statuti, si dichiaravano eredi del morto confratello.

temente mirato ai loro bene avventurati vicini, e per tal mezzo sarebbesi più o meno lentamente compiuta l'emancipazione della Lombardia. Malgrado le accennate differenze intorno ai mezzi, in tutto questo partito liberale piemontese l'idea della nazionalità italiana primeggiava, e questa maggiormente offendeva le idee dei vecchi aristocratici, i quali del Piemonte facevano una cosa separata, per non dire una loro privata proprietà. Questi fin da principio videro di mal occhio i Genovesi, e quel ducato riguardarono come un acquisto, non come parte del vecchio regno. Il governo cercò bensì d'immedesimare quant'era possibile quei novelli sudditi coi vecchi; ma eguale resistenza trovò e nei richiami che quelli facevano al passato, e negli inveterati pregiudizj dei nobili piemontesi (1).

L'aumento dell'opposizione, e la confusione tuttavia crescente nello stato, persuasero infine il governo stesso, non che il re Vittorio, della necessità di recedere dall'intrapreso cammino. La promozione del conte Prospero Balbo al ministero dell'interno nel 1820, fu il segnale di questo cambiamento: fu la vittoria ottenuta dalla pubblica opinione. Ma come sempre interviene là dove gravi risoluzioni sono adottate non per effetto di vero ed intimo convincimento, ma per forza di circostanze, e quasi invito l'animo del concedente, il re non seppe o non volle convalidare quell'atto colle attestazioni di buon volere, che la malevolenza stessa de' retrogradi gli offeriva opportune.

Intendeva, per una delle prime opere, il Balbo riformare la legislazione piemontese. Istituì a tale effetto una giunta, che per la qualità de' suoi membri toglieva ogni dubbio d'innovazioni pericolose. Ciò non pertanto la vecchia magistratura, non per timore di dispiacevoli effetti, ma per dispetto della popolarità del conte Balbo, fece pervenire al re per l'organo del conte Borgarelli, presidente del senato, un richiamo, nel quale

(1) Gualterio Op. cit. vol. I. cap. 33.

si contenevano le seguenti smisurate espressioni: « Vostra Mae-
» stà degni ricordarsi, che le antiche leggi dello stato sono la
» salvaguardia della sua sicurezza e della sua gloria. Non per-
» metta la Maestà Vostra che una mano imprudente le cangi.
» Le innovazioni sono sempre seguitate da grandi sventure. »
Dopo questa allocuzione, concertata, come fu universalmente creduto, colla stessa Maria Teresa, il re avrebbe dovuto rimuovere il presidente Borgarelli; ma non lo fece. Il Balbo e i membri della giunta avrebbero allora dovuto ritirarsi dai loro uffizi; ma non lo fecero. Così da una parte e dall'altra, ma con più colpa per quella del re, si mancò di dignità, e si tirò avanti nel sistema delle transazioni (1). Scusa il Balbo la ragione, ch'egli stesso soleva mettere innanzi, che l'abbandonar il posto era un lasciarlo aperto al nemico, e ch'egli soffriva l onta per amore del pubblico bene, persuaso di potere col tempo venire a capo e della opposizione degli accaniti retrogradi e delle incertezze del re. Certo, l'integrità e l'ingegno suo potevano tornare di gran ristoro alla patria: ma il beneficio del tempo gli venne meno: chiamato agli affari quando già tutt'intorno rumoreggiava il tuono delle rivoluzioni, fu sopraffatto da queste prima che l'esperimento delle legali innovazioni potesse aver luogo.

Qui ci è forza soprassedere al racconto degli avvenimenti piemontesi, il progresso dei quali ha bisogno, per essere bene inteso, che prima si trascorrano quelli intervenuti nelle altre parti d'Italia durante il periodo fin qui discorso, e che si narrino i casi della rivoluzione napoletana, alla quale strettamente si collega e conseguita la piemontese. Con quest'ordine entriamo a parlare del Regno Lombardo-Veneto.

Abbiamo veduto a suo luogo (2) come gli errori stessi dei Lombardi spianassero all'Austria la via di condurre ad effetto i suoi cupidi disegni, e come alle sole fortuite circostanze

(1) Brofferio, Op. cit. cap. VIII.
(2) Libro I, pag. 49 e segg.

del ritorno di Napoleone dall'Elba e della dichiarazione di guerra di Murat, dovesse il Lombardo-Veneto d'aver sfuggito il caso anche peggiore di venir governato a provincia, d'essere stato costituito in regno, e d'avere per tal modo serbato un'ombra di autonomia (1).

Superati quei nuovi ed inattesi pericoli, ogni industria dei nuovi dominanti fu posta ad eludere l'efficacia delle stesse, benchè miti, concessioni, contenute nell'atto del 7 aprile 1815, e ad intedescare quanto più fosse possibile il nuovo regno. Sventuratamente in ciò li sovvennero gli stessi Lombardo-Veneti, parte acciecati dall'odio, che fece loro preferire l'inerzia a quel poco d'azione, che consentiva la legge, parte illusi dalla fallace speranza che quell'ordine di cose fosse di sua natura transitorio, ed avesse di per se stesso da un giorno all'altro a crollare. Ma prima di passare alle prove di questa dolorosa asserzione, cominciamo dall'accennare le modificazioni legislative, che, in ordine allo stesso decreto del 7 aprile, ebbero luogo tra il finire del 1815 e il cominciar del 1816.

Dispose primieramente l'imperatore che, dal principio del detto anno, avesse forza di legge nel regno Lombardo-Veneto il codice dei delitti e delle pene, che dal 1804 era in vigore ne'suoi stati tedeschi. Fece però dichiarare che in questo regno « non avesse luogo la pena delle percosse, in varj para- » grafi del codice medesimo disposta, ma fosse commutata col- » l'arresto. » Applicò pure al nuovo regno il codice civile generale austriaco, che ne'suoi stati di Germania aveva promulgato fino dal 1812, il quale, fra l'altre sue disposizioni, portava la facoltà d'instituire fidecommessi, che vennero per tal modo ristabiliti. Divise il regno in due governi generali, quello di Milano e quello di Venezia, distribuendo il primo in nove provincie, Milano, Mantova, Brescia, Cremona, Bergamo, Como, Sondrio, Pavia e Lodi, e restituendo la divisione già fatta

(1) Libro III, pag. 299 e segg.

del Veneto nel 1803 in sette provincie, Venezia, Udine, Treviso. Padova, Vicenza, Verona e Rovigo. Stabilì in Milano ed in Venezia un tribunale di appello generale per le cause criminali, e in Verona un Senato o supremo tribunale di giustizia per l'attivazione del sistema giudiziario, e per la revisione delle cause del regno Lombardo-Veneto. Conservò il sistema d'ipoteche stabilito dal cessato governo, e finalmente colla patente del 12 febbrajo 1816, istituì l'ordinamento dei comuni promesso nell'articolo 11 dell'editto del 7 aprile.

Tanto si è parlato fino a questi ultimi tempi della eccellenza della legislazione comunale austriaca, che non crediamo poter pretermettere qualche particolare considerazione intorno la medesima, che ne rilevi imparzialmente il bene e il male. Muove la legge dal principio che tutti gli oggetti risguardanti i comuni debbano essere trattati dagli stessi comunisti più interessati (possidenti e negozianti) riuniti, o tutti in persona, come nei convocati generali, o per mezzo di rappresentanti scelti fra loro, come nei consigli comunali. Questo principio è giusto perchè il supremo potere domestico viene affidato in tal modo alla generalità di coloro, che devono anche sottostare agli aggravi, che ne derivano. La esecuzione degli ordini o misure adottate dai Convocati o Consigli, e l'ordinaria amministrazione è affidata a tre individui, chiamati deputati comunali, eccettuate le terre che hanno un podestà con assessori. Il principio di porre tre individui alla direzione di un comune in luogo di un solo, come i podestà sotto il governo italico, o i sindaci in Piemonte e altrove, ha lo svantaggio di paralizzare ad un tempo l'attività e l'energia, che derivano dall'unità del comando, e di non conseguire nè meno quanto il legislatore riprometlevasi dal sindacato reciproco: poichè avviene sempre che, o l'uno dei tre è di gran lunga più intelligente degli altri, ed allora la controlleria è nulla; od eglino si trovano in pari condizione, ed allora è quasi certa fra loro la poca armonia, il che ritorna sempre a danno del comune. Ma

pur tuttavia concedendo che questa nostra opinione possa aversi per controversa, non è già in ciò che consiste il massimo difetto della patente, nè, come porta l'articolo 68, nel potersi eleggere deputati i pupilli, i minori ed anche gl'interdetti, salvo il dover essi farsi rappresentare da un procuratore od amministratore (1); sibbene nella mal definita assegnazione dei poteri, come ne fanno prova le numerosissime e pur tuttavia insufficienti disposizioni, che vennero emanate più tardi.

Nel mandare ad effetto la legge fondamentale divennero dunque necessarie molte interpretazioni; e queste poi si dovettero modificare, a seconda dell'attività, dell'ingegno e dell'indole di coloro, che reggevano i comuni. E qui comincia quel fallo degli stessi Lombardo-Veneti, al quale poco sopra abbiamo fatto allusione. L'amministrazione dei comuni avrebbe dovuto formare la cura, il vanto, o anche, se si voglia, il passatempo delle persone colte ed agiate, siccome quella che non era retribuita da mercede, e che necessariamente cadeva in individui di tal qualità per disposto della legge, che prescrive doversi il primo magistrato scegliere fra i tre principali estimati del comune. L'opera loro sarebbe tornata più efficace e più santa di quegli stessi martirj, che tanti poi seppero degnamente sopportare nelle carceri e nell'esilio. Supponiamo un istante, che le persone più considerevoli ed agiate avessero compreso l'importanza di quell'ufficio, ed animate da vero amor di patria si fossero poste da per tutto a capo dei comuni. Chi può calcolare gli effetti, che in quel cerchio non solo ma sullo spirito generale della popolazione avrebbero potuto derivare? In quanto a noi non dubitiamo di affermare che ne sarebbe

(1) I motivi pei quali la legge interdice un individuo, si fondano ordinariamente o sull'incapacità di amministrare il fatto proprio o sulle soverchie prodigalità: ragioni, che quand'anche non valessero a far dubitare, che un simile individuo possa far buona scelta di un sostituto, sono incompatibili colla guarentigia che tuttavia lo lega al comune. Ed è d'altronde cosa assai umiliante per un comune l'avere alla sua testa il rappresentante di un interdetto.

risultata tal forza, tale irresistibile potenza da ripromettersene i più felici risultamenti al regno ed all'Italia. Nè già intendiamo che quei deputati avessero dovuto adoperarsi a fini reconditi e politici: bastava solo che si fossero proposti il nobilissimo scopo di giovare ai comuni senza contravenire alla legge, anzi operando sempre in nome di quella: tutto il resto sarebbe venuto da se. Nello spettacolo di persone colte ed agiate, adoperantisi con attività e disinteresse pel comun bene, avrebbero i minori incominciato a riconoscere, che non è solo a fini di privata utilità che deve intendere il cittadino, ma al beneficio comune. Fattasi generale questa massima, alla quale così pochi dan fede, perchè ne vedono tanto rari gli esempi, ben presto e senza accorgersene si sarebbe progredito di un altro passo. Non trascorre giorno che l'uno o l'altro degli abitanti di un comune non urti e non inciampi nel gineprajo intricatissimo delle leggi austriache. Ora in vedere come l'attività e lo zelo de' suoi immediati amministratori fosse stata impotente a sgroviglar la matassa ed a cavarlo d'angoscia; in osservare come, anche in genere, gli sforzi per il pubblico bene vengono così spesso paralizzati dalle autorità superiori, quel terrazzano non avrebbe potuto a meno di cader poco a poco nel concetto della necessità di mutare sostanzialmente i sistemi. E fattosi una volta generale questo concetto, il governo si sarebbe da se stesso modificato, e il tremendo espediente delle rivoluzioni remosso.

Allegano taluni, ai quali questi rimproveri non sono nuovi, non essere già stato il timore di qualche sacrifizio, o mancanza di patriottismo, che abbia distolto le persone facoltose ed influenti dall'immischiarsi negli affari del comune, sibbene la ripugnanza di trovarsi in contatto cogli agenti dell'Austria, e il timore di non potersi adoperare utilmente come l'esigerebbe l'utile pubblico; per evitare in una parola i dispiaceri che fruttano sempre siffatti incarichi sotto una dominazione assoluta. Questi motivi potrebbero forse ritenersi per

abbastanza plausibili. se l'ufficio di deputato avesse richiesto un domicilio obbligatorio, e che lo tenesse continuamente in contatto coll'autorità governativa; ma la legge è così lontana dal pretenderlo. che nei comuni dove si tiene un convocato generale, il primo deputato, qualora non risieda nello stesso comune, ha diritto di nominare qualcuno, che degnamente lo rappresenti. A questo dunque avrebb'egli potuto affidare il carico delle faccende più ingrate, riserbandosi la somma di quelle, che senza costringerlo a far le pugna colla legge o metterlo a rischio d'una disapprovazione, potevano dargli modo di giovare agli interessi materiali e morali de' suoi concittadini. Nei comuni stessi dove la legge non consente se non un consiglio comunale, ed obbliga il deputato a tenervi il suo domicilio, basta, per soddisfare a quest'obbligo, ch'egli sia inscritto nel ruolo della popolazione, nè quindi gli è tolto di dividere il suo soggiorno fra il contado e la città. In questa anzi, se sede di una delegazione, sarebbe tornata sovente utilissima la sua presenza per sollecitare in voce quelle risoluzioni, che non sempre si ottengono per carteggi o per messi.

Nè può asserirsi in discolpa dell'astinenza che condanniamo, che le facoltà accordate dalla legislazione austriaca ai comuni fossero in origine ristrette; che anzi offerivano largo campo a chi avesse voluto cavarne un opportuno partito. Ma l'ira e l'inerzia fatalmente prevalsero; e salvo poche onorevoli eccezioni, i comuni furono abbandonati dai loro naturali tutori. Queste sono vergogne nostre, che altri avrebbe voluto forse tacere; ma noi che ci siamo proposti di giudicare colla debita severità gli errori e le colpe dei governi, dovevamo, perchè le nostre parole sortissero qualche efficacia, essere giusti con tutti.

Abbandonati i comuni da coloro, che dovevano darsene la più sollecita cura, essi caddero in balìa delle autorità sovrastanti, cioè dei commissari distrettuali, il cui potere largo per legge, ma che poteva venir frenato dall'energia dei depu-

tati, non ha fatto che ingrandirsi fin da principio, invadere le altrui attribuzioni ed arrogarsene delle nuove. Le disposizioni onerose, che oggi esistono a carico dei comuni, non esistevano in origine: furono introdotte a poco a poco quando si vide, che ciò poteva impunemente operarsi.

Per la medesima causa fu vulnerata l'efficacia delle Congregazioni Provinciali e Centrali, fondate così le une come le altre sulla elezione per parte dei consigli comunali. La congregazione provinciale rappresenta i comuni presso la delegazione, e la centrale rappresenta le provincie presso il governo. È ben vero ch'esse hanno per rispettivi lor capi, quella il delegato provinciale, questa il presidente del governo, cioè quelli stessi, che sovente esse dovrebbero sindacare, e i quali ponno in certa guisa eludere il voto puramente consultivo alle medesime concesso. Ma se la importanza di queste congregazioni non fosse stata vulnerata fin dall'origine, per l'abbandono in cui rimasero i comuni per parte delle persone che maggiormente avrebbero dovuto averli in cura, l'intervento di quelle sarebbe tornato di gran peso, per quanto fosse dalla legge ristretta la loro autorità: e ne avremo più innanzi una riprova, quando, spinte dal moto di tutt'Italia, quelle corporazioni cominciarono ad assumere un linguaggio, che avrebbe dovuto essere il loro fin da principio.

Tornando al filo della nostra cronaca, ricorderemo come tra il finire del 1815 e il cominciar dell'anno susseguente l'imperatore percorresse le provincie del nuovo regno, e fosse necessitato a lasciare in Verona l'imperatrice Maria Luigia d'Este, inferma di etisia, la quale ivi passò di questa vita il giorno 7 di aprile, onde poi Francesco I devenne a quarte nozze colla principessa Carolina, figlia del re di Baviera (1). In questo medesimo anno 1816 terminò anche i suoi giorni Francesco Melzi d'Eril duca di Lodi. Era nato in Milano nel 1751 da

(1) Le altre due mogli erano state Elisabetta di Wurtemberg e Maria Teresa di Sicilia.

nobili genitori, e aveva nutrita la sua gioventù con forti studj. Dal 1796 al 1814 fu chiamato ai più cospicui incarichi dai governi stabilitisi successivamente nella sua patria fino a quello di vice-presidente della Repubblica Italiana; moderato e benefico, li sostenne tutti con plauso universale. Un violento attacco di podagra lo tolse di vita in Milano il dì 16 di gennaio (1).

Due atti di ben diversa importanza segnarono l'anno 1818. L'uno fu la nomina dell'arciduca Ranieri, fratello dell'imperatore, a vicerè del Regno Lombardo-Veneto; carico ch'egli tenne poi per trent'anni nella pura e semplice forma di macchina funzionante sotto la mano del gabinetto di Vienna. L'altro fu la sistemazione generale del debito pubblico, la quale sebbene concepita in vista di una giusta riparazione, sortì ad un fine tanto contrario pel modo col quale venne operata, che merita di essere con qualche particolarità riferita.

Per le lunghe e ripetute guerre che tennero dietro allo scoppio della rivoluzione francese, e pel mal esito che v'ebbe l'Austria per sì lunghi anni, onde le sue finanze rimasero squilibrate come quelle di pressochè tutti gli stati d'Europa, do-

(1) Il Maroncelli, nelle sue *Addizioni* alle *Mie Prigioni* di Silvio Pellico, narra, *in* proposito del Melzi, il seguente aneddoto. — Abitava Melzi sul lago di Como una deliziosissima villa, dove una mattina il conte Confalonieri andò a trovarlo. Il venerando vecchio era ancora in letto, ed osservando il Conte che un libricino molto ben legato era rovescio sulla tavoletta da notte, lo prende in mano, e vede essere l'Imitazione di Cristo di Tommaso da Kempis. Melzi, ignorando l'impressione che ciò fosse per produrre nell'animo di Confalonieri, volle prevenirne una cattiva, e così gli parlò: « Voi nella bella forza dell'età, aven» do una carriera tutta integra a percorrere, e molto bene da fare, avete bi» sogno d'essere stimolato a vita attiva. Io vi ci consiglio col volere immacolato » e sempre giovane, che mi lega d'amore inestinguibile alla mia cara patria; e » vi ci spingo con le mie vecchie mani, che incallirono nel governare, forse non » indegnamente, il timone della cosa pubblica. Ma altresì ricordovi che quando » età e malanni abbiano posto fine alla corsa, che in essa forete, attendevi un'al» tra sfera di bontà e di amore; ed il codice pratico di questa nuova carità lo » troverete nel disprezzato ma santo librello di Tommaso da Kempis: e allora » pensate a me. » Confalonieri accettò le venerate parole del vecchio amico, e le depose nell'animo suo ricordevole per proprio profitto e d'altrui.

vette essa pure ricorrere, e ben presto in larghissima misura, alla emissione della carta monetata; la quale non tardò guari a subire la stessa sorte, che già erasi sperimentata in Francia nei primi tempi della rivoluzione, cioè un discredito sempre crescente, che da ultimo ne ridusse quasi a nulla il valore. Ne seguì in tutto l'Impero Austriaco un disordine, un incaglio in ogni contratto, in ogni affare così privato che pubblico, che a mala pena potrebb'esser descritto. Il governo volle porre un riparo a tanta pubblica calamità, e credette di conseguire il suo fine colla famosa patente del **12** febbraio **1811**.

Alcuni passi di quella sono degni di particolare considerazione, e specialmente il paragrafo **21** ed ultimo, quello che determina la sorte dei creditori dello stato, il quale incomincia come segue: « Quantunque sia in nostro potere il dichiarare nullo » in gran parte il capitale stesso del debito dello stato per » gl'imbarazzi finanziarj sopravenuti, e per i molti sacrifizi » già fatti, pure non vogliamo servirci di questo mezzo ec. » Così in vece di contentarsi di allegare a proprio discarico i tempi difficili e i molti danni sofferti, il monarca austriaco preferiva mettere in campo la sua illimitata autorità, ed a norma di quella deliberare. Del resto la patente dichiarava in conclusione il fallimento dello stato, e statuiva che la carta monetata (conosciuta sotto il nome di *cedole di banco*, le quali nel 1798 valevano come denaro effettivo) fosse ridotta al quinto del suo valore. Così per pagare un debito di **20** fiorini di moneta effettiva occorrevano **100** fiorini di cedole di banco, come esigevano le contrattazioni d'allora e le successive; per le anteriori poi la patente portava una tabella, col corso di ogni anno e di ogni mese relativo alla carta monetata, e a seconda di quella potevano i contraenti soddisfare alle reciproche obbligazioni. Per semplificare poi quel sistema, si decretò ritirare tutta la carta monetata, ossia cedole di banco, poste in giro per l'enorme somma di 1.060,798,653 fiorini, e surrogarvi un'altra nella proporzione accennata del **20** per cento,

con che la nuova carta doveva intendersi pareggiata alla moneta effettiva. Si denominò quest'ultimo trovato *valute di Vienna*, che dal 12 febbraio 1812 in poi dovevano esser messe in giro esclusivamente: si ordinò in pari tempo, sotto pena di nullità di contratto, che ogni stipulazione dovesse esser fatta in dette valute.

La medesima patente statuiva inoltre che dovessero tutte le rendite sullo Stato ridursi alla metà dell'antico importo, e tale metà si pagasse colla nuova carta di riscatto. Nessuno può idearsi gli agiotaggi, i danni ed i rovesci di private fortune avvenuti in forza di tali disposizioni. Che il sovrano, nella impossibilità di soddisfare ai suoi impegni, stabilisse il modo più acconcio a sdebitarsi, ciascuno può comprenderlo: era il bisogno che gliene imponeva la necessità: ma voler obbligare i privati ad attenersi nelle libere contrattazioni ad una tariffa fissata anche per l'avvenire, senza ponderare che quella relazione fra il denaro e la carta monetata poteva ancora alterarsi, era commettere una violenza, che doveva partorire i più mostruosi risultamenti; e ciò avvenne di fatto. Coloro che erano vincolati da contratti anteriori ne subirono le dure conseguenze con perdite assai maggiori di quelle limitate dalla legge; poichè mentre i creditori erano obbligati a chiamarsi soddisfatti di 100 fiorini effettivi con 500 fiorini di cedole di banco, come stabiliva la patente, i debitori in vece trovavano il cambio a proporzioni ben diverse. Chi poteva disporre di una somma in denaro effettivo, trovava non uno ma cento, che gli esibivano cedole di banco a proporzioni ben più vantaggiose, vale a dire che per cento fiorini se ne potevano ottenere settecento, ottocento, e nel 1811 vi fu perfino chi per cento ne ricevette mille, e mille duecento. Queste transazioni fatte su due piedi, e nelle quali ambe le parti erano egualmente interessate a tacere, non potevano per alcun modo esser colpite dalla legge, la quale non vincolava che i creditori. Onde avveniva, per esempio, che un debitore di 10 mila fiorini ef-

fettivi se ne procurava con 5 mila effettivi 50 mila in cedole di banco, e poi colla legge alla mano obbligava il suo creditore a riceverli in pagamento e saldo del suo conto di 10 mila fiorini, equiparato dalla legge a 50 mila. Se la legge non si fosse frapposta, debitore e creditore avrebbero convenuto nel valutare l'equa porzione fra la carta monetata e il denaro effettivo; e per quanti inconvenienti ne potessero succedere, essi non sarebbero stati da paragonarsi a quelli suscitati dalla legge, che dava l'armi in mano ai debitori, per cui innumerevoli famiglie perdettero capitali e sostanze.

La nuova carta di riscatto non tardò essa pure a subire le medesime vicende delle cedole di banco. Nel maggio del 1812, vale a dire tre mesi dopo che le valute di Vienna erano state messe in giro, il loro corso era già sceso a 180, cioè per avere 100 fiorini effettivi bisognava pagarne 180 in cedole di valuta di Vienna, quantunque la legge le avesse dichiarate pari in valore al contante; cosicchè con cento fiorini in valuta di Vienna se ne potevano ricevere novecento in cedole di banco. Più tardi discese fino a 400, ultimo ribasso a cui soggiacque la carta monetata.

Qual fosse allora la condizione dei creditori verso lo Stato, gl'interessi dei quali erano stati ridotti dalla patente 12 febbraio 1811 alla metà, ossia per taluni al due e mezzo, per altri al 2 ed anche solo all'uno e mezzo per cento, portando l'antico debito dello stato diversi interessi del 5, 4 e 3 per cento; qual fosse, dico, la condizione di tali creditori, che venivano pagati in valute di Vienna al corso primitivo, è facile indovinare. Una persona che avesse da prima impiegato 100 mila fiorini effettivi al 4 per cento, in luogo di 4 mila ne riceveva 2 mila in cedole di Vienna, che cambiate in effettivo ne valevano 500, e così percepiva il mezzo per cento.

Ma finalmente l'orizzonte politico si rischiarò anche per l'Austria. Dopo tante ambascie e sconfitte, Francesco I si trovò per ultimo assai più potente di prima. Allora il monarca, me-

more dei giorni passati, pensò ad un atto di riparazione, usando di quella potenza istessa, in nome della quale avea parlato nei giorni dell'avversità. La patente 12 febbraio era stata uno degli atti più arditi e funesti del suo regno, e, quantunque perentoria ed assoluta, non aveva raggiunto lo scopo desiderato, come abbiamo dimostrato abbastanza più sopra. Stabilita e consolidata la pace, cessò pure la grande oscillazione nel debito pubblico, e si statuì un medio di 1 a 3 e un terzo, ovvero, per spiegarci più chiaramente. 100 fiorini effettivi si scambiarono facilmente con 333 in valuta di Vienna. Sarebbe stato preferibile che la proporzione si facesse in modo più preciso, ed il governo ne poteva assumere l'iniziativa per vie indirette, dandone primo l'esempio in tutti i contratti, riscossioni e pagamenti co'suoi sudditi. Le circostanze allora favorevoli a tali negoziati avrebbero anch'esse agevolata la cosa. Ma Francesco I non si tenne pago di questo, e volle che i posseditori di quella carta provassero, alla lor volta, la fortuna seconda, e si risarcissero almeno in parte delle perdite sofferte nello scambio della carta monetata con denaro effettivo. Per una serie di operazioni finanziarie, la cui origine risale al 1 giugno 1816, e che ebbero compimento colla legge del 21 marzo 1818, portante il nuovo piano adottato per la conversione e riscatto del debito pubblico, la proporzione fra il denaro effettivo e la carta monetata divenne di 1 a 2 e mezzo, ossia il valore delle cedole viennesi si rialzò a tanto, che non occorrevano più 333 fiorini di tale valuta per riceverne 100 effettivi, ma soli 250. Voler dare un'idea di simili operazioni in vero complicatissime, senza entrare in lunghi e noiosi particolari, sarebbe quasi impossibile. Basterà accennare ch'esse si effettuarono mediante nuovi aggravi addossatisi dal governo, convertendo a suo debito con interesse la differenza fra il medio corrente e la nuova misura in vigore, per ciò che spetta alle valute di Vienna, a vantaggio degli ultimi possessori; onde venne ad aggravarsi il tesoro di un annuo pagamento in

effettivo di 2.458.150 fiorini, rappresentanti come frutto di cinque per cento un capitale di quasi 246 milioni, senza che con tutto ciò cessasse dall'essere in corso un'ingente somma di carta monetata.

Fu questa la grande operazione finanziaria, ideata e condotta nella mira di fissare in modo stabile e definitivo il corso della carta monetata, non che di risarcire i detentori, che tanto aveano sofferto pella patente 1811; una di quelle idee, che nate nell'ebbrezza della vittoria, si accarezzano ravvisandole solo dal lato bello, lasciando poi che gli effetti ne dimostrino la vera loro natura. Riparare con provida legge ai danni cagionati era certo un'idea bella e lodevole, se la cosa fosse stata possibile; ma siccome prima, col volere il soverchio, non si ottennero che mali incalcolabili, così questa volta, per desiderio di ripararli, si fallì di nuovo la meta, non solo aggravando il tesoro pubblico di un onere ingente, ma danneggiando quelli che si intendeva di beneficare, ed impinguando chi aveva piuttosto guadagnato che perduto per la patente del 1811. La gravità di questi asserti c'impone di mettere sott'occhio del lettore le prove.

Allorchè cominciarono a girare le valute di Vienna, la speranza di un prossimo sollievo, il bisogno di supplire alla scarsezza del denaro con altri mezzi, e l'autorità della legge che prometteva non si sarebbe più cangiato il loro identico valore, fecero sì ch'esse in sulle prime vennero accettate quasi senza sconto. Ma tostochè si vide essere lo stato impotente a mantenere le fatte promesse, e diffondersi nel pubblico ad ogni tratto nuova alluvione di carta monetata, la diffidenza subentrò alla fiducia, e tutti cercarono di disfarsi di valute effimere, scadenti e soggette a tanti ribassi e vicissitudini. Avvenne in Austria ciò che suole da per tutto intervenire quando le carte pubbliche sono nel massimo avvilimento, che cioè se ne concentri la maggior parte nelle mani dei banchieri ed agiotatori, che prevedono e talvolta fanno anche nascere crisi fa-

vorevoli, le quali, ancor che brevissime, bastano loro per realizzare immensi beneficî a carico dell'universale. Quando apparvero le disposizioni di legge, che alzarono ad un tratto in modo così oneroso per lo stato il corso delle carte pubbliche, queste si trovavano in gran parte nelle mani di pochi. I cittadini di sostanze limitate se n'erano privati, per bisogno o per elezione, con una perdita della quale non avevano più a sperare compenso: i vantaggi, che toccavano solo all'ultimo possessore, andaron perduti per quanti avevano maggiormente sofferto nelle crisi finanziarie: l'ideata riparazione non fece che impinguare chi era già ricco; e dice il Tegoborski (1) che più d'una gran casa di Vienna deve la sua fortuna a cotal genere di speculazioni.

Nè ciò basta. Abbiamo detto che quelli, che s'intendeva di beneficare con questa misura, vennero invece aggravati. È facile la spiegazione di questo fatto. I veri perdenti erano tutti quelli che s'erano dovuti disfare della carta monetata a misura delle loro necessità, e non una nè poche, ma infinite volte, per la continua circolazione di quei valori. Era questa la grande maggiorità dei sudditi dell'Impero, i quali non possedendo che punta o pochissima carta all'epoca del decreto del 21 marzo 1818, non risentivano nella così detta operazione riparatrice alcun vantaggio, ossivvero uno minimo e del tutto sproporzionato al danno ripetutamente sofferto. E siccome per quella operazione il tesoro assumeva un onere da doversi necessariamente soddisfare colle pubbliche imposte, il gran numero dei veri danneggiati si trovava condannato a contribuirvi a vantaggio dei pochi favoriti da quell'insana misura. Queste considerazioni derivano così facili e spontanee, che mal può credersi che non siano cadute in mente dei consiglieri di Francesco I; onde è più verosimile l'inferire che profittassero della onorevole intenzione dell'imperatore per fare il fatto proprio e non quello dei sudditi o dello stato. E osserva giustamente il

(1) Des finances de l'Autriche, 1843, T. I. pag. 60.

sopracitato Tegoborski, che se il governo si fosse limitato ad impedire lo scredito crescente dei fondi pubblici, prendendo per base del rimborso e successiva estinzione il valor genuino al quale erano allora ridotti, un'annua somma di 14 a 15 milioni, fra interesse ed ammortizzazione, sarebbe stata più che sufficiente ad estinguere in trent'anni tutti i debiti dello stato. Ma questa sembra essere stata fin dal principio della sua restaurazione la condanna dell'Austria, di precipitare in un vortice di operazioni finanziarie così spaventevole, che n'abbiano un giorno a derivare per lei peggiori effetti che dalle più ingrate combinazioni in cui la possono involgere i politici avvenimenti. Nè questa considerazione ci vien dettata dagli imbarazzi economici, nei quali possono averla involta questi ultimi anni di rivoluzioni e di guerre; ma sì dall'osservare come, malgrado le risorse sterminate di quell'impero, malgrado trenta anni di pace, il debito pubblico dell'Austria, liquidato nel 1818 in 300 milioni di fiorini, fosse già cresciuto nel 1846 (epoca nella quale secondo il calcolo del Tegoborski avrebbe dovuto trovarsi estinto) fosse, dico, cresciuto a più di un miliardo. Le misure legislative ed economiche, delle quali abbiamo fatto discorso, i crescenti rigori della polizia, il continuo accrescimento degli impiegati austriaci, l'invio di là dall'Alpi delle truppe nazionali, il dolore della perduta indipendenza, della quale almeno serbava le apparenze l'antico regno d'Italia, vennero vie più sempre concitando gli spiriti di quei Lombardi, che nel 1814 avevano vagheggiato un ben altro avvenire per la lor patria. Insofferenti d'indugio, pretermettendo quei mezzi, che, come sopra abbiam detto, avrebbero in modo ben più efficace potuto spianar loro la via al conseguimento dell'alto fine che li moveva, illusi sugli ostacoli veri che era duopo di superare, si gettarono con più ardore che mai nelle congiure, capitanati da due uomini principali di Lombardia, il conte Luigi Porro Lambertenghi di Como. e il conte Federico Confalonieri di Milano.

Giustizia vuole che si dica come anche per altri mezzi migliori tentassero di amicarsi e far convergere il pubblico a quel nobile scopo, al quale essi intensamente anelavano. Principale fra questi tentativi fu la istituzione del giornale letterario il *Conciliatore*, nato in casa Porro, essendone secretario Silvio Pellico e redattori i migliori ingegni di Lombardia. Sotto apparenza di comporre le accanite questioni dei Classici e dei Romantici, intese il Conciliatore ad erigersi in scuola di libertà. Il governo la chiamò congiura, e dopo avere inutilmente cercato di stancarne i redattori colle molestie censorie, finì per abolirlo a dirittura nel 1820 dopo due scarsi anni di travagliata esistenza.

Un secondo modo di educazione popolare tentarono; stabilire, cioè, una compagnia comica permanente in Milano da servire d'interprete ed alimento ad una nuova e nazionale letteratura drammatica; ma il governo non consentì. Per il commercio interno e limitrofo fu fatto costruire da Porro, da Confalonieri e dal marchese Alessandro Visconti un vascello a vapore, che partiva di Pavia e toccava il Piemontese e il Parmigiano; e fu il primo che si vedesse nel regno. Porro fu anche il primo, che introducesse in Italia macchine per la illuminazione a gas, e desse occasione agli artefici lombardi di tentare la fonditura dei tubi, nel che in breve quelli di Lecco divennero eccellentissimi.

È noto di quale importanza sia per gl'Italiani il prodotto dei lini e delle canape, e quale immenso beneficio sarebbe il trovato d'una macchina per la filanda. In Inghilterra, framezzo a molte tentate, una s'avvicinava più allo scopo, senza tuttavia completamente raggiungerlo. Confalonieri, non guardando alla forte spesa ne fece acquisto, confidando che per quella qualche ingegno sarebbe stato incitato ad opera, che più perfettamente conducesse all'intento. Importante quanto i lini e le canape a quei di Crema, è per le vallate di Brescia e di Bergamo il prodotto della seta. Molti filatoi furono instituiti con

metodi che intendevano ad ottenere semplicità, prontezza, economia di spesa e abbondanza di prodotto. Gli sforzi del conte Porro conseguirono sopra tutti la palma, e la sua grandiosa filanda vinse per lungo tempo ogni concorrenza. Egli stesso inventò una macchina semplicissima per macerare le canape, che fu coronata dall'istituto di Milano. A vantaggio dell'industria vollero pure i conti Porro e Confalonieri insieme aprire un bazar, ma il governo nol consentì.

Quanto alle belle arti, i migliori ingegni erano incoraggiati dai medesimi due; e da essi pur mossero le nazionali sottoscrizioni per fornire al Botta e al Grossi i mezzi e l'agio necessario a condurre quegli la sua continuazione del Guicciardini, questi il poema dei Crociati Lombardi. Giammai, può dirsi, in questa classica terra delle cospirazioni, sorsero più splendidi e virtuosi cospiratori dei due sunnominati: solo è da deplorare che la parte arcana delle loro opere prevalesse alla manifesta, la pericolosa alla certa, la meno alla più utile.

L'Austria, che tutto attentamente considerava e spiava, intese di dare un avvertimento sul principio del 1819 col mettere la mano sopra un nodo di Carbonari del Polesine, contro i quali la delazione l'aveva messa in possesso di prove irrepugnabili. Di quaranta e più inquisiti, tredici furono condannati a morte, ma graziati della vita dall'Imperatore, che commutò la pena in più o meno anni di carcere duro allo Spielberg. I nomi loro, da due in fuori che non abbiamo presenti, erano questi: Cecchetti di Fratta, dottor Caravieri di Crispino, conte Rinaldi di Bologna, marchese Canonici di Ferrara (questi due, possidenti sulla sinistra del Po), avvocato Foresti pretore a Crispino, avvocato Solera pretore sul lago Isèo, Munari di Calto, Bachiega di Gambarare, il sacerdote Fortini, Villa e il conte Oroboni, tutti tre della Fratta nel Polesine (1). Ma non per

(1) Intorno a tre di questi condannati, abbiamo le seguenti interessanti particolarità dai Maroncelli (*Addizioni* ec. cap. 47). « Foresti, Munari e Solera furono i soli a cui si disse che la sentenza di morte doveva eseguirsi in

questo i congiurati lombardi si smarrirono: che anzi perseverando più che mai nei loro disegni, presero accordi coi settari delle altre parti d'Italia, e più specialmente si collegarono con quelli del Piemonte all'intento di pervenire di qua e di là dal

loro. Un senatore venne a bella posta da Verona a Venezia, che era stato il luogo del giudizio, a recar loro questa nuova. Dopo averli lasciati alcun tempo in tale angustia, estrasse un bigliettino autografo dell'imperatore, che cominciava coll'amorosa frase: — *Caro Pelnitz.* — Pelnitz era il presidente del Senato, e l'imperatore gli diceva di sospendere la pena di morte anche a quei tre massimi colpevoli quando si fossero determinati a fare rivelazioni importanti. La proposizione fu loro fatta, e tutti e tre risposero: « Bisognerà bene che su- » biamo la pena di morte, poichè non abbiamo che rivelare. »

— Ebbene sia così: — ripigliò il senatore: ma l'avvocato Solera si mise a ridere.

— Perchè ride ella?

— Perchè non lo credo.

— Non crede a me? non crede al chirografo imperiale? Questo poco rispetto per sì venerande cose è indegno di lei.

— Non è punto mancanza di rispetto, bensì di convinzione. Io non so persuadermi che l'imperatore, che ambisce tanto d'esser giusto, ci voglia condannare da senno, mentre sa la nostra innocenza, e mentre la legge che punisce ogni pertinenza a società secrete è stata fatta solo dopo il nostro arresto. La scena ch'ella ora ci fa è quindi una tortura morale, un estremo colpo di riserva, onde tentare di scoprire se in processo abbiamo taciuto qualche cosa. Per mia parte nulla ho da dire. —

Il Senatore andò sulle furie, e separati Solera, Foresti e Munari, fece loro incatenare piedi, mani e schiene, serrandoli per tal modo contro il muro, che non potevano fare il minimo moto.

Allora il povero Costantino Munari, rispettabile vecchio di settant'anni, gli disse:

— Signor Senatore, ella mi vede con le lacrime agli occhi, ma è il dolore fisico, che me le spreme. La prego di cessare da un'inutile crudeltà; guardi i miei polsi; sono rossi e gonfi, il sangue sta per uscirne, il mio corpo indebolito non regge più, ma nulla posso aggiungere alle mie deposizioni. —

Il Senatore fece allentare un poco le manette, e durò così a torturarli per molti giorni.

Munari e l'avvocato Foresti credettero veramente, che nulla avendo a rivelare, le parole precisissime dell'imperatore non ammettessero alcuna modificazione alla sentenza di morte: quindi il vecchio soffrì uno stringimento pericolosissimo alla vescica e sparse molto sangue; il giovine volea sottrarsi al rabbrividente genere di supplizio che lo attendeva, cioè la forca, perchè sotto la legge austriaca i soli nobili avevano il diritto di morire decapitati; e spezzata una grossa

Ticino ad una simultanea sollevazione. Delle quali colleganze e dei funesti risultamenti che ne conseguitarono, avremo a trattenerci più innanzi.

Ora passiamo a considerare lo Stato Pontificio durante questo medesimo periodo del 1815 al 1820.

Fin da quando le nuove idee cominciarono a pullulare in Europa, la romana curia alla quale mancò il senno ed il cuore di combatterne le intemperanze colle sole armi degne di quel conflitto, vide in ogni nuovo provvedimento civile un attentato alla sociale esistenza, e tutti indistintamente li condannò come opera di una perversa filosofia, come flagelli destinati da Dio a punizione della protervia degli uomini (1). Questi sentimenti l'accompagnarono nella sua restaurazione, e lo stesso Pio VII e il cardinale Consalvi, temperanti per natura, educati alla scuola dell'avversità, osservatori ingegnosi e giudici abbastanza imparziali del bene e del male sorto dal grande cataclisma del 1789, rimasero soverchiati dalla cieca passione della casta restituita nell'antico potere, e fu lor tolto il provvedere ai nuovi bisogni coi meglio intesi temperamenti, che l'ingegno, l'esperienza ed il cuore li stimolavano ad adottare.

bottiglia di cristallo la ingoiò tutta a piccoli pezzetti. Ma sorvegliati come erano, una guardia se ne avvide, corse ad avvertire, e il senatore stesso venne a sollecitare soccorsi. — Abbiam voluto spaventarli (diss' egli) col buono intento di scuoprire il male e tagliarlo dalla radice; ma nulla avendo veramente a rivelare io spero che, siccome la clemenza ha già parlato condizionalmente al cuore dell'imperatore, ora gli parlerà senza condizioni. —

A capo d'un mese venne la commutazione della pena: 20 anni di carcere duro nello Spielberg

(1) Il troppo celebre cardinale Rivarola tacciava d'*infame* in un editto il Registro già dal governo ristabilito: infami dicevansi i codici francesi, infame la pubblicità dei dibattimenti, infame la direzione laica degli studi; infame abbiamo sentito noi dichiarare da un prelato secreto la scrittura doppia, *diabolica invenzione introdotta dai Francesi per dissanguare i pubblici e privati patrimoni.* È nota anche la risposta di un monsignor tesoriere, al quale dicendo un giorno taluno che l'amministrazione delle finanze era ormai diventata agevole dopo tanti scritti di economisti nostrani ed esteri, egli soggiunse: « Oh! veramente i loro » scritti sono quasi tutti all'Indice, e non si possono leggere senza permesso. »

Ciò non pertanto ritardarono essi, fin che rimasero in vita, l'assoluto sconquasso, che incominciò a farsi manifesto alla lor morte, e la cui gravità da ciò stesso può misurarsi, che nulla valse a correggerlo la generosa volontà di un Pontefice, che non giustamente appone oggi alla sola intemperanza dei popoli la sua mala riuscita. Necessitato Pio VII a deliberare fra il desiderio proprio di mantenere il più che fosse possibile della amministrazione francese, e l'odio della corte a tutto quanto era stato introdotto dalla rivoluzione, emanò finalmente il moto-proprio del 6 luglio 1816, le cui principali disposizioni vogliono in questo luogo essere registrate. Stabilivasi in quello: « lo Stato Ecclesiastico fosse diviso in diciannove delegazioni » (cioè provincie) oltre la capitale ed i luoghi suburbani, alla » medesima immediatamente soggetti. Le delegazioni fossero » quindi suddivise in governi, e questi in comunità.

» Un prelato col titolo di Delegato presiedesse all'ammini- » strazione di ogni delegazione, ed avesse presso di sè una » congregazione governativa con voto consultivo. Destinandosi » a qualche delegazione un cardinale, allora questa fosse de- » nominata legazione (1).

» Confermarsi l'abolizione delle giurisdizioni baronali nelle » provincie di secondo ricuperamento. Nelle altre in cui erano » ristabilite, fosse in facoltà dei Baroni il rinunciarvi, con- » servando però il titolo onorifico. Quelli poi che le volessero » conservare dovessero supplire a tutte le spese necessarie alla » retta amministrazione della giustizia coll'approvazione della » segreteria di stato. Rimanessero intanto nella loro integrità » le giurisdizioni del cardinal decano in Ostia e Velletri, e » del maggiordomo pontificio in Castel Gandolfo.

» Per la giustizia civile vi fosse in ogni governo un gover- » natore, ed in ciascun capoluogo della delegazione un tribu- » nale di prima istanza, che giudicasse collegialmente.

(1) Quattro furono di poi le legazioni, cioè Bologna, Ferrara, Ravenna e Forlì.

» Vi fossero poi quattro tribunali d'appello, uno in Bolo-
» gna, uno in Macerata, e due in Roma; cioè gli antichi della
» Ruota e dell'Uditore della Camera.

» Rimanessero ferme le giurisdizioni degli Ordinarj e dei
» tribunali ecclesiastici.

» In Roma si conservassero inoltre i tribunali del Cam-
» pidoglio e della Camera.

» Una segnatura (cassazione) unica conoscesse della vali-
» dità delle sentenze.

» Tutti i tribunali avessero l'obbligo di motivare le loro
» sentenze: l'uso della lingua italiana dovesse sostituirsi a
» quello della latina in tutti i tribunali non ecclesiastici.

» Essere abolita la tortura. Istituirsi il giudizio d'istruzione
» e l'avvocato dei poveri: ammettersi l'appello e il confronto
» dei testimonj davanti al giudice.

» Per avere poi un sistema di universale legislazione, tre
» Commissioni di cinque individui per ciascuna compilassero i
» Codici di giustizia civile, criminale e di commercio coi ri-
» spettivi di procedura.

» Quanto all'organizzazione comunale ammettersi un con-
» siglio per deliberare, una magistratura per amministrare. Il
» consiglio essere più o meno numeroso secondo la classe della
» comune: per la prima volta i membri doversi scegliere dal
» delegato; quindi reclutarsi da se stesso il consiglio, sottopo-
» nendo la scelta alla approvazione del delegato. I membri po-
» tersi scegliere fra il clero, i possidenti, i letterati e i ne-
» gozianti. La magistratura comporsi del gonfaloniere, di quattro
» o sei anziani e di un sindaco: la scelta di questi membri
» doversi fare dal delegato su tre liste presentategli dal consi-
» glio, salva l'approvazione della segreteria di stato (1).

» Confermarsi l'abolizione de' fidecommessi nelle provincie
» di secondo recuperamento. Nelle altre, in cui era rimasta so-

(1) Roma e Bologna furono poste fuori del sistema. Ebbero come in antico un senatore ed alcuni conservatori: Bologna ebbe di più un consiglio di 40 *Savi*.

» spesa, modificarsi in guisa, che restassero sciolti i beni, i
» quali sotto il cessato governo erano stati alienati, o erano
» passati ad altra persona per la morte del gravato. Per quei
» beni poi, che non avevano sofferto mutazione, che erano sta-
» bili ed ascendessero al valore di scudi quindicimila, restasse
» il vincolo fino alla quarta generazione (1).

» Potersi similmente istituire nuovi fidecommessi in beni
» stabili di un valore non minore di quindici mila scudi, pub-
» blicamente divisati, e per la stessa durata di quattro gene-
» razioni.

» Le raccolte di statue e pitture potersi eziandio vincolare
» come aggiunte ai fidecommessi.

» Si compilasse un nuovo catasto regolato a misura ed a
» stima, con un modulo comune, in cui si avesse riguardo alla
» natura, alla bontà, alla posizione ed ai prodotti del suolo,
» come anche alle differenti specie di coltivazione e d'infor-
» tunj, ed a tutt'altro che dovea aversi in considerazione,
» acciò il censimento fosse da pertutto corrispondente alla forza
» intrinseca ed al valore reale dei fondi, Si deputasse per tale
» effetto una congregazione particolare.

» Ristabilirsi il bollo ed il registro, e mantenersi la con-
» servazione delle ipoteche.

» Si liquidassero i residuali luoghi di monte (azioni di debito
» pubblico) alla ragione del quarto del loro valore originario,
» unitamente ai frutti, a tutto il precedente anno. Si formasse
» quindi un registro generale del debito pubblico, del quale
» si corrispondessero i frutti al cinque per cento. S'istituisse
» poi una cassa di ammortizzazione.

» Si sarebbero aggiunte nuove provvidenze per favorire le
» arti liberali, l'industria, l'agricoltura e il commercio (2). »

(1) Il Principe Colonna non volendo assoggettarsi ai vincoli ed oneri, cui furono sottomesse le giurisdizioni feudali, vi rinunciò immediatamente, e il di lui esempio fu quindi seguito dalla maggior parte degli altri Baroni.

(2) Moto-proprio di Pio VII delli 6 luglio 1816.

Tale fu l'insieme di quella legge organica, che, malgrado le sue imperfezioni, tendeva evidentemente a conciliare il passato col presente, l'antico sistema governativo colla organizzazione francese per quanto lo permettessero i tempi. Ma gli ostacoli alla stessa volontà del pontefice, che sopra abbiamo accennati, ne impedirono la piena e leale applicazione.

Le Commissioni incaricate della legislazione civile e criminale compilarono di fatto i loro codici, ma di questi fu solamente pubblicato, nel 1817, quello di procedura civile. Ed anche relativamente al medesimo fu dipoi dichiarato che « dovesse soltanto regolare il corso dei giudicj nelle cause civili » profane ad eccezione di quelle che, per ragione di materia » o di persona, propriamente appartenessero al foro ecclesiastico, sulle quali restassero ferme le pratiche e le forme » vigenti nelle curie e nei tribunali ecclesiastici. (1) » Si conobbe di poi coll'esperienza che questo codice era in diverse parti imperfetto, e si cercò di supplirvi con posteriori dichiarazioni. In quanto al codice di commercio nulla fu innovato fino al 1821; nel qual anno fu finalmente riconosciuto non potersi far opera migliore di quello del Regno Italico, rimasto in attività nelle provincie di seconda recupera, e che fu allora reso di nuovo generale per tutto lo Stato, non senza dichiarare peraltro che avesse a considerarsi come provvisorio ordinamento. Si formò il registro del debito pubblico, ma non si stabilì che assai più tardi la divisata cassa di ammortizzazione, la quale fu anche confiscata indi a poco, come a suo luogo vedremo. Similmente non comparvero mai le promesse provvidenze per favorire le arti liberali, l'industria, l'agricoltura ed il commercio.

Quei primi tempi furono tuttavia meno ingrati dei posteriori, siccome sopra abbiam detto. Le animosità si spiegarono con meno impeto, l'amministrazione fu più integra ed illu-

(1) Moto-proprio sul nuovo Codice di Procedura Civile del 22 novembre 1817.

minuata, le tasse meno gravose. L'amministrazione finanziera del cardinal Guerrieri Gonzaga fino al 1820 fu invano desiderata più tardi. L'operazione del censo farà sempre onore a quell'uomo. e per averla tentata, e per il modo imparziale col quale volle eseguirla; e gl'impedimenti suscitatigli, le lotte che ebbe a sostenere, le persecuzioni che ne soffrì rimarranno per una delle maggiori condanne della corte di Roma, che sempre ciecamente si oppose a chiunque tentasse di spezzare la lancia contro abusi oramai intollerabili (1). In quel lavoro giganteseo il Guerrieri si valse dell'opera d'ingegneri stati al servizio del Regno Italico, combattendo arditamente le opposizioni, che per ciò gli venivano fatte. La sua amministrazione del tesoro fu così bilanciata, che nel 1819, non ostante le spese che ebbero luogo per il ricevimento dell'imperatore Francesco, non vi fu *deficit* (2). Fece guerra ostinata ai ladri, e n'ebbe l'odio dei dicasteri: ma gli rimane la gloria d'aver con senno e forte volontà tentata una grande riforma, sebbene impossibile a conseguirsi da un solo uomo senza l'aiuto di buone e fondamentali istituzioni.

La manifesta preponderanza, che la giovine curia, men buona assai della vecchia, andava guadagnando ogni giorno, accrebbe negli Stati Pontificj gli sdegni e i desiderj di novità, che abbiam veduto serpeggiare in tutto il resto d'Italia, e specialmente nelle Legazioni e nelle Marche, dove il governo Italico, e le recenti speranze suscitate da Gioacchino, avevano maggiormente incaloriti gli animi e lasciate maggiori reminiscenze. Il carbonarismo fece proseliti infiniti fra quelle turbe di malcontenti, e non ostante che il papa avesse fulminata d'anatema

(1) Uno dei maggiori oppositori del Guerrieri fu il cardinale Albani; il quale, richiesto un giorno dal primo delle ragioni che lo determinavano a contrariare quella giusta operazione, non arrossì di rispondere: « I miei possessi nelle » Marche non sono allibrati se non forse per un terzo. Non voglio triplicare i » dazj a mio carico. »

(2) Le spese di quei ricevimento superarono due milioni di franchi. Coppi, An. 1819.

la setta, i socj della medesima avevano mantenute e continuate le loro unioni, sebbene per intestine discordie o per escludere alcuni membri sospetti si fossero venute riformando sotto le diverse denominazioni di Guelfi, Fratelli seguaci, Protettori repubblicani, Adelfi, Socj della spilla nera, e più altre. Fu specialmente stabilito un consiglio centrale Guelfo in Bologna, e un'alta Vendita carbonara in Ancona, la quale cercando aiuto nel Bonapartismo, aveva ascritto ed elevato al supremo grado di *Gran duce* Luciano Bonaparte (1). I più impazienti fra questi congiurati delle Marche, credettero di potere utilmente profittare della grave malattia nella quale era incorso Pio VII nella primavera del 1817. Persuasi che fosse imminente la di lui morte, e mossi forse da quella stessa mano che abbiam veduto preparare per quell'evento una invasione napoletana nelle Marche, concertarono di unirsi armati in Macerata, opprimere la forza pubblica, liberare i carcerati abili alle armi, arrestare e spegnere, se occorresse, i principali nemici, e per mezzo di proclamazioni sollevare il popolo, già travagliato dalla carestia, e spingere la rivoluzione sino a Bologna. Dovevasi allora proclamare un governo libero ed indipendente per tutta l'Italia, escluso il Regno delle Due Sicilie (2), e crearne console un certo conte Cesare Gallo di Osimo. Ma Pio VII tornò in salute, e i Carbonari rimasero sconcertati. Nondimeno alcuni dei più avventati, mossi specialmente, come pare, da un Carletti, militare riposato, vollero tentare la sorte, e, sparse a tale effetto proclamazioni, concertarono di unirsi in Macerata nella notte seguente ai 24 di giugno. Recaronsi di fatti alcuni al convegno, ma in numero molto minore di quello che i capi avevano calcolato, essendo i più, nell'atto di venire all'esecuzione, ri-

(1) Così abbiamo da un opuscolo non ha guari pubblicato a Capolago sotto il titolo *Del Governo Austriaco, Società Segrete, e Polizia in Lombordia.*

(2) Questa circostanza registrata dal Coppi, avvalora il sospetto, che il Governo di Napoli, all'intento di guadagnarsi una porzione degli Stati Pontificj, avesse mano, più o meno direttamente, in questa briga.

masti spaventati dalla temerità dell'intrapresa. Accadde intanto che mentre si attendevano dai primi giunti altri socj, accostatisi taluni ad una sentinella pontificia, che vigilava presso le mura, al grido militare della medesima corrisposero con due colpi di fucile: accorsero al rumore i carabinieri, e i carbonari armati si dispersero. Ma poi caduti alcuni nelle mani della giustizia, e per fatto del costoro esame più altri, con tre sentenze proferite nel 1818 ne furono condannati tredici a morte, e ventidue alla galera per tempo diverso. Furono tra i primi un certo Papis romano, negoziante in Ancona, Gallo e Carletti di sopra nominati. Pio VII però commutò a tutti la pena di morte nella relegazione perpetua in un forte, e diminuì eziandio il tempo a quelli che erano stati condannati ai ferri.

Il mal successo della cospirazione di Macerata non valse però a fiaccare le speranze e a interrompere i disegni dei cospiratori: che anzi da ogni parte venivano loro nuovi incitamenti, ed essi da ogni parte con avidità ne cercavano. Tutta Europa, non che l'Italia, allora si agitava nelle sette, e sintomi tremendi venivano d'ora in ora a rivelarne l'esistenza. Così sotto il pugnale di Sand cadeva nel 1819 il tedesco Kotzebue per avere rivelati i misteri della *Burschenschaft*: così nel febbraio del 1820 sotto quello di Louvel cadeva il duca di Berry, nel quale i settarj francesi contavano di spegnere la successione di quel ramo borbonico.

Tanto eran volti i tempi, di cui parliamo, alle sette, che questa maledizione era entrata perfino nell'animo degli stessi principi italiani, prova manifesta della vertigine, che tutti travolgeva. Ogni retto senso era sparito: ognuna delle due parti intendeva non al beneficio comune, ma alla tirannica dominazione degli uni sugli altri. Così si invelenivano gli odi, si corrompevano le coscienze, si preparava l'abisso, sull'orlo del quale, popoli e principi, ci troviam tutti oggidì. Dei Calderari suscitati dalla corte di Napoli contro i Carbonari, abbiamo altrove discorso. Diremo ora come fino dal 1819 esi-

stesse la regia setta del Concistoro, instituita, a quanto pare, dai principi italiani non appartenenti a casa d'Austria, e rivolta a conservare e rendere maggiore la loro indipendenza da quella; onde può argomentarsi, che malgrado la loro piena cognizione delle mene dei Carbonari, si astenessero qualche tempo deliberatamente dall'opprimerli quanto potevano, nell'intento di valersi all'opportunità anche di loro. L'unico degli Austriaci incluso nella lega era l'ambizioso Francesco di Modena, che, per brama di più esteso dominio, vedremo a suo luogo involto in altre e più importanti cospirazioni (1). Il fine della setta era di giungere alla seguente nuova divisione dell'Italia: Gli Stati Pontifiej si allargassero nel Polesine di Rovigo e in gran parte della Toscana. L'isola dell'Elba, le Marche e qualche altra provincia del papa fossero date al re di Napoli. Il duca di Modena avesse Parma, Piacenza, il Veneto e parte della Lombardia col sospirato titolo di re. Il resto della Lombardia, il Tirolo italiano, Massa, Carrara, Lucca ingrandissero i possedimenti del re di Sardegna. E per la protezione che questa setta, non che quella dei Carbonari, riceveva dalla Russia, la quale vagheggiando Costantinopoli voleva tener l'Austria occupata gravemente in queste faccende, ad essa Russia si offrissero per gratitudine della sua cooperazione o Ancona, o Civitavecchia o Genova (2). Ma l'Austria, o accortasi del pericolo, o mal sofferente il temuto ingrandimento dello Czar, unita all'Inghilterra, fece affrettare la pace di Adrianopoli, per la quale caddero molte speranze italiane, non che quelle del Concistoro. I Carbonari, su'quali esso faceva fondamento come su eventuali alleati, tornarono nuovamente ad essere riguar-

(1) Anche nei rapporti che riceveva in Milano la polizia austriaca è denunziata l'esistenza di tal setta in Romagna, e se ne designavano capi il duca Francesco e il cardinal Consalvi; e risulta da essi che il Duca, innanzi di recarsi a Vienna nel 1818, assistè ad una riunione generale di quella o altra setta. *Gualterio* Vol. I, par. 1.a, pag. 42.

(2) *Lettres sur l'Italie* nella *Bibliothèque historique* Vol. 11.o

dati come nemici. Anzi abdicando allora i principi le idee ambiziose per quelle della propria difesa contro i novatori, e perseverando ad un tempo nella contratta natura di settari, formarono una setta novella, che chiamarono Cattolica Apostolica Società dei Sanfedisti, accomunando, a quanto pare, gli avanzi dei Concistoriali con un antico sodalizio politico-religioso esistente negli Stati Pontificj sotto il titolo di Pacifici o della Santa Unione, il quale aveva per motto il testo biblico: *Beati pacifici quia filii Dei vocabuntur*. L'ordinamento della nuova società fu eguale a quello della Carboneria: mistero e giuramento, la sua forza; scopo, l'esterminio dei liberali Massoni e Carbonari (1). Questa setta fu capitanata dall'Austria e dal papa, le due potenze più minacciate dai riformatori. Ciò abbiamo avvertitamente notato per rettificare le opinioni di taluni, che hanno ritenuto essere stata questa setta istituita tanto contro le insidie dei novatori, quanto contro quelle dell'Au-

(1) Carlo Didier nella sua *Rome souterraine*, la quale esprime al vivo lo spirito delle congiure carbonaresche in Roma, nei misteri delle quali l'autore non poteva non essere iniziato, ci dà il giuramento dei Sanfedisti, che qui trascriviamo.

« Io N. N. in presenza di Dio onnipotente Padre, Figliuolo e Spirito Santo, di Maria sempre Vergine immacolata, di tutta la corte celeste, e di te onorato padre (quello che instituiva l'adepto) giuro di farmi tagliare piuttosto la mano diritta e la gola, di morire dalla fame e fra i più atroci tormenti, e prego il Signore Iddio onnipotente che mi condanni alle pene eterne dell'inferno, piuttosto che tradire o ingannare uno degli onorandi padri o fratelli della Cattolica Apostolica Società, alla quale in questo momento mi ascrivo, o se io non adempissi scrupolosamente le sue leggi, o non dassi assistenza ai miei fratelli bisognosi. Giuro di mantenermi fermo nel difendere la santa causa che ho abbracciata, di non risparmiare nessun individuo appartenente all'infame combriccola dei liberali, qualunque sia la sua nascita, parentela o fortuna: di non avere pietà nè dei bambini, nè dei vecchi; e di versare fino all'ultima goccia il sangue degli infami liberali, senza riguardo a sesso nè a grado. Giuro infine odio implacabile a tutti i nemici della nostra santa religione cattolica apostolica romana, unica e vera. »

Segue una specie di catechismo colle parole di passo che sono quattro: Alfa, Arca di Noè, Aquila imperiale, e Chiavi del cielo.

stria alla integrità degli Stati Pontificj (1). Lo che non è vero: lo scopo e i direttori del Sanfedismo erano quali noi abbiam detto. È bensì vero che la corte Romana, non tanto per un resto di tradizioni guelfe, quanto per naturale istinto della propria conservazione, ha sempre guardato con grande gelosia agli ambiziosi disegni del suo potente vicino, e che dove le venisse fatto di trovare una garanzia d'esistenza all'infuori del patronato dell'Austria, la vedrebbe volentieri andare a soqquadro: ma è questa direi quasi una eccezione al Sanfedismo nei soli alto locati della romana curia, che apparve e apparirà solamente quando fra i due pericoli quello dell'ambizione austriaca soverchi. L'intento generale del Sanfedismo fu la guerra ai principj liberali: questo fine gli rese non solo desiderabile, ma necessario il concorso dell'Austria, che fu dato ed accettato. Vedremo più innanzi le opere parallele delle due sette.

Tale era dunque la preparazione degli animi anche nello Stato pontificio alla vigilia di quegli avvenimenti, che dovevano segnare in note di sangue l'epoca del 1820-21, cui si avvicina oramai il corso della nostra narrazione, alla quale manca soltanto il far parola dei minori principati italiani.

I modi e la natura della restaurazione Toscana sono stati da noi esposti a suo luogo (2), e nessun atto importante, nessuna essenziale differenza sopravenne nei cinque primi anni che a quella conseguitarono, concorrendo la mite natura così del popolo come del principe a mantenere le delizie del quieto vivere, del pari a entrambi gradite (3). Crebbero le industrie,

(1) Questa pare anche l'opinione del Farini nel primo capitolo del primo libro del suo *Stato Romano* dal 1815 al 1850.

(2) Pag. 120 e segg. e 339 e segg.

(3) Teniamo da persone che si trovava presente, il seguente aneddolo, che dipinge l'indole de' tempi e del Granduca Ferdinando. Erano un giorno radunati presso di lui alcuni signori di Firenze in una stanza del palazzo Pitti, la cui serica tappezzeria era sparse di fiori. Volto ad uno di loro, disse Ferdinando: « Quanti sono i fiori di queste pareti? — Soggiunse quello: « Ci vorrebb' altro a contarli! — E replicando il Granduca: « Abbiamo tutto il tempo per ciò » — l'altro intese, ed aggiunse: « Dio ci conservi questa felicità. »

salì Livorno a un grado d'inaudita prosperità, si compì il bonificamento delle Chiane, provincia creata dalla sapienza idraulica del Fossombroni, che trasmutò quei pantani in amene e fertilissime campagne. Eravi sì un partito puramente retrogrado, il quale può dirsi fosse rappresentato dal principe Rospigliosi; e questo si trovò alle prese coi vecchi Leopoldini, coi nuovi Imperialisti e coi liberali d'ogni colore, che andavano pur sorgendo in Toscana, sebbene in forma più mansueta o vogliam dire più civile, che in ogni altra parte d'Italia. Ma questi ultimi, o più veramente i Leopoldini, che formavano il grosso della opposizione, riuscirono vincitori; e se per essi non furono temperate le forme assolute del governo, vennero almeno conservate alla Toscana le istituzioni di Pietro Leopoldo, e singolarmente le leggi giurisdizionali, il diritto di neutralità e la libertà del commercio. In tal modo il partito retrogrado, che rappresentava gl'interessi austriaci, restò vinto e vide i suoi disegni falliti. Il Principe stesso favorì sagacemente questa opposizione: retrocedendo, non aveva egli a combattere la sola opinione liberale, ma la memoria stessa del padre suo, che quanto ora lo proteggeva, altrettanto gli sarebbe ritornata fatale nel ripudiarne le opere. Comprese il Granduca perfettamente lo stato delle cose, e preferì una saggia e generosa politica ad un'insana e sempre pericolosa reazione.

Quello però che l'Austria non potè ottenere direttamente, cercò di conseguirlo per vie indirette, cogliendo ogni occasione di far sentire ai Toscani, che malgrado la mancanza di espliciti e consacrati diritti, essa li considerava pur sempre quasi appendice dell'Impero in virtù dei stretti vincoli di parentela, che univa il ramo primogenito di casa d'Austria al secondogenito di Toscana. Così nella spedizione contro Murat volle che alle sue armi si congiungessero quelle di Ferdinando III, al quale per qualche tempo derivarono da ciò tali odi, che, come poco sopra abbiamo accennato, nei disegni del Concistoro la dinastia Toscana era destinata a sparire dall'Italia

cogli Austriaci, lasciando i suoi stati come materia di compensi per la novella ripartizione territoriale. Ma i ministri del Granduca si opposero mai sempre con vero e zelante patriottismo ai manifesti intendimenti dell'Austria. E se la piccolezza dello stato non permetteva di contrastare con aperta resistenza, più grande e benemerita deve considerarsi l'opera loro, e specialmente del Fossombroni, che per tanti anni resse la somma delle cose toscane; il quale non potendo ribattere i colpi del più forte, sempre cercò di scansarli, e di eludere coll'industria i pericoli. Vedremo a suo luogo come felicemente superasse il maggiore, che fino allora avesse da questa parte minacciato l'indipendenza della Toscana, nella occasione della morte di Ferdinando (1).

Così avess'egli provveduto con pari acume ai morali interessi dello stato, ch'egli, educato alla scuola degli enciclopedisti e dell'Impero, sacrificò in tutto al materiale progresso, dando così di buon'ora agli spiriti desiderosi di più nobili fini giustificato argomento d'intendervi per le medesime vie, nelle quali si camminava da tutto il resto d'Italia. Che se in Toscana la gentilezza del costume, e la pratica tolleranza del governo, esclusero per lungo tempo il pensiero di tentativi violenti, non pertanto qui pure l'opinion pubblica incominciò ad alienarsi dalle regioni governative, e a preparare di lunga mano i rivolgimenti, dei quali siamo stati a questi giorni testimoni.

Rimaneva ancora insoluta la questione di Parma e Lucca

(1) Il Gualterio, dal quale abbiamo tratto queste riflessioni, pubblica fra i documenti della sua opera una Memoria scritta dal Fossambroni nel 1796, allorchè il Granduca spedì il suo maggiordomo Marchese Manfredini al generale Bonaparte per preservare la Toscaaa dalla occupazione francese. Quella memoria, dice giustamente il Gualterio, dà una chiara idea della politica costante dei ministri toscani, e del loro zelo perchè il Granducato noa solo non venisse assorbito dall'Impero, ma nè pur trascinato nel suo sistema. In quella sono constatati in modo autentico non solo i diritti della Toscana a gavernarsi indipendentemente dall'Austria, ma eziandio, occorrendo, a farle guerra.

per le proteste della Spagna, da noi più addietro accennate (1), contro le relative stipulazioni del Congresso di Vienna. Fu solo dopo circa due anni, che piegandosi alla forza delle circostanze, riconobbe quella potenza le disposizioni del Congresso relative al ramo borbonico di Parma, e sottoscrisse in Parigi, il 10 giugno 1817, una convenzione, che dichiarava in sostanza: « Es-
» sersi riconosciuto che il motivo per cui la Spagna aveva dif-
» ferito la sua adesione ai trattati di Vienna e di Parigi del 1815
» consisteva nel desiderio di veder fissata dal consenso una-
» nime delle potenze interessate l'applicazione dell'articolo 99
» dell'atto finale del Congresso di Vienna (nel quale si stabilì
» che Parma si possedesse dall'arciduchessa Maria Luigia, e
» poi se ne sarebbe determinato il regresso) e per conseguenza
» il regresso di Parma dopo la morte dell'arciduchessa Maria
» Luigia. Tale adesione poi essere necessaria per consolidare
» la tranquillità dell'Europa: Quindi convenirsi che lo stato
» del possesso attuale dei ducati di Parma, Piacenza e Gua-
» stalla, come anche quello del principato di Lucca, restassero
» secondo la determinazione del Congresso di Vienna. Il re-
» gresso poi di questi ducati determinarsi in modo, che dopo
» la morte dell'Arciduchessa Maria Luigia, passassero in piena
» sovranità all'Infante di Spagna Maria Luigia, ed all'infante
» Carlo Lodovico suo figlio, e suoi discendenti maschi in li-
» nea diretta e mascolina. A tale epoca il regresso del prin-
» cipato di Lucca, contemplato nell'articolo 102 del Congresso
» di Vienna, avesse luogo a favore del granduca di Toscana.
» Sebbene poi le frontiere degli Stati Austriaci in Italia fossero
» determinate dalla linea del Po, tuttavia convenirsi di comune
» accordo che, la fortezza di Piacenza offrendo un interesse
» più particolare alla difesa di quelli, l'imperator d'Austria
» avrebbe conservato in questa città, sino all'epoca del re-
» gresso dopo la estinzione del ramo spagnuolo de' Borboni, il

(1) Pagg. 336-38.

» diritto di presidio puro e semplice. In caso di estinzione del
» ramo dell' Infante Carlo Lodovico, il regresso essere mante-
» nuto nei termini del trattato d'Acquisgrana del 1748 e del-
» l'articolo separato del trattato tra l'Austria e la Sardegna
» dei 20 maggio 1815 (1). »

In forza di questa convenzione, nel giorno 22 di novembre del detto anno 1817, Lucca fu consegnata da un commissario austriaco ad un ministro spagnuolo incaricato della Infante Maria Luigia. E questa, che sino allora aveva dimorato in Roma, nel giorno 7 dicembre, entrò nel nuovo stato con gran gioia degli ecclesiastici, ai quali fu larga di grazie e di privilegi, intesa come era ad espiare devotamente negli anni maturi le letizie della sua gioventù (2).

Dal canto suo la vedova del vivente Napoleone sedeva fin dall'aprile del 1816 sul ducal seggio di Parma, dove non isde-

(1) Che, cioè, Parma fosse dell'Austria e Piacenza della Sardegna. Ma il 28 novembre 1844 a Firenze fu poi disposto altrimenti. Convenuti ivi i plenipotenziari dei duchi di Lucca e Modena, del granduca di Toscana, del re di Sardegna e dell'Imperator d'Austria, fu conchiuso un cambio di varie porzioni di stati per meglio arrotondarli quando avvenisse il passaggio del ducato di Lucca alla Toscana, e di Parma e Piacenza all'Infante di Spagna. Fu stabilito che la Toscana conserverebbe i vicariati di Barga e Pontremoli, Bagnone e le terre annesse di Lunigiana. Il duca di Parma cederebbe a quello di Modena il ducato di Guastalla e la lingua di terra parmigiana sulla destra dell'Enza. L'imperatore riconoscerebbe la cessione del ducato di Guastalla, e il diritto di reversibilità che gli competeva su questo e sul territorio oltr'Enza, trasferirebbe sul distretto di Pontremoli e sulla restante Lunigiana ceduta al duca di Parma. Se mai il ducato di Parma ricadesse all'Austria, l'imperatore cederebbe al re di Sardegna la suddetta porzione di Lunigiana e i distretti ora estensi di Treschietto, Villafranca, Castevoli e Mulazzo, e ciò invece della convenuta città e fortezza di Piacenza. Più tardi ancora, appunto nella occasione del passaggio di Lucca alla Toscana nella fine del 1847, fu da questa, con altri compensi dati al duca di Modena, conservato l'antico territorio di Pietrasanta, come meglio sarà discorso a suo luogo.

(2) Noteremo qui che la precedente signora di questi luoghi, la principessa Elisa Baciocchi, sorella di Napoleone, morì il 9 agosto 1820 in una campagna presso Trieste, dove dimorava sotto il nome di contessa di Campignano. Era nel quarantaquattresimo anno dell'età sua.

gnò di discendere dall'imperial trono di Francia, a piè del quale l'avevano inchinata i re d'Europa. Nel 22 giugno del 1818, il figliuol suo, salutato, nel nascere, erede del più potente trono della terra, riceveva dall'imperator d'Austria il titolo di duca di Reichstadt, perchè non gli mancasse un nome col qual venire appellato. Nel 1820 promulgò la duchessa nuovi codici, civile e penale, coi loro rispettivi di procedura, e di più un altro criminale militare. Nel codice civile dispose che « le liberalità per testamento non potranno oltrepassare due » terzi de' beni del disponente, quando questi, morendo, la- » scia un figlio legittimo o naturale o legittimato; la metà, » se ne lascia due o tre; un terzo quando ne lascia un nu- » mero maggiore. Non ostante potrà essere avvalorata da gra- » zia del sovrano la disposizione, colla quale il testatore ordini » all'erede o al legatario di conservare e rendere i beni ai figli » e discendenti maschi per linea mascolina del medesimo erede » o legatario, con ordine di primogenitura; potranno essere » assoggettati a primogenitura soltanto i beni stabili, liberi da » privilegio e da ipoteca, e di una rendita che non sia minore » di lire nuove italiane (franchi) tremila: la sola porzione che » la legge lascia a libera disposizione del testatore può assog- » gettarsi al vincolo di primogenitura. »

Francesco IV di Modena, dispotico e reazionario per istinto, governava frattanto in conformità di questa natura sua, mirabilmente accomodata agli intenti della restaurazione (1). Ma in lui potendo più ancora che l'amore dell'assoluto padroneggiare, l'ambizione di uscire da quel guscio di castagna (come dice il poeta) dove l'aveva costituito la sorte, non abborrì più tardi, come vedremo, dall'immischiarsi nelle sette e nei di-

(1) Il Gualterio (Vol. I. parte I, pag. 57) riporta la seguente osservazione da un viaggio MSS. di un illustre italiano, sotto la data del 1819: *Le Duc de Modène est un légitime dans toute la force du terme. Le pouvoir est aussi concentré dans son petit état, que dans ceux d'Alger et d'Autriche. La liberté, la propriété et la vie de sa poignée de vassaux sont entièrement à sa disposition.*

segni dei liberali, quando la regia cospirazione del Concistoro venuta meno, non gli rimase altra via per tentar di riuscire alla soddisfazione delle sue cupide voglie. Forse era inganno reciproco, contando ciascuna delle due parti di cogliere un fortunato momento per poi disfarsi dell'altra: l'una espiò colla morte l'incerta colpa; l'altra, col giudizio impreteribile della storia. Ma di ciò basti per ora, non dovendosi anticipare la narrazione.

Frattanto, o fosse ciò effetto di natural cupidigia, o stimasse opportune le ricchezze al compimento degli ambiziosi disegni, fu sua cura precipua tesaurizzare ed accrescere il già pingue patrimonio di Casa d'Este (1). Al quale effetto egli intese non solo coi risparmi del principato, ma col commercio e coi traffichi, che, sotto altro nome, esercitò, così dentro i confini del suo dominio, che fuori, dove buona occasione si presentasse, e persino sui mari nostri ed estranei. Ricco, despota ed ambizioso lo rivedremo più innanzi.

(1) Francesco IV duca di Modena nasceva di Maria Beatrice, ultimo rampollo di Casa d'Este, e dell'Arciduca Ferdinando d'Austria, zio dell'Imperatore Francesco. Nella restaurazione del 1814 furono assegnati, come abbiamo veduto, alla vedova Maria Beatrice il ducato di Massa e il principato di Carrara, patrimonio della defunta sua madre Teresa Cibo Malaspina, che nella morte di essa Beatrice, accaduta il 14 novembre 1829, venne poi ad accrescere gli stati di Francesco IV.

CRONACA ITALIANA

LIBRO VII.

SOMMARIO

DEL LIBRO VII.

Rivoluzioni di Napoli e di Sicilia nel 1820-1821. — Insurrezione di Nola: Morelli, Silvati e Menichini. Marcia degli insorti verso Avellino. Adesione del tenente-colonnello De Conciliis. Giuramento dei Costituzionali in Avellino. Altre insurrezioni e defezioni di milizie regie. Timori del governo. Consiglio di Ministri. Consiglio di generali. Il generale Guglielmo Pepe è proposto al re per comprimere il movimento insurrezionale. Il re non lo consente e gli surroga il generale Carascosa. Sue vane trattative cogli insorti. Scontro infelice del general Campana coi medesimi. Il general Nunziante espone al re la necessità di accordare una costituzione. Defezione di Pepe e sua proclamazione dal campo di Monteforte. Il re si determina a promettere la costituzione: forma un nuovo ministero, e crea il duca di Calabria vicario generale del regno. I Carbonari di Napoli chiedono la costituzione delle Cortes di Spagna. Il Vicario tiene consiglio intorno a ciò: si delibera ad accettarla. Proclama del 7 luglio 1820. Imperioso messaggio del general Pepe al vicario. Sono aggiunti i colori della Carboneria alla bandiera borbonica. Il general Pepe nominato comandante generale di tutte le forze militari della monarchia. È instituita una giunta provvisoria di governo. Ingresso dei costituzionali in Napoli il 9 luglio. Presentazione di Pepe e degli altri capi della rivoluzione al vicario e al re. Il 13 luglio il re giura sui Santi Vangeli la costituzione delle Cortes. Ammutinamento del reggimento

Francese. Il prezzo del sale diminuito. Liberati dal carcere quasi tutti i condannati. Incremento della Carboneria. Insurrezione separatista in Sicilia. Nuova formazione dell'esercito. Apertura del Parlamento il 1.° ottobre. Discorso del re. Pepe depone il comando. Manifesto della Giunta al parlamento. Rapporti dei ministri della giustizia, dell'interno, delle finanze, della marina e della guerra. Mala disposizione delle Potenze verso il nuovo governo. Dichiarazione dell'Austria. Sono respinti gli ambasciatori mandati a Vienna e a Pietroburgo. Dichiarazione a ciò relativa del duca di Campochiaro ministro degli affari esteri. Congresso dei sovrani alleati a Troppau. Tentativo di mediazione della Francia respinto dal Parlamento. Ferdinando invitato a congresso dai collegati in Lubiana. Discussioni nel Parlamento sulla partenza del re: è consentita. Conferenze di Lubiana, e dichiarazione dell'Austria, della Prussia e della Russia al re Ferdinando del disegno stabilito di far occupare il regno da un esercito austriaco. Lettera del re al principe reggente. Note conformi degli ambasciatori. Questi atti sono deferiti al Parlamento. Decisione di resistere colle armi. Apprestamenti di guerra. Dichiarazione dell'Austria. Manifesto di Ferdinando. Il general Pepe, contrariamente agli ordini, attacca il nemico presso Rieti: infelice successo di quel tentativo: il suo esercito si sbanda: gli Austriaci superano le gole di Antrodoco: invadono gli Abruzzi nel tempo stesso che tentano la strada di s. Germano. Una brigata della guardia reale ricusa di combattere. Si sbanda anche il corpo d'armata del general Carascosa. Ogni difesa vien meno. Gli Austriaci a Capua. Convenzione di Aversa per la consegna agli Austriaci di Napoli, Gaeta e Pescara, e loro ingresso in queste piazze. Chiusura del Parlamento. Occupazione totale delle provincie di qua dal Faro e della Sicilia.

NEL progresso della nostra narrazione eccoci giunti al primo avvenimento, che dopo la caduta dell'impero napoleonico commovesse l'Italia, vogliam dire alla rivoluzione napoletana del 1820; la quale col mettere maggiormente in evidenza la natura degli ostacoli che ai moti nazionali derivano alla Penisola dalla sua rispettiva condizione in verso alle estere potenze, e dalla natura stessa dei popoli che la compongono, doveva tornare di più efficace insegnamento, che per avventura non sia intervenuto, a chi posteriormente si è adoperato all'intento di profittare alla patria. Altro è l'irrompere in rivoluzione (che è la parte meno ardua), altro il governarla e preservarla dai pericoli interni ed esterni, che richiede più senno, disinteresse e fermezza di quello

che pur troppo non si verificò negli ordinarj sommovitori dei popoli; pei quali il più delle volte la somma dell'impresa sembra consistere nel cominciare, riposando pel rimanente, con fatalismo tremendo, nel favore della fortuna.

Disposti gli animi nel regno come nel libro V abbiamo abbastanza diffusamente narrato, la mattina del 2 luglio, giorno sacro a s. Tebaldo, tenuto dai Carbonari per loro protettore, il prete Menichini di Nola, spiegata una bandiera rossa, azzurra e nera, colori della setta, con venti compagni armati si fa dinanzi al quartiere, in cui era colà alloggiato il reggimento Borbone Cavalleria, e con accese parole lo invita a sollevarsi per la libertà della patria. Morelli e Silvati, sottotenenti consapevoli e concordi, montano a cavallo, avvalorano le parole del Menichini, e facilmente guadagnano alla loro parte centoventisette fra bassi ufficiali e soldati del reggimento, i quali tutti pongonsi arditamente in via per Avellino, città distante intorno a dieci miglia da Nola. Gridavano procedendo: « Viva Dio, il Re e la Costituzione » parole, che i semplici ascoltanti interpretavano per cessazione d'ogni male e fonte di ogni bene, visto specialmente l'aspetto lieto e sicuro di chi le profferiva. A Mercogliano fecero sosta, ed ivi continuamente ingrossati da nuovi compagni, che da più parti giungevano, si trovarono a sera più che raddoppiati, sommando il loro numero a circa trecento cinquanta. Di là il Morelli scrisse al tenente colonnello De Conciliis, ricco possidente, che comandava in Avellino con autorità civile e militare, rappresentandogli che non quel solo pugno di gente, che aveva in Nola spiegata la bandiera della libertà, proclamava il bisogno di riformare il governo, ma essere questo un voto universale cui ben presto risponderebbero tutte quante le provincie del regno, e che egli coll'aiutare così nobile impresa farebbe la sua patria felice e a sè procaccerebbe eterna gloria. Titubò da prima il De Conciliis sul partito a cui dovesse in quel frangente appigliarsi, finchè vinto dalle replicate istanze non solo dei solle-

vati di Nola, ma dei settari già predisposti nel paese stesso di Avellino, finalmente si dette loro; e sedotte o spaventate le autorità della provincia, le strascinò a secondare quel moto, e il dì 3 aperse agli insorti le porte della città, dove entrarono trionfalmente al grido di: « Viva la Costituzione. » I magistrati di Avellino, l'intendente, il vescovo, li accolsero festosamente, e nella chiesa giurarono insieme Dio, Re e Costituzione. Nella cerimonia del giuramento il Morelli dichiarò non essere sedizioso quel moto, avvegnachè s'intendesse mantener integri lo Stato, la famiglia regnante, le leggi e l'ordine pubblico; ed avanzatosi verso l'intendente gli esibì un foglio del sindaco di Mercogliano, pel quale testificavasi che la schiera del sotto tenente Morelli aveva in quella terra serbato strettissima disciplina e pagato le vettovaglie. E di poi voltosi a De Conciliis, gli disse: « Io sottotenente obbedirò voi, te» nente colonnello dello stesso esercito di S. M. Ferdinando, » re costituzionale. » E ciò detto, preso l'aspetto di subordinato, non diè più comandi, non alzò più la voce, sottomesso al De Conciliis, che assunse il grado supremo. Frattanto colla rapidità del baleno l'insurrezione si spargeva all'intorno, e gl'insorti accorrevano in Avellino, tanto che nel dì 4 si trovarono ascendere a circa quindici mila. Foggia stessa, una delle principali città del regno, erasi sollevata fino dal dì innanzi, e in quel moto era concorsa la porzione del reggimento di cavalleria detto del Re, che ivi si trovava a quartiere.

La notizia degli avvenimenti di Nola giunse in Napoli nello stesso dì due, mentre il re stava in mare presso Capri all'incontro del principe ereditario, che in quel giorno tornava colla famiglia dalla Sicilia. In assenza del sovrano, il ministero, composto del marchese Tommasi, del cavalier Medici, del marchese Circello e di Nugent capitano generale, si adunò tosto per deliberare innanzi tutto intorno al modo con cui dovesse comunicarsi al re la trista novella senza troppo spaventarlo ed

irritarlo; e ciò specialmente per avergli sempre il Medici rappresentato il Carbonarismo come un delirio di poche menti sorvegliate oltre il bisogno dalla vigilanza e dallo zelo de' suoi subordinati. E fermarono di attenuare nella narrazione l'importanza del fatto, assicurandolo ad un tempo che tutto era pronto e disposto per la repressione. La notizia frattanto già circolava nel popolo, e i Carbonari intendevano a valersi della aspettata occasione mentre le autorità agitavansi incerte intorno a ciò che fosse da operarsi. Il re, subito sospettando in quel moto un principio di rivoluzione simile a quella di Spagna, dubitò alquanto se dovesse tornare in terra o tenersi in mare ed attendere: ma incoraggiato dalle lettere dei ministri sbarcò col figlio; e già nel primo consesso dall'ondeggiare dei timidi consiglieri misurò l'importanza dell'accaduto esser ben altra da quella che gli si voleva far credere.

Nugent dal canto suo pensò di radunare intorno a sè i principali generali per intendere il loro avviso in questa grave emergenza; e furono Carascosa, Fardella, d'Ambrosio, Ascoli e Filangeri. Ivi fu deciso che si farebbe partire immediatamente per Avellino il generale Guglielmo Pepe, governatore militare della provincia in rivolta, con ordine di combattere gl'insorgenti, e di reprimere severamente la sommossa. E credendosi Nugent certo dell'approvazione del re, chiamato a sè il generale, invocò la sua devozione, e gl'ingiunse di disporsi a partire tostochè fosse dal sovrano firmato il foglio, che lo investiva dei necessarj poteri. Il general Pepe, che confidava di guadagnarsi in quella impresa fama e favore, l'accettò volentieri, e senza frappor dimora scrisse al comandante militare di Avellino, del quale ancora non era sospetta la fede, ordinandogli movimenti di soldati e di milizie civili, ed annunziando il suo prossimo arrivo con poderosi rinforzi. Ma allorchè il Nugent portò a cognizione del re e del consiglio questa deliberazione, gli fu risposto non sembrare il general Pepe uomo abbastanza sicuro per affidargli una missione di cotal fatta, e

aversi quindi a disdire, surrogandogli in vece il generale Carascosa, murattiano anch'esso per vero, ma al re meno esoso, e il cui fermo carattere e il rispetto meritato dell'esercito sembravano renderlo più atto a quel difficile cimento. E non solo volle il re mutata la persona del generale, ma mutate eziandio le istruzioni, intendendo di ridurre i ribelli all'ossequio per le vie della persuasione anzichè per quella delle armi. Pessimo temperamento, ma in certo modo scusabile se dettato da sensi di umanità; peggio che inescusabile se, come fu creduto da molti, moveva da sospetto della fede del generale; il quale partì la notte stessa da Napoli con pieni poteri, ma senza aiuto di truppe. Eguale autorità fu conferita nel tempo stesso al general Nunziante, che reggeva le divisioni territoriali nelle provincie di Salerno e delle Calabrie, e a Campana maresciallo di campo, che comandava le truppe stanziate nella stessa provincia di Salerno.

L'inerme Carascosa dovette ben presto arrestarsi a Marigliano, indi a Nola, attesochè trovò intercettata la strada di Avellino, ove, come abbiam detto, si consumava appunto in quell'ora la rivoluzione. E inteso come il pericolo ad ogni istante crescesse, e già la Capitanata, la Basilicata e gran parte del Principato Citeriore, non che quasi tutto il Principato Ulteriore, del quale è capo-luogo Avellino, fossero sollevati, tentò con grosse offerte di denaro i capi del movimento, ma indarno. Nella notte del 3 al 4 fu finalmente raggiunto dal general Roccaromana con seicento e quarantanove uomini, e nel giorno 4 fu rafforzato da altri trecento. Queste forze non bastavano certo ad espugnare la posizione di Monteforte munita dal De Conciliis: ben sarebbero bastate unite a quelle di Nunziante e di Campana. Ma ciò non volle il re, sospettando la fede dei soldati, e che l'accordo dei generali si mutasse in congiura: d'altra parte operando ciascuno isolatamente, ogni possibilità di buon successo veniva meno. In fatti nella mattina del 4 il generale Campana, movendo sopra Avellino con

una colonna d'infanteria e cavalleria, ebbe uno scontro assai vivo: ma vista la nessuna speranza di superar l'inimico, prestamente si ricondusse là donde era partito.

Allora il generale Nunziante, misurata assai bene la natura dei fatti, nello stesso giorno quattro, scrisse apertamente al re, che « se vi era chi temesse di far giungere ai piedi del » trono la verità in tutta la sua purezza, non era egli quel » desso; si degnasse ascoltarla dal più umile e dal più fedele » de' suoi sudditi; non trattarsi di combattere pochi uomini » malamente raccozzati, senza piano, e, come in tante altre » occasioni, diretti solo da private passioni e da malnati in- » teressi; le intere popolazioni domandare una costituzione e » sperarla dal senno, dal cuore e dall'accorgimento suo; in » tale stato di cose il combattere essere un accrescerne inutil- » mente i pericoli; e quand'anche fortuna gli sorridesse, qual » bene tornerebbe al re dallo spargimento del sangue de' suoi » popoli? Spedire Campana con una porzione delle truppe in » Salerno, e col rimanente dirigersi in Nocera onde conser- » vare le comunicazioni con Salerno, dandogli così il tempo di » concedere una Carta Costituzionale alla nazione, la quale » componesse gli spiriti e corresse prontamente innanzi al vo- » to universale del popolo, che faceva per ogni dove risuo- » nare il grido di — Viva il re e la Costituzione. — Ogni in- » dugio sarebbe funesto. » Nè il Nunziante si era punto ingannato sui progressi della rivoluzione; anzi questi prevennero gli stessi suoi calcoli. Imperciocchè mentr'egli disponeva di poche truppe e mal fide, De Conciliis aveva già in Avellino tanti militi da potergli spedir contro forze sufficienti per minacciarlo alla destra ed anche alle spalle verso Salerno. Quindi nel dì 5 di luglio egli si ritirò sulla destra del Sarno. Ma nel partire da Nocera perdette un reggimento di cavalleria (Principe), il quale disertò, tranne il colonnello ed alcuni uffiziali, per avviarsi a Monteforte. Nello stesso giorno i rivoltosi, che erano partiti da Avellino, occuparono Salerno, e da questi due luo-

ghi interruppero le comunicazioni fra Napoli e tutte le provincie meridionali.

Gli avvenimenti incalzavano. Il general Pepe insospettito per l'accaduto, che il governo pensasse di farlo carcerare siccome quello le cui relazioni coi Carbonari erano palesi e temute, e d'altra parte vedendo la rivoluzione molto avanzata, stimò dover cercare la sua salvezza e ad un tempo l'occasione di nuova fortuna nel campo di Monteforte. E accordatosi col generale Napoletani, nella notte seguente al cinque di luglio, provocata la diserzione di una parte di tre reggimenti che erano di presidio nella capitale, fuggì con quelle truppe verso Avellino. Dopo qualche titubazione del De Conciliis, fu colà riconosciuto comandante generale dell'esercito costituzionale, e in tal qualità pubblicò una proclamazione, che in sostanza conteneva: « Secoli di barbarie, di servaggio e di avvilimento
» avevano immerso nella miseria la nostra bella patria; ma
» l'entusiasmo di cui sono tutti i cuori agitati per avere una
» costituzione, ci annunzia già, che ci mettiamo a livello delle
» più colte nazioni di Europa. Noi eravamo poveri non ostante
» che abitassimo il più beato suolo della terra; eravamo poco
» avanzati nella civiltà, non ostante che i migliori ingegni na-
» scessero tra noi; avevamo poca riputazione militare, non
» ostante che fossimo animati di coraggio e di ardire. Ma que-
» ste contradizioni erano ben facili a spiegarsi. Gli errori del
» governo non potendosi smascherare, eravamo nella guerra
» comandati da esteri mercenarj; l'amministrazione interna, ma-
» nomessa dalle più vili passioni, era garantita da tenebre im-
» penetrabili. Tutti questi mali sono fugati dal governo costi-
» tuzionale. Lo slancio unanime della nazione non ha più mi-
» sura; l'armata ogni giorno più s'ingrossa; i soccorsi delle
» provincie limitrofe sorpassano la richiesta e l'aspettativa.
» Chiamato dai nostri concittadini ad assumere il comando del-
» l'esercito nazionale, ho giurato, ed hanno essi giurato di as-
» sicurare alla patria, comune madre, una costituzione, o di

» morire. Io dichiaro che mi dimetterò da questo comando,
» appena che saremo fatti sicuri che i comuni voti abbiano
» ricevuta piena soddisfazione. »

La notizia della defezione di Pepe e del presidio della capitale giunse al re contemporanea con quella della occupazione di Salerno per parte degli insorti. Mentre versava nella più profonda costernazione, ecco cinque settari presentarsi al palazzo, dicendo apertamente ai custodi ed alle guardie essere deputati del popolo a parlare al re o a qualche grande di corte. Si portò sollecito a loro il duca d'Ascoli, e l'uno dei cinque gli disse: « Siamo delegati per dire al re, che la quiete
» della città non può serbarsi (nè si vorrebbe) se S. M. non
» concede la bramata costituzione. Soldati, cittadini e popolo
» sono in armi; la setta è adunata; tutti attendono per prov-
» vedere la risposta del re. » — « Anderò a prenderla » disse il duca; ed indi a poco tornato, volgendosi a quello istesso che sembrava il primo dell'ambasceria, disse: « S. M., visto
» il desiderio dei sudditi, avendo già deciso di concedere una
» costituzione, ora coi suoi ministri ne consulta i termini per
» pubblicarla ». E quegli: « Quando sarà pubblicata? » — « Su-
» bito. » — « Ossia? » — « In due ore ». Un altro dei cinque allora si mosse, e, distesa la mano senza far motto al pendaglio dell'orologio del duca, inurbanamente glielo tirò di tasca, e volto il quadrante così che egli e il duca vedessero le ore, disse: « È un'ora dopo mezza notte, alle tre la costitu-
» zione sarà pubblicata. » Rese l'orologio e partirono. Quell'audace era il duca Piccolella, genero dell'Ascoli. (1)

Stavano a consiglio presso il re il duca di Calabria suo figliuolo, e tre ministri, essendo che il quarto, il general Nugent, si fosse trasferito al campo di Carascosa, che tuttavia prometteva per la mattina del 6 una conclusione, sia di accordi, sia di guerra. Quei ministri, avviliti ora quanto superbi

(1) Colletta Lib. IX.

nella prospera fortuna, supplicavano il re che cedesse alla necessità dei tempi, rimettendosi pel rimanente alla fortuna degli eventi; e quanto più il re, di senno e d'animo maggior di loro, resisteva, tanto più quei paurosi lo ripregavano ed intimorivano. Il marchese Circello, più vecchio e stemperato in grossolane delizie, piangendo gli diceva: « Io amo Vostra » Maestà come padre ama figlio; ascoltate e seguite il consi- » glio, che viene da labbro fedele: concedete prontamente una » costituzione; superate i pericoli di questo istante, che Iddio » aiuterà principe religiosissimo ed innocente a recuperare da » popolo reo i diritti della corona. » (1) Così da vili e inetti consiglieri, che preparano la rovina degli stati col mal governo, sono i principi abbandonati e traditi nelle avversità, senza che ciò valga ad illuminarli intorno la natura e i pericoli di amici di cotal fatta. Stretto finalmente per ogni parte, il re si arrese, e sottoscrisse una dichiarazione indirizzata al popolo del Regno delle Due Sicilie, concepita in questi termini:

« Essendosi manifestato il voto generale della nazione del » regno delle Due Sicilie di volere un governo costituzionale, » di piena nostra volontà consentiamo e promettiamo nel corso » di otto giorni di pubblicarne le basi.

« Fino a che sia pubblicata la costituzione, rimangono in » vigore le veglianti leggi.

« Soddisfatto in questo modo al voto pubblico, ordiniamo » che le truppe ritornino ai loro corpi, ed ogni individuo alle » sue ordinarie occupazioni.

Questa dichiarazione firmata dal re, era pure sottoscritta dal marchese Tommasi, ministro cancelliere, e datata del 6 luglio 1820.

Immediatamente furono spacciati corrieri ai campi di Nocera e di Monteforte, non che ai generali Carascosa e Nugent, ai quali giunsero appunto quando, veduto inutile ogni tenta-

(1) Id. ibid.

tivo di trattare coi capi dell'insurrezione, disponevansi a dare addosso ai costituzionali. A cotal nuova le truppe reali lasciarono i loro alloggiamenti, e rientrarono allegramente in Napoli al grido di: Viva Dio, il re e la costituzione. Il campo di Monteforte, come era da immaginare, non si conformò affatto ai termini del decreto, e stette saldo; ond'ebbe pieno successo in quattro giorni la rivoluzione di un regno, la quale, come osserva il Colletta, sotto un saggio governo non sarebbe nata, e sotto un governo più animoso, tosto nata, sarebbe venuta meno.

Con altro decreto dello stesso giorno 6, il re designò nuovi ministri, che furono il conte Ricciardi alla Giustizia, il duca di Campochiaro agli affari esteri, il conte Zurlo all'interno, il cavaliere Macedonio alle finanze e il generale Carascosa alla guerra. La marina fu conferita a Ruggero Settimo siciliano: ma questi essendo in Palermo (dove rimase) fu poscia affidata la direzione di quel ministero a De Thomasis. Finalmente in quella medesima fatale giornata il re depose la suprema autorità nelle mani del principe suo figlio, in conseguenza dei motivi annunziati nell'atto seguente:

« Mio carissimo ed amato figlio Francesco, duca di Calabria; Vedendomi costretto per la mia cattiva salute, e dietro i consigli dei medici, ad astenermi da ogni grave occupazione, mi crederei colpevole verso Dio, se nelle attuali circostanze non provvedessi al governo del regno in modo che gli affari, che pur sono di grande importanza, abbiano il loro corso, e perchè la cosa pubblica non provi nessun danno fino a che piaccia a Dio di darmi abbastanza salute da poter io reggere lo stato. Non posso affidarne il governo ad alcuno che ne sia più degno di voi, mio amatissimo figlio, e perchè siete il mio legittimo successore, e perchè ho già esperimentato la vostra grande rettitudine e capacità. È perciò che di mia piena ed intera volontà vi costituisco e faccio mio vicario generale nel mio regno delle Due Sicilie, come

» già lo foste altra volta (1), tanto negli Stati di Napoli, che
» negli Stati di là dal Faro, e vi trasmetto e cedo coll'intera
» clausa dell'*alter ego* l'esercizio di ogni diritto, prerogativa,
» preminenza e facoltà di cui godo e potessi godere io stesso:
» ed affinchè la mia volontà sia conosciuta da tutti e da tutti
» eseguita, ordino che il presente atto, da me sottoscritto e
» munito del mio reale sigillo, sia conservato e registrato dal
» nostro segretario di stato, ministro cancelliere, e che ne
» sia data copia ai consiglieri e segretari di stato, perchè lo
» manifestino e pubblichino con tutti i mezzi che giudiche-
» ranno convenienti. »

Ma queste disposizioni, anzichè ammansire, fecero più viva la concitazione del popolo, che gridava essere la promessa reale un artifizio per addormentare gli animi ed opprimere gl'insorti alla spicciolata dopo averli indotti a sciogliere il campo di Monteforte: la dilazione di otto giorni essere strabocchevolmente soverchia là dove non si trattava che di promulgare la costituzione delle Cortes Spagnuole, riconosciuta in Europa e giurata dal re medesimo nella sua qualità d'Infante di Spagna, ed essere troppo breve per fare una costituzione affatto nuova: il nuovo ministero essere certamente migliore, ma non eletto con animo di conservarlo, come appariva dai ricchi stipendi mantenuti agli antichi ministri: infine il vicariato del duca di Calabria ricordare gl'inganni usati in Sicilia e preconizzarne ora dei nuovi. I Carbonari della capitale, fino allora ignoti alla moltitudine, mostrandosi apertamente, stabilirono un centro di unione e di direzione presso la piazza della Carità, e corsero tripudianti le strade. Alcuni si recarono ad impadronirsi dei bastimenti di guerra, sospettando che il re meditasse di allontanarsi dalla sua residenza per adoperarsi da luogo sicuro contro la rivoluzione. Da tutto ciò nacque un'agitazione universale ed indescrivibile; e la città non essendo munita che di

(1) Nel 1809 quando Ferdinando si trovava in Sicilia.

poche truppe e mal fide, era imminente il pericolo di cadere in una completa anarchia.

In quel supremo momento (era sul cadere del giorno) il Vicario adunò a consesso pochi generali, alcuni antichi consiglieri di stato e i ministri nuovi, e con grave sembiante e caldo accento imprese a dire: (1)

« Il re e noi tutti qui adunati, figli della stessa patria,
» dobbiamo cercare, se bastano le forze umane, a salvare la
» madre comune dal presente pericolo. Sino a che la costitu-
» zione chiedevasi da pochi arditi mossi a tumulto, apparendo
» pensiero o pretesto di setta, il re dubitava di concederla.
» Egli poteva colle armi espugnar Monteforte, vincere e punire
» i costituzionali (2); ma nol volle perchè aborriva il sangue
» civile, e voleva dare alle opinioni tempo e libertà di mani-
» festarsi, onde conoscere le vere brame, il vero bisogno po-
» litico del suo popolo. E però il ritardo, che si credeva
» ripugnanza, era studio di re saggio e benigno. E difatti,
» conoscendo appena il voto di tutti, ha promesso di soddi-
» sfarlo; ha levato i campi e inviato i soldati ai quartieri
» come nei tempi di pace; il cammino da Monteforte alla reg-
» gia è aperto; la casa intera e quindi la dinastia dei Borboni
» è in mano a popoli sommossi e non fugge e non teme. Ma
» se il desiderio trasmoda e niega tempo alla difficile compi-
» lazione di uno Statuto, o turba il consiglio a voi, destinati
» dal re a quell'opera, farete cosa imperfetta e sconvenevole,
» apparirà indi a poco il bisogno di riformarla, e poichè le
» riforme nei governi costituzionali portan seco il sospetto ed
» il moto delle rivoluzioni, ritorneremo presto alle presenti

(1) La chiamata fu così perentoria, che diceva: *nello istante comunque vestito*. Il dialogo seguente è quello stesso riportato dal Colletta, cui non è lecito ad altri il variare in alcuna parte, essendochè fosse egli medesimo l'anonimo interlocutore, del quale qui riferisce le parole.

(2) Così per la prima volta si dinotavano quei medesimi, che insino allora furono chiamati ribelli.

» dubbiezze e pericoli. A voi perciò, così amanti della patria
» quanto fedeli al trono, dimando un modo per attiepidire il
» pubblico fervore, ed aspettar quetamente, non più del pre-
» fisso tempo di otto giorni, la promessa legge. Incitando a
» parlare ciascuno di voi, rammento a tutti che nelle diffi-
» coltà di regno la sincerità del consigliero è bellissima fede
» al sovrano, e che se importuno riguardo ritiene il vostro
» labbro farete onta a voi stessi, tradimento al re, danno alla
» patria comune, offesa a Dio. »

Tacque, ciò detto; e tacendo per maraviglia o diffidenza i consiglieri adunati, però che varia era la fama del duca di Calabria, finalmente uno di loro, dopo nuovo incitamento, così disse:

« Nel rispondere a V. A. io non guardo la importan-
» za del subietto, il pericoloso uffizio del consigliero, la mia
» stessa incapacità, ma solamente il debito di dire e operare
» nei casi difficili, come vogliono il proprio giudizio e la
» coscienza. Parlerò aperto e troppo, stimolato dal comando
» di V. A. e dalla mia natura. La costituzione è desiderio
» antico dei Napoletani, sorto nei trenta scorsi anni di civili
» miserie: salito a speranza per la costituzione concessa già
» dal re Ferdinando alla Sicilia, e l'altra dal re Luigi alla
» Francia, e l'altra a noi stessi (benchè tardi) dal re Gioac-
» chino, e l'ultima data o presa in Ispagna. Ed oggi che di
» questa voce han fatto lor voto e pretesto numerosissimi Car-
» bonari, ella non è solamente desiderio e speranza, ma biso-
» gno ed ansietà. L'opporsi al torrente degli universali voleri
» era già da tre anni vana fatica, ma facile prova il dirigerlo;
» l'ultimo ministero è stato cieco ai pericoli, sordo ai consi-
» gli, sperando che il turbine si disperdesse, o scoppiasse più
» tardi: per vanto di serbare illesa la monarchia, eccola col-
» pita ne' suoi maggiori nervi, cioè nell'impero e nel prestigio.
» Si poteva il 2 luglio sottomettere Morelli e i suoi pochi, si
» poteva nei seguenti giorni espugnar Monteforte, si poteva

» rendere vano questo altro cimento della setta, e dilungare
» la rivoluzione, perchè scansarla era impossibile, ove i modi
» del governo non mutassero. Si avevano rimedi di forza in-
» sino a jeri, oggi non più; la facile promessa di una costi-
» tuzione, il richiamo delle milizie dai campi, la caduta del
» vecchio ministero, i romori intorno alla reggia non frenati,
» han fatto il governo men forte della rivoluzione; e nei con-
» flitti civili la condizione dei deboli è l'obbedienza o la ro-
» vina. È pericoloso questo momento alla monarchia quanto
» al monarca: i costituzionali negano il tempo a comporre un
» nuovo statuto, e ne domandano uno straniero, quello delle
» Cortes. Se il re oggi ricusa, vorrà domani; e frattanto la
» continua ritrosia, dai tumulti crescenti superata, più abbas-
» serà l'autorità del re e delle leggi, più innalzerà i suoi ne-
» mici e la plebe: in quelle politiche sproporzioni risiedono,
» A. R., i gran delitti. Perciò son d'avviso che debbansi avanzare
» le dimande, soddisfare in un punto tutti i desideri presenti,
» dare al popolo, sotto specie di concessioni, quanto egli gua-
» dagnerebbe per via di forza. »

Il Vicario, rompendo allora il discorso, soggiunse: « Ma
» la costituzione delle Cortes è convenevole ai Napoletani ?»

Rispose l'oratore: « Vano il cercarlo: oggi trattasi del co-
» me chetare la rivoluzione, non del motivo di farla: essa è
» già fatta. Coloro che più altamente richiedono la costitu-
» zione di Spagna, non intendono il senso politico di questo
» atto, è un domma per essi: ogni altra costituzione, ancor-
» chè più adatta, ancorchè più libera, spiacerebbe. È dolo-
» rosa necessità per un governo piegarsi alla forza de'soggetti;
» è doloroso per noi esortare alla pazienza; ma poichè siamo
» sì presso ai precipizi, è officio dei consiglieri la prudenza,
» come forse sarebbe virtù nel monarca correre le fortune per
» sostenere le sue ragioni. Perocchè l'ardire col proprio pe-
» ricolo è valore, coll'altrui è arroganza. »

Sebbene tutti i convenuti avessero, durante questo discor-

sò, mostrato e col gesto e col labbro di approvarlo, il duca di Calabria chiese il voto individuale di ciascheduno. Tutti adottarono le conclusioni dell'oratore tranne uno solo, che sebbene consentisse nel generale, insinuò d'introdurre nel decreto una espressione di doppio senso, dalla quale si potesse cavar partito più tardi, quando la corte avesse già superate le presenti strettezze. Ma il principe, opponendosi, ne mostrò sdegno, protestando che dagli inganni rifuggiva la sua e la religione del re. E recatosi presso il padre, ritornò prontamente annunziando che il re aderiva alla proposizione, e ordinava che all'istante si stendesse il decreto, che fu il seguente:

« Noi, Francesco duca di Calabria, vicario generale del re,
» in virtù dell'atto datato di jeri, pel quale Sua Maestà il
» nostro augusto padre ci ha trasmesso, colla clausa intera
» dell'*alter ego*, l'esercizio di ogni suo diritto, preminenza ec.
» onde godeva la stessa Maestà Sua, e in conseguenza della
» decisione per la quale Sua Maestà ha promesso di dare una
» costituzione allo Stato;

» Volendo manifestare a' tutti i suoi sudditi i nostri senti-
» menti, ed appagare al tempo stesso il loro unanime voto,
» abbiamo decretato ciò che segue:

» Art. I. La Costituzione del regno delle Due Sicilie sarà
» la stessa che venne adottata dal regno delle Spagne e san-
» zionata da S. M. Cattolica nel mese di marzo di quest'an-
» no, salve le modificazioni che un'assemblea di rappresen-
» tanti la nazione, costituzionalmente convocata, crederà dover
» proporre per adattarla alle circostanze particolari del nostro
» regno.

» Art. II. Ci riserbiamo di prendere tutte le misure per
» facilitare ed accelerare l'esecuzione del presente decreto.

» Art. III. Tutti i ministri secretari di stato sono incari-
» cati della sua esecuzione.

» Napoli, il 7 luglio 1820.

» *Firmato*, Francesco, vicario generale.

« Pel secretario di stato, ministro cancelliere assente, il
» reggente della prima camera del Consiglio supremo di Can-
» celleria del regno

» Il principe di Cardito. »

Ma nè pure di ciò il popolo si chiamò sodisfatto, protestando che non il vicario, ma il re dovesse sottoscrivere una legge che mutava lo stato (1); e già di nuovo tumultuando intorno al palazzo, Ferdinando nello stesso giorno pubblicò « con-
» fermare quell'atto e promettere l'osservanza della costitu-
» zione sotto la fede e parola di re, riserbandosi di giurarla
» nelle debite forme: ratificare in oltre fin d'allora tutti gli
» atti posteriori, che da suo figlio si sarebbero fatti per l'ese-
» cuzione della costituzione. » (2)

Così per non aver saputo resistere o concedere in tempo, nel che consiste l'arte suprema del governare e il precipuo dovere dei governanti, le cose napoletane precipitarono fin da principio verso l'abisso, che ben presto doveva far ragione del più e del meno. Una costituzione a foggia della francese poteva forse tenere in sospeso i potentati d'Europa ed ammansirne le ire: quella delle Cortes non mai; la quale troppo manifestamente ledeva il principio stesso della monarchia, ed era stoltezza il credere che la stessa Francia avesse voluto tollerarla, e potuto i Napoletani difenderla. Nè accuseremo noi quella corte di averla per ciò appunto consentita, come mezzo opportuno a conseguire che con quella cadesse ogni altra possibilità di governo rappresentativo; perchè in simili giuochi

(1) Quanto ne sapessero di tutto ciò quelli che più schiamazzavano può rilevarsi dal seguente aneddoto. Entrava in uno di que' primi giorni il barone Poerio in palazzo, quando una mano di lazzari gli fu intorno, chiedendogli con rispetto che cosa fosse la Costituzione. Egli si tolse d'imbarazzo rispondendo loro che significava il vivere a miglior mercato; e quelli se ne andettero contentissimi, per quanto poco fatalmente queste due condizioni sogliano insieme verificarsi. — Del resto i nostri lettori hanno già veduto il sunto della Costituzione delle Cortes a pag. 801 di questo volume.

(2) Coppi sotto l'anno 1820. Queste parole testuali mancano nel Colletta.

non è raro chi vi avventuri la vita. La corte l'accettò per fatale necessità: l'errore fu di quelli, che spinsero le cose a tale eccesso, e che pur troppo lo pagarono, ma non soltanto del loro.

Emanati questi atti, il governo volse il pensiero a togliere di mezzo, dove fosse possibile, lo scandalo e il pericolo insieme dell'armata riunione, nella quale perseveravano gl'insorti; e spedì per tale effetto nel medesimo dì 7 il principe Pignatelli Strongoli in Avellino, e il generale Colletta a Salerno ad annunziare ufficialmente l'accettazione della costituzione di Spagna qual pegno di pace e di concordia. Ma l'intento loro veniva attraversato dal general Pepe, il quale intendeva di usar intera l'occasione a costituirsi fermamente in quel grado di autorità, che oramai non era più in potere di chi che fosse il contrastargli; e già con imperioso messaggio, aveva chiesto, fra più altre cose, al vicario generale « il comando dell'esercito sino alla convocazione del parlamento, » la consegna delle fortezze della capitale, e l'istituzione di » una Giunta provvisoria, che invigilasse alla causa pubblica, » e i membri della quale fossero per la quarta parte da esso » nominati. » Tali petizioni di chi aveva tanta forza in pugno erano pretti comandi: onde il principe nello stesso giorno rispose « desiderare vivamente di mettere a profitto i di lui » servigi e consigli; la maggior parte degli articoli proposti » nella sua memoria essere di già stati preveduti dal re, desiderare alcune modificazioni suggerite dal pubblico interesse » e dagli stessi principj costituzionali; perciò inviargli Beneventani e Nani, commissarj di sua fiducia e muniti di pieni » poteri, per conchiudere seco lui l'affare. » Ma i negoziati tornarono pressochè inutili, nè poterono i commissarj ottenere che Pepe rinunziasse al trionfale ingresso nella capitale, che a sè ed agli insorti apparecchiava. Solo conseguirono che il forte di Castelnuovo, contiguo al palazzo del re, continuasse ad essere presidiato dalla guardia reale. Fu concordato il solenne ingresso delle truppe e dei settari armati pel giorno 9, e Pepe

investito del general comando di tutte le forze militari della monarchia fino alla riunione del parlamento.

Non appena soddisfatto quel desiderio, altro ne sorse. I costituzionali nel primo concitamento, benchè si protestassero soggetti al re, avevano mutata l'antica bandiera borbonica nei colori della Carboneria, e con questi soli intendevano ornare il loro ingresso in città. Ciò saputosi dal governo, furono inviati altri oratori, che per trattato ottennero fosse mantenuto l'antico stendardo, ma a condizione che a quello si aggiungesse la lista dei tre colori della setta.

Nel medesimo giorno 7, per l'organo del duca di Campochiaro, furono spedite alle corti di Europa note circolari annunzianti i cambiamenti politici intervenuti nel regno delle Due Sicilie. Vi stava (dice il Colletta) adombrata la forza che il re pativa dai popolari tumulti; la quale sincerità, quando i fogli si palesarono, fu motivo di accusarne il ministro. Ma oltrechè le lettere, scritte il giorno innanzi dal marchese Circello, avevano rapportato alle corti medesime lo stato delle cose ed i pericoli di quei momenti, vedevasi la patita forza scolpita nella rapidità dei successi, nella nomina del vicario, nel mutato ministero malgrado l'indole ben conosciuta del re.

Il dì 8 i costituzionali attendarono presso Napoli nel campo di Marte. Qual si fosse la disciplina di quelle genti, a tutti noi, troppo ben conscii di tali cose per le recenti esperienze, è agevole lo immaginarlo. Solo vuol esser notato, che qui pure, come nei primi momenti di ogni insurrezione vittoriosa, non ebbero a deplorarsi escandescenze pericolose nè d'opere nè di parole. Nel pensiero della futura beatitudine, che, secondo la loro mente, doveva per sempre irraggiare oramai quella terra fortunosa, sollazzavansi quelle turbe in lieti canti, ed ognuno s'apparecchiava a comparir l'indomani nella più splendida forma, che per lui fosse possibile. Nella città, per lo incontro, dove più stimoli a nuovi moti si racchiudevano, saziato il primo tripudio, si alzaron nuovi sospetti: diffidavasi

dell'antica polizia, e fu cassata: si temeva dei comandanti dei forti, e furono cambiati: sospettavasi che il pubblico tesoro fosse involato, e fu dato in custodia ai Carbonari: si disse che il re intendeva a fuggire, e furono sguarnite le navi, guardato il porto. Temendo peggio, il vicario trovò buono il suggerimento di Pepe, l'istituzione cioè di una Giunta, e decretò « essere creata una Giunta provvisoria di quindici persone, » innanzi alla quale, unitamente a tutti i principi della reale » famiglia, avrebbe prestato il giuramento alla nuova costitu» zione della monarchia. Questo giuramento sarebbe di poi » ripetuto in cospetto del Parlamento nazionale dopo la sua » legittima convocazione. La stessa giunta sarebbe stata da lui » consultata per tutte le disposizioni di governo insino allo » stabilimento del parlamento nazionale. » (1) Furono tra i membri di questo consesso Melchiorre Delfico, il tenente generale Florestano Pepe (fratello di Guglielmo) Davide Winspear, il duca del Gallo e il colonnello Russo: tutti onesti uomini ed onorati, nessuno di Monteforte, nessuno (meraviglioso a dirsi) carbonaro.

Il giorno 9 (così racconta il Colletta) trionfante per il campo e festivo al pubblico, mesto ai Borboni, dubbioso a molti, era diversamente aspettato: chi lo dicea termine, chi principio della rivoluzione. Fra pensieri ed affetti così varj, suonava l'ora prefissa all'entrar delle schiere nella città. N'è avvertita la reggia: il re si trattiene nei più remoti penetrali, contigui al castello; il Vicario in abito di cerimonia sta colla famiglia nella stanza del trono, e dietro a lui la Giunta, i ministri, i cortigiani. I suoni militari avvisano l'arrivo della prima schiera, e subito per onorarla va la corte ai balconi, e, come in segno di gioia, fa sventolare i lini, che poco innanzi avevano rasciugato lacrime di tristezza. Ben sono ciechi co-

(1) Collezione delle leggi del Regno delle Due Sicilie, 1820, semestre II, num. 9 e 10.

loro che s'avvisano potersi l'umana natura accomodare di buona voglia a conversioni di cotal fatta!

Il drappello primamente disertato da Nola precedeva la colonna; seguivano le bande musicali, poscia il general Pepe (1), che aveva a'fianchi il generale Napoletani (2) e De Conciliis: procedevano le schiere ordinate, tra le quali alcuni battaglioni, che il giorno innanzi, per vaghezza o comando, erano rifuggiti da Napoli al campo; l'ultima schiera di quel primo corpo era il superbo reggimento dei dragoni. Il generale Colletta, unico, ma grande e imprescindibile storico di questi fatti, compreso in questo luogo del giusto sdegno di un onorato militare, avverte che « profondo sentimento di alcun fallo pungeva la coscienza di queste genti, e la quasi universale riprovazione temperava gli applausi, che alcuni venivano loro tributando; si vedeva in quella pompa il giuramento mancato, calpestata la disciplina, trasfigurata la natura delle milizie, e di tante colpe non il castigo, ma il trionfo. » Onorevoli sono queste parole; ma è vano il lamentare una condizione insita dell'umana natura. Tocca ai governi il rimuovere le occasioni di questi falli, paralizzare le voglie intemperanti coll'affetto dei popoli riconoscenti: senza ciò anche le ribellioni militari faranno il giro del mondo. Ma seguitiamo la narrazione.

Alle milizie ordinate, succedevano le civili: cittadini quei militi, e della causa cittadina sostenitori, sentivano allegrezza onesta, e nei circostanti la spargevano, gridando: « Evviva

(1) « Che sconciamente imitava le foggie e il gesto del re Gioacchino » dice il Colletta.

(2) Questi morì indi a pochi giorni. Ecco la biografia data di lui dal Colletta: « Nel 1799 prete, confessore, curato, cacciato in esilio, quindi soldato degli eserciti francesi, salì per valorosi servigi sino al grado di caposquadrone; e regnando Gioacchino, a colonnello e generale. Nel corso della sue milizie fu due volte marito e padre avventurato di numerosa famiglia: per essere conservato sotto il regno del divoto Ferdinando, andò a Roma, nel 1818, a impetrare la remissione de' suoi falli, ed indi appresso restò tranquillamente generale, padre e marito. »

Rivoluzione del 1820

L'Abate Menichini, e i costituzionali a Napoli

la costituzione e il re »; il pubblico rispondeva: « Evviva i militi » e quei saluti d'onore, confusi insieme, si mutavano in suono festante, alto, universale, che non finì se non quando nuovo spettacolo si offerse, l'abate Menichini e i suoi settari. Egli vestito da prete, armato da guerriero, profusamente guernito dei fregi della setta, precedeva a cavallo sette migliaia di Carbonari, plebei e nobili, chierici e frati, diffamati ed onesti; senza ordinanze, senza segno d'impero e d'obbedienza, mescolati, confusi. La qual truppa, non curante degli applausi altrui, da sè applaudivasi col grido « Viva i Carbonari; » tal che a vederla era brigata, non militare o guerriera, nè veramente civile, bensì ebbra e festosa. Appena scoperta dai balconi della reggia, il Vicario comandò che ognuno attaccasse al petto il segno di Carboneria, ed egli e i principi della casa se ne ornarono i primi: fu seguito l'esempio, e se qualcuno non era sollecito a provvedere i tre nastri (rosso, nero, turchino) gli aveva nella reggia vaghissimi, figurati a stella, dalla mano della duchessa di Calabria!

Finita la rassegna ed avviate le schiere agli apprestati alloggiamenti, andarono alla reggia Pepe, Napoletani, De Conciliis, Morelli, Menichini, e subito corteggiati passarono nella gran sala delle cerimonie, dove il Vicario li attendeva. Si inchinarono sommessamente a lui, che cortesemente li accolse, e Pepe così parlò:

« Quando giunsi al campo costituzionale la rivoluzione era » fatta, e però fu mio pensiero dirigerla per il bene dello » stato e del trono. Gli uomini armati, che ho mostrato a » V. A. R., e altri a mille, trattenuti nelle provincie, o rinviati, non sono ribelli ma sudditi, e perciò quelle armi non » si rivolgono a rovina del trono, ma in sostegno. Fu necessità » per me durissima prendere a patto il comando supremo dell'esercito: perchè, meno anziano e però tanto meno meritevole de' miei colleghi, ripugno all'autorità quanto essi forse » alla dipendenza: ora S. M. e V. A. possono accorciare (e

» le ne prego) la nostra comune inquietudine, convocando pre-
» stamente la rappresentanza nazionale. Io giuro al venerando
» cospetto di V. A. e di questi primi dello stato, che discen-
» derò dal presente grado assai più lietamente di quel che oggi
» vi ascendo. »

Il Vicario rispose: « S. M. il re, la nazione, noi tutti
» dobbiamo gratitudine all'esercito costituzionale, ed a voi suoi
» degni capi. Il voto pubblico è manifesto per la natura stessa
» del seguito cambiamento: il governo oggi mutato non aveva
» il consenso dei soggetti, il trono non era saldo, ora è sal-
» dissimo, che poggia sulle volontà e gl'interessi del popolo.
» Il re, che nelle sue stanze vi attende, manifesterà egli stesso
» i suoi sentimenti, come io qui i miei. Nato, per i decreti
» della divina mente, erede del trono, era mio debito lo stu-
» dio della monarchia e dei popoli, sì che d'assai tempo sono
» persuaso essere riposta la stabilità di quella, la felicità di
» questi (per quanto può dirsi delle cose mondane) nel go-
» verno costituzionale. Persuasione politica si convertì, come
» a principe cristiano si aspettava, in domma religioso, e pen-
» sai e penso che non potrei con calma di coscienza reggere
» un popolo per mio solo ingegno e per atti della mia sola
» comechè purissima volontà. Se dunque riconosco in voi la
» salute del regno, la durevole prosperità della mia stirpe, la
» pace dell'animo, doni sì grandi agguaglierà la mia gratitu-
» dine, che non sarà spenta o scemata per mutar di fortuna
» o di tempi. Voi, general Pepe, acchetate le inquietudini
» prodotte da generosi pensieri, esercitate la suprema militare
» autorità senza ritegno; perocchè i generali han mostrato com-
» piacimento della vostra elezione da stupendi fatti e singolar
» merito giustificata, così che le opere han superato il lento
» camminare degli anni. In quanto alla costituzione di Spa-
» gna, oggi ancora nostra, io giuro — (e alzò la voce più di
» quel che importava l'essere udito) — di serbarla illesa, ed
» all'uopo difenderla col sangue . . . » E altro forse dir vo-

leva, ma la commozione degli astanti vinse il rispetto, e da cento evviva il discorso fu rotto.

Guidati poscia quei cinque dal Vicario stesso presso il re, il quale stava disteso sul letto per infermità, come pareva, Pepe, avvicinatosi, piegò a terra il ginocchio, baciò la mano che da sessant'anni reggeva lo scettro, e, sollevatosi, reiterò con più modesta voce le cose poco innanzi dette al figlio. E il re rispose: « Generale, avete reso gran servigio a me e alla » nazione, e però doppiamente ringrazio voi ed i vostri. Im- » piegate il supremo comando dell'esercito a compiere l'opera » della cominciata santa pace, che tanto onorerà i Napoletani. » Avrei data innanzi la costituzione, se me ne fosse stata pa- » lesata l'utilità o l'universale desiderio; oggi ringrazio l'on- » nipotente Iddio per aver serbato alla mia vecchiezza di po- » ter fare un gran bene al mio regno. » E ciò detto licenziò col cenno gli astanti, porgendo al generale la destra, ma con tal atto, che lo incitava a baciarla. Il generale la ribaciò e partì a spargere fra le diverse milizie e negli ordini dei cittadini le nuove assicurazioni, che dal labbro stesso del re e di tutta la reale famiglia aveva raccolte per la quiete e il contentamento dell'universale, che fu grande e verace senza alcun dubbio, perchè in mezzo a una sì gran capitale e in tanta moltitudine di armati, l'ordine e la quiete maravigliosamente si conservarono; tanto che gli animi più timidi si rassicurarono, e la rivoluzione cominciò a trovar grazia anche appresso i più austeri (1).

Ma pure fra le speranze non tardò a riaffacciarsi la severa memoria del passato e a suscitare sospetti nelle menti, onde fu chiesto al re che affrettasse la solennità del giuramento. Nè egli si peritò, e a mezzo giorno del 13 luglio, nella chiesa del palazzo, in cospetto della Giunta, del ministero, dei grandi

(1) Ciò venne attestato anche nelle conclusioni del pubblico ministero e nella decisione della Corte Speciale di Napoli, in occasione del processo che, caduta la rivoluzione, ebbe luogo contro gl'insorti di Monteforte e di Avellino.

della corte, e di alcuni del popolo, dopo il sacrifizio della Messa, salì all'altare, stese la mano sul Vangelo e con ferma ed alta voce pronunciò: « Io Ferdinando Borbone. per la gra» zia di Dio e per la costituzione napoletana, re, col nome » di Ferdinando I, del regno delle Due Sicilie, giuro in nome » di Dio e sopra i santi Evangeli . . . . » (seguivano le basi della costituzione. poi soggiungeva): « Se operassi contro il » mio giuramento, e contro qualunque articolo di esso, non » dovrò essere ubbidito, ed ogni operazione, con cui vi con» travenissi, sarà nulla e di niun valore. Così facendo, Iddio » mi aiuti e mi protegga; altrimenti, me ne domandi conto. » Il proferito giuramento era scritto. Finito di leggerlo, il re alzò il capo al cielo, fissò gli occhi alla croce, e spontaneo soggiunse: « Onnipotente Iddio, che collo sguardo infinito leggi » nell'anima e nell'avvenire, se io mentisco, o se dovrò man» care al giuramento, tu in questo istante dirigi sul mio capo » i fulmini della tua vendetta. » E ribaciò il Vangelo. E il figlio, e tutti l'un dopo l'altro giurarono (1).

Mentre il re così solennemente giurava la costituzione, e con lui il vicario, i principi, i grandi e i propugnatori infiniti della medesima, altri cercava invece di soffocarla violentemente appena nata. Il reggimento Farnese, d'infanteria. stanziato in Napoli, sospettato dal nuovo governo di nutrire caldi affetti per l'antico ordine di cose, aveva per ciò stesso ricevuto ordine di trasferirsi a Gaeta, nel giorno appunto del solenne giuramento della costituzione. Trecento soldati allora si ammutinarono, e disertarono con armi e bagagli dirigendosi verso Somma. Accorsero immediatamente ufficiali per ricondurli al dovere, e il general Filangeri, antico loro ispettore, raggiuntili al villaggio di san Giovanni al Teduccio, li indusse a ritornare alla capitale. Ma giunti presso al ponte della Maddalena nuovamente si ammutinarono: se non che cir-

(1) Colletta, Libro IX, Cap. I, § 10.

condati da altre truppe e da uno stuolo di Carbonari prontamente condotto dal Menichini, dovettero tentare di aprirsi la via colle armi. Diciassette di loro caddero morti, e gli altri furono fatti prigioni. Un consiglio di guerra li condannò alla fucilazione: ma il Vicario mitigò la pena commutandola in quella dei ferri, che nè pure ebbero a sostenere, perchè in tanto rilasciamento d'ogni disciplina e debolezza della autorità, i colpevoli, dopo breve prigionia, tornarono liberi.

Del resto il nuovo governo, secondando lo spirito della rivoluzione, diminuì della metà il prezzo del sale per contentare la moltitudine (1). Liberò dalle carceri tutti coloro che erano stati arrestati per cause politiche o di sette; abolì (28 luglio) l'azione penale per tutti i prevenuti di reati correzionali o di polizia commessi fino a quel giorno, salvo solo alle parti offese l'azione civile. Ma ciò non fu sufficiente a contentare gl'infiniti Carbonari, che avevano avuto parte nella rivoluzione, e che intendevano di lavare con questo specifico i più gravi delitti, di cui molti di loro erano rei. Laonde vollero e conseguirono dal governo il seguente decreto dell'8 agosto: « Essendosi saputo che la forza del voto unanime della » politica rigenerazione sia stata così energica, che facendo ta- » cere tutte le vendette particolari, abbia fatto *fraternizzare* » gli offensori e gli offesi, per modo che sono insieme con- » corsi senza alcun disordine alla proclamazione del regime » costituzionale; e volendo sempre più confermare lo spirito » d'armonia e di concordia tra i popoli, si è riconosciuta l'uti- » lità di ampliare l'abolizione delle azioni contenuta nella leg- » ge dei 28 di luglio. Decretasi pertanto essere abolite le azio- » ni penali per tutti i misfatti commessi nei dominj al di qua » del Faro prima dei 7 luglio, e ciò per tutti coloro che non » trovavansi nelle forze dei tribunali. Eccettuasi soltanto il » parricidio, il veneficio, la calunnia e la falsa testimonianza

(1) Collezione delle leggi del Regno delle due Sicilie, 1820, num. 11.

» in cause capitali, l'omicidio per causa di furto o di abuso » di persona, e l'aggressione sulle pubbliche strade (1). »

Dovevansi inoltre ricompensare i promotori e gli agenti della fortunata rivoluzione; e il general Pepe, che la rappresentava qual capo principale, chiese, per coloro che erano convenuti a Monteforte, duecento promozioni e settemila croci dell'ordine militare di San Giorgio. Riteneva il generale che in vista dell'importanza smisurata, cui egli era in virtù dei recenti avvenimenti pervenuto, nessuna opposizione potesse venir fatta alle sue inchieste: ma il Carascosa, ministro della guerra, si pronunciò apertamente contro sì esorbitanti pretese. Quindi rancori fra loro due, che non furono poca parte negli avvenimenti che precipitarono la fine di quella rivoluzione. Vennero nondimeno concessi molti favori alle milizie ribellate. Da principio tutti li ricusarono, dichiarandosi abbastanza ricompensati dal felice successo della intrapresa. Bensì dopo qualche tempo alcuni li accettarono, altri persisterono nel nobile rifiuto. Intanto da questi premi straordinari a taluni uffiziali insorse malcontento negli altri, ed alcuni spinsero lo sdegno fino a congiurare per abbattere il general Pepe dal suo grado supremo: effetto che, per timore di peggio, lo stesso Carascosa fece indirettamente svanire. I soldati del reggimento Borbone cavalleria, il primo che alzasse il grido di costituzione, furono costituiti in un corpo separato, che ebbe il titolo di Squadrone Sacro.

Frattanto la Carboneria sempre più si ampliava colla aggregazione di ogni maniera di cittadini: le donne stesse vi erano accolte col titolo di *giardiniere*. Nella sola Napoli annoveravansi novantacinque vendite, una delle quali contava fino a ventottomila fratelli (2). Ogni magistratura, ogni reggimento aveva la sua. I più schivi si lasciavano ascrivere per non essere molestati dai turbolenti. « Vincitrice alla fine, e

(1) Collezione delle leggi ec. nn. 181. 183.

(2) Coppi sotto l'anno 1820.

nón più cauta de' suoi misteri, la setta (dice il Colletta acerbo narratore delle sue gesta) bramò un trionfo; e compose coi mistici suoi riti una sacra e pubblica cerimonia. In giorno di festa, moltitudine di Carbonari, profusamente spiegando le dovizie dei loro fregi, ad ordinanza di processione, stando nelle prime file preti e frati, in petto ai quali miravasi la croce ed il pugnale, protervi al guardo, taciturni, a passi lentamente misurati, si recarono in chiesa, dove un sacerdote, settario o intimidito, benedisse la insegna ed i segnati. »

Sebbene nei primi momenti, per essersi consumata la rivoluzione senza sangue, e averla il re sì prontamente sancita, i semplici, che, ivi come da per tutto, erano i più, andassero persuasi che un'era di pace e d'invidiabile felicità dovesse succedere alla passata, non tardarono a scorgere i segni di gravi e diversi pericoli, che potevano eventualmente intorbidare quella gioia. Da una parte il principe di Cariati, inviato presso la corte di Vienna in qualità di ambasciatore straordinario, era tornato prontamente a Napoli, recando la nuova della pessima accoglienza ricevuta, e dell'ostile atteggiamento dei grandi potentati. Dall'altra l'insurrezione della Sicilia, della quale saremo per trattenerci distesamente più innanzi, ed operata a fine di conseguire la sua indipendenza da Napoli, qualunque ne fosse il governo, accennava a pericoli ancora più prossimi e non meno gravi (1). Fu quindi forza rivolgere il pensiero alla

(1) La importanza storica, e la poca notorietà degli avvenimenti Siciliani di quest'epoca, ci ha persuasi a dedicare ai medesimi un separato libro di quest'opera, che sarà l'VIII. Basti frattanto l'accennar qui in poche parole, che, dopo orribili episodi, il moto separatista fu compresso colla forza e coll'inganno; perchè dopo avere il generale Florestano Pepe (fratello di Guglielmo) occupato, il 5 ottobre, colle sue truppe Palermo sotto condizione, che dovesse consultarsi per mezzo di rappresentanti la opinione dell'isola, questa condizione non fu riconosciuta dal parlamento Napoletano, il quale mandò il generale Colletta a comandare in Palermo; e la Sicilia rimase tanto quanto soggetta alla legge generale del Regno, finchè gli Austriaci vennero a far tacere di qua e di là dal Faro ogni quistione del più e del meno. Fu certamente errore dei Siciliani l'insistere per la separazione; ma fu errore più grande del parlamento Napoletano il ne

ricomposizione di un nuovo e numeroso esercito, e ciò tanto più prontamente che l'antico, in quella immensa perturbazione, poteva considerarsi pressochè affatto sciolto e venuto meno. Si disegnò raccogliere sotto le bandiere un effettivo di cinquanta mila uomini. Ma siccome i risultamenti della coscrizione si temettero troppo lenti al bisogno, furono richiamati ad arruolarsi volontariamente tutti i vecchi soldati, che nella ristorazione avevano ricevùto il loro congedo. Speravasi, grazie a questo patriottico appèllo, trovare alcune momentanee risorse, e si ottenne un resultato, che eccedette ogni speranza. I volontari si presentarono in così gran numero, che fu duopo ringraziarne molti per allora, rimettendo l'accettazione dei loro servigi ad altro tempo; e l'esercito regolare si trovò bentosto elevato a cinquantadue mila uomini.

Si avvicinava frattanto l'epoca dell'apertura del Parlamento, stabilita fino dal 22 luglio con decreto del Vicario Generale pel dì 1.° di ottobre. In tale occasione egli aveva così parlato con pubblico proclama agli elettori. « All'avvicinarsi » di un'epoca nuova per voi, il mio cuore prova quella sollecitudine di chi attende un bene, e pure teme le difficoltà, le quali possono contrariarlo. Mi compiaccio a sperare, » che, penetrati delle importanti funzioni delle quali i vostri » deputati saranno incaricati, voi porrete mente alla scelta » delle persone, dalle quali dipenderà la futura ed eterna sorte » della nazione. Ascoltate la mia voce come quella dell'amico, più che del Vicario Generale del mio augusto padre. » Rivolgete le vostre mire agli uomini probi, incorruttibili, » virtuosi, distinti per un vero e puro amore di patria. Elevatevi al di sopra di ogni passione, e di ogni personale interesse. Gli uomini e gl'interessi personali passano, ma le » nazioni sono eterne. Che l'avvenire sia avanti ai vostri occhi più che il presente! Quanto a me dichiaro che non ho

garla, e disconoscere la fede della capitolazione di Palermo. Ma di ciò più diffusamente a suo luogo.

» altro interesse che il vostro. » (1) Ma le elezioni, che che ne dica il Colletta, non corrisposero generalmente alle prudenti insinuazioni di questo invito, ed ebbero luogo per la maggior parte nel senso della rivoluzione e del carbonarismo. Alcuni collegi elettorali manifestarono aperta avversione contro l'antica nobiltà; e nella loro ingratitudine o nel loro completo obblio della storia nazionale, la impedirono violentemente dall'esercitare il diritto di suffragio: tantochè in settantadue deputati delle provincie di qua dal Faro si noverarono dieci preti, otto professori di scienze, undici magistrati, nove dottori, due impiegati del governo, tre negozianti, cinque militari, ventiquattro possidenti, due soli nobili; mentre su ventiquattro deputati siciliani, la terza parte era di nobili, la quarta di preti, e gli altri dieci di tutti i ceti della società.

Giunse finalmente l'aspettato dì 1.° di ottobre, stabilito, come sopra abbiam detto, all'apertura del Parlamento nella gran chiesa dello Spirito Santo, essendosi stimata insufficiente la sala di San Sebastiano scelta per servire di locale alle sedute parlamentari. Il re Ferdinando preceduto dai principi e principesse della casa, e accompagnato dal vicario del Regno, uscì dal palazzo in gran pompa, e percorse in tutta la sua lunghezza la via di Toledo, invasa sino di prima mattina da una immensa folla di popolo, che a mille voci lo applaudiva, e spargeva fiori sul suo cammino, e liberava uccelli al suo sguardo, per doppio simbolo (dice il Colletta) di allegrezza e di libertà. Fra questa gioia giunse in chiesa, ov'era tanto numero di spettatori, quanti nel vasto edifizio a stento capivano. E frattanto così profondo era il silenzio, che parea vuota la sala: sia che la maraviglia impedisse le voci, sia che ciascuno intendesse a scoprire nel viso del re i secreti del cuore. Ma poichè si mostrò lieto e sereno, da mille e mille ripetuti Evviva fu salutato. Egli, fatta riverenza all'altare e poscia al

(1) Collezione delle leggi ec. an. 1820. nn. 21. 22.

pubblico, sedette in trono, mentre alla manca, sopra scabello minore, sedeva il Vicario, e stavano in piedi ai suoi fianchi i grandi della corte e il general Pepe. Il cavalier Galdi, presidente del Parlamento, e il più anziano dei secretari si avvicinarono al trono, il primo tenendo in mano il libro dei Vangeli, e l'altro un foglio contenente la formula del giuramento. Il re, alzatosi, prese il foglio, pose sul sacro libro la mano, e ve la tenne finchè a voce alta ed intesa pronunziò il giuramento. E poi, rendendo saluti agli Evviva del popolo, nuovamente sedè. Parlò allora il presidente Galdi, al cui discorso si vide il re dare a più riprese segni di approvazione.

Alzandosi poscia il Vicario, e preso rispettosamente un foglio dalla mano del padre, lesse un lungo discorso pieno di ammonimenti e precetti, nel quale così il re si esprimeva (1): « Comincio dal render grazie a Dio, che ha coronata la mia » vecchiezza, circondandomi dei lumi dei miei amatissimi sud- » diti. In voi considero la nazione come una famiglia, della » quale potrò conoscere i bisogni e soddisfare i voti. Voi mi » presterete d'ora innanzi la vostra mano nell'adempimento » del mio sacro dovere: ed io, raccogliendo dalla propria vo- » stra voce i voti della nazione, sarò liberato dall'incertezza » di doverli interpretare. Per conseguire l'oggetto delle nostre » comuni cure, io debbo richiamare la vostra attenzione alle » importanti operazioni che ci sono commesse, e alle difficoltà » che dobbiamo superare. Voi siete in primo luogo incaricati » della importante opera della modificazione da farsi alla co- » stituzione spagnuola, onde adattarla al nostro bisogno. Molte » delle nostre instituzioni sono compatibili con qualsivoglia » ordine politico. Tali sono la divisione del nostro territorio, » il sistema di pubblica amministrazione, ed il nostro ordine » giudiziario. Io sono sicuro che il Parlamento valuterà so-

(1) Noi rechiamo molti documenti ufficiali, che non si trovano nel Colletta, al quale lo interdice forse la grave forma del suo racconto, mentre a noi non solo lo consente, ma in certa guisa lo impone la nostra qualità di cronisti.

» pra tutto il bene di evitare quanto più sarà possibile i can-
» giamenti nell'ordine interno, ed in tutto ciò che fu gene-
» ralmente sanzionato dall'esperienza. Vi raccomando princi-
» palmente l'assicurare l'ordine pubblico, senza del quale ogni
» sistema politico e civile resterebbe senza effetto. Voi saprete
» dar vigore al governo, la forza del quale si confonde con
» quella delle leggi, quando il suo andamento è da queste
» diretto. Custodite gelosamente le garanzie individuali de' cit-
» tadini, ma sottoponete le volontà particolari alla generale,
» e rivestite l'autorità, che la rappresenta, di tutti i mezzi
» necessari a farla rispettare. L'inviolabile attaccamento, che
» la nazione ha dimostrato alla nostra Santa Cattolica Reli-
» gione, mi rende sicuro che il Parlamento ne custodirà la
» purità, e conserverà con ciò il più bel pregio della costi-
» tuzione. Ho ordinato a tutti i miei segretarj e ministri di
» Stato di presentarvi un rapporto dello stato di ciascun ra-
» mo. Lo stesso desiderio, per quanto riguarda le sue ope-
» razioni, ho manifestato alla Giunta provvisoria di governo.
» Lo stato delle nostre relazioni coll'estero è delicato; ma a
» superare le difficoltà che presenta, può forse essere baste-
» vole la moderazione unita ad un contegno nobile e fermo.
» La necessità di questo contegno vi persuaderà altresì de'sa-
» crificj che la nazione deve fare nel ramo delle finanze. Voi
» troverete preparate tutte le altre istituzioni, dalle quali di-
» pende l'interna prosperità del regno. Io ho conservato dopo
» il 1815 tutte quelle che l'esperienza ed il voto nazionale
» indicavano come necessarie ed utili. Quanto agli affari ec-
» clesiastici, l'ultimo concordato ha fatto sparire tutte le an-
» tiche controversie colla Corte di Roma. Io sono persuaso
» che in tutte le future transazioni il Parlamento si farà sem-
» pre guidare dal rispetto dovuto alla Santa Sede, e dalla
» necessità di stringere sempre più le relazioni di amicizia,
» che debbono esservi fra due stati vicini, e insieme legati
» per un comune interesse. Deputati, niun momento nella

» storia della monarchia è stato più importante di questo.
» L'Europa tutta ha gli occhi sopra di noi. L'Onnipotente,
» che regge il destino di tutti i popoli, ci ha messo nella po-
» sizione di acquistarci con la moderazione e con la saviezza
» la stima di tutte le nazioni. È nelle nostre mani il conso-
» lidare le nostre istituzioni, ed il renderle stabili, durevoli,
» e tali che producano la nostra prosperità. Quanto a me non
» farò che secondare il voto de'miei popoli. Io desidero por-
» tare con me alla tomba la vostra riconoscenza, e meritare
» il solo elogio di avere sempre voluto la vostra felicità. »
Gli applausi universali, che seguirono a questo discorso, ne attestarono il comune gradimento.

Finita quella lettura, il general Pepe si accostò al trono a rassegnare al re il comando dell'esercito, dicendo « i suoi voti
» essere adempiti. Fedele alla sua promessa, ed ai precetti
» costituzionali, deporre ai piedi del re ed in presenza dei
» rappresentanti della nazione il comando in capo dell'eser-
» cito, che il solo attaccamento alla sua patria ed ai veri in-
» teressi del sovrano gli avevano fatto accettare. Felice nella
» tranquillità, sarebbe sempre stato il primo ad eseguire gli
» ordini del re, ed a spargere il suo sangue per la difesa
» della costituzione e del trono, qualunque fosse stato il gra-
» do, in cui fosse piaciuto al Sovrano di collocarlo. » Delle quali parole ebbe lodi dal re.

Parlò dopo il duca di Calabria, non come vicario, nella qual dignità veniva pertanto confermato, ma come figlio, dirigendo al padre discorso non di politica e di stato, ma della gratitudine sua e della sua stirpe per averne assodati i fondamenti nella bene augurata costituzione. Dopo ciò, il re stesso dichiarò aperto il Parlamento e si partì in mezzo a nuovi e prolungatissimi evviva.

Prima occupazione del Parlamento fu di instruirsi dello stato del regno. E cominciò dal prendere cognizione di un manifesto della Giunta provvisoria di governo, che allora appunto

rimaneva sciolta, e che con quello volle render conto dell' uso che aveva fatto della autorità temporariamente compartitale. Incominciava il manifesto dal dichiarare « la recente riforma » politica non essere stata l'opera di una setta, ma bensì l'ef- » fetto della volontà unanime del popolo, potendo bensì una » mano di faziosi turbare violentemente la forma d'uno sta- » to, ma non soggiogare la volontà o l'opinione d'una nazione. » Di fatti un partito, per lungo tempo vincitore, avere ro- » vesciato troni, e mutato forme e leggi in ogni Stato. I go- » verni, impotenti a resistergli, essere stati soccorsi dai popoli, » che avevano rivendicato i loro diritti, ed avevano provato » essere la forza delle nazioni maggiore di tutti gli eserciti. » Dopo di ciò essere risibile il progetto di coloro, che ave- » vano creduto poter ristabilire come scudo dei troni la mas- » sima, che le nazioni erano date da Dio in patrimonio ai » principi. Più saggi e moderati di loro, i popoli avere ven- » dicato l'onta fatta all'umanità ed alla ragione, correggendo » l'empia dottrina con un codice politico, che rendeva sicure » le nazioni dei loro diritti, ed i sovrani della loro inviola- » bilità. I Napoletani avere scosso due volte il giogo degli » stranieri, ed essere corsi incontro all'amato loro re Ferdi- » nando. Ma i Napoletani del 1815 non essere più quelli » del 1798. Essere stati anch'essi ammaestrati nella scuola » delle politiche calamità, ed istruiti dall'esperienza che ogni » rivoluzione apre il campo a nuove passioni ed a nuovi bi- » sogni. Desiderare pertanto una forma civile, che ponesse » un termine alle loro vicende; ma invece avere avuto un » dispotismo ministeriale e la continuazione di gravi carichi, » sebbene nulla più ritornasse dal tesoro alla nazione. Queste » due cagioni avere ridestato la pubblica opinione contro il » governo. Alla generale disposizione degli animi essersi poi » unita quella dell'esercito retto da uno straniero (1) con di-

(1) Il General Nugent.

» sciplina e scettro boreale. In tale stato di cose essersi pen-
» sato di creare una forza interna nelle provincie, composta
» di proprietarj, i quali sentivano più che gli altri il peso
» del sistema oppressore dei tributi; e queste milizie essere
» state appunto quelle che avevano concepito ed eseguito il
» progetto di liberare la loro patria dal dispotismo ministe-
» riale. » La Giunta riferì quindi quali fossero state fino a quel dì le sue operazioni, e aggiunse un cenno dello stato in cui allora trovavasi ogni ramo della pubblica amministrazione, ma senza troppo diffondersi intorno a ciò, volendo lasciare questo ufficio ai singoli ministri o direttori dei diversi supremi dicasteri (1).

Il ministro di giustizia espose quindi l'amministrazione giudiziaria essere caduta in un estremo languore; la pubblica voce reclamare una riforma non solo nel personale della magistratura, ma eziandio in alcune istituzioni, e sembrare opportuno lo stabilimento del giurì nei giudizj criminali. Questo poi non poter aver luogo senza indurre altri cambiamenti in tutto l'attuale sistema giudiziario. Essere per presentare quanto prima al parlamento progetti a ciò relativi (2).

Il ministro dell'interno principiò dal canto suo ad accennare « l'amministrazione essersi già trovata in una condizione
» deplorabile allorquando il regno era governato da viceré stra-
» nieri. Carlo III aver cominciato a ricondurre l'ordine ed a
» preparare il bene, e questo essere poi stato di molto accre-
» sciuto dal re Ferdinando. Nella invasione del 1806 l'inte-
» resse dei conquistatori, il desiderio d'innovare e di me-
» ritar gloria, secondati dai germi già esistenti e dall'amor
» patrio dei cittadini, aver fatta seguire una generale riforma,
» che tanti avvenimenti avevano preparato. Nel 1815 il re
» avere riconosciuto l'utilità del nuovo ordine di cose, e non

(1) Manifesto della Giunta provvisoria di Governo al Parlamento nazionale.

(2) Rapporto del ministro di giustizia al Parlamento nel giornale costituzionale.

» solo averlo conservato per intero, ma avere anche cercato
» di migliorarlo. Nondimeno il successo non essere stato così
» pieno come per l'addietro. Avrebbe pertanto esposto lo stato
» di ciascun ramo quale era nel 1815, e quale si trovava ora
» dopo cinque anni. Spettare poi al parlamento di rettificare
» quanto occorresse. » Disse fra le altre cose, che « nei do-
» minii al di qua del Faro la popolazione nel 1819 ascendeva
» a 5,034,000 individui. Dal 1800 al 1818 il numero dei
» nati essere stato di un milione ottocentosettantadue mila: di
» questi soltanto dugento ottantamila essere stati vaccinati:
» quindi calcolando la mortalità dei vaiolosi al diciassette per
» cento, essersi per tal mezzo salvata la vita a quarantasette-
» mila individui; dugento e settantamila essersi, in difetto di
» quello, perduti. I proietti essere allora quindicimila e cin-
» quecento, e constare dall'esperienza che i nove decimi peri-
» vano poco dopo la loro esposizione. Seicentomila ducati essere
» in quest'anno destinati ai lavori pubblici per conto del governo
» e delle provincie. Le rendite comunali ascendere a quattro
» milioni settecento novantatrè mila ducati. Quelle dei luoghi
» pii e degli stabilimenti delle provincie ad un milione e ot-
» tantamila ducati. Nella capitale gli stabilimenti destinati a
» ricevere gl'infermi ed i poveri, avere una rendita di annui
» ducati quattrocento trentotto mila. Cinque mila e cento in-
» dividui essere mantenuti nell'Albergo dei Poveri, e nei luo-
» ghi dal medesimo dipendenti. Cinquecento sessanta mila du-
» cati essere assegnati alla pubblica istruzione, ed ottantasei-
» mila alla dotazione del Teatro di San Carlo. Una sola cop-
» pia di ballerini costare quattordici mila ducati. Nel com-
» mercio dal 1815 al 1819 essere stata un'annua importazione
» di quarantacinque milioni di ducati, e la esportazione essere
» stata soltanto di trentanove milioni: quindi una perdita di
» sei milioni. » (1).

(1) Rapporto del ministro dell'interno al Parlamento nel giornale citato.

Il ministro delle finanze ai 5 di ottobre annunziò « l'in-
» troito presunto del 1820 essere di 19,580,000 ducati. In que-
» sta somma la Sicilia essere soltanto compresa per 2,190,000
» ducati, contingente assegnatole per la quarta parte delle
» spese di diplomazia, della guerra e della marina, poichè per
» il restante essa teneva conti separati. Essersi calcolati du-
» cati 7,450.000 per la fondiaria; 7,000,000 dai dazj indi-
» retti, e 5,000,000 da introiti diversi. Fra questi ultimi i
» diritti del registro calcolarsi in 515.000 ducati; quelli del
» bollo in 458,000, e quelli delle ipoteche in 150.000. I cal-
» coli delle spese essere: 590,000 ducati agli affari esteri:
» 740,000 alla giustizia; 50,000 agli affari ecclesiastici;
» 2,477,000 all'interno; 7,612.000 alla guerra; 1,800,000 alla
» marina; 74,000 alla cancelleria; 194,000 alla polizia:
» 6,995,000 alle finanze, e frà questi seicento novantaseimila
» alla casa reale (oltre altri seicento e ventisette mila che ne
» aveva dalla Sicilia), cento venti mila pel mantenimento dei
» reali siti, ed ottanta mila in supplemento per gli assegna-
» menti ai principi reali, che erano a carico dell'amministra-
» zione dei beni riservati: questi beni essere di una rendita
» presupposta di dugento e tre mila ducati. Esservi negli in-
» troiti una mancanza di 5,914,000 ducati proveniente dalla
» diminuzione del prodotto di diversi dazi indiretti (special-
» mente del sale) e dalla non esigenza delle rendite di Sici-
» lia. Esservi inoltre un antico vuoto, che si riempiva in ogni
» anno colle rendite dell'anno susseguente. Sicchè in tutto es-
» servi un vuoto di 6,000,000. Propose quindi, e si approvò,
» di riempirlo col vendere alcuni beni stabili, ritirare un mi-
» lione che lo stato aveva nella cassa di sconto, ed esigere
» quanto dovea la Sicilia. »

Nel giorno 9 dicembre poi, lo stesso ministro fece un al-
tro rapporto al Parlamento sui debiti e crediti dello Stato
al 1 luglio 1820, ed annunziò « che il debito consolidato, il
» quale nel 1815 era di annui ducati 940,000, per diverse per-

» mutazioni di pensioni in rendite iscritte, ascendeva nel 1820
» a 1.420.000 ducati: e il debito vitalizio, il quale era di
» 1.044.000 ducati annui, nello stesso quinquennio, per au-
» mento d'altre pensioni, era asceso ad 1.382,000. Esservi
» inoltre un ruolo provvisorio di altri assegnamenti dell'an-
» nua somma di 244,000 ducati. Sicchè il totale del debito
» pubblico ascendeva a 3,076,000 ducati all'anno. Di più es-
» servi altro debito da liquidarsi, il di cui interesse era stato
» calcolato ad annui ducati 300.000 (1).

Il direttore della Marina nell'esporre quanto a lui si ap-
parteneva, così parlò: « Circondati dal mare, separati per breve
» intervallo dalle Reggenze dell'Africa, che, per la natura dei
» loro governi e per la maniera di esistere di quei popoli,
» mal possono rispondere della perpetuità dei trattati, non può
» essere soggetto di discussione per noi, se abbiamo o no da
» avere una marina militare. Vi furono tempi, è vero, in
» cui ridotta la nostra patria a condizione di provincia non
» ebbe più nè armi nè navi proprie, ma tra i mali nati da
» tale degradazione vi fu quello appunto che le popolazioni
» intere divennero vittima o preda dei pirati, le coste rima-
» sero abbandonate, e gli uomini si accumularono sui monti.
» Quindi l'ingorgamento nei fiumi, l'insalubrità dell'aere, e
» la spopolazione progressiva. Quand'anche però la nostra po-
» sizione geografica non ci obbligasse a sostenere una forza
» marittima, voi non ignorate che marina mercantile non può
» esistere senza una marina protettrice; ed una marina mer-
» cantile può e dev'essere considerata come la nudrice, ed il
» sostegno di ogni ramo d'industria. In fine la marina, sia
» militare sia mercantile, può e vuole essere considerata un'in-
» dustria produttrice. Nel nostro paese, qual si sia lo stato
» non florido della marina, egli è certo che attualmente tre-
» cento venti mila individui traggono sussistenza direttamente

(1) Rapporto del ministro delle finanze al Parlamento nei giorni 8 ottobre e 9 decembre 1820.

» dal mare. Noi abbiamo nei dominj al di qua del Faro tre-
» mila cento e ventisette bastimenti da traffico, e mille e
» quarantasette barche da pesca; e al di là del Faro quattro-
» cento e trentotto barche da pesca, con mille quattrocento e
» trentuno bastimenti da traffico. Questo è lo stato attuale
» della marina mercantile; ma l'aumento delle produzioni, o
» la necessità dovranno spingere un numero decuplo dei nostri
» concittadini per le vie del mare. L'Europa d'oggi non è
» più quella di trent'anni fa. I progressi e l'estensione del-
» l'agricoltura nel settentrione dell'Europa e dell'America, il
» basso valore delle terre e de' fitti di esse in quelle contra-
» de, la facoltà di esportare le loro derrate, le piantagioni da
» per tutto crescenti degli ulivi, che una volta erano credute
» piante esclusive dell'Italia o della Grecia, le preparazioni
» sostituite alle nostre sode, e la propagazione delle pecore
» merine han fatto sì, che i cereali, nostra principale produ-
» zione, o non trovino più compratori o abbiano molti rivali.
» Gli oli v'è da temere che soffrano tra qualche anno un ab-
» bassamento di prezzo: le sode non hanno più alcun valo-
» re, e le nostre lane si vendono già ad un terzo meno di
» quelle di Spagna, di Francia, e dell'alta Italia. Questo
» nuovo ordine di cose non produrrebbe che un'alterazione
» ne'prezzi, e non un male reale se noi potessimo far senza
» delle produzioni straniere, e ridurre in un istante le nostre
» contribuzioni, il nostro stato militare e sopra tutto le spese
» private; ma questa economia generale, a cui pure bisogna
» volgersi, è più l'opera del tempo che delle leggi. Quindi
» in questo momento è importantissimo ed urgentissimo di
» aver ricorso ad altri espedienti, se vogliamo ristabilire il
» livello tra i nostri bisogni ed i nostri mezzi; e questo espe-
» diente è un solo, e consiste nel ricorrere alle altre sorgenti
» della ricchezza. Queste sono le manifatture e la navigazio-
» ne. Abbiamo duecento e quarantadue bastimenti spettanti
» alla marina militare; ma questa forza numerica non è che

» apparente. Imperciocchè abbiamo soltanto atti al servizio un
» vascello, due fregate, una corvetta e tre pacchetti con no-
» vantatrè legni minori. Altro vascello è in costruzione: due
» fregate e quarantanove bastimenti minori possono restaurarsi;
» tutti gli altri non sono più capaci di alcuna riparazione. » (1)

Parlò a sua volta il ministro della guerra, e riferì come oramai fosse in ordine un esercito di cinquantadue mila uomini (non compresi cinquemila giandarmi) mercè il richiamo dei congedati, di cui più sopra abbiam detto. Aggiunse annoverarsi nella parte del regno di qua dal Faro dugento diciannove mila uomini di milizia nazionale atti a portare le armi fuori delle loro provincie, e ad appoggiare eventualmente le operazioni dell'esercito regolare o formarne la riserva: ed essere inoltre istituiti quattrocento mila uomini di guardie urbane, da rimanere alla custodia delle provincie rispettive. Dichiarò ancora come già si desse opera a munire le piazze di frontiera e ad allestire ogni altro preparamento necessario a rimettere in assetto le cose militari del regno. Chiese intanto, ed ottenne, un soccorso straordinario di cinquecento mila ducati per provvedere al fornimento de' coscritti e de' congedati richiamati sotto le bandiere. E veramente cominciava a farsi stringente il bisogno dei preparativi guerreschi per le male disposizioni dei potentati d'Europa, ormai a tutti manifeste, e non punto dissimulate al Parlamento dal duca di Campochiaro, ministro degli affari esteri.

La rivoluzione Napoletana, tanto per il modo con cui era seguita, quanto per i principj che aveva promulgati, era sommamente dispiaciuta a diverse potenze e all'Austria in particolare, la quale considerava questo avvenimento lesivo ai patti stabiliti nel 1815. Non tardò quindi ad emettere una nota fino dal 25 di luglio, nella quale dichiarava « l'ordine politico » stabilito nel 1815 da tutte le potenze d'Europa avere costituita

(1) Rapporto ec. nel giornale sopracitato.

» l'Austria qual naturale guardiana e protettrice della pubblica
» tranquillltà in Italia. L'imperatore avere fermamente deciso
» di rispondere a quest'alta vocazione, di allontanare dai con-
» fini de'suoi stati, e da quelli de'suoi vicini ogni pericolo
» di movimenti che potessero turbarne la tranquillità, di non
» essere per soffrire alcuna offesa ai diritti ed alle relazioni
» garantite dai trattati ai Principi Italiani, e d'essere deter-
» minato a ricorrere alle più forti misure, qualora le rimo-
» stranze non avessero ottenuto lo scopo desiderato » (1). Si aggiunga che il principe Alvaro Ruffo, ambasciatore napoletano in Vienna, aveva ricusato di aderire al nuovo governo stabilito nella sua patria (e così pure il principe di Castelcicala ambasciatore a Parigi) e ciò nondimeno continuava ad essere riconosciuto da quella corte. Fu allora che il governo napoletano mandò il principe di Cariati a protestare dello scrupoloso suo mantenimento delle relazioni esistenti: ma quelle proteste non furono curate, e il principe se ne tornò con assai mala soddisfazione. Per ciò venne spedito sui primi di agosto all'imperatore il duca di Serra Capriola con lettere confidenziali del re e del vicario, e coll'ordine al principe Ruffo di portarsi a Napoli a render conto della sua condotta: ma questa missione non ebbe miglior successo di quella del principe di Cariati. Il ministro austriaco ricusò di presentare il Serra Capriola all'imperatore, e solo assunse l'incarico di trasmettergli le lettere del re e del principe ereditario, ed appalesò rispetto agli avvenimenti di Napoli le stesse prevenzioni, che aveva manifestate al principe di Cariati. Il Ruffo dal canto suo, persistendo nella sua disobbedienza all'ordine ingiuntogli, venne destituito.

Successore al Ruffo era stato nominato e spedito il duca del Gallo: ma giunto a Klagenfurth dovette sospendere il suo viaggio per ordine del gabinetto di Vienna. Lamentatosi con

(1) Martens, *Recueil* ec., Tom. XVI, pag. 565.

lettera al principe di Metternich per una tale misura, n'ebbe in risposta « che l'imperatore non avrebbe potuto riceverlo » senza rinunziare ai principj che gli dovevano servire di » norma nella contingenza di una così grave sovversione degli » ordini e dei patti stabiliti: che vedendo pei fatti consuma- » tisi in Napoli minacciata la sicurezza dei troni, compromessa » l'esistenza delle antiche istituzioni e la quiete dei popoli, » Sua Maestà l'imperatore, quali che fossero i vincoli e l'af- » fetto che l'univano al re e alla sua famiglia, non poteva agire » altrimenti senza contradizione e senza autorizzare opinioni ben » lontane da quelle, che egli nutriva. » Dietro questa notificazione, l'ambasciatore lasciò gli stati austriaci e ritirossi a Bologna, mentre l'imperatore faceva sfilare nuove truppe in Italia.

Il medesimo intervenne al principe di Cimitile spedito ambasciatore straordinario in Russia: il quale vide pure a Vienna il principe di Metternich, e nelle conferenze che ebbe con quel ministro ne ricevè le stesse dichiarazioni già fatte a'suoi predecessori. E dal ministro russo a quella corte seppe che l'imperatore Alessandro non l'avrebbe ammesso come inviato del nuovo governo « non volendo esso dare un passo che non » fosse in stretta consonanza con quelli de'suoi alleati in cosa » tanto grave, come i presenti affari del regno di Napoli, che » reclamavano l'unanime intervento di tutti i capi dell'ordine » europeo. » Dopo questa dichiarazione del ministro russo dovette il Cimitile sgombrare dagli stati austriaci e ritirarsi pur esso a Bologna, di dove fu mandato ministro in Inghilterra.

Non v'era più dunque da dubitare sul concerto ostile delle grandi potenze rispetto alla questione napoletana. Il duca di Campochiaro lo fece aperto fino dai primi giorni al Parlamento, mentre scriveva al principe di Metternich « i Napoletani essere » tranquilli, e perfettamente uniti di principj, di volontà e di » sentimenti. Rispettare colla più scrupolosa esattezza i diritti

» e la indipendenza delle altre nazioni. L'Austria poi non
» avere alcun diritto d'immischiarsi negli affari interni delle
» Due Sicilie. La convenzione del 1815 essere limitata alla
» forma del governo da stabilirsi dal re nella circostanza del
» suo ritorno in Napoli in quell'epoca. Doversi inoltre os-
» servare che trattavasi di una semplice convenzione, e non
» di una clausola che contenesse obbligazione per un tempo
» determinato. Ma supponendo eziandio che l'articolo fosse
» obbligatorio per sempre, esso non sarebbe punto stato vin-
» lato. Imperciocchè la costituzione consolidava il trono, e
» garantiva la legittimità del diritto. Non aver dunque l'Au-
» stria alcun diritto di lagnarsi delle riforme eseguite nel Re-
» gno delle Due Sicilie. Quindi chiedere una positiva e ca-
» tegorica risposta sugli armamenti straordinarj, e sull'atti-
» tudine che dessa aveva preso verso il governo di Napoli.
» Sperare che lo splendore delle grandi virtù dell'imperatore
» Francesco non sarebbe oscurato dal meditarsi un attacco
» contro il regno delle Due Sicilie. Ma se disgraziatamente
» questa speranza fallisse, il re e la nazione intiera determi-
» nati a difendere fino all'ultima estremità l'indipendenza del
» regno e la costituzione, avrebbero saputo piuttosto seppellirsi
» sotto le rovine della patria, anzi che piegare il capo sotto
» un giogo straniero. L'esempio dell'eroica resistenza degli
» Spagnuoli al dispotismo di Napoleone avrebbe servito di
» esempio ai Napoletani. » (1)

Ma l'Austria rimase ferma nel suo proposito, tanto più che nelle identiche vedute sue convenivano altre grandi potenze. Anzi, se si eccettuino la Spagna, i Paesi Bassi, la Svezia e la Svizzera, tutti gli altri Stati d'Europa si astennero dal riconoscere il nuovo governo napoletano, sebbene continuassero a mantenere in quel regno i loro rappresentanti. Anche la Russia e la Prussia, gelose forse della preponderanza che

(1) Martens, *Recueil*, T. XVI, pag. 568.

una guerra fortunata poteva a quella conferire, allestivano esse pure i loro eserciti e si offerivano all'Austria per il caso in cui si fosse dovuto venire alla ragione delle armi. Dall'altra parte i liberali di tutto il mondo, facendo plauso alla rivoluzione di Napoli, la incoraggiavano e le si offerivano aiutatori: due inglesi di fama offerivano con se stessi quattro reggimenti di volontarj: case ricche di Londra e di Parigi non dubitavano di proferire imprestiti al nuovo governo: generali stranieri, non potendo per loro leggi combattere di persona in suolo straniero, consigliavano sulla difesa della frontiera, o per teorica trattavano della resistenza di popolo agli eserciti ordinati: da ogni parte si affaticavano gl'ingegni a scuoprire e a comunicare secretamente ai Napoletani nuove macchine ed artifizj peregrini di guerra (1). Era in somma caso di gran momento, e del quale gli alleati credettero dovere al più presto troncare la prolungazione; a tal che, dietro proposta della corte di Vienna, fu stabilita una ragunanza in Troppau, nella Slesia austriaca, per conferire di questa grave bisogna. E tra la fine di ottobre e i primi di novembre vi si recarono i sovrani d'Austria, Prussia e Russia coi principali ministri e coi rappresentanti delle altre potenze, che risiedevano presso di loro, investiti delle opportune facoltà dai rispettivi governi.

I tre monarchi presenti di persona, siccome quelli ai quali maggiormente era a cuore di venire a pronte deliberazioni, dichiararono per primi unanimemente « gli avvenimenti seguiti » nel mese di marzo in Ispagna, nel luglio in Napoli e poste» riormente in Portogallo, avere necessariamente eccitato un » profondo sentimento d'inquietudine in coloro, che si erano in» caricati di invigilare alla tranquillità degli stati. Avere essi re» centemente soffocata la rivoluzione, e vedersi frattanto che » questa rialzava la testa: esser quindi necessario deliberare » nuovamente sui mezzi di prevenire i mali, che un'altra volta

(1) Colletta, Lib. IX.

» minacciavano di piombare sull'Europa. Essere naturale che
» per combatterla dovessero usarsi gli stessi mezzi adoperati così
» felicemente nella memorabile lotta, che aveva liberata l'Europa
» dal giogo sopportato per venti anni. Tutto far sperare che que-
» sta lega formata nelle più difficili circostanze, coronata dal
» più brillante successo, e consolidata dalle convenzioni del
» 1814, 1815 e 1818, come aveva preparata, fondata e con-
» solidata la pace del mondo, e liberato il continente Europeo
» dalla tirannia militare del rappresentante della rivoluzione,
» sarebbe anche capace di mettere un freno ad un nuovo po-
» tere non meno tirannico, non meno spaventevole, a quello
» cioè della rivolta e del delitto. Tale essere il motivo e lo
» scopo della loro riunione. Aver essi esercitato un diritto in-
» contrastabile, concertando insieme i mezzi di sicurezza contro
» quegli stati, nei quali un rovescio di cose cagionato dalla
» rivolta doveva considerarsi come esempio fatale a tutti i go-
» verni. L'esercizio poi di questo diritto essere tanto più ur-
» gente, quanto che i rivoltosi cercavano di comunicare agli
» stati vicini le disgrazie in cui si erano immersi. In tale atti-
» tudine pertanto, ed in tale condotta esservi un'evidente rot-
» tura del patto che garantiva a tutti i governi d'Europa, oltre la
» inviolabilità del loro territorio, il godimento di correlazioni
» pacifiche, le quali escludevano qualunque usurpazione reci-
» proca sui loro diritti. Essere per altro d'avviso, che si ado-
» perassero da prima i consigli. poi, questi non bastando, le
» armi a far cessare gli sconcerti nel regno delle Due Sicilie:
» che s'invitasse il re Ferdinando a Lubiana, dove si sarebbero
» trasferiti essi medesimi, affinchè, libero da qualunque influenza,
» potesse farsi mediatore fra i suoi popoli traviati e gli Stati dei
» quali minacciavano la tranquillità: che finalmente tali delibe-
» razioni si comunicassero alla Francia e all'Inghilterra invi-
» tandole a cooperarvi. » (1)

(1) Martens, *Recueil*, T. XVI, pag. 592.

Assentirono a queste conclusioni tutte in generale le potenze, all' infuori dell'Inghilterra, e con certe limitazioni la Francia. La prima non espresse da principio ufficialmente la sua negativa; ma si tenne in disparte, finchè ai 19 di gennaio del seguente anno indirizzò al Congresso una nota, della quale ci sembra opportuno di rendere in questo luogo la sostanza. Dichiaravasi in quella « che le deliberazioni di Troppau comprendevano due » oggetti distinti; cioè lo stabilimento di alcuni principj generali » per regolare la condotta politica futura dei collegati nei casi » in esse indicati; e il modo di contenersi, secondo quegli stessi » principj, intorno i presenti affari di Napoli. Il sistema dei » mezzi proposti, quanto alla prima parte, se dovesse essere » reciproco, sarebbe direttamente contrario alle leggi fondamen- » tali dell'Inghilterra. Ma quand'anche non esistesse questa » obbiezione perentoria, il Governo inglese riguarderebbe nulla » di meno i principj, su cui quelle disposizioni sono fondate, » come tali da non potersi ammettere con sicurezza nel sistema » del diritto delle genti. Credere che la loro adozione sanzio- » nerebbe inevitabilmente, e presso monarchi meno benefici » potrebbe col tempo condurre ad un intervento più frequente » e più esteso negli affari interni degli stati, di quello che, se- » condo la propria convinzione, non lo pretendevano le auguste » parti che li adottavano. Credere inoltre che questi principj » non potessero conciliarsi coll'interesse generale, nè coll'au- » torità e la dignità dei sovrani indipendenti. Non credere poi » che, secondo i trattati esistenti, i collegati fossero autorizzati ad » assumere poteri così generali. Non credere similmente che » potessero arrogarsi tali poteri straordinari in forza di qualche » recente transazione diplomatica fra loro stessi, senza attribuirsi » una supremazia incompatibile coi diritti degli altri stati; ed » anche acquistando questi poteri coll'accessione speciale di » questi stati medesimi, senza introdurre in Europa un sistema » federale non solo gravoso e poco proprio ad ottenere l'intento, » ma conducente ad inconvenienti gravissimi.

« In quanto poi a ciò che concerneva in particolare l'affare » di Napoli, il governo britannico non avere dal primo mo- » mento esitato ad esprimere la sua forte disapprovazione sul » modo e sulle circostanze colle quali si era fatta la rivolu- » zione; ma nel tempo stesso aver dichiarato alle corti colle- » gate che non credeva di dovere e nè anche di poter consi- » gliare un intervento ostile e diretto. Ammettere nulladimeno » che alcuni stati europei, e specialmente l'Austria e alcune po- » tenze italiane, potessero giudicare che le circostanze in cui » si trovavano fossero differenti da quelle dell'Inghilterra; e » dichiarare non essere stata sua intenzione di pregiudicare la » questione in ciò che poteva loro concernere, nè d'interve- » nire nella condotta che quegli stati avessero stimato a pro- » posito di adottare per la propria sicurezza, quante volte però » fossero pronte a dare tutte le ragionevoli garanzie che le loro » mire non fossero dirette ad oggetto d'ingrandimento, nè sov- » versive del sistema territoriale dell'Europa qual era stato sta- » bilito dagli ultimi trattati. Il governo inglese pertanto do- » ver ricusare il richiesto assenso alle disposizioni generali che » si erano adottate come fondate sui trattati esistenti, e prote- » stare contro l'interpretazione data ai medesimi. Del resto » niun altro governo essere più disposto a sostenere il diritto di » uno stato qualunque ad intervenire quando la propria sal- » vezza od i suoi essenziali interessi fossero minacciati dagli af- » fari interni di un altro stato. Ma poichè credeva che soltanto » la più assoluta necessità potesse giustificare l'uso di un tal di- » ritto, e la medesima dovesse dirigerlo e limitarlo, non poter » ammettere ch'esso potesse avere un'applicazione generale e » senza distinzione a tutti i movimenti rivoltosi, senza avere » riguardo alla loro influenza immediata sopra qualche stato, e » che se ne facesse la base di una lega. Riguardare questo di- » ritto come un'eccezione a principj generali della più alta im- » portanza, e come un diritto il quale propriamente non deri- » vava se non da circostanze speciali. Ma credere nel tempo

» stesso che le eccezioni di questo genere non potessero giammai, senza il maggior pericolo, essere ridotte in regole tali da inserirsi nella diplomazia ordinaria degli stati, e nelle istituzioni del diritto delle genti. Del resto rendere giustizia alla purità delle intenzioni, che aveva senza dubbio diretto le auguste corti nell'adottare le loro disposizioni. La differenza dei pareri, che era tra esse ed il governo britannico, relativamente a questo oggetto, non poter recare alterazione qualunque alla cordialità ed all'armonia che regnavano fra'collegati sopra ogni altro oggetto, nè raffreddare lo zelo comune nel dare il più compiuto effetto a tutti i loro impegni attuali. » (1)

Le limitazioni della Francia, alla quale più che ad ogn'altra potenza premeva la continuazione della pace, consistevano in ciò, che mentre ella aderiva ai principj formulati dall'Austria, dalla Prussia e dalla Russia, intendeva che avessero a condursi gli affari di Napoli ad una conciliazione senza ricorrere a mezzi ostili, finchè ogn'altro più longanime temperamento non fosse affatto esaurito, e profferiva d'interporsi a questo fine. E l'interposizione non spiacque, sebbene non fosse ufficialmente accettata, non volendo i tre sovrani impegnarsi senza conoscer prima quali modificazioni fossero per proporre o consentire i Napoletani. Frattanto così scriveva da Parigi il loro incaricato d'affari sotto il dì 11 novembre. « L'avversione dei gabinetti » europei al modo con cui la costituzione si era ottenuta formare il nodo più forte della questione. La camera unica dei » deputati, le restrizioni della prerogativa reale, l'incoerenza » di partecipare ad un'assemblea i negoziati diplomatici, la nomina agli impieghi della quale disponeva il parlamento, l'inceppamento del potere esecutivo, l'odiosità del *veto* lasciata » nel solo governo, e questo *veto* anche insufficiente perchè solamente sospensivo, ed altre disposizioni della costituzione

(1) MARTENS, *Recueil* ec., T. XVI, pag. 592 e 599.

» spagnuola giudicarsi dalle varie potenze come tanti germi di
» disordine e di anarchia, ed incompatibili colla tranquillità
» dell'Europa. In tale stato di cose, per evitare una guerra e
» le conseguenze che ne sarebbero derivate, non esservi altro
» mezzo che la rifusione della costituzione spagnuola, o piut-
» tosto la formazione di una costituzione napoletana. Stabilisse
» questa una camera di pari; attribuisse al re la facoltà esclu-
» siva di nominare i consiglieri di stato, l'iniziativa delle
» leggi, la facoltà di sciogliere il parlamento ed il *veto* asso-
» luto. Dopo tali modificazioni doversi chiedere la mediazione
» della Francia, ed esservi speranza di ottenerla. Insomma do-
» versi andare incontro con dignità ai desiderj dell'Europa, o
» aspettarsi la guerra con tutte le sue conseguenze. Modificare
» da sè la costituzione, o aspettare che altri venisse a modi-
» ficarla violentemente. »

I ministri napoletani, e con loro i più prudenti fra quelli che versavano nei pubblici negozj, andavano intimamente persuasi e dei difetti intrinseci della costituzione, e della indeclinabile necessità di profittare degli avvisi e della mediazione francese per tentare di modificarla, e non esitavano a comunicare il dì 2 di dicembre al Parlamento il dispaccio surriferito. Ma la fazione dei Carbonari, alla quale Guglielmo Pepe, che mal comportava la perdita del suo lato comando, erasi interamente dedicato, agitavasi allora con più violenza che mai; più non respirava che la guerra, e andava altamente proclamando che una pace, ottenuta con qual si fosse concessione alle potenze Europee, sarebbe a un tempo sventura ed onta alla patria. Nè il Parlamento era in grado di far argine a quell'impetuoso torrente. Di tre fazioni che lo componevano (così ne parla il Colletta), una era di troppo liberi, forte di numero, fortissima per aiuti popolari, ma ignara, incloquente; un'altra d'incuriosi dello stato, provvidi dell'avvenire, taciturna, inchinevole al bene, timidissima, nulla per ingegno, potente solo negli scrutinj; la terza dei moderati, dove stavano la eccellenza

del dire, l'altezza della mente, e dei pochi che la componevano erano primi per eloquenza Poerio, Borelli, Galdi, e per dotto scrivere Dragonetti e Niccolai. Nelle contese però vinceva il terrore, perciocchè la Carboneria dominava in secreto, tanto che alcun deputato non ardiva contrastare le passioni, benchè sfrenate, di lei. E però i discorsi alla tribuna nelle materie astratte erano alti, liberi e maravigliosi, nelle concrete bassi e servili al popolo.

Da questa malaugurata disposizione degli animi risultò quello, che naturalmente era da attendersi, e che forse gli alleati speravano, che, cioè, la mediazione della Francia fu rigettata, e alla comunicazione ministeriale fu risposto il dì 5 dal Parlamento: « L'unità della Camera avere un compenso nel » Consiglio di Stato; non sembrare ristretta la prerogativa reale, » ma bensì il potere dei ministri. Non essere prescritta la ne- » cessità d'indicare all'assemblea legislativa i negoziati diplo- » matici, ma di renderle conto dei risultamenti di essi: non » potere tornar molesta al Governo una Deputazione destinata » alla sola vigilanza. Il Parlamento non avere sugli impieghi » altri diritti fuorchè quelli di presentare le terne per il solo » Consiglio di Stato. Se la forza esecutiva era inceppata nel » male, essere libera nel bene. Il *veto* non mostrarsi sotto » l'aspetto di odioso, o l'odiosità dover ferire il Consiglio as- » sai più che il monarca. In fine non sembrare inefficace un » atto, che poteva differire per anni la sanzione delle leggi, e » che necessitava con questo mezzo al consenso i due poteri » sovrani. Il premurare poi un altro sovrano a farsi media- » tore di pace esser forse un mettersi nel caso di transiger più » o meno intorno la costituzione di Spagna: ma questa essere » segnata indelebilmente nel loro mandato, nei loro giuramenti, » nelle loro coscienze, nella religione del re e nella volontà » del popolo. »

Così la camera unica, la sanzione in certi casi forzata delle leggi proposte dal Parlamento, la deputazione permanente, che

erano gli articoli che urgeva modificare, furono confermati, anzi aggravati con tre altre disposizioni, che abbondavano nel medesimo senso; cioè il numero dei deputati accresciuto di due quinti, il numero dei consiglieri di Stato di due quinti scemato, regola al Parlamento ed obbligo al re di scegliere i consiglieri per provincia.

Mentre con sì infelice successo si tentavano dalla Francia partiti di conciliazione, i tre sovrani, o spontanei, o incitati dallo stesso Ferdinando, come insinua il Colletta, lo invitavano a congresso in Lubiana con una lettera del dì 20 novembre, dove di nuovo esponevano « essersi uniti in Troppau per divisare insieme intorno le conseguenze, di cui gli avvenimenti » di Napoli minacciavano il resto della penisola Italiana. e forse » l'Europa intiera. Nel decidersi a questa comune deliberazione » non aver fatto che conformarsi alle transazioni sulle quali riposava quell'alleanza tutelare, unicamente destinata a garantire da qualunque attacco la indipendenza politica e l'integrità territoriale di tutti gli Stati, come altresì ad assicurare il riposo e la prosperità dell'Europa, col riposo e colla » prosperità di ciascuno de' paesi della medesima. Non dubiterebbe egli adunque che l'intenzione dei gabinetti uniti non » fosse se non quella di conciliare l'interesse ed il ben essere, » che la sua paterna sollecitudine doveva desiderare di far godere a'suoi popoli, coi doveri che apparteneva ai monarchi » collegati di adempiere verso i loro stati e verso il mondo. » Essi avrebbero desiderato di eseguire questi solenni impegni » con la di lui cooperazione, e fedeli ai principj che avevano » promulgato, non tralasciare di domandarla. Appunto per questo solo scopo proporgli di unirsi a loro in Lubiana. La sua » presenza avrebbe affrettata una conciliazione così indispensabile, ed essere in nome degli interessi più cari del suo regno, e con quella benevola sollecitudine, di cui credevano » avergli data più d'una testimonianza, che lo invitavano ad » andare a ricevere nuove prove della vera amicizia che gli

» portavano, e della lealtà che formava la base della loro po» litica. » (1) Lo stesso re di Francia scrisse poi, sotto il dì 3 di decembre, a Ferdinando I invitandolo anche in proprio nome a trasferirsi a Lubiana (2).

Giunte queste lettere in Napoli insorgeva una grave difficoltà per conformarvisi, non permettendo da un lato la costituzione che il re si allontanasse dal regno senza consenso del parlamento, e dall'altro sembrando assai difficile, che, nella crescente alterazione degli animi, ciò fosse per essergli accordato; e il partire senza averlo ottenuto essere pieno di difficoltà e di pericoli. Dopo molte dubitazioni, riunitisi a consiglio presso il re il vicario e i tre ambasciatori dei sovrani congregati, fu stabilito che Ferdinando chiedesse con dignitoso messaggio il permesso al Parlamento, ed usasse l'occasione per tentar nuovamente di disporre gli spiriti alle desiderate modificazioni della legge fondamentale. Fu da prima cercato di scandagliare le disposizioni della maggioranza, e per opera dei due ministri Ricciardi e De Thomasis nella sera precedente il giorno stabilito pareva potersi fare assegnamento sopra un numero considerevole di voti in favore delle due proposizioni. Ma il carbonarismo, vedendo in quelle il pericolo della costituzione spagnuola, all'ombra della quale soltanto si reputava sicuro, decretò che bisognava ad ogni costo impedire che fossero accettate, e suscitò prontamente una tumultuosa agitazione, che dalla strada penetrò fino alle sale del Parlamento.

La mattina del 7 decembre, essendo già i vestiboli, la sala e le tribune affollate di settarj, entrò il duca di Campochiaro a leggere in Parlamento le lettere dei tre monarchi collegati ed il messaggio del re, la cui sostanza era questa. « I sovrani d'Au» stria, di Prussia e di Russia m'invitano a rendermi in Lu» biana per interpormi come mediatore fra essi e la nazione. » Penetrato l'animo mio dello stato delle circostanze, ho riso-

(1) Archiv. Diplom. Tom. 1, pag. 267.
(2) Ivi, pag. 271.

» luto di rendermi prontamente all' invito, per evitare alla
» nazione il flagello di una guerra. Lungi da me e da voi il
» pensiero che l'adesione a questo progetto possa farmi per un
» momento dimenticare il bene del mio popolo. Partendomi
» da voi, è degno di me il darvene una nuova e solenne ga-
» ranzia. Dichiaro perciò a voi ed alla nazione che farò di
» tutto onde i miei popoli godano di una costituzione saggia
» e liberale. Qualunque misura sia per essere richiesta dalle
» circostanze relativamente al nostro stato politico, ogni mio
» sforzo sarà adoprato perchè rimanga sempre fondato sopra le
» seguenti basi, cioè: sia assicurata per una legge fondamentale
» dello stato la libertà individuale e reale: nella composizione
» dei corpi dello stato non si abbia alcun riguardo ai privilegi
» di nascita: non possano esser stabilite imposte senza il con-
» senso della nazione legittimamente rappresentata: sia alla
» medesima renduto conto delle pubbliche spese: le leggi siano
» fatte d'accordo colla rappresentanza nazionale: il potere giu-
» diziario sia indipendente: resti la libertà della stampa, salve
» le leggi restrittive della medesima: i ministri siano respon-
» sabili, e sia fissata la lista civile. Dichiaro inoltre che non
» aderirò mai che alcuno de' miei sudditi sia molestato per
» qualunque fatto politico avvenuto. Desidero poi che una
» Deputazione composta di quattro membri a scelta del Par-
» lamento mi accompagni, e sia testimonio dei pericoli che
» ci sovrastano, e degli sforzi che da me saranno fatti per
» ischivarli. » (1)

Letto questo foglio, lo depose il ministro, insieme colle lettere dei sovrani, nelle mani del presidente del Parlamento, e pregato per una sollecita risposta si ritirò insieme cogli altri suoi colleghi.

Finchè i ministri furono presenti, il popolo che ingombrava le tribune, e si accalcava alle porte dell'assemblea, si contenne

(1) Messaggio del re al Parlamento nel Giornale Costituzionale n. 132.

in un cupo silenzio: ma appena usciti quelli, da tutte le parti tumultuosamente fu gridato: *La costituzione di Spagna* o *la morte*. Questo disordine e queste vociferazioni impedirono la discussione, che fu rimessa al giorno appresso, avendo frattanto il Parlamento dato il messaggio all'esame di una commissione speciale, di cui erano membri Galdi, Poerio, Berni, Begani, Bausan, di Donato, Ricciardi (giudice), Visconti e Borelli.

Mentre queste deplorabili scene si producevano nel seno dell'assemblea, il terrore e il tumulto regnavano nella città, e ciò tanto più quando si videro le sentinelle della reggia raddoppiate, e le artiglierie del castello rivolte al popolo. Il messaggio reale, affisso ai canti delle vie fu lacerato: e la plebaglia, correndo tutta notte per la città, non cessò d'urlare in mezzo a molte oscene imprecazioni: *la costituzione di Spagna* o *la morte*. Accrebbe la gravità del fatto una folla di guardie urbane in armi, venute con incredibile sollecitudine dalle provincie di Avellino e di Salerno, le quali inondando la capitale e percorrendola, insieme a'lazzaroni, in ogni senso, incutevano negli animi il sentimento di qualche spaventevole catastrofe. Tanto per gli uomini del governo, che pei pacifici cittadini, la notte fu passata in mezzo a inesprimibili angoscie.

Con questi auspicj si apriva l'indimane, 8 decembre, il Parlamento, sebbene fosse il giorno della solenne festa della Concezione. I deputati, nel rendersi dal vestibolo alla sala delle adunanze, traversarono le onde popolari, e a misura che comparivano, i Carbonari mostrando loro il pugnale minacciavano di morte chiunque non aderisse alla loro intimazione della vigilia (1).

Cominciò l'esame del messaggio. La commissione, di ciò in-

(1) Dice il Colletta, che alcuni deputati, come fosse per esser quello l'ultimo giorno di loro vita, fecero gli atti di religione, altri il testamento: ma nessuno si arretrò dal pericolo.

caricata il giorno innanzi, opinava negarsi ogni cambiamento alla costituzione, consentirsi la partenza del re. La storia non ha ancora potuto determinare con fatti positivi se la negativa dell'una parte fosse messa innanzi per ottenere l'affermativa dell'altra, e se questa, anzichè ingenuo convincimento degli animi, fosse parto di comprata coscienza, non già di tutti, ma d'alcuno dei più influenti tra i commissarj. Enunciato l'opinamento, primo a parlare (così si esprime il Colletta) fu il deputato Borelli, che, usato alle varianze del foro, parlator d'arte, pose in argomenti e ragioni le dissennate voglie dei settari per mantenere immutata la costituzione di Spagna. In quanto poi alla partenza del re, dimostrò l'utilità d'aver nel congresso dei monarchi un monarca sostenitore dei diritti suoi e del popolo; che un re qual era Ferdinando religiosissimo, nipote per sangue e per virtù ad Enrico IV e a San Luigi, non potrebbe supporsi mancatore alle promesse, spergiuro ai sacramenti, così sciagurato da calpestare la dignità della sua corona, così snaturato da esporre l'abbandonata famiglia ai pericoli della guerra e dell'odio pubblico. Altri oratori, dopo il Borelli, parlarono nel medesimo senso, laonde fu deciso di adottare l'opinamento della commissione, la cui sostanza era questa: « Non avere il Parlamento facoltà di aderire a tutto ciò che » il messaggio del dì 7 conteneva di contrario ai giuramenti » comuni ed al patto sociale, che stabiliva la costituzione di » Spagna. Non avere inoltre facoltà di aderire alla partenza del re, se non in quanto fosse diretta a sostenere la » costituzione di Spagna da lui giurata. Credere poi superfluo » di farlo seguire da quattro deputati, facendoli abbastanza » sicuri l'occhio vigile e la parola del Re, il ripetuto e solenne suo giuramento, la veduta osservatrice di tutta Europa, l'indipendente e severo giudizio della posterità. »

Prima però che questa decisione del Parlamento fosse stata deliberata, il re spaventato dalla generale esaltazione degli animi, e dominato da un solo pensiero, quello di fuggire pronta-

mente il teatro delle scene tumultuose ch'egli temeva essere per degenerare in effetti anche peggiori, aveva mandato un nuovo messaggio nel quale dichiarava: « Avere con infinito dolore » dell'animo suo appreso, che non tutti avessero riguardato » sotto un medesimo aspetto la sua risoluzione. Ad oggetto di » dileguare ogni equivoco, dichiarare che non aveva mai pen- » sato di violare la giurata costituzione; ma siccome nel de- » creto dei 7 di luglio aveva riserbato alla rappresentanza na- » zionale la facoltà di proporre le modificazioni che avrebbe » giudicate necessarie alla costituzione di Spagna; così aveva » creduto e credeva che il suo intervento al congresso di » Lubiana potesse esser utile agli interessi della patria, onde » far gradire anche alle potenze estere progetti tali di modi- » ficazioni, che senza nulla detrarre ai diritti della nazione, » respingessero ogni ragione di guerra; ben inteso che in ogni » caso non potesse essere accettata alcuna modificazione, che » non fosse consentita dalla nazione e da lui medesimo » (1). Il Parlamento però rispose « essere impossibile il perdere di » vista che la costituzione non era ormai suscettibile d'altro » riforme, fuori di quelle che al Parlamento sembrasse oppor- » tuno il proporre. » (2)

Questa nuova dichiarazione del re e più ancora le assicurazioni date e ripetute dalla corte, che Ferdinando andava ormai per perorare esclusivamente la causa della costituzione di Spagna, e che dove i suoi sforzi tornassero indarno si sarebbe prontamente restituito fra i suoi fedeli popoli per difenderla colle armi, ammansirono le ire, e potè oramai considerarsi come certo il formale permesso della partenza. Lo agevolarono altre soddisfazioni date ai Carbonari: avvegnachè questi mettendo in colpa i ministri per le frasi attentatorie, secondo essi, alla costituzione contenute nel primo messaggio, obbligarono

(1) Atti del governo nel Giornale Costituzionale del Regno delle due Sicilie, num. 135.

(2) Ivi, num. 136.

il vicario a mutarli; e quegli infatti nominò il dì 10 a nuovi ministri il duca del Gallo per gli affari esteri, il marchese Auletta per gl'interni, il magistrato Troysi per la giustizia e gli affari ecclesiastici, il duca Carignano per le finanze, e il generale Giuseppe Parisi per la guerra.

Urgeva al re il partire, onde nel medesimo giorno 10 decembre, in cui si compieva la mutazione del ministero, mandò un terzo messaggio al Parlamento, col quale l'interpellò « a decidere in modo positivo se acconsentiva al suo intervento » in Lubiana allo scopo di sostenere la volontà generale della » nazione per l'adottata costituzione. » Sorsero allora in quel consesso nuovi dibattimenti, avvegnachè non mancasse chi intravedeva tutti i pericoli di quell'andata. Osservavano alcuni deputati « il Sovrano essere in Napoli un ostaggio. Allontanandosi dalle influenze del popolo e dal parlamento, potersi » temere che non mantenesse le fatte promesse, e che dal » canto loro i Collegati fossero per procedere più francamente » contro un governo che certamente odiavano. » Ma finalmente nel giorno 12 il Parlamento deliberò « che ne'termini » della decisione del dì 8. e degli atti correlativi del re e del Parlamento medesimo, si accordava la facoltà richiesta in virtù » della costituzione. e si avvertiva che, avvenendo la partenza » del re, l'autorità regia fosse esercitata dal duca di Calabria, » non più nella qualità di vicario, ma di reggente del regno » a'termini dell'articolo IV della costituzione. » (1) Queste solenni deliberazioni furono presentate al re con gran cerimonia da una deputazione di ventiquattro membri del Parlamento. Il deputato Borelli fu quegli che prese la parola, cui il monarca rispose, che si rendeva al congresso per ivi mantenere i suoi giuramenti e sperare che Dio si degnasse accordargli la forza necessaria per condurre a compimento le sue leali intenzioni.

(1) Atti del governo nel Gior. Cost. nn. 154, 156.

Intorno questa deliberazione, il Colletta, che la chiama il peggiore dei partiti possibili, così si esprime: Poteva il parlamento accettare intiero il messaggio, e per la spontanea promessa di nuova costituzione accrescere le ragioni del popolo, la difficoltà dei mancamenti; o poteva rigettarlo in intiero, e tener presente il re, quasi ostaggio e prigione. Ma se poi riconosceva l'offerto statuto come riforma della costituzione spagnuola, e vietava al re di partire, avrebbe avuto nuove sicurezze, nuove speranze, maggior ritegno alla guerra, speditezza alla pace: e questo era per la natura dei tempi e delle cose il più sapiente consiglio. Come per l'opposto tutti i beneficj si perdevano col decretare nessun'altra costituzione che la Spagnuola, e libero il re di partire. Non è già che i deputati volessero il peggio - (forse lo voleva qualcuno) - ma spaventati dalle minaccie dei Carbonari, ed insperti alle rivoluzioni, temevano i pericoli più vicini, non vedevano i futuri, giudicavano durabile quel che men dura, il presente.

Ottenuto il sospirato permesso, il re già pronto alla partenza diresse al figlio la lettera che qui trascriviamo, come documento da non potersi pretermettere nella storia di questi gravi avvenimenti:

« Benchè più volte io ti abbia appalesati i miei sensi, ora » li scrivo acciò restino più saldi nella tua memoria. Del do- » lore che provo in allontanarmi dal regno mi consola il pen- » siero di provvedere in Laybach alla quiete de' miei popoli » e alle ragioni del trono. Ignoro i proponimenti dei sovrani » congregati; so i miei, che rivelo a te, perchè tu li abbia » a comandi regli e precetti paterni. Difenderò nel congresso » i fatti del passato luglio; vorrò fermamente per il mio » regno la costituzione spagnuola; domanderò la pace. Così » richiedono la coscienza e l'onore. La mia età, caro figlio, » cerca riposo; ed il mio spirito stanco di vicende, rifugge » all'idea di guerra esterna e di civili discordie. Si abbiano » quiete i nostri sudditi, e noi, dopo trent'anni di tempeste

» comuni, afferriamo un porto. Sebbene io confidi nella giu-
» stizia dei sovrani congregati e nella nostra antica amicizia,
» pur giova il dirti che in qualunque condizione a Dio pia-
» cerà di collocarmi, le mie volontà saran quelle che ho
» manifestate in questo foglio, salde, immutabili agli sforzi
» dell'altrui potere o lusinga. Scolpisci, o figlio, questi detti
» nel cuore, e siano la norma della reggenza, la guida delle
» tue azioni. Io ti benedico e ti abbraccio. » (1)

La mattina del 14 decembre imbarcavasi a bordo del vascello inglese il *Vendicatore,* comandato da quell'istesso capitano Maitland, che aveva condotto Napoleone a Sant'Elena. Non conduceva seco che la moglie, il ministro della casa, un gentiluomo di camera e pochi servi. Il duca del Gallo, nominato ministro al congresso, doveva raggiungerlo per via. Appena il *Vendicatore* ebbe preso il largo al fragore delle artiglierie dei bastimenti e dei forti, nella oscurità della notte scontrossi in una fregata inglese. L'urto dei due legni fu così violento, che sconciatisi entrambi, la fregata fu costretta venire a ristorarsi in Napoli, e il vascello a Baia. Grande fu la commozione per il pericolo incorso dal re: la famiglia reale andò subito a visitarlo, e altrettanto fecero con sollecite deputazioni la municipalità, l'esercito e il Parlamento, osservando ciascuno con meraviglia, che, stando pure sicuro e libero sopra vascello inglese, il re portasse all'abito il nastro tricolorato della carboneria, già quasi disusato nell'universale, e solamente rimasto ai più caldi settari. Dopo due giorni, risarcito il vascello, rimise alla vela, e con prosperi venti fu il 19 in vista di Livorno. Per Firenze, Bologna e Modena prese quindi Ferdinando la via di Lubiana, dove arrivò nel giorno 8 del prossimo gennajo.

Conforme allo stabilito, nei primi di gennaio 1821, recaronsi in Lubiana gl'imperatori d'Austria e di Russia coi

(1) Colletta, Lib. IX, cap. 2.

principali ministri proprj o appo di loro accreditati. Il re di Francia e quello di Prussia spedirono plenipotenziarj. L'Inghilterra lasciò la cura de' propri interessi all'ambasciatore che aveva presso la corte di Vienna, coll'istruzione « di assistere » alle conferenze come semplice testimonio per informarla delle » determinazioni, che si sarebbero prese » (1). Il Papa, il re di Sardegna, il granduca di Toscana e il duca di Modena spedirono rappresentanti. Ferdinando I, partendo da Napoli, si era fatto seguire, come abbiam detto, dal duca del Gallo, suo ministro degli affari esteri. Ma i tre sovrani collegati (Austria, Prussia e Russia) avevano disposto che non dovesse intervenire con altri individui, che quelli addetti al suo personale servigio: onde Gallo, dopo varj ostacoli incontrati prima in Firenze, e poi in Mantova e in Udine, fu costretto trattenersi in Gorizia per attendervi ordini ulteriori del suo sovrano. Questi potè peraltro avere presso di sè il principe Ruffo, suo antico ambasciatore alla corte di Vienna, il quale, come altrove accennammo, aveva ricusato di giurare la costituzione.

Apertosi il congresso, e cominciate le conferenze fra i ministri delle cinque grandi potenze, il re Ferdinando fece dichiarare « avere accettato con interessamento l'invito de' suoi » augusti Collegati nella speranza di conciliare il ben essere, » di cui desiderava far godere i suoi popoli, col dovere che » i monarchi alleati potevano essere chiamati ad adempiere » verso i loro stati e verso il mondo; e nella speranza ancora » di far scomparire, sotto gli auspicj della pace e della con- » cordia, gli ostacoli, che fin da sei mesi avevano isolati i » suoi stati dall'alleanza europea. Quindi essere pronto a con- » certarsi sui mezzi di risparmiare al suo paese le infelicità » di cui lo vedeva minacciato. Intanto prima di tutto doman-

(1) Abbondiamo in documenti, tratti specialmente dalla preziosa raccolta del Martens, come il mezzo migliore, a nostro avviso, di svolgere e autenticare i più importanti fatti di questa storia.

» dare a' suoi augusti Collegati di manifestargli senza riserva
» i loro pensieri in tutta l'estensione. »

Risposero i plenipotenziari austriaci, russi e prussiani:
« La rivoluzione di Napoli avere in se stessa un carattere
» inquietante, e tale da fissare l'attenzione dei sovrani per
» dirigere le loro misure sui danni, che minacciava agli stati
» vicini. I mezzi co' quali erasi operata, i principj annunziati
» da coloro, che se n'erano dichiarati capi, l'andamento
» ch'essi avevano seguito e i resultamenti prodotti, tutto do-
» vere diffondere lo spavento negli stati d'Italia, e fortemente
» agire sulle potenze più direttamente interessate al riposo
» della penisola. Il governo austriaco non avrebbe potuto ri-
» guardare con indifferenza una catastrofe, le cui incalcolabili
» conseguenze, rovesciando l'ordine e la pace d'Italia, pote-
» vano compromettere i suoi più preziosi interessi ed anche
» minacciare la sua propria sicurezza. Fedele al sistema,
» ch'esso aveva seguìto da sette anni, aver creduto, in una
» circostanza così importante, d'invitare i suoi alleati a som-
» ministrargli i loro lumi e a deliberare seco lui sopra que-
» stioni degne sotto tanti rapporti di occupare seriamente i
» pensieri e le sollecitudini di tutte le potenze. I gabinetti
» uniti a Troppau non aver potuto considerare la rivoluzione
» di Napoli come un avvenimento assolutamente isolato. Avervi
» essi trovato il medesimo spirito di turbolenza e di disor-
» dine, che aveva desolato il mondo per sì lungo tempo, e
» che si era potuto credere compresso dai salutari effetti di
» un pacificamento generale. Intanto sempre lontani dal ri-
» correre ad estreme misure per ottenere ciò che si fosse
» potuto conseguire per vie infinitamente più analoghe ai loro
» principj, si sarebbero sinceramente felicitati di poter giun-
» gere colla forza della ragione, e coi mezzi di conciliazione
» ad uno scopo, al quale essi non avrebbero saputo rinun-
» ziare senza mettersi in opposizione colla loro coscienza e
» coi loro più sacri doveri. Avere perciò invitato il re Fer-

» dinando ad intervenire alle loro deliberazioni. Del resto,
» subito che con la soppressione spontanea di un reggimen-
» to condannato a perire sotto il peso de' suoi proprj vi-
» zj, il regno delle Due Sicilie fosse rientrato nelle sue rela-
» zioni amichevoli cogli stati d'Europa, i sovrani collegati
» non avrebbero più che un solo voto a formare, quello cioè
» che il re, circondato dai lumi e sostenuto dallo zelo degli
» uomini i più probi e i più savi fra i suoi sudditi, giun-
» gesse a cancellare sino la rimembranza di un'epoca disa-
» strosa, stabilendo per l'avvenire ne' suoi stati un ordine di
» cose portante in se stesso le garanzie della sua stabilità,
» conforme ai veri e ben intesi interessi de' suoi popoli e pro-
» prio a rassicurare gli stati vicini sulla loro presente e futura
» tranquillità. Che se poi quest'ultimo tentativo restasse in-
» fruttuoso, non rimarrebbe allora ai sovrani collegati che
» ad impiegare la forza delle armi per mandare ad effetto le
» invariabili loro determinazioni. Finalmente il re Ferdinando
» essere invitato a far conoscere ai plenipotenziari dei collegati
» i mezzi, che avrebbe giudicato conveniente di prendere per
» prevenire i nuovi disastri, che minacciavano il suo regno,
» e per secondare il sincero voto dei collegati di vedervi ri-
» stabilito l'ordine. In ogni modo poi voler essi una garan-
» zia, che credevano indispensabile all'interesse generale del-
» l'Italia, e questa consistere nella presenza temporanea (e pre-
» cisamente di tre anni) di un esercito di occupazione, il quale
» non sarebbe entrato negli stati del re, che in nome delle
» potenze decise a non lasciar sussistere più lungamente in
» Napoli un reggimento imposto dalla ribellione, ed insidioso
» alla sicurezza degli stati vicini. Quest'esercito sarebbe stato
» sotto gli ordini del re. L'occupazione non sarebbe che una
» misura transitoria, e in nessun caso attenterebbe mai al-
» l'indipendenza politica del regno delle Due Sicilie. »

A tali dichiarazioni il re Ferdinando fece rispondere: « Ri-
» conoscere l'inutilità o piuttosto l'assoluta impossibilità di un

» negoziato fondato sopra basi irrevocabilmente rigettate dai
» sovrani collegati. Posto così tra il danno di abbandonare i
» sudditi a nuove calamità, e la necessità di determinarli a
» rinunziare con una pronta e compiuta ritrattazione ai cambiamenti politici che si erano operati nel regno dopo li 2
» di luglio, non potere esitare un momento ad abbracciare
» l'ultima alternativa. Proponevasi pertanto di scrivere al suo
» figlio duca di Calabria una lettera, colla quale gli avrebbe
» fatto conoscere la propria posizione, le determinazioni de'sovrani collegati, ed i pericoli ai quali il regno sarebbe inevitabilmente esposto, se si persistesse a sostenere ciò che
» oramai non avrebbe potuto condurre se non alle più funeste estremità. Sperava poi che i collegati avrebbero secondato i suoi sforzi, ed appoggiato i passi che sarebbe per
» fare, dirigendo ai loro agenti diplomatici in Napoli una
» istruzione precisa, concepita nel medesimo senso, e munendoli di tutte quelle informazioni di cui avrebbero potuto
» far uso, onde cooperare al felice risultamento, che valesse a
» porre un termine alle sue pene, ed ai patimenti dei fedeli
» suoi sudditi. »

In ordine al desiderio espresso in questa nota del re, i plenipotenziarj austriaco, prussiano e russo prepararono le istruzioni da trasmettersi agli agenti diplomatici dei loro sovrani residenti in Napoli (1). Stabilite le quali cose, il re Ferdinando chiamò a Lubiana il duca del Gallo, trattenuto, come sopra è detto, a Gorizia; il quale appena giunto fu invitato a recarsi nella stessa sera (30 gennaio) ad una conferenza, alla quale intervennero ancora tutti i ministri italiani ed oltramontani. Per chiarire al duca del Gallo qual fosse la sua respettiva posizione, gli fu immediatamente dichiarato, lo scopo della sua chiamata non essere altro che quello di dargli cognizione delle istruzioni che si spedivano a Napoli circa le

(1) Le rechiamo più innanzi, insieme alla lettera del re al principe reggente.

decisioni dei sovrani collegati, e non di discutere sulle medesime, avvegnachè fossero già sancite ed inalterabili; e tale notificazione venirgli fatta perchè egli potesse meglio far constare al duca di Calabria l'unanimità e la irrevocabilità di quei propositi. Udita la lettura delle istruzioni, il duca ne chiese copia; ma gli fu risposto non potersi in ciò compiacerlo, ed esser del resto inutil cosa, dacchè per appositi corrieri si trasmettevano al duca di Calabria. Soggiunse allora il ministro napoletano, che se gli fosse stato permesso di entrare in discussione sui principj e sui fatti prodotti nelle carte che gli erano state lette, avrebbe avuto molte osservazioni da sottomettere all'assemblea: ma poichè ciò non gli veniva concesso, e si trattava solo di udire risoluzioni già irrevocabilmente stabilite, non gli restava che domandare gli ordini e le istruzioni del suo sovrano. Il quale rimessagli la lettera pel figlio, senz'altro lo congedò. Il dì appresso fu ingiunto all'esercito austriaco stanziato in Lombardia di varcare il Po e d'incamminarsi su Napoli, non senza avere stabilito i collegati in altro apposito protocollo, che il mantenimento di quelle truppe, dal giorno del passaggio fosse a carico del re delle Due Sicilie.

Mentre si maturavano in Lubiana queste gravi deliberazioni, in Napoli si viveva alla spensierata, quasi che all'Europa dovessero oramai tornare indifferenti quei fatti, che l'avevano pur dianzi sì altamente commossa, e fosse per piegare dinanzi al decreto del parlamento, che dichiarava intangibile la costituzione di Spagna. Solo verso la fine di gennajo, non vedendosi ancora comparir lettere del re, cominciavano in taluni a rinascere sospetti ed apprensioni, quando finalmente giunsero nuove del sovrano, ma queste assai lontane dal soddisfare al desiderio di chi le attendeva; avvegnachè non d'altro scrivesse il re al principe reggente che del felice viaggio e della perfetta sanità; vantava i suoi cani, che superavano nelle caccie i bracchi dell'imperatore di Russia: nulla diceva

degli affari di stato. Ma di questi cominciò ad aversi sentore da lettere del duca del Gallo, le quali riferivano gl'impedimenti oppostigli di portarsi al congresso, e da altre, così private come officiali, che annunziavano l'esercito austriaco agglomerarsi e mettersi in punto sulla sinistra del Po. I ridestati timori incominciavano a farsi presenti e generali quando appunto, il 9 febbrajo, giunse il duca del Gallo, latore della lettera del re, datata del 28 gennajo, e concepita in queste proprie parole:

« Figlio carissimo: voi ben conoscete i sentimenti che mi » animano per la felicità de' miei popoli, e i motivi pei quali » solamente ho intrapreso, ad onta della mia età e della sta- » gione, un così lungo e penoso viaggio. Ho riconosciuto che » il nostro paese era minacciato da nuovi disastri, ed ho cre- » duto perciò che nessuna considerazione dovesse impedirmi » di fare il tentativo, che mi veniva dettato dai più sacri » doveri.

» Fin da' miei primi abboccamenti con i sovrani, ed in » seguito delle comunicazioni che mi furono fatte delle deli- » berazioni, che hanno avuto luogo dalla parte dei gabinetti » riuniti a Troppau, non mi è restato più dubbio alcuno sulla » maniera colla quale le potenze giudicano gli avvenimenti » accaduti in Napoli dal 2 luglio a questo giorno.

» Le ho trovate irrevocabilmente determinate a non am- » mettere lo stato di cose, che è risultato da tali avveni- » menti, nè ciò che potrebbe risultarne, e a riguardarlo come » incompatibile colla tranquillità del mio regno e colla sicu- » rezza degli stati vicini, ed a combatterlo piuttosto colla forza » delle armi, qualora la forza della persuasione non ne pro- » ducesse la cessazione immediata.

» Questa è la dichiarazione, che tanto i sovrani quanto » i plenipotenziari rispettivi mi hanno fatto, ed alla quale » nulla li può indurre a rinunciare.

» È al di sopra del mio potere, e, credo, d'ogni possi-

» bilità umana, ottenere un altro risultato. Non vi è dunque
» incertezza alcuna sull'alternativa, nella quale siamo messi,
» nè sull'unico mezzo che ci resta per preservare il mio re-
» gno dal flagello della guerra.

» Nel caso che tale condizione, sulla quale i sovrani insi-
» stono, sia accettata, le misure che ne saranno la conse-
» guenza non verranno regolate se non colla mia interven-
» zione. Devo però avvertirvi che i monarchi esigono alcune
» garanzie, giudicate momentaneamente necessarie per assicu-
» rare la tranquillità degli stati vicini.

» In quanto al sistema, che deve succedere all'attuale
» stato di cose, i sovrani mi han fatto conoscere il punto di
» vista in generale sotto cui essi riguardano la quistione.

» Essi considerano come un oggetto della più alta impor-
» tanza per la sicurezza e tranquillità degli stati vicini al mio
» regno, per conseguenza dell'Europa intiera, le misure che
» adotterò per dare al mio governo la stabilità della quale ha
» bisogno, senza voler restringere la mia libertà nella scelta
» di queste misure. Essi desiderano sinceramente che, circon-
» dato dagli uomini più probi e più savi tra i miei sudditi,
» io consulti i veri e permanenti interessi de'miei popoli,
» senza perdere di vista quel che esige il mantenimento della
» pace generale, e che risulti dalle mie sollecitudini e da'miei
» sforzi un sistema di governo atto a garantire per sempre il
» riposo e la prosperità del mio regno, e tale da render si-
» curi nel tempo stesso gli altri stati d'Italia, togliendo tutti
» quei motivi d'inquietudine, che gli ultimi avvenimenti del
» nostro paese avevano loro cagionato.

» È mio desiderio, figlio carissimo, che voi diate alla
» presente lettera tutta la pubblicità che deve avere, affinchè
» nessuno possa ingannarsi sulla pericolosa situazione nella
» quale ci troviamo. Se questa lettera produce l'effetto, che
» mi permettono di aspettarne tanto la coscienza delle mie
» paterne intenzioni, quanto la fiducia nei vostri lumi e nel

» retto giudizio e lealtà de' miei popoli, toccherà a voi a man-
» tenere frattanto l'ordine publico, finchè io possa farvi co-
» noscere la mia volontà in una maniera più esplicita per
» il riordinamento dell'amministrazione.

» Di tutto cuore intanto vi abbraccio, e benedicendovi mi
» confermo

» *Vostro affezionatissimo padre*
« Ferdinando »

Contemporaneamente gli ambasciatori russo, austriaco e prussiano, che attendevano l'arrivo del duca del Gallo colla lettera del re, per notificare le istruzioni dal congresso a loro trasmesse, recaronsi in quel medesimo giorno a tale effetto presso il principe reggente. E dichiararongli ufficialmente; che le deliberazioni dei sovrani collegati erano in tutto conformi alla lettera, che gli veniva diretta dal re suo augusto padre; che un esercito austriaco di occupazione era già in via verso Napoli, per presentarsi amichevolmente se il regno tornasse in tempo all'antica obbedienza, ed ostilmente se persistesse nell'ostinato proposito; che si avanzava in riserva un esercito russo per quei casi che le sorti della guerra potessero richiedere; che, sia per pace o per guerra, l'occupazione austriaca sarebbe temporaria e senza lesione dell'autorità del re e delle leggi; che infine nessuna contribuzione di guerra sarebbe imposta quando una spontanea disapprovazione dei fatti del luglio permettesse alle potenze collegate di non ricorrere alla forza delle armi.

Il principe reggente, che non meno del padre odiava quella costituzione, nulla meglio desiderava internamente che di vederla al più presto tolta di mezzo. Ma la sostanza del potere era in fatto nelle mani di quelli che l'avevano proclamata, e non era certamente sperabile d'indurli a deporlo colla semplice persuasione, già invano tentata per effetti di minore momento. Onde il reggente propose agli ambasciatori il caso in cui il Parlamento avesse voluto consultare intorno a ciò la

nazione. Ma quelli risposero che non perciò sarebbesi arrestata la marcia delle truppe, le quali, amiche o nemiche, avrebbero pur sempre dovuto occupare il regno. Anche il ministro di Francia, presentatosi nello stesso giorno al principe reggente, ma separatamente e solo, gli dichiarò verbalmente che il suo governo aderiva alle decisioni del congresso di Lubiana; ed il ministro inglese, presentatosi pur esso, altro conforto non dette se non che l'Inghilterra sarebbe rimasta neutrale nelle presenti contese.

In queste gravi congiunture il reggente convocò tosto un parlamento straordinario, e dopo quattro giorni ne aprì la sessione. Il principe fece dapprima conoscere sommariamente all'assemblea la risoluzione del Congresso dicendo che il duca del Gallo ne avrebbe riferite le particolarità. Raccomandò quindi una condotta non meno ferma che prudente in cospetto di un pericolo, che appariva grave quanto vicino. Promise di conformarsi alle decisioni del parlamento, di non separare la sua sorte da quella della nazione, ed infine di mostrarsi in tutto fedele al giuramento da lui prestato. Ciò detto si partì applaudito dai deputati e dal popolo.

Il duca del Gallo, prendendo allora la parola, lesse la lettera del re al figlio, parlò delle istruzioni mandate dalle tre corti, delle comunicazioni dei ministri di Francia e d'Inghilterra, e delle ostili disposizioni di tutte le corti d'Italia: non diede consigli nè preghiere, ma si limitò a dichiarare che il ministero era pronto ad eseguire gli ordini che il reggente gli trasmetterebbe in consonanza delle decisioni del parlamento. I diversi documenti che il duca sottopose all'assemblea furono tosto rimessi all'esame di una commissione incaricata di farne rapporto, e il parlamento deliberò di rimettere al dì seguente la trattazione di quella grave materia.

Fino dallo spuntare del giorno appresso la folla accalcavasi alle porte della sala delle adunanze; ma questa volta taciturna e pensierosa, siccome quella che ben comprendeva la gravezza

dei casi soprastanti. Il Poerio, relatore della commissione, fu quegli che con maggior calore d'eloquenza e di sentimento parlò in quel giorno solenne concludendo alla guerra: disse, le pretese dei monarchi collegati inconciliabili colla dignità, coll'onore e coll'indipendenza della nazione; il re prigione di altri re, e violentato; i pericoli della guerra gravi per certo, ma scemarli la giustizia di una santa difesa, e la sicura protezione di quell'Ente Supremo, che protegge la causa delle nazioni oltraggiate: propose quindi al parlamento le seguenti dichiarazioni:

« 1.ª Non aver egli il potere di aderire a veruna delle » proposte, che gli furono comunicate per parte delle loro » Maestà, il re di Prussia e gl'imperatori d'Austria e di Russia, proposte che tendono all'annientamento della costitu- » zione attuale ed alla occupazione del regno.

» 2.ª Che riguarda come impossibile l'attribuire alla libera » volontà di Sua Maestà ogni atto passato e futuro il quale » fosse contrario a'suoi giuramenti confermativi di questa stessa » costituzione; e conseguentemente riguarda Sua Maestà, ri- » spetto a questi atti, come costituita in stato di coazione.

» 3.ª Che durante questo medesimo stato di coazione di » Sua Maestà, il duca di Calabria, suo augusto figlio, conti- » nua nella reggenza del regno.

» 4.ª Che in conformità delle dichiarazioni contenute negli » articoli precedenti, a seconda della costituzione, verranno » prese tutte le misure necessarie alla salvezza dello Stato. »

Queste deliberazioni, accolte con entusiasmo dal parlamento e dagli accalcati spettatori, furono presentate al reggente, che vi aderì; onde ai 17 di febbraio fu dal Governo pubblicato un analogo manifesto, che in sostanza conteneva: « I bisogni dei » popoli delle Due Sicilie e il grado d'incivilimento a cui erano » giunti reclamare da molti anni un cambiamento nell'in- » terno sistema dello stato. Nei primi giorni dello scorso lu- » glio la costituzione di Spagna essere stata domandata dal voto

» unanime della nazione: il re avervi aderito, ed averne giu-
» rata l'osservanza. Sin dai primi momenti lo spirito di mo-
» derazione. ed un rispetto religioso per l'indipendenza, per
» le istituzioni e per i diritti delle altre nazioni, aver formato
» la regola di condotta del governo di Napoli. Averne esso
» promulgato le massime al cospetto del mondo intero, allor-
» chè ricusò d'intervenire, ancorchè chiamato, negli affari di
» Benevento e di Pontecorvo (1). Nulladimeno la corte di
» Vienna, allegando che questa riforma politica abbatteva dai
» fondamenti l'edifizio sociale, averla fatta proscrivere in Trop-
» pau ed in Lubiana, e di già le sue truppe avanzarsi verso le
» frontiere napoletane. Non mai essersi in un modo così odioso
» abusato della forza: le potenze di second'ordine dover con-
» siderare in ciò, che avveniva nel regno di Napoli, il danno
» imminente che loro sovrastava: il giorno in cui la causa
» napoletana fosse perita, sarebbe l'ultimo giorno per la loro
» indipendenza, e per la libertà dell'Europa. Ma una causa
» protetta dalla giustizia e dalla pubblica opinione, che inte-
» ressava tutti i governi preveggenti, e tutti i popoli i quali
» sentivano la loro dignità, meritava di trionfare. La dispera-
» zione avrebbe combattuto contro la forza. »

Il dado era tratto, e l'animosa sentenza eccitò gli spiriti di molti anche fra quelli, che più si ritenevano timidi e schivi. Sopra tutti ne fu lieto il general Pepe, che vagheggiava nei prossimi cimenti luminosi trionfi e nuova potenza. Trecento Bruzj (2) si offerirono al parlamento con questo indirizzo:

(1) Fino dal 8 luglio Benevento, a poco di poi Pontecorvo, si sottrassero per insurrezione all'autorità pontificia, ed invocarono di essere incorporati al regno. Ma con pubblica dichiarazione del di 12 dello stesso mese, il Governo napoletano non solo si rifiutò, ma ordinò a tutti gli abitanti del regno che « niuno » ardisse intromettersi armato nei confini degli altri Stati, nè mischiarsi in modo » qualunque negli affari dello stato limitrofo. » Allora Benevento e Pontecorvo si costituirono in un governo loro proprio, che durò fino alla venuta degli Austriaci.

(2) Uno dei primi atti del Parlamento era stato di mutare i nomi delle provincie in quelli di Irpini, Marsii, Bruzj, Sanniti, ed altri dell'antichità,

« Ci si additi il passaggio, che più deve contendersi al nemico. » Siamo stanchi di sentir parlare di Cremera e delle Termo- » pili. Altri esalti gli antichi; noi intendiamo lasciare ai po- » steri qualche nuovo esempio a seguire. Quel che intanto ci » fa superbi è il poter dire, come Scevola al tiranno d'Etru- » ria, e con più verità: — Pari a noi sono tutti i nostri con- » cittadini, e tutti capaci di preferire all'ignominia la mor- » te (1). » Il principe di Salerno, fratello del principe reggente, dimandò di servire nella guerra; e dimandarono lo stesso onore il duca d'Ascoli, vecchio amico del re (2), il giovine Partanna, un Niscemi, figlio del principe, che stava col re in Lubiana; e poi della casa e della corte i nomi più cari al monarca, più devoti alla monarchia.

Quale frattanto si fosse il vero stato del regno in quel giorno di sicura guerra, lo dice aperto il Colletta, il cui giudizio non può essere revocato in dubbio, alieno come egli era da quello spirito di parte che acceca gl'intelletti, amante bensì di ordini liberi, ma non rivoluzionario, non carbonaro. Le speranze della rivoluzione mancate o cadenti, i rivoluzionari delusi, la pubblica fiducia spenta, il popolo ricreduto, la carboneria tralignata, tradita da'suoi medesimi, menata dagli astuti

essendo (dice il Colletta) natura di popoli ararsi del presente ricordar le glorie del passato, e con vergognoso vanto mostrare le miserie della decadenza.

(1) Giornale Costituzionale 1821, num. 37.

(2) Intorno a questo vecchio amico del re, racconta il Colletta, che quando dovette il bastimento che lo portava a Livorno fermarsi a Baja, il duca d'Ascoli fu tra quelli che andettero a visitarlo per chiedergli in mercede dell'antica servitù la vera indicazione di ciò che fosse per piacere al suo re, ch'egli facesse quando i tempi volgessero a momenti pericolosi; al che il re rispondesse: « Duca » d'Ascoli, farei scusa ad ogni altro della dimanda, ma non a te, che da fan- » ciullezza mi conosci. Io vado al congresso intercessore di pace: pregherò, la » otterrò, tornerò grato a'miei sudditi. Voi, che qui restate, manterrete la quiete » interna: ma, se avverso destino lo vuole, vi apparecchierete alla guerra. » E il duca pianse, lodò il re, gli baciò la mano a parti. I momenti pericolosi sopravvennero: offerì il suo braccio, e Ferdinando nel ritorno da Lubiana, stando ancora in Roma, ne decretò l'esilio.

servi del potere (1); il re contrario, e fattosi guida alle schiere nemiche; il reggente, figlio, suddito, confidente del padre, capo dell'esercito napoletano; di questo esercito i generali svogliati, gli uffiziali disobbedienti, la soldatesca ribalda; povera la finanza, gl'imprestiti esterni mancati, gl'interni lenti e difficili; grande il terrore delle armi nemiche, grandissimo della vendetta del re; sospetti scambievoli nell'esercito e nella nazione. E fra tanti pericoli la risoluzione ormai irrevocabile. La decisione del parlamento per la guerra e la gioia pubblica erano stati effetti non del senno, non del valore, non delle speranze, non perfino della disperazione, bensì di quella vaghezza di somma lode, che più alletta i caldi popoli delle Sicilie. Ma cessata l'ebbrezza, i timorosi disperavano di salute, gli astuti si stringevano al reggente per averlo riparo nei precipizj, gli avventati seguitavano soli a schiamazzare. Tanta varietà di sentimenti traducendosi negli atti, vieppiù i pubblici interessi ne rimanevano offesi, ed ogni buona preparazione per l'avvenire impedita. Tentò bensì il governo di avere aiuti da Spagna, interessata certamente a sostenere i principj della sua costituzione, che non erano soltanto minacciati nel regno di Napoli; ma forse per ciò stesso quella potenza non giudicò possibile l'avventurare parte di quelle forze, che presto avrebbe essa pure dovute spendere in propria difesa. Facevasi altresì da alcuni assegnamento sul Piemonte, dove sapevano esser prossimo un moto insurrezionale. Ma questo scoppiò debole e tardo, e anch'esso si risolse pei Napoletani in una vana speranza.

Bisognava pur tuttavolta organizzare un sistema di difesa, ed occuparsi di un piano di campagna. Il duca di Calabria convocò a questo effetto un consiglio composto de' primari generali dell'esercito, e disse loro che se era permesso ad una piccola nazione e ad un piccolo esercito sperare di far fronte a forze dieci volte maggiori, dacchè due grandi potenze entravano a

(1) Era direttore di polizia il Borelli, vicepresidente ad un tempo del parlamento, e intorno alle astute opere del quale si distende in più luoghi il Colletta.

dirittura nella lotta, ciò non poteva aver luogo che per l'unione di tutte le volontà e di tutti gli sforzi: non aver egli bisogno di rammentare ad uomini onorati ciò che l'onore esigeva in tal circostanza, e che per parte sua egli dividerebbe con essi loro, unitamente al principe di Salerno suo fratello, le fatiche e i pericoli dell'avvenire.

Prima era da pensarsi all'esercito, il quale non componendosi allora che di circa quarantamila uomini, compresi dodici mila che erano di presidio in Sicilia, fu stimato necessario ingrossarlo coll'assoldare le guardie civiche. Venne quindi deciso che settanta battaglioni di tali milizie venissero mobilizzati, nel tempo stesso che si richiamassero quattro mila uomini dell'esercito di Sicilia, unitamente al generale Colletta, cui verrebbe affidato il portafoglio della guerra, che il vecchio general Parisi non si credette atto a sostenere in così gravi momenti. Il general Pepe fu di nuovo nominato comandante in capo di tutte le guardie civiche del regno; le quali congiunte alle truppe regolari dovevano formare un effettivo di novantamila Napoletani da porsi in linea per la difesa della frontiera.

In quanto al disegno o piano di campagna, s'incominciò dal discutere se convenisse combattere il nemico alla frontiera o prevenirlo nello stato pontificio. Prevalse il parere di non uscir dai confini, e ciò per due motivi. Primieramente per non dare ai nemici della rivoluzione napoletana pretesto alcuno di chiamarla aggressiva; in secondo luogo per la qualità delle truppe; le quali per la maggior parte poco disciplinate ed inesperte, non potevansi senza troppo pericolo avventurare in battaglie campali, ma dovevansi assuefare alla guerra col farle combattere in luoghi muniti e a piccoli stuoli. Stabilito di attendere il nemico alla frontiera e di combattere in guerra difensiva, restavano a stabilirsi e a prevedersi i modi e i casi dell'adottato sistema. Parve e fu adottata per opinione più sicura, che gli Austriaci tenterebbero gli Abruzzi, sebben più difficili e remoti dalla capitale, anzichè il passaggio del Liri per la strada

di Valmontone e Ceprano, per non avventurare la loro sinistra, e correre il caso di vedersi preclusa la ritirata.

Conseguentemente fu stabilito che un esercito prendesse posizione negli Abruzzi: si chiudessero con opere militari le valli e le gole, che comunicano collo stato Romano, quella d'Itri in ispecial modo, e si stendessero quelle opere di difesa, che furon dette la prima linea, a Monte-Cassino, a Mignano, a Cassano, a Pontecorvo, a Mondragone con doppia testa di ponte al Garigliano. La seconda linea fu determinata dal corso del Volturno e dell'Ofanto, all'origine dei quali fiumi siede la città di Ariano, che fu mutata in fortezza. Terza linea, nella previsione che anche la seconda venisse superata, e nulla ostante la perdita che ne sarebbe conseguita della capitale, fu disegnata tra Ariano e Cava per S. Severino ed Avellino, con un campo a Montefusco, dove il nemico avrebbe a lottare eziandio con molti e gravi ostacoli naturali, perchè là i monti non seguendo la legge ordinaria di catene primitive e contrafforti, ma confusamente aggruppandosi come se il terremuoto li abbia sconvolti, s'incontrano ad ogni passo inaspettati rivolgimenti ed angustie. Finalmente, dove anche questa terza linea venisse forzata, doveva l'esercito dirigersi per varie strade verso le Calabrie e concentrarsi in un campo trincerato in riva al Faro, che proteggesse il suo passaggio e il suo ritorno dalla Sicilia, secondo che fossero per portare gli avvenimenti.

Frattanto le truppe disponibili e in punto per la frontiera si trovarono più scarse dello imaginato; le regolari, per i diversi distaccamenti e le riserve, che fu stimato indispensabile di stabilire; le irregolari, perchè non tutte le provincie risposero alla chiamata, e le Calabrie furono le più restie; tantochè di questa qualità di milizie s'ebbero in tutto sedici mila uomini sotto le armi (1), e delle regolari scarsi ventottomila

(1) Se ne presentarono ventimila, ma sette mila per mancanza d'armi furono lasciati in Santa Maria di Capua. Così dalle memorie del generale Carascosa.

consistenti in trentasei battaglioni e quattordici squadroni (che sommavano due mila cavalli) e quarantotto pezzi da campagna. Delle truppe regolari furono composte quattro divisioni, e del complesso di tutte formati due eserciti agli ordini l'uno del general Pepe, l'altro del general Carascosa. Questi ebbe tre divisioni di linea, comandate dai generali d'Ambrosio, Pignatelli Strongoli e Filangeri, ammontanti a circa diciotto mila e quattrocento uomini, compresi mille e cinquecento cavalli, e sei mila cinquecento legionarj: in tutto circa venticinque mila combattenti. Pose il suo quartier generale a San Germano sulla strada da Roma a Napoli, appoggiandosi a sinistra su Gaeta e a destra sugli Appennini. Pepe ebbe l'altra divisione forte di novemila e seicento uomini con trecento e cinquanta cavalli, più sette mila cinquecento legionarj: in tutto circa diciassette mila soldati. Stabilì in Aquila il suo quartier generale, avendo un corpo avanzato verso Ascoli agli ordini del generale Verdinois, ed un distaccamento a Tagliacozzo per comunicare per la valle di Roveto col campo di Carascosa.

Ai capi dei due eserciti diede il principe reggente istruzioni militari e politiche conformi al concetto già stabilito della guerra difensiva, in questi termini:

« Il nostro sistema di guerra è difensivo, così convenendo
» alla natura del territorio e alla giustizia della nostra causa.
» Ma poichè la neutralità passiva del Papa, e i suoi stati già
» occupati dal nemico danno a noi diritto eguale di oltrepas-
» sare i confini del regno per torre le posizioni migliori alle
» difese, voi nei movimenti strategici avrete libertà senza li-
» miti.

» Il governo del Papa sarà da voi rispettato: i popoli dei
» paesi che occuperete saranno trattati con piena giustizia;
» non permetterete il minimo attentato alle proprietà degli abi-
» tanti; farete pagare al giusto le vettovaglie; veglierete ac-
» ciocchè il comando militare, il quale naturalmente si stabi-

» lisce nella occupazion d'un paese, provvegga solamente alle
» proprie milizie. Se alcun fatto del sovrano pontefice obbli-
» gasse nello avvenire a mutar sistema, noi col nazionale par-
» lamento il dichiareremo, e voi delle decisioni sarete oppor-
» tunamente avvisati.

» Serberete continua corrispondenza col capo dell'altro eser-
» cito, col capo dello stato-maggiore-generale e col ministro
» della guerra.

» Le vostre facoltà sono fra i limiti delle presenti istru-
» zioni. E poichè in guerra molto dipende da circostanze di
» luogo o di tempo, non sarà vietato al capo di un esercito
» di allontanarsi dalle cose prescritte, ma sotto due leggi: giu-
» stificare le sue opere, e avvisare prontamente lo stato-mag-
» giore-generale, il ministro della guerra, ogni generale, ogni
» comandante interessato all'impreveduto movimento. »

« Francesco. »

E le schiere mossero lietamente verso i minacciati confini. Ogni reggimento che usciva dalla capitale era passato in rivista dal principe reggente, e la duchessa di Calabria annodava alle bandiere la lista dai tre colori, ricamata di propria mano o dalle principesse sue figlie.

All'incontro s'avanzava già alla distesa l'esercito austriaco, ammontante a cinquantadue mila uomini, comandato in capo dal barone Frimont generale di cavalleria, e composto di cinque divisioni condotte dai generali Stutterheim, Walmoden, Wied-Runkel, Lederer e Assia-Omburgo. I liberali di Lombardia sparsero fra i reggimenti ungaresi, che erano in quell'esercito, proclamazioni in lingua latina per esortarli a non prestarsi a quella impresa, e piuttosto adoperarsi per ricuperare la propria indipendenza: ma non sortirono effetto veruno. Varcato il Po sui primi di febbraio, Frimont, giunto a Bologna, diresse Walmoden sopra Ancona e Foligno, mentre egli colle altre quattro divisioni, si avanzava per Toscana e Roma, senza però entrare coll'esercito in questa città per deferire al

desiderio espresso da Pio VII. Il dì 1.° di marzo la divisione Stutterheim si appostò a Tivoli, Frascati e Albano, mentre da Foligno si avanzava Frimont, che ivi il 21 di febbraio si era ricongiunto a Walmoden, il quale, occupata Ancona veniva a porsi alla vanguardia dell'esercito disposto a scaglioni da Terni fino a Rieti. Mentre poi gli austriaci avanzavano per lo stato pontificio, una flottiglia, comandata dal marchese Paolucci, veleggiò nell'Adriatico, poi nel Mediterraneo per secondarne le operazioni.

Frattanto la corte di Vienna per giustificare il movimento di quell'esercito pubblicava, anche a nome de'suoi collegati, una dichiarazione, la quale, dopo narrati gli avvenimenti di Napoli e le conferenze di Troppau e di Lubiana, conchiudeva coll'annunziare che « se contro tutte le previsioni, e contro i » voti dei monarchi collegati, la resistenza si prolungasse, » l'imperatore di Russia, sempre fedele a'suoi elevati pensie- » ri, e persuaso della necessità di combattere contro un male » così grave, non tarderebbe ad unire le sue forze a quelle » dell'Austria. I sovrani collegati altro non avere in mira che » la salvezza dei propri stati e il riposo del mondo. L'in- » violabilità di tutti i diritti stabiliti, la indipendenza di tutti » i governi legittimi, l'integrità di tutti i loro possedimenti » essere la base di tutte le loro risoluzioni, dalle quali non » si sarebbero mai allontanati. Sarebbero ampiamente com- » pensati dei loro sforzi, se fosse possibile di assicurare sopra » queste stesse basi la tranquillità nel seno degli Stati, i di- » ritti dei troni, la vera libertà e prosperità dei popoli, beni » senza i quali la stessa pace esterna non sarebbe nè prege- » vole nè durevole » (1).

Nel tempo stesso il re Ferdinando diresse da Lubiana, in data del 23 febbraio, un manifesto col quale così parlava ai suoi popoli: « Una lunga esperienza, durante sessant'anni di

(1) MARTENS, *Recueil* cc., T. XVI, pag. 612.

» regno, ci ha insegnato a conoscere l'indole e i veri bisogni
» dei nostri sudditi. Noi confidiamo nella loro retta intenzio-
» ne, e sapremo coll'aiuto di Dio soddisfare a quei bisogni
» stessi in un modo giusto e durevole. Dichiariamo in con-
» seguenza che l'armata, la quale s'avanza verso il nostro
» regno, dev'essere riguardata dai nostri fedeli sudditi non
» già come nemica, ma come solamente destinata a proteg-
» gerli, contribuendo essa a consolidare l'ordine necessario
» per mantenere la pace interna ed esterna del regno. Ordi-
» niamo quindi alla nostra propria armata di terra e di mare
» di considerare ed accogliere quella dei nostri augusti Alleati
» come una forza, che agisce soltanto pel vero interesse del
» nostro regno, e che lungi dall'essere inviata per sottoporlo
» al flagello di una inutile guerra, è al contrario diretta a
» riunire i suoi sforzi per assicurare la tranquillità e per pro-
» teggere gli amici veri del bene e della patria, quali sono i
» fedeli sudditi del re » (1). E perchè non si allegasse che
anche questa era una dichiarazione coatta, lasciata Lubiana,
se ne venne per Firenze a Roma.

Anche il generale Frimont pubblicò in Fuligno il 27 febbraio un proclama ai Napoletani nel quale dichiarava, che « var-
» cando i confini del regno, nessuna intenzione ostile guidava
» l'esercito austriaco, il quale osserverebbe la più scrupolosa
» disciplina, e non tratterebbe da nemici che coloro i quali
» volessero opporsi alla sua marcia: non sarebbe levata nel
» regno alcuna contribuzione di guerra, qualora fosse ami-
» chevolmente ricevuto, e solo ne sarebbero colpite le pro-
» vincie e i luoghi, che si comportassero contro la volontà
» già dichiarata del loro monarca; e queste contribuzioni ver-
» rebbero impiegate ad indennizzare le provincie pacifiche e
» fedeli » (2).

Era questo l'apparato militare e politico degli invasori,

(1) Martens, *Recueil* ec., T. XVI, pag. 630.
(2) Archives Diplomatiques, T. I, pag. 477.

quando sul principio di marzo giungeva Pepe al suo quartier generale di Aquila. La deliberazione ivi da lui presa ad un tratto, e i modi adoperati per metterla in effetto, furono, non v'ha dubbio, l'immediata cagione del crollo repentino di tutta l'impresa napoletana; ma nella nostra imparzialità a noi non sembra di doverlo così severamente giudicare come il Colletta, dalle cui aspre parole trapela il segno degli antichi rancori. Raccolte le sue forze principali (circa dodici mila uomini, fra regolari e legionarj) nella fortissima posizione di Antrodoco, nel dì 6 si avanzò a Civita Ducale e prese posizione a distanza di un miglio e mezzo da Rieti, di dove giustamente argomentava che fossero per muovere le prime offese dell'inimico. Fino a quel punto non si potrebbe ben dire che fosse suo deliberato proposito, mutare il prestabilito concetto di quella guerra, e passare all'improvviso dalla difensiva all'offensiva. Ma venuto quivi in cognizione (come assevera egli stesso) (1) dei maneggi di due aiutanti maggiori per procurare la dispersione dell'esercito, e dell'effetto già da loro ottenuto nello sbandamento di due battaglioni di militi Teramesi, e di un battaglione di Campobasso, che lo dovevano raggiungere, e temendo che il funesto esempio fosse imitato da altri, deliberò di interrompere il corso di quel fatale principio con un attacco improvviso, il cui prospero successo rianimasse le proprie truppe, e incutesse rispetto negli avversari. In presenza dell'imminente pericolo, di cui già aveva le chiare testimonianze, che abbiamo sopra accennate, non si potrebbe veramente redarguire come affatto improvvido e sconsigliato questo concetto: solo è inescusabile dell'averlo condotto ad esecuzione senza quei preparamenti, che potevano e renderne più valido il prospero successo, ed attenuarne le conseguenze se il colpo gli tornasse fallito; avvegnachè non solo non avvisasse della sua determinazione il capo dell'altro esercito, ma

(1) Pepe, Relazione ec. p. 63.

ne facesse mistero o dimenticasse d'informarne gli stessi condottieri di due proprie legioni stanziate in Ascoli e Tagliacozzo.

Adunque nella mattina del 7 marzo, diretti due mila uomini, per la maggior parte militi, da Leonessa verso Piè di Luco e Terni per tenere a bada gli Austriaci in quella parte, con altri sette mila di truppe di linea, e tre mila militi, si avanzò in tre colonne sulle colline, che circondano Rieti. Gli Austriaci, avvertiti di questo movimento, erano già sulla difensiva: ma vista l'irresoluzione, che presto parve loro di scorgere negli assalitori, mossero pur essi in tre colonne ad incontrarli; una destinata ad attaccar di fronte le linee napoletane, un'altra a prenderle di fianco, e la terza per proteggere alla circostanza un movimento di ritirata, o decidere della sorte della battaglia. A mezzo giorno cominciò il fuoco, che fu sostenuto qualche tempo con alterna fortuna; finchè incominciando i Napoletani a piegare, il generale austriaco lanciò alla carica un reggimento di cavalleria ungherese, dinanzi al quale nulla tenne più fermo, e tutto fu ben presto terrore e fuga. La notte sopraggiunta accrebbe lo scompiglio e lo spavento, e la stessa posizione di Civita Ducale fu abbandonata senz'altra resistenza. Pepe tentò nel dì seguente di fermare e raccogliere i fuggitivi nelle gole di Antrodoco. Ma il disordine era già divenuto irreparabile; onde lasciato il generale Giovanni Russo con settecento uomini alla difesa di quel passo, recossi in Aquila con alcuni uffiziali e pochi soldati, di dove quasi solo, per Popoli e Solmona, non temè di presentarsi quasi primo relatore della catastrofe a Napoli.

Frattanto, al primo annunzio delle ostilità, Frimont fatta avanzare in fretta la divisione di Wied-Runkel a sostenere quella di Walmoden, recossi di persona a Rieti per dirigere più da vicino le operazioni. Non conoscendo ancora pienamente la dispersione dell'esercito napoletano, prese le disposizioni prescritte dalla tattica nell'assalto dei posti di montagna. E stabilito d'impadronirsi di Antrodoco, luogo forte per natura ed

anche munito di un vecchio castello, nella mattina dei 9 marzo. raccolta la divisione Walmoden in Civita Ducale, ordinò che si avanzasse in tre colonne. Il maggiore d'Aspre con tre battaglioni marciò a sinistra, e il general Villata con due battaglioni e un distaccamento di zappatori e di cavalleria mosse a destra per assaltare il posto a rovescio: Walmoden poi si avanzò di fronte colla colonna del centro, seguito dalla divisione di Wied-Runkel. Giunto al ponte sul Velino fra Canistro e Borghetto, lo trovò fortificato e difeso da un distaccamento di fanteria leggiera, il quale poteva anche sostenersi facilmente sulle alture che lo dominavano. Ma all'avvicinarsi degli Austriaci i Napoletani fuggirono senza tirare un colpo, e si dispersero fra le montagne. Walmoden giunse così senza resistenza sotto Antrodoco, dove vide il castello munito di tre pezzi d'artiglieria, e alcune truppe sulle eminenze circonvicine. Si spararono alcuni colpi di cannone dall'una e dall'altra parte, finchè il maggiore d'Aspre giunto colla sua colonna sopra le alture che sono al settentrione d'Antrodoco, i pochi Napoletani che difendevano il posto lo abbandonarono agli Austriaci, i quali si avanzarono fino al passo del Corno e alla Madonna delle Grotte.

Le due divisioni Napoletane di Ascoli e Tagliacozzo, non consapevoli, come abbiam detto di sopra, del tentativo di Rieti, e lasciate nell'ignoranza dell'accaduto, stavano ferme nei campi; ma il dì stesso della presa d'Antrodoco, avvertite dal grido pubblico, frettolosamente si ritirarono, anzi si sbandarono come il resto di quell'esercito, e gli Abruzzi rimasero affatto vuoti di difensori.

Fino dal primo annunzio delle ostilità, il principe reggente aveva deliberata la sua partenza pel campo, ed affidata la custodia della reggia e de'suoi alla guardia cittadina di Napoli. Partì l'8 di marzo, accompagnato dal principe di Salerno, e si rendè a Capua, dove nella notte del 9 apprese, per mezzo di un ajutante di campo, il maggiore Cianciulli, i disastrosi avvenimenti di Rieti. Convocò tosto un consiglio di guerra nel

quartier generale di Torricella per la mattina del 10, nel quale fu approvata la proposta del Carascosa di considerare la perdita degli Abruzzi come certa ed irreparabile, e conseguentemente di riunire l'esercito dietro il Volturno, seconda linea di difesa convenuta nel piano generale della guerra. Questa ritirata, decisa seduta stante, fu immediatamente posta ad effetto: abbandonati i lavori d'Itri, fu distrutto il ponte sul Garigliano, e le fortificazioni e i campi trincerati della prima linea dati alle fiamme.

Il terrore e la costernazione regnavano in Napoli. Il disastro di Rieti sventava molte ambizioni, distruggeva molte speranze. Le milizie vie più ogni giorno si sbandavano, tanto che il principe reggente tornò alla capitale per istanza dello stesso Carascosa, che gli rappresentava il pericolo e la vergogna di trovarsi da un istante all'altro senza truppe, che difendessero la sua stessa persona. Un nuovo consiglio di guerra fu tenuto ad Aversa, ove il generale Guglielmo Pepe osò presentarsi a domandare la riorganizzazione e il comando di un nuovo esercito. Florestano Pepe, che a Torricella aveva proposto di mettere suo fratello in istato d'arresto, emetteva l'avviso di rimandare a Napoli, per mantenervi l'ordine, la guardia reale, che già negava di battersi contro gli Austriaci, disciogliere il Parlamento e far atto di sommissione al re. Il principe non sapeva a che risolversi fra i pericoli del presente, e le minaccie dell'avvenire; poichè poteva egualmente temere di incorrere nello sdegno dei monarchi alleati e di esporsi alla disperazione dei Carbonari. Non fu preso pertanto alcun partito: soltanto Florestano Pepe, conseguente allo spirito della proposta da lui emessa, diede la sua dimissione, mentre nello stesso giorno veniva destituito Guglielmo suo fratello.

Mentre si consumava questa rapida dissoluzione dell'esercito, anzi del governo costituzionale di Napoli, gli Austriaci proseguivano con cautela, ma ognora guadagnando terreno. gli inaspettati successi. Superate le gole di Antrodoco, Frimont

ritornò personalmente alle divisioni che ancora aveva nello Stato Pontificio per accelerarne l'avanzamento, lasciando il comando delle due già entrate in Abruzzo al luogotenente generale Mohr. Questi marciò ad Aquila, dove entrò nella sera dei 10 di marzo, e il dì seguente n'ebbe per capitolazione il castello. Recossi quindi a Popoli, e spedì distaccamenti ad occupare Chieti e Teramo, e ad osservare il forte di Pescara. Lasciata poscia in quelle provincie la divisione di Wied-Runkel, mosse coll'altra di Walmoden verso Venafro. Intanto Stutterheim con una parte delle sue forze squadronava da Tivoli verso Tagliacozzo, che occupò nel dì 9, scendendo poscia tranquillamente per la valle di Roveto. E Frimont giunto il dì 12 a Frascati, dove era il rimanente delle sue truppe, ne diresse per la via Appia a Fondi un piccolo distaccamento, mentre colle forze principali difilava egli stesso per la via di Ceprano sul Liri, dove giunse ai 17 di marzo. Entrò il giorno seguente a San Germano, e ai 19 aveva già occupato i forti di Monte Cassino, nei quali erano rimaste due sole compagnie della guardia reale, che ricusarono di battersi. Occupò anche l'abbandonato campo di Mignano, e quindi marciò sopra Teano e Calvi. Con tale movimento riunì a sè le truppe discese dalle valli di Roveto, e si avvicinò alla divisione di Walmoden, che era giunta a Venafro, ed alla quale prescrisse di passare il Volturno, e squadronare sul destro lato dei Napoletani, mentre esso si sarebbe avvicinato a Capua di fronte.

Mentre così precipitavano gli avvenimenti non mancarono taluni, anche fra i notevoli del regno e del parlamento, che arditamente opinassero doversi trasferire la sede del governo in Calabria, o pure in Messina, e proseguire la guerra di partigiani con tutti i mezzi di militare difesa (1). Ma lo spirito pubblico della maggior parte del popolo non secondava questa audace o disperata proposizione di pochi. E lo stesso Colletta,

(1) Carascosa, *Mémoires* pag. 454 e segg.

che dice nelle sue storie: « Se nel campo si fosse eretto un altare, ad uso della felice Roma, e il capo dell'esercito, coll'insegna levata, avesse chiamato i fedeli ad unirsi, sarebbero corsi certamente gli ufficiali e rincorati i soldati » risponde poco appresso a sè medesimo con queste pur troppo assai più vere parole: « La istantanea dispersione di un esercito sembra, non opera umana, catastrofe della natura, tanto è immensa ed irrevocabile. Sparirono coll'esercito le preparate difese, le linee, la ritirata del governo, e ogn'altra idea grande e libera: prostrare al nemico la nazione, raccomandarla al re, salvare sè stessi, furono le sole cure pubbliche e private. »

In fatti il Parlamento all'annunzio del disastro di Rieti, con serotina moderazione, fino dal giorno 12 marzo, scrisse al re (il quale ai 9 era arrivato a Firenze) che « se credeva do- » versi allontanare in qualche parte dal sistema dianzi adot- » tato, si degnasse ritornare fra il suo popolo; svelasse in fa- » miglia le sue vere disposizioni, venisse a manifestare nel- » l'effusione del suo cuore quali miglioramenti credesse neces- » sarj nello stato attuale. Il suo popolo sarebbe contento di » mantenere seco lui quel nobile e giusto accordo, di cui si » era sempre fatto un onore, e se ne farebbe sempre un do- » vere. Ma di grazia non vi fossero stranieri che pretendes- » sero di frapporsi fra la nazione ed il suo capo. Non vi fosse » chi dicesse la loro presenza essere necessaria per inspirare » ad un popolo, che amava e rispettava il suo monarca, la do- » cilità, l'attaccamento e la confidenza. Le leggi proprie non » fossero tinte di sangue nemico o fraterno. Il suo trono ripo- » sasse intieramente sull'affetto de'suoi proprj popoli e non » sulla clava di oltramontani (1). » Questo indirizzo portato dal generale Fardella, che giunse a Firenze il 17 di marzo, rimase, come ben era da attendersi, senza risposta. Ciò che sarebbe stato prudente ed utile assai prima, diventava vile ed

(1) Pepe, *Relazione* ec. p. 158.

inutile, quando dalla sola paura veniva consigliato. L'animo del re apparve manifesto dal dono di una lampada ricchissima di argento e d'oro, che appese in voto nella chiesa della SS. Annunziata in Firenze con inciso il motto: *Mariae Genitrici Dei Ferd. I Utr. Sic. rex Don. d. d. anno* 1821 *ob pristinum imperii decus, ope ejus praestantissima, recuperatum.* E della natura e tranquillità del suo spirito dava singolar mostra traendo seco da Lubiana alcuni orsi grossissimi, donatigli dall'imperatore di Russia, per migliorare la specie di queste fiere, che ne' boschi dell'Abruzzo vive (così il re affermava) poco feconda e tapina.

Per terminare quel poco che ancor rimane a dire del Parlamento, soggiungeremo che, nonostante l'atto di inutile sommissione del dì 12, esso chiuse dignitosamente la sua esistenza; avvegnachè il deputato Poerio facesse, nel dì 19, adottare ai pochi, che tuttavia ancora rappresentavano quel nazionale consesso, la seguente dichiarazione: « In sequela della pubblica- » zione del patto sociale dei sette di luglio milleottocentoventi, » in virtù del quale il re si degnò di aderire all'attuale costi- » tuzione, il medesimo sovrano, per organo del suo augusto » figlio, convocò i collegi elettorali. Nominati da essi noi ri- » cevemmo i nostri mandati giusta la forma prescritta dallo » stesso monarca. Noi abbiamo esercitate le nostre funzioni » conformemente ai nostri poteri, ai giuramenti del re ed ai » nostri. Ma la presenza nel regno di un esercito straniero ci » mette nella necessità di sospenderli, tanto più che secondo » il parere del principe reggente, gli ultimi disastri accaduti » nell'esercito rendono impossibile la traslocazione del Parla- » mento, che daltronde non potrebbe essere costituzionalmente » in attività senza il concorso del potere esecutivo. Annun- » ziando questa dolorosa circostanza, noi protestiamo contro la » violazione del diritto delle genti, intendiamo di serbar saldi » i diritti della nazione e del re, invochiamo la saviezza di » S. A. R. e del suo augusto genitore, e rimettiamo la causa

» del trono e dell'indipendenza nazionale nelle mani di quel
» Dio, che regge i destini dei monarchi e dei popoli. » I deputati quindi si separarono, e fu chiusa l'aula delle loro adunanze. Molti di loro ed altri tra i personaggi più notevoli della rivoluzione, chiesero ed ottennero passaporti per la Spagna. Furono tra essi Guglielmo Pepe, De Conciliis, Russo e Menichini.

Del resto, procedendo gli Austriaci, fu forza entrare con essi loro in trattative per impedire calamità ancora peggiori; e per ordine del reggente il generale Carascosa partecipò a Walmoden nel giorno 19 potersi trattare di convenzioni militari. La qual proposizione fu subito accolta, specialmente perchè essendo giunta fino dal 17 così al reggente che al generale austriaco notizia della rivoluzione di Piemonte, si voleva da ambo le parti prevenire che, trapelata nel pubblico, desse luogo a qualche nuova difficoltà col suscitar gli spiriti abbattuti: onde fu rigorosamente tenuta ascosa dall'una parte e dall'altra fino al giorno 21, in cui il fato di Napoli doveva essere e si trovò consumato. Adunque la mattina del 20 il generale austriaco Fiquelmont recossi in Capua, e nello stesso giorno sottoscrisse col generale d'Ambrosio una convenzione, nella quale si stabilì: « Le ostilità cessassero, l'armata austriaca nel dì seguente
» occupasse Capua ed Aversa. L'occupazione della città di Na-
» poli e de' suoi forti sarebbe stato l'oggetto di una conven-
» zione particolare. L'armata austriaca avrebbe rispettato le
» persone e le proprietà qualunque fossero le circostanze par-
» ticolari di ciascun individuo. Tutti gli oggetti di proprietà
» regia e dello stato esistenti nelle provincie, che l'armata au-
» striaca avrebbe occupato, appartenessero di diritto al re, e
» fossero rispettati come tali. In tutte le piazze e forti, indipen-
» dentemente dal comandante austriaco, vi fosse un governa-
» tore a nome del re; tutto il materiale di guerra, per ciò
» che riguardava la parte amministrativa, dipendesse dalla di-
» rezione amministrativa reale. »

Altra convenzione fu poi conclusa addì 23 tra il generale Pedrinelli, governatore di Napoli, e lo stesso Fiquelmont in Aversa, per la quale fu stabilito che « attese le esistenti cor-
» relazioni d'amicizia, l'armata austriaca nel dì 24 avrebbe
» occupato Napoli e i suoi forti, ad eccezione del Castel Nuovo,
» destinato per alloggio alla Guardia Reale. Questa avrebbe
» continuato quel servizio che avrebbe potuto fare, e sareb-
» besi impiegata presso la persona e il palazzo del re. Del resto,
» siccome atteso l'ingresso degli Austriaci era impossibile di
» alloggiare in città i soldati napoletani, che ancora vi erano,
» questi avrebbero ricevuto in quel giorno stesso l'ordine di
» uscirne e pel loro ulteriore destino sarebbero sotto gli ordini
» del comandante in capo Frimont. La giandarmeria continuasse
» nel solito servizio. La Guardia Civica conservasse il suo or-
» dinamento, ma non potesse prendere le armi, e fare il servi-
» zio senza la richiesta del comandante in capo. Nel dì se-
» guente, prima dell'ingresso degli Austriaci in Napoli, si con-
» segnassero al comandante in capo gli ordini del principe reg-
» gente per la resa delle piazze di Gaeta e di Pescara (1) ».

In ordine a questa convenzione l'esercito austriaco fece il suo ingresso in Napoli il 24 di marzo, e solo più tardi la divisione Walmoden passò in Sicilia, dopo essersi ivi consumati quegli avvenimenti dei quali ci apprestiamo a tessere la narrazione.

Nel giorno stesso, con patente del re Ferdinando, che tuttavia si tratteneva in Firenze, fu instituito un governo provvisorio presieduto dal marchese Circello, e composto di sei membri, oltre il presidente, ai quali in breve fu aggiunto il principe di Canosa in qualità di ministro generale di Polizia.

(1) Carascosa, *Mémoires* pag. 412.

FINE DELLA PARTE I. VOLUME I.